EMILE ARMAND

INIZIAZIONE INDIVIDUALISTA ANARCHICA

EDITO A CURA DEGLI AMICI ITALIANI DI ARMAND

DIPINTO DI JEAN MASCIJ

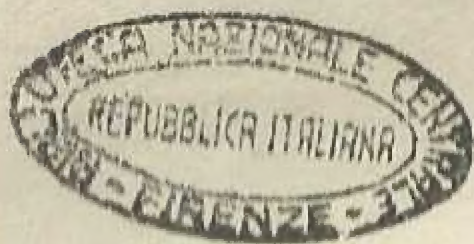
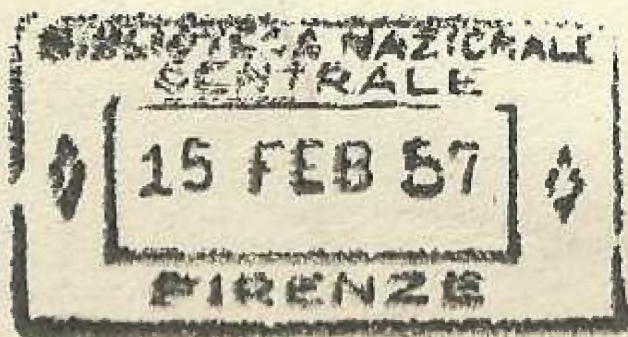
DA UNA FOTOGRAFIA DEL 1930

EMILE ARMAND

EMILE ARMAND

INIZIAZIONE INDIVIDUALISTA ANARCHICA

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
REPUBBLICA ITALIANA
FIRENZE

Edito a cura degli amici italiani di Armand

1956

In verità ci sono delle opere e degli uomini che è difficile presentare, perchè si presentano da soli. Sono opere ed uomini che hanno in sè stessi la forza di convinzione. Questo è il caso di Emile Armand e della sua « Iniziazione Individualista Anarchica ». Pretendere di prendere per mano e di condurre il lettore lentamente a saggiare le pagine di questo libro e ad imparare a conoscere l'uomo, è tattica sbagliata perchè qui i casi sono veramente due: o il lettore comprende subito, e in tale caso l'aiuto serve a poco, oppure non arriverà mai a capire, ed allora è altrettanto inutile.

Avvicinata l'opera, aperte le prime pagine, ognuno immediatamente si accorgerà che esse parlano da sole e dicono quello che devono dire e vogliono dire, senza perifrasi nè pensieri contorti.

Questo mio non vuol essere un pretesto qualunque per entrare in discorso, ma è un discorso in sé, un discorso già cominciato e che ora si conclude.

Per quanto riguarda l'uomo, egli vale per l'opera che sa realizzare ed occupa il posto che sa crearsi. E nel caso concreto, Emile Armand ha veramente, nel pensiero e nel movimento anarchico, un posto tutto particolare, — anche se da « en dehors » — che si è andato creando con un sessantennio di lavoro, di ricerche e di esperienze ideali.

È stato sempre un indipendente, un « frondeur », un fuoripartito, senza legame con nessuna setta, che ha parlato per

spiegare, che ha esposto delle idee ed assunte delle posizioni, ma non ne ha mai imposte. E non è poco, in tempi in cui ognuno pretende possedere l'idea unica ed assoluta, il metodo infallibile che tutti devono adottare.

Questo suo modo di capire e di esporre idee e metodi ci permette, a nostra volta, di capire anche alcune posizioni che furono sempre sue caratteristiche e portarci a spiegare e a valutare tutta la sua opera importantissima che abbraccia mezzo secolo di attività. Il suo lungo periodo di vita intellettuale e di « dissodatore », *parte dai primi tentativi giornalistici da lui fatti colla rivista* « l'Ere Nouvelle » *appunto del 1901, subito appena superata una profonda crisi, risalendo sempre più verso una chiara precisazione delle sue idee per arrivare a questa sua* « Iniziativa Individualista Anarchica » *in cui è sintetizzato tutto il suo pensiero e vi si sente la sua maturità. Vi è in quest'opera la saggezza acquistata colla esperienza della vita, colla conoscenza, non solamente teorica delle idee, ma anche da un costante bisogno di realizzazioni pratiche. Nell'uomo e nell'opera si sente che pensiero ed azione sono andati maturandosi e sempre più completandosi in una costruzione filosofica e in una espressione di vita veramente armoniche.*

Non vi è evoluzione senza elaborazione e rielaborazione del pensiero e delle esperienze. E per conoscere l'inizio della evoluzione del pensiero anarchico dell'Armand e dello svolgersi della sua azione, dobbiamo cercare lontano il punto di partenza.

L'Armand crebbe in un ambiente familiare di educazione anticlericale il più severo. Suo padre aveva preso parte attiva alla Comune di Parigi ed era rimasto inconciliabile avversario della Chiesa più che di ogni altra forma di autorità e con cura tenne sempre il figlio lontano dalla religione.

Tutta la sua fanciullezza si svolse nello studio, e sarà una delusione relativa a certi studi che provocherà la sua prima crisi. Sente il bisogno di consolazione e di sostegno. Ma tutto è ancora incerto ed impreciso in lui. Sarà durante un suo viaggio a Londra, a sedici anni, che avrà occasione di leggere il « Nuovo Testamento ». *Gli pare di scoprire qualche cosa di nuovo e di rinnovatore, ed infatti tale*

lettura lo porterà a superare la crisi religioso-sentimentale che lo tormenta. Ma non è la Chiesa ufficiale che lo attira.

Qualche tempo dopo il suo ritorno in Francia, a Parigi, incomincia a frequentare le riunioni dell'« Esercito della Salvezza », al quale parteciperà attivamente per ben otto anni e precisamente dal 1889 al 1897.

Mentre si svolge questa sua lunga esperienza, si accorge, grazie allo spirito critico che gli era rimasto sempre vivo, che i bei principî religiosi sbandierati non sono per nulla messi in pratica, che non se ne tenta nemmeno lontanamente una loro realizzazione, e soprattutto si accorge che lui stesso non si avvicina all'ideale della leggenda di Cristo.

È una nuova crisi. Per superarla attraverserà momenti di dura lotta che egli stesso ha cercato di far rivivere in un libriccino, ormai introvabile: « Notes et rèflexions pour servir à la rédaction d'une autobiographie » (1). *Però, non ostante la dura esperienza e l'amarezza della sconfitta, egli non esce scoraggiato. Una rinnovata speranza lo porta a tirare qualche conclusione: « Professo una profonda convinzione nel trionfo finale della libertà, della coscienza individuale, dell'imparzialità, dell'amore e della libera intesa fra gli uomini sulla autorità, l'incoscienza collettiva, l'odio, la violenza, le menzogne e lo sfruttamento di ogni sorta. È questa convinzione che mi spinge a continuare a lavorare ».*

Egli, seppure non in maniera ancora integrale, è attirato verso le idee anarchiche.

Per ora — e lo si comprende bene — lo interessano alcune sfumature mistiche espresse da qualche pensatore anarchico. È ad una specie di cristianesimo libertario che si avvicina e verso il tolstoianesimo che volge.

Dopo una breve collaborazione ad alcuni giornali come «L'Universel» *tendenzialmente pacifista, diretto da un ex-«ufficiale» dell'«Esercito della Salvezza», ai primi dell'Aprile del 1901 fonda la rivista «l'Ere Nouvelle». Sarà da questo momento, e tramite questa piccola pubblicazione, che la sua evoluzione anarchica si compirà; e sarà sempre attorno a questa*

---

(1) "Notes et reflexions pour servir à la rédaction d'une autobiographie". E. Armand - Paris - Edizione "L'Ere Nouvelle", 1904, pp. 16.

data che lui stesso rimanderà chi, cercando di scorgere l'inizio, vuole seguire la sua evoluzione, perché nella sua nutrita bibliografia, si trovano le opere alle quali lui stesso ancora oggi attribuisce un certo valore, almeno indicativo, quale l'opuscolo « La fin du Christ légendaire » (1).

Anche questo primo esperimento tolstoiano e quello che subito dopo seguirà del « comunismo pratico » indirizzato verso la formazione di « nuclei » per la realizzazione di colonie comunistiche, non rappresenta ancora un punto di arrivo, ma sempre e solo dei punti di riferimento precisanti la sua evoluzione. Egli non si accontenta di elaborare teorie, ma i suoi sforzi tendono a vivere il più integralmente possibile un idealismo pratico. *Nel comunismo, non quello puramente teorico, ma piuttosto nei suoi tentativi di realizzazioni pratiche, cercherà la possibilità di dare vita ad una fase di sperimentazione di vita in comunità. Cercherà nei tentativi passati e quelli che si andranno svolgendo, di far risaltare la loro impronta solidaristica rinnovatrice e gli insegnamenti utili per nuovi ed eventuali tentativi. Accuratamente egli annoterà nella sua rivista « l'Ere Nouvelle », e nelle altre pubblicazioni che seguiranno, le caratteristiche e i risultati apportati da ogni tentativo di vita comunistica.*

Ai primi di questo secolo, il movimento anarchico, soprattutto in Francia, attraversò un momento di crisi. Le vecchie posizioni puramente di critica e di demolizione erano ritenute insufficienti o superate. Molti pensavano che era necessario incominciare a realizzare, a fare della pratica anarchica. E sorsero, e, per qualche tempo, fiorirono delle « Colonie » comuniste, qualcuna, e di non minore importanza, anche a carattere piuttosto comunista religioso, tutti tentativi che, per la verità, finirono molto miseramente.

Questo senso pratico e questo vivo desiderio di tentare la realizzazione dell'ideale lo sentiremo sempre vivo nell'Armand come lo si sente in questa sua opera maestra, perché egli non è mai stato un freddo dottrinario elaboratore di sistemi, un uomo che vive fuori della vita o portato verso la

---

(1) In collaborazione con MARIE KUGEL.

astrazione. Egli è sempre stato per la concretezza delle idee e dell'operare. È l'uomo concreto, anche nelle sue contraddizioni, che lo interessa, l'uomo vivo ed attivo. Un uomo sempre, anche quando vedremo mettere in primo piano e come fattore determinante quello morale e sentimentale.

Dopo aver perso fiducia nel « fraternismo » e quindi nel comunismo, Armand è andato avvicinandosi all'individualismo, concezione pratica della filosofia pratica.

È anarchico ormai.

Anarchia! Quanta confusione — quasi sempre voluta e sfruttata dagli uni e dagli altri — si è fatto attorno a questa parola.

A noi piace parlare chiaro e comprenderci, e diremo subito che cosa i vocaboli « anarchia » ed « anarchismo » significhino.

Anarchia è una concezione filosofica della società e della vita che esclude l'idea di governo e di autorità, e l'anarchico è il protagonista, il « realizzatore » delle idee e dei fatti dell'anarchia. Anarchia ed anarchico sono sinonimi di antiautoritarismo e di antiautoritario e solo e sempre in quel senso Armand userà queste definizioni a proposito dell'individualismo anarchico, « che è la concezione pratica di questa filosofia, concezione avente per base il postulato che compete ad ogni singola unità umana, la facoltà di tradurre in pratica da per sé stessa, nella sua vita quotidiana questa teoria ».

Se i riformatori religiosi considerano l'individuo come occasione per la divinità di manifestare i suoi disegni; i legalitari come funzione della legge; i socialisti come amministrato-funzionario, un utensile, una specie di macchina da produzione e da consumo; i rivoluzionari come un soldato della rivoluzione, tutti ed ognuno però trascurano l'individuo considerato al di fuori dell'autorità. Tutti ignorano l'uomo in quanto unità individuale sottratta ad una dominazione, ad una coercizione dell'una e dell'altra specie e solo l'anarchismo lo sostiene.

L'essere umano è all'origine ed è il fondamento dell'umanità. L'individuo è preesistito al gruppo, e la società è il prodotto di addizioni individuali.

Da queste premesse infatti parte l'anarchismo concettuale-mutualista dell'Armand. Tutta l'opera sua è antidogmatica, e tanto per l'aspetto teorico come per quello riguardante le soluzioni pratiche, egli non presenterà, né ha mai inteso di farlo, un'unica soluzione con la pretesa che fuori di quella vi è l'ostracismo o la morte; ma avanza un assieme di tesi, di opinioni e di proposizioni tramite le quali si arriva a poter formulare delle soluzioni.

Obbiettivo principale della sua opera, — anzi lui dice « unico obbiettivo » — è di indurre, coloro che leggono, a pensare sempre più profondamente. È sicuro che chiunque riflette e considera attentamente gli uomini e le cose, non può riscontrare nell'insieme delle manifestazioni sociali sintetizzate con il nome di « società », una barriera pressoché insuperabile alla vita vera, libera, individuale: una barriera fondata su di un fatto patente, innegabile: l'esercizio dell'autorità. Per questo è sicuro che chiunque ragioni arriverà, presto o tardi, alla conclusione che la società attuale è cattiva e se ne augura la sparizione.

L'opera stessa principale dell'individualismo anarchico consiste nello sviluppare, in tutti coloro che sono raggiunti dalla propaganda, l'odio, il disgusto personale per la dominazione dell'uomo sull'uomo per mezzo dell'uomo, delle collettività sopra e per mezzo dell'individuo. Nel creare uno spirito di critica permanente ed irriducibile verso le istituzioni che insegnano, mantengono, preconizzano la dominazione degli uomini sopra i loro simili. E non soltanto contro le istituzioni, ma altresì contro gli uomini che queste istituzioni rappresentano, poiché è per opera di quelli che noi conosciamo queste. Consiste nel suscitare in coloro che si sono assimilati il pensiero individualista, un desiderio imperioso di vivere le fasi della loro vita di tutti i giorni al di fuori di ogni autorità esterna, senza tener conto delle istituzioni che mantengono la dominazione, senza esercitare alcuna influenza coercitiva su quelli, dei loro compagni, che concepiscono in altra maniera le manifestazioni particolari della vita quotidiana.

Nella concezione dell'Armand si sentono alcune influenze, innanzi tutto quella del filosofo tedesco — quasi scono-

sciuto in Italia, nonostante che della sua opera ci siano state date tre edizioni (1), — *Mac Stirner* (*Johann Kaspar Schmidt*) *e della sua opera* « Der Einziger und Sein Eigentum ». (*L'unico e la sua proprietà*). *Si è sempre sentito molto vicino allo Stirner, ed ancora ultimamente nel 1948, curando una nuova edizione in francese dell'« Unico » l'arricchiva di una importante prefazione. Sarebbe però errore pretendere, e lo si vedrà subito approfondendo l'esame di tutta la sua concezione della vita, che la sua particolare posizione anarchica derivi solamente dall'influenza esercitata su di lui dallo Stirner, dall'uomo che ha opposto alla società* (*Gesellschaft*) *l'associazione* (*Verein*) *libera, dove l'« IO » individuale può solo conservare tutto il suo valore.*

Essa piuttosto deriva dall'armonizzazione, in una vasta sintesi di pensiero stirneriano e da quello espresso dai vari esponenti nordamericani del pensiero libertario, alcuni dei quali precursori dello stesso Stirner.

Noi vi possiamo trovare anche molti punti di contatto e di similitudine colle vedute espresse dal poeta John Henry Mackay, lo studioso e il biografo attento e coscienzioso dello Stirner, che per valorizzare l'opera stirneriana — è grazie a lui se è uscita dal relativo oblio — spese tutta la sua vita e dedicò anche tutte le sue possibilità finanziarie. Del Mackay, nel 1939, l'Armand rimaneggiava e adattava per il suo giornale « L'Oeuvre de Max Stirner: L'Unique et sa Proprieté ». *Ma in maniera più viva e feconda ha influito molto sul formarsi della sua concezione individualista anarchica, il pensiero dei libertari nordamericani quali Joseph Warren, Stephen Pearl Andrews, Lysander Spooner, Henry David Thoreau e soprattutto B. R. Tucker. Dallo studio di questi pensatori uscirà in sintesi il pensiero che nell'Armand diede vita a quella particolare tendenza individualistica anarchica, che da alcuni decenni, dal 1922, sostenne nel giornale* « l'en

(1) Dell'opera dello Stirner: « L'Unico e la sua proprietà » si ebbero due edizioni in Italia prima del 1914, una presso l'editore Fratelli Bocca, Torino, ed una seconda, nel 1913 presso la Libreria Sociale di Milano, che ne fece una nuova edizione immediatamente finita la prima guerra mondiale, nel 1919.

dehors » ed *in questi ultimi anni, nella rivista che mensilmente pubblica,* « l' Unique ». *Ed è questo pensiero andato formandosi e precisandosi lentamente — come il libro del resto — attraverso studi, ricerche ed esperienze di vita che troveremo riassunto in questa* « Iniziazione Individualista Anarchica », *opera che rappresenta la somma di un lavoro intellettuale e di esperienze di mezzo secolo.*

Quest'opera — lo si sente molto bene leggendola — non è stata scritta di getto, ma, iniziata nella sua parte essenziale or sono più di trenta anni, si è conclusa con le ultime aggiunte — una cinquantina di pagine — in occasione della presente edizione italiana.

Era indispensabile, dopo l'edizione francese data nel lontano 1925, che un'opera di questa importanza, nell'occasione di una nuova edizione, fosse completamente riveduta e subisse un'ampia messa a punto con l'aggiunta di nuove pagine. Perchè essa doveva rappresentare e rappresenta la somma definitiva di tutto il pensiero dell'Armand, che, se tentassimo di riassumerlo in poche parole, definiremmo contrattuale-mutualista dell'individualismo anarchico. Opera che tende a fortificare la responsabilità personale, ad affermare il principio della reciprocità e a portare alla formazione di un'etica individuale. Etica che è alla base di una vita sociale fondata sulla molteplicità delle famiglie di elezione, dei gruppi di affinità, delle associazioni volontarie, concepite e funzionanti senza alcuna ingerenza esteriore.

*

Ora, prima di soffermarci in modo particolare sulla personalità dell'Armand, ci siano concesse alcune parole sulle vicende della edizione italiana.

Sicuramente pochi conoscono la storia della edizione di quest'opera che doveva vedere la luce esattamente trent'anni or sono per le cure dello studioso e cultore di scienze sociali Fioravanti Meniconi.

Tradotta, subito mentre usciva l'edizione francese, fu lanciata l'iniziativa per la sua pubblicazione nel 1924-25.

Fioravanti Meniconi era riuscito con la sua pazienza ed abilità a raccogliere anche la somma necessaria alla sua edizione tramite un certo numero di prenotazioni. Nonostante le difficoltà e le numerose pressioni da parte delle autorità perché il libro non vedesse la luce, esso era completamente finito nel 1925, stampato e pronto da passare al legatore, quando i fascisti, invasa la tipografia a Milano dove si stampava, bruciarono tutta l'edizione. Dal rogo se ne poterono salvare solo tre copie, che erano le ultime prove di stampa. È su una di queste superstiti, riveduta ed ampliata dell'autore, che noi abbiamo fatta questa nuova edizione.

In questa occasione era doveroso ricordare il caro amico e compagno di studi e di lotte, Fioravanti Meniconi, dal quale abbiamo ripreso tutto il grosso e pesante lavoro di traduzione da lui fatto e per il quale pagò con alcuni anni di « confino » all'isola di Tremiti.

*

In un libriccino già citato (1) lo stesso Armand scriveva: « che cosa può ben importare a quelli che ci leggono od ascoltano il racconto della nostra esistenza? A che può servire una autobiografia? Che si vuol mettere in vista: gli uomini o le idee? Gli uomini sono altra cosa che i veicoli che trasportano le idee? Che cosa è che ci rimane: L'uomo o l'idea? Non sarà quest'ultima che, eterna, rovescerà in ultima analisi, gli ostacoli che l'uomo, l'effimero, ha accumulato sul suo cammino? ».

Ora, seppure siamo convinti che l'Armand stesso forse non condivida più completamente questo pensiero, ci è sembrato che, vita e pensiero, s'integrassero in lui a tale punto che era impossibile parlare dell'uno senza parlare dell'altro, e, attraverso l'uomo e la sua vita, cercare di affermare il suo pensiero, il modo di concepire e vivere l'idea.

Anzi, ripetendo quanto ebbe occasione di scrivere lo

---

(1) Nota citata, vedi pag. V.

stesso Stirner, diciamo: « *Dei grandi uomini come quelli a cui ci lega amicizia, tutto c'interessa, anche l'episodio più insignificante, e chi ci ricorda notizie sue sicure ci fa piacere* ». *Anche perché in realtà non c'è opera senza operaio per compierla e perché la conoscenza dell'artefice, infine, ci permette una migliore conoscenza della sua opera stessa.*

Emile Armand — il suo vero nome Ernest L. Juin — è nato a Parigi il 26 marzo 1872. Dopo avere avuto un'educazione anticlericale, a diciassette anni aderisce all' « *Esercito della Salvezza* ». *Verso il 1897 avvicina gli anarchici, e, agli inizi del nostro secolo, nel 1901, crea la sua prima rivista* « l'Ere Nouvelle » *che pubblica sin verso il 1910. Attorno a questo periodo di tempo avviene una nuova svolta nella sua attività. Non di quelle brusche che scuotono profondamente tutta un'esistenza, ma di quelle che portano ad una precisazione del proprio pensiero ed a una nuova presa di posizione.*

Nello stesso anno la rivista riprende le pubblicazioni come « *nuova serie* », *ed uscirà su 24 pagine durante anche alcuni mesi del 1911.*

Sono del 1911 le pubblicazioni in formato molto più piccolo della precedente « Ere Nouvelle », *dai titoli caratteristici di* « Les Refractaires », *e, sempre nel 1911, di un'altra rivistina che uscirà fino allo scoppio della prima guerra mondiale,* « Hors du Troupeau » (Fuori del branco).

Nel 1915 pubblicherà un grande giornale, il cui titolo fissa ancora una volta con precisione la sua posizione: « par delà la mêlée » (*Al di là della mischia*).

Nel 1917 è arrestato, imputato di aver favorito un disertore. Le autorità pensavano che con il suo arresto anche tutta l'opera che si andava svolgendo sarebbe stata stroncata.

Seppure il giornale dovrà cambiar titolo e formato, un fedele collaboratore dell'Armand, Pierre Chardon, riprenderà la collaborazione con il titolo « *La Mêlée* ».

Nel 1922, dopo una vasta agitazione in suo favore, riacquistata la libertà, inizierà le pubblicazioni di quello che sarà il suo più importante giornale (che cambierà più volte di formato e di periodicità) dal titolo « l'en dehors » *che cesserà le pubblicazioni solo durante l'ultima guerra mondiale.*

Sarà in questa pubblicazione — e in quella che seguirà — che noi troveremo gli elementi e le idee che compongono « L'Iniziazione Individualista Anarchica ».

Dopo la fine della guerra, nonostante l'età e la salute ormai malferma, nel 1945, riprenderà le pubblicazioni mensili con una nuova rivista « l'Unique », *pubblicazione che continua ancora regolarmente sia pure sotto un formato ridotto.*

Nonostante che l'Armand abbia passato complessivamente una diecina di anni in carcere o in campi di concentramento, egli pubblicò, a compendio della sua vasta opera giornalistica, una grande quantità di opuscoli e di libri riguardanti le sue idee filosofico-politico-sociali, ma anche lavori di poesia, teatro e saggistica.

Noi daremo a fine dell'opera una molto succinta ed altrettanto indicativa bibliografia che forse meglio di qualsiasi altro discorso permetterà di formarsi un'idea dell'importanza *e della varietà del lavoro svolto dall'Armand.*

UGO FEDELI

BIBLIOGRAFIA

E. Armand ha scritto e pubblicato un importante numero di opuscoli divulgati a migliaia di copie e di cui molti sono stati tradotti in lingue diverse. Ma è particolarmente nei suoi libri che si trovano presentate le tesi che hanno ispirato la sua attività intellettuale e la sua propaganda.

Ecco qui un elenco delle sue opere principali:

1908 - *Qu'est ce qu'un anarchiste?* (Edition de l'Anarchie).

1923 - *L'Initiation Individualiste Anarchiste.*

1925 - 1933 - *Ainsi chantait un "en dehors"* (Poesie- Prima parte nel 1925, seconda parte nel 1933).

1926 - *Fleurs de solitude et points de repère.* (Edition du "Mercure de Flandre").

1928 - *Les loups dans la ville* - Pièce en 4 actes. (Rifiutato da molti teatri e dalla Radio).

1931 - *Profils de précurseurs et figures de rêve.*

1931 - *Libertinage et Prostitution* - Documents pour une interprétation sexualiste de l'histoire (Edition Prima).

1934 - *La Révolution sexuelle et la camaraderie amoureuse.* (Edition "Critique et Raison").

1937 - *En marge du vice et de la vertú.*

1939 - *Adaptation et mise au poit de "L'oeuvre de Max Stirner: L'Unique et sa propriété",* par John Henry Mackay.

1948 - *Préface à la nouvelle édition de "L'Unique et sa propriété" de Max Stirner.* (Edition S.L.I.M.).

Sarebbe quasi incomprensibile che il ritratto di Fioravanti Meniconi non figurasse in questa nuova edizione vicino a quello dell'autore dell'opera.

È semplicemente giustizia. Fedeli, nella prefazione, ci ricorda quanti sforzi e quanta devozione costò a questo nostro compagno la prima traduzione italiana de "L'Iniziazione Individualista anarchica", ed anche come pagò questa sua fedeltà ad un'idea.

Siamo sicuri di non errare pensando che se fosse ancora in vita questa nuova ristampa lo riempirebbe di gioia.

PRIMA PARTE

Le basi teoriche dell' individualismo anarchico.

I

Schizzo dell'ambiente sociale

L'autorità nefasta.

1. - L'ambiente sociale.

Un caos di esseri, di fatti, di idee; una lotta disordinata, aspra, senza quartiere; una menzogna perpetua; una alterna vicenda di eventi che si susseguono ciecamente innalzando questi o quello oggi, per schiacciarlo l'indomani senza pietà.
Una massa informe ed anonima, ricchi e poveri, schiavi di pregiudizi secolari ed ereditari, gli uni perché vi trovano il loro tornaconto, gli altri perché immersi nell'ignoranza più crassa e senza volontà di uscirne; una moltitudine che ha per culto il denaro e il cui fine ultimo è l'uomo arricchito; una folla abbruttita dai pregiudizi, dal metodo di insegnamento, da una esistenza artificiale, dall'abuso dell' alcool e dall'uso di alimenti fatturati e sofisticati; la calca dei degenerati dall'alto e dei degenerati del basso, senza aspirazioni profonde, senza altro scopo che quello di « arrivare » o di vivere tranquillamente. Un provvisorio che minaccia continuamente

di diventare definitivo, e un definitivo che minaccia di non essere giammai che un provvisorio. Delle vite che mentono alle convinzioni ostentate e delle convinzioni che servono di trampolino ad ambizioni losche. Dei liberi pensatori che si rivelano più clericali dei clericali, e dei devoti che si rivelano dei volgari materialisti. Dei superficiali che vorrebbero passare per profondi e dei profondi che non riescono a farsi prendere sul serio.

Quadro vivente della Società, e tuttavia mille volte al disotto della realtà! Perché? Perché su ciascun volto è sovrapposta una maschera; perché nessuno si preoccupa d'essere, perché tutti aspirano unicamente a parere. Parere, ecco l'ideale supremo, e se si desidera così avidamente l'agiatezza e la ricchezza, gli è unicamente per avere la possibilità di parere, poiché, coi tempi che corrono, solo il denaro permette di fare figura!

2. - La corsa all'apparenza.

Questa manìa, questa passione, questa corsa all'apparenza e a ciò che la può procurare, divora il più ricco come il vagabondo, il più colto come l'illetterato. L'operaio che sparla del capo-operaio sogna di diventarlo a sua volta; il negoziante che tanto fa pompa del proprio onore commerciale, non si ritrae, il più sovente, di fronte a degli affari assai poco onorevoli; il piccolo bottegaio, membro del comitato elettorale patriota e nazionalista, si affretta a spedire i suoi ordini ai fabbricanti stranieri, allorché vi trova il proprio tornaconto; il deputato socialista, avvocato difensore del povero proletariato ammassato nei quartieri più luridi della città, risiede in qualche villa o abita nei quartieri signorili ove l'aria circola abbondante e pura; il rivoluzionario che impreca alla persecuzione e che si sforza di commuovere i cuori sensibili quando la borghesia, padrona del timone dello Stato, lo perseguita senza tregua, lo imprigiona, gli nega la libertà di parlare e di scrivere, noi lo ritroviamo, una volta riuscito a impadronirsi del potere e ad assidersi sul seggio dittatoriale, altrettanto prepotente inquisitore, intollerante, crudele, — anche più tal-

volta — di coloro dei quali ha preso il posto. Il libero pensatore si sposa ancora volentieri in chiesa e quasi sempre fa battezzare i suoi figli. Solo quando il governo è tollerante il religioso osa ostentare le sue idee, tacendosi, viceversa, laddove si tende a porre in ridicolo la religione.

Ove dunque trovare la sincerità?

Ovunque si estende la cancrena. Noi la troviamo in seno alla famiglia ove sovente padre, madre e figli si odiano e si ingannano pur dicendo di amarsi, pur facendo di tutto per far credere di essere affezionati gli uni agli altri. Noi la vediamo all'opera nei matrimoni ove marito e moglie, male assortiti, si tradiscono senza osar di rompere il legame che li incatena, o, almeno, senza avere il coraggio di spiegarsi francamente. Essa si mostra in ogni aggruppamento ove ciascuno cerca di soppiantare il suo vicino nella stima del presidente, del segretario o del cassiere, in attesa di mettersi al loro posto quando questi non avranno più nulla a ricavare dalle loro mansioni. Essa abbonda negli atti di abnegazione, nelle azioni insigni, nelle conversazioni private, nelle orazioni ufficiali.

Parere! Parere! Parere!

Parere puro, disinteressato, generoso — quando si considerano purezza, disinteresse, generosità come delle frottole vane; — morale, onesto, virtuoso — quando la probità, la virtù, la moralità, sono le cure minori di coloro che le professano.

Ove trovare qualcuno che sfugga al contagio?

3. - La complessità del problema umano.

Ci si obbietterà che noi trattiamo il problema da troppo in alto o da un punto di vista metafisico; che bisogna scendere sul terreno della realtà; che la realtà è questa: che la Società attuale è il risultato di un lungo processo storico, forse ai suoi inizi; che l'umanità o le differenti umanità tendono semplicemente a cercare o a preparare la loro via, che esse vanno a tentoni, brancolano, smarriscono la strada, la ritrovano, progrediscono, retrocedono. Ch'esse sono talvolta scosse sino alle fondamenta da delle crisi, trascinate, lanciate sulla

via tracciata dal destino, per rallentare in seguito la loro marcia o battere il tempo; che grattando un poco l'orpello, la vernice, la superficie delle civiltà contemporanee, si metterebbe a nudo i balbettamenti, gli infantilismi e le superstizioni delle civiltà preistoriche e magari pre-preistoriche.

Da un punto di vista puramente obbiettivo, ci si dirà che: « attuale » la « società » abbraccia, accomuna tutti gli esseri, tutte le aspirazioni, tutte le attività: tutti i dolori e tutte le sofferenze, anche. Essa comprende i produttori e gli oziosi, i diseredati ed i privilegiati, i sani ed i malati, i sobri e gli ubriaconi, i credenti ed i miscredenti, i peggiori reazionari ed i seguaci delle dottrine le più inverosimili. Essa si modifica, evolve, si trasforma. Ha in sé i germi della dissoluzione e della rinascita; in alcuni punti si distrugge da se stessa e si rigenera in tal'altri. Qui essa è caotica; là ordinata; laggiù è caotica e ordinata ad un tempo. Essa glorifica l'abnegazione, ma esalta l'interesse. È per la pace, ma subisce la guerra. È contro il disordine, ma accoglie le rivoluzioni. Essa si attiene al fatto compiuto, ma acquisisce senza posa sempre nuove conoscenze. Odia tutto ciò che turba la sua quiete, ma segue volontieri quelli dei suoi figli che sanno dissipare la sua diffidenza, o risvegliare la sua curiosità con promesse di vario genere, o calmare i suoi timori con l'allettamento di un miraggio. Impreca contro i potenti, ma alla fin fine si modella su di essi, ne adotta i costumi e regola le proprie aspirazioni sulle loro. Scatenata da crisi terribili e trascinata ai peggiori eccessi, si ritrova naturalmente vassalla e serva non appena dissipato il fumo degli incendi. Essa è impulsiva come un fanciullo, sentimentale come una giovinetta, esitante come un vecchio. Obbedisce agli istinti primordiali, agli istinti che guidavano gli avi lontani allorché non vi era società alcuna, ma si piega a delle discipline di rigore, a dei regolamenti severi. Essa esige che coloro che la guidano si sacrifichino per essa, ma essa recalcitra quando essi la sfruttano. È generosa ed avida. La rigidità dei costumi gli è insopportabile, ma ostenta la decenza. Essa è per il minimo sforzo ma si adatta al superlavoro. Fugge la fatica ma danza sui vulcani. È maggioritaria, ma concede alle minoranze. Si curva davanti ai dittatori ma innalza dei monumenti a coloro che i dittatori pugna-

lano. Una melodia melanconica provoca le sue lacrime, ma il rullìo di un tamburo risveglia nei ricordi del suo essere tutto ciò che vi sonnecchia da più generazioni: il desiderio di massacrare, di distruggere, di saccheggiare. Essa è crudele e tenera, avara e prodiga, vile ed eroica. È un crogiuolo immenso, enorme, in cui si incontrano e si fondono gli elementi più disparati, i caratteri più dissimili, le energie più contraddittorie; una fornace che consuma le attività manuali ed intellettuali dei suoi membri pel solo gusto della distruzione; un campo sempre concimato dalle conquiste e dalle esperienze delle generazioni passate. Essa assomiglia ad una femmina perennemente in istato di gravidanza e che ignora di chi o di che si sgraverà. È la Società.

Ci si concederà volontieri che non tutto è perfetto nella Società, ma forse che non è proprio di ciò che è attuale l'essere imperfetto? È per mezzo dell'autorità ch'essa mantiene i legami di solidarietà che uniscono gli uomini fra di loro — dei legami talvolta assai deboli —, ma non è ancora stato dimostrato che senza autorità sussisterebbero delle Società umane. L'ipocrisia regna da padrona nei rapporti da uomo a uomo, da ambiente a ambiente, da razza a razza; ma non è ancora stato provato che essa non costituisce una necessità voluta dalla molteplicità dei temperamenti umani, un espediente istintivo destinato ad attenuare gli urti e a togliere un poco d'asprezza alla lotta per la vita.

Le condizioni della produzione e della distribuzione dei prodotti favoriscono i privilegiati e perpetuano lo sfruttamento dei non privilegiati, ma rimane da esaminare se: 1º nelle circostanze attuali della produzione industriale si potrebbe, senza lo sfruttamento, ottenere dai produttori il rendimento necessario al funzionamento economico delle società umane; 2º se ogni non privilegiato non è un privilegiato in potenza, vale a dire non aspiri a soppiantare un privilegiato nel godimento dei suoi privilegi.

Ci si obbietterà ancora che è follia il cercare di scoprire e di stabilire la responsabilità dell'individuo; che esso è soffocato, assorbito da tutto ciò che lo circonda; che i suoi pensieri riflettono i pensieri e i suoi gesti, i gesti di coloro che lo contornano; che non può essere altrimenti e che se, dall'alto

al basso della scala sociale l'aspirazione è parere e non essere, la causa è insita nello stato attuale dell'evoluzione generale e non nel componente dell'ambiente sociale, atomo minuscolo sperduto, fuso, in un aggregato formidabile.

4. - A chi non è destinato questo libro.

Noi non lo neghiamo. Noi siamo disposti a convenire che queste constatazioni rendono il problema umano singolarmente complesso, stranamente complicato. Si può pertanto concludere a ragione che non rimane altro a fare che lasciar scorrere lentamente « l'inevitabile evoluzione », curvarsi vigliaccamente innanzi alle circostanze, ad assistere, passivi, alla sfilata degli avvenimenti ed ammettere che nella attesa del meglio, tutto è bene nella migliore delle società. Le nostre tesi, le nostre opinioni, le nostre proporzioni, non possono assolutamente interessare coloro che condividono questo punto di vista.

5. - A chi si indirizza questo libro.

A chi dunque ci rivolgiamo noi qui?

A « coloro che riflettono » o sono « in procinto di riflettere ». A coloro che non si contentano dell'apparenza e che non sono soddisfatti dell'attuale stadio dell'evoluzione generale. A coloro che hanno coscienza della dominazione che li comprime e dello sfruttamento che li schiaccia. Noi scriviamo anche per i curiosi, i pensatori, i critici, per tutti insomma coloro che non si contentano delle formule che non ammettono discussione o delle soluzioni avventate o posticce.

Noi non ci indirizziamo dunque né a coloro che sono soddisfatti, né a quelli che hanno la fede. Ci indirizziamo, invece, agli insoddisfatti ed a coloro che dubitano. Ai malcontenti di se stessi, a coloro che sentono pesare su di essi il fardello di centinaia e centinaia di secoli di convenzionalismi e di pregiudizi. A coloro che hanno sete di vita vera, di libertà di movimento, di attività reale e che non trovano attorno ad

essi che insincerità, truccatura, conformismo e servilità. A coloro che vorrebbero conoscersi maggiormente e più intimamente. Agli inquieti, ai tormentati, ai cercatori di sensazioni nuove, agli esperimentatori di formule inedite di felicità individuale. A coloro che nulla credono di ciò che è stato loro dimostrato. Agli irrequieti; sì, agli irrequieti, poichè io preferisco l'onda agitata all'acqua stagnante. Gli altri, tutti gli altri, non hanno bisogno di questo libro; la società li tiene in considerazione, tutto il mondo li apprezza e ne dice bene; essi sono i « soddisfatti ».

Ci si potrebbe osservare che ci siamo lasciati trascinare dall'indignazione, che, tutto sommato, nulla prova che la nostra collera, le nostre invettive, non siano esse stesse una maniera di « parere ». Si badi bene! In questo libro si troverà null'altro che delle osservazioni, delle opinioni, delle tesi, delle indicazioni; al lettore l'apprezzarle per quello che valgono. Noi abbiamo constatato, concluso a titolo puramente personale e anche questo non sempre. Nostro unico obbiettivo è quello di indurre coloro che ci leggeranno a pensare sempre più profondamente.

6. - La nostra posizione.

A questo punto, udite tutte le obiezioni, noi poniamo, in tesi, che chiunque riflette e considera attentamente gli uomini e le cose non può non riscontrare nell'insieme delle manifestazioni sociali sintetizzate col nome di « Società » una barriera, press'a poco insuperabile alla vita vera, libera, individuale; una barriera fondata su di un fatto patente, innegabile: l'esercizio dell'autorità. La qual cosa è sufficiente perchè egli qualifichi cattiva la società attuale e se ne auguri quindi la sparizione.

II

I riformatori ed i trasformatori dell'ambiente sociale.

7. - Il dolore universale.

Rari sono coloro che, dall'alto di un beato ottimismo, proclamano che la società è perfetta. Così che i riformatori della società sono legioni. È così poco vero che gli uomini siano contenti della loro sorte, che non v'è individuo, anche fra i meglio e più favoriti, che non si dolga della propria sorte. Senza voler appurare il grado di sincerità contenuto in queste lamentazioni, il fatto risalta con tutta evidenza ed il dolore si manifesta « universale ».

Che la civiltà contemporanea abbia fatto fallimento, è ormai un luogo comune che neppure varrebbe la pena di essere rilevato. Che le civiltà anteriori non abbiano dato migliori risultati, nessuno lo potrebbe contestare. Esse, queste e quella, hanno fallito in questo: che mai hanno potuto o saputo assicurare a tutti gli esseri umani riuniti sotto la loro egida, una somma di benessere sufficiente perché la vita

— la vita individuale e collettiva — fosse trovata buona e piacevole a vivere. È vero che le civiltà che si sono succedute nei millenni non sempre si sono poste chiaramente codesto scopo, oppure se lo sono posto in maniera talvolta assai imperfetta, ed è altresì evidente che esse hanno sovente escluso dalla partecipazione alla felicità, tal quale se la rappresentavano, una parte notevole di sotto-uomini: paria d'ogni classe, schiavi, servi ed altri. Tuttavia, più o meno completamente, con minori o maggiori eccezioni, le grandi civiltà che hanno brillato sul pianeta nell'avvicendarsi dei secoli e dei millenni ebbero di mira, in certo qual modo, la felicità dei popoli per o fra i quali esse fiorirono.

Ed io sostengo che esse hanno fallito, miseramente fallito. Ammetto volentieri che i condottieri che le orientarono nelle epoche più gloriose, più notevoli, più prosperose della loro storia, diedero tutto lo sforzo di cui poterono essere capaci. Ciò nondimeno io affermo che la vita « civile », la vita « sociale », un tempo come oggi, è un peso, un fardello, anzi un dolore continuo per la maggior parte dei viventi. E ciò a tal punto che è lecito domandarsi se vita « in società » e sventura non siano per caso sinonimi. Senza dubbio vi sono delle eccezioni, ma ve ne sono così poche e costituiscono l'appannaggio di un numero così limitato di privilegiati, che esse contribuiscono enormemente a confermare la tesi della « sofferenza universale ».

8. - I riformatori religiosi.

Sarebbe fastidioso l'enumerare tutte le specie e sottospecie in cui si dividono e suddividono i riformatori dell'ambiente sociale. Un grosso volume non basterebbe alla bisogna e d'altronde non è questo lo scopo del nostro libro. Tre grandi categorie basteranno, ai nostri fini, ad abbracciarle tutte. I più antichi, in ordine di tempo, sono i riformatori religiosi.

Per le menti aperte e consapevoli le loro fantasie ebbero un certo valore nei tempi — del resto non del tutto scomparsi per sempre — in cui gli uomini, anche i meglio dotati, timorosi della vita, cercarono un rifugio, un appoggio, una ri-

sposta alle loro domande in un intervento soprannaturale. Giacchè è ad un intervento soprannaturale, volontà della divinità o rivelazione della sua volontà che risalgono sempre i riformatori religiosi. Il membro della società, o piuttosto la creatura, è un giocattolo nelle mani del creatore; il grande dramma dell'evoluzione storica degli aggruppamenti umani, l'ineguaglianza delle nascite e delle attitudini, le appropriazioni dei potenti e dei tracotanti a danno del resto degli uomini, tutto ciò deriva dal buon volere della divinità, è l'espressione tangibile della sua opera. « Che la volontà divina sia fatta »! ecco l'ultima parola delle anime più intimamente, più profondamente religiose, quand'anche questa sedicente volontà implichi annichilimento della personalità individuale, accettazione passiva di tutto ciò che soffoca l'accrescimento e l'espansione della vita personale.

9. - L'espiazione, il peccato, il sacrificio.

Ma vi è un altro lato che bisogna studiare per penetrare il problema religioso in tutta la sua profondità e ben comprendere lo « stato d'animo religioso ». L'essere sinceramente, profondamente religioso è costantemente divorato da un bisogno insaziabile, inestinguibile, di espiazione. Anche se irreprensibile dal punto di vista morale e sociale, egli sente come un'aspirazione irresistibile alla rinuncia delle sue facoltà di riflessione per trovare una gioia aspra ed ossessionante in un sentimento acuto di rimpianto e di rimorso per non ritenersi conforme ad un certo ideale di valore o di livello morale, sia che questo ideale se lo sia tracciato da sé stesso, sia che glielo abbia additato il dogma od insegnato il prete. L'essere sinceramente religioso ripone in un assoluto di purezza e di santità, ch'egli chiama Dio, la somma di tutti i valori spirituali ch'egli è capace di concepire e di immaginare. Egli si sente sempre impotente e miserabile in rapporto a questo assoluto spirituale, di fronte al quale egli ha coscienza d'essere moralmente responsabile.

Egli stabilisce una tale differenza fra l'essere in preda alle passioni sensuali quale egli è e il fantasma sopranna-

turale ch'egli ha fabbricato, da sentirsi costantemente, senza tregua, in istato più o meno accentuato di disobbedienza. Che cos'è in realtà il « peccato », se non l'aver ceduto alla seduzione delle passioni, vale a dire l'aver preferito i godimenti tangibili e le eccitazioni che essi producono, all'abnegazione, alla mortificazione e all'annientamento della « carne » od anche all' osservanza di certi riti, di talune cerimonie? L'essere sostanzialmente religioso è un tormentato che procede nella vita domandandosi sempre come potere espiare la propria inferiorità e riscattare i propri peccati. Inutile dire che il sacrificio di una giovenca o di una capra, od anche di una gemente tortorella, malgrado il suo simbolismo, non potrebbe contentare la delicatezza di coscienza di un essere eminentemente spirituale. Il sangue soltanto, vale a dire la vita, (1) riscatta il peccato. Per espiare, l'uomo in istato d'animo religioso, si sacrificherà, si consumerà, rinuncerà a se stesso. Egli farà dono della sua vita: della sua carne e del suo sangue, vale a dire che mortificherà la sua carne imponendo il silenzio ai ribollimenti del suo sangue, a costo d'infliggersi delle sofferenze corporali. Egli si consacrerà al servizio della divinità, s'imporrà ogni sorta di privazioni, si asterrà — malgrado il desiderio che lo divora — dal gustare le gioie della vita, angosciato fino all'ora della morte da un dubbio cocente, in quanto ignora se ha compiuto a sufficienza e sufficientemente bene di che calmare la collera di Dio, di questo assoluto geloso e tiranno che pretende dai suoi fedeli e dalle sue creature una sottomissione, una dedizione, una devozione completa, cieca, assoluta.

10. - Il fine religioso.

I riformatori religiosi hanno sempre finito col raggiungere due soli risultati: o, col pretesto di riforme, immergere, piombare i loro discepoli in un abisso di rassegnazione e di

---

(1) *È per la ragione ch'esso è l'anima che il sangue compie l'espiazione* (Levitico XVII, 11).

acquiescenza più profonda ancora del precipizio donde pretendevano di trarli a salvamento; oppure, se essi hanno dato prova di qualche sincerità, condurre i loro partigiani a sorpassarli, a diventare non soltanto dei modificatori di forme religiose, ma dei critici altresì della stessa essenza religiosa. Tale fu il caso della riforma che sfociò lontano dallo scopo che le assegnarono i suoi iniziatori: ai liberi pensatori, cioè del diciottesimo secolo dapprima; alla diffusione dello spirito critico contemporaneo in seguito; all'anarchismo infine, che si può considerare come il punto culminante naturale e logico dell'evoluzione del libero pensiero. Di ciò riparleremo ancora più oltre.

Quali riforme, quali trasformazioni ci hanno proposto i riformatori religiosi? Generalmente il ritorno ad una concezione religiosa primitiva, abbandonata o deformata per opera di zelatori corrotti o intiepiditi. Quali ideali ci hanno presentato? Una divinità unica o plurima, un pantheon di dei o di semi-dei dotati, o afflitti, di tutti gli attributi, di tutte le virtù, di tutti i difetti, di tutte le stoltezze di cui i mortali si adornano o si disadornano, a seconda dei casi. Essi convergono tutti allo stesso obbiettivo: a degli dei operanti, affaccendati come degli uomini perchè gli uomini divengano degli dei. La grande mania dei riformatori religiosi sta nello spingere gli uomini a diventare simili a Dio o ad annichilirsi in lui, se non in questo basso mondo, almeno nell'altro, poichè — quale valvola di sicurezza e incoraggiamento alla rassegnazione — splenderà un giorno, dopo la morte, in cui la creatura eletta contemplerà il Creatore « faccia a faccia », l'anima si diletterà in eterne beatitudini e lo spirito ritornerà allo spirito. Che importa se il nome di questo luogo di delizia muti secondo le razze o i climi. Si chiami Campi Elisi, Walhalla o Nirvana, il Paradiso si realizza sempre al di là della tomba.

Già sentiamo le obiezioni: noi siamo troppo esclusivi, teniamo in non cale le altezze in cui navigano i metafisici teologici e il gran mistero che sta alle radici delle religioni; la lotta tra il bene ed il male, tra il bello ed il brutto, tra il grande e lo spregevole, fra il puro e l' impuro! Le religioni parlarono il linguaggio dei loro tempi, è evidente — e noi lo facciamo rilevare — ma il loro fine ultimo è sempre stato il trionfo

del giusto e del buono ch'esse simbolizzano in immagini in grado di colpire l'immaginazione. Noi non negheremo certo l'importanza che le religioni hanno avuto nella storia degli uomini: del resto, questo delle religioni, è uno stadio attraverso il quale si dovette passare.

Non dimentichiamo però che praticamente, ciò che i preti hanno per iscopo, è sopratutto il trionfo del dogma sulla libera ricerca, del tiranno sul ribelle, dell'obbedienza al mistero sulla divulgazione dell'iniziazione. Per l'individualista, è Prometeo che ha ragione contro Giove, Satana contro Jehova, Eblis contro Allah, Arimano contro Ormuzd.

La sublimità della teologia, esaminata dappresso, si dilegua in casistica. Se mai le sottigliezze religiose raggiunsero il grado di elevatezza che si pretende, non resterebbe da trarre che una conclusione: il dispiacere di sapere che dei cervelli intelligenti si siano dati in preda a simili giuochi di spirito. Finalmente, nessuno si sogna di negare il disinteresse, la sincerità, lo schietto entusiasmo di molti riformatori religiosi le cui idee non poterono oltrepassare le concezioni correnti. Tuttavia essi hanno diritto al nostro imparziale apprezzamento, e nulla più.

11. - L'ideale dei riformatori religiosi.

Riassumiamo: i riformatori religiosi hanno:

a) per ideale umano il *credente*: essi sono incapaci di dare una educazione che non sia basata sulla fede, questa virtù « indimostrabile »; il credente « l'uomo che ha fede » — quale che sia la sua istruzione e quali che siano le sue attitudini — non infrangerà giammai talune frontiere, non oserà gustare i frutti che produce « l'albero del bene e del male », non affronterà tutte le esperienze: è un timorato, ha paura di trovarsi faccia a faccia con qualche fatto che distrugga la sua fede;

b) per ideale morale: *Dio*, vale a dire una entità astratta, scientificamente indimostrabile che si pretende sovrumana ed è in realtà creata dall'uomo, prodotta dalla sua immaginazione;

c) per ideale sociale: *il regno di Dio sulla terra,* in altre parole una società ove non vi sarebbero più che dei preti, incaricati di spiegare o commentare la volontà divina, e dei credenti costretti a compierlo. In altre parole una società basata sul « fatto divino ».

12. - Riformatori e trasformatori legalitari.

Se coloro che propongono una riforma religiosa della societa perdono terreno ogni giorno, lo stesso non accade per i riformatori legalitari, vale a dire per coloro che non sanno concepire la società altrimenti che basata sopra un codice di regolamentazioni e di decreti designati astrattamente col nome di « legge ». I riformatori legalitari ammettono che la società attuale non è perfetta, che è ben lontana dall'esserlo, concedendole però di essere perfettibile, eminentemente ed infinitamente perfettibile; essi pretendono nello stesso tempo che le imperfezioni della società derivano dalle difettosità delle leggi, insufficientemente o ingiustamente applicate, ma aggiungono altresì che se queste leggi fossero modificate, rimaneggiate in un senso più generoso e più equo, applicate più umanamente, questa stessa società, senza per questo diventare perfetta, si trasformerebbe in maniera che il vivere in essa diventerebbe di più in più sopportabile ed anche gradevole.

13. - La legge ed il « Buon Cittadino ».

Nessuna agglomerazione d'uomini, essi dicono, può sussistere senza leggi scritte che regolamentino i diritti ed i doveri di ciascuno fissandone le infrazioni e stabilendo i relativi castighi. Alle leggi, alla « legge », loro espressione ideale, il cittadino deve obbedire, come il credente obbedisce alla divinità. Ai commentatori della legge, egli deve la stessa deferenza rispettosa che il fedele ha per gli interpreti della volontà divina. È dalla conformità esteriore dei suoi atti rispetto alla legge che si riconosce il « cittadino modello ». L'ideale dei legalitari, l'ideale tipo, è il « buon cittadino » che,

per obbedienza alla legge, per amore verso di essa, fa strame della propria indipendenza, delle sue aspirazioni personali, anche le più legittime, delle sue affezioni, ove occorra; sacrifica se stesso e, se del caso, coloro che più gli son cari. *Dura lex sed lex.*

14. - Origine della legge.

La legge può emanare da un solo individuo, com'è il caso delle autocrazie. In realtà, salvo eccezioni straordinarie, essa non emana mai dal solo monarca, anche nei regimi più assolutisti; le leggi in vigore sono la espressione degli interessi e delle concezioni della camarilla che circonda il trono, dei partigiani della dinastia regnante.

La legge può pure emanare da un piccolo numero di individui, influenti entro lo Stato, nelle mani dei quali si trova accentrata la gestione del governo, — siano, questi privilegiati, dei preti, come nel caso delle teocrazie, così frequenti nell'antichità, ove la legge riposava più sovente su basi mistiche: o dei laici come nel caso delle aristocrazie e delle oligarchie, il cui esempio più significativo ci è fornito dalle repubbliche italiane del Medio Evo. In questo caso, le leggi sono destinate puramente e semplicemente a conservare il possesso della dominazione politica ed economica ad un piccolo numero di famiglie, la cui opera consiste nel far ammettere ed accettare, talvolta come rivelazione divina, talvolta come indispensabile alla sicurezza dello Stato, la necessità della continuità del loro potere.

La legge può infine sembrare emanazione del maggior numero, della maggioranza dei cittadini, essere l'espressione della « sovranità popolare », come vuolsi nel caso delle democrazie, monarchie costituzionali, o repubbliche. Abbiamo detto *può sembrare*, in quanto che nelle collettività nostre contemporanee l'educazione impartita alle masse fa di esse un riflesso delle idee e degli interessi delle « classi dirigenti », della « borghesia »; le leggi democratiche non sono altro che l'espressione di queste idee e di questi interessi.

15. - La legge nelle sue applicazioni.

Praticamente la legge si riassume in questo: dati per ammessi taluni principi civici, morali, economici, ecc., si tratta di formulare una regola di applicazione che determini le circostanze in cui il suddito o il cittadino consolida o mette in pericolo detti principi.

Prendiamo il principio della « proprietà », pietra angolare del diritto civile: il compito della legge consisterà non soltanto nel sanzionare i diritti di coloro che possiedono, ma anche nel proteggerli contro gli attacchi di coloro che eventualmente attentassero a questi diritti. La legge determinerà in quali circostanze la proprietà si acquista, si perde, si trasmette: essa stabilirà inoltre i castighi che si ritiene opportuno infliggere a coloro che tentano di attribuirsi la proprietà altrui; essa stabilirà il significato giuridico dei fatti qualificati « violenza », « astuzia », « frode », « dolo ». Essa non andrà oltre. La legge non si occuperà affatto di sapere se è giusto o ingiusto che la proprietà o il capitale siano concentrati nelle mani di alcuni soltanto, se questo accaparramento non sia per caso esso stesso la causa determinante degli attacchi alla proprietà; se vi è una proprietà equa o iniqua. Di ciò essa non si cura.

Altro esempio: le leggi costituzionali francesi o italiane decretano che ogni cittadino è maggiorenne a ventun anni, e che esso gode da tale momento dei suoi diritti civili e politici. Esse non si preoccupano affatto della capacità morale dell'individuo messo così direttamente in condizione di scegliere i legislatori, esse non si curano di sapere se egli possiede la menoma nozione circa la gestione degli affari pubblici; egli può essere falso, briccone, ubriacone, sapere a mala pena leggere e scrivere; la legge non se ne cura.

Prendiamo infine il matrimonio che ha una grande importanza nel diritto vigente. Due esseri umani si presentano davanti un ufficiale di stato civile ed eccoli legati, — se non per tutta la vita, poiché il divorzio per difficile e costoso che sia da ottenere, può rescindere il legame coniugale (laddove, s'intende, il divorzio esiste) — per un periodo sempre abbastanza lungo durante il quale, uno dei congiunti, il

marito, esercita sull'altro una tutela alla quale, quest' ultimo, non può che raramente ed eccezionalmente sottrarsi. La legge non si preoccupa di sapere se si tratta di una unione dettata dall'amore, o un matrimonio di convenienza o un accoppiamento convenuto e voluto da dei parenti preoccupati ben più di riunire gli interessi piuttosto che degli affetti. Essa, la « legge », non si domanda se vi ha ingannato, dissimulazione di carattere o di temperamento, se i congiunti sono qualificati per assumere la parte di sposi, se la loro unione è il frutto di un reciproco attaccamento o il risultato di un trasporto sensuale o passeggero. Tutto ciò non riguarda la legge.

Un criminale compare davanti un Tribunale, poco importa per quale delitto. Che cosa succede? Avvolto nella sua toga di porpora e d'ermellino, difensore della società, il magistrato, l'applicatore della legge, non si occuperà né dell'educazione dell'uomo trascinato alla sbarra, né delle influenze ereditarie che hanno potuto determinare i suoi atti, nè delle peripezie della sua esistenza. Non si domanderà se prima di « cadere » il delinquente ha resistito o no alla tentazione; se le condizioni di esistenza dell'ambiente stesso non l'hanno trascinato a commettere il delitto che adesso gli si imputa. Di tutto ciò il magistrato, l'applicatore della legge, non si cura; egli condannerà.

16. - L'ideale legalitario.

Riassumendo, i legalitari presentano:

a) un ideale umano: *il perfetto cittadino*, l'individuo che obbedisce alla legge. Così l'educazione che lo Stato impartisce al futuro cittadino ha per iscopo, secondo un programma ben preordinato, di penetrarlo di rispetto verso dei fatti, dei gesti e degli uomini che consacrano, proteggono e perpetuano le cose riconosciute giuste ed ammesse come tali dalla legge;

b) un ideale morale: *la Legge*, una astrazione, di creazione puramente umana, ma essenzialmente restrittiva dei bisogni, delle aspirazioni, dell'appartenente alla società considerato come individuo;

c) un ideale sociale: *lo Stato*, una società in cui i rapporti fra gli uomini sono concepiti e realizzati unicamente entro i limiti stabiliti dalla legge, in altri termini, basata sul « fatto legale ».

17. - Riformatori e trasformatori economici.

In opposizione apparente con le teorie dei riformatori religiosi e legalitari, con lo scopo evidente di vincerli, si elevano, ultimi venuti e pur già potenti, coloro che noi chiameremo i riformatori, i trasformatori « economici », coloro che basano la vita delle agglomerazioni umane sulla sistemazione della produzione, della distribuzione e del consumo degli elementi necessari al sostentamento dei membri delle società, vale a dire i « socialisti ».

18. - Le origini del socialismo. I precursori socialisti.

Benché il socialismo collettivista, o scientifico, ostenti delle origini recenti ed il comunismo, integrazione del socialismo, pretenda talvolta risalire non oltre la fine del XIX secolo, è fuori dubbio che le differenti scuole socialiste contano numerosi precursori, sopratutto fra le sètte cristiane del medio evo. In Francia, in Germania, nei Paesi Bassi ed altrove hanno pullulato i socialisti o comunisti che pretendevano di derivare dalle idee evangeliche le loro idee di uguaglianza economica, della messa in comune della ricchezza collettiva. Essi hanno d'altronde dei successori contemporanei. Gli episodi storici ai quali Albigesi, Valdesi, Anabattisti, Livellatori e ben altri ancora hanno legato il loro nome, passando alla posterità, ne sono una prova sufficiente; ai tempi di Cromwell, Winstanley lo « zappatore », redigeva una « carta » collettivista. Gli annali giudiziari, inutile dirlo, ci rappresentano questi precursori come dei banditi da strada e degli indemoniati, e scorrendo il gergo giuridico che motiva la condanna a morte di molti di essi, più che ristabilire la verità dei fatti, bisogna accontentarsi di intuirla o immaginarla.

D'altronde l'idea dell'eguaglianza economica ha sempre esistito, allo stato latente, fra i cristiani eterodossi: è quasi una tradizione che sembra risalire assai lontano, e precisamente all'agglomerato giudeo-cristiano di Gerusalemme che, all'indomani della scomparsa del fondatore (?) del cristianesimo, si costituiva in gruppo collettivista volontario. Leggenda, forse, che del resto non farebbe altro che provare l'antichità della tradizione. Come che sia, la forma scientifica del collettivismo o del comunismo contemporaneo non è che un adattamento economico allo spirito dei tempi attuali del cristianesimo e, soprattutto, del cattolicesimo. Con una terminologia differente il socialismo ed il cristianesimo, preconizzano l'amore fra gli uomini, tutti gli uomini, che essi chiamano, ciascuno e tutti, al banchetto della vita senza reclamare altro sforzo che una adesione esteriore ad un programma, vogliamo dire l'obbedienza ad un credo. È con ragione che si è potuto qualificare il socialismo: « la religione del fatto economico ».

19. - Il fatto economico.

Nella sua forma attuale, il socialismo afferma e si impegna di provare che il problema umano è unicamente d'ordine economico. L'uomo non interessa il socialismo che considerato sotto il suo duplice aspetto, la sua duplice funzione di produttore e di consumatore. La società funzionerà dunque perfettamente il giorno in cui socialisti e comunisti si troveranno nelle condizioni volute per organizzarvi il lavoro e ripartirvi i prodotti.

20. - I diversi aspetti del socialismo.

Sono numerosi i mezzi proposti per raggiungere questo obiettivo, del tutto differenti secondo i tempi e le razze. La tesi è di una semplicità infantile: che ci si metta in grado, dicono i socialisti, di impadronirci della potenza necessaria per amministrare la Società e, volenti o no, noi applicheremo le nostre dottrine.

Malgrado un apparente antagonismo, si scorge ben tosto, ad un esame meno superficiale, che lungi dal combattersi, i vari mezzi proposti per conquistare questa potenza si completano. Fra i socialisti, gli uni vogliono impiegare la violenza rivoluzionaria e impadronirsi con la forza dell'amministrazione della cosa pubblica, gli altri contano sulla scheda elettorale per giungere più rapidamente a ciò che si usa chiamare « la conquista dei pubblici poteri ». Qui, il socialismo si proclama materialista, è apertamente ateo e sensualista; là è monista, intinto di misticismo; altrove si confonde volentieri col cristianesimo assumendo anche il nome di « cristiano sociale », o « socialismo cristiano ».

Si è visto il socialismo compromettersi con gli antimilitaristi, gli antipatrioti, ed anche coi sindacalisti anarcheggianti; lo si è visto caporalista; partigiano della « difesa nazionale », fuggire gli anarchici come la peste e, il potere aiutando, perseguitarli non diversamente di un qualunque governo borghese.

D'altra parte in tempo d'elezioni, dove non importa, un candidato socialista sa mutar casacca con la massima disinvoltura, da antimilitarista trasformarsi in pacifista vacuo e piagnone e far l'occhiolino ai capitalisti della circoscrizione; non si tratta forse, prima di tutto, di non impaurire l'elettore? È quanto avviene, del resto, anche nel cattolicesimo ove si hanno, ad esempio, dei confessori rigidi ed austeri mentre altri se la intendono a meraviglia nell'assolvere le mondane dalle loro debolezze peccaminose.

Tutto ciò è, peraltro, logico. Una cosa solo importa; conquistare una posizione che permetta di organizzare la produzione e la ripartizione dei prodotti indispensabili all'alimentazione delle società. Che si tratti della maniera forte, cara ai socialisti o comunisti rivoluzionari ed antiparlamentaristi, o si tratti della conquista lenta e progressiva della popolazione e delle assemblee legislative secondo il sogno dei socialisti opportunisti, l'obbiettivo è unico: il trasferimento della forza governativa dalle mani della « borghesia » capitalistica (della classe cioè che detiene il capitale ed i mezzi di produzione) a quelle del « proletariato » (classe dei salariati e operai di tutte le categorie, rappresentata dai suoi dirigenti).

21. - L'importanza del socialismo.

Sarebbe puerile negare l'influenza che ha acquistato il socialismo. Esso ha suscitato negli strati profondi del proletariato, in molte anime generose, l'entusiasmo e le speranze che il cristianesimo sollevò un tempo fra gli schiavi dell'Impero romano. In tempi di superstizione, mentre crollava il prestigio degli Dei, il cristianesimo proclamò per bocca degli Apostoli, in origine ardenti e disinteressati, che innanzi a Dio, creatore dei cieli e della terra, tutti gli uomini erano uguali, canzone questa che non poteva non solleticare l'orecchio dei diseredati.

Ai giorni nostri dopo che il cristianesimo ha fatto fallimento, che la rivoluzione ha proclamato, se non realizzato, l'uguaglianza politica, che a misura che diminuisce il rispetto per il passato l'istruzione si diffonde; ai giorni nostri il socialismo fa appello alle necessità immediate, vale a dire ai bisogni materiali. La questione sociale, proclama il socialismo, è una questione di ventre, *Magerfrage*, una questione di stomaco, secondo un'espressione usata dai socialisti tedeschi. In una società in cui si affermano senza tregua dei bisogni nuovi — a volte artificiali è inteso, ma che tuttavia reclamano non meno imperiosamente d'essere soddisfatti — come può non trovare eco questo appello, tanto più che nel diffonderlo e commentarlo il socialismo non ha mancato di capacità, nè di volontà, nè di devozione?

22. - Il sindacalismo.

Sotto il nome di sindacalismo si è manifestata un'attività rivoluzionaria, ostile per principio all'azione parlamentare politica — sforzantesi in primo luogo di raggruppare gli operai in sindacati professionali e di mantenere viva nel mondo operaio una continua agitazione. I mezzi preconizzati dal sindacalismo consistono nel presentare agli imprenditori e datori di lavoro delle rivendicazioni sempre maggiori, aumenti di salario, diminuzione delle ore di lavoro, ecc. ecc. — a spingere impiegati e salariati allo sciopero in caso di rifiuto

o di ritorno sulle concessioni accordate, in modo da infliggere delle perdite più o meno gravi ai capitalisti lasciando inattivi ed improduttivi per un periodo di tempo più o meno lungo i loro capitali ed i loro mezzi di produzione. Il sindacalismo avanzato ha preconizzato l'azione diretta ed il « sabotaggio »; si è ostentato antimilitarista, ecc... Figlio del socialismo, mette alla base della sua concezione della società il fatto economico. Si può dire che nei riguardi del socialismo, il sindacalismo compie la funzione di pungolo e si concepisce perfettamente come negli ambienti operai rivoluzionari il suo successo sia stato assai vivo.

23. - L'organizzazione.

Conviene aggiungere qui che i riformatori socialisti della società non concepiscono questa riforma o trasformazione se non per mezzo di una « organizzazione », vale a dire senza l'esistenza di organi direttivi rappresentati da ogni specie di commissioni amministrative e legiferanti da una moltitudine di funzionari esecutivi d'un ordine o d'un altro, ingranaggi questi che essi affermano indispensabili al funzionamento di questa grande macchina vivente che è l'organismo societario.

« Organizarsi » ecco la grande parola d'ordine, « Organizzatevi! » hanno gridato e gridano socialisti, comunisti e sindacalisti alla « classe » dei proletari e dei diseredati dei beni della terra. Organizzarsi per la conquista dei poteri, per ottenere la nazionalizzazione d'un servizio pubblico, per il voto di una riforma, per il guadagno di un salario si e no più elevato; l'organizzarsi implica non solamente una gerarchizzazione di funzioni, ma implica altresì, ed inevitabilmente, il riconoscimento d'una norma giuridica col corollario inevitabile di obbligazioni e di sanzioni.

24. - La dittatura del proletariato.

La borghesia non possiede delle dottrine ben definite e ben salde per giustificare la sua manomissione sulle alte funzioni amministrative della società umana e l'accaparramento da parte sua del capitale-denaro e strumenti di produzione

col loro corteggio inevitabile di monopoli e privilegi. Al di fuori della affermazione teocratica, che se le cose sono tali gli è perché Dio l'ha voluto — ed essi vi hanno ricorso raramente — i capitalisti non possono invocare che dei luoghi comuni onde giustificare la posizione privilegiata ch'essi occupano nella società. In fin dei conti è sulla repressione legale, sulle misure eccezionali, sulla forza armata, sull'appoggio che loro prestano i più servili tra i salariati adattati al sistema dominante ed interessati alla sua durata, ed infine sulla incoscienza delle moltitudini, che la classe « capitalista » si appoggia per mantenere le sue prerogative.

I *leaders* del proletariato hanno quindi avuto buon giuoco nell'escogitare e propagare dei nuovi sistemi d'amministrazione della società umana nei quali il fatto economico abbia la parte principale e che riorganizzino su basi tutt'affatto diverse la produzione e la ripartizione degli oggetto di consumo, passando, beninteso, il capitale e la potenza ch'esso procura nelle mani della nuova gestione sociale. Per giungere a questo risultato è giuocoforza detronizzare dalla sua situazione di dirigente la categoria sociale occupante, e ciò senza pietà e senza infingimenti.

In altre parole, è indispensabile che il proletariato si impadronisca dell'amministrazione della cosa pubblica, eliminando dal potere e costringendo al silenzio tutti coloro che fossero ostili o mostrassero l'intenzione d'essere ostili alla sua dominazione di classe.

È indubitabile che i dirigenti delle masse proletarie credettero un tempo di poter raggiungere questo fine grazie al giuoco delle istituzioni rappresentative; e taluni di essi vedono tutt'ora in queste istituzioni un potente ausiliario. Dovettero però accorgersi ben presto, a causa dell'inerzia delle masse popolari, incuranti e corrotte dal capitalismo da un lato; a causa dell'influenza demoralizzante esercitata sugli eletti degli operai dall'atmosfera parlamentare, dall'altro lato, che la scheda elettorale si rivelava insufficiente ad assicurare il successo della trasformazione agognata.

Per far trionfare le rivendicazioni socialiste e le ambizioni espropriatrici del proletariato, il mezzo migliore, la grande risorsa è costituita dalla conquista violenta delle redini dello

Stato, con l'appoggio dell'armata, di decretare la « rivoluzione sociale allo stato permanente », di istituire una « dittatura del proletariato » — o piuttosto della sua « èlite » impersonificata nei suoi caporioni — amministrativa ed economica, respingendo, spazzando, sopprimendo tutte le resistenze di coloro che hanno interesse alla perpetuazione del regime capitalista, tutte le opposizioni capaci di mettere in pericolo il nuovo regime od anche solo di far dubitare della sua efficacia.

25. - L'ideale socialista.

Riassumiamo. I socialisti presentano:

a) un ideale umano: *il perfetto produttore ed il consumatore perfetto*, l'essere umano la cui vita integrale consisterebbe nell'adattarsi ad una organizzazione dell'attività produttrice in modo di avere assicurato il consumo. L'insegnamento socialista mira a far risalire al fatto economico tutti gli aspetti dello sviluppo delle società umane: gli aspetti politici ed etici come quelli economici;

b) un ideale morale: *il diritto* per tutti ai mezzi di sostentamento, alla *vita* economica e, gradatamente, la scomparsa delle ineguaglianze sociali, prospettate come frutto del capitalismo, e l'abolizione della proprietà, additata come frutto dello sfruttamento;

c) un ideale sociale: *lo Stato collettivista* o *la società comunista*. Una società basata sul fatto economico, in altri termini, una società in cui i rapporti fra gli uomini essendo determinati per mezzo della regolamentazione matematica e scientifica della soddisfazione dei bisogni di ciascuno, non vi sarà più nè « concorrenza » economica, nè « lotta per la vita ».

III

L'anarchismo. L'individualismo antiautoritario o anarchico. Sue aspirazioni.

26. - L'anarchismo.

Parrebbe che dopo aver parlato dei riformatori e trasformatori della società, considerati sotto il triplice punto di vista religioso, legalitario ed economico, la serie dovesse essere chiusa. Niente affatto. Esaminando a fondo i progetti esposti, vien subito fatto di scorgere una lacuna; i riformatori religiosi considerano l'individuo come un'occasione per la divinità di manifestare i suoi disegni; i legalitari lo considerano come funzione della legge; i socialisti come un amministrato-funzionario, un utensile, una specie di macchina da produzione e da consumo; i rivoluzionari come un soldato della rivoluzione. Gli uni e gli altri trascurano l'individuo considerato al di fuori dell'autorità; essi l'ignorano in quanto unità individuale sottratta ad una dominazione, ad una coercizione dell' una o dell' altra specie. Orbene, è questa la lacuna che colma l'anarchismo.

Si è molto argomentato e discusso sul compito, il valore ed il significato reale del movimento anarchico. Noi tenteremo di gettare qualche sprazzo di luce nella confusione esistente al riguardo, confusione voluta da taluni e sfruttata da molti.

27. - Definizioni: anarchia, anarchico, anarchismo.

Il vocabolo *anarchia* deriva da due parole greche che significano a un dipresso negazione o assenza di governo, d'autorità, di comando. Talvolta è reso in senso di disordine, significato questo che a noi non interessa. Pertanto è un termine sostanzialmente negativo. Per estensione, esso designa una certa concezione filosofica della società o della vita che esclude l'idea di governo e d'autorità: l'*anarchico* è il protagonista, il « realizzatore » delle idee o dei fatti che dall'anarchia rampollano o che ad essa mirano: *l'anarchismo* è, — esaminato dal punto speculativo o pratico od anche descrittivo — l'insieme delle idee e dei fatti che dall'anarchia risultano o che ad essa conducono. Nel senso in cui noi l'intendiamo anarchico ed anarchismo sono sinonimi d'*antiautoritario* e d'*antiautoritarismo*.

Praticamente si può, almeno così a noi sembra, considerare come anarchico ogni individuo che dal proprio temperamento o riflessione seria, cosciente, è condotto a negare, a ripudiare ogni autorità o coercizione che è al di fuori di lui, sia questa autorità d'ordine governativo, etico, intellettuale od economico. Si può ancora dire che è anarchico chiunque ripudi coscientemente la dominazione dell'uomo o dell'ambiente sociale sull'uomo, nonchè il suo corollario economico: lo sfruttamento dell'uomo per opera dell'uomo o dell'insieme sociale.

28. - Origine dell'anarchismo.

È difficile definire l'origine storica del movimento anarchico. Fu certamente anarchico il primo uomo che reagì coscientemente contro l'oppressione di un solo individuo o di una collettività.

La leggenda e la storia citano dei nomi di anarchici: il Prometeo della mitologia, il Satana biblico, Epitteto, Diogene, il Gesù leggendario, possono essere considerati, sotto diversi punti di vista, dei tipi di anarchici antichi. Le sette derivate dal cristianesimo primitivo hanno certamente contato nel loro seno degli anarchici relativi, ben inteso, alla loro

epoca. Gli esordi filosofici del movimento anarchico attuale sembrano risalire alla Rinascenza, più esattamente alla Riforma, la quale seminando negli spiriti le idee del libero esame e della libera ricerca in materia biblica, sorpassò gli scopi dei suoi iniziatori e condusse alla diffusione dello spirito critico in ogni campo, al libero pensiero, il quale, anziché svilupparsi ed arrivare fino alla critica razionale delle istituzioni e delle convenzioni umane, si è attardato nella dissezione delle parole puerili sulle quali i credenti ortodossi edificano la loro fede.

Sopraggiunse il movimento anarchico a completare e ultimare l'opera del libero pensiero, sottoponendo all'analisi individuale carte e leggi, morali e programmi d'insegnamento, condizioni economiche e rapporti sociali di ogni specie; l'anarchia è divenuta la manifestazione d'opposizione più pericolosa e temibile che mai abbiano incontrate le tirannie governative.

29. - L'anarchismo e la Prima Internazionale.

Si ha l'abitudine di connettere storicamente l'anarchia al movimento operaio che, sotto il nome di Internazionale, fiorì verso la fine del regno di Napoleone III. Ciò è inesatto. L'odio che Carlo Marx nutrì per Michele Bakounine e le invettive che gli lanciò non ebbero per causa delle divergenze profonde di vedute intellettuali o etiche. Bakounine ed i suoi amici furono espulsi dall'Internazionale nel 1872 perché federalisti, decentratori autonomisti ostili alla forma accentratrice e parlamentarista che doveva poi assumere l'attività socialista nel corso dei cinquant'anni che seguirono.

Furono dei federalisti (1) che tradussero e diffusero nei paesi mediterranei il « Capitale » l'opera maggiore di Marx. Certo Bakounine fu un anarcheggiante, impetuosamente e profondamente, talvolta ben più di quanto lo furono molti dei suoi continuatori ma se si studia con cura il movimento della federazione Giurassiana, vi si rilevano tutte le reminiscenze

(1) In Italia Cafiero.

del socialismo d'un tempo: credenza nell'eguaglianza, la fraternità fra tutti gli uomini, idee di solidarietà e d'amore universale, di Società futura, di rivoluzione salvatrice e trasformatrice immediata del genere umano, concezioni che nulla hanno di specificamente anarchico. La verità è che i federalisti dell'Internazionale si mostrarono anarcheggianti quanto alla concezione della tattica e dell'organizzazione del movimento socialista. Quanto al resto nulla li ha differenziati dai socialisti rivoluzionari d'allora.

30. - Gli anarchici e la Società.

Al di fuori, estranei ad ogni partito, specie di fanciulli sperduti, antitesi vivente del socialismo, gli anarchici si trovano, interamente e su tutti i punti, in contrasto con la Società attuale. Se essi negano la legge, se si elevano contro l'autorità dei suoi rappresentanti, contro gli atti degli esecutivi governativi, gli è perchè affermano, perchè vogliono potersi servire della *propria* legge e trovare in se stessi il vigore, la molla necessaria per vivere e per condursi.

Le Società comunque si sviluppino hanno bisogno, per perpetuarsi, per continuare ad esistere, di far appello a mille specie di autorità: autorità degli dei, autorità dei legislatori, autorità della ricchezza, della considerazione, della rispettabilità, delle tradizioni, degli antenati, dei caporioni, dei guidatori, dei programmi d'ogni specie; tutti gli uomini chiedono o accettano di essere determinati dal loro ambiente: l'anarchico si sforza invece, — condizionatamente alle ineluttabili riserve d'ordine materiale, — di determinarsi all'infuori di ogni autorità.

31. - L'individualismo anarchico.

L'anarchismo, lo abbiamo visto or ora, è la filosofia dell'antiautoritarismo. L'*individualismo anarchico* è, a sua volta, una concezione pratica di questa filosofia, concezione avente per base il postulato che compete ad ogni singola unità umana, la facoltà di tradurre in pratica da e per se stessa, nella sua vita quotidiana, questa teoria.

32. - Il fatto individuale.

Gli individualisti anarchici basano la loro concezione della vita e fondano le loro speranze sul « fatto individuale ».

Che cosa bisogna intendere, secondo noi, per « fatto individuale »?

Questo: che — nonostante e a dispetto di tutte le astrazioni di tutti gli enti laici o religiosi, di tutti gli ideali gregari — alla base delle collettività, delle società, delle associazioni, delle agglomerazioni, delle entità etniche, territoriali, economiche, intellettuali, morali, religiose, si trova l'unita-persona, la cellula-individuo. Senza di questa, quelle non esisterebbero affatto.

Invano ci si obbietterà che senza mezzo sociale o societario l'individuo-cellula non potrebbe né esistere né svilupparsi. Non soltanto ciò è assolutamente inesatto nel senso letterale della parola, in quanto l'uomo non ha sempre vissuto in società, ma pur esaminando il problema sotto i suoi vari molteplici aspetti, non si potrà in alcun modo prescindere da questa constatazione: che senza individui, non vi può essere ambiente sociale o societario.

È l'essere umano che è l'origine, il fondamento dell'umanità. L'individuo ha preesistito al gruppo, ciò è anche troppo evidente. La società è il prodotto di addizioni individuali.

33. - Il dominio dell'« Io ».

Si può fare l'unità umana sinonimo dell'« Io ». Orbene, l'individualista non pone alcun limite allo sviluppo del suo « Io », alcun confine all'attività della sua personalità sul piano sociale, salvo questo: non invadere, non usurpare il campo ove evolve il proprio compagno. L'Individualismo, il « dominio dell'io », rivendica questa concezione dei rapporti fra l'« Io » e il « non io »: che un uomo, per meschino ed insignificante che sia, non può essere sacrificato ad un altro qualunque dei suoi simili, sia pur grande quanto si voglia, né ad un gruppo d'uomini, né alla maggioranza dell'ambiente ove egli si sviluppa, e neanche all'insieme sociale.

34. - Il pensiero e l'opera individualista.

L'opera maggiore, essenziale dell'individualismo consiste nello sviluppare, in tutti coloro che sono raggiunti dalla sua propaganda, l'odio, il disgusto, il disprezzo personale per la dominazione dell'uomo sull'uomo per mezzo dell'uomo, delle collettività sopra o per mezzo dell'individuo.

Consiste nel creare in tutti coloro che l'adottano — ed è nostro avviso che occorra una predisposizione speciale per giungere a ciò — uno spirito di critica permanente ed irriducibile verso le istituzioni che insegnano, mantengono, preconizzano la dominazione degli uomini sopra i loro simili. E non soltanto contro le istituzioni, ma altresì contro gli uomini che queste istituzioni rappresentano, poiché è per opera di quelli che noi conosciamo queste.

Consiste ancora nel suscitare in coloro che si sono assimilati, — per riflessione o per temperamento — il pensiero individualista, un desiderio imperioso di vivere le fasi della loro vita di tutti i giorni al di fuori di ogni autorità esteriore senza tener conto delle istituzioni che mantengono la dominazione, senza esercitare alcuna influenza coercitiva su quelli dei loro compagni che concepiscono in altra maniera le manifestazioni particolari della vita quotidiana.

Consiste, infine, nel fare di ciascun individualista un propagatore personale, un divulgatore, un veicolo del pensiero individualista.

Riassumiamo: il movimento individualista anarchico consiste in una attività intellettuale mirante a suscitare degli esseri capaci di assimilare, esperimentare, propagare, ciascuno a propria guisa, l'antiautoritarismo nelle varie manifestazioni dell'attività umana: etica, intellettuale, sociale, economica. E praticamente, nella soluzione personale — in senso anarchico — dei problemi posti dalle manifestazioni di tale attività.

La definizione dell'individualista, sin qui esposta non implica pertanto che coloro che vi si richiamano debbano vivere necessariamente isolati e senza associarsi. Taluni trovano che isolati, sono più forti che associati. Quando l'autorità attacca, essi dicono, è più forte contro gli associati che contro gli isolati. E quando si difende essa è più debole. Gli isolati so-

stengono che allorquando si agisce in due di comune accordo, non è mai dato di sapere se il compagno non sarà per caso un traditore, sia pure involontariamente. Gli altri affermano che l'associazione permette di ottenere una maggior somma di risultati, un maggior rendimento di lavoro in un minor lasso di tempo e con uno sforzo minore. Per altri infine l'associazione, costituisce una specie di necessità istintiva.

In fondo si tratta di inclinazione e di predisposizioni individuali.

In pratica, nelle attuali circostanze, gli individualisti si battono contro i dominanti, lottano contro le istituzioni autoritarie, diminuendo lembo a lembo l'imperio dell'ambiente coercitivo, per acquisire la possibilità di vivere a propria guisa, in gruppi più o meno numerosi di affini, od anche isolatamente, contraendo fra di essi quegli accordi che appaiono i più atti ad assicurare il proprio benessere ed a salvaguardare la propria autonomia.

S'intende che l'individualista non può essere considerato solamente come un negatore *personale* dell'autorità, egli è altresì un *negatore personale dello sfruttamento*. Lo sfruttamento è la dominazione dell'uomo sull'uomo trasferita nel campo economico. Un individualista non vuol essere sfruttatore più di quanto voglia essere sfruttato.

35. - Proprietà del mezzo di produzione e libera disposizione del prodotto.

L'*individualista* si differenzia dal *comunista anarchico* (l'anarchico della Federazione Giurassiana e dei suoi continuatori), in quanto egli considera — al di fuori della proprietà degli oggetti di godimento che costituiscono il prolungamento della personalità — la proprietà dei mezzi di produzione e la libera disposizione del prodotto la garanzia essenziale dell'autonomia personale. Essendo inteso che questa proprietà si limiti alla possibilità di mettere in valore, (individualmente, o per coppia, o per aggruppamento familiare, ecc. o per mezzo di associazioni volontarie) l'estensione di terreno o lo sfruttamento di produzione indispensabile alle

necessità dell'*unità* sociale; sotto riserva, per il possessore, di non affittarlo ad altri e di non ricorrere, per la messa in valore, a qualcun altro al proprio servizio.

36. - Gli individualisti ed i rivoluzionari sistematici.

In linea di massima, gli individualisti non sono rivoluzionari nel senso sistematico e dogmatico della parola. Essi non ritengono che una rivoluzione possa apportare, non più che una guerra, un vero miglioramento nella vita dell'individuo. In tempi di rivoluzione, i fanatici dei partiti rivali e delle tendenze in lotta si preoccupano sopratutto di dominarsi a vicenda, per giungere a ciò, si straziano con una violenza e con un odio che talvolta sono ignoti ad eserciti nemici. Come una guerra, una rivoluzione può essere comparata ad un accesso di febbre durante il quale il malato si comporta ben diversamente che nel suo stato normale. Passato l'accesso di febbre, il paziente ritorna nel suo stato anteriore. Così la storia ci insegna che le rivoluzioni sono sempre state seguite da sbalzi indietro che le han fatte deviare dal loro obiettivo primitivo. È dall'individuo che bisogna incominciare. È da individuo a individuo che deve anzitutto propagarsi questa nozione: che è un crimine il forzare qualcuno ad agire diversamente da come egli crede utile, o vantaggioso, o gradevole per la propria conservazione, per il proprio sviluppo e per la propria felicità — che questo crimine sia compiuto dallo Stato, o dalla legge, o dalla maggioranza, o da un isolato qualunque. È da individuo a individuo che deve comunicarsi l'idea dell'« individuale » reagente sul « sociale ». Queste concezioni devono essere il frutto della riflessione o la conseguenza di un temperamento costante e meditativo, e non il frutto, e non il risultato di una sovraeccitazione passeggera estranea alla natura normale di colui che le professa.

37. - Condizioni d' esistenza e di evoluzione dell' individualista.

L'individualismo anarchico non presenta alcun progetto regolante, a priori e nei suoi menomi dettagli, un ambiente

nel quale avendo l'individuo la precedenza sull'aggregato umano e non volendo esso né servire né asservire, non si conoscerebbe né dominazione del sociale o dell'uomo sull'uomo, né dominazione dell' uomo sull' uomo o sul sociale, — né sfruttamento dell'uomo per opera dell'uomo o del sociale o viceversa — un ambiente, cioè, ove ciascuno vivrebbe senza autorità né leggi, la vita che meglio conviene al proprio temperamento ed alle proprie aspirazioni senza dover render conto a chicchessia dei propri atti, conseguentemente alla pratica della reciprocità nei riguardi d'altrui. Per l'individualista anarchico si tratta di una orientazione nuova della mentalità, ben più che della costituzione fittizia di un nuovo assetto sociale.

Quando lo si spinge a più ampie esplicazioni, l'individualista riconosce francamente ch'egli non potrebbe logicamente esistere ed evolvere con agio che in una umanità ove funzionassero simultaneamente l'uno accanto all'altro una infinità di gruppi e di individualità isolate, reggentesi a loro piacimento praticando ogni specie di combinazioni o di postulati economici, politici, scientifici, affettivi, letterari, ricreativi. Una selva, dunque di realizzazioni individualiste o collettive. Qui ricevendo ciascuno secondo i suoi bisogni; là, acquistando ciascuno secondo il proprio sforzo. Qui, il baratto: prodotto contro prodotto; là lo scambio: prodotto contro valore rappresentativo. Qui, la proprietà del prodotto al produttore; là, il prodotto messo a disposizione della collettività. Qui,l'onnivorismo; là il vegetalismo, o quel qualunque altro assetto igienico o culinario in « ismo ». Qui, l'unione sessuale e la famiglia; là, la libertà od anche la promiscuità sessuale. Qui, dei materialisti; là, degli spiritualisti. Qui, la progenitura alla madre; là, i fanciulli al gruppo. Qui, la ricerca delle emozioni artistiche o letterarie; là, la ricerca e le sperimentazioni scientifiche. Qui, delle scuole di voluttà; là, delle scuole di austerità.... Purchè sia inteso che ciascuno abbia la facoltà di passare da un gruppo all'altro o di isolarsi da ogni ambiente. E questo senza che possa venire agli aggruppamenti più forti la tentazione di accaparrare gli aggruppamenti più deboli, o ai gruppi la tentazione di assorbire violentemente le individualità isolate.

38. - Il « nostro » individualista.

L'individualista quale noi lo concepiamo — il « nostro » individualista — ama la vita e la forza. Proclama, esalta la gioia di vivere. Riconosce francamente che ha per fine la propria felicità. Egli non è un asceta e la mortificazione della carne gli ripugna. È un passionale. Si fa avanti senza orpelli, la fronte coronata di pampini e canta volentieri accompagnandosi col flauto di Pane. Comunica con la Natura per mezzo della sua energia stimolatrice degli istinti e dei pensieri. Non è né giovane né vecchio! Ha l'età ch'egli si sente. E finché gli rimane una goccia di sangue nelle vene, combatte per conquistare e consolidare il suo posto al sole. Non si impone, ma non vuole che altri gli si impongano. Ripudia i padroni e gli dei. Sa amare, e sa ravvedersi. Trabocca di affetto per i suoi, quelli del « suo » mondo, ma ha in orrore i « falsi fratelli ». È fiero ed ha coscienza della sua dignità personale. Si plasma, si scolpisce interiormente e reagisce esteriormente. Si raccoglie e si prodiga. Non si cura dei pregiudizi e si beffa di « quello che si dirà ». Gusta l'arte, le scienze, le lettere. Ama i libri, lo studio, la meditazione, il lavoro. È artigiano, non manovale. È generoso, sensibile e sensuale. È assetato di esperienze nuove e di fresche sensazioni. Ma s'egli avanza nella vita come su un carro rapido come il turbine, ciò gli accade a condizioni di sentirsi padrone dei corsieri che lo trasportano, animato dalla ferma volontà di assegnare alla saggezza ed alla voluttà, secondo il proprio determinismo, la parte che lungo il corso della sua evoluzione tocca legittimamente a ciascuna d'esse.

39. - Le aspirazioni individualiste anarchiche.

Conclusione: gli individualisti anarchici presentano:

a) un'aspirazione umana e morale ad un tempo: l'*individualista anarchico*, l'individuo che nega l'autorità ed il suo corollario economico: lo sfruttamento e si rifiuta di esercitarlo; l'essere la cui vita consiste in una reazione continua contro un ambiente che non può, che non vuole né comprenderlo né

approvarlo, in quanto i componenti di questo ambiente sono gli schiavi dell'ignoranza, dell'indifferenza, delle tare ereditarie, del rispetto per le cose stabilite; che tende alla realizzazione d'un tipo nuovo: l'uomo che non sente alcun bisogno di regolamentazione o costrizione esteriore, dappoichè egli possiede sufficiente potenza volitiva per determinare i suoi bisogni personali e di conservare la propria potenza di resistenza individuale;

b) un'aspirazione morale e sociale insieme: *un concetto di ambiente individualista anarchico* che implichi specialmente dal punto di vista economico, proprietà dei mezzi di produzione e libera disposizione del prodotto, considerati come garanzia essenziale dell'autonomia della persona. Detto ambiente esistente ed evolvente in seno ad una umanità i cui componenti determinassero la loro vita, nei suoi vari aspetti, intellettuale, etico, economico, per mezzo di un contratto liberamente accettato ed applicato, implicante la libertà di tutti senza nuocere alla libertà di alcuno; umanità in cui potrebbero sbocciare ed espandersi di pari passo e simultaneamente, tutti i tentativi, tutti i sistemi, tutti i metodi di vita individuale o plurale, tutte le associazioni, possibili ed immaginabili, senza altra restrizione o limite che il contrappeso del loro rispettivo funzionamento;

c) un'aspirazione individuale e sociale insieme: l'*associazione individualista anarchica volontaria*, associazione destinata non solamente ad accrescere e portare al « maximum » la libertà, il rendimento, il benessere e la gioia di vivere di ciascuno di coloro che la contraggono, ma altresì a salvaguardare ed a garantire la loro autonomia personale contro tutte le usurpazioni, sopraffazioni, requisiti del «non io», quali esse siano.

IV

Gli individualisti ed i riformatori dell'ambiente sociale. La legge del progresso continuo.

40. - Ultimi cavilli dei riformatori religiosi.

L'esposizione da noi fatta sin qui, spiega l'attitudine dell'individualista anarchico di fronte ai riformatori della società. Dappoiché tutti i sistemi di rinnovazione e di perfezionamento proposti relegano all'ultimo piano l'individuo, come mai l'individualista potrebbe non sentire altro che diffidenza od ostilità a loro riguardo? Invano i riformatori o novatori religiosi affermeranno — estrema risorsa —che la volontà, lo scopo supremo di ogni saggezza divina sta nel realizzare sul nostro pianeta la pace fra gli uomini, nel sopprimere le ineguaglianze di fortuna e di educazione; invano essi diranno che le tappe dolorose di che è fatto il cammino dell'umanità verso questo « millenium » erano necessarie, indispensabili alla perfettibi-

lità collettiva; invano essi proclameranno la loro fede incrollabile nell'avvento del « regno di Dio », sinonimo della città dell' armonia, dell' equità e della fratellanza; l' individualista domanderà loro per quale mezzo tangibile questo Dio tutto amore comunica il suo pensiero, quale nozione scientifica essi hanno della sua esistenza, di quale potere egli dispone e in qual maniera questo potere egli esercita.

Messi alle strette, gli ultimi rappresentanti del misticismo religioso balbetteranno forse che Dio è un sentimento interiore dell'individuo, l'ideale, una categoria dell'ideale, che non si è ancora completamente manifestato, che « diviene »; essi si serviranno di altre espressioni nebulose della stessa specie che possono soddisfare dei credenti, sia pur poco ortodossi, ma ancora religiosi, e delle quali uno spirito libero non si può appagare. L'individualista risponderà semplicemente che non avvi ideale che non sia creazione del cervello umano. Dire che Dio è un fenomeno della vita interiore, una manifestazione del pensiero individuale, equivale a dire che esso *non è* extra umano; orbene che bisogno si ha di chiamare « Dio » una aspirazione od un sentimento umano?

41. - Il mio ateismo.

Io sono ateo, vale a dire che non soltanto io non credo nella divinità, sotto qualunque nome o specie essa si presenti, ma che io sono altresì risolutamente ostile ad ogni concezione che implichi l'esistenza di uno o più dèi. Sono ateo perché individualista, specialmente perché individualista anarchico.

S'intende che il mio ateismo non ha per determinante il fatto che dei sedicenti rappresentanti di Dio si mostrano dei detestabili campioni del genere umano. Vi sono dei credenti in Dio che sembrano valere ben poca cosa; ve ne sono altri che appaiono individualmente superiori alla moralità media generale. Io sono troppo intimamente persuaso che gli esseri umani sono determinati dal loro temperamento per annettere grande importanza alle incoerenze dei cristiani, dei mussulmani o dei buddisti. Non più di quanto mi spaventino le contraddizioni che eventualmente risultassero fra la vita quoti-

diana di taluni individualisti e le teorie alle quali essi si richiamano. Comprendo assai bene come sia più facile astrarsi cerebralmente dall'ambiente che trionfare degli allettamenti che l'ambiente offre ai sensi.

Io sono ateo non già a causa dell'impossibilità in cui si trovano i deisti di rispondere a talune domande imbarazzanti che finiscono col sollazzare la platea a spese di coloro che ne sono vittime. Dio essendo, secondo i teologi, onnipotente ed onniscente, e ben altre cose ancora, per questi stessi suoi attributi fornisce al libero pensatore non poche prove della inesistenza del disgraziato « vertebrato gassoso ». Non c'è che da prendere il «problema» della sofferenza. Dio, dunque, che sa tutto, prevede tutto, è onnipotente, può abolirla, poiché egli è infinitamente buono, giusto, ecc. Se non la sopprime, è perché non è onnipotente, a meno che non sia crudele. Oppure non ha saputo prevederla, la sofferenza, e allora non è affatto onniscente. Per irrefutabili che sembrino, questi argomenti mi commuoverebbero, mi scuoterebbero assai poco se io fossi deista. Dio, la « causa prima », la causa « permanente e cosciente », « creatrice e operante » avrebbe, almeno suppongo, se esistesse, una concezione ben diversa di quella che si fanno i suoi difensori od i suoi detrattori — minuscoli parassiti del pianeta terrestre — del bene, del male, della gioia, della sofferenza, della materia ed anche della sua stessa esistenza. Non sono gli argomenti scolastici che fanno di me un ateo.

Malgrado l'importanza che io annetto alle dimostrazioni di ordine scientifico, io non sono maggiormente ateo perchè « scientificista ». Per evitare ogni equivoco, io non confondo la scienza, insieme di osservazioni pratiche, dalle applicazioni proficue ed utili, con la Scienza speculativa (con l'esse maiuscola). Della scienza, Haeckel diceva che essa è « impossibile senza ipotesi », e per essa Henry Poincaré dichiarava « indispensabile » l'ipotesi. Io penso, così come la pensano i filosofi e gli scienziati contemporanei, che il fatto scientifico è un fenomeno umano, essenzialmente relativo le cui interpretazioni variano secondo l'intellettualità dei suoi interpreti. Se io mi occupassi di scienza altrimenti che da profano, non esiterei a passare al vaglio della mia critica individuale, e con la

stessa severità, sia le ipotesi religiose, sia le ipotesi scientifiche.

Io sono ateo perché individualista. Il cervello umano non può concepire Dio che antropomorficamente, sotto le spoglie di una specie di dittatore autoritario e dispotico. Orbene, io sono un negatore dell'autorità; io non voglio né Dio né padrone; non voglio un padrone nell'universo così come non lo voglio nel laboratorio. Bakounine ha detto: « se Dio esiste, l'uomo è schiavo; se l'uomo è libero Dio non esiste ». Non voglio discutere qui ciò che bisogna intendere per libertà dell'uomo. Con Proudhon, io ripeto: « se Dio esiste, egli è il nemico dell'uomo ». Io non voglio un Dio che bisogna temere per essere saggio. Io non temo che i tiranni, coloro che hanno il potere di togliere ai loro simili la libertà e financo l'esistenza, vale a dire i poliziotti, i giudici, i carcerieri, i carnefici. Dio, tutti gli dèi sono il simbolo supremo di tutti questi esseri che impersonano, incarnano la violenza organizzata. Io proclamo la ribellione contro gli dèi che occorre temere per essere catalogato fra i saggi.

Nessuna conciliazione possibile fra il mio antiautoritarismo, il mio odio per la dominazione, la mia rivolta contro lo sfruttamento ed una concezione qualunque della divinità.

E non solamente io, individualista, nego, ripudio dio, ma praticamente *non ne ho bisogno*. Non ho bisogno io della ipotesi dio creatore, provvidenza, o legislatore, per sentirmi vivere, per svilupparmi intellettualmente, per evolvere fisicamente, per osservare, meditare, muovermi, amare, ecc... Tutto ciò io posso fare pur rifiutandomi di credere nella onnipotenza di codesto prodotto della paura e dell'ignoranza di antenati scarsamente o niente affatto istruiti. Non ho bisogno di un dio per conoscere una vita interiore profonda, che resista agli assalti delle disillusioni derivanti dall'esterno o dai miei stessi errori. Non ho bisogno di un dio per perseverare sulla via della vita individuale, facendo tesoro delle esperienze, apprezzando le gioie, alla ricerca di espansione ed attività per il mio cervello e per i miei sensi. Non annetto grande importanza, lo ripeto, agli argomenti scolastici, ma per condurmi nella vita, io non sento affatto il bisogno di essere guidato da un direttore morale che per ricondurre a se le sue creature, o per punirle per le loro disubbidienze, le da in preda alle

ecatombi, alle raffinate crudeltà delle guerre contemporanee e delle sofferenze che ne derivano.

Io non detesto malvagiamente il credente. È anche mio il punto di vista dell'anarchico individualista Benj Tucker: « Pur rilevando nella gerarchia divina una patente contraddizione con l'anarchia, pur non credendo, gli anarchici non sono perciò meno partigiani della libertà di credere. Essi si oppongono risolutamente ad ogni negazione della libertà religiosa. E così come proclamano il diritto per l'individuo di essere o di scegliere il proprio medico, essi rivendicano il diritto di essere o di scegliere il proprio prete. Non più monopoli o restrizioni in religione che in medicina ». Benchè io sia meccanista, vale a dire che considero l'idea filosofica più ingegnosa, l'ipotesi metafisica più bizzarra, la teoria scientifica più audace, come altrettanti risultati naturali del funzionamento dell'attività cerebrale dell'individuo come della collettività, io sono pronto a cooperare, personalmente, per una determinata bisogna, con degli spiritualisti « individuali », vale a dire non appartenenti ad alcuna organizzazione religiosa ed avversari convinti dello sfruttamento e delle autorità statali e sociali.

42. - Il contratto sociale.

Invano i legalitari affermeranno che lo scopo della legge è, non già quello di opprimere l'individuo ma bensì quello di assicurargli, attraverso l'applicazione del cosidetto « contratto sociale », la possibilità di vivere nella società — possibilità che infatti la legge delimita e codifica — stabilendo i diritti e i doveri di ciascuno verso la società e della società verso ciascuno. L'individualista domanderà chi ha promulgato questo sedicente contratto sociale, e sarà bentosto in grado di dimostrare, con l'appoggio di prove storiche, che esso è sempre stato imposto alle differenti collettività da una minoranza di individui forti o astuti, preti o magi, condottieri fortunati o conquistatori, famiglie celebri, capitalisti potenti. Giammai, in nessun luogo, alcun contratto sociale è stato proposto liberamente, accettato liberamente e liberamente applicato. Quello che noi tutti conosciamo del contratto sociale è il suo

apparato di violenze e di castighi; sono i suoi esecutivi ed i suoi sostenitori: spie, gendarmi, giustizieri; sono le istituzioni sulle quali esso si fonda: tribunali; reclusori e bagni penali. È il suo insegnamento sedicente laico, in realtà altrettanto dogmatico, altrettanto deprimente, altrettanto intollerante che l'insegnamento clericale.

Per l'individualista, lo Stato è la forma laica della chiesa, come la chiesa è e fu la forma religiosa dello Stato. Chiesa e Stato sono due nemici che si riconciliano sempre sul terreno della dominazione. Chi negava un tempo la divinità di Gesù, la Trinità o il mistero della transunstanziazione, veniva condannato al rogo. Si attacchi un poco violentemente il dogma della proprietà privata o della patria, sia pure soltanto con gli scritti o con la parola, o uno qualunque dei dogmi sui quali poggiano le istituzioni civili del XX° secolo, e voi vedrete, gli esempi non mancano, se non interverrà pronta la prigione a castigare il colpevole di tanto misfatto. Chi parla di contratto sociale? Delle morali ormai superate, dei pregiudizi ridicoli, e dei convenzionalismi balordi che suonano falso in cospetto delle conoscenze attuali e delle quali, nelle scuole, si insegna tutt'ora il rispetto: ecco in realtà il contratto sociale.

43. - I cavilli dei democratici e dei rivoluzionari dittatoriali.

Invano i « riformisti », i « progressisti » diranno che non vi sono più re assoluti, né caste ermeticamente chiuse, né classi sociali delle quali è impossibile oltrepassare le barriere. La democrazia, secondo l'espressione di un illustre politico, la democrazia « scorre abbondantemente ». Più si progredisce, ci dicono, e più le volontà dei popoli sono sovrane — è l'opinione pubblica che decide senza appello, non il capriccio di un governante. È certo che le rivoluzioni popolari portano impresso il marchio di quella che è la mentalità comune — vale a dire che in periodo normale evitano le soluzioni estreme. Ma è compito degli estremisti d'avanguardia il far sì che si modifichi questa mentalità. È cosa certa anche che, in regime democratico, sono le decisioni della maggioranza che contano e che si impongono, ma, come lo ha fatto acutamente rilevare in pieno parlamento un uomo di Stato celebre, non è ancora stato

trovato, fino adesso, un mezzo migliore per assicurare il funzionamento dell'organismo sociale. È certo infine che non tutto avviene per il meglio nella migliore delle democrazie, ma occorre del tempo, molto tempo anche, per illuminare le masse.

Le preoccupazioni che agitavano lo spirito del *demos* antico o medioevale non erano le stesse che oggi si pone innanzi il *demos* contemporaneo. E poichè il cammino dell'evoluzione umana procede con una rapidità sconosciuta agli antichi, è giuocoforza riconoscere che i problemi che agitano l'intelligenza degli uomini di oggigiorno si rinnovano e si trasformano costantemente. Da ciò la necessità d'una educazione politica ed economica destinata a mettere il popolo in condizioni di risolvere rapidamente i nuovi problemi che gli si presentano. È il compito di un piccolo numero di generazioni, una goccia d'acqua nell'oceano dei secoli. Tutto sommato, una volta scartato il capriccio del principe e l'arbitrio delle tirannie teocratiche ed oligarchiche, è ancora il regime democratico che permette allo sviluppo della specie umana di procedere quanto più possibile naturalmente, ed all'individuo di godere di una certa tal quale felicità.

Invano i « rivoluzionari dittatoriali » dimostreranno che la esperienza storica indica a sufficienza quanto poco bisogna fare assegnamento sul regime democratico, e sull'opinione pubblica. Il popolo è sottomesso ad ogni specie di influenze contraddittorie e tentenna in balìa delle passioni, delle collere, dei capricci collettivi. I capricci della democrazia non la cedono in nulla a quelli del principe — un bel discorso, una bella prestanza, una bella uniforme, un bel cavallo, una frase roboante basta a capovolgere da cima a fondo « la mentalità media » ed a farle inghiottire oggi con entusiasmo la bevanda politica, economica, intellettuale che essa rigettava ieri con disgusto. Un secolo di pratica democratica è stato sufficiente per consacrare il fallimento del suffragio universale maschile e non pare che l'accesso del sesso gentile all'elettorato possa servire a riabilitarlo. La peculiarità delle assemblee rappresentative è sempre stata quella di dividersi e suddividersi in fazioni che, malgrado apparenti divergenze, han sempre avuto di comune la tendenza a dominarsi e a sostituirsi l'una all'altra e ad imporsi le rispettive opinioni.

Noi non neghiamo, aggiungono i rivoluzionari di cui parliamo, che delle generose, grandi, benefiche aspirazioni siano in gestazione in seno alla democrazia contemporanea, ma queste aspirazioni è pur necessario siano date alla luce. Orbene questa funzione, è compito di una minoranza convinta, di una « élite » cosciente dello scopo da raggiungere: la felicità del genere umano. In attesa che le aspirazioni ad un nuovo stato di cose prendano corpo, penetrino e saturino lo spirito ed i sensi del popolo, un regime dittatoriale è indispensabile. È per mezzo della dittatura dei più intelligenti e dei meglio dotati dei suoi elementi d'avanguardia che la felicità dell'insieme sociale sarà organizzata e realizzata, per amore o per forza. Poco importa che il popolo ancora insufficientemente evoluto ed educato, debba essere condotto, incalzato, tamburo battente e col calcio del fucile alle reni, verso il paradiso sociale. Esso ringrazierà più tardi l' « élite » dittatoriale della sua energia e della sua decisione.

44. - Democrazia eguale a dittatura.

Se gli individualisti sono d'accordo coi partigiani della dittatura degli elementi avanzati della democrazia nel riconoscere che il suffragio universale, il parlamentarismo e l'opinione pubblica sono ridicole panacee, nonchè volgari mistificazioni, con essi non son più d'accordo quando costoro tentano di presentare la loro concezione dittatoriale come qualcosa di nuovo. Democrazia e dittatura sono sinonimi: l'una vale l'altra. Il popolo non ha mai camminato che sotto il pungolo di una dittatura, occulta o palese che fosse. La democrazia, in tutte le epoche della storia, ha regolato i suoi ordinamenti sulle imposizioni della dittatura di uno dei suoi elementi privilegiati. E il motivo è semplice: il popolo — considerato in quanto massa — è incapace di pensare da e per se stesso. Esso non riflette perché non può riflettere — perché una collettività di esseri umani di mentalità media aspira naturalmente ad uno stato di equilibrio che gli risparmi delle decisioni di natura tale da turbare la sua stabilità. Allorquando una collettività umana modifica il suo « stato quo », ciò

avviene sotto l'influenza di una individualità, di un certo numero dei suoi componenti, di un partito od anche perchè essa si trova sotto l'imperio d'una sovraeccitazione anormale. Ma essa ricade sempre nella stabilità, risieda questa nella sottomissione ad una soluzione estremista, ad un partito terrorista, o ad un autocrate capriccioso. Le collettività tendono verso il riposo, verso l'oblio, verso la stagnazione. Gli è perciò che esse hanno sempre costituito un magnifico strumento al servizio degli assolutismi e delle tirannie di tutte le specie.

Non vi sono costumi, una politica, una economia, una educazione democratica. Il popolo, in queste materie, pensa come i suoi dirigenti, i suoi governanti, i suoi sfruttatori desiderano. Dopo la rivoluzione del 1789 la democrazia ha pensato ciò che le dettavano gli articoli di giornale, i maestri di scuola, gli oratori delle riunioni pubbliche, gli uomini di Stato. I partigiani della dittatura dell' « élite » popolare e proletaria non innovano nulla dunque. Gli individualisti ammettono volentieri che è avvenuto assai raramente che gli elementi avanzati si siano impadroniti del timone dello Stato, ma essi si rifiutano altresì di considerare come un fatto nuovo l'ascensione al potere della « élite » operaista o rivoluzionaria. Si tratta di spodestare dalla loro posizione di governanti i caporioni della borghesia e di rimpiazzarli con quelli del quarto stato. Gli individualisti non vedono in ciò che un mutamento di persone. La democrazia resta quella che era: uno strumento dittatoriale; il popolo non muta la sua sorte: cambia solo di pastori.

45. - Produttori inutili e consumi superflui.

Ai socialisti puri i quali pretendono che il fatto economico domini ogni particolare della evoluzione umana, l'individualista obbietta che questa non è che una ipotesi, e che pur senza trascurare per un solo istante l'importanza del fattore economico, poichè si tratta anzitutto di sostentarsi, non si può ammettere che questo sia stato l'unico movente di tutti gli avvenimenti storici; a vero dire, secondo le circostanze, gli avvenimenti hanno avuto talvolta una origine politica, talvolta

un movente religioso, talvolta un motivo economico — e ciò senza parlare delle influenze climateriche. Per lungo tempo ha prevalso l'abitudine di far derivare tutta la storia da cause politiche, così come per l'innanzi la si considerava come l'opera di Dio fra gli uomini; la metafisica socialista vorrebbe ricondurre tutto al fatto economico. È alquanto esagerato il sostenere che la filosofia, le arti, la letteratura abbiano costantemente dipeso dal fatto economico, allorchè taluni dei loro periodi denotano, per citare un esempio, una influenza nettamente religiosa.

Esaminando criticamente la questione della produzione e del consumo, l'individualista sostiene che è evidentemente arbitrario raggruppare nella società attuale gli uomini per professioni o mestieri, che una classificazione di tal genere è, in regime di sovrapproduzione e di sfruttamento capitalista semplicemente arbitraria, dannosa ed anche insana.

Allo stato attuale della costituzione economica esaltare il produttore è un puro sofisma. In molti casi esso produce degli oggetti inutili, se non nocivi; o compie un lavoro senza alcuna portata individuale o sociale. I metallurgici che lavorano negli arsenali, nelle manifatture d'armi, o nelle fonderie di cannoni compiono una fatica utile? Le guardie carcerarie, i doganieri, gli scribacchini delle amministrazioni pubbliche, i ricevitori del dazio o esattori di imposte compiono delle mansioni utili? Gli operai addetti alle fabbriche di aperitivi, amari, veleni d'ogni specie, fanno un lavoro utile? Gli addetti alle ferrovie occupati nel trasporto di tanti oggetti di lusso superflui e di derrate adulterate, o a trasportare i soldati verso il macello, adempiono una funzione di qualche utilità? Invano i muratori che costruiscono delle prigioni, delle caserme o delle chiese si raggruppano in sindacati rivoluzionari. Invano i fabbricatori di mitragliatrici, di fucili Lebel, Maennlicher o mod. 91, d'uniformi militari, aderiscono alla Confederazione Generale del Lavoro. Prima, come dopo, tutti costoro sono dei produttori inutili.

Ciò che è vero dal punto di vista individualista, è questo: che una grande parte dei produttori vive da parassita a carico dei consumatori poichè una grande parte del consumo concerne degli oggetti che, direttamente o non, perpetuano

la dipendenza della unità umana. Ciò che pure è vero è questo: che un gran numero di consumatori mantengono, grazie alla loro mentalità servile e gregaria, una vera folla di produttori inutili.

46. - La legge del « progresso continuo ».

Infine, noi non ignoriamo la tesi dei sostenitori della legge del « progresso continuo »; idea che non è nuova, e della quale si trovano i germi nella Grecia e in Roma, e più tardi presso i mistici del Medio Evo, i quali annunciavano che, come il regno del Figlio era succeduto al regno del Padre, al regno del Figlio sarebbe succeduto il regno dello Spirito Santo, o età del Vangelo Eterno, in cui non vi sarebbe più stato né errore né peccato. Uscendo dal misticismo questa concezione si rischiara, si precisa, si afferma filosoficamente dapprima coi Bacone ed i Pascal; si generalizza in seguito con gli Herder, i Kant, i Turgot, i Condorcet, i Saint Simon, i Comte e loro successori, le scuole socialiste utopistiche e scientifiche, infine gli evoluzionisti-finalisti di ogni specie.

Non ignoriamo che l'idea della legge del progresso costante ed ininterrotto è stata accettata, esaltata, volgarizzata da poeti, letterati, filosofi, propagandisti e parecchi scienziati. Fra gli uomini essa ha giuocato il ruolo di consolatrice tenuto un tempo, nei secoli in cui ha imperato la fede, dalla religione. Ma esaminandola dappresso si scorge ben tosto che nulla v'ha di meno fondato, scientificamente parlando, di codesta pretesa legge.

Anzitutto è impossibile provare sperimentalmente che gli atti di ciascuna unità umana, di ciascuna razza, di tutte le razze sono gli effetti immutabili ed incontestabili di precedenti primordiali e di circostanze originali. In realtà noi ignoriamo, in maniera indiscutibile, sia l'origine, il punto di partenza dell'umanità, sia il fine o i fini verso i quali essa procede. Ma anche conoscendo esattamente questo punto di partenza noi non possediamo alcun criterio scientifico che ci permetta di distinguere ciò che è progresso da ciò che progresso non è. Noi possiamo constatare un movimento, uno sposta-

mento, nulla più. Secondo le loro aspirazioni o il partito cui appartengono, gli uomini definiscono questo movimento « progresso » o « regresso »; ecco tutto.

In fondo a codesta concezione del progresso continuo ed ineluttabile, sotto le sue parvenze le più scientifiche, sonnecchia un recondito pensiero mistico e finalistico. Qui la vediamo ricollegarsi all'idea che l'uomo è la natura che prende coscienza di sé stessa. Là la vediamo accompagnata da quest'altra idea, che tutta l'evoluzione animale postula, annuncia, profetizza il bipede a statura eretta e dotato della parola quale è l'uomo. Si naviga in pieno antropocentrismo e si dimentica la realtà assai semplice che è questa: su uno dei corpi più infimi che costellano il cosmo, in fondo all'atmosfera che lo circonda come un velo diafano, vegeta, brulica, striscia, una moltitudine di parassiti. Un accidente qualunque ha sovreccitato, verosimilmente, l'intelligenza di una delle specie parassitarie di questo corpo — la Terra — e ad essa ha permesso di dominare su tutte le altre. Ciò avvenne per la fortuna o per la disgrazia degli abitanti del pianeta? Noi non lo sappiamo. Noi ignoriamo completamente a quale risultato avrebbe condotto il prevalere di un'altra specie di vertebrati, l'elefante od il cavallo ad esempio, o delle varietà alle quali esse avrebbero potuto dar origine. Nulla prova che la natura non avrebbe « preso conoscenza di sé » assai meglio ed in una forma magari superiore, in queste razze. Nulla prova che un nuovo accidente geologico, biologico od altro, non ritoglierà al genere umano il suo scettro, la sua potenza, e la sua oltracotanza.

Ma i fatti sono fatti. L'uomo sembra essere, dal punto di vista intellettuale, il meglio dotato, allo stato attuale delle cose, dei parassiti terrestri. Inchiniamoci e ritorniamo alla legge del progresso continuo, alla tesi dell'evoluzione progressiva e necessaria. Orbene, questa legge non si può accettarla senza ammettere, nello stesso momento, non soltanto che tutti gli avvenimenti che hanno avuto ed hanno tuttora luogo, sono stati e sono necessari, ma altresì che essi hanno servito e servono necessariamente allo sviluppo ed alla felicità della specie umana. A questa conclusione è giunto logicamente Augusto Comte, e Taine ha compendiata questa idea in una

frase lapidaria: « Ciò che è ha diritto di essere ». Tutto dunque è bene e per il meglio nella migliore delle evoluzioni. Nel passato e nel presente. Le violenze fatte ai corpi e le violenze fatte alle opinioni; l'inquisizione e i consigli di guerra; le guerre e le epidemie; lo strangolamento del pensiero non addomesticato ed i roghi sui quali vennero arsi gli eretici; i plotoni di esecuzione, il getto di liquidi infiammati, i gas asfissianti, gli areoplani da bombardamento, la « pulizia » delle trincee a colpi di baionetta, l'impiego della bomba atomica e la distruzione di Hiroshima, i campi di sterminio, i forni crematori. Tutto è bene. I prigionieri di guerra massacrati, malgrado la promessa d'aver salva la vita, i cristiani della Roma imperiale buttati in pasto alle belve, lo sterminio degli Albigesi e degli Anabattisti, le « lettres de cachet », la ragion di stato e le leggi scellerate. La schiavitù, i paria, gli iloti, il servaggio; le galere. I signorotti del Medio Evo che giuocavano più facilmente con la vita d'un servo che con quella di un cane. I monopolizzatori e gli sfruttati, i privilegiati ed i fuori legge. Tutto è bene, tutto ha servito, ha concorso alla marcia del progresso; tutto questo ha facilitato e preparato il divenire della felicità ineluttabile, finale ed universale.

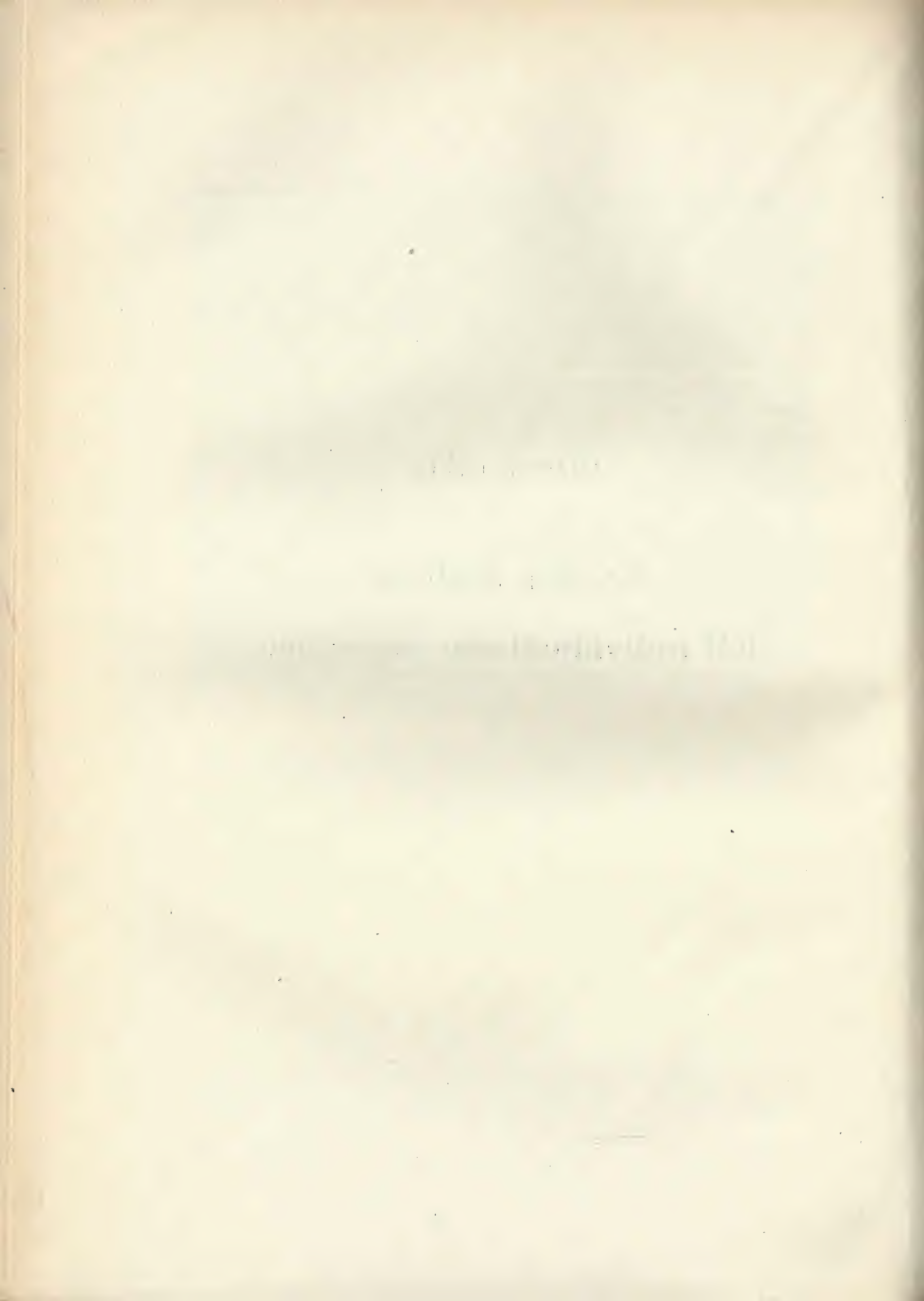
Ebbene, no! La nostra ragione insorge, si ribella contro questa idea.

Noi ci chiniamo sulla voragine senza fondo entro la quale, di volta in volta, si sono inabissate le grandi civiltà e gli evi famosi; sul baratro nel quale si sono ricongiunti i periodi storici più grandiosi e risonanti; e da queste profondità insondabili, sentiamo salire non già degli inni di gioia o di piacere, ma, al contrario, un concerto inarmonico ed orrendo di proteste, di pianti, di lamentazioni; di sentimenti, di aspirazioni, di bisogni ostacolati, mutilati, offesi, repressi. Invano i clamori feroci ed un poco forzati degli arrivati e dei beneficiati tentano di coprire, di soffocare le grida di rabbia e di collera di coloro cui l'occasione di soddisfarsi non si è mai offerta od è sempre mancata — essi non ci riescono.

Figure rettoriche? Argomenti sentimentali? Lo concedo. Ma tuttavia sono basati, appoggiati e suffragati dai dati, dai documenti dell'esperienza storica. Sempre in ogni periodo dello sviluppo di una qualunque civiltà, — qualunque possa

essere stata l'influenza che ha presieduto al suo accrescimento — dei protestatari, dei precursori, degli « al di fuori » di una specie o l'altra sono insorti, isolati o in gruppi; degli umani si sono eretti ed hanno proclamato che la loro felicità stava agli antipodi o ai margini di ciò che come tale era definito dai dogmi, dalle convenzioni, dalle leggi, dai decreti, dalle dittature, dalle realizzazioni della mentalità media; dall'ambiente o dalla *élite* sociale. La fiaccola della resistenza e del non conformismo non si è mai spenta interamente neppure nei giorni più tenebrosi dell'evoluzione dell'umanità. Certamente la fiaccola dell'aspirazione ad una fecilità tutt'affatto diversa dalla felicità ufficiale, dalla felicità del giusto mezzo, non sempre ha brillato della stessa luce. Non per ciò ha rischiarato di meno la via della ribellione e dell'autonomia individuale, la via sulla quale sempre si è posta la parte migliore del genere umano. Se fosse il caso di parlare di una legge cui attribuire i miglioramenti (?) che taluni vogliono scorgere nei rapporti fra i componenti degli stessi ambienti sociali, codesta legge potrebbe essere piuttosto quella della « persistenza continua » dello spirito di non conformismo, e non quella cosidetta del « progresso continuo ».

SECONDA PARTE

Le tesi pratiche dell' individualismo anarchico.

V

Il cristianesimo e gli individualisti. La concezione pagana dello spirito.

47. - Il cristianesimo primitivo.

Vi è un legame qualunque di parentela fra il cristianesimo e l'anarchismo? Cristianesimo e anarchismo si possono conciliare? Si può sostenere che gli anarchici, — individualisti o comunisti — sono ciò che sarebbero diventati i cristiani se il cristianesimo avesse seguita la propria evoluzione normale anzichè cristallizzarsi in formule ed in riti?

Non v'è persona di buona fede che voglia conciliare col socialismo o l'anarchismo, il cristianesimo d'oggidì, il cristianesimo ufficiale delle chiese, puntello del capitale ed ammiratore della violenza governativa.

Quando si parla di cristianesimo anarchico, sociale, rivoluzionario anche, non ci si riferisce ad altro che al « cristianesimo primitivo ». Il gran guaio è che su questo periodo della storia cristiana, noi non possediamo dei documenti autentici probanti, ai quali poter prestar fede in maniera assoluta. Es-

sendo stati distrutti con ogni cura dai cristiani diventati vittoriosi, gli scritti ostili al cristianesimo, gli elementi critici mancano. I documenti non diventano storici che nel momento in cui il movimento cristiano s'è trasformato in una organizzazione religiosa, in una chiesa che pretende conquistare il mondo, che mira alla supremazia spirituale e temporale, grazie ad una gerarchia formidabilmente organizzata ed agguerrita. In quel momento la chiesa appare soprattutto preoccupata di assimilarsi le credenze e le superstizioni mitologiche, e le sue divisioni intestine servono molto bene a coprire dei disegni politici.

48. - Il fondatore del cristianesimo e la sua opera.

Gesù, di nascita irregolare, (forse con sangue greco nelle vene), sembra aver avuto del risentimento assai più contro gli pseudo credenti ebrei che contro gli oppressori romani della Giudea. Nutrito della lettura dei grandi profeti israeliti, mista probabilmente ad una qualche conoscenza della filosofia greca, cullato sicuramente fin dall'infanzia dalle apocalisse ebree, credente nella fine prossima del mondo, dotato senza dubbio di facoltà che oggi si connetterebbero ai fenomeni dell'ipnotismo, sembra ch'egli si sia creduto chiamato a rinnovare le gesta dei profeti di un tempo così che, prima e in luogo di predicare la rivolta contro gli stranieri, egli preconizzò una rigenerazione « interiore ». Gesù ci appare inoltre come un uomo di origine modesta, cresciuto presso un falegname od anche in una casa colonica, secondo afferma E. Crosby, ma che le cure d'una educazione ch'egli non ha dovuto che a se stesso, o forse anche dei lontani viaggi, avevano allontanato dal contatto immediato col prossimo. Pur condividendo molte delle superstizioni e sposando le teorie cosmogoniche della sua epoca, egli si mostra in possesso di un innegabile valore individuale ed esercita una profonda influenza su coloro che lo circondano; lo si dipinge come dotato di molta sensibilità, di vivo entusiasmo, scevro di concezioni ristrette, polemista e aborrente lo spirito mercantile che rendeva i suoi compatrioti così detestabili.

Non avendo trovato consensi presso le persone agiate, se si toglie due o tre borghesi liberali o rabbini, Gesù se ne andò a reclutare degli amici fra i « pescatori e la gente di malaffare »: vagabondi, mendicanti, girovaghi, prostitute, nevropatici *et similia,* ai quali si mischiarono parecchi di quegli ebrei che attendevano la venuta di un Messia che li liberasse dal giogo delle legioni cesaree. Gesù non pare abbia attribuita molta importanza alle leggi civili della proprietà, e l'episodio delle due sorelle ch'egli amava teneramente è indice di costumi liberi anzichenò. Due o tre donne ch'egli aveva guarite da malattie nervose, sovvenivano ai bisogni suoi ed a quelli del piccolo gruppo che lo seguiva ovunque (1). Breve, col suo manipolo di individui di malaffare e di fanatici, egli si gettò all'assalto di quella formidabile fortezza costituita dall'ecclesiasticismo, dal formalismo e dall'ipocrisia israelita.

In opposizione all'insegnamento dei rabbini, insegnamento ufficiale, Gesù ne adotta uno che dovrebbe avere come base questa massima: « Se tu fai questo o quello, fallo, non già perchè ti è stato detto di farlo, ma perchè nel tuo intimo tu lo trovi buono ». Più nuovo che ben compreso questo insegnamento suscitò l'attenzione e la folla aumentò in proporzione attorno al giovane propagandista, le cui invettive contro i potenti ed i ricchi — Gesù non sembra aver indietreggiato davanti ai discorsi demagogici — solleticavano le orecchie dei diseredati che l'ascoltavano. Si dovette amare la sua semplicità: una barca, una terrazza, un poggio gli tenevano luogo di cattedra. D'altronde non sembra ch'egli abbia fatto opera di propaganda illimitata: egli si contentava di seminare parole e idee: « Che colui che ha orecchie per intendere intenda »: la semente può cadere sui margini della strada ove diventerà preda degli uccelli o sul terreno pietroso ove il sole la dissecchera. Tanto peggio! Se essa cade su un terreno fertile essa produrrà al centuplo. Simpatico alla plebaglia giacchè per nulla asceta egli mangiava e beveva ai trivi con ogni sorta di gente, la sua conversazione attirava: egli parlava

(1) Origene, nella sua confutazione di Celso, ne cita una di nome Susanna.

di campi, di fiori, di messi, di cielo stellato... quale differenza coi preti gravi e solenni e col rituale della sinagoga!

Un tratto ineffabile del carattere di Gesù fu la sua confidenza in coloro che lo seguivano, la sua pazienza a loro riguardo, e, diciamolo, il suo amore per essi. Coraggiosamente, egli ne intraprese la educazione, scusando la loro bassezza e la loro ignoranza; le loro ambizioni meschine, le loro rivalità puerili non lo disgustavano. Benchè i suoi biografi sorvolino rapidamente su questi lati della sua fisionomia morale, essi risaltano ed emergono a tal punto da eclissare senza pietà tutti i pretesi miracoli ai quali gli evangelisti dedicano tanto spazio.

Un bel giorno scoppiò la crisi inevitabile. Inebriato dall'entusiasmo, fidando probabilmente in una manifestazione in suo favore e sperando che si rivelasse in lui una potenza extraumana, Gesù si avviò verso Gerusalemme nel periodo delle feste di Pasqua allorchè la città rigurgitava di ebrei venuti da ogni punto dell'impero romano. Egli si recò nel tempio arringando, discutendo, provocando il tumulto. Magnifica occasione per i capi della sinagoga per sbarazzarsi definitivamente dell'importuno e delle conseguenze fastidiose che avrebbero potuto avere i suoi discorsi infiammati. Avutone sentore, sembra che Gesù si sia nascosto presso qualche amico; tradito senza dubbio, egli fu ben presto scoperto, raggiunto ed arrestato; di poi le autorità romane e giudaiche si misero ben presto d'accordo per farlo perire. Egli subì la sua sorte con una certa debolezza, pare, causata probabilmente dalla caduta delle sue speranze in un intervento della divinità ed anche all'abbandono dei suoi discepoli, che si erano squagliati e nascosti. D'altronde, per colpire quest'ultimi e per evitare che essi ne facessero un profeta, si ebbe cura di rendere ridicolo il loro capo e di infliggergli un supplizio riservato ordinariamente ai malfattori.

Esempio niente affatto nuovo, lungi dall'abbattere i suoi seguaci, il supplizio del loro amico e maestro rianimò il loro coraggio, li galvanizzò. Allucinati dall'influenza che egli aveva esercitato su di essi da vivo, influenza che la loro pessima condotta ingrandiva ancora più, essi si ritrovarono, si riunirono, ripresero coraggio e fiducia. Nacque così il cristianesimo.

Dai racconti dell'attività di Gesù, si possono far scaturire aspetti contraddittori della sua personalità. Senza dubbio egli è anarchico, rivoluzionario, nega e combatte l'autorità dei preti, la morale ipocrita ed ufficiale, il tradizionalismo, la legge scritta ed imposta; ma egli è anche venuto per osservare « la legge » ed « i profeti » e non per *abolirli*. Vi sono tante manipolazioni ed interpolazioni nei testi che riesce assai difficile discernere a quale attenersi.

Conviene qui aggiungere che per quanto concerne la personalità reale di Gesù, del Cristo, si pongono molti problemi: sia riguardo alla veridicità storica della sua persona e della sua attività, sia riguardo all'autenticità degli Evangeli e dell'Epistole di Paolo, delle interpolazioni che vi sono state fatte, delle « frodi pietose » per il bisogno della causa ecc. (Consultare i lavori dell'abate Turmel che trattano questo soggetto). D'altra parte vi è chi considera il Cristo come un mito; chi come la « coscienza umana rivelantesi a se stessa » (quello che mi diceva un giorno un pastore liberale) e chi come un anarchico o perlomeno come un rivoluzionario religioso. E' evidente che fino dai primi secoli era divenuto un personaggio leggendario.

Ma in realtà, se crediamo di avere ritrovato delle tracce della morte dell'uomo di Nazaret, non sappiamo esattamente di chi si tratta, poichè, in quell'epoca, grande era il numero degli agitatori in terra ebraica.

Crediamo sia difficile che un essere umano capace di discernere — sia anarchico o no — accetti l'idea di Gesù figlio di Dio, che creda alla sua nascita anormale, (in quei tempi non si conosceva l'inseminazione artificiale) ed ammetta il suo sacrificio — ricordo di un'epoca in cui si faceva scontare ad un innocente il fallo di un colpevole; senza parlare, poi, dell'idea assurda di un Dio suicida al fine di punirsi per aver creato l'uomo a sua immagine e somiglianza.

49. - Saul di Tarso. L'influenza greca.

Una definizione esatta del cristianesimo primitivo è resa soprattutto difficile dal fatto che immediatamente dopo la morte reale o presunta del suo fondatore, il cristianesimo stesso subisce l'influenza d'un uomo assai dotto per la sua epoca, ebreo di nascita, greco di educazione, dialettico eccezionale, disputatore di primo ordine, un entusiasta visionario ed insieme un esperto organizzatore, che ben presto lo trasformò in una religione universale e l'avviò verso il cattolicismo — intendiamo dire di Saul di Tarso detto altrimenti San Paolo.

Convertito al cristianesimo sotto l'imperio di una allucinazione mistica, egli percorse come propagandista il mondo romano, presentando Gesù agli uni come l'« Iddio sconosciuto », agli altri, — israeliti e giudaizzanti, — come una specie di tesi teologica, incarnazione del compimento delle antiche profezie giudaiche.

Il supplizio dell'agitatore galileo divenne il prezzo del riscatto dell'umanità separata da Dio a causa del peccato originale, il sangue sparso sul Golgota simbolizzò l'ultimo e supremo sacrificio voluto dall'implacabile giustizia di Jehova; più tardi Gesù viene innalzato fino al rango di « Unto del Signore », di Cristo, figlio di Dio... fino ad essere una incarnazione di Dio egli stesso. Delle chiese cristiane si stabilirono ovunque; i mistici se ne immischiarono; davanti a simile successo i greci di Alessandria tentarono di conciliare il cristianesimo con le loro idee filosofiche. Nell'evangelo attribuito a Giovanni, Gesù è diventato l'incarnazione del Verbo, del Logos, della Ragione, ed è « dentro di noi » che si trova il Regno dei Cieli.

50. - Una irrimediabile incompatibilità.

Due principi viziarono il cristianesimo alla sua origine: il suo odio non soltanto per il mondo ma anche per la vita stessa, per la carne: e la sottomissione cieca alla sedicente volontà di Dio. « Che la sua volontà sia fatta », esclamava Gesù nel giardino di Getsemani: ecco l'abisso incolmabile che sempre allontanerà dai cristiani gli individualisti, gli uomini di volontà, gli indipendenti, i refrattari, i ribelli. E invano si tortureranno i testi per poter gettare fra di essi un ponte; il ponte crollerà.

La posizione dell'uomo in ginocchio è posizione di schiavo: la morale cristiana non è solamente una morale di schiavi, ma è altresì una morale ad uso di individui persuasi di non avere più che poco da vivere e che si trovano continuamente in attesa di un cataclisma generale spirituale e cosmico. È fuori dubbio che i cristiani primitivi, — anche parecchio tempo dopo la scomparsa di Gesù — erano degli uomini aspet-

tantisi la fine del mondo precedente di poco la venuta del Messia, vale a dire il ritorno di Cristo e l'instaurazione del Regno di Dio sulla terra. È questo che si designa col nome di Paradiso. Tutto ciò che è fisico, materiale, lascia il posto allo spirito, all'immateriale. In ragione dell'imminenza di questo fine, del « giudizio universale » che doveva seguire, si faceva sempre più urgente la necessità di « pentirsi », di sacrificare il desiderio, di mortificare l'istinto, di rinunciare al palpabile e al tangibile. Ecco l'etica dei primi cristiani.

Comunque sia, il cristianesimo ha valso per i suoi tempi; se in una epoca della storia dell'umanità, esso ha giuocato un ruolo, ammettiamo pure liberatore, i suoi meriti passati non ci potranno far dimenticare tutto il male che esso ha inflitto ai pensatori indipendenti, agli amanti della esistenza per l'esistenza. Torquemada, Calvino, Lutero, Enrico VIII, Loiola, i gesuiti, il Sant' Uffizio, il Santo Sinodo, le persecuzioni anglicane, le persecuzioni dei protestanti sotto Luigi XIV... « ... Si riconosce l' albero dai suoi frutti », i frutti, eccoli; senza dubbio essi sono amari. Come pure sono frutti, frutti fradici del cristianesimo, il pietismo, la finzione, il moraliteismo, tutto insomma la ipocrisia propria del protestantismo che non tiene conto che dell'apparenza, che non bada che alla rispettabilità, che vuol mutilare l'individuo col pretesto di liberarlo dalle schiette passioni che sono l'essenza della vita, e non riesce ad altro che a farne un essere traviato, guasto, intristito, accidioso.

« Supera il male col bene ». Ma che cos'è il « bene »? E che cos'è il « male »? Porgere la guancia sinistra a colui che vi ha colpito sulla guancia destra non è una soluzione. Vi sono dei temperamenti che mai considereranno come bene il non resistere a colui che vi infligge scientemente una punizione od una sofferenza. Opponi a ciò che ti è nocivo quello che ti è utile — a ciò che ti opprime quello che ti libera. Resisti a tutto ciò che mira ad ostacolare il tuo sviluppo ed a mutilare la tua attività. Resisti con l'affermazione della tua propria superiorità: simile all'aquila che nessuno supera nel volo — con l'astuzia: simile al serpente che, in mancanza di meglio, finge di essere un ramo dell'albero sul quale esso ha cercato rifugio. Ma resisti; l'essenziale — aquila o ser-

pente — è che tu non ti diminuisca ai tuoi propri occhi. Ecco qua un problema d'una portata ben altrimenti pratica che quella del bene e del male.

« Umiliatevi. Siate umili. Curvatevi sotto la volontà del padrone dei cieli e della terra ». — Ecco tutto il cristianesimo. Io vi propongo, non già d'essere dei vanesi, dei fatui o dei presuntuosi, ma di lavorare onde acquisire una nozione quanto più possibile giusta del « vostro valore » — poi, una volta acquisita questa nozione, di « farvi valere » secondo le vostre attitudini e le vostre aspirazioni. Erigetevi in tutta la vostra altezza. Se vi curvate perchè la porta non è abbastanza alta, fatelo ribellandovi nel vostro fòro interiore e raddrizzatevi una volta oltrepassato l'uscio — a meno che, se le chiacchiere altrui vi lasciano freddi, non preferiate passare per la finestra.

51. - Il comunismo dei primi cristiani.

Tolstoi, taluni socialisti, e certi anarchici « cristiani » hanno creduto che il cristianesimo primitivo mirasse ad una azione economica e sociale — specie di « comunismo » — ben diversa dalla pratica della carità. Un esame critico di ciò che è pervenuto fino a noi dei rari documenti fondamentali del cristianesimo, prova che questo punto di vista non è esatto.

La predicazione dell'Evangelo è improntata all'individualismo più autentico. La salute è una questione di fede, strettamente personale e non collettiva. Le epistole paoliniane non lasciano alcun dubbio in proposito.

È vero che i giudei cristiani di Gerusalemme, o almeno buona parte di essi, nell'attesa della prossima fine del mondo, venderono le loro proprietà mettendone in comune il ricavo. Ma tardando il sopraggiungere della vaticinata fine del mondo, questa chiesa o comunità, precipitò nella miseria e fu obbligata a chieder soccorso ad altre comunità o chiese cristiane, — affatto comuniste queste — per potersi cavare d'impaccio. Le « comunità religiose » sono d'un'epoca posteriore. Quando anche si ammetta che Gesù fece parte della setta ebrea comunista e monastica degli Esseni, rimane sempre il

fatto che il comunismo « cristiano » non è mai stato predicato o praticato che da sette eretiche che volevano portare nel campo economico l'eguaglianza spirituale che innanzi a Dio il cristianesimo concede agli uomini. E le chiese ortodosse si sono mostrate sempre implacabilmente ostili a queste deviazioni sociali del cristianesimo.

52. - La realtà dell'infinito.

Pretendere che la possibilità per io spirito umano di concepire l'infinito costituisce una presunzione in favore dell'infinito stesso (o delle immortalità dell'anima) equivale a dire che la possibilità per lo spirito umano di concepire che la luna è abitata da uomini a due teste o di dieci metri di altezza, costituisce una presunzione in favore della abitalibità della luna.

Che cosa è l'infinito? Una successione ininterrotta di fatti, di gesti, di momenti, di luoghi, dei quali non si può pensare che abbiano avuto un principio, dei quali non si può prevedere che abbiano una fine o un limite. Quali esempi concreti, quali immagini potrebbero rendere accessibile alla comprensione umana l'idea dell'infinito? Delle monete che si ammucchiassero in pile di cento monete ciascuna, in ragione di cinquecento pile al giorno e delle quali in capo ad un milione di giornate di conteggio non si giungesse neppure a sfiorare il numero. Delle pietre che venissero gettate in un abisso e che cadessero per milioni e milioni di secoli senza raggiungere giammai il fondo. Un proiettile lanciato in ragione di cento chilometri all'ora e che in capo a 100 miliardi di ore non fosse, relativamente, più vicino al punto d'arrivo che nel momento in cui ha lasciato la bocca del cannone.

Queste diverse immagini sono il prodotto del funzionamento cerebrale, la risultante dell'associazione, della combinazione delle idee che vi si formano. Esse non hanno maggior realtà che gli episodi di un romanzo o delle scene di un dramma. I Balzac, gli Zola, i Dumas, i Victor Hugo hanno immaginate delle situazioni, inventate delle successioni di avvenimenti, escogitati degli epiloghi dello stesso valore, quanto a concezione, delle idee dell'infinito o dell'immortalità dell'anima.

Che l'essere umano, esausto per le prove della vita e trovando questa ancor troppo corta, tormentato dalla sua impotenza a conoscere, premuto dall'assillo d'una giustizia riparatrice operante nell'al di là poichè la ignora al di qua della tomba; che l'essere umano finito, limitato, angosciato, abbia cercato nell'idea dell'infinito una specie di ebbrezza consolatrice alla quale ricorrere allorchè l'esistenza si fa più penosa, è spiegabilissimo e comprensibilissimo. L'idea dell'infinito, dell'immortalità dell'anima persiste nello spirito umano alla stessa stregua che nei bevitori persiste il ricordo di qualche bevanda inebriante, abbrutente e generatrice di sogni. Ma questa costatazione non costituisce alcuna prova, alcuna presunzione di alcun genere in favore della realtà dell'infinito o dell'immortalità.

53. - La concezione «pagana» dello spirito.

Non è certamente in poche pagine soltanto che si può riassumere un movimento dell'importanza del cristianesimo e tracciare l'influenza che esso ha esercitato sullo sviluppo della società umana. Ma ciò che ne abbiamo detto ci permette di mettere a confronto la concezione post-ebrea « cristiana » dello spirito con la concezione « pagana » dello spirito. La morale pagana tende a sviluppare nell'essere umano, in eguale misura, l' aspirazione alla saggezza: lo Spirito; e alla Voluttà: la carne. Non essere interamente saggio e interamente voluttuoso, ma orientarsi egualmente verso lo spirito e la carne, due ordini di godimenti la cui conoscenza è indispensabile alla vera, integrale scienza della vita. Quale abisso fra questa concezione: la conquista della vita sotto il suo duplice aspetto psichico e fisico, e l'ascetismo della concezione cristiana!

L'uomo dall'animo pervaso di spirito pagano, vuol esistere pienamente, vivere la sua vita in tutta la sua interezza, in ogni sua manifestazione, e se la sua immaginazione lo porta a concepire un Assoluto personalizzato, l'essenza del culto che esso gli tributa consiste nel godere, per essergli gradito, il più intensamente possibile delle buone cose che la terra

riserba ovunque a coloro che calpestano il suo suolo. Intensamente, non già anormalmente o morbosamente.

Se lo stadio dell'evoluzione in cui egli si muove lo spinge dunque ad immaginare delle divinità, queste divinità non sono altro che il simbolo delle forze naturali che procurano o richiamano i godimenti o i dolori della vita, o anche le facoltà inerenti alla natura umana. Egli non ignora essere la sua esistenza un passaggio sulla terra; ma questo passaggio egli cerca di attraversarlo, a dispetto delle circostanze avverse, il più felicemente, il più utilmente, il più intelligentemente possibile — ed il più saggiamente anche. Egli ama egualmente ciò che parla all'intelletto, quanto dire all'aspetto psicologico dell'« io », e ciò che si rivolge ai sensi — cioè al lato fisiologico dell'« io ». Egli ama l'arte, la poesia, la filosofia, lo studio, le scienze astratte o applicate. Ama la forma, la bellezza, l'armonioso, il grandioso ed i prodotti del suolo, in ragione della loro perfezione. Ammira le doti dello spirito; è sensibile al fascino dell'amicizia, trova soddisfazione nei rapporti con esseri esperimentati. La crudeltà, la bassezza d'animo, la violenza, la tirannia, il dommatismo, lo spirito di dominazione gli fanno orrore, appunto perchè non fanno altro che limitare ancor di più le già scarse gioie concesse dall'esistenza. Tutto questo, d'altronde, senza dimenticare la profondità nel ragionamento e magari, per taluni temperamenti particolari, una certa dose di spiritualità, prossima talvolta al misticismo.

Nell'idea pagana della vita — quale la si può dedurre da coloro che l'hanno meglio esposta — non avvi nulla di tetro, di rigido, di compiuto sotto l'imperio della paura di dispiacere ad un Assoluto extra naturale. Nulla, nella concezione pagana dello spirito, che implichi la rinuncia al desiderio. Soddisfare il Desiderio fino agli estremi limiti della sua espansione normale — ma rimanendone padroni, non permettendogli assolutamente, quali che siano la sua potenza e la sua violenza, di sfuggire al controllo individuale, ecco il principio e la fine della saggezza pagana che è in opposizione assoluta con l'austerità cristiana. La morte verrà — accolta con rincrescimento se viene troppo presto, allorchè si è ancora in possesso di troppe facoltà per non apprezzare e gustare ciò che v'ha di buono nella vita — accolta con sollievo allorchè

le sofferenze fisiche o la perdita delle proprie facoltà rendono la vecchiaia uno stato indesiderabile. D'altronde, un uomo dallo spirito pagano, se non cede ad un accesso di scoraggiamento finchè gli rimane una goccia di sangue nelle vene, non esiterà ad andare incontro alla morte s'egli sente che la vita non può essergli ormai che di peso.

54. - Rinunciare a sè stesso.

Con le stesse parole, in ciascuno dei tre evangeli sinottici, si trova la medesima espressione: « ch'egli rinunci a sé stesso » — *abneget semetipsum* (Matteo XVI, 24; Marco VIII, 34; Luca IX, 23). Molti fatti sono raccontati in modi differenti a seconda che si tratti dell'uno o dell'altro dei tre biografi ufficiali del Rabbi di Nazaret. Ma su tali parole nessun dubbio è possibile: è incontestabile che esse sono state pronunciate da Gesù stesso o, qualora si negasse la sua esistenza storica, dal gruppo che lo ha *inventato*. Codeste parole sono fra le più autentiche che il Maestro abbia giammai pronunciate. Necessariamete. Poiché esse costituiscono le basi stesse sulle quali poggia la religione cristiana, come tutte le religioni del resto.

«Rinunciare a sé stesso», è la chiave di volta dell'edificio religioso, quali si siano gli architetti che lo hanno edificato. È la condizione base per l'iniziazione ai misteri della divinità. Non si avvicina Dio diversamente. Non si conosce Dio diversamente. Non si comunica con Dio diversamente. Con Dio, vale a dire coi suoi preti. Costoro non vi tengono in buon conto che a condizione che rinunciate a voi stessi, vale a dire a patto che voi acconsentiate a non discutere il dogma o a mettere in dubbio la regola di condotta. Non si è un credente che a tal prezzo e ciò è evidente. Per « credere » bisogna rinunciare a ragionare; per accettare la volontà di Dio come buona, gradita e perfetta, bisogna aver rinunciato al proprio giudizio; per mortificare la propria carne, bisogna rinunciare alla libera manifestazione del proprio temperamento. « Rinuncia a te stesso », tutto il resto: simboli, liturgia, cerimonie, formule o immagini magiche, non è che secondario accessorio. Codesto comandamento è il principio fondamentale

della società religiosa, la parola che apre l'accesso del tempio in cui, prosternato a ginocchi, il fedele si domanda se ha fatto abbastanza dedizione di sè per piacere a Dio attraverso i suoi preti.

Ma rinunciare a sè stesso non è soltanto il comandamento al quale bisogna obbedire se si vuol essere un vero credente. È altresì l'articolo di fede senza il quale non potrebbe esistere il vero cittadino. « Rinunciare a sé stesso » è il principio e la fine della saggezza civica, allo stesso modo che è l'alfa e l'omega della saggezza cristiana. Impossibile essere un credente se non si crocifigge la propria sensualità, vale a dire se non si estinguono tutti gli ardori carnali che potrebbero distogliere dalla obbedienza devota al «Dio-teoria» o al «prete-pratica». Impossibile essere un cittadino degno di tal nome se non si rinuncia a sé stesso a profitto della Città: la Divinità gelosa ed arbitraria della quale i magistrati sono i pontefici. In effetto la città come Dio, i suoi magistrati come i Preti, reclamano dai cittadini la devozione, il sacrificio, l'abbandono dell'affermazione individuale. Non interessi, non piaceri, non perdite, non benefici, che non siano per il maggior profitto della Città o di coloro che l'amministrano. Per operare da buon cittadino, bisogna saper comprimere il bisogno di effusione; i desideri di espansione che attanagliano, divorano e consumano il fisico come lo psichico, il cervello come i sensi. Giacchè vi sono delle barriere entro le quali il cittadino deve marcare il passo se non vuole essere trattato da indesiderabile: non è, in realtà, che dentro tali barriere — onestà, convenienza, flessibilità, ecc. — che la Città ed i suoi magistrati impongono il loro dominio sui loro amministrati.

Credente e cittadino, due sinonimi di schiavo. Colui che si lascia imporre la rinuncia di sé stesso in obbedienza ad un comandamento religioso o laico è uno « schiavo ». La libertà costretta entro dei limiti d'ordine mistico o legale non è, non può essere libertà. Non v'ha alcuna differenza fra la sanzione dello staffile del negriero che infligge il dolore, la sanzione religiosa che scomunica o scaccia dalla chiesa, la sanzione civile che castiga e mette al bando della Città. Insomma, è violenza ogni sanzione che l' interessato non si è inflitto da sé stesso.

Di fronte allo schiavo che finisce sempre per rassegnarsi a rinunciare a sé stesso, si erge l'uomo libero che *insiste* per affermarsi. A qual pro tante discussioni, tanto inchiostro per descrivere, definire, situare l'uomo che vuole *vivere*; egli è colui che rifiuta di rinunciare a sé stesso a profitto di un comandamento religioso, morale, legale, intellettuale o economico. Egli non vuol rinunciare a sé stesso né in ciò ch'egli è né in ciò che egli ha; nei suoi bisogni, nei suoi desideri, nel suo prodotto. Egli non vuol costringere il proprio temperamento, non vuol comprimersi, non vuole essere una caricatura d'uomo. Poco importa all'uomo che intende affermarsi, che la Bibbia, il Corano, i Veda, gli Usi scritti, i Buoni costumi, la Mentalità media del gruppo in cui evolve, la Civiltà, siano o non in disaccordo con le aspirazioni o gli slanci della sua cerebralità o dei suoi sensi. *Egli non ne tiene conto,* perchè non può tenerne conto senza mentire a sé stesso; ed è precisamente in ciò la linea di demarcazione insuperabile che lo differenzia dall'uomo del gregge, dal bipede a faccia umana che presta fede alla voce del pastore. Colui che non può fare *altrimenti* che affermarsi — perchè ciò è nella *sua natura* — non rinnega il desiderio, non getta dell'acqua sulla fiamma delle sue passioni, non seppellisce come sotto una pietra tombale il suo bisogno illimitato di vivere. Non rifiuta i godimenti che le occasioni della vita gli offrono; non si costringe a non rinnovarle allorchè esse sono state per lui di soddisfazione. No, egli utilizza bisogni, desideri, slanci, passioni per il suo maggior sviluppo personale, al fine di costruire coi materiali che esse gli forniscono le basi della sua filosofia individuale della vita. Non si lascia incatenare dai lacci imposti dall'opinione dell' ambiente, dalla censura degli amici, dall' opinione della famiglia. Non si interroga incessantemente per chiedersi se i suoi atti solleveranno o no l'ira dei ministri di Dio o la riprovazione dei magistrati della Città; egli sa troppo bene che qualunque suo atto — sempre che gli piaccia renderlo pubblico — solleverà contro di lui servi e padroni, coloro che si rassegnano a rinunciare e coloro che ad altrui impongono la rinuncia.

Insistere per affermarsi vuol dire buttare con un calcio, nel pozzo delle beatitudini, il morbido guanciale che la reli-

gione, la legge, il pregiudizio offrono all'essere umano che si avvilisce al punto da rinunciare a se stesso. Insistere per affermarsi vuol dire andar oltre la sofferenza, oltre le crisi di disperazione, oltre le avventure nelle quali si perde terreno. Ma questo è vivere. Vuol dire altresì andare oltre le gioie che inebriano, le sensazioni che trasportano, gli entusiasmi che rapiscono, oltre le ebbrezze intellettuali, etiche, sensuali, inobliabili. Ed anche questo è vivere. Insistere per affermarsi, vuol dire essere disposti « a priori » di lasciare inappagati taluni momenti del proprio pensiero, dei lembi della propria carne sanguinante ai rovi dei sentieri o delle piste che menano nelle foreste inviolate o sulle vergini cime. Ma è altresì lo sforzo compiuto, il desiderio realizzato, gustare — sulla vetta o nella radura — voluttuosamente, profondamente, sorbire fino all'ultima stilla le sensazioni raccolte, scambiate, *vissute*.

Gli antiautoritari solo sono qualificati per non rinunciare a se stessi. E questo perchè sanno che lungo lo svolgersi delle loro esperienze, non faranno uso della violenza verso coloro senza la cui compagnia, in molti casi, essi non potrebbero affermarsi. Essi hanno compreso che non volere rinunciare a sé stessi implica che non si impiegherà a riguardo altrui, per indurlo a procedere al suo fianco, altro mezzo che la propaganda o la persuasione, l'appello alla logica o all'istinto, al ragionamento o al sentimento.

Soli, gli antiautoritari possono insistere per affermarsi nel loro spirito e nella loro carne, inquantochè essi hanno conquistato questo « diritto » a tale affermazione abbandonando i vantaggi che costituiscono il premio per coloro che consentono a rinunciare a se stessi sotto l'ingiunzione dei ministri di Dio o degli amministratori della Città.

Da tutto ciò si può concludere che l'individualista anarchico che rinunciasse a sé stesso non avrebbe nulla in sé di individualista o d'anarchico: d'individualista, perché costringerebbe il suo « io » a ignorare tutte le sue attitudini d'anarchico, in quanto esso sarebbe ancora all'età della sferza, allo stadio della morale di schiavo.

VI

L'autorità, la dominazione, lo sfruttamento.

Origine, evoluzione, aspetti e definizioni.

55. - Gli individualisti anarchici e l'autorità.

È incontestabile che l'attività, la propaganda, le aspirazioni degli individualisti antiautoritari od anarchici, poggiano su una base nota: la negazione, il ripudio, il rigetto dell'autorità, la lotta contro l'esercizio dell'autorità, la resistenza ad ogni specie di autorità.

Si troveranno lungo lo svolgimento di questo libro le ragioni di ordine sentimentale, razionale, etico od altro che conducono gli individualisti a considerare l'esercizio o la pratica della dominazione come eminentemente pregiudizievole e nefasta allo sviluppo, alla espansione della personalità umana. D'altronde gli individualisti non hanno difficoltà a riconoscere che essi potrebbero anche ingannarsi qualora avessero la pretesa di sostenere che gli uomini, per vivere, per regolare

i loro rapporti — quali che siano questi rapporti — non hanno, allo stato attuale delle cose, assolutamente bisogno dell'autorità, delle istituzioni autoritarie, dei metodi autoritari. Essi non hanno mai avanzata una pretesa simile. Semplicemente essi hanno rivendicato per se stessi — comunque siano stati portati a questa concezione, o dal proprio temperamento o dalle loro riflessioni o dalle loro aspirazioni — essi hanno rivendicato o rivendicano per se stessi la facoltà di esistere e di evolvere senza che intervenga, nella loro maniera d'essere personale e verso altrui, il fattore autorità. Essi non hanno mai avuto l'intenzione, occulta o palese che fosse, di imporre il loro punto di vista a coloro che dichiarano di non saper fare a meno dei paraocchi e delle redini dell'autorità.

Il fatto che in taluni particolari della loro maniera di comportarsi, essi non riescono a sbarazzarsi interamente di certe reminescenze autoritarie, o dal riflesso di qualche influenza atavica o di qualche obliquità del loro carattere — nulla prova contro le loro rivendicazioni. Essi evolvono entro un ambiente pervaso, saturo, appestato d'autoritarismo; sono nati da esseri che hanno subita o esercitata l'autorità, che si sono per lo meno curvati sotto il pregiudizio autoritario — non può dunque sorprendere il fatto che non sia scomparsa del tutto in essi ogni traccia dell'influenza dell'ambiente. L'importante è di sapere in quale senso si esercita costantemente la loro attività ed a che tendono i loro sforzi, — se cioè, in favore o a detrimento dell'autorità, se essi sono *per* o *contro* l'autorità, sotto tutti gli aspetti.

Dacchè la loro attività, i loro sforzi sono diretti *contro* l'autorità, ciò che importa per loro, è d'aver ragione, *per quel che li riguarda*. Il parere degli altri è più che secondario. Si potrà argomentare e dimostrare *che, dopo tutto, la grande maggioranza degli uomini* non è presentemente in condizioni di fare a meno dell'autorità, sia individualmente che collettivamente. Per gli individualisti dotati di un temperamento propagandista la costatazione d'una simile mentalità li inciterà semplicemente ad intensificare la loro propaganda, a proporre, a escogitare ed esperimentare sempre nuovi mezzi, che valgano a risvegliare ed eccitare le coscienze degli antiautoritari che esitano o che si ignorano.

Gli individualisti non hanno, in alcun caso, da domandarsi se l'autorità esercitata da questo o da quello a profitto di una data personalità o di un dato partito diventa migliore se sono individui o istituti diversi che l'esercitano o ne traggono beneficio. La loro scelta è definitiva. *Per quello che li riguarda* sono giunti alla conclusione che l'autorità, la dominazione, le istituzioni, i metodi che la prendono a loro base o come puntello sono nocivi alla vita ed allo sviluppo dell'individuo, delle società umane. Decentrata o non, l'autorità non ha in alcun modo la loro approvazione, non può conciliare le loro simpatie, disarmare la loro ripugnanza o la loro avversione. Per essi non avvi alcuna autorità che sia peggiore o migliore d'un'altra, non avvi, per essi, alcuna autorità che sia buona, accettabile, passabile.

Taluni di essi possono, ad un certo punto, accorgersi d'essersi illusi e riconoscere al fattore autorità un valore che essi gli avevano negato per lo innanzi. È affare che li riguarda. Per gli individualisti la situazione rimane netta. Fintantoché si dichiarano antiautoritari, anarchici, fintantoché nelle loro rivendicazioni, nella loro propaganda: col gesto, la parola o la penna, essi fanno professione di antiautoritarismo — sia che neghino, denuncino, critichino, incriminino l'autorità, i metodi o i sistemi autoritari, sia che combattano la dominazione, l'autorità e coloro che la utilizzano o l'esercitano — la loro posizione non può mutare. Non solamente essi battagliano in tutte le circostanze, contro tutte le manifestazioni dell'autorità, ma altresì essi diffidano delle sue promesse, tengono in sospetto le sue realizzazioni, si pongono in stato di legittima difesa contro i suoi decreti, i suoi ordini, le sue usurpazioni. Il che vuole la logica stessa.

La questione non è dunque di domandarsi se essi sono « sognatori » o « idealisti », se « provvisoria » l'autorità val meglio che « definitiva ». O se vi sono dei parlamentarismi, dei clericalismi, delle dittature, meno detestabili o migliori le une delle altre.

No, per essi, si tratta di stabilire, ciascuno per proprio conto, quali sono le condizioni che tolgono ad un'azione il carattere antiautoritario, anarchico.

La risposta non è, non può essere dubbia.

Ogni azione, ogni serie di azioni, basata sull'esercizio, sul ricorso all'autorità non è anarchica, è incapace di contribuire comecchessia all'avvento di una mentalità o di uno stato di cose antiautoritario, anarchico.

56. - Che cosa bisogna intendere per dominazione? Che cos'è l'autorità?

Dominare equivale a far pesare su altrui un potere, una coercizione che lo obblighi e lo induca, senza possibilità di discussione o di opposizione, a compiere degli atti, dei gesti che di sua piena volontà, o lasciati al suo arbitrio, non compirebbe.

La dominazione consiste nel fatto di detenere e di esercitare questo potere di coercizione — più o meno arbitrariamente, più o meno brutalmente — comunque ciò avvenga, sia a beneficio proprio o di una individualità o di una collettività qualunque. In questo libro noi fammiaco « dominazione » sinonimo di « autorità ». Secondo il suo grado di brutalità o i suoi beneficiari, essa si chiama anche oppressione, tirannia, padronato, dittatura, legge.

L'autorità consiste, conseguentemente, nell'oppressione che grava sopra un individuo o sopra una collettività per forzarli o indurli ad acquisire delle abitudini mentali, a compiere dei gesti, a conformarsi ai termini di contratti che mai sono stati sottoposti al loro esame.

57. - L'esercizio dell'autorità.

Dei confusionisti obietteranno che si tratta di definire chiaramente che cosa bisogna intendere con l'espressione « l'esercizio dell'autorità ».

Per gli individualisti avvi esercizio, impiego dell'autorità, allorché un uomo, un gruppo d'uomini, uno Stato un governo, un'amministrazione qualunque, si serve della potenza di cui è in possesso per costringere una unità od una collettività umana a compiere taluni atti o gesti che le dispiacciono

o sono contrari alle sue opinioni, od anche ch'essa compirebbe altrimenti se le fosse concessa la facoltà di comportarsi a propria guisa; od infine a rispettare delle clausole di un « contratto » che essa mai ha potuto discutere, accettare o respingere.

Avvi esercizio od impiego dell'autorità allorché un uomo, un gruppo d' uomini, uno Stato, un governo, un' amministrazione qualunque, utilizza la potenza di cui è in possesso per interdire ad una unità o ad una associazione di unità umane di comportarsi a proprio talento, le infligge talune restrizioni, le oppone degli ostacoli, anche quando questa unità o collettività agisce a proprio rischio e pericolo, senza imporre le sue vedute a chiunque evolva al di fuori di essa.

Chiunque pretende di qualificarsi anarchico, comunista o individualista che sia, non può comprendere altrimenti l'esercizio dell'autorità, qualunque sia la sfera dell'attività umana presa in considerazione: intellettuale, economica, politica, etica, ricreativa od altra.

58. - Origine ed evoluzione della dominazione.

La dominazione è stata esercitata primitivamente da uomo a uomo. Il più forte fisicamente, il meglio armato, dominava il più debole, il meno difeso — lo forzava a compiere la sua volontà. L'uomo che non aveva per tutta difesa che un pezzo di legno dovette, evidentemente, cedere di fronte a colui che lo inseguiva armato di una lancia con la punta di silice, d'un arco e di una freccia. Più tardi — o fors'anche contemporaneamente — un altro fattore determinò l'esercizio della dominazione dell'uomo sull'uomo: l'astuzia. Sorsero degli esseri umani che giunsero a persuadere i loro simili d'essere in possesso di certi segreti magici capaci di fare molto male, di causare grave torto alla persona ed ai beni di coloro che avessero recalcitrato innanzi alla loro autorità. Può darsi, del resto, che questi stregoni fossero essi stessi convinti della realtà del loro potere. Comunque sia, è a queste due sorgenti: la violenza e l'astuzia che si possono far risa-

lire in tutte le epoche e in tutti i luoghi i diversi aspetti della dominazione.

Nelle nostre società umane attuali, la dominazione si esercita raramente — in tempi normali — con altrettanta brutalità da essere umano a essere umano. Allorchè essa viene praticata in tal modo, ciò avviene grazie alla consuetudine, alla sanzione morale o legale, ad uno stato di cose anormale. Si incontrano è vero delle madri che battono i loro figli perchè disubbidiscono, dei mariti che battono le loro consorti perchè queste rifiutano l'obbedienza legalmente dovuta, dei poliziotti che sparano su dei prigionieri in fuga o viceversa. Ma ciò è tollerato dai costumi od è eccezionale. Quando la dominazione è esercitata su una collettività umana a profitto di un capo o autocrate, è perchè questi è sorretto da un numero abbastanza grande di complici o di satelliti aventi interesse a che sussista la sua autorità, i quali complici, operano essi stessi o si fanno assistere ed aiutare da una truppa armata, mercenaria, abbastanza forte per rendere vana ogni resistenza.

La dominazione non si esercita più che raramente a profitto di un autocrate. Almeno direttamente. Essa viene quasi sempre esercitata a beneficio di una casta, di una classe, di una clientela politica, d'una plutocrazia, d'una « élite » sociale, della maggioranza di una collettività umana. Essa è basata su delle regolamentazioni d'ordine politico o economico; civile, militare o religioso; legale o morale. È consacrata dalle istituzioni rette dai mandatari dei profittatori dell'autorità, mandatari aventi a loro disposizione ed alle proprie dipendenze una forza armata, esecutiva — forze della polizia e della magistratura — organizzate con lo scopo precipuo di ridurre alla impotenza, privare della loro libertà ed anche della loro vita stessa, coloro che, non soltanto trasgrediscono di fatto, ma, in casi estremi enunciano o favoriscono l'intenzione di trasgredire alla potenza dominante.

È evidente che le forze della polizia e della magistratura delle quali dispone l'autorità, per numerose e bene armate che siano, sarebbero incapaci di ridurre all'impotenza ed al silenzio i trasgressori della legge e dei regolamenti, se esse non

fossero aiutate potentemente da altre forze, da degli « imponderabili» d'ordine intellettuale e « morale ».

È così che gli educatori religiosi e laici, borghesi e socialisti, la stampa, gli esponenti della politica e della finanza, gli alti funzionari delle amministrazioni dello Stato, giungono a ficcare nelle intelligenze, a inculcare alla mentalità generale una concezione arbitraria e tutt'affatto convenzionale del « bene » e del « male », che è assolutamente conforme alle vedute ed agli obiettivi dei governanti e dei padroni. Eccoci pertanto ricondotti ai due punti di partenza della dominazione: violenza ed astuzia, forza e suggestione.

59. - Del « bene » e del « male ».

Per comprendere l'evoluzione della morale gregaria o sociale, è indispensabile ricordare che il bene è sinonimo di « permesso » e il « male » sinonimo di « proibito ». Un tale — racconta la Bibbia — « fece ciò che è male agli occhi dell'eterno » e questa frase si trova ripetuta in parecchi passaggi dei libri sacri agli ebrei, che sono poi tali anche ai cristiani; bisogna tradurre: un tale fece ciò che era proibito dalla legge religiosa e morale quale era stabilita nell'interesse della teocrazia israelita.... In tutti i tempi e in tutti i grandi greggi umane si è sempre chiamato « male » l'insieme degli atti interdetti dalla convenzione, scritta o non, convenzione variante a seconda delle epoche e delle latitudini.

È così che è male l'appropriarsi la proprietà di colui che possiede più di quanto gli necessita per sopperire ai propri bisogni — che è male volgere in derisione l'idea di Dio o i suoi preti — che è male negare la patria, avere rapporti sessuali con dei consanguinei prossimi. Siccome la proibizione da sola non basta, la convenzione non scritta si cristallizza in legge la cui funzione è di reprimere.

Io riconosco senz'altro che l'apparizione di una differenza fra il bene ed il male — il permesso ed il proibito — segna una tappa nello sviluppo dell'intelligenza delle collettività. All'inizio questa differenza non poteva essere che *sociale*, in quanto l'individuo non possedeva abbastanza ac-

quisizioni ereditarie personali, abbastanza esperienza mentale particolare per fare a meno delle acquisizioni e della esperienza, del controllo del gruppo.

È comprensibile che il bene ed il male siano stati pervasi anzitutto di essenza religiosa. Durante tutto il periodo prescientifico, la religione fu per i nostri avi ciò che per noi è la scienza. Gli uomini più sapienti di allora non concepivano che una spiegazione extra-naturale dei fenomeni che essi non comprendevano. Il costume religioso ha naturalmente preceduto il costume civile.

Per quanto possa sembrare sorprendente a noi, a *posteriori*, vivere nell'ignoranza del bene e del male convenzionali è, nel primitivo, un segno di inintelligenza. Non è perchè il primitivo è più vicino alla natura che ignora il permesso e il proibito — e tanto meno perché egli è un « amorale » — ma unicamente e semplicemente perché egli non ragiona né riflette.

Al contrario l'uomo contemporaneo che si pone individualmente ai margini del bene e del male, che si pone personalmente al di là del permesso e del proibito, è giunto ad uno stadio superiore dell'evoluzione della personalità umana. Esso ha studiato l'essenza della concezione del bene e del male sociale; si è domandato ciò che rimaneva del permesso e del proibito una volta spogliati delle loro apparenze. Se esso preferisce avere come guida l'istinto piuttosto che la ragione, ciò avviene in seguito a confronti ed a giudizi elaborati con cura. Se cede il passo al ragionamento in confronto del sentimento o al sentimento in confronto del ragionamento, lo fa deliberatamente, decisamente, dopo aver scandagliato il proprio temperamento. Esso si è separato dal gregge tradizionale, dall'agglomerato convenzionale, perché egli ha considerato, avendolo ponderato ed esperimentato, che la tradizione ed il convenzionalismo erano degli ostacoli alla sua espansione; in altre parole, egli non è *amorale* che dopo essersi domandato ciò che valeva la « morale » in rapporto all'individuo. Avvi una bella distanza fra codesto marginista della morale ed il primitivo a mala pena uscito dall'animalità, dal cervello ancora ottuso, incapace di opporre il suo determinismo personale al determinismo schiacciante dell'ambiente.

60. - Insufficienza dell'espressione « dominazione dell'uomo sull'uomo ».

Dichiarando che si nega, si ripudia, si combatte « la dominazione dell'uomo sull'uomo » si esprime un concetto che si presta a facili confusioni e che pertanto ha bisogno d'essere completato. Abbiamo veduto che in realtà, l'uomo che usa « legalmente » della violenza, non lo fa che nella sua qualità di depositario dell'autorità; così gli individualisti dichiarano che, non solamente essi si erigono contro la dominazione dell'uomo sul suo simile, ma che essi si pongono altresì in istato di legittima difesa e di lotta nei riguardi anche della dominazione dello Stato, di un governo, d'una amministrazione, d'una istituzione o d'una organizzazione sociale qualunque, sull'unità umana. Ogni altra attitudine è ambigua. Questa attitudine non muta anche se si tratta della dominazione dell'uomo sulla società o sul gruppo sociale. Poichè gli individualisti considerano la dominazione come eminentemente avversa e nocevole alla estrinsecazione piena della volontà personale, è evidente che questa dominazione è ugualmente dannosa e temibile tanto se esercitata a beneficio di un solo, come se esercitata a profitto d'una collettività o di una maggioranza di esseri umani.

Ritorniamo ora alla definizione della dominazione esposta in questo capitolo: esercizio sull'unità umana — isolata od associata — d'un potere che la costringe, la obbliga senza possibilità di discussione o di opposizione, a compiere delle azioni che volontariamente non compirebbe.

Per quanto leggermente modificata, questa definizione ha ancora bisogno di un'aggiunta. Abbiamo veduto che la dominazione non si esercita soltanto in maniera brutale e violenta; essa si esercita altresì per mezzo dell'astuzia e della suggestione.

Così non esiste soltanto la dominazione politica od economica, civile o militare con le sanzioni che essa comporta. Ma vi è altresì una dominazione religiosa, morale, intellettuale. Avvi l'autorità dei pregiudizi, dei costumi, delle abitudini e delle convenzioni, delle tradizioni famigliari; l'autorità delle formule, dei dogmi, delle professioni di fede, dei pro-

grammi. Avvi la dominazione delle scuole, delle chiese, dei partiti, delle sette, dei gruppi, che altro ancora? È innegabile che, malgrado l'assenza di sanzioni legali, queste forme dell'autorità esercitano una influenza funesta sulla formazione della mentalità individuale, sullo sviluppo e la formazione della personalità umana. Così gli individualisti le combattono con altrettanta energia ed accanimento, alla stregua delle altre manifestazioni più appariscenti della dominazione. Ogni altra attitudine da parte loro sarebbe contraria alla logica più elementare.

61. - Cosa bisogna intendere per sfruttamento?

Gli individualisti anarchici sono avversari dello sfruttamento per le stesse ragioni che li fanno nemici della dominazione. Lo sfruttamento ripugna loro quanto l'autorità. Essi negano ch'esso compia una funzione utile alla formazione e alla realizzazione dell'essere individuale; si rifiutano in maniera assoluta di considerarlo come un fattore di liberazione e di emancipazione della personalità umana; lo considerano, al contrario, come eminentemente dannoso e pericoloso allo sviluppo normale dell'unità umana. Essi ne tengono conto come di un succedaneo, di un nuovo aspetto della schiavitù e del servaggio; per essi non è che un sistema d'oppressione destinato a consolidare ed a perpetuare la servitù e la dipendenza economica dell'uomo.

Ma non basta negare o combattere lo sfruttamento; bisogna farsi un'idea chiara, rendersi conto esattamente di ciò che significano precisamente i termini « sfruttatore » e « sfruttato » che ricorrono così sovente nei giornali proletari, nelle riunioni pubbliche, e che servono di pretesto a tante declamazioni.

Infatti che cosa bisogna intendere per sfruttamento?

Nel senso che gli attribuiscono gli individualisti, lo sfruttamento equivale ad un « sistema grazie al quale un uomo, una società, un'istituzione sociale può — e questo con tutta sicurezza — captare, accaparrare, requisire, stornare, prelevare a suo profitto tutta o parte della produzione *individuale*

d'un essere umano, malgrado la sua resistenza, la sua opposizione o le sue proteste, allorché lasciato indipendente egli disporrebbe a suo piacere o a suo vantaggio ben altrimenti di come vi è costretto, di detta produzione ».

È giusto far rilevare che mai si ebbe captazione o accaparramento *totale* per opera di un uomo, di una società, o dello Stato, del frutto del lavoro o della produzione di un essere individuale. Anche nelle più oscure epoche della schiavitù, il proprietario di schiavi nutriva, vestiva, alloggiava i propri schiavi — in maniera talvolta troppo insufficiente o molto sommaria, è inteso, — ma le spese provocate da questo trattamento costituivano pure una parte del prezzo di costo della produzione di quei tempi, e la maggior parte in molti casi, essendo il costo di allora della materia prima il più sovente poco elevato.

Ponendosi dal punto di vista particolare delle condizioni economiche attuali, si può egualmente definire lo sfruttamento — ed è questa una conseguenza della spiegazione data più sopra — come «un sistema » grazie al quale il possessore o detentore del capitale, macchine o mezzi di produzione — il padrone, il datore di lavoro, il salariatore: privato, ambiente, istituzione sociale, può, con tutta sicurezza, prelevare un utile netto sulla produzione del salariato del quale egli appalta o noleggia il lavoro, il quale utile è costituito dal « plus valore » ricavato dalla vendita o dalla utilizzazione di detta produzione, una volta dedotta la retribuzione del salariato, le spese generali, l'interesse, l'ammortamento, la riserva, il costo della materia prima e tutte le altre spese il cui insieme costituisce il prezzo di costo ».

62. - Schiavitù e salariato.

Per ritornare alla forma di sfruttamento che predominava nell'antichità, bisogna rendersi conto che la differenza fra quel sistema e il salariato (nome dato alla dipendenza economica contemporanea) consiste non soltanto nel fatto che lo sfruttato antico, lo schiavo, era considerato come un oggetto mobiliare cedibile e trasmissibile così come una proprietà mo-

biliare o come un capo di bestiame, mentre attualmente è considerato come una persona politicamente e giuridicamente appartenente unicamente a sé stessa, ma anche sopratutto, generalmente parlando, in questo: che il datore di lavoro, il padrone attuale, non interviene nella vita privata del suo operaio o impiegato e non si preoccupa punto del suo mantenimento.

Il salario o la retribuzione che il datore di lavoro paga all'individuo del quale utilizza il lavoro, i contributi ch'egli versa in taluni casi determinanti per conformarsi alle leggi sociali, lo scaricano di ogni ulteriore responsabilità.

Infine, — ciò che non avveniva nell'antichità o che avveniva solo in casi eccezionalissimi — avvi lotta costante fra il datore di lavoro ed il salariato: il primo mirando generalmente e senza posa a far sì che la retribuzione che egli concede a colui del quale impiega il lavoro sia il « minimum » strettamente necessario a questi per il proprio mantenimento; il salariato resistendo con tutte le sue forze. La concorrenza fra datori di lavoro forza costoro, automaticamente per così dire, a ridurre quanto più possibile i prezzi di vendita delle loro merci, e per conseguenza il loro prezzo di costo, onde poterne smaltire la maggior quantità possibile e ricavare quindi il massimo utile dal capitale in contanti o in utensili da essi dedicato alla loro impresa o che in essa vi hanno collocato.

Nei migliori periodi dell'antichità il proprietario di schiavi aveva un interesse evidente nel far sì che i propri schiavi fossero ben nutriti ed egualmente ben trattati, sopratutto laddove la mano d'opera non abbondava. Esso trattava il suo armento umano alla stessa stregua del bestiame. Poichè dal trattamento dello schiavo dipendeva la qualità della produzione.

Perciò la schiavitù comprende tutta una gradazione: dallo schiavo bastonato, condotto a colpi di staffile, costantemente sotto la minaccia della morte, allo schiavo godente di un benessere paragonabile a quello di un domestico di una buona casa borghese e magari in attesa della liberazione: ricompensa questa ai suoi servizi o premio alle sue facoltà intellettuali.

Il salariatore contemporaneo, sotto certi aspetti, non agisce d'altronde diversamente dal proprietario di schiavi. Chi dà lavoro non si cura del mantenimento di colui ch'egli occupa, del valore nutritivo degli alimenti che costui consuma, ma aumenta la retribuzione di quelli dei suoi salariati dai quali ottiene o desidera una produzione di qualità superiore, o le cui cognizioni o le possibilità tecniche sono maggiori e migliori di quelle della media dei lavoratori dei quali sfrutta le capacità. Il salariatore non ignora che otterrà un rendimento migliore, superiore, dal salariato un po' meno miserabile, un po' meglio favorito dei suoi compagni di sfruttamento.

Allo stesso modo un padrone non esiterà ad aumentare i salari a coloro dei quali utilizza l'attività allorchè, per il sopraggiungere di nuove circostanze — aumento di consumo, nuovi sbocchi, emigrazione di operai, — la mano d'opera va rarefandosi.

63. - Lo sfruttatore e lo sfruttato.

Ritorniamo alle nostre definizioni, ciò che è tanto più utile in quanto molti di coloro che tuonano contro lo sfruttamento non sempre sanno definire con chiarezza i termini « sfruttatore » e « sfruttato ».

Noi abbiamo definito lo sfruttamento come una captazione, un accaparramento, una requisizione, uno storno o un prelevamento di parte o della totalità del lavoro o della produzione strettamente individuale a profitto di un uomo, di una società umana, d'una istituzione sociale.

Sfruttatore è dunque quegli a beneficio del quale si pratica il sistema dello sfruttamento.

Sfruttatore è anche colui che possiede o detiene dei mezzi di produzione — utensili, macchine, suolo, ecc. — ch'egli non è atto a far funzionare o a mettere in valore da sé stesso. O che possiede un capitale maggiore di quello ch'egli avrebbe potuto accumulare se non si fosse trovato in questa circostanza favorevole. È il privilegiato, il monopolizzatore, al quale la sovrabbondanza, l'accaparramento di capitali o mezzi di produzione permette di collocare, appaltare, retribuire —

allo scopo di trarne un beneficio — il lavoro e le attitudini altrui.

È uno sfruttato chiunque, trovandosi spoglio o comunque privo del mezzo di produzione, è costretto od obbligato a vendere ad un privilegiato qualunque le sue capacità cerebrali o muscolari; situazione di inferiorità che lo priva del godimento o della disposizione dell'integralità del suo sforzo.

È ugualmente uno sfruttato chiunque è impedito — quale che sia la forma o l'origine dell'ostacolo, dell'impedimento, della restrizione, — di godere o di disporre a proprio talento del suo prodotto personale, quando anche fosse detentore del mezzo di produzione.

64. - L'abolizione dello sfruttamento. Lo sfruttamento come corollario della dominazione.

È evidente, in base a queste differenti definizioni, che la scomparsa del sistema dello sfruttamento è conseguente al possesso, definitivo ed inalienabile da parte del produttore — isolato od associato — dei mezzi di produzione — attrezzi, macchine, suolo, ecc. — ch'egli è in grado di azionare o di mettere in valore da se stesso.

Il giorno in cui la mentalità generale sarà tale da non consentire ad alcuno di possedere mezzi di produzione in quantità superiore alle sue forze ed alle sue capacità personali, non si avrà più né privilegio né monopolio.

L'abolizione dello sfruttamento è ugualmente legata alla soppressione della dominazione.

Lo sfruttamento non è altro, in effetto, che la dominazione trasferita nel campo economico: il giorno in cui la mentalità *generale* — se si tratta dell'umanità — *particolare,* se si tratta di un ambiente selezionato — sarà tale da non poter tollerare la dominazione , essa non ammetterà più neanche lo sfruttamento.

Senza dubbio, il datore di lavoro non ha più il diritto di vita o di morte su colui ch'egli occupa; ma sotto pena di morire di fame o di attentare violentemente all'ordine economico, colui che non possiede né danaro, né mezzi di produ-

zione, deve pur vendere il proprio lavoro e venderlo al prezzo che gli offre il salariatore.

Senza dubbio, il salariatore non ha il diritto di costringere il diseredato, il proletario singolo a lavorare per lui: egli non possiede il potere di requisizione, monopolio, questo, riservato all'amministrazione statale o governativa.

Ma questa obiezione è puramente teorica; in pratica, il potere che conferisce al datore di lavoro, al padrone, il possesso del capitale e dei mezzi di produzione in abbondanza è tale che in un dato momento il salariato, una volta esaurite le sue deboli risorse, è obbligato a sottomettersi alle condizioni imposte dallo sfruttatore.

È vero che gli sfruttati hanno la facoltà di coalizzarsi contro i loro padroni, che essi hanno usato di questa facoltà con risultati diversi secondo le circostanze, che essi hanno lottato per strappare agli sfruttatori delle concessioni di un genere o l'altro: aumento di salario, diminuzione di ore di lavoro, partecipazione alla gestione delle imprese che li impiega o agli utili realizzati attraverso ad esse.

Ma i salariatori si sono pure essi coalizzati, avendo come alleati o come complici i governi che mai hanno esitato a gettare sulla bilancia il peso della loro influenza — influenza esplicantesi, beninteso, a beneficio dei padroni quali che fossero — dall'intervento della forza armata all'arbitrato imposto e obbligatorio.

È tanto vero che lo sfruttamento è il corollario della dominazione sul terreno economico, che coloro che ricalcitrano e mormorano contro di esso si trovano esattamente nella stessa situazione di coloro che la dominazione opprime o rende malcontenti.

Gli sfruttati, nel campo economico, si trovano sullo stesso piano dei dominati nel campo politico o sociale: essi sono costretti ad accettare un contratto economico di cui essi non hanno potuto discutere o fissare i termini, ed al quale non possono sottrarsi che illegalmente, anche quando si rendono conto che questo contratto economico è stabilito ad esclusivo beneficio dei privilegiati e dei monopolizzatori. Essi sono costretti ad abbandonare a chi li paga il « plus valore » di cui abbiamo detto più sopra, « plus valore » che essi po-

trebbero utilizzare per il proprio benessere, ed a loro proprio piacimento, se non li si costringesse a rinunciarvi.

65. - Insufficienza dell'espressione « sfruttamento dell'uomo per opera dell'uomo ». Nuova definizione dello sfruttamento.

Dichiararsi contro « lo sfruttamento dell'uomo per opera dell'uomo » o « del suo simile », è insufficiente a definire il concetto individualista circa lo sfruttamento.

L'essere umano è o può essere sfruttato non soltanto dal suo simile — singolo — ma ben anche da un ambiente sociale del quale è obbligato a far parte, o da una istituzione sociale qualunque — Stato, governo, amministrazione, organizzazione di un genere o l'altro.

L' espressione: « dichiararsi, situarsi, ergersi, contro lo sfruttamento dell'unità umana per opera del suo simile, dell'ambiente, o di una istituzione sociale », esprime invece ben più chiaramente il punto di vista degli individualisti.

Così, secondo essi, vi è sfruttamento dell'individuo allorchè una unità umana, isolata od associata, è costretta a contribuire o partecipare a delle tasse, imposte o tributi; obbligata a subire delle requisizioni di qualsivoglia specie, destinate al funzionamento di istituzioni o di servizi, alla retribuzione o al soldo di agenti o di funzionari dei quali egli non fa alcun uso, dei quali egli nega, contesta, o disapprova l'utilità.

Vi è egualmente sfruttamento allorchè un individuo — un produttore, un lavoratore qualunque — è obbligato a terminare, sostituire o completare, in seguito ad una manomissione legale od amministrativa su tutto o parte del risultato del suo sforzo personale, la parte di produzione o di sostentamento di uno dei suoi simili, qualunque esso sia, il cui rendimento è inferiore o ineguale al suo.

Vi è pure sfruttamento allorchè un produttore — qualunque esso sia — isolato o associato, non può disporre della sua produzione, del prodotto del suo sforzo personale a suo piacimento e a suo talento, vale a dire senza dover su-

bire un intervento o una tassazione qualunque, governativa o amministrativa che sia.

Vi è infine sfruttamento allorchè egli non può alienarlo a titolo gratuito o di onere, trasmetterlo o legarlo a terzi; trattare da pari a pari per la sua cessione con chi gli piace, senza dover rendere dei conti ad un uomo, un ambiente o una istituzione.

66. - Posso io vivere senza autorità?

Posso io vivere senza autorità? Pormi questa domanda sarebbe lo stesso che chiedermi: è possibile che io compia le funzioni della nutrizione, dei rapporti, della riproduzione — e cioè pensare, produrre, amare, divertirmi, ecc. — senza poliziotti, senza giudici, senza soldati, senza agenti delle imposte, senza legislatori, senza organizzatori ed amministratori sociali? Giacchè l'autorità è un fenomeno concreto e non una astrazione, come vorrebbero farci credere coloro che dell'esercizio delle funzioni autoritarie vivono oggidì o sperano di vivere domani, coloro che hanno bisogno dei funzionari della autorità per conservare il possesso dei loro privilegi e dei loro monopoli.

Io non provo alcuna difficoltà a formulare una risposta a tale domanda e la risposta è questa: « Io non ho alcun bisogno che esistano dei funzionari dell'autorità perchè si manifesti e si conservi la mia vita. Io posso perfettamente vivere ed evolvere, incamminarmi verso il mio destino, senza gendarmi, senza secondini, senza carnefici, senza applicatori di codici, senza preti, senza eletti come senza elettori. E non c'è un filosofo, un biologo od un fisiologo degno di questo nome, che possa provarmi che perchè io assimili, disassimili, ecc., è indispensabile che esistano dei rappresentanti dell'autorità. E potrebbe anche non esservi sulla faccia della terra neppure un solo esecutore dell'autorità, ed io compirei egualmente bene — ed anche meglio — le mie funzioni vitali. *Io posso vivere senza autorità* ».

L'uomo che si è reso conto che l'esistenza degli esecutori dell'autorità non è che una superstruttura, una escrescenza,

una anormalità in rapporto alla vita, non è che un essere guarito, liberato, sbarazzato di un tumore di una tara intellettuale; ricondotto ad uno stato di buona salute psicologica. Vero è che questo ritorno personale ad uno stato di salute normale non impedisce agli agenti dell'autorità di opprimerlo, di infastidirlo, di tormentarlo, anche, all'occorrenza. Ma ciò si deve al fatto che gli esseri umani che lo circondano vivono sotto l'imperio, sotto la suggestione del pregiudizio della necessità, della indispensabilità anzi, dell'esistenza dei rappresentanti dell'autorità. Giacchè l'esistenza degli agenti delle istituzioni governative e statali — e queste istituzioni non funzionano che per mezzo dei loro rappresentanti — è la conseguenza della fede che ha nella loro necessità la grande maggioranza degli uomini, niente o male illuminati e, fisiologicamente parlando, malati. È questo un accidente. Accidente che non può in alcun modo impedire che l'uomo pervenuto — almeno con la mente — ad una concezione della vita ignorante Stato, governo, organizzazione autoritaria, polizia, tribunali, case di pena, esercito, dittatura, ecc. ecc sia un uomo affrancato, rinnovato, ritornato allo stato normale. E non avvi alcun sofisma, alcuna argomentazione, alcun cavillo che possa comunque infirmare questa constatazione.

67. - I casi di contribuzione o retribuzione volontaria. La caratteristica dello sfruttamento.

Secondo il punto di vista donde si pongono gli individualisti, lo sfruttamento si manifesta sempre accompagnato da coercizione, obbligazione e violenza di una specie o l'altra. Gli è perciò che non avvi sfruttamento nel fatto di retribuire gli sforzi o i servizi di uno o più individui la cui attività o la professione sono utili o graditi a colui o a coloro che vi ricorrono. Non avvi sfruttamento allorchè un isolato o degli associati retribuiscono volontariamente il lavoro di un portatore, di un merciaiuolo, di un istitutore, di un medico, di un artista, di un'associazione che si incarica di un servizio pubblico o privato qualunque. Non avvi sfruttamento nel caso di una sovvenzione o contribuzione volontaria destinata, per

esempio, a permettere ad uno scienziato di compiere determinate ricerche scientifiche, ad un pittore o ad un musicista di studiare o di viaggiare per perfezionarsi nella sua arte, a un giornale di fondarsi o di estendere il suo raggio di influenza, ad un sanatorio di essere edificato od ampliato, ad un'associazione qualunque di perseguire o realizzare lo scopo per il quale essa è stata creata, ecc. ecc.

Questi esempi sono abbastanza chiari per rendere facilmente comprensibile il carattere obbligatorio e spogliatore che, per gli individualisti, deve ineluttabilmente qualificare e caratterizzare lo sfruttamento dell'uomo per opera del suo simile, dell'ambiente o di una istituzione sociale.

68. - Gli sfruttati volontari.

Stabilito chiaramente ciò, ci si può domandare se per caso non esistono degli uomini, ed in ben maggiore quantità che non ci si immagini, i quali abbandonati completamente a sè stessi, sarebbero disposti a vendere i propri servizi ad un salariatore; vale a dire preferendo il sistema del salariato, con tutti i suoi inconvenienti e le imperfezioni che esso implica, al metodo individualista della messa in valore del mezzo di produzione e della libera disposizione del prodotto, sia isolatamente che associativamente. Ci si può ugualmente domandare se per caso non è più forte il numero di coloro che al metodo individualista preferiscono ancora lo sfruttamento da parte di un'organizzazione o amministrazione sociale, per tema dello sforzo e della capacità di iniziativa voluta dalla libera produzione, dal gioco della concorrenza, dalla emulazione, dalla trattazione da pari a pari fra produttori e consumatori, isolati o raggruppati in associazioni.

Gli individualisti non eludono affatto la domanda. Essi non hanno mai contestato che è considerevole, assai considerevole, il numero di coloro che credono di non poter sussistere, operare o comportarsi senza essere dominati o sfruttati, senza che intervengano nei loro affari il governo, l'ambiente, una istituzione sociale di un genere o l'altro. Che coloro che non possono o non vogliono fare a meno di un

sistema di sfruttamento qualunque si facciano pure sfruttare a loro piacimento. Gli individualisti anarchici si asterranno dall'immischiarsi nelle loro combinazioni economiche, possono esserne certi; non volendo né intendendo imporsi ad altrui in modo alcuno, essi, da altrui reclamano semplicemente parità di trattamento, vale a dire di poter evolvere al di fuori di ogni coercizione, al sicuro di ogni usurpazione o limitazione della loro autonomia, intendendo per "altrui", la maggioranza degli uomini, l'organizzazione o l'amministrazione sociale, fosse anche la più colossale che abbia giammai esistito. Gli individualisti anarchici, da coloro che non possono sussistere senza sfruttamento, pretendono soltanto di essere lasciati vivere, agire, lavorare, foggiare la propria esistenza, secondo la propria particolare concezione della vita economica. A coloro per i quali in questa materia la dipendenza è indispensabile per crescere e svilupparsi, chiedono soltanto di non essere forzati, in una maniera o l'altra, a conformarsi, partecipare o cooperare agli obblighi ed ai carichi che sono impliciti nei vari aspetti dello sfruttamento, quali sono stati esposti qui sopra.

VII

L'individualismo anarchico e il comunismo. L'idea di valore. Le rivendicazioni individuali nel campo economico.

69. - Critica del comunismo.

Che gli strumenti della produzione ed il capitale siano detenuti dall'attuale minoranza di possidenti o lo siano invece dallo Stato, dalla collettività o dalla comunità, le conseguenze non mutano per l'individuo ugualmente dipendente nell'uno come nell'altro caso. Col trasferirsi dei monopoli e dei privilegi dai « trust » capitalistici alla collettività, le condizioni dell'individuo non cambiano poichè egli rimane tuttavia privo di risorse come per lo innanzi. In luogo d'essere dominato economicamente dalla minoranza capitalista, egli lo è dall'insieme comunista. In proprio egli nulla possiede. È uno schiavo.

Il comunismo non è altro che la dottrina del monopolio applicata dal popolo anzichè dai monopolisti. È l'insieme sociale divenuto, per il proprio tornaconto, il supremo sfruttatore delle forze e delle energie individuali, al posto della minoranza dei privilegiati.

Che cos'è in sintesi, il comunismo? Un sistema economico per mezzo del quale tutte le ricchezze naturali e tutti i prodotti del lavoro, forniti da ciascuno «secondo le proprie forze», sono distribuite a ciascuno « secondo i propri bisogni », per mezzo di un meccanismo prestabilito, da un ufficio di statistica centralizzatore col metodo della « messa e presa nel mucchio ».

In regime comunista libertario, gli individui sono tenuti a godere di ogni libertà, tranne quella di produrre per se stessi e di disporre a loro piacimento dei loro prodotti; di scambiarli per esempio, coi propri vicini all'infuori di ogni meccanismo regolato e fissato « a priori ».

Che cos'ha di anarchico questo sistema? Esso non è che collettivismo dissimulato, attenuato, reso in apparenza più liberale. Si esamini il comunismo per ogni verso, si arriverà pur sempre ad un punto in cui, volente o nolente, l'individuo dovrà sacrificarsi alla Collettività o alla Democrazia comunista.

Fino a quando una società non permetterà ad una unità umana qualunque di mangiare, di vestire, di alloggiare, di scambiare i suoi prodotti, di disporre del frutto del suo lavoro personale, di diffondere e di vivere le sue idee a sua guisa e senza controllo alcuno — a condizione ch'essa stessa non domini, non sfrutti alcuno — l'individualista considererà il suo funzionamento come archista, autoritario.

70. - La « messa e presa nel mucchio ».

È mai stato definito seriamente il sistema della « messa e presa nel mucchio? ».

Occorrerà, evidentemente, un metodo d'immagazzinamento per ciascuna specie di prodotti, per ciascuna specie di utilità. Chi ne sorveglierà la qualità? Come si eviteranno la sovra-produzione o la sotto-produzione? Come si impedirà che i primi arrivati si portino via il meglio e più di ciò che loro spetta? Si faranno delle perquisizioni presso X, in seguito a denuncia, magari, per verificare s'egli non ha conservato o asportato parte del suo prodotto, o se il tale oggetto posseduto da Y è passato o no dal « mucchio »?

Per coscienti che siano diventati gli esseri umani, dappoichè l'aspetto economico *eclissa* tutti gli altri aspetti della esistenza, non avvi che la costrizione che possa impedire loro di contravvenire ad una data regola, se il contravvenire permette loro di realizzare qualche vantaggio.

Il comunismo non è compatibile che con la morale della rinuncia — vale a dire con una morale di schiavi.

Praticato su vasta scala, il metodo della « messa e presa nel mucchio » esige un'amministrazione complicata, arruffona ed inquisitoriale come lo sono tutte le amministrazioni.

Tutto ciò che precede è stato scritto prima che fossero conosciuti i procedimenti ai quali han dovuto ricorrere i governanti comunisti della Russia, non solamente per mantenersi al potere, ma più ancora per far trionfare almeno una piccola parte delle loro dottrine. Il seguito dei fatti ha ben dimostrato che non hanno potuto consolidarsi nell'amministrazione della cosa pubblica, che grazie ad un metodo di compressione-restrizione che non la cede in nulla all'assolutismo autocratico.

71. - Il possesso del mezzo di produzione e la libera disposizione del prodotto.

Scartato il comunismo, resta dunque da trovare un metodo che, non lasciando sussistere alcuna vestigia dello sfruttamento dell'uomo per opera dell'uomo (o della collettività) o della dominazione dell'uomo (o della collettività) sull'uomo, salvaguardi la dignità individuale, si accordi con l'interesse di ciascuno, non leda alcuno, chiuda la porta al parassitismo, all'ozio, alla pigrizia, non privi alcuno del piacere risultante dal compimento del proprio sforzo, permettendo all'individuo l'impiego più intenso delle sue facoltà d'iniziativa. Fino a che non se ne scoprirà uno migliore, il sistema dello scambio dei prodotti da produttore a produttore-consumatore o, naturalmente, fra associazioni di produttori-consumatori, sembra rispondere a questi desiderata.

Ci si comprenda bene: gli individualisti sono contro la dominazione dell'uomo sull'uomo e lo sfruttamento dell'uo-

mo ad opera dell'uomo. Essi ne sono gli avversari irreconciliabili, come lo sono del parassitismo; ma di ciò che l'individuo ha prodotto col proprio sforzo personale, cerebrale o muscolare, senza sfruttare o comunque far lavorare altri a proprio profitto; di questo prodotto, quale che sia il sistema economico che regge l'ambiente sociale, essi rivendicano per l'individuo stesso la libera ed intera disposizione. Essi considerano l'« avere » come la conseguenza dell'« essere » e non ritengono ragionevole né concepibile la libertà di « essere » senza la libertà di « avere ».

Essi considerano come contrario alla dignità dell'individuo, ogni sistema, ogni organizzazione politica o sociale che nega al lavoratore la facoltà di ricevere in ragione del suo sforzo. « All'unità umana secondo il suo sforzo ». Ecco la formula che gli individualisti oppongono a tutte quelle che sotto una parvenza di generosità, vogliono lo sfruttamento organizzato del lavoratore da parte dello Stato o dell'amministrazione socialista o comunista. Essi non ammettono affatto che colui che può produrre dieci, per esempio, sia *forzato, costretto, obbligato* ad assicurare il soddisfacimento dei bisogni di colui che non produce che due. Ciò non costituirebbe, secondo loro, che un premio all'indolenza. Essi non ammettono affatto che colui che dedica ogni sua cura ad ottenere un prodotto di qualità superiore, sia forzato, costretto, obbligato a soddisfare i bisogni di colui che non si preoccupa delle qualità della sua produzione. Essi vogliono poter trattare da pari a pari, quali produttori, con i consumatori dei loro prodotti, discuterne con loro il valore, senza ingerenze legali od amministrative.

Essi contano sulla *concorrenza* fra produttori per impedire a questa facoltà di degenerare in uno sfruttamento dei consumatori. Una concorrenza basata soprattutto sulla qualità dei prodotti ed il possesso da parte dei produttori concorrenti — isolati od associati — di mezzi di produzione similari, giacché se gli individualisti sono per il *prodotto* al *produttore* e la *concorrenza nella produzione*, essi sono altresì contro i monopoli ed i privilegi ed essi non comprendono la concorrenza che non sia basata sulla equità al punto di partenza. Essi rivendicano in qualunque regime economico sociale, la

facoltà di emettere o far circolare un *valore di scambio* rappresentativo dell'ammontare degli scambi fra produttori e consumatori avente *libero corso* — ma non legale né forzato — fra gli interessati o coloro ai quali conviene il servirsene.

Va da se che rimanendo padrone del suo prodotto, e potendo disporne a suo talento, certo di produrre, per conto proprio e garantito contro lo sfruttamento d'altri individui o della società, il produttore dedicherà sempre maggior cura alla confezione del suo prodotto, sino a raggiungere il massimo grado di perfettibilità che egli possa immaginare o concepire.

E il prodotto non sarà più il lavoro anonimo, del quale si ignora la destinazione e che si raffazzona alla meglio, incuranti di svegliare nel consumatore il desiderio di oggetti meglio confezionati o più raffinati.

La libera disposizione del prodotto porta con se il possesso del mezzo di produzione — sia che si tratti dell'utensile o del suolo. Ma in senso individualista anarchico, la proprietà non è mai consistita, è d'uopo ripeterlo, che nella possibilità di far valere individualmente o accoppiati o per famiglia, secondo la natura o l'elezione, l'estensione di terreno indispensabile alla necessità dell'unità sociale o della famiglia. A condizione di non farla sfruttare da qualcuno al proprio servizio o di darla in affitto. Questo possesso non impedirà tuttavia che, ogni qualvolta ne capiti loro l'occasione, gli individualisti anarchici si uniscano per eseguire i lavori (raccolto, falciatura, trebbiatura, ecc.) suscettibili d'essere effettuati associativamente.

Non è esatto il dire che la proprietà crea il furto. È vero invece che ciò che crea il furto è, non la proprietà, ma l'assenza di proprietà. Non sono né il pane, né le patate, né le monete da cento soldi che creano il furto, ma vero invece che si ruba perchè si manca di pane, di patate, o di scudi. Tutto sta nel mettersi d'accordo sul preciso significato delle parole, dei termini, delle proposizioni. Non è dunque perchè esiste la proprietà o il capitale che vi sono degli « espropriatori » individuali, ma bensì perchè una grande parte, la maggior parte, degli uomini è del tutto sprovvista, priva di capitali, o di proprietà.

72. - Punto di vista individualista dell'associazione.

D'altronde gli individualisti non pretendono sostenere che l'individuo isolato è in grado di produrre tutto ciò che è necessario al suo consumo e che, per talune produzioni, soprattutto industriali o di grande mole, non sia indispensabile ricorrere al lavoro associato. Ma essi sostengono che il lavoro, in generale, anzichè compiersi nelle officine, nei laboratori, in comune in una parola, deve tendere sempre più a individualizzarsi, vale a dire che il possesso dello strumento di produzione deve essere per il produttore la norma e non l'eccezione, allo stesso modo che la creazione o la distribuzione della forza motrice a domicilio.

Così come molte delle esperienze della vita umana, gli individualisti hanno la tendenza a considerare l'associazione come un « meno peggio », come un espediente, giacché quando anche, l' associazione sia eccezionalmente favorevole all'individuo, questi vi lascia sempre un pò della sua individualità. Ma poichè è impossibile farne a meno, che l'associazione sia dunque a tendenza apertamente individualista, vale a dire sia concepita in maniera tale che giammai l'associato possa essere messo in istato di inferiorità rispetto all'associazione, ma che invece i rapporti fra questa e quello si attuino sempre su un piede di eguaglianza.

73. - Il produttore razionale e la produzione razionalizzata.

Attualmente gli strumenti della produzione sono confezionati esclusivamente coll' obbiettivo di far predominare la produzione collettiva su quella individuale. La macchina a vapore, instaurando il regno della produzione associata, posava nello stesso tempo la prima pietra di tre edifici che simbolizzano l'era in cui noi viviamo: la caserma, l'officina, la prigione modello.

Probabilmente poco mancò che l'evoluzione umana si orientasse in senso tutt'affatto diverso di quello che le è proprio ai nostri tempi, vale a dire nel senso dell'indipendenza dell'individuo (considerato in rapporto all'ambiente). Il Me-

dioevo, nel periodo più florido dell'artigianato, sembrava denotare questa tendenza, così come sembrava affermarla il Rinascimento, epoca in cui l'artista prevalse. Ma ecco che è sopraggiunta l'epoca dei regno incontestato del macchinismo, della produzione in serie, la quale sopprimendo o riducendo ai minimi termini l'iniziativa del produttore individuale, ha ridotto questi al ruolo di conduttore o sorvegliante di macchina, il lavoratore automa. Ora, chi dice operaismo dice nel contempo ruina dell'artigianato, scomparsa dell'individualismo nella produzione.

Quanto più il lavoro diverrà razionalizzato, tanto più esso si limiterà alla roduzione: 1° d'una alimentazione, d'un abbigliamento, d'una abitazione sana, igienica, improntata al carattere della personalità; 2° al mantenimento dei mezzi di scambio del pensiero. Più, inoltre, si accentuerà la scomparsa d'un gran numero di industrie inutili o parassitarie.

Chi se ne dorrà? È preferibile la restrizione dei bisogni personali, nel senso della eliminazione dei bisogni inutili, alla restrizione della libertà della persona. Gli individualisti anarchici sono degli individualisti prima d'essere dei produttori e dei consumatori. L'individualista tenderà a rinunciare ad ogni consumo che minacci di asservirlo.

Allo stesso modo ch'egli considera iniquo che lo si obblighi a pagare un'imposta per un servizio pubblico o sociale che gli è indifferente, l'individualista non ammetterà giammai, in regime libertario, che lo si costringa a contribuire a delle produzioni che a lui sembrano di nessuna utilità per lo sviluppo normale dei compagni ai quali si associa. Se non viaggia e non ci tiene a ricevere visitatori da lungi, non intende che lo si forzi a contribuire alle spese di mantenimento dei treni diretti o dei loro conduttori. È un compito questo che spetta, se mai, a coloro che viaggiano o che tengono alle visite di forestieri.

Quanto ai mezzi impiegati per regolare in ogni tempo le condizioni di scambio dei prodotti da pari a pari fra produttori-consumatori, individuali o raggruppati, una cosa è certa: quali che siano questi mezzi, se adottati da individualisti anarchici, ciò avverrà per libera intesa e in modo da non ricordare, neppure lontanamente, l'autorità o lo sfruttamento.

Spetta o spetterà a codesti compagni di regolare volontariamente fra di loro, i particolari della loro attività economica.

D'altronde una volta in possesso del mezzo individuale di produzione, poco importa il resto. Tanto meglio per il produttore individuale che, senza far lavorare alcuno per suo conto, ottiene un rendimento migliore del suo compagno, probabilmente perché il suo smercio è più considerevole, fors'anche perchè egli ha cura di dare al suo lavoro un'impronta di finezza della quale invece non si preoccupa punto il suo compagno. Tanto meglio per coloro coi quali scambia o baratta dei prodotti se le sue calzature sono meglio cucite, se il suo grano è macinato a meraviglia, se le sue frutta sono deliziose, se il suo libro è stampato mirabilmente, se la sua tunica è finemente tessuta. Tutto ciò non può che incitare gli altri a fare sempre meglio, servire loro da stimolante. Tanto meglio per lui se ottiene in cambio maggior copia di prodotti o dei prodotti più fini. È equo ch'egli ricavi dal suo sforzo personale tutto ciò che questo gli può procurare. L'individualista non saprebbe esserne invidioso; talché egli non interverrà nel consumo del suo vicino più di quanto costui non interverrà nella di lui produzione.

La determinazione dei bisogni è una questione di apprezzamento personale e un dato oggetto di consumo che ad uno sembra indispensabile ad un altro può sembrare una superfluità. Appare equo che colui che consuma di più, di più produca. Un individualista rifiuterà, amichevolmente, di produrre, lui che consuma poco o raziona il suo consumo secondo una concezione personale, di produrre *obbligatoriamente* per il compagno che consuma molto o secondo un metodo che, francamente, non gli piace. Il farlo equivarrebbe non già a praticare il cameratismo ma bensì a subire lo sfruttamento.

74. - Il livellamento perpetuo.

D'altra parte la preoccupazione maggiore delle società future comuniste, piccole o grandi, è il livellamento su tutta la linea. È ben inteso che il produttore dovrà deporre tutto ciò che egli avrà prodotto nei magazzini collettivi, nel « muc-

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

chio » comunista o nella modesta camera delle provvigioni. Si possono anche prevedere dei funzionari collettori che ammasseranno i prodotti consegnati al delegato, alla direzione di ciascun laboratorio o sezione, e li accentreranno. È ben chiaro che si divideranno i prodotti fra tutti, che saranno distribuiti a tutti, con o senza controllo! Il sogno comunista, il perseguimento della eguaglianza chimerica, dell'eguaglianza che implica negazione dell'individualità, — poichè eguaglianza equivale a livellamento — consiste nel fare della dipendenza dell'ambiente, della soggezione all'insieme sociale, un metodo inevitabile — col pretesto che è più razionale — anzichè considerarla come una eventualità da evitare. Consiste nell'esigere come principio, il sacrificio dell'Individuo alla Massa.

Ora, l'individualista anarchico è un essere fiero, un individuo che non si sacrifica più di quanto non esiga il sacrificio d'altrui, quand'anche vi trovasse il proprio tornaconto. Egli non abbandona di propria voglia a chicchessia, il prodotto del proprio sforzo; lo baratterà, lo cederà magari gratuitamente, ma a chi gli piace. Non avendo avuto bisogno di sfruttare alcuno per trasformare in oggetto di consumo la materia greggia o già lavorata ch'egli ha ottenuto in cambio o in dono, egli non avrà da rendere dei conti a nessuno. Ciò che lo farà buon compagno con tutti in virtù di quanto ci apprende l'esperienza: che meno si è costretti a render conti ad altri meglio ci si trova.

Per imporre il sacrificio dello sforzo individuale all'ambiente, sono necessari o l'autorità o la suggestione. Per strappare all'individuo il « plus-valore » risultante dal suo lavoro, è necessario impiegare la violenza. Il livellamento perpetuo postula lo Stato regolatore, comunque si ammanti o si denomini.

75. - La tesi individualista nel campo anarchico.

È possibile uno stato di cose mondiale o territoriale basato sull'equità? Il problema è difficile da risolvere attualmente. E noi ne riparleremo. Queste righe sono scritte soprattutto per indicare le differenze che dividono l'individua-

lismo anarchico dal comunismo anarchico. Il primo posa su una base essenzialmente etica: in primo luogo e innanzi tutto l'individuo libero, indipendente dall'ambiente, anche se a suo detrimento materiale. Il secondo ipnotizzato dalle condizioni in cui si svolge la produzione-lavoro collettivo per mezzo di macchine azionate da una forza motrice comune, non considera più l'essere individuale che in funzione di mezzo sociale; dacchè si tratta di aumentare il benessere non parla più che di concessioni; esso pretende che ciò è più razionale, più scientifico; esso non fa più appello che all'interesse, al minimo sforzo; dacchè si tratta del problema economico, per esso non avvi più né fierezza né dignità individuale.

L'individualista anarchico pone l'interesse economico in seconda linea. Piuttosto una capanna, un bicchier d'acqua ed un pugno di castagne, che il lavoro in comune con chi non gli aggrada.

Che tutta la civiltà perisca, con le sue case a venti piani, i suoi ascensori, i suoi aerobus, i suoi treni elettrici, i suoi telegrafi senza fili, il suo cinematografo, la sua televisione, se tutto ciò deve aumentare la dipendenza dell'individuo.

L'individualista non vuole che la società risolva per lui il suo problema economico; questo egli lo vuole risolvere da se stesso, per se stesso.

Ecco lo stato d'animo individualista di cui bisogna ben penetrarsi per comprendere la tesi individualista anarchica circa il problema economico.

76. - Un punto di vista individualista del valore.

Lo studio che segue sul valore considerato ponendosi da un punto di vista individualista ci permetterà di ritornare sopra dei punti che non sono stati che sfiorati nei paragrafi precedenti; la loro importanza è tale che ci è parso indispensabile di dar loro tutto lo sviluppo voluto.

77. - Valore intrinseco e valore misurabile.

Il dire che gli oggetti appropriabili hanno, per se stessi, un valore intrinseco, equivale ad enunciare una proposizione

evidente, una verità assiomatica che nessun cavillo, nessun sofisma può distruggere o menomare. Si può certamente, si potrà, con un dispositivo legale, decretare che gli oggetti necessari alla vita dell'uomo non abbiano per sè stessi alcun valore misurabile, vale a dire alcun valore che li renda suscettibili di essere scambiati da pari a pari contro altri oggetti di valore misurabile; ciò però non impedirà che un pezzo di pane, un bicchiere d'acqua, una coperta, un dizionario, abbiano, in tutti i tempi, ed in ogni luogo, un valore intrinseco assai considerevole per ogni essere umano che ha bisogno di mangiare, di bere, di riscaldarsi, di essere edotto circa il significato esatto di un vocabolo. Le cose appropriabili o, come dicono i signori economisti, le utilità, possiedono dunque un duplice valore: un valore *assoluto*, il valore che esse hanno per sè stesse, corispondente al bisogno umano che son destinate a soddisfare, altrimenti detto valore *intrinseco;* ed un valore *relativo* o *misurabile* per mezzo di un altro valore chiamato *valore di scambio,* grazie al quale l'utilità può essere barattata con un'altra utilità, essere negoziata, divenire un oggetto di commercio.

È del valore misurabile che ci vogliamo occupare qui.

78. - Il valore misurabile ed il punto di vista individualista.

Data la concezione individualista antiautoritaria o anarchica dell'attività umana dal punto di vista economico e le rivendicazioni alle quali essa dà luogo — possesso individuale ed inalienabile dei mezzi di produzione; disposizione libera ed intera del risultato della sforzo strettamente personale o « prodotto »; assenza di intervenzionismo sotto qualunque aspetto; abolizione della dominazione dell'uomo sull'uomo o sull'ambiente o reciprocamente; dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo o dell'ambiente e *viceversa;* — data questa succinta enunciazione delle aspirazioni di questo individualismo: avvi utilità o profitto per l'individualista — produttore o consumatore — nel convenire che gli oggetti appropriabili o utilità economiche siano dotate di valore misurabile, possedenti un valore di scambio?

79. - Attuale definizione del valore misurabile.

Anzitutto, è necessario definire ciò che bisogna intendere per « valore » *nelle circostanze economiche attuali.*

È nostro avviso che la definizione che segue spieghi abbastanza chiaramente in che consiste il valore.

Il valore è il rapporto che corre fra due bisogni e due potenze; bisogno di scambio e potenza d'offerta da parte del produttore o detentore dell'utilità economica — bisogno di appropriazione e potenza d'acquisto da parte del consumatore o intermediario.

Tutto ciò che si suole comprendere in questo rapporto: prezzo di costo, ammortizzamento, quantità di lavoro concretizzato, equivalenza di servizi umani e tutto il resto, tutto ciò non è che sussidiario. Date le condizioni della vita economica attuale, il valore è in rapporto fra l'offerta e la domanda di ogni utilità od oggetto di consumo.

Due o tre esempi basteranno per darne la prova:

Piove: un compagno ha bisogno di un paracqua, ed ha in tasca di che acquistarlo. Si reca da un negoziante di ombrelli, ed ecco cosa succede: se quello ha bisogno di appropriarsi di questa utilità e, grazie al contenuto della sua borsa, ha la potenza di procurarselo, il mercante risente un bisogno almeno eguale di acquistare, grazie al profitto che gli consente lo smercio della sua mercanzia, delle utilità relative al suo mantenimento: alimenti, abiti, alloggio, ecc. Due bisogni sono di fronte, e si ha il convergere di due potenze: potenza d'offerta da parte dell'ombrellaio, potenza d'acquisto da parte del cliente. Il prezzo del paracqua può variare: può essere offerto a cinquanta, cento, 200, 500, ecc. lire, vale a dire che il valore può variare a seconda della bellezza o della bontà della stoffa che ha servito a confezionarlo, del manico che può essere di legno prezioso o avere un'impugnatura di argento massiccio. Ma queste variazioni non sono che accessorie: se non piovesse, se quel compagno non avesse dimenticato il suo paracqua od anche se il suo portamonete non contenesse che 40 lire, gli si potrebbe offrire per 50 lire un parapioggia di tutta seta con manico di legno esotico o magari d'avorio o d'argento; tempo e fatica sprecata. Donde consegue

che, perché siavi valore misurabile, è essenziale che si produca un'offerta e una domanda.

Laddove avvi offerta senza domanda, o domanda senza offerta, non v'è campo per il valore misurabile.

Secondo esempio: un altro compagno è sul punto di partire in qualità di commesso viaggiatore per le isole Haiti e, per meglio riuscire dei suoi concorrenti, egli ha calcolato che gli sarebbe estremamente vantaggioso conoscere il dialetto in uso in quelle isole lontane e fortunate. Ora, nella località ove egli risiede non si trovano che dei rari metodi o vocabolari di quel dialetto, ed anche questi a prezzi assai elevati: 500 o 1000 lire l'esemplare, per quanto assai inferiori per fattura o qualità a libri in uso per lo studio delle lingue più comuni, che si trovano in commercio a prezzi moderati. Egli non ignora alcuno di questi particolari, ma non esita egualmente a fare il vuoto necessario nel suo portafoglio per procurarsi il vocabolario di cui si tratta.

La rarità della domanda è, in questo caso una determinante effettiva del valore dell'oggetto. Ma quand'anche si vendesse una quantità tale di metodi e di vocabolari di quel dialetto da permettere all'editore di offrirli a lire 25 l'esemplare, se quel nostro compagno non ne avesse bisogno non lo comprerebbe. Così come non lo comprerebbe se, pur avendone bisogno e non disponendo che di lire 23,75, egli non potesse trovare un mezzo qualunque per procurarsi 1 lira e 25 mancantigli per completare il prezzo del volume.

Anche quando, tentati dal loro basso prezzo, si acquistano delle utilità di cui non si ha bisogno immediato, l'acquisto si fa sempre in previsione della possibilità di servirsene in seguito. Se non si prevedesse questo uso ulteriore, si lascerebbero presso l'offerente, fabbricante o detentore.

Questa definizione del valore in quanto rapporto fra due bisogni e due potenze, fa comprendere d'acchito il meccanismo del rialzo e del ribasso dei prezzi, fenomeno relativo alle variazioni dell'offerta e della domanda.

Più si ha bisogno di una data merce, più il suo prezzo aumenta, ma più si accresce anche la sua produzione. L'aumento della domanda provoca, chiama l'aumento dell'offerta. Il numero degli offerenti-fabbricanti o detentori di una data

merce aumenta in proporzione dell'accrescimento del numero dei compratori; gli offerenti *si fanno concorrenza* e il risultato della concorrenza è il ribasso dei prezzi.

Perciò la concorrenza è la regolatrice attuale del prezzo delle utilità o oggetti appropriabili.

80. - Abolizione del valore misurabile.

È evidente che la definizione del valore misurabile, quale noi l'abbiamo esposta non può fare a meno di suscitare nella sua applicazione, un numero infinito di abusi.

Si può, in effetto, avere bisogno urgente di una determinata utilità economica e trovarsi nella impossibilità assoluta di ottenerla — in altre parole vi son dei consumatori incapaci di procurarsi — mancando di istrumenti e di scambio, danaro o merci che permettano loro di trattare col produttore o detentore — gli oggetti di consumo che essi desiderano.

Vi sono dei poveri, dei diseredati, dei miserabili di ogni specie che si trovano nella impossibilità assoluta di procurarsi delle utilità di prima necessità, indispensabili alla loro alimentazione, al loro abbigliamento, al loro alloggio, alla loro coltura intellettuale. E a quanti sono gli individui, corrispondono altrettanti bisogni differenti.

Degli spiriti generosi e dei dottrinari di valore si sono trovati d'accordo nel dichiarare o spiegare che sarebbe facile mettere fine a questo deplorevole stato di cose abolendo non già il valore intrinseco, — come pensano taluni ignoranti — ma il valore misurabile degli oggetti.

Tutti i sistemi proposti si riducono, in ultima analisi, a questo: alla soppressione dello scambio diretto fra individui, produttori e consumatori, ed alla sostituzione dell'intermediario individuale per mezzo dell'intermediario-amministrazione, intermediario, questo, privilegiato a tal punto che al di fuori di esso nessuna trattazione potrebbe aver luogo.

Questi sistemi presuppongono che ciascun membro della società avendo *diritto* ad un lavoro assicurato, gli si può attribuire il *dovere* di deporre il frutto del suo lavoro, del suo sforzo produttore, in un magazzino o in un deposito, o in un qualsiasi altro luogo consimile.

In cambio di questa consegna o cessione, egli ha la facoltà di rifornirsi presso codesto magazzino o deposito, di tutto ciò di cui ha bisogno pel suo consumo.

Esistono parecchie scuole, diversi progetti e differenti piani di realizzazione, ma tutti — ed il comunismo libertario è fra essi — vogliono giungere allo stesso scopo: la scomparsa del pauperismo non solamente con la eliminazione dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, ma con la soppressione altresì dei rapporti diretti fra la produzione ed il consumo.

81. - Abolizione del valore misurabile e sue conseguenze.

L'abolizione del valore misurabile elimina il produttore individuale a cominciare dall'artigiano. In effetto, dacché il costo del prodotto non può più essere proposto dal produttore e discusso dal consumatore; dacchè il prodotto non può più essere offerto direttamente dall'offerente al richiedente e domandato dal consumatore al produttore; dacchè, infine, ogni trattazione deve aver luogo attraverso l'intervento di un'amministrazione impersonale ed anonima, non v'è più, né d'altra parte vi può essere, che produzione automatica, meccanica, impersonale, collettiva. Il produttore non conosce il consumatore dei suoi prodotti — egli lavora per l'amministrazione ripartitrice. La produzione personale a domicilio, è condannata a sparire a breve scadenza per timore di possibili frodi. Come potrebbe il produttore possedere un solo strumento di produzione, il minimo frammento di materia prima? Come potrebbe detenere una parte sia pur piccola della sua produzione? Chi gli impedirebbe allora di trafficare di nascosto con un consumatore vicino, o di lavorare in segreto per conto di quest'ultimo?

È dubbio che simili sistemi possano condurre alla scomparsa della ineguaglianza economica; per contro non si può negare che condurrebbero ad una rigida limitazione dell'autonomia umana, qualora si volesse applicarli in maniera da ottenere il risultato voluto.

Tentiamo imparzialmente di renderci conto sin dove possono giungere queste limitazioni, domandandoci — da amanti impenitenti quali siamo della dignità umana — se i propugnatori di questi sistemi ne hanno ben calcolato le conseguenze logiche.

È evidente che l'interdizione di mettere in rapporto colui che produce e colui che consuma livella i bisogni e dà alla produzione un carattere uniforme. Non conoscere il consumatore individuale vuol dire ignorare la gamma dei bisogni personali. Degli abiti tagliati su una stessa foggia, dei mobili senza stile, degli edifici, delle abitazioni uguali fra di loro, tutto ciò non è nuovo. Il sistema di produzione chiamato « confezione » o di fabbricazione « in serie », ci ha abituati alla assenza di originalità nell'aspetto della maggior parte delle cose di cui l'uomo si serve. Ma il regno di regimi simili a quelli di cui parliamo, ridurrebbe bentosto a zero tutto ciò che rimane ancora al produttore di spirito di creazione, di iniziativa, di tendenza al perfezionamento del processo di fabbricazione.

Il produttore anonimo non ha alcun vantaggio a fare uno sforzo per produrre un oggetto che differisca da quelli sempre prodotti, per modificare il minimo ingranaggio della fabbricazione abituale, alla quale egli è attaccato, come un animale da soma, ciascun giorno per un numero d'ore più o meno grande. D'altronde la collettività, l'insieme sociale, può decretare a maggioranza, che una data produzione è inutile arguendo ch'essa è dedicata a degli oggetti di lusso o a delle utilità superflue poco richieste, o richieste da una così piccola minoranza da non valere la pena di curarsene; può rifiutare o vietare la riproduzione o la diffusione d'una data opera perchè contravviene ai canoni artistici o economici in vigore nell'ambiente sociale. L'amministrazione arbitra, in quanto rappresentante o delegata della collettività, può allo stesso modo rifiutare a non importa quale produttore manuale o intellettuale, desideroso di sfuggire al dogma o alla dottrina corrente, i mezzi d'esprimere, di esporre, di diffondere la sua opinione su questo o quel processo di produzione, su questo o quel metodo di insegnamento. Privato del mezzo di produzione gli è impossibile di resistere, reagire, affermarsi.

Supponiamo che un compagno voglia produrre, per proprio uso personale, dei mobili scolpiti o altri oggetti lavorati con una certa originalità, con l'unico intento di adornarne la propria dimora. Dove trovare, come procurarsi gli utensili o i materiali indispensabili alla realizzazione del suo desiderio, se la maggioranza del gruppo al quale appartiene detto compagno, non vede la necessità di mettersi in relazione con i paesi produttori dei legnami preziosi di cui egli ha bisogno, o di compiere le ricerche indispensabili per procurargli gli strumenti di lavoro atti alla bisogna? E se, meno ambizioso, un altro compagno esprime semplicemente il desiderio di criticare il regime esecutivo, il metodo d'elezione degli amministratori, l'applicazione delle decisioni della maggioranza, ecc. ecc., dove troverà egli stamperia, carta, editore, se la grande maggioranza della società in cui evolve rifuta di accordargli la disposizione dei caratteri e delle macchine tipografiche che sono in suo potere? Artista, eccolo esposto al pericolo di non trovare una sola sala per esporre le sue sculture o le sue pitture, o per farsi ascoltare se egli è musicista o attore, qualora la sua maniera di dipingere o di scolpire, la sua musica o la sua recitazione offenda i pregiudizi o urti le convenzioni della collettività da cui egli dipende. Inventore, egli conoscerà assai più mortificazioni che nell'attuale società, ove può ancora sperare di trovare nella concorrenza uno sbocco per la sua invenzione. Nei sistemi che propongono la scomparsa del valore, non si scorge alcunchè che garantisca la facoltà di produrre un oggetto qualunque che non sia compreso nella categoria delle utilità correnti. Il cercatore e il novatore sarebbero, in una società basata su simili sistemi, i più miserabili di tutti gli esseri.

Si comprende pertanto il motto di Proudhon che fa del valore la pietra angolare dell'edificio economico.

Dove finisce il diritto di disporre del « mio » avere nella società comunista? Ecco ciò che è assai difficile di sapere. Il possesso di una fotografia della mia amante, di una collezione di farfalle messe insieme da mia sorella e da essa lasciatami in eredità, di una poltrona scolpita da un amico che mi è caro, di un libro di poesie che ho avuto da mia madre, di tutti quegli oggetti diversi infine ai quali io ci tengo, e

che ho acquistato in cambio della mia produzione — codesto possesso mi è garantito, oppure una deliberazione dell'amministrazione o un voto del gruppo sociale al quale io appartengo potrà spossessarmene? Non si può permettere a me la proprietà di tutti quegli oggetti che costituiscono come il prolungamento della mia persona senza concederla in pari tempo ad altri. E allora?

82. - I buoni di consumo.

Si può ovviare a taluni degli inconvenienti esposti più sopra con l'impiego dei « buoni di consumo » rilasciati a ciascun produttore in ragione del suo apporto, del suo deposito al magazzino comune, deposito centrale, ecc. Questo sistema permette, fino ad un certo punto, il possesso di mezzi di produzione presso il domicilio del produttore. Permette anche, il buono di consumo che può essere tanto « al portatore » che « nominativo », permette a colui che lo presenta allo sportello dell'amministratore-ripartitore, di farsi rilasciare le utilità di cui egli ha bisogno, e questo in uno qualunque degli stabilimenti, o depositi, o magazzini.

Questo metodo, che si può supporre praticato senza difficoltà, batte in breccia la nozione dell'abolizione del valore misurabile. Non si saprebbe immaginare la emissione di simili buoni senza un controllo purchessia. Si può concepire che in cambio di *tutta* la sua produzione si garantisca ad un essere umano *ogni* suo consumo. È inconcepibile che si rilasci un buono di consumo avente un'eguale potenza d'appropriazione — stavo per dire d'acquisto — a due produttori il cui contributo alla produzione comune è calcolato per uno in due paia di zoccoli e per l'altro in cento molle da orologio. Occorre una misura di riferimento, quale che sia. Questa potrà essere l'ora di lavoro, il peso, il volume dell'oggetto, la qualità della materia che ha servito a confezionarlo, ma una misura occorre. E questa misura servirà a determinare la quantità e la specie del genere di consumo al quale dà diritto il buono rilasciato al produttore. Questo buono di consumo rappresenterà dunque un salario. Come tutti i salari, esso sarà

suscettibile di discussione se non lo si impone. Inoltre, se esso è nominativo, potrà essere oggetto di « tesaurizzazione » e se al portatore, di « speculazione ». E non accenno che di passaggio alla messa in circolazione di falsi buoni di consumo. L'impiego dei buoni di consumo è un sistema bastardo. Sopprime i rapporti diretti tra la produzione ed il consumo, ma apre la porta a tutte le frodi che con questa soppressione si vorrebbero eliminare, e non presenta alcuno dei vantaggi che offre il metodo delle contrattazioni da pari a pari.

83. - Influenza del monopolio e del privilegio nella fissazione attuale del valore.

È evidente che nelle condizioni economiche alle quali sono costrette le società attuali, la possibilità di rapporti diretti fra il produttore reale ed il vero consumatore è nulla o quasi. Il *fatto* dello sfruttamento, l'esistenza di privilegiati, di monopolizzatori, di intermediari di ogni genere, danno al prodotto un valore sovente arbitrario e talvolta fittizio, aumentano il suo prezzo di spese di ogni genere. Il produttore reale è sempre, o quasi, un salariato che presta il suo braccio ad un accumulatore di denaro e di mezzi di produzione; egli non ha, nel maggior numero dei casi, alcuna relazione col consumatore reale.

Anche quando egli possiede un mezzo di produzione è con un intermediario, con un rivenditore che egli tratta il più sovente, e succede che, prima di giungere al consumatore, un prodotto è passato fra le mani di innumerevoli intermediari. Dal privilegiato proprietario d'officina, detentore di macchine colossali e locatore del lavoro di migliaia di braccia, all'ultimo intermediario, al piccolo dettagliante esercente una botteguccia, ciascuno preleva una percentuale, un beneficio, un profitto qualunque.

Senza parlare poi dell'azione dei « trusts » e dei « cartelli » — vaste associazioni di privilegiati dotate di un'immensa potenza d'acquisto, in possesso di mezzi di produzione enormi, organizzate allo scopo di « controllare » la produzione di un articolo o di una serie di articoli di consumo,

entro un dato territorio od anche al di fuori di questo — giungendo così a determinare la quantità da produrre e il prezzo di vendita — od anche monopolizzando per tutto il mondo l'estrazione, la fabbricazione, la messa in vendita di un prodotto.

Si può dunque affermare che il libero gioco della offerta e della domanda è viziato dalle condizioni nelle quali hanno luogo attualmente la produzione ed il consumo, o piuttosto dalle condizioni cui sono soggetti il produttore vero ed il reale consumatore, onde poter entrare in rapporti fra di loro. La fissazione attuale del valore non ha nulla, in sè, di individualista. Essa non dipende né da coloro che producono, né da quelli che consumano; ma dipende invece da coloro che sfruttano il lavoro individuale.

84. - Una definizione individualista del valore.

Dato un ambiente in cui il produttore possieda a titolo inalienabile il mezzo di produzione, disponga a suo beneplacito e senza alcuna restrizione del risultato del suo sforzo personale e non produca che ciò che egli è atto a produrre da se stesso, sia che lavori isolato o in associazione; data una società in cui non si conosca né lo sfruttamento dell'uomo per opera dell'uomo o della società o reciprocamente, né l'intervenzionismo governativo od amministrativo non importa in quale grado, su quali basi sarà stabilito il valore delle utilità economiche? Come sarà definito?

È necessario far rilevare che in un simile ambiente umano non vi sarà più possibilità di accaparramento — che il risparmio non potrà trasformarsi in accumulazione, vista la limitata capacità produttiva dell'unità umana — che non saranno più di fronte che dei produttori — e non già dei compratori e dei venditori — o delle associazioni di produttori desiderosi di barattare gli oggetti ch'essi producono in cambio di altri oggetti di cui hanno bisogno.

È razionale, in questo caso, che il valore sia la espressione normale dello sforzo individuale del produttore, vale a dire corrisponda alla fatica, al lavoro, che il prodotto è costato. Proposto dal produttore offerente, il valore è di-

scusso dal produttore richiedente, in ragione dell'intensità più o meno viva del bisogno che questi ha dell'oggetto contrattato.

Assegnare ad un prodotto un valore che corrisponda allo sforzo ch'esso è costato, corrisponde al principio della equità stessa, poichè è evidentissimo che la maggiore o minore perfezione del prodotto dipende dalla maggiore o minore cura impiegata nella sua confezione.

Prescindendo dalla qualità del terreno o dagli effetti dei fenomeni atmosferici, un campo coltivato con molta cura produrrà indubbiamente assai più di un altro che sia stato invece trascurato. E lo stesso avviene in ogni campo della produzione. S'intende che nello sforzo che è costato un prodotto può comprendersi non solamente quello occorso per il suo conseguimento, ma altresì tutti gli sforzi fatti per presentarlo al consumatore. Basare il valore di un prodotto sullo sforzo ch'esso è costato equivale a praticare fra consumatore e produttore la reciprocità, la base unica sulla quale possono essere fondati i rapporti tra uomini animati dalla volontà di non ledere giammai altrui. Valutare un prodotto secondo gli sforzi compiuti per ottenerlo, equivale ad offrire per quella « utilità » di consumo di cui voi avete bisogno, un prodotto o un valore di scambio di tanto più vantaggioso o utile quanto più questa utilità è meglio confezionata.

È evidente che nei termini « sforzo individuale », « prodotto », « fatica », « lavoro » rientrano tutti gli elementi necessari alla determinazione completa del valore: rarità della materia prima, spese di trasporto, ammortizzamento del macchinario, ecc.

85. - I regolatori del valore.

Se si tratta di articoli di uso comune provenienti da un gran numero di produttori, la concorrenza è la meglio indicata per servire da regolatrice del valore, il quale varierà in tal caso entro dei limiti ristretti e le variazioni saranno generalmente adeguate alla qualità e alla perfezione di esecuzione degli oggetti offerti.

Se si tratta, invece, d'oggetti d'uso meno corrente, rari, preziosi, speciali, destinati ad un piccolo numero di persone,

è evidente che la concorrenza essendo ristretta, il valore sarà l'oggetto più discusso e studiato nelle trattazioni tra offerente e richiedente. Quanto maggiore sarà la genialità, l'iniziativa, la capacità, la raffinatezza di cui avrà dato prova il produttore nell'esecuzione dell'oggetto, tanto più il valore di questo ne risentirà. Non bisogna dimenticare, per ritornare al problema del regolatore del valore, che alle associazioni di produttori offerenti corrisponderanno le associazioni dei produttori richiedenti.

La concorrenza — nel suo senso assoluto — e le associazioni di produttori richiedenti (o consumatori) basterebbero, secondo noi, in un ambiente individualista, al compito di regolatori del valore. Se è vero, in realtà, che per effetto dell'inesperienza del produttore il prodotto non corrisponde sempre allo sforzo ch'esso è costato, non è però meno evidente che per effetto della concorrenza — una concorrenza-emulazione e non già una concorrenza selvaggia — i negligenti sarebbero naturalmente indotti a preoccuparsi un po' di più della qualità della loro produzione.

86. - Ragion d'essere del valore misurabile.

A che servirebbe la facoltà, per il produttore, di fissare un valore al proprio prodotto, se questo valore non fosse misurabile per mezzo di un altro valore? Giacchè — non dimentichiamolo — è questa caratteristica di « misurabile » che rende un oggetto, una utilità economica suscettibile di scambio. Non si può scambiare, non si scambia, un oggetto del quale non si può misurare il valore, poco importa il rapporto al quale si ricorre. Un reuccio negro — ammesso che ne esistano ancora — può scambiare un chilogramma di polvere d'oro contro un abito d'accademico, oppure un paio di denti d'avorio contro un berretto di fattorino di banca; vi è sempre un rapporto fra gli oggetti scambiati, un valore misurabile: il chilogramma di polvere d'oro per l'abito accademico smesso, il paio di denti d'avorio per il berretto di fattorino di banca.

Un consumatore può non aver bisogno dell'oggetto stesso ch'egli si procura, in tal caso egli se l'appropria a titolo di strumento di scambio destinato a procurargli, a sua volta, una utilità ch'egli troverà presso un terzo che sa desideroso d'ottenere l'oggetto di cui si tratta.

È dunque utile, che il valore del prodotto offerto sia misurabile non solo, ma che sia altresì misurabile in maniera tale da permettere che il consumatore, scambiandolo, possa procurarsi all'occorrenza, altri prodotti impossibili ad ottenersi, ad esempio, nel luogo ove avviene lo scambio.

87. - Diversi tipi di misure del valore.

Misurabile, ma per mezzo di che? Per mezzo di un'altra utilità o oggetto di consumo. E tutte le specie di utilità o di oggetti di consumo — deperibili o non — possono servire di misura al valore, di un dato prodotto. Si può valutare, se si tratta della produzione associata, che un'ora di lavoro medio equivalga al tempo necessario per la produzione di mezzo chilogrammo di grano, per esempio, o di x chilogrammi di avena o di x stèri di legna, o di x ettogrammi d'olio, o di x metri d'una certa qualità di stoffa, o di x chilogrammi di ferro, acciaio o ghisa. Vale a dire che se la fabbricazione dell'oggetto ha richiesto sei ore di lavoro, il suo valore è uguale a 6 mezzi chilogrammi di grano, o a 6 x d'avena, legna, olio, stoffa, ecc. ecc.

Si può infine ricorrere ad un tipo di misura più maneggevole, e ritornare ad un mezzo di scambio impiegato da tempo immemorabile, vale a dire le verghe di metalli rari e preziosi i meno ossidabili, come il platino, l'oro, l'argento. È così che:

un decagr. di platino misura x
" " " oro " "
" " " argento " "

ore d'un lavoro medio e normale.

Poche righe basteranno per spiegare questa espressione « d'un lavoro medio e normale ». Supponendo che un produt-

tore per confezionare un determinato oggetto, abbia dovuto fornire uno sforzo di x ore di un lavoro straordinario — procurarsi, per esempio, certe materie prime aventi parte nella composizione della cosa offerta; — è logico ch'egli aumenti il valore medio e normale dell'oggetto di un numero di ore di lavoro equivalente allo sforzo particolare ch'egli ha dovuto fare.

In un ambiente individualista, un produttore o una associazione di produttori, potrebbe anche emettere dei buoni al portatore rappresentativi del valore dei loro prodotti, e conservare quest'ultimi in deposito. Questi buoni rappresentativi circolerebbero, servirebbero di mezzo di scambio e al termine di un tempo più o meno lungo, ritornerebbero al loro luogo di emissione, onde essere rimborsati in prodotti — i prodotti stessi in cui essi rappresentano il valore e dei quali il produttore, o l'associazione dei produttori, detiene lo «stock». Sorgerebbero d'altronde delle associazioni di trasportatori che risparmierebbero ai produttori individuali dei lunghi e noiosi viaggi, per quanto occorra prevedere il perfezionamento dei mezzi di locomozione individuale. Allo stesso modo si formerebbero delle associazioni di custodi dei prodotti, scaricando il produttore o l'associazione dei produttori di preoccupazioni inerenti alla custodia dei loro prodotti, e presso i quali i detentori dei buoni non avrebbero che da presentarsi per ottenere gli oggetti ai quali i buoni stessi darebbero diritto.

Questo sistema dei buoni rappresentativi può sostituire vantaggiosamente l'impiego delle verghe di metallo prezioso, in quanto i buoni sono meno voluminosi e si prestano con maggior facilità al trasporto.

In un ambiente individualista ove non vi sarebbe né dominazione, né sfruttamento o intervenzionismo di alcun genere, le misure del valore, gli strumenti di scambio varierebbero all'infinito. Si farebbero concorrenza, e questa concorrenza assicurerebbe il loro perfezionamento. Ciascuna persona, ciascuna associazione adotterebbe il sistema meglio rispondente al proprio temperamento, se si tratta di individualità; allo scopo che essa si propone se trattasi invece di associazione.

88. - Altre opinioni individualiste sul valore. Obiezioni. Il compito della mentalità mancando la coercizione.

Questo punto di vista del valore è, d'altronde, presentato unicamente a titolo d'aspetto particolare del problema delle relazioni economiche fra le unità umane. Vi sono individualisti che non adeguano il valore del prodotto alla fatica ch'esso è costato per essere condotto a termine. Ve ne sono altri che ammettono l'idea della retribuzione d'un servizio reso, basandosi unicamente sulle affinità che essi sentono di avere col produttore, sul piacere che procura loro la sua frequentazione.

Vi sono anche certi individualisti, che sopprimono ogni idea di valore nel processo di produzione o di ripartizione nell'interno del gruppo di cui fanno parte.

Si può evidentemente opporre alla concezione individualista del valore che noi abbiamo esposta ed alle conseguenze cui essa conduce, delle obiezioni che si riducono tutte a questa base fondamentale: la frode o la malafede.

Gli individualisti non negano alcuna di queste obiezioni ed ecco perchè:

Essi non sono di coloro che pretendono che l'uomo sia, infine, « tutto buono » o « tutto cattivo », vale a dire incurante o no di nuocere ad altrui. Essi sostengono che l'essere umano è un prodotto dell'atavismo, che la sua maggiore preoccupazione è quella della propria conservazione, e che esso è influenzato dall'ambiente nel quale si sviluppa. Nondimeno, essi pensano che è possibile all'essere umano di coltivare se stesso al punto di utilizzare il *fatto* ereditario e il fenomeno delle influenze esteriori, e di combinarle, per farne scaturire, per così dire, un determinismo personale, una mentalità particolare, un temperamento *a sè* come si dice volgarmente.

Ordunque, che si tratti di ambienti sociali, statali, collettivisti, comunisti, ecc., la esistenza economica di questi dipende da due fattori: o la *mentalità* dei loro componenti sarà tale da escludere ogni ricorso alla violenza legale, in quanto le condizioni economiche dell'ambiente rispondono assolutamente alle aspirazioni di *tutti*, o le condizioni economiche di detto ambiente non risponderanno né ai bisogni, né

ai voti di *tutti* coloro che lo costituiscono, d'onde ricorso alla forza, alle misure coercitive.

È impossibile sfuggire a questo dilemma: o mentalità adeguata ai regolamenti in vigore nell'ambiente, o ricorso alla regolamentazione obbligatoria col suo corteggio di ispettori, di sorveglianti, i suoi codici repressivi e le sue galere.

Se è impossibile sfuggire alla malafede, all'inganno, alla frode, al dolo, altrimenti che colla minaccia e l'applicazione di misure di repressione, non rimane altro che rassegnarsi. La tesi individualista (antiautoritaria o anarchica) rimarrà un'opinione, un'attitudine, una tendenza, né più né meno. D'altronde la costatazione che l'ora della sua realizzazione non è ancora suonata non può certamente impedire ch'essa soddisfi gli intendimenti, che risponda alla concezione della vita economica di coloro che l'hanno accettata.

Come non impedirà certo che gli individualisti continuino a considerarla, sul terreno economico come negli altri campi dell'attività umana, rispondente più d'ogni altra alla ragion d'essere, alle aspirazioni, ed ai desideri dell'uomo.

89. - L'« essere » e l'« avere » condizioni per l'esercizio della reciprocità.

L'individualista sa benissimo che il fatto economico è uno dei fenomeni dominanti della vita individuale. Sa perfettamente che il buon funzionamento dell'intero organismo dipende dal compimento regolare delle funzioni della nutrizione. Ciò che non vuole è che questo fenomeno incomba sulla sua personalità a tal punto da costringerlo a sacrificargli la sua autonomia.

Indubbiamente uno degli attributi dell'autonomia individuale, è la potenza d'esercitare in ogni epoca la reciprocità nei riguardi altrui — unità o collettività che sia — in altre parole trovarsi in condizioni tali da essere sempre possibile all'individuo di trattare da pari a pari con altrui; con altrui stipulare un contratto libero e volontario.

Ora, l'esercizio della reciprocità dipende dalla piena ed intera disposizione che l'individuo possiede del suo « essere » e del suo « avere ». Laddove questa libera disposizione è

ignorata, compressa o limitata, non avvi che schiavitù, servaggio, dipendenza.

Possedere la libera disposizione del proprio essere, significa avere, oltre che l'assoluta libertà di movimento del proprio corpo e di adempimento delle funzioni vitali, la facoltà di guidare a proprio talento, secondo il proprio determinismo particolare, se lo si preferisce, i diversi aspetti della propria vita considerati dal punto di vista della sensazione o del pensiero.

Possedere la libera disposizione del proprio « avere » vuol dire godere della facoltà di fare l'uso che si ritiene migliore dei risultati o prodotti del proprio sforzo personale, quale che sia il campo dell'attività umana in cui questo sforzo si esplica.

I difensori del monopolio e del privilegio reclamano, anch'essi, per l'individuo, il possesso assoluto del suo avere, ma senza preoccuparsi se questo avere è il frutto del suo lavoro o se invece è, in tutto o in parte, il prodotto del lavoro d'una o più persone operanti per conto suo, in altre parole il frutto dello sfruttamento.

90. - L'assenza di reciprocità come caratteristica dello sfruttamento.

Ma che cos'è lo *sfruttamento?* Riassumiamo ciò che ne abbiamo già detto. Lo sfruttamento è — mancando una forma qualunque di reciprocità — la distrazione, a vantaggio di una unità o collettività umana qualunque, di tutto o parte del prodotto dello sforzo di uno o più esseri umani. *Sfruttatore* è colui che opera questa distrazione facendo valere a suo profitto più di quanto egli non possa per se stesso. *Sfruttato* è colui che si trova in condizioni tali da essergli impossibile, per potersi procurare i mezzi di sussistenza, di *rifiutarsi* a far beneficiare altrui — società, amministrazione, individuo — di tutto o parte del prodotto del suo sforzo personale.

Mancando una qualunque forma di reciprocità? Certamente poichè non vi è sfruttamento quando una qualunque ritenuta non è obbligatoriamente prelevata sul risultato dello sforzo individuale, o allorchè esiste completa possibilità di scambio o di baratto.

Lo scambio ed il baratto costituiscono l'applicazione economica della nozione di reciprocità. Sono la naturale conseguenza della libera disposizione del prodotto individuale.

91. - La libera disposizione del prodotto e l'obiezione della accumulazione.

In risposta a taluni critici socialisti e comunisti, gli individualisti fanno rilevare che l'*avere* essendo costituito da ciò che l'unità umana può far valere per se stessa, ne consegue l'impossibilità assoluta della accumulazione di capitali e di macchinari che è invece resa possibile dal funzionamento degli attuali aggruppamenti sociali.

Disporre interamente del prodotto del proprio sforzo, vuol dire, ben inteso, possedere la facoltà inalienabile di usarne a proprio beneplacito, secondo il proprio determinismo particolare. Vuol dire non soltanto poterlo barattare o scambiare, ma poterne anche fare dono, distruggerlo, risparmiarlo. Distruggerlo, se non corrisponde, per esempio, all'idea che il produttore se ne era fatta. Risparmiarlo o metterlo in riserva, una volta soddisfatti i propri bisogni personali. Vuol dire anche possedere la facoltà di legarlo a chi vi par meglio, come vogliono e rivendicano parecchi individualisti. Ma anche qui è facile avvedersi che la limitazione dell'acquisizione a ciò che l'unità umana può far valere per se stessa, non consentirebbe che un risparmio insignificante, una eredità infima, non avente nulla di comune con gli accaparramenti sanzionati dal funzionamento delle organizzazioni sociali in regime di salariato.

92. - Il contratto di lavoro.

Ai difensori del privilegio e del monopolio che pretendono che le relazioni tra datori di lavoro e salariati si basano sulla reciprocità, che esiste una convenzione tacita o legale chiamata « contratto di lavoro » che ha il compito di regolare i rapporti fra gli accaparratori di capitali e di macchine, e coloro che da essi sono sfruttati — gli individualisti rispondono che non avvi né reciprocità, né libertà di contrattazione

possibile fra l'uomo che non possiede nè mezzi di produzione né capitali, e l'individuo o la collettività che detiene macchinario e capitali in quantità. La discussione è impossibile fra di essi. Tutto ciò che può fare lo sfruttato è di cambiare di sfruttatore o di ottenere, chiedendo con insistenza, per mezzo di pressioni o per effetto delle condizioni del mercato, un aumento di salario, vale a dire una diminuzione tutt'affatto relativa del prelevamento operato sul prodotto del suo sforzo personale. Il che non gli impedisce di rimanere, anche nel migliore dei casi, uno sfruttato. Non avvi « scambio di servizi » reale fra il salariato e colui o coloro che lo sfruttano.

93. - Le rivendicazioni individualiste nel campo economico.

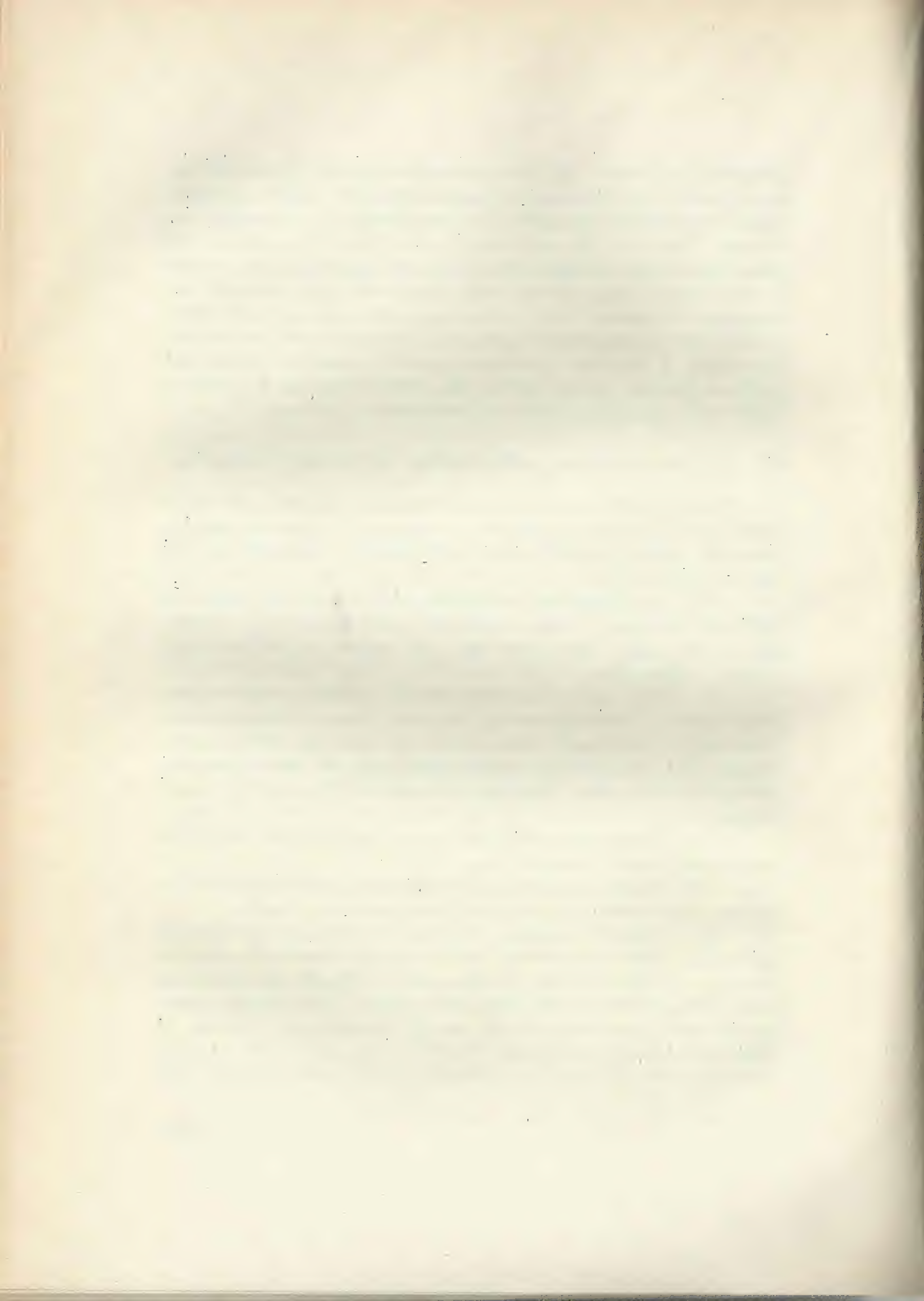
Riassumendo le diverse considerazioni esposte attraverso tutto questo capitolo e altrove, si ottiene il seguente quadro sintetico delle rivendicazioni individualiste anarchiche nel campo economico;

1º Proclamazione e pratica dell'autonomia integrale dell'unità umana e, come corollario, abolizione dello sfruttamento dell'uomo per opera del suo simile o dell'ambiente umano, e *viceversa;*

2º Non intervento dello Stato, o dell'organizzazione governativa o amministrativa, sia nel funzionamento delle associazioni volontarie operanti in ogni campo della produzione o del consumo, sia nella pattuizione ed esecuzione dei contratti liberamente discussi e convenuti fra isolati o associati;

3º Possesso individuale ed inalienabile del mezzo di produzione, suolo, utensile, ecc.;

4º Piena ed assoluta disposizione individuale del risultato o prodotto dello sforzo prettamente personale;

5º Libertà assoluta di determinazione e discussione del valore della produzione individuale — libertà di concorrenza e equità al punto di partenza — libertà di emissione e di impiego di uno strumento di scambio, non avente corso legale nè forzato, circolante fra gli interessati o coloro ai quali conviene il servirsene.

VIII

Lo sforzo, il parassitismo, la gioia di vivere. I bisogni fittizi.

94. - Teoria dello sforzo.

Ogni reazione contro la potenza conservatrice, contro la tendenza all'immobilità e alla stabilizzazione di un ambiente qualunque costituisce uno sforzo, l'applicazione di una energia. La storia della selezione delle specie non soltanto ci conferma la banale costatazione che le meglio dotate e le più atte hanno sopravvissuto, distruggendo, sostituendo le specie meno preparate o meno munite per la lotta dell'esistenza o per la perpetuazione della propria specie; ma ci insegna altresì che se delle razze hanno sopravissuto e si sono propagate, ciò è avvenuto grazie ad uno sforzo continuo, uno sforzo di resistenza, d'assimilazione e d'assorbimento, sforzo pressochè incosciente negli organismi inferiori, ma che tende ad acquistare sempre maggiore coscienza della propria tenacità allorchè si arriva all'uomo — il tipo cerebralmente più perfetto e meglio dotato dei vertebrati — fino a diventare volontario in taluni esseri umani.

Di quale definizione è suscettibile lo sforzo considerato come una facoltà inerente all'individuo? Di questa lo « sforzo »

è la messa in pratica della volontà. La volontà di vivere sarebbe insufficiente se essa non fosse accompagnata da una manifestazione dinamica tendente a farne una realtà. Ora, è precisamente questa manifestazione che costituisce lo sforzo.

95. - I parassiti.

Noi incontriamo nella vita due sorte di individui che ripudiano lo sforzo, gli uni perchè vi trovano il loro tornaconto, gli altri perché non vi sono atti. I primi sono i « parassiti » — colo che non lavorano — vale a dire, nel senso nostro, coloro che vogliono vivere profittando del lavoro altrui, non tanto a causa della loro incapacità allo sforzo, quanto perchè essi trovano più comodo, meno faticoso, il lasciarsi cullare dal « dolce far niente », il seguire le abitudini inveterate o di vivere alle spalle delle esperienze altrui. Il parassita non è soltanto il benestante, quegli che vive di rendita o il fortunato ereditiero: lo si incontra in ogni fase della vita ed in tutti i campi dell'attività umana. Opera in tutti gli ambienti. Proteiforme, si nomina con mille nomi diversi: altrettanto che vagabondo, può essere poeta, artista, propagandista, operaio senza lavoro, lavoratore specializzato e magari laborioso. Ma si può essere tutto ciò, senza essere in alcun modo parassita. Ragione per cui il parassita è tanto difficile da smascherare. Con un po' di abilità si giunge tuttavia a riconoscerlo: il suo lavoro è fatto di plagi, la sua attività e la sua propaganda sono imbastite di luoghi comuni e di rimasticature. Parassita, è anche — non dimentichiamolo — il « proletario » che approfitta degli sforzi fatti dagli altri per migliorare la propria sorte, guardandosi bene dal prendere parte alla lotta.

Parassiti, lo confessiamo, lo siamo un poco tutti. Ma, in un senso generale, qual'è la cosa, fra tutto quanto esiste, che non è parassita della Terra? E la vita planetaria non è essa stessa del parassitismo? Noi approfittiamo, è chiaro, delle conquiste dei nostri predecessori, passiamo attraverso le brecce che essi ci hanno aperte, nutriamo i nostri cervelli delle loro idee. Se ci limitiamo a ciò, noi non siamo, in effetto, che dei volgari parassiti; nel qual caso faremmo assai meglio

a tacerci e rinchiuderci nella nostra nullità piuttosto che andar divulgando, come se fosse farina del nostro sacco, ciò che altri han detto prima di noi e meglio di noi. Solo a patto di andare oltre, di continuare l'opera di chi ci ha preceduto; a nostro rischio e pericolo, servendoci delle loro opere e dei loro risultati come di segnacoli conducenti a nuove lotte ed a nuove esperienze, noi cessiamo d'essere parassiti. I parassiti abbondano sul terreno della produzione. Chi dirà il numero degli operai inutili? E tutti coloro che accettano e perpetuano — pur condannandole — le condizioni di vita dell'attuale società non sono neppure i peggiori tra i parassiti: di coloro che comprendono la necessità dello sforzo e lo fuggono per tema dei rischi ch'esso porta con sè... Di modo che quegli stessi che « l'operaio onesto e laborioso », squadra dall'alto in basso con disprezzo, coloro che rifiutano, anche inconsciamente, di piegarsi alle regole intellettuali, morali, economiche, che reggono le collettività — a costo di romperla violentemente con esse — costoro, in quanto refrattari, appaiono eminentemente atti allo sforzo, giacchè la rivolta, la ribellione, la vita anticonformista accompagnano sempre lo sforzo comunque e dovunque si manifesti la sua azione.

96. - I non atti allo sforzo.

È giocoforza fare una costatazione dolorosa: che non tutti, attualmente, sono atti allo sforzo voluto, necessario, per agire da ribelli o da refrattari. La maggior parte degli esseri umani che popolano il pianeta ci appare inadatta a vivere di un'esistenza sia pure limitatamente individuale. È una conseguenza del modo con cui opera la sopravvivenza delle specie: sopravvivono le razze o le specie atte a superare gli ostacoli, a vincere le resistenze che si oppongono alla loro perpetuazione; queste razze sono esse stesse trascinate, per così dire, da un piccolo numero di individui più capaci, vale a dire dotati di talune caratteristiche perfezionate che diventano più tardi l'appanaggio della specie o della razza intiera, trasformata in una nuova specie o in una nuova razza. Lo scarto, intrasformato — specie, razza, individuo — langue, intristisce, degenera e finisce per perire o annichilirsi, quando non è assorbito.

Dal punto di vista donde noi ci poniamo, dobbiamo forzatamente riconoscere che la maggioranza è inadatta o impropria a realizzare od anche solo a concepire la vita senza autorità e senza sfruttamento, la vita senza le morali consacrate e senza i pregiudizi inveterati — la vita individuale che sfugge da ogni coartazione poichè non impone alcuna coartazione alle altre vite — la vita che vive liberamente poichè non ostacola la libertà di vivere degli altri. Ricercare le cause di questa incapacità — influenze ereditarie, ambientali, d'interessi, d'educazione, mancanza di occasioni atte a svegliare il bisogno o il desiderio d'una esistenza indipendente — ricercare queste cause, ci porterebbe oltre i limiti di questo lavoro. Basta indicarle. Noi non sappiamo neppure se l'istinto, il desiderio della vita libera è l'appanaggio di tutti gli esseri.

97. - Le applicazioni immediate dello sforzo.

È attualmente che l'individualista vuol vivere senza autorità e senza sfruttamento, ed è presentemente che tenta lo sforzo per giungervi. Quale teoria spiegherebbe — abbiamo già posta altrove questa domanda — ch'egli attendesse coloro che non vogliono compiere lo sforzo o fidano sugli altri per compierlo? Tutti gli uomini, religiosi, legalitari, socialisti, comunisti, contano su altri anzichè su se stessi per tentare lo sforzo — sui loro preti, sui loro deputati, sui loro delegati, sui loro dittatori — e vorrebbero beneficiarne. L'individualista procede pel suo cammino e li lascia dietro di sè.

Ci si obbietta che gli sforzi individuali o gli sforzi combinati di un piccolo numero di individui sia pur decisi, non approdano ad alcun notevole risultato. Ciò può essere solo in apparenza e tuttavia è da discutersi. In realtà lo sforzo tentato o compiuto da un individuo o da un piccolo numero di individui coscienti, risoluti, ha assai più risonanza, quanto ad effetto reale, che quello tentato o compiuto da una grande massa la cui maggioranza agisce perchè suggestionata, trascinata incoscientemente, per imitazione. Senza contare che taluni temperamenti trovano nel compimento dello sforzo in sè altrettanta soddisfazione che nei suoi risultati, vale a dire

che lo sforzo li interessa principalmente e che il risultato non diventa per essi che accessorio; gli esseri che vivono questa concezione dello « sforzo per lo sforzo » ignorano la disperazione e rimangono tetragoni allo scoraggiamento; la loro vita diventa una successione di sforzi; e se, talvolta, essi sembrano soccombere, ciò avviene solo in apparenza. Ben tosto, la loro esistenza riprende il suo equilibrio e riposati, essi ritornano, coraggiosi e gagliardi, ad un nuovo sforzo.

98. - Come la vita è bella da vivere.

La vita non può essere bella da vivere se non a chi ha compiuto lo sforzo per vivere la sua vita. La vita non è bella, d'altronde, che considerata individualmente. Fa bene respirare l'aria satura di profumi campestri, arrampicarsi sui pendii delle colline boscose, sedere sui bordi del ruscello che mormora la sua fresca canzone, sognare sulla spiaggia; ma a condizione di farne l'esperienza personalmente, per proprio conto e non perché sta scritto in qualche guida turistica. Niuno trova la vita detestabile all'infuori di coloro che la vita percepiscono attraverso il prisma delle condizioni di vita della società. Niuno trova la vita insipida o tediosa tranne che i timorosi della vita: moraliteisti, eremiti, pietisti, bacchettoni *et similia*.

È bene vivere, e vivere ampiamente, poichè la vita limitata, circoscritta, ristretta è un fardello o una schiavitù; coloro che ne sono vittime non sanno far altro che domandarsi continuamente se questo o quel gesto, se questa o quella azione è permessa oppure no. L'individualista, l'al-di-fuori, apprezza la gioia di vivere, la vita del cervello, del sentimento, dei sensi, la vita delle grandi città come quella del casolare sperduto nella campagna. Tutto egli gusta e nulla respinge all'infuori di ciò che non coincide col suo temperamento, il suo carattere, le sue asprazioni, la sua sete di realtà.

Ma non si gode bene che di ciò che si può afferrare e misurare; laddove sono scomparse le facoltà di apprezzamento e il senso della misura, è scomparsa anche la libertà.

Il godimento vero della vita si riassume in una questione di capacità, d'attitudine, di adattamento personale. Così co-

m'è una questione di qualità e non di quantità. Questa o quella determinata maniera di vivere può convenire a questi e non a quest'altro. È infine e sopratutto una questione di educazione della volontà, giacchè la volontà è suscettibile di educazione, di evoluzione graduale. Godere, gustare di ogni cosa nei limiti della potenza di apprezzamento individuale, rimanendo in equilibrio perfetto, ecco l'ideale della gioia di vivere. Avere, per così dire, mille corsieri aggiogati al proprio carro, senza che le redini di un solo vi sfuggano dalle mani, ecco l'immagine dell'educazione della volontà. Guai a chi cede alla propria sensibilità, guai a chi lascia cadere le redini! Guai a lui e guai agli altri poichè per il servaggio non avvi miglior puntello dello schiavo. Il beone non cerca sempre di trascinare i suoi amici nella gozzoviglia?

99. - L'« io » ed il « non io ».

Ciò che si chiama « io », è uno stato momentaneo della sostanza che prende coscienza della sua esistenza separata, al di fuori del " non io ".

Avvi identità fra l'« io » ed il « non io » — fra il « noi » ed il « fuori di noi »? Il non io è un aspetto delle cose esteriori a noi, considerate in raporto all'io, all'io « fisiologico » ed all'io « psicologico ». Il « non io » è dunque una relatività, vale a dire che non esiste che tal quale io lo vedo, che relativamente a me. L'« io » è, al contrario, un punto di partenza, un creatore, una fonte di giudizio, d'apprezzamento, di discernimento, di analisi e di sintesi. Esso è realtà.

Ora, io non posso fare del « non io » un punto di partenza, un creatore, una fonte d'apprezzamento, d'analisi o di valore. Io posso sì rendere relativo a me stesso un fenomeno cosmico, per esempio afferrare la sua influenza sulla marcia del suo sviluppo particolare. Ma ignoro assolutamente sotto quale angolo di relatività questo fenomeno cosmico considera me e quale ripercussione io ho sulla sua evoluzione, ammesso che ne abbia una.

L'idea che o mi faccia del « non io » empirico o scientifico, (anche nel caso di concordanza assoluta delle ipotesi

che io mi foggio per spiegarlo a me stesso) questa idea non può mai essere che una verità relativa alla mia cerebralità d'individuo appartenente alla specie umana. Ora, chi dice verità relativa dice menzogna relativa. Senza dimenticare che l'idea che l'« io » si fa del « non io » varia lungo il corso dei secoli e dipende dalle conoscenze intellettuali dell'epoca.

Per tentare una definizione del « non io » — vale a dire di ciò che è fuori di noi — bisognerebbe sapere (?) almeno sotto quale aspetto esso appare agli altri organismi, agli altri vertebrati per esempio, che possiedono pure essi una loro intelligenza *sui generis*. Che dico? Bisognerebbe conoscere l'idea che si fanno (?) del « non io » gli esseri di una cerebralità fors'anche superiore alla nostra — giacché noi non avremo certo l'oltracotanza di pensare che questo misero atomo di materia solidificata che è il pianeta da noi abitato sia il solo luogo dell'infinito cosmico ove si muovano degli esseri che pensano.

Ma quand'anche noi sapessimo — in maniera chiara (?) e precisa (??) — il modo con cui considerano e definiscono il « non io » tutti gli individui od organismi dotati di pensiero (qualunque sia il posto da essi abitato nell'universo); quand'anche noi possedessimo questa conoscenza, noi non avremmo fatto un passo di più: noi possederemmo una collezione di verità relative, di probabilità relative, se voi volete. Ma lo ripeto, verità relativa equivale a menzogna relativa; probabilità relativa equivale a improbabilità relativa.

100. - L'« io » e la gioia di vivere.

Le filosofie indiane e quelle che ne derivano vogliono, quali più quali meno, che la salute sia nella soppressione della vita individuale, vale a dire nell'unione del soggetto e dell'oggetto, nella fusione dell'« io » col « non io ». Orbene, tutta la natura è lì a provarci che è nella differenziazione dell'io dal non io che risiede il fenomeno vitale. E non altrove. E, così come la natura, l'esperienza scientifica ci mostra che quanto minore è questa differenziazione — vale a dire quanto minore è la coscienza che il soggetto possiede d'essere sepa-

rato dall'oggetto — tanto minori sono le sensazioni distinte, e tanto minore è lo conoscenza, e minori sono anche le manifestazioni della volontà. C'è un fenomeno in cui si trova perfettamente realizzata la fusione dell'io col non io: è questo lo stato particolare denominato « morte ». Orbene, anche qui la natura e l'esperienza insegnano che il puro e semplice istinto spinge gli organismi viventi, dal più infimo al più elevato, a fuggire la morte. Ecco perchè tali filosofie ed i loro adepti ci sembrano colpiti da morbosità.

Io non nego che l'uomo non sia altro che un'apparenza, un aspetto o piuttosto uno stadio momentaneo della materia, un passaggio, un ponte, una relatività, tutto ciò che voi volete. Io non ignoro che l'io non è altro, alla fin fine, che la somma di carne, di ossa, di muscoli, e di organi diversi racchiusi in una specie di sacco che porta il nome di « pelle ». In altre parole che è sotto questa forma che, per l'essere individuale la vita, la *sua* vita, si manifesta. Io ammetto tutto ciò. Ma fino a che sussiste questo ponte, questo passaggio, questo stadio, questo momento — fino a che sussiste questa relatività particolare dotata della conoscenza della sua reazione contro l'azione circostante, — la mia ragione, sorretta dall'esperienza scientifica, ed il mio sentimento, sostenuto dall'istinto, trovano naturale che questo composto particolare di aggregati cerchi di trarre il miglior partito possibile, per il proprio sviluppo e per il proprio profitto, da tutte le facoltà di cui egli è dotato.

Limitare le passioni! Restringere l'orizzonte della gioia di vivere? Il cristianesimo lo ha tentato e non ci è riuscito. Il socialismo va tentando di ridurre l'umanità ad un medesimo comune *denominatore* di necessità e fallirà esso pure. Fourier vide chiaro quando lanciò l'espressione veramente magistrale della « utilizzazione delle passioni ». Un essere che sia ragionevole utilizza; solo l'insensato sopprime o mutila. « Utilizzare le proprie passioni » è presto detto, ma a profitto di chi? — a *proprio* profitto allo scopo di rendere se stesso più « vivente », vale a dire più accessibile alle varie gradazioni delle sensazioni che offre o suscita la vita.

La gioia di vivere! La vita è bella per chiunque superi le frontiere dell' esistenza convenzionale, evada dall' inferno

dell'industrialismo e del commercialismo, sfugga il lezzo dei vicoli e delle bettole. La vita è bella da vivere per chi la realizza incurante delle restrizioni imposte dalla rispettabilità, dalla paura di « quello che si dirà » o dei pettegolezzi delle comari. La vita è bella da vivere per l'individualista!

101. - Che cosa vuol dire vivere?

Ma che cosa vuol dire vivere? Vivere è l'aspirazione di ogni organismo sano; dalla pianta che sotto certi aspetti è ancora un minerale, fino all'uomo che è l'organismo più complicato. La ragion d'essere di tutto ciò che è — cose ed esseri — sulla terra o popola l'universo sta nel crescere, nello svilupparsi, nel trasformarsi in combinazioni nuove.

Vivere! Vale a dire per l'incosciente, per l'imperfettamente cosciente, prendere sempre maggiore coscienza che esso esiste, che si muove, che diviene, quanto più sale nella scala degli esseri.

Vivere! Ragion d'essere di tutto ciò che sente, respira, assimila, disassimila, si riproduce, si muove, pensa, riflette, discerne, riunisce o associa le idee, intuisce, deduce, conclude, si decide, dà prova di una volontà, abbozza una regola di condotta, adotta un atteggiamento, manifesta un'attività.

Vivere! scopo dell'uomo — cominciamento o fine — scopo e disegno dell'essere individuale — spiegazione del perchè della sua presenza personale sul pianeta.

Nulla avvi che si possa concepire al di là della vita comunque questa si manifesti. Non c'è nulla che la vita non abbracci, non rinserri, non concepisca o non immagini.

Il male, il bene, l'utile, il nocivo, il grande, il meschino, il meglio, il peggio, l'amore, l'arte, la conoscenza, la voluttà, il dolore, il riso, le lacrime, il piacere, la sofferenza, la gioia; tutto ciò è compreso nella vita ed i confini della vita tutto ciò abbracciano. Di tutto ciò la vita nulla rifiuta o rinnega.

La terra ed il cosmo rendono omaggio alla vita universale, perennemente feconda di movimenti e di trasformazioni, sempre inesauribile di energia e di resistenza. Le nebulose che si dissolvono e i soli che si offuscano, i neonati che

aprono gli occhi alla luce ed i vegliardi che esalano il loro ultimo respiro, i fiori che avvizziscono e gli alberi i cui rami si piegano sotto il peso dei frutti, l'oceano immenso, il picco coperto di neve, la pianura bionda di messi, la foresta profonda, la città brulicante: ecco altrettanti aspetti della vita.

102. - Vivere per vivere.

« Vivere per vivere », per compiere la propria funzione di bipede a statura eretta, dotato di pensiero e di sentimento, capace di analizzare delle emozioni e di catalogare delle sensazioni. « Vivere per vivere », senz'altro. Vivere per trasferirsi da un luogo all'altro, per apprezzare le esperienze intellettuali, morali, fisiche, delle quali è cosparsa la strada di ciascuno; per goderne; per suscitarne quando l'esistenza appare troppo monotona; per porvi fine o rinnovarle, secondo i casi. « Vivere per vivere », per soddisfare i bisogni del cervello o il richiamo dei sensi. Vivere per acquistare il sapere, per lottare e formarsi una individualità spiccata, per amare, per abbracciare; per cogliere i fiori dei campi e mangiare i frutti degli alberi. Vivere per produrre e consumare, per seminare e per raccogliere, per cantare all'unisono con gli uccelli, distendersi al sole sulla spiaggia dei mari e sul greto dei fiumi.

Vivere per vivere, per godere aspramente, profondamente, di tutto ciò che offre la vita, per sorseggiare fino all'ultima goccia la coppa di delizie e di sorprese che la vita tende a chiunque acquista coscienza del proprio essere — tutto ciò non vale forse il guazzabuglio empirico dei metafisici religiosi e laici?

« Vivere per vivere », ecco ciò che vogliono gli individualisti. Ma vivere — intendiamoci — essi vogliono in libertà, senza che una morale esteriore o imposta dalla tradizione o dalla maggioranza stabilisca comunque delle frontiere fra il lecito e l'illecito, fra il permesso e il non permesso.

Vivere per vivere, — non già scervellandosi senza posa per domandarsi se ciò è consono o non con un criterio generale della virtù o del vizio — ma ponendo ogni cura nel non fare o compiere cosa alcuna che sia di natura tale da dimi-

nuire *ai propri occhi* colui che agisce o realizza, o da ledere comunque la sua dignità individuale.

Vivere per vivere, senza opprimere altrui, senza calpestare le aspirazioni o i sentimenti di chicchessia, senza dominare o sfruttare, ma da esseri liberi che resistono con ogni loro forza alla tirannia di Uno Solo come all'assorbimento delle Moltitudini.

Vivere non per la Propaganda o per la Causa, o per la Società avvenire, poichè tutte queste cose sono *comprese nella Vita* — ma « per vivere » — in libertà — ciascuno la propria vita — guardandosi dal calpestare la vita dei loro compagni di idee, non chiedendo altro, a chi non condivide il proprio punto di vista, che di avere la strada libera, ma ribellandosi, all'occorenza, contro chi o contro ciò che volesse impedir loro di seguire la propria via: né capi, né gregari, né padroni, né servitori, ecco ciò che vogliono gli individualisti. Ecco in quali condizioni essi vogliono « vivere per vivere ».

103. - Non soffrire.

Noi siamo di coloro che non vogliono soffrire.

Noi non abbiamo alcuno desiderio di soffrire — istintivamente. Fuggiamo per natura la sofferenza fisica. E in questa ripugnanza alla sofferenza, ci sentiamo in perfetta comunione con tutti gli organismi viventi, sia di quelli posti ai gradini superiori della animalità, sia di quelli che si incontrano quanto più in basso possibile della scala zoologica. Noi possiamo, su parecchi punti, sentirci differenti dal resto dei nostri simili, divergenti dal punto di vista delle aspirazioni e dei desideri, dissimili in fatto di dottrine e di concezioni individuali della vita — abbiamo nondimeno questo di comune con tutti gli esseri viventi sani di spirito e di corpo, che noi non vogliamo, che noi non desideriamo soffrire fisicamente.

Ogni qualvolta dunque noi soffriamo, soffriamo contro cuore. E noi facciamo, ciascuno di noi preso individualmente, tutto ciò che è in nostro potere per eliminare o quanto meno diminuire la nostra sofferenza, per guarirne. Noi seguiamo

un regime, assimiliamo dei rimedi, usiamo delle precauzioni per metterci al riparo del dolore della pena fisica. Nessuno di noi accetta volentieri di soffrire « fisicamente ».

Noi non vogliamo neppure soffrire « moralmente ». Noi siamo coloro che non sono mai stati educati o resi migliori dalla sofferenza, poco importa la parte del nostro essere sulla quale essa ha compiuto le sue devastazioni. Noi non abbiamo mai trovato nel dolore o nella sofferenza una scuola di perfezionamento. Ogni qual volta noi abbiamo sofferto per così dire « moralmente » la nostra salute s'è trovata alterata; ogni qual volta questa sofferenza ha raggiunto un certo grado di acutezza, dei fenomeni nient'affatto « moralizzatori », ne sono seguiti: abbiamo perduto il sonno, o l'appetito, o il gusto del lavoro — abbiamo anche, talvolta, commesso delle azioni alle quali, in condizioni normali, non avremmo giammai pensato; perfino tutto intero il nostro organismo ha offerto minore resistenza alle epidemie.

Noi non abbiamo giammai tratto alcun beneficio, alcun profitto dalla sofferenza; al contrario siamo usciti menomati, diminuiti, mutilati dai periodi di dolore da noi attraversati, per colpa degli avvenimenti, delle persone o degli elementi. L'idea di compiacersi delle proprie sofferenze è una concezione d'origine giudaica che vuole: o che la sofferenza sia il risultato di una disubbidienza alla Legge, o che per mezzo della sofferenza si riscatti le proprie colpe o quelle degli altri. È allora il prodotto di una autosuggestione. Si può anche per morbosità trovare che la sofferenza « ha del buono ». Ma noi non siamo dei mistici né dei deboli.

Noi odiamo, detestiamo la sofferenza, perchè vogliamo vivere, perchè amiamo vivere, perchè vogliamo godere dionisiacamente dei frutti della vita da organismi sani, che non si domandano, nel momento in cui questi frutti si offrono, secondo la loro stagione, se è buono o cattivo, se è bene o male il consumarli.

D'altronde, per noi, non avvi sofferenza fisica distinta dalla sofferenza morale. Avvi invece la sofferenza una ed indivisibile: la sofferenza *tout court*.

Senza dubbio vi sono delle sofferenze alle quali noi non sappiamo, non possiamo sfuggire: le sofferenze che derivano

dalle malattie; il dolore che può occasionare la separazione, l'allontanamento, la perdita di un essere che ci è caro; il mancato soddisfacimento dei nostri desideri e dei nostri bisogni, ecc. Sono queste le sofferenze definite *inevitabili*. Ma se noi le subiamo nessuno di noi le desidera, le chiama, le ricerca. Chiunque noi si sia, noi non desideriamo d'essere preda di qualche contagio, più che avere da deplorare la scomparsa di qualche persona amata, la partenza di un amico caro o l'insoddisfazione dei nostri appetiti.

È dunque ben chiaro. Noi non desideriamo soffrire in alcuna maniera. Noi affermiamo dovunque che il dolore non possiede alcuna virtù curativa o pedagogica. Noi diciamo che se ci ripugna la sofferenza, gli è perchè sentiamo in essa l'ostacolo supremo al godimento fisico, alla voluttà di vivere. Noi dimostriamo che siamo i nemici della sofferenza, sotto tutte le sue forme, che noi desideriamo godere della vita, fisicamente — giacchè non avvi altra maniera di goderne — sia con l'intelletto, sia coi sensi.

Ma se noi desideriamo godere fisicamente della vita, della *nostra vita*, non lo desideriamo da « amateurs », da dilettanti, ma con passione, con intensità, con accanimento, con perseveranza, con raffinatezza — con tanta maggiore intensità ed applicazione quanto più si allunga la nostra esistenza. Mettendo in giuoco tutte le nostre risorse di percezione esteriore e di comprensione interiore; tutte le nostre attitudini a cogliere, ovunque noi possiamo scoprirli e provocarli, i piaceri, le gioie, le occasioni quadranti, accordantisi col nostro determinismo personale. Attingendo alle riserve profonde della nostra sensibilità per compiere gli atti adeguati onde annientare e diminunire il dolore in coloro che ci ispirano dell'interesse, della simpatia, dell'amore.

104. - L'individualismo della gioia.

Il nostro individualismo, non è un individualismo da cimitero, un individualismo di tristezza e di ombra, un individualismo di dolore e di sofferenza. Il nostro individualismo è creatore di gioia: in noi e fuori di noi. Noi vogliamo

trovare della gioia ovunque ciò è possibile — quanto dire in rapporto con la nostra potenza di ricercatori, di scopritori, di realizzatori; e noi vogliamo crearne ovunque ci è possibile, — cioè ovunque troviamo mancanza di pregiudizi e di convenzioni, di « bene » o di « male ». Noi evolviamo avendo come insegna la gioia di vivere. E riconosciamo che ci comportiamo bene interiormente quando vogliamo dare e ricevere della gioia e del godimento, quando vogliamo fuggire per noi stessi, e risparmiare a coloro che ci arrecano gioia e piacere, le lacrime e la sofferenza.

La nostra salute interiore si misura da questo: che noi non siamo ancora nauseati dalle esperienze della vita, che noi siamo individualmente e sempre disposti a tentare una nuova esperienza; a ricominciarne una che non è riuscita o che non ci ha fornita tutta la gioia e tutto il piacere che ce ne ripromettevamo; che vi è in noi dell'amore, dell'infinito amore per la gioia, per l'allegrezza di vivere. Quando non è la primavera che canta nel nostro intimo; quando nel fondo, molto in fondo, del nostro essere interiore, non vi sono né fiori, né frutti, né aspirazioni voluttuose, vuol dire che c'è del malandare ed è tempo di pensare, io temo, all'imbarco per l'oscura contrada donde nessuno è mai ritornato.

Sì, il nostro individualismo è basato sull'amore per la gioia di vivere, la gioia di vivere al di fuori della legge e al di fuori della morale, al di fuori della tradizione e della schiavitù dei pregiudizi sociali e civici. Non si tratta di una questione d'anni in più o in meno. Non importa che il nostro autunno sia prossimo alla sua fine e che noi si ignori se domani vedremo l'alba per l'ultima volta: l'essenziale è che *oggi ancora* ci si senta atti alla gioia di vivere.

Vi sono dei giovani che si dicono individualisti, ma il loro individualismo non ci attrae certo. È meschino, arido, timorato, incapace di tener conto dell'esperienza per l'esperienza; pessimista, pedantesco a furia d'essere documentario o documentato; brumoso, neurastenico, incolore e senza calore; esso non ha neppure la forza necessaria, una volta ingaggiato « sulla cattiva strada », d'andare fino in fondo. Ah! il disgustoso individualismo; il tetro, opaco, fastidioso individualismo! Che essi se lo conservino, non ci fa invidia.

Vi è l'individualismo di coloro che vogliono creare la propria gioia dominando, amministrando, sfruttando i loro simili, servendosi della loro potenza sociale: governamentale, monetaria, monopolizzatrice. È l'individualismo dei borghesi. Esso non ha nulla di comune col nostro.

Vi è l'individualismo degli altolocati che vogliono schiacciare coloro coi quali vengono in relazione, sotto il peso della loro superiorità morale, della loro coltura intellettuale; l'individualismo dei « duri » (verso gli altri ben inteso), degli insensibili; dei vanitosi che non si abbassano a raccogliere i « ciotoli dorati »; di coloro che non piangono e navigano nel settimo cielo dell'al di là delle forze umane . Io temo che questo sia nient'altro che l'individualismo dei fatui e dei presuntuosi, degli angeli che un giorno o l'altro si finisce con l'incontrare borbottanti nel mare della mediocrità uniforme; l'individualismo degli aironi che finiscono con l'accontentarsi di una chiocciola per calmare le loro ambizioni. Quest'altro individualismo non ci interessa più dei precedenti.

Noi vogliamo un individualismo che irradi della gioia e della benevolenza, come un focolare irradia del calore. Noi vogliamo un individualismo assolato anche nel cuore dell'inverno. Un individualismo di baccante scapigliata ed in delirio, che si estende e si espande e trabocca, senza preti e senza padroni, senza frontiere e senza limiti. Che non vuole soffrire né portare dei fardelli, ma che non vuole far soffrire né imporre dei carichi ad altrui. Un individualismo che non si senta umiliato quando è chiamato a guarire delle ferite che può avere sbadatamente causate lungo la via. Ah! il ricco, il magnifico individualismo!

Che altro è, dunque, l'individualismo dei « facitori di sofferenza », di coloro che vengono meno alle speranze da essi suscitate (io non parlo di coloro per i quali causare della sofferenza e goderne è una ossessione morbosa, uno stato patologico), se non una pietosa dottrina ad uso dei poveri esseri che esitano e vacillano, che temono di darsi, tanto la loro salute interiore lascia a desiderare? Costoro sono di quelli che una disillusione lascia disorientati e dimessi e, nove volte su dieci, questa disillusione non esiste che nella loro debole immaginazione; essi sono di coloro che « riprendono »

ciò che danno; di coloro che vorrebbero il fiume senza meandri, la montagna senza scoscendimenti, il ghiacciaio senza crepacci, l'oceano senza tempeste, i sogni senza risvegli. Il loro individualismo rifiuta la battaglia a causa della dubbia vittoria. Ah, il meschino individualismo!

Poco importa alla dignità della persona umana che si sia costantemente gravi, tetri, chiusi; ma io riconosco volentieri che la gravità e la freddezza quand'esse sono artificiali ed affettate, hanno una tendenza per così dire ineluttabile a distruggere ed a falsare le manifestazioni ricreative, di qualunque natura esse siano. Ciò che mi pare inseparabile dalla dignità individuale, per contro, e che si compia con convinzione, mettendovi tutto ciò di cui si è capaci — come si trattasse di un capolavoro, se si vuole — le manifestazioni gioiose, piacevoli, alle quali si è spinti dal proprio temperamento o indotti da talune emozioni la cui origine è esteriore a noi. Ciò che è indegno per un individuo, non è tanto l'astenersi dai piaceri quando la sua natura ve lo invita, quanto il praticarli come se si trattasse di un « servizio comandato ». Io ho incontrato degli uomini che, abbandonandosi al piacere con un non so che di restrittivo e di riservato, ne contaminavano tutta la seduzione, se così posso esprimermi. Io ho pietà di tali esseri, e quelle che essi chiamano « partite di piacere » si possono rassomigliare, senza ingannarsi, a delle « corvées ». Quando io scrivo che bisogna prendere « la vita sul serio », intendo con ciò comprendere anche gli spassi e le ricreazioni che essa ci concede o che noi le strappiamo.

105. - Godere fisicamente.

Io voglio vivere. Vivere vuol dire apprezzare la vita. Apprezzarla individualmente. Orbene io non apprezzo la vita che personalmente, non mi sento vivere che per mezzo dei miei sensi. È per mezzo dei miei sensi: del mio cervello, dei miei occhi, delle mie mani, che io concepisco il mondo esteriore. Io non mi sento vivere che fisicamente, materialmente. Materiale è la sostanza grigia che riempie il mio cranio. E materiali sono i miei muscoli, i miei nervi, le mie vene, la mia

carne. Gioie e dolori, emozioni e godimenti, cerebrali, sensuali, gustativi, olfattivi, aumentano o rallentano il funzionamento degli organi essenziali. Nulla in ciò che non sia attuale, naturale, tangibile, misurabile anche. Non v'è neppure il mio sforzo mentale che non sia misurabile.

Io non ho altro ideale che quello di godere fisicamente e materialmente della vita. Io non classifico i godimenti in superiori o inferiori, in buoni o cattivi. Non classifico i godimenti in utili o nocivi, in favorevoli o sfavorevoli. Utili sono quelli che mi fanno apprezzare ed amare di più la vita. Nocivi sono quelli che me la fanno odiare o deprezzare. Favorevoli sono per me i godimenti che fanno sì che io mi senta vivere più ampiamente; sfavorevoli, quelli che contribuiscono a diminuire in me la sensazione della vita.

Io amo la vita quale si manifesta in un libro nel quale l'autore ha versato la piena del suo essere intellettuale — in una statua nella quale lo scultore ha voluto imprimere durevolmente la sua visione di bellezza plastica, — in una pietanza ben preparata che solletica il palato ed insieme fortifica l'organismo, — in una discussione d'idee svolta con la sincerità più profonda, — in una foresta i cui sentieri principiano ad ingiallire sotto la caduta delle foglie staccate dai rami dalla brezza autunnale, — in una donna della quale sentite il corpo morbido e pieno vibrare voluttuosamente sotto le vostre carezze, — in un giro tondo di fanciulli, deliziosi, scapigliati, il cui ritornello vi riporta indietro di alcuni lustri. Oh! Godere della vita! Pienamente. Sanamente. Che occorre di più?

Pienamente, poichè non voglio essere lo schiavo di alcuna restrizione, né il servo di alcuna condizione. Sanamente, poichè intendo conservare ogni possibilità di valutare, apprezzare il mio godimento della vita. Io mi sento uno schiavo sol che accetti che chiunque all'infuori di me ponga dei limiti al mio godimento o controlli la mia percezione della vita. Mi sento un servo non appena consento che altri guidino le mie passioni.

Non perchè io non sia un appassionato. Ma perchè voglio ragionare le mie passioni e rendere appassionata la mia ragione. È di mia testa, senza interventi estranei, senza inge-

renza del « non io » che intendo determinare ciò che mi è utile o nocivo; ciò che contribuisce al mio sviluppo o ciò che lo ostacola. Ed è per mezzo dell'educazione della mia volontà che io arriverò a ciò. Compiendo quegli atti che mi conducono a godere pienamente e sanamente della mia vita, fuggendo quelli che mi condurrebbero a valutazioni incomplete. Educare la mia volontà, vale a dire approfittare della mia conoscenza e delle mie esperienze onde scegliere fra i miei atti.

Godere pienamente e sanamente della vita. Vale a dire della *mia* vita. Sotto tutti i suoi aspetti. Materialmente. Fisicamente. Dei godimenti che io posso gustare per intero, senza che essi mi dominino. Dei godimenti che io posso assaporare, respirare, toccare, vedere, sentire. Dei godimenti naturalmente raffinati. A che pro un altro ideale? E che farne di un Gendarme mistico? Io ho una « morale » personale in cui Dio non entra per nulla. Io non ho bisogno di Dio per sussistere moralmente, o intellettualmente, o sensualmente. Che fare di un Dio che mi è inutile? Immaginare un me stesso idealizzato, portato alla sua estrema potenza d'espansione morale, e collocare questo « io » divinizzato al centro di un qualunque paradiso? Fatica sprecata. Io non ho più bisogno di paradiso, come non ho bisogno di società a venire. È al presente che io voglio vivere. Sentirmi vivere alla mia maniera, secondo il mio apprezzamento personale dell'utile e del nocivo, del vantaggioso e dello svantaggioso.

Nessun dio che bisogna temere per incominciare ad essere saggio! È da temere solo colui che ha il potere di togliervi la libertà e la vita — il tiranno, vale a dire il giudice, il poliziotto, il carceriere, il boia. Il vostro dio, i vostri dèi sono la cristalizzazione suprema di tutti gli esseri nocivi, i quali sono essi stessi l'incarnazione della violenza organizzata. Io proclamo l'insurrezione contro gli dèi nel timore dei quali è il principio della saggezza.

106. - Gli antenati. Il suicidio.

Io non voglio vivere l'esistenza di Budda, più che quella di Confucio. Non più quella di Zenone che quella di Pi-

tagora o di Socrate. Non più quella di Saul di Tarso che quella di Epicuro. Non più quella di Epitteto che quella di Fox. Non più quella di Savonarola o di Gerolamo da Praga, che quella di Wesley o di Giovanni Leyda. Non più quella di Fourier o di Mazzini che quella di Proudhon, di Bakounine o di Reclus. O di tant'altri noti od oscuri. Tutti costoro hanno vissuto la loro vita. Hanno esercitata la loro influenza. Io voglio vivere la mia vita ed esercitare la mia influenza, se questa vale la pena di essere esercitata. Certo, senza disprezzare le esperienze altrui, ma ricordandomi che le loro esperienze sono state relative alle loro conoscenze, alle circostanze, agli ambienti in cui sono vissuti, ai loro temperamenti infine!

I godimenti che mi procura la vita vissuta ai margini dell'autorità, dei pregiudizi degli uomini viventi e delle dottrine dei morti illustri, sono sufficienti perchè non mi venga ancora la voglia di suicidarmi. E si capisce. Io voglio vivere per godere della vita. Voglio sentirmi vivere. Lungo la strada, può darsi che debba lottare per strappare ai privilegiati l'accesso a possibilità di godimenti materiali. Ma nel lottare è la vita. Fino all'ultimo resto di energia, io lotterò. E talvolta anche contro me stesso, allorquando fosse il momento di eliminare quelli dei miei bisogni che mi obbligassero a dipendere oltre misura da altrui. E godere della vita vorrà dire altresì selezionare, fra coloro coi quali vengo a contatto, i più atti a negare la necessità d'una autorità esteriore a se stessi nella determinazione dei propri bisogni e nel governo dei dettagli della propria esistenza quotidiana.. Ecco abbastanza di che occuparmi e quanto fa sì che non pensi neppure a rinunciare anzitempo alla vita.

107. - Le virtù, i « vizi », la restrizione dei bisogni.

Non attendendo nulla da una vita d'oltretomba, non considerando l'immortalità dell'essere che come una ipotesi irrealizzabile, gli individualisti collocano il loro paradiso e la loro felicità sulla terra, luogo della loro nascita e della loro morte. Essi fuggiranno dunque ciò che è nocivo, sgradevole,

spiacevole, doloroso, ecc., per ricercare esclusivamente ed in ogni circostanza, a loro rischio e pericolo, tutto ciò che è utile, gradevole, piacevole, gioioso, ecc.; a due condizioni però (per gli anarchici individualisti): di non violentare né sfruttare altrui lungo il corso di questa ricerca; e, a godimento esperimentato, di ritrovarsi in perfetto equilibrio psicologico e fisiologico. E questa ricerca avrà luogo nella misura in cui essi ne avranno coscienza, vale a dire relativamente alla loro capacità di sentire e di provare, ed in quanto possiedono la facoltà di analisi, di dosaggio, di comparazione, ecc., in altri termini nella misura in cui la ricerca dello voluttà di vivere non li diminuirà personalmente, sia dal lato psichico che dal lato fisico.

Ci corre un bel pò da questo punto di vista alla divisione delle manifestazioni umane in « virtù » o in « vizi », definizoni, queste, che corrispondono il più delle volte a delle convenzioni arbitrarie destinate a far giuoco dei dirigenti e dei dominanti. Costoro, per regnare ed assicurare la loro supremazia nel campo dell'etica, dell'intelletto e della politica, hanno un grande interesse acciocché siano considerati come « vizi » l'appagamento degli istinti più naturali e come « virtù » la rinuncia alla soddisfazione di questi stessi istinti. La maggior parte delle istituzioni governative, statali, sono basate in realtà sulla restrizione dei bisogni più elementari e delle aspirazioni più naturali. Che questa restrizione scompaia e non rimarrà più gran cosa di tali istituzioni.

Gli individualisti dunque, per stabilire se un determinato consumo — per tenerci in questo campo — è loro nocivo, ecc., non si riferiranno né alla morale sociale, né alle teorie aprioristiche; essi decideranno, ciascuno per conto proprio, secondo la propria esperienza o la propria capacità di assimilazione, od anche secondo il proprio grado di resistenza individuale. Si tratta per essi d'una questione di *temperamento*, non di *regolamento*. Donde consegue chiaramente che un determinato bisogno che per qualcuno è « fittizio » può essere per un altro « legittimo ».

Le campagne intraprese allo scopo di obbligare l'individuo ad astenersi da un determinato sedicente vizio non interessano gli individualisti più di quanto li interessi le pro-

pagande che mirano a condurre, per suggestione, gli individui a rinunciare ad una data « passione ». Gli individualisti vogliono la vita passionale, ardente, che abbondi in esperienze di ogni specie, dionisiaca; non la vogliono limitata, ristretta, gretta, miserevole. Vogliono l'ebbrezza, non la tristezza della vita. Vogliono consumarsi, non arrugginire. Non vogliono essere dei « casti » o degli « astinenti » — vale a dire dei timorati della vita che paventano l'esperienza o l'avventura — più che dei « debosciati » o degli « ubriaconi » — ossia degli squilibrati impotenti ad apprezzare l'esperienza o ad affrontare l'avventura. Assoggettarsi all'astinenza o essere schiavo della deboscia, sono dei gesti anti-individualisti per eccellenza, poichè entrambi i casi implicano una condotta da schiavi.

Vi sono degli individui viziosi per temperamento ed altri che non lo sono che artificiosamente, a fior di pelle. Questi ultimi si riconoscono dal fatto che essi provano il sentimento di « far del male » ogni qual volta compiono uno di quei gesti che i pregiudizi qualificano per anti-virtuosi. Essi sentono allora un bisogno irresistibile di giustificarsi, ed eccoli, per far ciò che ammucchiano citazioni, autori, filosofie, metodi scientifici. Vi è sempre in essi qualcosa dell'angelo decaduto che rimpiange il posto che occupava in cielo. Il vero vizioso, il vizioso per natura, ignora codesta casistica, questa lotta contro la carne, questi richiami al paradiso perduto. Esso è allegramente, sanamente vizioso. Lo è di buon animo, senza il recondito pensiero di disprezzare i virtuosi. Non si richiama ad alcuna dottrina, non si appoggia su alcun testo, non è mai stato scacciato da alcun Eden... Esso è vizioso di buon umore.

108. - L'educazione della volontà.

Persuadendo qualcuno ad astenersi dall'uso del vino e delle bevande fermentate o a rinunciare all'alimentazione carnea (astensioni delle più utili allorchè si tratti di ammalati o di anormali), non si risolverà sicuramente il problema dell'educazione individuale. Viceversa si farà un gran passo

verso la sua soluzione inducendo l'individuo ad educare la *sua* volontà, a discernere fra ciò che è *uso* e ciò che è *abuso* nel consumo dei prodotti della natura, fra ciò che è adatto e quello che adatto non è, a rendere più perfetta, e quindi più apprezzabile, *la sua gioia di vivere*. Chi dunque condurrà la campagna non già per l'astensione, ma per l'educazione della volontà di determinazione individuale?

L'astensione — sia sotto l'aspetto obbligazione sia sotto l'aspetto suggestione — risente del metodo coercitivo. « Tu devi astenerti perché tale è la legge » o « tu devi astenerti perchè suggestionato grazie a delle statistiche e a delle dimostrazioni, le quali, basandosi sul consumo abusivo di taluni prodotti della natura, trascurano le facoltà di adattamento individuale », è tutt'uno. Gli individualisti vogliono che nel campo dell'attività cerebrale come in quello del lavoro muscolare, l'individuo operi non in base a dei dogmi scientifici o delle formule-tipo, ma — educata la sua volontà — secondo il suo temperamento, le sue attitudini, i suoi gusti, le sue aspirazioni. Gli individualisti vogliono che, sentito e vagliato il pro e il contro, l'unità umana *determini* da sé stessa e per se stessa i suoi bisogni.

109. - Il problema degli stimolanti.

Ciò che è stato detto a proposito dei « bisogni fittizi » vale anche per quanto riguarda gli « stimolanti ». Da tempo immemorabile si va saturando di concimi le terre che lasciavano a desiderare per la loro aridità; si sovra-alimenta il cavallo che deve compiere una corsa più lunga che d'ordinario; un qualunque macchinista sa che per aumentare il rendimento d'una macchina a vapore basta alimentare la caldaia con un maggior quantitativo di combustibile.

Un coltivatore diligente *non si asterrà* dal concimare o ingrassare la sua terra, ma avrà cura di non esaurirla; il proprietario del cavallo *non rinuncerà* all'eccitante della sovraalimentazione, ma veglierà acciocchè il suo animale non ne risenta alcun danno; il macchinista *non risparmierà* il carbone, ma sa entro quali limiti la macchina di cui è responsabile può essere sfruttata.

Avviene lo stesso allorchè per manifestare un'attività più viva, più intensa, l'organismo umano, nel suo complesso o in qualche sua funzione, ha bisogno d'essere stimolato. Non si tratta di rinunciare paurosamente agli stimolanti, di astenersene con timore. Per gli individualisti il problema risiede, per intero, in queste considerazioni:

L'interessato fa uso di stimolanti perchè costrettovi o perchè vi si è deciso di propria volontà?

E lo stimolante adottato è conforme alla sua capacità di assimilazione, al suo gusto, allo scopo, al piacere che persegue?

E l'uso dello stimolante scelto non assorbe, non domina, non spadroneggia l'attività vitale dell'interessato; non diminusce la sua potenza di discernimento individuale?

Queste e non altre saranno le preoccupazioni degli individualisti ogni qual volta si troveranno di fronte al problema degli stimolanti o degli eccitanti.

Quanto all'astinenza, considerata come metodo e non come mezzo terapeutico, agli individualisti apparirà sempre di natura tale da limitare nell'individuo l'uso delle sue facoltà di volizione o di scelta; di natura tale da limitare l'intensità della sua vita, dunque come « una regola da schiavi ».

110. - Antiautoritari prima di tutto.

Gli individualisti non negano affatto, d'altronde, l'utilità di regimi alimentari speciali, dal punto di vista terapeutico. Essi pensano che è utile « saper respirare » e che la cultura fisica non è da trascurare. In generale essi sono favorevoli ad una vita semplice, scevra di ogni superfluità, dalla quale siano banditi bisogni artificiali e abitudini che asserviscono, a condizione, ben inteso, che sia l'individuo colui che determini da se stesso i suoi bisogni e le sue abitudini. Una alimentazione mista, una limitata quantità di carne, dell'acqua e dell'aria in quantità: ecco quanto sembra costituire agli occhi degli individualisti la base naturale di ogni igiene individuale normale.

Un'individualista anarchico non può essere un intemperante. Non è un alcoolico, per esempio. Non si lascia tra-

scinare ad eccessi gastronomici più che ad eccessi intellettuali. Ma non si interdice, a proposito di vegetarismo, di idroterapia, dell'alcool considerato come alimento, od altri argomenti controversi, di sentire gli opposti pareri.

Quello che l'individualista vuol trovare nel suo compagno, non è l'astinente, ma l'antiautoritario, l'uomo libero, il praticante di una bene intesa reciprocità. Ed è la filosofia dell'antiautoritarismo che conta abbia la precedenza su quella del vegetarismo o di non importa quale altra terapeutica in « ismo ». L'individualismo anarchico non è una collezione di teoremi geometrici, di ricette culinarie, o di bagni-doccia, bisogna pur convincersene.

In fin dei conti vi è una folla di persone, le une passate attraverso le scuole superiori, le altre *sportsmen* ferventi, fedeli della vasca da bagno, vegetariani intransigenti, bevitori di acqua distillata, igienisti per la pelle, che trovano che tutto è per il meglio nel migliore dei mondi. Pur godendo ottima salute, e respirando con metodo, essi non hanno mai avuto un sussulto di rivolta contro l'autorità reale ed effettiva; essi accettano anche ben spesso e volentieri d'esserne gli agenti o gli esecutori; molti di essi sono dei moralisti insulsi quanto dannosi, dei denunciatori anche. Abbiamo letto sui giornali delle storie di multimilionari che si vestono di abiti igienici, calzano sandali, non fumano e, per evitare la calvizie, non portano copricapo; tutto ciò non impedisce loro, poveracci, di giocare in borsa.

Allorché un ribelle fa della propaganda « igienica » — cultura fisica, antialcoolismo, vegetarismo, antitabagismo, — gli succede raramente di trovarsi di fronte le forze organizzate dell'autorità o dello sfruttamento. Tanto raramente che riesce difficile citare qualche caso del genere. Ma che un individualista per nulla astinente ed onnivoro, si metta a distribuire il minimo opuscolo « sovversivo » ed ecco che subito i cani da guardia della società si drizzano, pronti ad avventarsi per colpire o reprimere.

Bisogna pur concludere che l'organizzazione autoritaria e capitalista della società non teme l'igienismo.

IX

Volontà di vivere e volontà di riprodursi. La propaganda individualista.

111. - La « volontà di riprodursi ».

L'individualista non vuole vivere solamente, ma vuole anche riprodursi. Il « nostro » individualista non è soltanto un « individualista » nel senso vero e profondo della parola, egli è altresì un propagandista.

Tutti gli esseri vogliono vivere e lottano per la vita: in ciò sta quello che si chiama l'istinto di conservazione. Un organismo che rifiutasse di voler vivere, che non affermasse la sua « volontà di vivere » potrebbe essere a ragione considerato come un organismo degenerato, malato, anormale. Più si sale nella scala degli organismi viventi e più questa volontà di vivere, di fuggire la morte, si manifesta in maniera complessa. Presso gli uomini si estrinseca in una quantità di forme, i cui particolari variano da razza a razza ed anche da individuo ad individuo, secondo il grado di sviluppo raggiunto dalla loro mentalità.

Ma gli organismi viventi e sani, vogliono non solo vivere, ma vogliono altresì riprodursi, vale a dire perpetuare, conservare la loro specie. Non andremo alla ricerca delle ragioni profonde di questo fenomeno: questo libro non è un trattato di biologia. Si tratta di una di quelle tendenze cosmiche fondamentali delle quali l'origine, la persistenza e la ripercussione non sono ancora state spiegate integralmente, ma che pure rientrano nell'ambito di « ciò che è ». Noi ci contentiamo di costatare, senza tema d'essere contraddetti, che ogni organismo sano vuole riprodursi; che l'organismo vivente che non vuole riprodursi è paragonabile all'organismo che non vuole vivere; che esso è, cioè, incompleto, malato o corrotto.

Fra gli uomini, gli « individualisti » più eminenti hanno cercato, se non di crearsi dei discepoli e di circondarsi di un cenacolo (lo che d'altronde rimane da dimostrare), di diffondere comunque i propri scritti, in altre parole di assicurarsi una posterità intellettuale. Chi opera in tal modo manifesta la sua volontà di riprodursi intellettualmente o spiritualmente.

Ora, negli uomini, così complessi, soprattutto in quelli dotati di una attività cerebrale pronunciata, la volontà di riprodursi genesicamente si sdoppia in quella di riprodursi intellettualmente, la quale sovente sorpassa la prima. E allo stesso modo che la natura circonda di piaceri voluttuosi, di soddisfazioni nervose, irriflesse, l' atto sessuale della riproduzione, essa accompagna di godimenti cerebrali, riflessi voluttuosamente acuti, l'atto di riproduzione intellettuale. C'è fra le rappresentazioni, analogia assoluta.

D'altronde, che rappresentano, in ultima analisi, tutti codesti termini di cui noi ci serviamo: intellettuale, cerebrale, sessuale, genesico? Delle immagini, delle figurazioni, dei balbettamenti, molto verosimilmente delle facce, degli aspetti di una stessa ragione d'essere, di uno stesso inseme, le cui divergenze derivano dall'angolo visuale d'onde noi ci poniamo per considerare ciascuno d'essi.

Perchè le lacrime dello scienziato incompreso? Le lamentazioni dell'artista misconosciuto? I sospiri dello scrittore ignorato? Le inquietudini del propagandista abbandonato? Le angosce del profeta disprezzato? Orgoglio? Ambi-

zione? Anche, ma, più che tutto ciò, delle affermazioni della loro volontà di riprodursi, del loro timore di non sopravvivere in altri esseri.

112. - Teoria della propaganda individualista anarchica.

La « propaganda» non è altro che l'affermazione del desiderio naturale di ritrovare noi stessi in altrui, di lasciare una discendenza che ci continui o ci completi almeno in qualche punto, moralmente o intellettualmente, di circondarci di una atmosfera di vibrazioni simpatiche alle nostre aspirazioni, alle nostre tendenze. È la risultante logica della nostra funzione di esseri socievoli.

Negli ambienti che ignorano il perchè ed il come della propaganda individualista, generalmente non si sa rendersi conto delle ragioni per le quali essa si rivolge a tutti indistintamente, vale a dire senza tener conto della loro condizione sociale.

Anzitutto, gli individualisti non intravedono punto « in un avvenire *indefinito*, un'umanità perfetta, divenuta assolutamente giusta per l'equilibrarsi d tutte le coscienze ».

Nulla, al contrario, farebbe loro più orrore di un ambiente nel quale tutte le coscienze si equivalessero; in una società di tal genere la varietà delle esperienze individuali rischierebbe assai di essere pregiudicata, dato che i componenti di essa si ripeterebbero moralmente.

D'altra parte gli individualisti non sostengono che tutti coloro che incontrano sulla loro via siano atti a vivere senza leggi scritte. Quel che essi pretendono e affermano è che l'attitudine alla « vita libera » non è l'appannaggio soltanto delle classi colte; queste, d'altronde, se fanno a meno delle leggi scritte per regolare le loro contese — e la lettura delle cronache giudiziarie sono sufficienti a dimostrare il contrario — non si fanno alcun scrupolo di ricorrervi nei riguardi di coloro che essi non ritengono dei « loro ».

Nelle masse sonnecchiano, inconsapevoli, numerose individualità atte a vivere un'esistenza liberata dal vincolo delle convenzioni e dei pregiudizi sociali — individualità che non

si tratta che di svegliare, colla parola o con la penna, perchè si rivelino a se stesse.

È per « selezionare » queste individualità che interviene la propaganda individualista nelle sue varie forme: conversazioni individuali, piccole discussioni, conferenze educative, libri, giornali, opuscoli che si diffondono, si distribuiscono, si introducono furtivamente nelle tasche, che si gettano nelle cassette postali, che si depositano nei luoghi pubblici, che si incollano ai muri, che si spediscono ovunque si suppone debbano avere una eco.

Una volta selezionati, questi « individualisti » che si ignorano — per « gente del volgo e incolta », che si voglia — sono abbastanza in grado, nella loro vita di tutti i giorni, di fare a meno di codici e di giudici quanto « i colti ». Ed anche di più, giacchè essi non fanno della questione economica la loro cura esclusiva, in quanto la loro preoccupazione per la libertà fa passare in seconda linea quella del benessere.

L'individualismo anarchico è per tutti coloro che dal proprio temperamento, dalle proprie illazioni, o dalla propria concezione della vita sono indotti, sospinti, stimolati ad essere degli individualisti.

In seguito si produce una cernita: i « non adatti » all'individualismo mutano strada o se ne vanno altrove. Gli « adattati » rimangono.

Ma « adattato » al concetto individualista vuol dire « non adattato » al contratto sociale: questo è basato sul fatto che l'autorità è utile e indispensabile al buon funzionamento della società, compresi in essa quelli dei suoi componenti che non ne sentono punto il bisogno.

Sono ben dunque dei non adattati che la propaganda degli individualisti cerca di suscitare fra tutti coloro che la diffusione delle loro idee interessa. In altre parole degli esseri che, costretti a rimanere nella società, ad essa non appartengono neppure con una sola fibra del loro cuore, o con una sola cellula del loro cervello.

Per lungo tempo ancora le condizioni, le sorti individuali si dibatteranno e si decideranno sulla « piazza pubblica ». E la piazza pubblica dei nostri giorni è quell'immenso foro costituito dai dibattiti parlamentari, dalle sessioni dei

tribunali; dai discorsi delle personalità che incarnano l'autorità; dagli articoli di « fondo » di quella mezza dozzina o poco più di quotidiani che dirigono, e che « fanno » l'opinione pubblica. La piazza è altresì la tribuna sulla quale si succedono le declamazioni enfatiche, le frasi roboanti, i periodi ad effetto dei quali nulla più rimane una volta analizzati e sfrondati da ogni rettorica. Ed è là che, inebriati dal ritornello di quella « musica da circo » intellettuale che è il pettegolezzo parlato e scritto dei retori della politica, è là che degli uomini, in grande maggioranza, si formano una opinione che essi affermano, senza esitare, « personale ». Nauseato, stomacato da questa opinione della piazza pubblica qualcuno se ne va, fugge per qualche via fuori di mano nella speranza che, lungi dal baccano della fiera, potrà farsi un'opinione sua, un'opinione che sia di soddisfazione del suo temperamento e che resista al silenzio ed alla riflessione. Ed allora si verifica questo: o il disgusto per il tumulto delle frasi tanto più sonore quanto più vuote di senso non è stato che passeggiero, e la noia della solitudine fa ben presto ritornare sui suoi passi quel ribelle di un istante; oppure la sua volontà di determinare da se stesso la propria opinione è la più forte ed essa resiste all'aridità dell'isolamento. In questo caso c'è sulla Terra un individuo di più.

113. - La vera propaganda.

Nessuna causa mai ha tratto profitto dalla menzogna. Giammai l'inganno ha nobilitato una teoria. In che può consistere a giusta ragione, dal punto di vista individualista, la propaganda vera, quella che permette di ritrovarsi più tardi faccia a faccia con coloro che vi hanno ascoltato, senza tema di sentirsi rimproverare di averli illusi o gabbati come un ciarlatano qualunque?

In primo luogo è essenziale riconoscere che l'esistenza d'una società in cui gli individualisti anarchici possano evolvere a loro agio, non è realizzabile né domani né dopodomani. Così essi, gli individualisti, non possono far di meglio che

tracciare delle direttive, fissare dei punti di riferimento, indicare i risultati delle loro esperienze.

Confessando ciò, semplicemente e lealmente, la « propaganda individualista » non inganna alcuno. Essa si differenzierà così, da talune propagande che le sono nettamente antagoniste e che un tempo si poterono credere affini. Secondo la formula tradizionale, lo stato di cose di cui noi brameremmo l'avvento ignorerebbe *non soltanto economicamente* ma anche *intellettualmente* ed *eticamente* l'autorità e lo sfruttamento sotto tutti gli aspetti.

Ora, questo stato di cose presuppone un'educazione *preliminare individuale*, vale a dire la formazione di individualità che non vogliono né servirsi dell'autorità né subirla — né sfruttare, né essere sfruttati. Il movimento individualista anarchico non ha dunque alcunchè di comune con i movimenti i cui iniziatori ingannano coloro che essi cercano di attirare nella loro orbita, facendo balenare ai loro occhi il miraggio di una società trasformata magicamente a colpi di decreti.

Nulla da aspettarsi in fatto di umanità « nuova » senza una « nuova » mentalità degli uomini.

La *propaganda individualista* farà comprendere che nessuno essendo obbligato di dichiararsi scevro di questo o quel pregiudizio, è incoerente, per chiunque pretenda di esserlo, il non ammettere che i suoi vicini approfittino per i primi delle sue dichiarazioni.

Che il compagno che preconizza o difende le idee di « amore libero », ad esempio, si aspetti che i « suoi » prendano alla lettera le sue vedute in proposito.

Che il partigiano della « libera discussione » si aspetti di vedere le sue concezioni più care contestate nel suo stesso ambiente e che non riservi soltanto per gli estranei una tolleranza che ignorano quelli che lo circondano.

La propaganda individualista proclamerà con forza che il minimo atto in disaccordo con le nostre parole o i nostri scritti diminuisce o affievolisce quella interiore sorgente di energia, che sola permette di resistere all'oppressione di una società la cui morale consiste essenzialmente nell'agire altrimenti che come si scrive si parla o si sente.

114. - I metodi ed i risultati della propaganda individualista.

Vi sono, come abbiamo visto precedentemente svariati modi di svolgere la propaganda individualista. E questo in tutti gli ambienti, cominciando — inutile dirlo — da quelli definiti come avanzati, e che sono tuttavia così lenti a muoversi.

Fra i vari metodi di propaganda, l'individualista sceglie senza esitazione quello che più conviene al suo temperamento, alla sua natura, senza curarsi del pubblico che può essere raggiunto dalla propaganda stessa. Poco importa se, nell'esplicarla, egli urta le idee consacrate in materia. Egli vi si dedica perchè così gli piace, e non per conformarsi ad un programma di attività collettiva. Tanto peggio se finisce col gettare delle pietre alle ranocchie gracidanti nel pantano.

Non è, d'altronde a questa forma di propaganda che noi dobbiamo quel poco di luce, di autocoscienza che noi possediamo?

Noi esitavamo sulla via da seguire, sentivamo delle aspirazioni vaghe, esprimevamo delle speranze mal definite.

Balbettavamo ed i nostri gesti erano caotici. Uno sconosciuto, un giorno ci ha dato un opuscolo, oppure il titolo di un giornale o quello di un libro ha colpito i nostri occhi, oppure abbiamo sentito parlare un compagno in una riunione ove ci eravamo recati forse al solo scopo di fàr piacere ad un amico. Ed ecco che un bagliore ha brillato nelle tenebre nelle quali si dibatteva la nostra intelligenza; una parola ci ha colpito, ha fermato la nostra attenzione.

Poco a poco, ci siamo rivelati a noi stessi. Siamo diventati degli al-di-fuori, dei selezionati, degli inattuali, dei negatori d'*archie*, dei dispregiatori di *crazie*, degli individualisti anarchici infine.

Vi ricordate della fiamma che ci consumava allora?

Noi ardevamo dal desiderio di vivere — vivere a sazietà con tutto il nostro vigore intellettuale. Non tralasciavamo, a quei tempi, di acquisire sempre nuove conoscenze. L'alba ci trovava sovente chini sopra un libro, desiderosi di comprendere ciò che ancora era per noi difficile da assimilare. Vivevamo e, senza sforzo, comunicavamo la vita attorno

a noi. Senza rendercene conto, per così dire. Noi scoprivamo sempre qualcuno, ovunque si fosse, cui passare un opuscolo o una copia di giornale. Le nostre tasche erano zeppe di pubblicazioni e tali non restavano giammai lungamente.

Quale intensità di vita!

E non vita intensa, dopo tutto, ma vita normale.

Ogni essere sano, ho scritto precedentemente, è determinato a riprodursi intellettualmente. È in tal maniera che la specie psicologica che noi costituiamo perpetua la sua esistenza. Alle unità che cadono, inadatte a continuare lo sforzo che la nostra vita ai margini esige — interiormente almeno — si sostituiscono altre unità giovani, esuberanti, entusiaste, infondenti nuovo sangue alla specie.

Non è esatto il dire che la propaganda individualista non dà frutti!

È impossibile prevedere fin dove può giungere un opuscolo o una copia di giornale distribuiti in un dato momento. Nell'ora stessa in cui ci lamentiamo del lieve risultato del nostro sforzo, qualcuno a mille leghe di distanza si libera forse di un pregiudizio, grazie alla lettura approfondita di un opuscolo lasciato sei mesi prima sul sedile di un vagone di un treno locale.

Indubbiamente, molto di ciò che vien seminato va sprecato, perduto — non tutto però. Una parte, sia pur minima, rimane e a suo tempo germina e giunge a maturazione.

Si rimprovera alla propaganda individualista di non rivolgersi alla massa. Essa si svolge infatti, a ciascuna unità della folla che può raggiungere. È esatto ch'essa attira o respinge colui ch'essa prende di mira. Ma avviene lo stesso di qualsiasi propaganda — sia pure suggestiva quanto si vuole — anche di quella che preconizza la scomparsa del dolore universale per l'epoca in cui ciascuno produrrà secondo le sue forze e consumerà secondo i suoi bisogni.

« L'individuo appartenendo in primo luogo a sé stesso... ». Vincendo poco a poco questa concezione dell'unità umana, è evidente che ad un certo punto la mentalità generale verrebbe ad esserne del tutto capovolta. Il guaio è che il numero degli esseri umani disposti ad accettare ed a realizzare integralmente questo concetto è limitato.

Si accrescerà? Il pianeta che ci ospita vedrà mai la sua superficie popolata da una razza di individui appartenenti *prima di tutto* e realmente a se stessi — fisicamente, intellettualmente, economicamente? La fase storica attuale è favorevole al formarsi dei temperamenti necessari? Abbozzare una risposta a questi interrogativi equivarrebbe cavalcare nell'ipotetico. Ed è questo, al disopra di tutto, che dispiace all'individualista.

D'altronde noi abbiamo sfiorato questo argomento unicamente per dimostrare che sarebbe facile, volendo, declamare sulla futura « città libera ». Gli spunti non mancherebbero, ma l'individualista non sfrutta la società « futura ». Egli preferisce trovare la sua soddisfazione nel sapere che, disseminata ovunque nella società, esiste una specie di uomini che « tendono ad appartenere in primo luogo a sé stessi ». E questo malgrado l'ostilità e la persecuzione del resto dei loro simili. E questo grazie ad una propaganda che finisce inevitabilmente, un giorno o l'altro, col selezionare gli individualisti che si ignorano .

115. - Il pericolo mediocratico e le due propagande.

Non è da ieri che data il pericolo reazionario e formare contro questo pericolo il blocco di tutti gli elementi avanzati — dai repubblicani agli anarchici — non è né nuovo né originale. Il pericolo clericale è sempre esistito e si sa quale attività hanno spiegato un tempo per farvi fronte, le loggie, le associazioni di liberi pensatori, i loro propagandisti e i loro giornali. Il pericoló social-comunista stesso non è di recente invenzione: da parecchio tempo ormai, sui toni più differenti, si sente denunciare il pericolo imminente del socialismo nella sua triplice forma; statale, comunista, dittatura di classe.

Ma c'è un pericolo ben più grave di tutti quelli enumerati: il pericolo mediocratico. Ed anzitutto, se i termini mediocrazia, mediocratico sono comprensibili per sé stessi — la mediocrazia è il regno, il regime, la dominazione dei mediocri. Che cosa s'intende per mediocre? L'uomo mediocre, è l'uomo medio, indifferente, apatico, meno che comune forse anche.

È l'uomo che teme l'originalità combattiva, l'iniziativa dispendiosa; che ha orrore della passione che assorbe, dello sforzo che consuma, della spontaneità che esalta, dell'avventura che forgia il carattere, dell'imprevisto che acuisce l'intuito e la percezione. Mediocre è l'uomo che non è mosso, determinato, né dalle forze che innalzano, né da quelle che degradano; che accetta volentieri d'essere un « meneur », un agitatore, purchè la sua mentalità non superi quella di coloro che lo pongono alla loro testa o d'essere un gregario purché chi lo guida non lo spaventi con l'arditezza del suo temperamento o la originalità delle sue concezioni. L'uomo mediocre è sempre pronto ad irregimentarsi, a immatricolarsi, a imbrancarsi, purchè non lo si spaventi con delle clausole statuarie troppo gravose. Egli è pronto a cooperare a non importa qual tentativo destinato a migliorare la sua sorte, purchè questo tentativo non lo obblighi troppo a riflettere o a cooperare troppo attivamente o troppo ostensibilmente. Non è gran che virtuoso e non è che modestamente vizioso. Egli resta in tutto e per tutto un... mediocre.

Reazione, clericalismo, social-comunismo, sono delle aspirazioni di mediocri, dei regimi mediocratici che si convengono ammirabilmente a chiunque consenta d'essere la vittima, lo strumento, o l'esecutivo dei privilegiati dal punto di vista della fortuna, della gerarchia religiosa o del governo dell'organismo sociale. Prendersela unicamente con essi equivale a fare del volgare empirismo, a negligere la causa prima e fondamentale: la mediocrità. All'orizzonte sale un pericolo, simile ad una marea minacciosa, un pericolo più pressante, più incombente, più immediato che la reazione, che il clericalismo od il social-comunismo, perché esso li assomma tutti: ed è il pericolo mediocratico. Non c'è individualista che non domandi che si faccia una campagna contro la mediocrità, — la mediocrità intellettuale artistica, politica, religiosa, sindacalista, socialista, comunista, rivoluzionaria, anarchica anche — contro la povertà delle visioni individuali, e l'insufficienza delle propagande di idee. Non c'è individualista che non domandi che si semini a piene mani i concetti originali, le prospettive geniali, i pensieri che sconcertano, le opinioni che esasperano, le tesi che disorientano.

Vi sono sempre state e vi saranno sempre due specie di propaganda. Quella che spinge gli individui a uscire dalla propria mediocrità sottoponendo alla propria intelligenza degli argomenti atti ad eccitare in loro lo studio o la riflessione, a suscitare in essi il desiderio di sapere, il bisogno di esperimentare, l'amore del nuovo, l'odio per i sentieri battuti. Vi è altresì quella che mantiene, in coloro che ne sono tocchi, la banalità dei desideri, la grettezza delle prospettive, la volgarità delle rivendicazioni. È grazie a questa specie di propaganda che « ritorni di reazione », « risveglio del clericalismo », e « divenire del socialismo » sono possibili. A coloro che si sentono soffocare sotto la cappa di piombo dell'epatia circostante il discernere, fra i movimenti che sollecitano la loro simpatia, quelli che sembrano loro di natura tale da arginare il pericolo mediocratico.

X

L'individualista anarchico come ribelle e come refrattario.

116. - Teoria della reazione individualista in seno all'ambiente.

Poiché l'individualismo anarchico non è unicamente una filosofia, un metodo, un atteggiamento; poiché esso è inoltre e soprattutto « una vita ed un' attività », l' individualista si trova immediatamente in contrasto, in opposizione con l'ambiente sociale e questo, *violentemente*, qualunque cosa egli faccia.

Il ripudio sincero di ogni autorità esteriore, di ogni sfruttamento, pone un problema che è necessario risolvere tutti i giorni, ad ogni ora, a meno di lasciarsi trascinare dalla corrente dei compromessi, perdere ogni volontà di resistere all'oppres-

sione o vivere in perpetua contraddizione con le proprie opinioni.

La reazione in seno all'ambiente o la rottura d'equilibrio in un dato ambiente, costituisce assai probabilmente la forma elementare della vita; in ogni modo ne è la sua incontestabile manifestazione. In un dato ambiente, ripetiamo, che noi supporremo idealmente uniforme, appare un ribollimento, un'agitazione, una fermentazione. È questo un segno di reazione, il sintomo di una forma di vita diversa da quella dell'ambiente; c'è rottura d'equilibrio. Ora, questa vita si affermerà nella e per la lotta che oramai proromperà fra l'ambiente refrattario, apatico, e questa nuova attività. Non dimentichiamo che in realtà, vivere è combattere, battagliare, affermarsi e laddove cessa la lotta, cessano anche la vita e il movimento.

117. - Persistenza della lotta contro l'uniformismo ed il conformismo.

La lotta non cesserà giammai.

E giammai, fortunatamente, il regno dell'uniformità si estenderà sulla terra, stagnante, monotono e mortifero.

Vi saranno sempre dei protestanti, dei ribelli, dei refrattari, degli isolati.

Vi saranno sempre dei marginisti, dei fuori legge, dei recalcitranti, dei critici, dei ragionatori, dei negatori.

Vi saranno sempre degli esseri che ameranno ed odieranno vigorosamente. Vi saranno sempre dei passionali, dei non conformisti, dei perturbatori.

Vi saranno sempre degli a-morali, degli a-legali, degli a-sociali. Vi saranno sempre degli antiautoritari .

Le leggende che ci restano dai tempi preistorici provano che anche l'Età dell'Oro conobbe dei malcontenti e che l'ambrosia dell'Olimpo non bastò ad addormentare Prometeo.

Ed in tutti i tempi vi fu qualcuno che reagì contro l'opinione o la tirannia del maggior numero.

Il nostro pianeta non è ancora abbastanza vecchio, nè l'elemento vitale esaurito al punto d'aver annientata l'ener-

gia di resistenza individuale in tutti gli esseri. Ed è probabile che la terra compierà ancora parecchie rivoluzioni attorno al sole prima che ciò avvenga.

È questo il più consolante pensiero cui poter ancora attingere allorché son venute a mancare tutte le risorse sulle quali abbiamo più o meno il diritto di contare, allorché svaniscono le nostre illusioni o i nostri entusiasmi, allorché rimaniamo soli o quasi lungo la via.

L'individuo reagirà sempre contro la dittatura, l'Unico non accetterà giammai la dominazione della moltitudine e l'Uomo solo non si lascerà punto assorbire dall'insieme.

L'artista non prostituirà giammai la sua visione individuale al gusto della folla, o alla tradizione accademica, il poeta non sacrificherà la sua ispirazione alla mentalità dell'ambiente, lo scienziato non si lascerà ridurre al silenzio dai pregiudizi scientifici.

Coloro che pongono la libertà al di sopra del benessere materiale non faranno giammai causa comune con coloro che sono sempre pronti a sacrificare poco o molto della loro indipendenza per un piatto di lenticchie o una scodella di zuppa.

Coloro che tendono soprattutto e con ogni energia, a foggiare, scolpire la propria personalità interiore non procederanno mai assieme a coloro per i quali l'obbiettivo da raggiungere non va al di là della trasformazione esteriore dell'ambiente sociale.

L'artigiano non si piegherà davanti all'operaio, al produttore macchinale, all'automa dell'officina e della fabbrica. Esso non rinuncerà ad improntare della sua genialità personale l'oggetto che esce dalle sue mani per adottare un tipo qualsiasi di produzione comune.

L'iniziatore non si abbasserà davanti al volgarizzatore. Né l'Educatore davanti all'istruttore. Né il Cercatore davanti al guardiano di formule. Né lo scopritore davanti al volgare praticone. Non più che l'Esperimentatore davanti al possessore delle verità ufficiali...

Gli Amanti calpesteranno sempre i convenzionalismi correnti in fatto di morale sessuale. Ed il Coraggioso rifiuterà sempre di produrre per l'infingardo. E il Creatore diffiderà del parassita. E il Fiero disdegnerà l'aiuto dello strisciante.

Lo Sfruttato sarà fino all'estremo l'irreconciliabile nemico di chi gli impedirà di raccogliere per intero il frutto del proprio sforzo, comunque si camuffi l'accaparratore od il privilegiato, qualunque sia il nome dello sfruttatore: Capitalista, Amministratore, Collettività, Comunità, Gruppo.

L'individualista anarchico non si lascerà giammai dominare. Non si lascerà sedurre dalla prospettiva del « meglio » economico. Non si lascerà irregimentare fra i partigiani del « minore sforzo e maggiore dipendenza ». Non lo sitroverà giammai fra i piccoli borghesi che cercano di dissimulare nella soluzione della « questione del ventre » la loro incapacità a tentare la soluzione del proprio problema individuale, ad affrontare la vita coi suoi rischi morali, economici, intellettuali, purchè siavi equità al punto di partenza.

L'individualista anarchico porrà sempre alla base della sua vita, della sua attività, della sua propaganda, il fatto individuale. Non accetterà giammai che gli si possa chiedere conto della sua attività privata della quale egli vuol rimanere l'unico giudice.

È questo che forma la sua ragion d'essere.

È questo che lo pone in istato costante di legittima difesa contro ogni regime che implichi il sacrificio dell'unità alla collettività sociale, anche se da questo sacrificio dovesse risultare un beneficio economico.

Giacchè chiunque si lascia dominare senza opporre resistenza, e chiunque aspira a dominare non saprebbe essere un individualista.

E perciò, per gli individualisti anarchici, la lotta non cesserà giammai.

118. - Reagire o perire.

Ogni ambiente costituisce una forza d'inerzia, di conservazione, una riserva di stagnazione che si oppone istintivamente, per così dire, a qualsiasi tentativo innovatore. Ogni ambiente aborre da qualsiasi disordine lungo il corso della sua lenta decomposizione. Disgrazia a coloro che turbano la sua quiete, che osano ostacolare o accelerare il cam-

mino del suo annientamento graduale: tutte le energie latenti scosse, eccitate, irritate, sorgeranno e si coalizzeranno onde tentare ogni sforzo per impaniare, per soffocare, per assimilare l'impudente guastafeste.

L'individualista reagirà o perirà. Non c'è via di scampo. O resisterà, oppure sarà inghiottito. O la sua voce ed i suoi gesti avranno un'eco, si affermeranno e stoneranno, oppure la sua voce si estinguerà nel frastuono generale ed i suoi gesti saranno per nulla dissimili dai gesti di tutti. O, come tutti, egli accetterà volentieri il sedicente contratto sociale e la sedicente solidarietà universale imposte dalla forza delle abitudini e dalla violenza dei dirigenti, oppure, ribellandosi, difenderà e sosterrà il proprio diritto di negare questi pretesi obbligatori contratti di solidarietà. O non sarà che un numero irregimentato nella massa, oppure si sforzerà di essere sé stesso, di disporre della sua sorte. E poiché egli ripudia la solidarietà universale, sarà indotto a compiere dei gesti che il contratto sociale non ammette o condanna.

L'individualista anarchico non si strania dal mondo; è nel mondo che egli afferma la sua esistenza, che tenta di vivere la sua vita. Non sosterà, attendendo, prima di osare un passo di più, sulla via del divenire, che la moltitudine dei ritardatari lo raggiunga. Segnare il passo, equivale a retrocedere, vuol dire aver perduta la battaglia prima di cominciarla, vuol dire confessarsi vinto anzitempo. L'individualista si rende perfettamente conto che una grande parte dei suoi simili appartiene intellettualmente o moralmente a delle specie che « hanno fatto il loro tempo », incapaci psicologicamente a concepire e a realizzare una vita libera. Egli non si attarderà, noi diciamo, fra le insidie di una sensibilità esagerata assolutamente inescusabile: quale miserevole esca. Che menzogna codesto amore che abbraccia tutto il genere umano e che, messo alla prova, non ama alcuno!

119. - La vita e la società.

L'obiezione principale che vien mossa agli individualisti anarchici che *vogliono vivere la propria vita* malgrado od

anche contro la società, è che, a parte ogni rettorica, e lo vogliano o no, essi fanno parte integrante di questa società che pure negano e senza la quale d'altronde essi non potrebbero sussistere.

L'individualista non è fuori della società più di quanto lo siano il magistrato, il piccolo commerciante o la prostituta. Come tutti, si dice, egli è dentro la società: assapora le stesse gioie e prova le stesse sofferenze degli altri uomini; consuma i prodotti altrui e per il consumo altrui produce. Inoltre, egli non può fare a meno dello sforzo degli altri uomini, mentre gli altri uomini possono facilmente fare a meno del suo sforzo. Le funzioni inerenti alla conservazione e alla perpetuazione della specie, le compie allo stesso modo degli altri. Nulla insomma lo differenzia dai suoi simili.

A tutta prima questo ragionamento appare difficilmente attaccabile. Riflettendo però, si scorge bentosto che esso attribuisce alla società degli attributi che scaturiscono semplicemente dalla Vita. Si confonde troppo la Vita con la società. Non si vuole considerare che la Vita è più che la società. A quanto pare si ignora che degli organismi viventi, assai complessi, esistono benissimo senza società. Non si sa più che gli uomini stessi hanno potuto esistere senza essere organizzati in società.

Muoversi, respirare, assimilare, disassimilare, riprodursi, ecc., sono fenomeni questi che non hanno alcun rapporto con l'esistenza di una società, comunque concepita. Da questi fenomeni dipende la società, e non quelli da questa.

Quel che sarebbe esatto di dire, è che gli uomini attuali non concepiscono la vita sociale o individuale *senza* la società quale essa funziona attualmente, sotto i loro occhi. Ma, in rapporto alla Vita, la società è un artificio, una superstruttura superflua. Delle società sono scomparse e ciò non ha impedito alla vita di continuare. Dei continenti, anche, sono sprofondati e non per questo la Vita ha cessato di esistere o ha subita la minima interruzione.

Ebbene, questo è evidente: per svilupparsi, per crescere l'individualista più arrabbiato ha avuto bisogno della società. Egli ne ha avuto bisogno in un'età in cui il suo temperamento

non poteva avere la possibilità di affermarsi, in una età in cui non poteva nè ragionare nè formulare un qualunque giudizio (1).

Più tardi — poco importa per quale motivo — è stato indotto a diventare un negatore dell'autorità e dello sfruttamento. Solo per il fatto che si è trovato in cospetto di un contratto sociale basato essenzialmente sull'autorità e sullo sfruttamento, ne consegue ch'egli sia vincolato a qualunque costo, all'organizzazione che gli è stata imposta?

D'altra parte che cos'è questa organizzazione?

Un insieme di fatti e di istituzioni destinati a mantenere l'individuo in costante soggezione, a costringerlo nel chiuso di convenzioni morali e di servitù economiche.

In tutti i tempi ed in tutti i luoghi, è vero, dei membri della società si sono ribellati contro il contratto che la società stessa loro imponeva, talvolta intellettualmente, talvolta moralmente, od anche economicamente: gli individualisti anarchici hanno, taluni almeno, profittato di ciò che fecero o scrissero codesti precursori; non per questo sono comunque debitori verso di loro; forse che questi pionieri non hanno trovato nella loro attività la sola ricompensa che essi fossero in diritto di attendersi?

---

(1) Senza l'« Io » che mi ha preceduto, io non esisterei. È vero. Ma dipende dalla mia potenza di reazione psicologica individuale, per non parlare di questa, quand'anche fosse un semplice fenomeno ereditario, che io sono una personalità originale, ben distinta. Vado più lontano: io credo che anche se questa potenza di reazione psicologica individuale è ben poco marcata all'inizio, basta che esista in germe perchè attraverso lo studio, l'applicazione, l'esercizio, essa raggiunga una intensità tale così da rendermi, psicologicamente, differenziato nettamente dagli esseri che mi sono morfologicamente identici.

Allorché l'individualista reclama che vuol fare la « sua » volontà, non ignora che egli non farà nè di più nè di meno di ciò cui è determinato dal suo « Io » altrimenti detto la somma di tutti i suoi attributi considerati sotto i loro diversi aspetti psico-fisiologici. Dunque sa che egli non farà che quello cui lo determinano le sue caratteristiche, le sue facoltà. Ma questo determinismo personale egli intende aumentarlo, amplificarlo, completarlo, opporlo fin dove può al determinismo gregario ed anche, se possibile, di farlo trionfare se quest'ultimo minaccia di frapporre qualche ostacolo al suo sviluppo.

La società! Ma se noi non ci inganniamo essa è costituita dalle officine, dalle prigioni, dalle caserme, dalle case operaie, dalle stamberghe, dalle case di tolleranza, dagli scannatoi, dalle bische, dalle fabbriche di gas asfissianti, dai magazzini di lusso.

La società! Ma essa comprende gli eletti e gli elettori, i giudici, i gendarmi, i funzionari, gli sfruttatori, gli sfruttati; tutti coloro che vogliono vivere a spese altrui e tutti coloro che consentono che altrui viva a loro spese.

La società! Ma è la folla che applaude quando sfila un corteo di mutilati dell'ultima ecatombe; è la lunga teoria di morti di fame che fa ressa sulla soglia degli asili notturni; è colui che si toglie il cappello allorchè passa un corteo funebre o non va al circo che a condizione che vi sia nel programma un numero sensazionalmente periglioso.

Ed a questa società l'individualista anarchico dovrebbe rendere dei conti?

Ora, le fabbriche ed i grandi magazzini, la borsa ed il totalizzatore, i cannoni mostruosi e gli aeroplani da caccia, le chiese ed i palazzi, tutto ciò insomma che la civilizzazione ha prodotto come condizione dello sviluppo dell'ambiente di cui noi facciamo parte, tutto ciò può scomparire. Non per questo la Vita durerà meno o cesserà.

La vita che vuol vivere l'individualista non ha nulla di comune con la vita sociale che noi conosciamo. È perché vi è costretto, forzato, obbligato che egli conduce l'esistenza che l'ambiente gli impone. Allo stesso modo che il prigioniero si augura che il suo carceriere scompaia, l'individualista desidera che la società sparisca. Essa lo impaccia, restringe il suo orizzonte, gli rende faticoso il cammino, ne fa un perpetuo schiavo. Quali che siano i suoi gesti, alla fin fine, essi mirano sempre a sottrarlo all'oppressione dell'ambiente sociale che lo circonda o a ridurre questo in pezzi, il che fa lo stesso.

A meno di fare un insensato di sè stesso, che può importare all'individualista della prosperità o del divenire della vita sociale? È anche troppo ch'egli la senta, la subisca, tirannica ed opprimente. È verso la vera vita, la vita puramente e semplicemente, ch'egli si sente attratto, la vita « in libertà » che

contrasta così violentemente con l'esistenza che gli hanno imposto le condizioni economiche, la politica e tante altre cause ancora.

È la vita che lo interessa, che lo sollecita, che lo trascina; la vita « naturale » che ignora i compromessi, i mercanteggiamenti, le sofisticazioni, gli orpelli, le parvenze ingannatrici, le false riputazioni, il calcolo, l'arrivismo, vale a dire tutto ciò che caratterizza la vita sociale, tutto ciò che perpetua la società.

È la vita quale egli la concepisce — la « sua » vita in una parola — che egli oppone, del tutto logicamente, alla società, alla « vita sociale ».

Fra la società e la vita, *la sua vita* dunque, l'individualista opta per la vita. Ed egli vuol vivere a qualunque prezzo, costi quel che costi, ben inteso senza dominare nè sfruttare altrui.

Adottare una qualunque altra attitudine sarebbe da minchione, nè più nè meno.

120. - L'individualista considerato come refrattario.

Noi abbiamo veduto successivamente l'individualista anarchico in contrasto con la società attuale e senza alcuna affinità con coloro che intendono riformarla; in reazione inevitabile e costante contro l'ambiente per voler essere se stesso e per mezzo della sua propaganda condurre altri alla vita, amando la vita vissuta per sè stessa, per l'esperienze ch'essa offre e, ciò che più conta, amandola ardentemente, intensamente. Egli ha rifiutato di lasciarsi assorbire dall'ambiente circostante, è sfuggito all'irretimento di una solidarietà fittizia; non si è confermato agli usi e costumi dell'ambiente. È un refrattario.

Qualunque sia l' ambiente o l' agglomerato — officina, caserma, prigione, cantiere, istituto d'educazione, associazione di qualsivoglia specie — la folla non sopporta, non ammette l'uomo che si pone in disparte, al di fuori di essa e soprattutto quando ciò ha per movente il desiderio della riflessione, della meditazione, del concentramento in sè stesso. Essa, la folla,

mette all'indice l'originale che non ciarla, che non si immischia, come gli altri, nei mille piccoli intrighi che occupano gli ozii dei civilizzati. Colui che fugge il rumore ed il cicaleccio del suo « entourage » ha un bel preoccuparsi di non recar pregiudizio ad altrui; egli non soltanto è mal visto, considerato falso o sornione, ma sente altresì sviluppare attorno a sé tutta una rete di animosità e di gesti ostili. Gli si rimprovera, non gli si perdona affatto, d'essere un solitario, di « singolarizzarsi ». Piccolo e grande, il popolo lo considera come suo nemico. E questa inimicizia che egli suscita è dovuta semplicemente al fatto che il suo ambiente sente molto bene che esso gli sfugge, che esso si sottrae alla sua infuenza, al suo potere. La folla — piccola o grande — sente come un rimprovero, come un biasimo in questa esistenza che evolve in tutta autonomia, lontano dallo schiamazzo, dalle meschinerie che la agitano. La folla accoglie volentieri un capo, un domatore, un dittatore: demagogo, uomo di polso, energico, deciso. Se questi riesce a impancarsi, a innalzarsi sugli scudi essa batte le mani, lo segue docile: ma essa non sa che odiare, non sa che schernire l'*individuo* che tuttavia non vuole esercitare alcun dominio su di essa.... Il più curioso è che questo stesso sentimento satura buon numero di aggruppamenti che si pretendono avanzati e che si dicono d'avanguardia, i quali fanno il viso delle armi a chiunque dei « loro » si scosti dalla mentalità media o corrente fra i loro componenti.

121. - L'atteggiamento individualista di fronte alla scienza.

L'individualista non intende inginocchiarsi davanti alla scienza più che davanti alla divinità; egli sa benissimo che non vi è una scienza che, perché esiste un cervello umano, molte delle deduzioni scientifiche non fanno altro che conformarsi alla struttura di questo cervello. La scienza, come le altre branche dell'attività umana, è fatta per servire l'uomo non per asservirlo. Ateo, l'individualista anarchico si rifiuta di lasciarsi arruolare fra i fedeli della religione e della scienza; egli ha in orrore le soluzioni e le formule che

vogliono risolvere dei problemi che noi sovente impostiamo male; egli sente di non avere punto vergogna ad ignorare una quantità di cose.

Nessuna concezione filosofica lo ha avversario purché essa non sfugga alla critica e si basi su una aspirazione, un appagamento, un ragionamento individuale. Egli cerca, esamina, discute, adotta, in attesa di meglio, la soluzione o l'ipotesi che gli permetta di sviluppare quanto più integralmente possibile la sua personalità, pronto ad abbandonarla non appena si presenti un'altra soluzione od un'altra ipotesi più soddisfacente. Non accetta mai alcuna formula come definitiva; è sempre a titolo di provvisorietà, di transitorietà, ch'egli inserisce nella sua memoria le formule o le ipotesi che gli si presentano di volta in volta.

L'individualista è indubbiamente materialista. Il vocabolo « materia » risponde d' altronde ad un concetto puramente individuale. La materia non è solamente tutto ciò che cade sotto il dominio dei sensi, ma è anzitutto ciò che cade sotto il dominio dei « miei » sensi. Ma ogni materialista che si sente individualista non rinuncia per questo alle gioie interiori che gli può procurare la vita del sentimento, nè ai godimenti intellettuali che gli possono fornire, ad esempio, la speculazione in filosofia, la poesia in letteratura, il colore in arte. E ciò senza che venga in mente all'artista od al poeta di criticare questo o quel compagno per il quale le scienze matematiche o la geometria costituiscono il sommo della pura soddisfazione cerebrale. Tutto ciò non gli impedirà di rimanere refrattario alle concezioni ortodosse in letteratura, in arte od in filosofia, refrattario a tutti i « testi consacrati » e a tutte le edizioni *ne varietur*.

122. - La famiglia. La patria.

Si tratta della famiglia? Anche su ciò l'individualista si trova in profondo contrasto con le idee dominanti che basano la famiglia su dei legami puramente di circostanza, assai sovente, e che accordano al padre di famiglia un'autorità tirannica, quale è quella di dirigere l'educazione del fi-

glio, di spingerlo verso una carriera prestabilita, di falsare fino dai primi passi il suo avvenire intellettuale e morale. Quasi tutti i genitori tendono a fare dei « loro » figli, non degli esseri capaci di pensare da e per sè stessi, non degli esseri atti a reagire contro le influenze ereditarie, non delle sorgenti d'iniziativa, ma bensì delle copie, delle riproduzioni, delle fotografie, per così dire, rispecchianti le idee ed i gesti dei loro genitori. Basta che un fanciullo non senta alcuna affinità col suo ambiente famigliare perché egli venga senza altro qualificato per « cattivo soggetto ». Basta anche che a vent'anni, dimostri di nutrire delle idee opposte o in contrasto con quelle, vecchie di mezzo secolo, del genitore, per sentirsi accusato di essere « la disgrazia della famiglia ».

L'individualista sa troppo bene che, prodotto della fecondazione dell'ovulo per mezzo di uno spermatozoo, ogni fanciullo, per effetto di uno di quei fenomeni ereditari che ancora sfuggono alla perfetta conoscenza dell'uomo, riproduce i tratti di antenati talvolta assai remoti, che i tratti di codesti antenati compendia e mescola con quelli dei suoi progenitori diretti, che infine non può sorprendere che talune di coteste caratteristiche stonino nell'ambiente famigliare, che, a farla breve, nella maggior parte dei casi « il cattivo soggetto », la « disperazione della famiglia », è semplicemente il fanciullo che, non trovando nell'ambiente della propria famiglia un terreno favorevole al suo sviluppo, aspira a trovarlo altrove.

Stando così le cose, arrogarsi il diritto di dirigere la vita ulteriore di un individuo sol perchè gli si assicurano i mezzi di sussistenza e di mantenimento durante un certo periodo di tempo, all'individualista sembra sia altrettanto tirannico che pretendere, come vorrebbero taluni padroni, di imporre ai propri operai, sol perchè procurano loro del lavoro, l'intervento alla messa. L'individualista non riconosce altra famiglia che quella i cui membri sono uniti dall'affinità delle idee, dei caratteri, dei temperamenti; ciò può, è vero, verificarsi facilmente nelle famiglie basate anche solo sul legame genitale, ma quello che contesta l'individualista è che il fatto d'essere padre o madre conferisca a dei genitori una presunzione d'autorità sui propri figli.

Da quanto precede risulta evidente che l'individualista non è per partito preso l'avversario della « famiglia ». Egli è semplicemente ostile all'idea della famiglia autoritaria tal quale è concepita e applicata generalmente.

Accenneremo solo di sfuggita alla « patria »: questa, per noi, non è altro che l'insieme dei pregiudizi, dei privilegi e dei beni che, entro un determinato territorio, costituiscono l'appannaggio dei ceti dirigenti privilegiati: faremo anche rilevare che quantunque l'individualista sia necessariamente « internazionalista » o « senza patria », ciò non gli impedisce tuttavia di preferire questo o quell'angolo di terra, un paese piuttosto che un altro.

123. - Nazionalismi e frontiere.

Una frontiera di più. Cioè uno Stato di più, un passaporto di più e un ostacolo di più alla libera circolazione dell'individuo sulla nostra minuscola terra. Individualista, tutto quanto si racchiude in me di aspirazione verso il libero sviluppo della personalità umana s'infiamma di sdegno e s'impenna all'annunzio che una frontiera di più è stata creata. Anarchico, tutto quanto è in me di sano e d'equilibrato, si rivolta ed insorge all'annunzio che uno Stato di più è stato creato; poiché, individualista anarchico, conosco tutto quanto si concreta nello Stato.

Lo Stato è violenza organizzata. È la riduzione dell'unità sociale al ruolo di cittadino, di soggetto, di dipendente: tre parole traducibili nel giusto significato di « automa ». Lo Stato è la messa in tutela della personalità umana e la manomissione del suo essere e del suo avere; è l'impossibilità tanto per me come per voi a determinarci nel senso voluto dalla *nostra* concezione della vita: dalla coscienza della *nostra* vita. Lo Stato è il sacrificio costante della nostra personalità a interessi che non sono i nostri; a una causa che è stata scelta per noi, ma che non è la nostra. Dalla culla alla tomba, lo Stato si impone a noi attraverso un'infinità di sorveglianti, d'ispettori, di censori e di tutto un servitorame che mantiene grazie alle imposte, alle tasse e a ogni altra contribuzione

che ci estorce e che gli servono sovente a retribuire servizi inutili alla nostra felicità e al nostro benessere personale. Lo Stato esige tutto da noi: perfino il nostro sangue! Noi non siamo per lui che degli oggetti da requisire. Interviene nei contratti che facciamo, si interessa dei nostri affari privati, si immischia nelle transazioni che concludiamo con altri. Pone dei limiti alla pubblica espressione dei nostri pensieri e contrasta la diffusione delle nostre idee. Ci obbliga a fare quello che non faremmo se non ce lo imponesse con la forza. Ci proibisce di fare quello che faremmo se non ci obbligasse a fare tutto il contrario. Non ha alcun senso di comprensione, nè di bontà. Ci rinserra in un groviglio di leggi destinate — dice lui! — a proteggerci, ma che in realtà non servono che a comprimerci, a diminuirci, a umiliarci e ad incatenarci.

Lo Stato teme l'iniziativa personale. « Sottomettiti o crepa ». Non ci lascia altra alternativa. Verso chi manifesta un'opinione indipendente troppo ardita fa uso della forza. Per portare a resipiscenza il disgraziato aggrovigliato fra i lacci del conformismo governativo dispone di un apparato di forze e di coercizioni enormi. Lo Stato è un mostro, ha detto un uomo di stato celebre. Le fondamenta del suo piedestallo riposano su un insieme di supplizi, di torture, di assassinii individuali e collettivi, d'infamie d'ogni sorta, di sfruttamenti d'ogni specie. È inutile contare sulle sue promesse. Bara! Rinnega! Spergiura! Cambia di opinione sugli impegni presi. Commette delle violenze e dei delitti che, commessi da particolari, li condannerebbe sicuramente all'ergastolo od al patibolo.

E si faccia bene attenzione: si può essere — individualmente parlando — le più brave persone di questo mondo; comportarsi dignitosamente in tutti gli atti della nostra vita personale; provare un senso di orrore al pensiero di mancare ad una promessa liberamente accordata; astenersi da ogni e qualsiasi atto che possa attentare alla persona altrui, alle sue caratteristiche ed al suo raggio di attività. Si può dar prova di essere amici leali, compagni sicuri, spiriti tolleranti; escludere qualunque forma di violenza per risolvere gli eventuali conflitti che possono sorgere fra noi e gli altri, ecc. Ebbene! Potete star sicuri che lo Stato di tutto questo non terrà alcun

conto. Anzi! Gli ispirerete diffidenza e gli sarete sospetto! Lo Stato non vi domanda di essere puro, franco, onesto, cosciente oppure virtuoso. Tutto quello che esige da voi e da me è di essere soltanto degli ingranaggi che non stridono, quando si mette in moto la macchina nella quale si è intronizzato motore.

* * *

L'individualista anarchico vede con tristezza il sorgere o il risorgere di nazionalismi, la cui apparizione apporta inevitabilmente la creazione di nuovi Stati e di nuove frontiere. Purtroppo sa che cosa racchiudono in se stesse!

La potenza conquistatrice, protettrice e mandataria è eliminata. Sventolano le bandiere e i fuochi artificiali colorano le nubi! La *liberazione* si accompagna alla creazione di uno Stato che non ha niente da invidiare a quello che sostituisce: lo stesso dirigismo, la stessa polizia prepotente, il medesimo comportamento oppressivo verso le minoranze recalcitranti o le individualità che reagiscono. Non c'è niente di cambiato. Si! Uno Stato di più è stato creato. E quanto più piccola sarà l'estenzione del suo territorio, tanto più sarà difficile sfuggire al suo controllo e servirsi dell'astuzia per lottare contro la sua dominazione. L'individualista anarchico non ha nulla da guadagnare dalla creazione di nuovi Stati e di nuove frontiere, dal riapparire di nuovi idiomi o di dialetti caduti in disuso e talvolta parlati e compresi soltanto da infimi agglomerati etnici, (e di qui è comprensibile la necessità di una lingua ausiliare) di popolazioni poco numerose, spesso rinchiuse nei loro pregiudizi di razza, che non aspettano la « liberazione » per arrivare a sbranarsi a vicenda, poiché ogni *clan* è pronto a impedire al suo avversario di impossessarsi del potere.

La *liberazione* che noi rivendichiamo è quella che ci permetterà di poter circolare liberamente su tutte le parti del globo sulle quali crederemo opportuno di agire, senza bisogno di passaporti, di visti, di carte d'identità, di carte

di partito od altre carte ufficiali od ufficiose. È curioso il constatare che anche quegli stessi che ad ogni momento parlano di « fratellanza » di cui hanno sempre la bocca piena, non comprendano (o facciano vista di non comprendere) che il primo passo verso la fratellanza è l'abolizione delle frontiere, la scomparsa dello spirito « nazionalista » e la libera circolazione per ogni dove delle associazioni e degli individui.

Tanto più che l'idea di nazione e di nazionalismo è relativamente recente. Non risale che alla Rivoluzione: la nostra Grande Rivoluzione alla quale dobbiamo « il popolo in armi ». Fino a quel momento si faceva delle armi un mestiere; non ci si batteva per la nazione; ci si batteva, ci si sgozzava, si massacrava, si violava e si saccheggiava per l'Imperatore, per il Re o per il Signore. Era più franco. Oggi invece si fa la guerra per la nazione, vale a dire per mantenere al potere un certo numero di privilegiati, di prebendari, di burocrati, di partigiani e sostenitori del sistema governativo. Quello che si è perduto in franchezza lo abbiamo guadagnato in ipocrisia.

E purtroppo non è finito!

124. - L'individualista innanzi alle contingenze sociali.

L'individualista non refrattario non si comprende, non ha ragion di essere; l'individualista che paventa il giudizio altrui, che si preoccupa dell'opinione pubblica, un simile fantoccio, chè altro non sarebbe, non è più individualista dell'individuo che prende a pretesto l'individualismo per imporre la sua presenza a coloro che non la desiderano, o per cavarsi destramente da un impiccio a detrimento dei suoi amici. L'individualista è refrattario perchè individualista e non individualista perchè refrattario. L'ubriaco che si rotola nel rigagnolo della strada gridando « viva l'anarchia » e protesta d'essere anarchico per alcoolizzarsi al punto di non capir ragione, non lo è affatto: è un degenerato e nulla più.

Noi non vogliamo dire che l'individualista debba sempre cozzare contro le barriere che la società oppone alla vita. Non serve a nulla il rompersi volontariamente la testa contro i muri; si rischia di farsi del male, ed anche peggio. Se l'individualista consente all'ambiente delle concessioni indispensabili — sempre, beninteso, con la segreta intenzione di riprendersele — per non rischiare o sacrificare scioccamente o inutilmente la sua vita, è perchè le considera delle armi di difesa personale nella lotta per l'esistenza.

E per quanto obbligato egli sia di vivere in una società la cui costituzione ripugna al suo temperamento, vi campa da straniero.

Nel suo foro interiore, nel suo intimo egli è sempre un a-sociale, un refrattario, un al-di-fuori, un in-margine, un inadatto.

L'individualista può, è vero, osservare talune formalità legali o amministrative allo scopo di assicurarsi qualche vantaggio, o un benessere che altrimenti gli sarebbe impossibile raggiungere; ma per non commettere delle incoerenze, è giocoforza ch'egli si serva di queste stesse formalità per mutarle o renderle inutili. Come già abbiamo detto, l'individualista non assume delle responsabilità che di fronte a se stesso; egli solo è il giudice di se stesso; egli non rende conto dei suoi atti a nessuno e per nessun motivo. Gli basta, per esssere soddisfatto, d'aver coscienza di rendere la sua vita uno sforzo sincero e costante per mettere i suoi atti in armonia con le opinioni ch'egli ostenta o comunque professa.

Perchè io dovrei render conto dei miei fatti e delle mie azioni ad altrui-unità o altrui-gregge, dal momento che a nessuno, nè a individuo nè a gruppi io chiedo conto di ciò che fanno? È per ciò che io ed i « miei », ci poniamo in istato perenne di legittima difesa verso coloro che ci domandano dei conti relativi ai nostri detti e fatti.

Inutile dire che questo rifiuto di rendere conto delle proprie azioni ha dei limiti logici, naturali; un individualista non è, non può essere, né deputato, né magistrato, né poliziotto, nè spia. Se egli possiede del danaro, l'imperiosa « volontà di riprodursi » che lo domina, lo indurrà a sovven-

zionare, a sostenere, coi suoi mezzi, la propaganda delle idee che gli son care.

Vivere sanamente, comodamente, felicemente, intensamente, ecco la vita individualista. Vivere da schiavo della propria avarizia, o da servo della propria vanità, ecco la vita borghese. L'individualista anarchico è un essere libero.

125. - L'astuzia come arma di difesa.

Si è rimproverato agli individualisti anarchici di servirsi dell'astuzia come arma di preservazione individuale nei riguardi della società. Eppure, senza l'astuzia, da parecchio tempo l'autorità li avrebbe annientati o l'ambiente li avrebbe assorbiti. Per sussistere — vale a dire per conservare, prolungare, intensificare, esteriorizzare la sua vita — l'individualista, l'al-di-fuori, non può, sotto pena di suicidio, ricusare alcun mezzo di lotta, l'astuzia compresa: alcun mezzo, dico, salvo l'impiego dell'autorità. E ciò sotto pena di trovarsi in istato di inferiorità nei confronti dell'ambiente sociale, il quale mira ad estendere sempre più la sua usurpazione su ciò ch'egli è e su ciò ch'egli ha.

Chi non giuoca d'astuzia? Forse l'operaio che si guarda bene dallo svelare le proprie idee al padrone; il padrone che sottrae parte del frutto del suo lavoro al proprio operaio; l'affissatore di manifesti sediziosi che li incolla di notte sul muro degli edifici pubblici; il distributore di opuscoli sovversivi che opera con cura onde non farsi sorprendere? No, certo. E perchè del resto sdegnare l'uso dell'astuzia? Perchè lasciar conoscere l'intiero pensiero proprio agli avversari? Perché aprire il proprio animo al primo venuto? L'individualista non vive da amico nell'ambiente che lo circonda. Egli, alla Società concede il meno possibile di sé stesso; e per ritrarne quanto più può, dappoichè egli non ha chiesto di nascere e, mettendolo al mondo, si è esercitato a suo riguardo un atto d'autorità irreparabile, che esclude ogni possibilità di contratto bilaterale.

126. - Aspetti e risultati diversi dell'atteggiamento individualista.

Ponendo alla base della loro concezione della vita *la libertà* — vale a dire la negazione dell'autorità, l'opposizione a tutte le forme di coercizione collettiva e individuale; orientando la loro attività intellettuale in senso *antiautoritario* cioé criticando e mettendo in ridicolo la violenza e la coercizione, non ostentando che disdegno, disprezzo o compassione verso gli uomini rappresentanti le istituzioni basate sulla violenza o l'opinione del maggior numero — gli individualisti si dichiarano nel contempo *inattuali.* E insorgendo contro le convenzioni e contro le morali, denunciando i pregiudizi e i preconcetti, reagendo contro la tendenza di tutto ciò che è sociale a predominare sull'individuale, essi si pongono fuori dell'attuale.

Giacchè ciò che interessa la società non li interessa. O li interessa solo dal punto di vista negatore o critico, in quanto può profittare unicamente alla loro propaganda o alla loro propria educazione.

Inutile dire che gli individualisti non riescono che più o meno completamente a porsi ai margini della società. Taluni vi riescono più che altri non possano, e può anche darsi il caso che molti soccombano nel corso della lotta. Nondimeno essi resistono tenacemente con tutte le forze alla pressione che spinge gli uomini verso il crogiuolo societario; essi non vogliono mescolarsi agli elementi eterocliti ai quali l'ambiente tende ad assimilarli e fonderli; essi vogliono « vivere la loro vita » — sì, la loro vita — *al di là del bene e del male,* vale a dire ben altrimenti che come la comprende o la concepisce il gregge umano.

È logico che l'individualista in senso anarchico, ponga a profitto le sue negazioni e le sue critiche per godere della sua vita, per viverla. Liberandosi di un pregiudizio atavico, di una prescrizione morale, di una solidarietà imposta, ogni essere cosciente aumenta — innegabilmente — la sua potenza, la sua intensità vitale. Rifiutandosi di tracciare un punto d'arrivo alla sua attività, ogni individuo perviene ad aumen-

tare la somma delle sue esperienze. La qual cosa può sembrare vaga solo in apparenza, poichè è soltanto all'individualista stesso che risultano evidenti i benefici o gli inconvenienti della sua attitudine negativa.

« Vi credete dunque così differenti dalla massa? », si obbietta agli individualisti. « Ma no, essi replicano, noi siamo come essa, fatti di carne, di ossa e di muscoli. Un uguale meccanismo regola la circolazione del sangue nel nostro corpo. Noi assimiliamo e disassimiliamo come essa. Noi ne differiamo in questo: essa mira ad uno stato di cose in cui la felicità dovrebbe essere organizzata per tutti, una volta per tutte; mentre noi siamo sin d'ora alla ricerca della felicità che sostituirà quella cui noi miriamo attualmente e che non abbiamo peranco raggiunta. Noi ne differiamo altresì in questo: la massa odia, dà la caccia, perseguita, in nome del suo istinto gregario, chiunque tenta di colpire o di ledere la concezione mediocratica che essa si è tracciata della vita: mentre noi siamo gli eterni insoddisfatti, gli impenitenti disgregatori di greggi ».

Creare equivale distruggere, giacché, in fin dei conti, tutto ciò che è creato finisce per scomparire. Creare equivale altresì ad innovare, vale a dire negare l'utilità ed il valore di ciò che è esistito sin qui — sostituire un valore nuovo al valore antico.

127 - L'agnosticismo individualista.

Non si può essere intelligente e non comprendere che la guerra — e specialmente l'ultima guerra — ha proclamato il fallimento della religione, di tutte le religioni. A meno di voler ritenere come un castigo dei nostri « peccati » le spaventevoli ecatombi che hanno caratterizzato la grande mischia e le raffinatezze di barbarie scientifiche che l'hanno resa famigerata per sempre — a meno che si consideri la guerra come un appello, appello supremo col quale Dio intende chiamare a se le sue creature disobbedienti. Nel qual caso non riesco a concepire come coloro che la pensano così non si

rendano conto del disgusto di cui riempiono il nostro spirito per il loro Iddio.

Senza dubbio, la guerra — allo stesso modo di tutti i flagelli e di tutte le grandi catastrofi — ha provocato una recrudescenza di superstizione. Ma pensare che essa possa condurre un essere intelligente ad acquistare o a ritrovare la fede in Dio è pure sciocchezza. Ciò che vado dicendo è forse un luogo comune, ma per credere in cotal Dio, bisognerebbe ammettere che esiste in qualche parte — come direttore morale del sistema solare — una entità incarnante la malvagità in ciò che essa ha di più ignobile.

Non occorre neppure sollevare qui dei problemi di teologia trascendentale, dicendo ad esempio: come mai Dio che lascia fare il male e non lo impedisce, può essere tutto bontà e tutto amore? Come mai Dio può essere onnipotente, dappoichè, prevedendo la guerra, non l'ha saputa o potuta impedire? No, basta un momento solo di riflessione per rendersi conto che se un tal dio esistesse, sarebbe l'ultimo dei miserabili o il primo dei criminali, poichè lascerebbe che centinaia di migliaia di esseri che mai avevano chiesto di venire al mondo, sua creazione dunque, si autoscannassero, nel rigoglio della loro giovinezza, senza intervenire pur avendone la possibilità.

Io so che vivo. Io so che possiedo la coscienza di vivere. Io conosco molte cose sulla costituzione fisiologica del mio corpo, non credo di saper meno sulla sua costituzione psicologica. Io sono in grado di aumentare ogni giorno il corredo delle mie conoscenze. Coloro che verranno dopo di me ne conosceranno ancora di più. Io compio quella che mi sembra essere la ragion d'essere d'un organismo cosciente della propria esistenza: assimilare e disassimilare, godere e soffrire, reagire e sopportare, vale a dire opporre il mio determinismo personale, individuale, particolare — al determinismo ambiente — immediato, prossimo, cosmico. Ed è nella misura con cui prendo conoscenza della originalità, della particolarità della mia reazione contro ciò che mi circonda — del rifiuto che il mio « io » oppone all'assorbimento del « non-io » — che io mi sento un « unico », un « fuori gregge ».

E poi quand'anche si avesse scoperto in qualche parte un centro all'universo — centro nervoso, centro cerebrale, centro dinamico — centro donde partissero degli ordini, delle ingiunzioni, delle vibrazioni destinate ad essere eseguite, realizzate, materializzate al punto d'arrivo? La mia ragion d'essere in quanto unità umana non sarebbe quella di opporre intelligentemente la mia reazione personale all'azione di quel centro? Io ammetto d'altronde che le concezioni esplicative del fenomeno cosmico non forniscano una soluzione definitiva della sua essenza, nonchè del problema della ragion d'essere della vita. Che cosa c'è al principio delle cose? Vi è stato d'altronde un principio ed in questo caso, quale stato di cose ha preceduto questo cominciamento? Perchè la vita? Perchè la coscienza individuale dell'esistenza? È a causa di queste domande lasciate senza risposta concludente che l'agnosticismo è la posizione intellettuale la più leale che possa prendere il pensatore, a condizione, ben inteso, che questo agnosticismo non sia una rassegnazione mentale, che non abbia nulla di comune con l'astensione dalla ricerca e dalla volontà di conoscere sempre di più.

No! il mondo morale, il mondo spirituale, Dio, non esistono affatto. Codeste non sono che idee astratte, un prodotto, un risultato dello sforzo cerebrale. Ciò non vuol dire, ohimè!, che queste astrazioni non vivano allo stato di fantasmi intellettuali, che non alberghino le profondità di un pensiero che ignora o non sa ancora creare altre immagini o immaginare altre rappresentazioni per spiegare e materializzare talune delle sue aspirazioni.

XI

Il gesto rivoluzionario e lo spirito di rivolta.

128. - Gli individualisti e l'azione rivoluzionaria.

Le « organizzazioni » che si qualificano rivoluzionarie rimproverano agli individualisti antiautoritari di tenersi generalmente in disparte dall'azione rivoluzionaria quale è comunemente intesa: manifestazioni di piazza, incitamenti, sommosse, guerra civile — di non condividere i propositi che muovono i partiti cosidetti avanzati allorchè si accende una scaramuccia fra « borghesi » e « proletari » — di non collocarsi nè da un lato nè dall'altro della barricata allorchè rumoreggia l'insurrezione, e di attendere da semplice spettatore che il conflitto giunga alla fine. Gli individualisti da parte loro affermano che, isolati od associati, la professione delle loro opinioni implica la resistenza, la rivolta allo stato permanente, che l'individualismo incarna in sè — impiego questa espressione mancandomene una migliore — lo spirito di ribellione, d'insottomissione, d'irreducibilità nella maniera più profonda, più energica, più durevole, più permanente, più vera, infine. Noi ci proponiamo di esaminare e di discutere a fondo questa tesi, e, nello stesso tempo, di esporre e le

obiezioni che ad essa oppongono gli avversari della concezione individualista e le repliche degli individualisti stessi.

È esatto che gli individualisti considerano con precauzione ed esaminano con la più grande attenzione le manifestazioni rivoluzionarie che si producono in seno agli ambienti umani nei quali essi vivono. È esatto altresì che essi, non si lasciano abbagliare nè dalla facciata esteriore e dalla bandiera che vi sventola, nè dagli appelli sonori e sentimentali cui ricorrono i condottieri di folle per farsi seguire dai loro greggi. Essi si dimostrano conseguenti alle loro opinioni allorchè desiderano sapere, anzitutto, a profitto di chi o di che si produce o si svolge un dato movimento rivoluzionario.

Inoltre a torto si rimprovera loro di nutrire una non so quale ostilità pregiudiziale contro la forza: ad essi che aspirano a rendere forte ciascuna unità umana senza monopolio o privilegio speciale. Per la verità, non è contro la forza, contro l'energia che si erigono gli individualisti; al contrario, è un tratto caratteristico delle loro rivendicazioni il veemente desiderio di vedere l'essere umano affermarsi forte e vigoroso, intellettualmente come moralmente, dal punto di vista fisico come dal punto di vista psichico. Non è contro la forza che essi si pongono, ma bensì contro l'autorità, la coercizione, l'obbligazione, delle quali la violenza è un aspetto; il che è del tutto differente (1).

(1) Vi è certamente una differenza fra l'usare la violenza nei riguardi di coloro che ci attaccano e l'adoperarla nei riguardi di coloro che ci lasciano tranquilli.

L'anarchico individualista americano Ben. Tucker ha, d'altra parte, spiegato in una maniera veramente tipica un esempio di impiego della violenza:

"Supponete, egli scrive, che un individuo mi attacchi e tenti di atterrarmi. In un primo tempo cercherò di parare i suoi colpi, sforzandomi nel contempo di dissuaderlo dalle sue intenzioni. Supponiamo quindi ch'egli non desista dai suoi propositi e che io debba prendere il treno per recarmi al capezzale del mio bambino gravemente malato: io lo atterro senz'altro, se mi è possibile, senza altre spiegazioni e prendo il treno. S'egli mi attacca di nuovo, in seguito, a più riprese, facendomi incessantemente perdere del tempo, e distogliendomi da ciò che costituisce lo scopo o gli scopi della mia vita, allora lo metterò fuori della mia strada, nella maniera più opportuna, ma sommariamente, e per sempre".

Allorchè gli individualisti assicurano che la superiorità numerica o di armi di una classe o d'una categoria sociale, non prova nulla in favore del valore o della fondatezza delle pretese di questa classe o di questa categoria: sono logici. Giammai si riuscirà a far credere ad un individualista sul serio che basta, che un essere umano abbatta il suo simile a pugni, per aver ragione su di lui. Egli non lo crede più per « il borghese » che per il « proletario », più per il « dirigente » che per il « governato ». Il fatto che in un contraddittorio il mio avversario mi farà perdere terreno sotto il flusso delle sue parole, oppure che non mi troverò sul momento in grado

---

Un altro americano della stessa tendenza del Tucker, Stephen T. Byington, ha assai chiaramente esposto un altro punto di vista anarchico individualista a proposito della violenza nelle linee seguenti.

"Come altri molti, gli anarchici auspicano l'avvento di un'era di armonia nella quale nessuna violenza venisse impiegata contro chicchessia. Ma pure come altri molti, essi riconoscono che codesto ideale non può essere raggiunto attualmente; essi constatano, in effetti, che taluni individui si servono della violenza ed è agli altri che spetta di decidere se alla violenza deve o no rispondere la violenza. Se un bruto si sforza di gettarmi in uno stagno, il che è un atto essenzialmente autoritario, benchè commesso al di fuori delle istituzioni governative o statali, quale è comunemente intesa; se, dico io, gli resisto e tento di contrastare i suoi propositi, il mio atto può essere paragonato alla sua aggressione?

"Impiegare la minaccia o la violenza contro qualcuno che è pacifico, tranquillo, è così che agiscono i governi e gli stati, è un crimine; ma impiegare la violenza contro un criminale, per reprimere l'uso delittuoso ch'egli fa della violenza è tutt'altra cosa. In linea di massima gli anarchici considerano la spogliazione e la frode brutale come degli equivalenti della violenza e giustificanti delle violenti rappresaglie.

"Quanto esposto qui sopra, indica che la violenza contro le persone pacifiche è contraria ai principi dell'anarchismo e allorchè un anarchico vi ricorre, vuol dire che questi non conosce nulla dell'anarchismo.

"D'altra parte non v'è nulla di contrario ai principii anarchici nell'impiego della violenza contro coloro che si servono essi stessi della autorità governativa o statale per reprimere la libertà individuale.

"Ma giammai codesto impiego della violenza è stato preconizzato dai principi anarchici, giacchè non v'è un solo anarchico che si senta obbligato di rispondere alla violenza con la violenza, salvochè esso non vi vegga una utilità qualunque. Gli anarchici partigiani della proprietà individuale affermano che qualora si ottenesse un massimo di libertà di parola, gli attacchi violenti d'una piccola minoranza contro l'autorità costituita sarebbero bestiali, inutili e assolutamente condannabili".

di ritorcere i suoi argomenti, nulla prova, né potrebbe provare, a favore della superiorità della sua tesi sulla mia.

Vi sono degli individualisti che negano ogni valore alla azione rivoluzionaria comunemente intesa, e qualunque valore an-archico; come ve ne sono altri che danno un'importanza più o meno grande a questa azione.

Gli individualisti di quest'ultimo tipo non sono del parere che una rivoluzione a carattere catastrofico abbia delle probabilità di sboccare in un risultato che sia comunque durevole. Essi la considerano alla stregua di una specie di eruzione — politica, etica, economica, a seconda dei casi — la cui durata è variabile, ma la cui intensità va man mano rallentandosi e attenuandosi fino a che un bel giorno, le cose ritornano allo stato in cui si trovavano prima che si aprisse il cratere. Gli individualisti non possono convincersi che il fatto, per un partito, d'appoggiarsi o fare assegnamento su « una folla in delirio », provi gran che quanto alla coscienza che i suoi aderenti possano avere della bontà delle sue rivendicazioni o della superiorità del suo programma.

Gli individualisti sono del parere che una qualunque trasformazione dell'ambiente — sia essa d'ordine intellettuale, etico, economico, politico od altro — non può o non ha probabilità di prodursi realmente se essa non è preceduta da una intensa azione di propaganda, destinata a preparare i componenti dell'ambiente in questione alla modificazione o al rivolgimento che sta per aver luogo ed a metterli così in grado di prendere posizione. In altri termini, gli individualisti non concepiscono una azione rivoluzionaria senza una preliminare educazione e iniziazione dell'ambiente ove essa dovrà svolgersi.

Si fa carico a questo procedimentto di richiedere troppo tempo. È esatto. Ma operando diversamente, il rivolgimento rivoluzionario diventa unicamente l'opera di una minoranza — attiva, decisa, travolgente, è vero — ma, sovente, anche confusionaria, mutevole, incostante e poco cosciente dello scopo reale ed ultimo perseguito dal partito o postulato dall'organizzazione che ha scatenata la rivoluzione. Si constata ben tosto che questa minoranza bellicosa ed audace non è,

insomma che uno strumento nelle mani di una « élite » assai ristretta, composta dai capi del partito o dai dirigenti del movimento, vero e proprio esercito nelle mani di un pugno di dittatori.

129. - La rivoluzione e l'esercito.

D'altronde, a proposito di « esercito », dal momento che questa parola ci è venuta a fior di penna, una rivoluzione è possibile ai nostri giorni, senza la cooperazione, senza l'appoggio dell'esercito — l'esercito statale — e degli armamenti di cui esso dispone? Anche ammettendo che la grande maggioranza dei componenti un determinato ambiente sia favorevole ad una rivoluzione, la riuscita di questa, senza l'appoggio d'una parte almeno dell'esercito, rimane alquanto problematica, il che diventa maggiormente vero se i capi rivoluzionari non hanno dietro di loro che una minoranza. Per quanto la società borghese possa sembrare sovente divisa, anche contro il proprio interesse, essa ha a sua disposizione innumerevoli forze astratte e concrete: la forza dell'abitudine, la forza dell'inerzia-ambiente, la forza che le procura tutta la clientela che da essa dipende per vivere e che le è legata da mille interessi diversi; essa ha pure a sua disposizione difensori che essa paga espressamente: la polizia e i quadri dell'esercito preteso nazionale i cui ufficiali dipendono da essa e ad essa sono legati da interessi d'ogni specie, morali ed economici.

Come può riuscire una rivoluzione senza la cooperazione di una buona parte dei gregari dell'« esercito nazionale », di un certo numero di coloro che li comandano? Non certo eludendo la domanda, potranno rispondere gli anarchici « rivoluzionari ». È fuor di dubbio, che non si può pensare alla conquista dell'amministrazione della cosa pubblica senza prevedere una lotta a mano armata contro coloro che la detengono o contro i loro agenti. Questa lotta esige, per essere condotta con qualche probabilità di successo, l'appoggio di una organizzazione e di un armamento militari, capaci di ga-

reggiare con l'esercito di professione e con gli armamenti dei dirigenti della società borghese. L'esito della battaglia dipende, evidentemente, dalla preparazione militare degli insorti e dalla complicità che essi troveranno in mezzo all'esercito. Si dimentica dunque che i soldati e gli ufficiali sospetti saranno messi senz'altro in condizioni di non nuocere?

Ecco delle considerazioni che in tempo di pace gli anarchici rivoluzionari non possono, né debbono, vietarsi di pesare e ponderare. C'è da fremere pensando alla responsabilità assunta da capi imprevidenti lanciando una folla disarmata o provvista di armi inadeguate contro la forza armata, piccola di numero, magari, ma che dispone di granate, di mitragliatrici, di artiglieria pesante, d'aeroplani da bombardamento, di congegni nucleari, di ogni specie di armi, infine. Quale macello! Non v'è confronto fra una rivoluzione sociale politica, attraverso la quale non si tratta che di sostituire allo scanno del governo un partito borghese con un altro partito — rivoluzione che può fare assegnamento sulla cooperazione di un certo numero di alti funzionari dell'amministrazione civile, militare e poliziesca — ed una rivoluzione determinante, per il suo carattere antiautoritario e antistatale, un rinnovamento completo della maniera d'essere dell'ambiente sociale.

130. - La « rivoluzione individuale ».

Si rimprovera a numerosi individualisti di far consistere ciò che essi chiamano la *loro* rivoluzione, in una specie di rinnovamento della loro mentalità, in una sorta di sconvolgimento interiore che li conduce ad una conoscenza, sovente, molto esatta, del loro temperamento e delle loro attitudini, ma che non li porta oltre. Nel migliore dei casi, questa trasformazione interiore del loro « io », se così si può dire, li condurrebbe tutt'al più ad essere conseguenti e coerenti alle opinioni da essi professate, alle aspirazioni cui tendono, alle convinzioni che ostentano. I loro avversari soggiungono che, una volta compiuta la *loro rivoluzione*, gli individualisti non si muovono né si commuovono più, che essi rimangono indif-

ferenti alla sorte degli altri in generale, che non si preoccupano neppure della sorte dei loro compagni di idee e di lotta che non hanno avuta la fortuna di trovarsi in circostanze favorevoli per giungere essi pure a codesta rivoluzione individuale, dalla quale essi traggono ragione di tanta vanità.

Questa obiezione manca di fondamento. Non v'è individualista antiautoritario, che possa, nella società borghese, cioè in una società basata sulla dominazione e sullo sfruttamento sotto i loro molteplici aspetti, che possa, diciamo, vantarsi d'aver realizzato o conquistato una parte, per quanto minima, delle sue rivendicazioni. Dov'è il compagno individualista in grado di vantarsi d'aver compiuta la *sua* rivoluzione? Certamente un individualista può, in molte occasioni, pensare ed agire diversamente dagli altri esseri umani, vale a dire, nei suoi giudizi, nei suoi apprezzamenti, nei suoi rapporti col suo « entourage » immediato, fare risolutamente « tabula rasa » dei pregiudizi e dei preconcetti che intralciano solitamente l'espansione dell'unità umana. Certo, egli può considerare e concepire la vita sotto tutt'altro aspetto di quello dei componenti delle società attuali, egli può determinare e stabilire i suoi rapporti ed suoi accordi coi suoi compagni sopra tutt'altre basi di quelle prescritte dal contratto sociale quale lo escogitano e lo impongono i privilegiati ed i monopolizzatori. Ma anche quando un concorso di circostanze straordinarie gli avranno permesso di realizzare alcune delle speranze più care agli individualisti, codesto compagno si troverà inevitabilmente arrestato, un giorno o l'altro, dalla barriera della coercizione amministrativa o legale, dal conformismo sociale. Gli bisognerà un giorno o l'altro decidersi per la resistenza o l'adattamento.

Se egli si adatta, se depone le armi, egli avrà cessato di contare fra gli individualisti. Anzichè aver realizzata la sua rivoluzione avrà compiuto il *suo adattamento,* quanto dire tutto il contrario. Se resiste, — comunque, con la forza o con l'astuzia — è fuori dubbio che il compimento della sua rivoluzione interiore — vale a dire la sua coscienza più netta e chiara delle sue possibilità individuali, delle sue capacità di ragionamento e di sentimento — costituirà per lui una

preparazione eccellente, un'arma di estrema importanza nella lotta per la conquista della facoltà di vivere la sua vita.

Coloro che vedono nel possesso di una casetta cinta da un giardino o comunque da un pezzo di terreno, nello sfruttamento di un piccolo commercio ambulante o in una modesta bottega, nell'esercizio di un mestiere o di una professione relativamente indipendente — espedienti questi che consentono, a rigore, di vivacchiare nè bene nè male — coloro che vedono in questi od altri più pericolosi espedienti, il compimento della loro rivoluzione individuale, dimostrano di non aver affatto assimilato il concetto individualista.

Aver compiuta la propria rivoluzione individuale, vuol dire essersi sbarazzati il più e meglio possibile delle influenze che pesavano sul proprio io ed essersi così rivelato a sè stesso; vuol dire, una volta liberatosi dal giogo delle influenze ereditarie, dell'educazione e delle tradizioni sociali, o in ogni caso dopo avervi lottato contro, essersi fatta, forgiata una concezione personale della vita; vuol dire ancora possedere la piena conoscenza delle proprie passioni, dei propri slanci — non rinunciarvi, ben inteso — e, forte di questa conoscenza, della padronanza di sè in essa implicita, essere disposto, preparato per tutte le avventure, per tutte le esperienze alle quali trascinano ed incitano le circostanze dell'esistenza quotidiana. Vuol dire infine, usare della propria forza di volontà, del proprio determinismo particolare e spiccato, per reagire sopra e contro l'usurpazione, la sopraffazione del non-io sull'io, dello esteriore sul proprio fòro intimo. È in questo che consiste la « rivoluzione individuale », e non in altra cosa.

131. - L'attentato individuale e l'« attentatore ».

Vuolsi ugualmente da taluni che la sola azione rivoluzionaria considerata con simpatia dagli individualisti sia l'attentato individuale. Che la simpatia d'un certo numero di individualisti vada all'attentato individuale e all'*attentaeter* (quegli che compie l'attentato) per usare un termine tedesco assai esplicito, lo si comprende facilmente. L'attentatore in

primo luogo non impegna che sè stesso, metodo di azione, questo, che piace assai agli individualisti quali che siano; in secondo luogo si ha ragione di supporre che egli non si decida a compiere un atto di tal genere se non dopo matura riflessione, dopo aver pesato il pro e il contro, dopo essersi domandato quale risultato ne irradierebbe a profitto della propaganda delle idee che gli sono care. Ma, soprattutto, quale sia il suo movente, quali siano state le considerazioni che lo hanno indotto, incitato a compiere il suo atto, l'attentatore individualista non è lo strumento di un partito, il designato d'una riunione segreta, il delegato di un comitato più o meno occulto. Egli non ha da rendere conto ad alcuno della sua debolezza, se gli avviene di mancar di coraggio o se gli capita qualche altro accidente. Egli non ha agito per suggestione o sotto la influenza di un ambiente intellettuale o umano il quale fa sì che egli si consideri il rappresentante, l'inviato, l'apostolo di una Causa o di una Classe.

Può succedere che l'attentatore individualista sia il vendicatore di una serie di attentati commessi su un certo numero di protestatari o di ribelli contro un dato regime, ma soltanto per pura coincidenza. In realtà se egli ha agito è perchè ha dovuto costatare, fra sè e sè, che traboccava ormai la coppa delle iniquità e degli arbitrii perpetrati da un autocrate, da un governo, da una assemblea dirigente. Se ad un attentato commesso dai dominatori su una unità umana o un insieme di unità umane, l'attentatore individualista risponde con un altro attentato, lo fa a suo rischio e pericolo, senza darsi le arie di un giustiziere, quand'anche le circostanze sembrino assegnargli questo compito. Se, non potendo scegliere fra i diversi responsabili della tirannia o dell'oppressione, sceglie come bersaglio quegli che di nome e di fatto ne assume la responsabilità legale od amministrativa, è perchè egli è guidato da ragioni particolari delle quali egli solo è in sommo grado cosciente.

Quali siano i suoi motivi: uno scopo di propaganda, il profondo dolore di vedere le sue aspirazioni dileggiate e calpestate; delle sofferenze personali da vendicare; che nelle persecuzioni e nelle restrizioni inflitte ad altri egli

abbia riconosciuto o identificate le persecuzioni o le limitazioni di cui egli stesso è rimasto vittima, è per la « sua » causa ch'egli agisce. Se soccombe in seguito al suo attentato, ciò avverrà per amore alla « sua » causa. E questo, egli proclama ben alto.

Si comprende che questo aspetto personale dell'azione rivoluzionaria sia di gusto degli individualisti antiautoritari, anche quando la persona dell'attentatore non è loro simpatica; anche quando, e questo è il caso di molti fra di essi, non potrebbero approvare che si tenga in non cale la vita umana. Checchè ne sia, l'attentatore ha costantemente incontrato tra gli individualisti dei compagni atti a comprendere il suo gesto e disposti a testimoniargli questa comprensione in forma pratica.

132. - L'astensionismo. La « resistenza passiva ».

È stato affermato che gli individualisti anarchici negano alla violenza un qualunque valore educativo: che le negano una qualsiasi utilità pratica nella soluzione dei conflitti che pongono di fronte gli uomini o le collettività. L'impiego della violenza nulla risolve: esso è un segno di superiorità bruta, un procedimento assolutamente contro-individualista, poichè richiede l'impiego dell'autorità fisica. È stato ugualmente affermato che la sola forma di azione rivoluzionaria riconosciuta tale dagli individualisti antiautoritari sarebbe la tattica speciale chiamata comunemente « resistenza passiva ».

Prima di esaminare a fondo questa affermazione, è necessario di ben definire ciò che bisogna intendere per « resistenza passiva », o almeno quello che intendono con ciò gli individualisti. La « resistenza passiva » è un atto di ribellione o un insieme di azioni insurrezionali che si estrinsecano non per mezzo di manifestazioni di piazza, né con la sommossa, né con la lotta a mano armata; che, in altre parole, ripudiano il metodo della violenza per affermarsi, e non si basano, in alcun caso sull'eccitazione superficiale e passeggera delle moltitudini. La resistenza passiva, che si può impiegare per ogni specie di obiettivi, suppone la educazione e la iniziazione

preliminare di coloro che la impiegano a preferenza di tutte le altre tattiche rivoluzionarie.

Si può, ad esempio, senza innalzare barricate, astenersi da ogni attività, da ogni lavoro, da ogni funzione che implichi il mantenimento o il consolidamento di un dato regime imposto, rifiutarsi di pagare delle imposte o delle tasse destinate al funzionamento di istituzioni e di servizi dei quali si contesta l'utilità e la necessità, dei quali si combatte il concetto informatore stesso: dal dazio consumo alla imposta « del sangue » voluto dalla guerra. Si può rifiutarsi di mandare i propri figliuoli alle scuole dello Stato il cui insegnamento si giudica tendenzioso, unilaterale, pernicioso alla formazione e allo sviluppo della propria progenitura.

Si può rifiutarsi di utilizzare come professori o come medici coloro che sono tali grazie soltanto ad un diploma ufficiale. Si può rifiutarsi di rispondere ai commissari, ai giudici, ai magistrati delle assisi, dei tribunali, delle corti di giustizia civili, correzionali o criminali. Si può rifiutarsi di obbedire, di conformarsi ad un decreto, ad una legge, ad una ordinanza che si considera come contraria alle opinioni che si professano od alla propria concezione della vita. Si può rifiutarsi di lavorare per un salario che si giudica troppo basso o per un numero di ore quotidiane che si considera troppo elevato. Si può erigersi contro tutte le specie di pretese e di usurpazioni sociali, governative, amministrative, giuridiche, che si considerino tali da portare un colpo decisivo alla autonomia dell'unità umana in generale o della propria personalità in particolare.

Si supponga che un movimento a base di « resistenza passiva » si svolga su grande scala; non più attuato dietro l'ordine di capi o di « meneurs », ma studiato, premeditato, deciso individualmente da ciascuno di coloro che vi prendono parte; si supponga un movimento di resistenza passiva parziale o generale, applicato ad uno qualunque degli esempi succitati; che potrebbero fare, — domandano gli individualisti — contro questo sciopero silenzioso, ma deciso, contro questa « astensione », uno Stato, un governo, una dittatura qualunque?

Gli individualisti asseverano che l'assenza del benchè minimo tumulto renderebbe impossibile ad un governo di intervenire col pretesto che è turbato l'ordine pubblico. Non vi sarebbero né capi, né « meneurs » da arrestare, in quanto ciascun « resistente passivo » o « astensionista » sarebbe individualmente cosciente del proprio gesto. Che cosa può fare il più reazionario o il più dispotico dei governi contro uno « sciopero di braccia incrociate », contro un movimento di resistenza passiva o d'astensione comprendente centinaia di migliaia o milioni di associati, in mezzo ai quali non si verificherebbero, né si potrebbero verificare, che rare defezioni, in quanto ad esso non aderirebbe alcuno all'infuori di coloro che vi fossero spinti dalla propria volontà e dal proprio ragionamento? Massacrare, mitragliare queste centinaia di migliaia, questi milioni di aderenti non risolverebbe affatto il conflitto e andrebbe contro l'interesse dei dirigenti stessi.

Chi non si accorge che la resistenza passiva, che l'astensione, preparata, maturata, praticata scientemente, avrebbe ben altra portata, ben altro valore di un'agitazione chiassosa, tumultuosa, irriflessiva, trascinante nei suoi gorghi, volenti o nolenti, una folla di seguaci pronti a fuggire al primo serio ostacolo, gli uni perchè si sono lasciati trascinare non osando andare contro corrente, gli altri perchè mai avevano pensato a tutte le conseguenze che potevano derivare da uno sciopero che si prolungasse un poco? È naturale, stante tutte queste considerazioni, che la tattica della resistenza passiva o dell'astensione abbia fermata l'attenzione di taluni teorici dell'individualismo anarchico e che questi abbiano potuto considerarla come lo strumento più appropriato per mettere capo alle proprie rivendicazioni.

133. - Assenza di dogmatismo a proposito del gesto rivoluzionario.

Se corrisponde al vero l'affermare che fra gli individualisti antiautoritari un certo numero di essi non si interessano, in fatto d'azione, che a quella della propaganda educativa, mentre altri danno le loro preferenze all'attentato individuale,

ed altri ancora alla tattica della resistenza passiva, non è però esatto affermare che gli individualisti rifiutino *a priori*, dogmaticamente, di ricorrere, eventualmente, ad un'agitazione rivoluzionaria nel senso classico e tradizionale della parola, ad una insurrezione, ad una sommossa nei modi e nelle forme esteriori che queste manifestazioni implicano. Vi sono pure degli individualisti che considerano l'agitazione rivoluzionaria come un mezzo personale di educazione. Bisogna tener conto del temperamento, della visione, dell'apprezzamento di ciascuno, dei risultati da perseguire e da raggiungere. Anche sotto questo rapporto non avvi alcuna formula, alcuna tattica che leghi definitivamente e per sempre l'individualista. Che vi siano, secondo i tempi, secondo i luoghi, secondo le circostanze, delle tattiche che possono sembrare preferibili ad altre per conquistare tutte od alcune delle rivendicazioni individualiste, ciò va da sè; ma non vi è alcuna tattica speciale che abbia per l'individualista valore di dogma, di un articolo di fede.

Così, nel caso di restrizioni alla libertà di esprimere le proprie opinioni — tutte le proprie opinioni — per mezzo della penna come per mezzo della parola, nel caso di ostacoli insormontabili opposti alla propaganda delle idee ed alla esperimentazione delle teorie, si errerebbe, se si credesse di trovare nell'individualista un rassegnato capace di venire meno alla propria fierezza, pronto a sopportare senza profferir parola affronti e limitazioni. Allorchè si presentano tali evenienze, buon numero di individualisti sono, al contrario, di avviso di opporre una resistenza energica, un'azione continua e irreducibile — clandestina se non può esser pubblica — suscettibile di sfociare alla fine in una sollevazione armata.

Non è del tutto certo che la conquista del possesso inalienabile e personale del mezzo di produzione, nonchè della libera ed intiera disposizione del risultato dello sforzo individuale, come non è del tutto certo che la realizzazione della autonomia *sul serio* della persona umana possa effettuarsi senza urti, senza contrasti, con i monopoli ed i previlegi che si oppongono a questa emancipazione, alla vera liberazione dell'individuo. Non si può prevedere nè stabilire in anticipo

a quale tattica si affideranno allora gli individualisti per ottenere il rispetto assoluto delle loro persone, delle loro opinioni, delle loro applicazioni pratiche; per ottenere soddisfazione alle loro rivendicazioni. Tutto ciò che è possibile congetturare è che la tattica prescelta, qualunque essa sia, sarà il portato di una discussione e di un esame preliminare da parte di tutti gli individualisti che ad essa si accosteranno e che si associeranno per metterla in esecuzione. Ciò non vuol dire che un'insurrezione di origine individualista non possa scoppiare spontaneamente — no certo — ma questa spontaneità sarà come il frutto maturo che per staccarsi dall'albero non attende che un colpo di vento o uno scotimento un pò energico.

Taluni teorici dell'individualismo prevedono altresì che l'urto supremo, il cozzo ultimo non si produrrà fra gli eserciti che i capi delle classi sociali lanceranno gli uni contro gli altri per mantenerli o inalzarli al potere. Essi hanno vaticinato che l'ultima battaglia scoppierà fra coloro che non vogliono concedere all'unità umana la sua completa autonomia, ben sapendo che questa concessione segnerebbe la fine definitiva ed irreparabile dell'autorità e dello sfruttamento, comunque considerati; e coloro i quali non vogliono che, sotto alcun pretesto di quualsiasi forma ed in qualunque circostanza, ciò che è governamentale, amministrativo o sociale, si imponga o predomini sull'individuale.

134. - L'individualista come rivoluzionario allo stato permanente.

Ma la concezione individualista incarna in sè lo spirito di resistenza e di rivolta allo stato permanente, continuo, non già perchè, in ultima analisi, tutte le tattiche rivoluzionarie grazie alla varietà di temperamenti e di mentalità trovano eco fra gli individualisti antiautoritari, ma bensì perchè, in sè, senza alcun sussidio esteriore, la concezione individualista anarchica contiene, implica una attitudine di resistenza, di legittima difesa, di diffidenza, di lotta verso tutto ciò che menoma o tende a menomare l'autonomia dell'unità umana,

tal quale è concepita dagli individualisti. Ciò che caratterizza il vero individualista an-archico — individualista integrale — è, giust'appunto, questo spirito d'inflessibile resistenza, di irriducibile refrattarietà. È sul permanere di questo stato di resistenza e di inconciliabilità che si basano le rivendicazioni individualiste. Nessuna concessione verso tutto ciò che origina o perpetua la dominazione, lo sfruttamento, la signoria, la violenza, l'obbligazione, l'obbedienza, la sottomissione, il conformismo ovunque e comunque si incontrino: ecco il terreno solido, la fortezza inespugnabile, entro la quale si trincerano gli individualisti.

Vale la pena di ripetere che dal punto di vista individualista poco importa che sia l'autocrazia piuttosto che la democrazia a tenere in pugno la sferza: questa, è sempre uno strumento di tortura. Che la dittatura sia esercitata da un Cesare portato sugli scudi dalle sue legioni osannanti, o da un'intellettuale intraprendente ed ardito innalzato ai fastigi del potere dalla forza delle circostanze o dall'entusiasmo degli operai, essa costituisce sempre un dispotismo.

L'avvento stesso di un ambiente che realizzi totalmente o parzialmente le rivendicazioni individualiste, l'esistenza di un simile ambiente non modificherebbe affatto l'attitudine degli individualisti. Essi conoscono troppo bene la instabilità, gli ondeggiamenti delle masse umane per non premunirsi contro un ritorno offensivo della tirannia e dell'arbitrio. Essi si terranno quindi sempre all'erta, pronti ad ergersi, con tutte le loro forze, contro una reintegrazione od una riapparizione della dominazione o dello sfruttamento, effettuantesi sotto la maschera della tolleranza o il travestimento di concessioni.

In tutti i luoghi, in qualunque momento, in qualsiasi circostanza, gli individualisti non hanno alcuna intenzione di pretendere dai non individualisti, ch'essi si comportino secondo il punto di vista individualista: quel che essi chiedono, vogliono, pretendono dai non individualisti è di poter vivere, agire, operare, ed esperimentare a loro talento, senza che altri intervengano o si immischino comunque nella loro vita o nella loro attività, mediante la pratica della reciprocità.

In altri termini, gli individualisti, con la loro attitudine di legittima difesa, di non conformismo e di lotta, incarnano lo spirito di resistenza e di rivolta allo stato permanente, contro tutto ciò che si oppone alla realizzazione delle loro rivendicazioni ed alla sperimentazione delle loro aspirazioni, e questo, qualunque sia la forma di organizzazione o di amministrazione delle società umane in cui essi evolvono.

135. - Cooperazione degli individualisti all'azione rivoluzionaria.

Rimane un'ultima obiezione. Si vuole che gli individualisti si rifiutino di prendere parte o di dare il loro contributo ad ogni movimento rivoluzionario del quale essi non siano né gli iniziatori, né gli ispiratori. Si può rispondere — e questo già lo si sa — che è avversa alla mentalità individualista la rinuncia *a priori* e per partito preso, a cooperare ad un movimento rivoluzionario col pretesto puro e semplice che questo non sarebbe da essi promosso. Ma detto questo, è giocoforza aggiungere che bisognerà bene permettere loro, di fronte ad un movimento rivoluzionario, di chiedersi quale fine esso persegue, e di non immischiarsene qualora avesse per iscopo il ristabilimento della violenza sociale, governativa, legale od amministrativa, sia pure sotto spoglie diverse da quelle della violenza che si vuole abbattere.

Vi sono individui che si scoprono antimilitaristi il giorno in cui viene affisso un decreto di mobilitazione generale, o che si sentono una coscienza di illegalisti il giorno in cui vengono condannati all'ammenda o alla prigione; ve ne sono altri che si rivelano a-morali il giorno in cui, coniugati, si imbattono in un amante o in una ganza di loro gusto; e a-sociali quando coloro che li circondano si beffano delle loro disavventure o di qualche difetto fisico della loro persona. Così come vi sono dei rivoluzionari che si sentono tali il giorno in cui il padrone di casa aumenta la pigione della loro abitazione o il principale diminuisce la loro paga. Gli individualisti, invece, negano, ripudiano, combattono i diffe-

renti aspetti della dominazione e dello sfruttamento, sia che si trovino nell'abbondanza o li affligga la indigenza, sia che di questa non ne soffrano direttamente o ne siano essi stessi le vittime. Si comprende agevolmente come prima di partecipare ad un'azione rivoluzionaria, essi si preoccupino della qualità, del valore, degli obiettivi dei suoi fomentatori.

È fuori dubbio che talune azioni rivoluzionarie, anche quando i loro protagonisti o i loro iniziatori non condividono le opinioni o le rivendicazioni degli individualisti, hanno per se stesse dei meriti incontestabili. Specialmente nei casi di acutizzazione della violenza e della compressione dello Stato o della Società. È evidente che in simili contingente, allorchè scocca l'ora di protestare, di resistere, di ribellarsi contro le limitazioni e le barriere imposte alla libera espressione del pensiero; contro le leggi più scellerate, più tiranniche, più arbitrarie che di consueto, instaurate per reprimere i reati politici; o per strappare al boia, ai giudici, ai suoi carcerieri una unità umana che interessa, più o meno notevolmente, per la sua attività o per le circostanze della sua condanna, è evidente, diciamo, che gli individualisti, isolati o raggruppati, coopereranno ad ogni movimento protestatario senza curarsi della sua origine. Ma la caratteristica della loro cooperazione consisterà nel fatto che sarà relativa e limitata all'obiettivo perseguito e cesserà una volta raggiunto codesto obiettivo.

XII

L'espediente " illegalista ,,.

136. - Teoria dell'« illegalismo individualista ».

In linea di principio, ogni individualista anarchico è un « a-legale », poichè egli nega la legge.

Di fatto, egli è illegale ed anche delinquente, ogni qualvolta, egli enuncia e propaga delle opinioni contrarie alle leggi dell'ambiente umano nel quale egli evolve.

Un certo numero di individualisti anarchici facendo coscientemente e deliberatamente *tabula rasa* degli « scrupoli » tradizionali e dell'« onestà » codificata, risolvono, per quel che li concerne, il problema economico in maniera extralegale, vale a dire servendosi di mezzi che le leggi proibiscono e che i tribunali condannano più o meno severamente.

Si comprende appieno come un individualista non si acconci al giogo dell'officina più di quanto non si adatti alla schiavitù della caserma; come non voglia piegarsi agli ordini di un capo fabbrica più che a quelli di un gallonato; come non voglia produrre senza sapere per chi e perchè, più di come

non intenda lasciarsi condurre al macello ignorandone il motivo. Prigione, caserma, officina, sono ai suoi occhi altrettanto effetti della stessa causa, tre simboli di una stessa situazione di fatto. Egli ha ugualmente orrore e dell'uno e dell'altra e, istintivamente, sente che il suo posto non è in alcuno di questi luoghi di schiavitù; l'individualista tende dunque, per sua natura, a fuggire queste tre manifestazioni della schiavitù economica e politica contemporanea, e, allorchè vi soggiace, ciò avviene suo malgrado.

137. - Distinzioni e criterio indispensabili.

La tendenza « illegalista » ha svolto un ruolo così importante negli ambienti individualisti anarchici, che è utile definire in quali condizioni, secondo i teorici più seri dell'illegalismo, un « illegale » può essere annoverato fra gli individualisti. E ciò è tanto più necessario in quanto un gran numero di individui poco raccomandabili potrebbero profittare di un malinteso che, amici o nemici, sfruttano di già, e chiamarsi individualisti quando il solo appellativo degno di loro sarebbe quello di volgari gaudenti. Il borghese non è più simpatico in berretto con tanto di etichetta annunciante a tutti ch'egli è individualista anarchico, che in tuba. Egli è sempre un borghese. Così per il fannullone e per il « viveur ». Se un individualista si risolve a vivere ai margini del codice gli è perchè individualista; non è individualista per il semplice fatto ch'egli compie degli atti illegali.

Ben stabilito questo, l'individualista « illegale » ammette in pieno che egli non distrugge le condizioni economiche esistenti, più di quanto le distruggano i propagandisti per mezzo degli scritti o della parola, od anche gli anarchici terroristi. Si può ammettere che, se gli attentati alla proprietà si moltiplicassero fino al punto di far diventare estremamente oneroso per i possidenti il conservare il loro capitale, nel senso che le spese di custodia o di assicurazione oltrepassassero la rendita che essi ne ricavano, la proprietà, nella sua forma attuale, finirebbe con lo scomparire. Salvo che in questa even-

tualità, la quale, del resto, richiederebbe l'intrapresa di operazioni su assai vasta scala, l'illegalismo non costituisce che un mezzo più arrischiato, soprattutto più pericoloso degli altri, col quale risolvere il problema economico: un *espediente* e nulla più.

L'individualista non è d'altra parte un infingardo. Chiunque fugge il lavoro non ha nulla di comune con l'individualista anarchico, poichè il lavoro è una funzione dello sviluppo individuale, uno stimolatore d'iniziativa. Odiare il lavoro-sfruttamento così come è concepito attualmente, è comprensibile, ma odiare il lavoro perchè lavoro non ha nulla assolutamente di individualista.

138. - I gesti illegali questione di temperamento.

Gli « illegalisti » sinceri riconoscono che la pratica dei gesti « illegali » è una questione di temperamento, una esperienza poco raccomandabile della vita individualista anarchica, e che la maggior parte degli individualisti non sono atti ad esplicarla. In ogni caso, giammai la pratica dei gesti illegali dovrebbe diminuire intellettualmente o moralmente colui che vi si dedica. È pure il « criterio » che permetterà di sapere con chi si ha a che fare. Nessun individualista accorderà la sua fiducia al sedicente compagno che fa pompa d'illegalismo e non pensa che a gozzoviglie ed a feste, indifferente ai bisogni dei suoi amici, incurante del cammino delle idee che egli pretende di condividere. Gli sarà più simpatico di un altro, ecco tutto, poichè il refrattario, l'irregolare, lo spostato, anche se incosciente, anche se istintivo, attirerà sempre le simpatie dell'individualista anarchico. Fra Rockefeller e Cartouche, è Cartouche che ha la sua simpatia.

I moralisti affermano che in fin dei conti l'ingiusto è punito, che dopo tutto va incontro alla sua rovina e che, tosto o tardi, viene il giorno in cui l'iniquità riceve il meritato castigo. In realtà, i grandi sfruttatori, i grandi proprietari finiscono il più sovente i loro giorni senza conoscere alcuna delle pre-

occupazioni che affannano la vecchiaia dei dominati e degli sfruttati. Capita che qualcuno di essi soccomba nella lotta ingaggiata per conquistare, consolidare, estendere la propria posizione, ma il soccombere in tal caso non è che « un infortunio sul lavoro » che non ha maggiore importanza della caduta di un conciatetti, o la morte di un ufficiale ucciso in guerra da un proiettile nemico.

139. - Il miglior compagno. Il « refrattario economico ». La deformazione professionale.

L'anarchismo individualista è anzitutto un atteggiamento etico ed intellettuale, un atteggiamento di rivolta individuale, voluto, poco importa se risultato dalla riflessione o dal temperamento; un atteggiamento filosoficamente critico, negativo, difensivo, un atteggiamento filosoficamente *a-legale*, *a-morale*, *a-sociale*.

Si può sostenere che, messa in pratica sul terreno economico, la filosofia individualista anarchica può condurre come espediente all'illegalismo (che è una forma dell'a-legalismo). Io ho già sviluppato questa idea sul giornale « l'anarchie ». Ma l'illegalismo che io ho esposto non ha per fine ultimo, l'appropriazione, ad uso esclusivo dell'illegale, del capitale circolante (1).

« Ciò che mi interessa — scrivevo — è l'impiego delle facoltà cerebrali, del tempo e delle risorse dell'individuo che si dice *anarchico*.

« L'illegale che mi assicura... che penserà alla propaganda quando si sarà messo al sicuro, non mi interessa più del legale che farà della propaganda quando avrà raggiunto una posizione sicura, o compiuto quelli ch'egli chiama i suoi doveri di famiglia od altro ».

Il miglior compagno è ancora e sempre quello che, illegale o non, dedica la sua attività e la sua capacità alla

---

(1) *l'anarchie*, 20 Settembre 1906.

diffusione delle idee individualiste anarchiche ed alla plasmazione della propria individualità. In taluni ambienti è stato criticato l'impiego del termine « refrattario economico » presentato come uno degli attributi dell'individualista tipo. È il solo tuttavia che possa definire il suo atteggiamento nella società o negli ambienti in cui il regime economico è *imposto*, ove si automatizza l'individuo, spodestato o privato della proprietà del mezzo di produzione, e della libera disposizione del proprio sforzo.

Collocarsi sul terreno della « deformazione professionale » per criticare la pratica dell'illegalismo quale la intendono gli individualisti, non è né molto abile, né molto concludente. L'individualista che ha scelto come espediente il lavoro-sfruttamento subisce una deformazione professionale altrettanto notevole quanto l'«illegale». Dissimularsi continuamente e sempre agli occhi dello sfruttatore, sottostare per tema di perdere l'impiego a tutti i capricci, a tutti i desideri del datore di lavoro, rimanere silenziosi innanzi agli arbitri, agli inganni, alle canagliate di cui si è testimoni, per paura d'essere messi alla porta del cantiere o della fabbrica ove si lavora, tutto ciò crea un abito mentale del quale lo sfruttato non ha proprio motivo di fare sfoggio. E non ha alcuna importanza che il direttore dell'officina, il capo fabbrica o il sorvegliante sia segretario o delegato di un sindacato qualunque! Il padrone è sempre un padrone, sia operaio che borghese.

140. - Degli atteggiamenti eroici.

Ciò che bisogna riconoscere è questo: che non vi è nulla di eroico nella morte del disgraziato compagno trascinato, spinto, gettato sul palco della ghigliottina e ciò sotto gli occhi dei magistrati soddisfatti, dei giornalisti beffardi, e dei poliziotti schernitori; che, salvo rare eccezioni, l'illegale finisce in galera, nella più abbietta delle sottomissioni. E se si lamenta che l'individualismo, manifestazione del refrattario intellettuale e morale, manca di eroismo, si può facilmente rispondere che, trasportato anche sul terreno economico esso conduce a degli atti a-legali. Il rifiuto di pagare un solo

soldo di imposta o di tributi di qualsiasi specie, nonchè quello di servirsi, nelle transazioni, della carta monetata o comunque del denaro emesso dallo Stato (sostituendovi sia lo scambio diretto dei prodotti, sia un valore di scambio emesso dai produttori stessi) sono degli atti notevoli ed interessanti per se stessi e per le loro ripercussioni. Nel campo morale ed intellettuale gli atti coraggiosi non mancano: il rifiuto di portar le armi, il rifiuto di obbedire ad ogni imposizione dell'autorità intesa a limitare la libertà di scrivere e di parlare, il rifuto di comparire innanzi un Tribunale per qualsiasi causa, il rifiuto di obbligare i piccoli esseri affidati alle proprie cure ad una educazione di Stato o religiosa, le unioni libere uniche o plurime, la propaganda a favore della procreazione razionale, ecc., le occasioni abbondano per mostrarsi « un lottatore ». In taluni paesi, degli individualisti sono stati gettati in prigione o inviati al bagno, per avere assunti questi od altri atteggiamenti, che differiscono soprattutto da certe gesta famose solo perchè hanno minore risonanza, e pur richiedendo altrettanto coraggio, non arrecano alcun profitto a coloro che li compiono.

Io ho un debole per l'irregolare e per il « fuori legge » dal punto di vista economico. Sono di coloro i quali pensano che si deve, non essere la vittima, ma il beneficiario — anche materialmente — delle teorie che si professano.

Comprendo che si recalcitri alla prospettiva di dover passar la vita a produrre per conto e nell'interesse di uno sfruttatore comunque si ammanti. Concepisco tutto il supplizio che implica, per l'individualista anarchico, l'adattarsi al fischio dell'officina o del cantiere. Ammetto che si trovi insensato, quando il sole splende sui campi ed i fiori spandono il loro profumo lungo i sentieri, il restare per una giornata intiera seduto o ritto dietro una macchina da scrivere, un telaio od un motore. Vi è della nobiltà e del coraggio — avendone ponderato tutti i rischi — nel rifiutare le condizioni che un *ambiente* vi offre per mangiare voi e per mantenere sè stesso la cui costituzione vi ripugna.

Non posso tuttavia fare a meno di osservare che non v'è nulla di particolarmente seducente ad intristire fra le

quattro mura di una prigione, e che vi sono degli atteggiamenti ribelli altrettanto nobili ed altrettanto coraggiosi di quelli del refrattario che fa professione di illegalismo economico; degli atteggiamenti che hanno questo di notevole: non consentono equivoci di sorta perché solo degli individualisti anarchici sono capaci di assumerli.

141. - Valere meno, valere altrettanto, valere di più.

Allorchè degli individualisti anarchici commettono degli atti o compiono dei gesti che li pongono, non già moralmente o intellettualmente, ma materialmente, al bando della società, nulla di più facile per difenderli od anche per giustificarli, che il dimostrare a coloro che li accusano, o li vilipendono, che la società non vale meglio di essi.

È chiaro che la società tollera od approva un'infinità di attentati alla libertà individuale o alla vita degli uomini accanto ai quali impallidisce il più orribile degli eccessi cui può essersi abbandonata la più crudele delle « bande tragiche ».

È incontestabile, e nessuno lo potrebbe negare, che allo stato attuale delle cose, il diritto di uccidere è esercitato — senza restrizione alcuna — da parte dei più forti e dei più privilegiati — razze, gruppi, individui — a detrimento dei più deboli e dei diseredati.

Senza pietà le razze che si credono superiori, qualunque sia il colore della loro pelle, sospingono verso l'annientamento le così dette razze inferiori.

È stata elevata la più magistrale ed efficace requisitoria contro le guerre coloniali intraprese per conto degli avventurieri della politica e dei pescicani dell'alta finanza. Ciò è presente alla memoria di tutti. Pur tuttavia qualsiasi popolo si comporta in uguale maniera nei riguardi degli indigeni dei paesi oggetti di conquista. Leggete la storia della conquista dell'America per opera degli spagnoli; leggete la storia dello spopolamento dell'America del Nord; studiate come hanno proceduto i belgi nel Congo, non tanto per sfruttare gli

indigeni, quanto per togliere loro il prezioso e lucrativo caucciù; informatevi circa il metodo adottato dai biondi, grassi e pacifici olandesi per far regnare la pace nelle loro colonie delle isole della Sonda.

Le gesta degli « chauffeurs d'Orgères » (1) dei « banditi tragici » sono giuochi di fanciulli, gocce d'acqua in un oceano, rispetto a tutto ciò che è stato perpetrato all'ombra della bandiera della civiltà, sopra quei disgraziati colpevoli di un solo misfatto: d'essere i fortunati e primi occupanti di un suolo agognato dai loro fratelli superiori in civiltà, invidiosi di non vedervi predominare a proprio profitto lo sfruttamento e la sofferenza.

Materialisti, gli individualisti hanno perduta la fede in un giudizio supremo o finale davanti il quale si ergerebbero, accusatrici, le vittime delle nazioni conquistatrici, incivilite e colte. Ma c'è da avere una certa tal quale soddisfazione nel rappresentarsi, coll'immaginazione, questa specie di Tribunale senza appello, dinanzi il quale sarebbero lì a deporre tutti coloro che sono stati torturati, mutilati, squartati, bruciati, storpiati in nome del progresso occidentale. Quale meschina figura farebbe *l'homo sapiens* davanti a questa teoria infinita d'uomini, di donne, di fanciulli resuscitati e venienti da tutti i punti del mondo « arretrato »! Come la sua maschera di ipocrisia e di moralità si squarcerebbe davanti a questa folla il cui sangue colante da tutti i pori sarebbe lì a testimoniare che le grandi parole di giustizia, di pace, d'ordine pubblico di cui si ammanta la sua ferocia e la sua avidità non sono altro che specchietti per le allodole!

Mi vien fatto sovente di pensare a quelle razze superbe e magnifiche dei Caraibi distrutte dalla soldatesca che seguiva Cortez o a quei Pellirossi « atletici e fieri» i cui ultimi campioni, salvo qualche eccezione, si estinguono, abbrutiti dall'alcool; o di pensare ai messicani, ai peruviani, agli arabi, agli indocinesi, ai malesi, ai gialli, ai mori, ai « color-di-

---

(1) *Les chauffeurs d'Orgères*: briganti che, durante i torbidi della Rivoluzione Francese, *scaldavano* e bruciavano i piedi delle loro vittime per costringerle a dire ove si trovava nascosto il loro denaro. *N. d. T.*

rame », agli ebrei, falciati senza ragione, per il solo piacere di uccidere, dagli uomini di razza bianca, ed anche dagli uomini di altre razze: non dimentichiamolo. Ed io mi domando su quali ragioni si fondano le nostre società moderne per incriminare quegli assassini dappoco che sono i maldestri banditi contemporanei.

E non si dica che i responsabili sono unicamente i capi o gli amministratori coloniali. Certamente costoro comandano; ma a voler credere a tutto ciò che io ho letto e sentito dire, è sempre più crudele, più sadico, più spietato il soldato di bassa forza, il subordinato, l'uomo uscito dai ranghi del popolo. Spagnolo, Russo, Francese, Tedesco, Belga, Olandese, Anglosassone, è lui, l'uomo d'ordine, l'uomo dei ranghi, che obbedisce lietamente agli ordini di distruzione, che trova piacere nell'appiccare il fuoco alle capanne, a violentare le fanciulle, a sventrare le donne incinte, a prendere di mira il primo indigeno che passa sulla strada, inoffensivo e tremante.

Prendendo in esame un altro ordine di fatti, leggete i rapporti delle commissioni inglesi nominate dalla Camera dei Comuni per inquisire sul lavoro dei minorenni nelle tessiture di cotone sino alla metà del secolo ultimo. Apprenderete che era abituale per dei fanciulli di sei o sette anni il lavorare, tredici, quattordici, quindici, sedici, diciassette od anche diciotto ore, senz'altro intervallo che una mezz'ora per il magro pasto. Leggerete le storie di sorveglianti che passavano e ripassavano, staffile alla mano, per impedire che i piccoli disgraziati si lasciassero vincere dal sonno. Leggerete le storie di certe madri di undici anni sgravatesi durante il lavoro e per le quali si trovava che era troppo accordare tre giorni di puerperio.

Le povere creature morivano a centinaia, naturalmente, e fra quelle che sopravvivevano, invano si sarebbe cercato qualche individuo mondo da tare fisiche. I più fortunati se la cavavano con delle variazioni della colonna vertebrale, delle incurvature di gambe, delle articolazioni enfiate, delle varici e delle ulceri permanenti fino alla morte. A Stockport e Manchester, sopra 22.094 operai dell'industria, 143 solamente avevano oltrepassato i 45 anni.

Poveri illegalisti che finite sul patibolo, perchè non avete avuto un temperamento di sfruttatore? Istituendo delle vetrerie in qualche parte del nord o dell'est — o delle tessiture a Rouen, Lilla od altrove — o commerciando in conserve alimentari a Chicago — o imprenditori di manifatture a Londra — voi avreste potuto uccidere lentamente, a piccole dosi, senza insuccesso e senza rischi, godendo della più grande impunità. Di più: premiati e decorati, commercianti, industriali, e filantropi onorati avreste giudicati i criminali di mediocre levatura e li avreste spediti alla ghigliottina od alla forca, lamentando, per soprappiù, *che si dà prova di troppa indulgenza verso i delinquenti.*

Ma ecco, voi siete di coloro che non avete voluto piegare né vendervi. Nove volte su dieci voi avreste potuto fare la vostra strada nel mondo, come si dice. Non sareste preda del correzionale o della corte d'assisi, dopo tutto. Voi avete rifiutato di curvare la schiena. Non l'invidia bassa e volgare, né la paura dello sforzo han fatto di voi degli irregolari, dei fuori legge, dei senza fissa dimora, ma l'avversione per il padrone, l'odio per la dominazione, il desiderio di vivere, spontaneamente, ai margini delle convenzioni sociali. No, voi non invidiavate il borghese metodico, panciuto, pretenzioso; ma dovevate pur mangiare!

Le leggi sociali hanno migliorato la condizione dei lavoratori. È innegabile. Ma è notorio, per quel che concerne i metodi di mutuo sgozzamento internazionale, che i mezzi di distruzione non sono mai stati così micidiali, così crudeli, così freddamente calcolati e meditati come lo sono divenuti durante la seconda guerra mondiale: 1939-1945.

Che sono le atrocità delle guerre coloniali in confronto di tutto ciò che si è perpetrato in questi cinque anni durante i quali la follìa omicida si è impadronita di milioni e milioni di esseri umani? Uccidere per uccidere, in massa, non importa in qual modo, servendosi di non importa qual mezzo, mettendo a profitto l'istinto atavico dell'essere primitivo che prova piacere nel privare della vita il proprio simile, utilizzando le applicazioni più recenti delle scoperte scientifiche. Ricorrere a tutte le risorse di cui è capace l'immaginazione

umana, dalle bombe di fosforo allo spazzamento a colpi di baionetta delle trincee nemiche. Uccidere in terra, sul mare, nell'aria. Massacrare i civili, sgozzare i prigionieri, finire i feriti. Incendiare, demolire, distruggere con o senza ragione plausibile. E tutto ciò favellando di « libertà », di « giustizia », di « rispetto delle piccole nazionalità », del « diritto dei popoli di disporre di se stessi! ».

No, la Società non vale di più, considerata in particolare o in generale, del peggiore di coloro che hanno infranto violentemente il contratto economico.

Far notare ciò non costituisce una novità. Il falegname di Nazaret si valse dello stesso argomento di fronte ad una disgraziata adultera che degli onesti israeliti volevano lapidare. È nota di lui la celebre frase: « Chi di voi è senza peccato lanci la prima pietra ». La leggenda racconta che l'uno dopo l'altro, gli accusatori lasciarono la piazza, finchè non ne restò neppur uno. Vera o fantastica, questa istoria prova che, in tutti i tempi, i custodi delle convenienze sociali non sono mai stati migliori di coloro che le convenienze sociali hanno infrante.

Tuttavia questa costatazione non mi basta. Io giudicherei insufficiente l'opera di educazione individualista se essa dovesse sboccare, — quando si tratta di difendere un individualista anarchico o piuttosto di spiegarne le gesta — in questo vicolo cieco: « coloro che accusano non valgono più dell'accusato ».

Io amerei poter far uso di un altro argomento. Desidererei, prima di spiegare questo o quell'atto che batta in breccia le basi stesse della vita sociale, poter imporre silenzio agli avversari dell'idea individualista anarchica, non già forzandoli a riconoscere che essi sono altrettanto colpevoli quanto coloro dei quali essi riprovano le gesta; ma costringendoli a confessare che essi si sentono interiormente — moralmente se volete — inferiori a coloro che essi votano all'esecrazione.

No, non mi basta l'aver riportata vittoria sui miei contraddittori avendoli convinti che essi non valgono più degli

individualisti. Questa, secondo me, non sarebbe che una vittoria di Pirro.

Io aspiro a qualche cosa d'altro e di meglio. Vorrei vedere i miei antagonisti fuggirsene ponendo loro questa semplice domanda: « Li valete voi soltanto? ».

Non valere meno, decisamente, non mi sembra sufficiente. Ciò che mi importa insomma, è di sentirmi, nel mio fòro intimo, nella mia coscienza, migliore.

142. - Le riserve cui dà luogo la pratica dell'illegalismo.

Così, da un lato, come ho tentato di fare al principio di questo capitolo, si può col suffragio di teorici seri tentare di ragionare, di spiegare, di comprendere, vedere di definire la pratica dell'illegalismo, vale a dire l'esercizio di mestieri azzardosi non iscritti nel novero delle professioni tollerate dalla legge. D'altra parte, in nessuna circostanza, poichè egli non vuole direttamente né dominare, né sfruttare, l'individualista anarchico consentirà ad opprimere ancor di più gli oppressi e le vittime dell'attuale regime economico. Diversamente sarebbe illogico, mancherebbe di dignità. Egli non si metterà fra coloro che « tosano » il gregge. Viceversa se ne separerà. Ed in questo si mostrerà superiore alla « mentalità del gregge ».

È ai favoriti del monopolio del privilegio, agli sfruttatori accaparratori, che l'individualista illegale si appiglia; a coloro nelle cui categorie si reclutano dominatori, dirigenti, magistrati, ufficiali, politicanti ed arrivisti di ogni specie, dell'alto e del basso. Egli si sovviene che tutti costoro costituiscono la « società » ben più dei poveri cristi incoscienti abbandonati nell'ignoranza e dei quali, sovente, l'ostilità alle idee deriva da incapacità naturale a pensare ed a riflettere.

Mal si comprenderebbe, per di più, che partigiani del possesso del mezzo di produzione e della libera disposizione del prodotto ottenuto senza ricorso allo sfruttamento, degli individualisti anarchici se la prendessero con le persone che si trovano precisamente nelle condizioni conseguenti alla pratica di tali postulati.

L'esperienza ha dimostrato, malgrado le teorie innalzate *a priori,* che la pratica dell'illegalismo, soprattutto professionale, costituisce un pericolo formidabile. Occorrono circostanze eccezionali perchè essa non intralci l'espansione della vita individuale; occorre un carattere ugualmente eccezionale perchè essa non si riveli nefasta allo sviluppo dell'essere interiore. La pratica dell'illegalismo non affranca economicamente sotto alcun punto di vista. Queste sono delle ragioni sufficienti per *denunciare energicamente* le rovine che può produrre, in talune giovani menti non prevenute e facilmente suggestionabili, la tendenza all'illegalismo.

XIII

Il problema della trasgressione e l'abolizione della repressione.

143. - Vi saranno sempre dei trasgressori? Il trasgressore nel cammino dell'umanità. La trasgressione nell'ambiente individualista.

Vi saranno sempre dei trasgressori? Una risposta seria e concreta a questa domanda non può prescindere da quello che sarà lo stato della mentalità e delle condizioni economiche della società o delle società umane cui la domanda stessa si riferisce. Gli è perciò che dal punto di vista individualista la domanda è più logicamente posta in questi termini: « Nell'ipotesi della scomparsa della dominazione e dello sfruttamento dell'essere o dell'ambiente umano per opera del suo simile, di un'amministrazione o di una istituzione di carattere statale o sociale qualunque, continue-

ranno a sussistere la trasgressione e i trasgressori? ». La domanda è più lunga, ma pone il problema nella sua vera *luce*.

Ma anche così formulata la domando, una risposta non è poi così facile come potrebbe sembrare. Si sarebbe tentati di pronunciarsi, ammessa l'ipotesi di cui sopra, per la scomparsa delle trasgressioni, dei crimini e dei reati di ogni specie. Ma sorgerebbero inevitabili le obiezioni. E numerose anche. In primo luogo, si osserverà, significa conoscere assai poco la natura umana il pensare che basterà la trasformazione politica ed economica di una determinata società per impedire o eliminare la trasgressione. In secondo luogo, il « trasgressore » *non è forse il fattore principale* — attraverso tutti i tempi, sul nostro pianeta — *della evoluzione delle aspirazioni umane in fatto di conoscenze, di convenzioni e di costumi?* In altre parole, alla domanda posta più sopra si potrebbe opporre una replica di questo genere: *Senza il trasgressore, senza il refrattario, — intellettuale, etico, economico o religioso che sia — vi sarebbe stato sviluppo, modificazione, evoluzione di pensieri, di conoscenze e loro applicazioni, di condizioni d'esistenza degli individui e delle collettività?*

L'obiezione o la replica è troppo grave e di una portata troppo vasta perché sia possibile abbozzare qui una risposta sia pure a grandi linee. È d'uopo però riconoscere che si correrebbe il rischio di essere dei faciloni, qualora si osasse pretendere, alquanto temerariamente invero, che l'eliminazione della dominazione e dello sfruttamento segnasse la fine di tutte le trasgressioni. Ragione per cui bisogna tener conto senz'altro anche delle critiche che prevedono sia da temere, date le passioni che influenzano tanto gli individui quanto le collettività, che per lungo, lunghissimo tempo, vi saranno degli individui che verranno meno ad accordi ed a contratti anche se sottoscritti volontariamente dopo averne vagliati e discussi i termini. È così che si fa rilevare possibile il caso che un individuo non abbia, ad esempio, calcolata sufficientemente tutta la portata dell'accordo da lui sottoscritto; che, lungo il corso dell'esecuzione del contratto, le sue condizioni di spirito si siano modificate sotto l'influenza di nuove circostanze. Può darsi che un'emozione, un sentimento di una

specie o l'altra lo pervada, lo domini, si impadronisca di lui, sia pure temporaneamente, lo ponga in uno stato mentale ben diverso da quello che gli era proprio al momento della conclusione dell'accordo, anche quando questo, secondo il metodo individualista, non sia stato sottoscritto che per un periodo di tempo ed uno scopo ben determinato.

La facile possibilità di cambiare ambiente, grazie alla molteplicità ed alla concorrenza delle associazioni di ogni natura; l'intiera facoltà di vivere e di esperimentare a proprio talento, isolato od associato ed alternativamente; una scala di valori che porrebbe l'individuo nell'ambiente unicamente in rapporto alle proprie realizzazioni personali, alla propria cultura particolare, alla propria capacità produttrice speciale; tutto ciò potrebbe tuttavia sembrare di natura tale da ridurre ad un minimo sempre crescente i casi di trasgressione creati dagli interessi individuali o collettivi male intesi; ma se questa facoltà e queste possibilità, questo « rovesciamento di valori », tenessero conto in una certa misura della tesi del trasgressore, considerato come fattore di evoluzione, eserciterebbero un'azione restrittiva sui crimini e sui reati d'ordine puramente passionale?

144. - La persistenza del delitto e l'inevitabile sanzione. La non resistenza. Il trasgressore come giudice di sè stesso.

Seguitando a sussistere il trasgressore e la trasgressione, non richiamano essi il castigo, la repressione, la sanzione penale o disciplinare? Seconda domanda, questa, ugualmente imbarazzante quanto la prima — se non di più — per degli esseri i quali non vogliono che la coercizione abbia ad intervenire sotto una qualunque forma nei loro reciproci rapporti.

Dopo i Quacqueri, Tolstoi ha ben tentato di dare una soluzione applicabile anche alle condizioni di funzionamento della Società attuale: la « non resistenza al male con la violenza ». Questo metodo è comprensibile in una società il cui funzionamento è basato sull'uso della forza e della coerci-

zione. Può essere un metodo di propaganda, l'affermazione di convinzioni particolari o collettive, un insegnamento, un esempio. Ma in un ambiente basato giustamente sull'assenza dell'impiego della coercizione e della violenza nei rapporti tra i suoi componenti, lasciare il campo libero al delinquente, al criminale, a colui infine che accampa diritti a viva forza sulla maniera d'essere e di comportarsi di altrui, non vuol dire preparare la resurrezione delle regolamentazioni legali e penali?

D'altronde, pur concedendogli un gran valore d'esempio individuale, riconoscendogli un carattere elevato di propaganda antiautoritaria, il metodo della *non resistenza* — praticato su scala limitata — non risolve, ora come ora, le difficoltà allorchè ci si trova in presenza di trasgressori anonimi ed irresponsabili — quali uno Stato, un'amministrazione, una istituzione di carattere governativo o sociale — o loro procuratori. Esso può, è vero, dar da riflettere ad un autocrate o ad un semplice privato — ispirandogli un sentimento di vergogna o di indegnità — ma può darsi anche il caso di trovarsi di fronte ad un trasgressore che si consideri in veste di funzionario esecutivo, una specie di ingranaggio amministrativo, il quale si preoccupi assai poco del fatto che gli si resista o non; che non abbia altro obiettivo che la pronta e stretta osservanza del regolamento che egli ha l'incarico di far eseguire o rispettare. Può anche darsi il caso di trovarsi in presenza di un trasgressore che consideri semplicemente la *non resistenza* come una manifestazione di paura o di debolezza. Perché, allo stato attuale delle cose, la *non resistenza* possa avere un valore effettivo e reale, è necessario ch'essa si generalizzi e abbracci un numero sempre più vasto di realizzatori (1).

Vi è tuttavia un mezzo, un'azione che sopprimerebbe il ricorso alle sanzioni legali, penali o disciplinari; che

---

(1) Durante le guerre balcaniche, la pratica della "non resistenza" da parte di autentici tolstoiani, non ha impedito lo stupro, la mutilazione, il massacro di giovanetti e di fanciulle al cospetto dei loro genitori o dei loro avi.

renderebbe inoperosa, inutile, superflua, l'esistenza delle corti di giustizia o tribunali di qualunque specie, delle prigioni ad altri istituti di repressione, ecc., ed è l'esistenza di una mentalità comune, d'uno stato d'animo generale e particolare che faccia sì che il trasgressore riconosca volontariamente, *da sé stesso*, la sua trasgressione o colpa e che egli si infligga di sua spontanea volontà, la punizione, o piuttosto la riparazione, che a lui sembra maggiormente atta a compensare il reato da lui compiuto. È per questa via che bisogna cercare l'idea, puramente individualista, della riparazione delle infrazioni e dei torti che gli esseri umani sono passibili di commettere o di causarsi a vicenda.

Fino a quando il trasgressore, quale che sia il campo in cui egli opera, non possiederà una mentalità che lo renda capace di infliggersi da se stesso — e volontariamente — il castigo adeguato alla sua trasgressione; fino a quando il trasgressore non si troverà in questo stato d'animo, tutte le sanzioni alle quali potrà dar luogo una qualunque infrazione porteranno impresso il marchio della violenza, sotto una forma più o meno dissimulata, sotto un appellativo più o meno ipocrita, è vero, ma implicante comunque l'impiego della coercizione.

Si prenda l'esempio classico dell'*indesiderabile* che vuol rimanere in un ambiente malgrado e contro il parere unanimamente espresso dagli altri componenti di questo ambiente. Inutilmente parecchi voti concordi ed unanimi e numerosi avvertimenti gli hanno fatto comprendere che la sua presenza è sgradevole all'insieme di cui egli si ostina a voler far parte, che, in una parola, egli « è di troppo »; invano i più saggi, i più riflessivi, i più ragionevoli dell'aggruppamento gli hanno fatto capire o intuire che non vi è alcun vantaggio, alcun interesse per lui nell'imporsi ad un insieme che non lo vuole. Inutilmente sono stati tentati i mezzi estremi: nessuno più gli parla, si evita di incontrarlo sul proprio cammino, si fa il vuoto attorno a lui; atteggiamenti questi che non cessano, d'altra parte, di essere molesti anche a coloro che li adottano. Per ragioni sue particolari l'indesiderabile rimane irremovibile: non si diparte, si ostina,

si intestardisce, si impunta a voler rimanere fra della gente che non lo vuole. Se l'aggruppamento non si rassegna a portare altrove i propri penati, se non si ha la pazienza di attendere che l'indesiderabile si persuada alla fine e se ne vada, non rimane altra risorsa che un'espulsione a viva forza.

Si può, a rigore, sopportare più o meno lungamente la presenza di un intruso che altro non vuole imporre che la sua presenza. Ma si possono citare dei casi di rottura di contratti senza preavviso alcuno, dei casi di inosservanza di clausole o di termini di accordi senza avvertimento preventivo, tali da mettere in pericolo delle vite umane, da interrompere o falsare il funzionamento di una data associazione. Si possono citare dei casi di delazione, d'indiscrezione, gli uni assai gravi, altri meno, ma aventi tuttavia una ripercussione non indifferente o comunque spiacevole o dolorosa sullo stato d'animo di talune unità o collettività umane. È assai difficile — e lo sarà sempre — di mettervi fine senza ricorrere, sotto una forma più o meno dissimulata, alla violenza.

Vi sono parecchi che si dicono individualisti — pretendono di derivare dalla tendenza antiautoritaria dell'individualismo — e si immischiano negli affari dei loro compagni di idee, non esitando a metter loro i bastoni fra le ruote allorchè essi tentano, si sforzano di realizzare qualche progetto un tantino originale o inaspettato. Nella maggior parte dei casi, costoro non sanno neppure perchè si interpongono, ma risulta evidente, malgado le loro proteste pubbliche, che essi non posseggono affatto la mentalità voluta per consentire ad altri di essere e di agire a proprio talento, quand'anche ciò non li importuni o non nuoccia loro in alcun modo. Allorchè essi si rendono conto infine — il che non sempre succede — di aver invaso un campo nel quale essi non avevano alcuna ragione di intervenire, essi non posseggono il grado di ragionevolezza voluta per riconoscerlo, e fissare essi stessi la riparazione adeguata al torto causato. Come evitare il ripetersi di questi attentati alla possibilità d'essere e di agire dell'unità umana, senza ricorrere a delle sanzioni di un genere o l'altro?

Ecco delle obiezoni che coloro i quali non vogliono sentir parlare, a nessun costo, d'autorità e d'esercizio d'autorità nell'ambiente in cui essi vorrebbero evolvere a tutto loro agio, non debbono lasciar passare inosservate.

145. - Procedimenti individualisti intesi ad abolire la trasgressione.

Taluni individualisti preconizzano dei procedimenti speciali che eviterebbero il ricorso ad una repressione legale qualsiasi, qualora diventassero di uso comune. Anzitutto l'assicurazione contro i rischi nei quali può incorrere l'unità umana per effetto della frode, della malafede, nonchè contro i danni causati dalla mancata esecuzione di clausole, di contratti.

Si può anche rendere pubblico nel proprio ambiente o nel proprio « entourage » il torto che vi è stato particolarmente fatto e segnalarne la provenienza. Vi sono anche degli individualisti che considerano questo mezzo, come la sola sanzione possibile ed applicabile, in caso di disaccordi o di contese fra individui o associazioni, alla condizione essenziale, che la mentalità dell'ambiente sia tale da garantire all'attaccato ogni facoltà di risposta o di replica. Senza dubbio, questo procedimento può rendere dei segnalati servigi in una serie innumerevole di casi, specialmente in quelli di inosservanza, senza preavviso alcuno, delle clausole di un determinato accordo; il trasgressore può essere indotto a riflettere, e coloro ai quali potrebbe succedere di contrarre con lui degli accordi, potrebbero richiedere allora certe garanzie cui diversamente non avrebbero neppure pensato. D'altra parte, si può obiettare che un tale può mostrarsi trasgressore di un contratto stipulato con una certa persona, mentre si impegnerà scrupolosamente di tener fede ai termini di un accordo fissato con un'altra. Taluno può dolersi che gli si procuri dei torti in casi nei quali altri non vi farebbero neppure attenzione. L'accusatore o l'accusato possono infine abbandonarsi ad una polemica degenerante in una discussione o piuttosto

in uno sfoggio di incidenti personali assolutamente indifferenti alla platea. Bisogna riconoscere che nella maggior parte dei casi questa pubblicità non risarcisce la parte lesa, ma che tutt'al più la conforta, il che, d'altronde, è pure un risultato.

Vi è infine, un procedimento di una semplicità elementare per garantirci contro il rinnovarsi dell'inganno e del dolo, e questo consiste nel cessare una buona volta ogni rapporto con colui che ci ha lesi.

146. - L'arbitrato volontario.

Esiste altresì un altro metodo che permette di risolvere le contese, i contrasti, i conflitti che possono sorgere fra individui isolati o associati, fra associazioni stesse, allorchè riesce loro impossibile regolarsi essi stessi, e precisamente il metodo dell'arbitrato volontario.

Una quantità di ragioni possono far sì che due unità umane, due o più associazioni, non giungano a risolvere un contrasto sorto fra di loro. Anzitutto, il sentimento ben netto che essi per un qualunque motivo non si trovano, nello stato d'animo necessario per risolvere con tutta l'imparzialità voluta il contrasto che li separa; può esservi, per esempio, in ciascuno di coloro che si pretendono lesi, dell'irritazione, della collera, del dispetto. In secondo luogo, ciascuna delle parti contendenti — o l'una di esse — può riconoscere con tutta sincerità che essa non possiede gli elementi o le qualifiche od anche la serenità necessaria per risolvere il disaccordo, per valutare equamente l'atto increscioso o malaugurato che ha originato il conflitto da risolvere. Nulla di più semplice in questo caso, per le parti avverse, che di rimettersi ciascuno ad un compagno o ad un amico al corrente dei fatti, conoscitore del loro temperamento e del loro stato d'animo: è probabilissimo, per il fatto che costoro sono estranei al contrasto la cui soluzione è loro affidata, che il parere dell'arbitro o degli arbitri si approssimi molto alla equità « matematica ». Il consiglio dato dall'arbitro o dagli arbitri

(che non nutrono alcuna animosità nei riguardi dell'una o dell'altra parte in contesa), in possesso di tutta la loro calma giudicherà imparzialmente o quasi gli avversari.

D'altronde, nel caso si accorgessero di non poter giungere ad una conclusione soddisfacente, nulla impedirebbe agli arbitri di rimettersi pure loro ad un terzo, scelto in questo caso da essi, senza alcun intervento dei loro rappresentanti, che fornirebbe una specie di parere inappellabile che finirebbe col metterli d'accordo. Si può affermare che il giorno in cui, fra degli uomini o in una determinata collettività, la mentalità comune o l'abitudine fossero tali che in caso di contrasti ci si rimettesse al parere dell'arbitro o degli arbitri — scelti volontariamente al di fuori di ogni intervento o coercizione d'una amministrazione o di una istituzione qualunque, governativa o sociale — non vi sarebbe più posto per l'apparato giudiziario e repressivo quali le società contemporanee lo concepiscono.

Gli individualisti che parteggiano per il metodo dell'arbitrato volontario fanno rilevare che non v'è alcuna diminuzione di dignità personale nel riconoscere che è impossibile regolare da se stessi un dato contrasto che vi divide momentaneamente dal vostro simile e nel rimettersi ad un arbitro, allorchè questo è scelto al di fuori di ogni intervento dello Stato o di una regolamentazione amministrativa. In questo campo come altrove, gli individualisti rivendicano, per il metodo di cui essi si valgono, un carattere assolutamente e puramente volontario.

Indubbiamente, si potrebbe applicare il metodo dell'arbitrato volontario a tutti i casi di trasgressione. Ma il punto di vista individuale è troppo conosciuto, perché io consideri codesto metodo dell'arbitrato volontario altrimenti che come uno dei metodi da impiegarsi per giungere alla eliminazione delle trasgressioni, che è infine lo scopo perseguito.

È, d'altronde, soprattutto nei contrasti di carattere economico e che riflettono gli accordi ed i contratti, che l'arbitrato volontario raggiungerebbe la più grande efficacia. Forse, anche in taluni casi di applicazioni di procedimenti intellettuali e scientifici. Non si concepirebbe invece l'im-

piego del metodo dell'arbitrato volontario nella sfera della pura intellettualità e del delitto passionale. È soprattutto in questo campo che spetterebbe al trasgressore d'infliggersi, da se stesso, la riparazione che la sua trasgressione comporta. Anche nel campo etico, sul terreno dei costumi, l'arbitrato volontario non sembra possa esplicare una qualche efficacia.

Si può obiettare che l'arbitro o il giudice scelto dall'accusato sarebbe altrettanto parziale quanto quello che gli si impone, ma a rovescio. Non sarebbe più un arbitro, un giudice, ma un avvocato difensore. Attualmente il delinquente è giudicato dal suo nemico, rappresentante una classe, un partito, una categoria, una morale sociale, laica o religiosa. Se esso fosse giudicato invece da un suo amico o comunque da uno del suo mondo, non ci sarebbe da supporre che verrebbe assolto ogni volta...?

Quand'anche questo fosse da temere, il metodo dell'arbitrato volontario costituirebbe sempre un espediente preferibile di assai ai mezzi in vigore per risolvere i conflitti e le contese. E tale rimarrà fino a quando il sentimento della propria dignità e della propria responsabilità non indurrà il delinquente a infliggersi da se stesso il castigo ch'egli si merita.

147. - Critica individualista del meccanismo giudiziario.

Giunti a questo punto, vale la pena di riassumere le ragioni che rendono eminentemente avverso e ripugnante all'individualista il funzionamento del meccanismo giudiziario.

Iniziatasi col carattere di una riparazione, di un risarcimento di danni a beneficio dell'individuo verso cui fosse stato commesso un torto, o dei suoi eredi, la repressione ha finito col rivestire il carattere di una vendetta, di una rappresaglia esercitata a profitto dell'insieme sociale o, per meglio dire, dei suoi dirigenti, dei suoi governanti o dei suoi privilegiati, sopra i diseredati, i reietti: coloro, cioè, che non detengono né autorità, né capitale, né proprietà.

Un osservatore un po' sagace si rende conto facilmente che coloro i quali hanno il compito di applicare le sanzioni penali o disciplinari che i codici stabiliscono per reprimere le varie forme di trasgressione, sono — in nome della classe o della società in cui vengono reclutati — i sostenitori o i rappresentanti di interessi, di situazioni acquisite che non consentono loro l'imparzialità.

Inoltre, le varie specie di condanne, nonché le pene accessorie che così sovente le accompagnano, non tengono in alcun conto il temperamento, il determinismo particolare dei delinquenti: non si preoccupano per nulla delle circostanze e delle influenze che hanno presieduto all'evoluzione, alla formazione del loro carattere, della loro maniera di considerare la vita.

L'applicazione delle circostanze attenuanti o aggravanti è lasciata all'arbitro del « distributore di condanne » il quale non solamente si immagina — quando si immedesima della propria professione — di essere investito di una missione sociale, ma altresì si affida a dei rapporti di polizia tendenziosi e incontrollabili, trae elementi di giudizio dall'aspetto fisico del prevenuto e dalle eventuali condanne da questi subite in antecedenza, cosicchè, per forza di cose, il delinquente è punito tanto come « capace » che come « colpevole » della trasgressione che lo ha portato alla sbarra.

Sotto una qualche parvenza di imparzialità, anche il giudizio della giuria cosidetta *popolare*, racchiude una buona dose di arbitrio.

Io non parlo qui soltanto del fattore del sentimento sfruttato sia dal pubblico accusatore, quanto dal difensore del trasgressore, ma alludo anche ai pregiudizi dell'educazione e del convenzionalismo che dominano i giudici popolari, nell'apprezzamento dei casi sui quali essi sono chiamati a deliberare. D'altronde, che cosa conoscono essi del criminale che è stato trascinato innanzi a loro? Nulla più che il giudice di professione del quale non sono più e meglio illuminati circa i moventi che hanno determinato il delinquente ad agire. Sono dunque costretti a rimettersi alle informazioni fornite loro dall' accusatore pubblico e dal di-

fensore, dai testi a carico e da quelli a discarico. Non c'è, per il delinquente, alcuna garanzia perchè egli venga giudicato imparzialmente.

Ma non è soltanto contro il funzionamento del meccanismo giudiziario che protestano ed insorgono gli individualisti.

La loro critica non è che la critica di uno dei numerosi aspetti del metodo autoritario, archista, considerato come regolatore dei rapporti fra gli uomini.

Quello che gli individualisti denunciano e combattono, quello che essi pongono alla base della loro avversione alla concezione attuale della applicazione della giustizia, è il *giudizio imposto,* conseguenza del contratto sociale imposto ai dominati ed agli sfruttati, da coloro che li asserviscono e traggono profitto dal loro lavoro; è il delinquente *costretto* a subire il giudice ch'egli non ha scelto, ed il metodo giudiziario che egli non può ricusare.

Quello che negano gli individualisti è che un essere umano si arroghi il diritto di giudicarne un altro, che egli pensi di avere questo « diritto », sia sotto forma di delegazione o di mandato d'una collettività irresponsabile, sia come facoltà innata.

Per poter comprendere i moventi ultimi e profondi che hanno potuto spingere un individuo qualunque a commettere una azione qualificata come « delittuosa », bisognerebbe essere nei panni di questo stesso individuo. Neppure il difensore più coscienzioso, più esperto o più furbo, vi potrebbe riuscire, poiché può benissimo accadere che il delinquente non sia più in grado di richiamare alla sua memoria, con la dovuta precisione, lo stato d'animo che gli era proprio nel momento in cui compì l'atto che gli si imputa. Sarebbe bastato una circostanza fortuita, un accidente forse minimo, perchè il delitto non si compisse o assumesse dei caratteri tutt'affatto diversi.

D'altronde, il difensore che prende a cuore la sua professione, si preoccupa assai più di assimilarsi la psicologia dei giudici e di commuoverli, che di analizzare a fondo il temperamento del suo cliente o di criticare la maniera con

la quale si amministra la giustizia. E ciò avviene perchè parla da giurista davanti ad un Tribunale composto di giudici di professione, o da oratore più o meno eloquente davanti ad una giurìa « popolare ».

Precisamente perchè non è possibile, che un giudizio sia reso con equità o imparzialità, non potendo il giudice mettersi « nella pelle » dell'imputato, l'individualista aspira all'avvento di una mentalità personale che faccia sì che il trasgressore si infligga da se stesso il castigo adeguato alla sua trasgressione, secondo che ve lo determini il suo grado di sensibilità o di scrupolosità.

148. - Le trasgressioni nella società attuale e in ambiente individualista.

Nella società attuale si possono classificare le trasgressioni in tre principali categorie: attentato contro le istituzioni consacrate, — attentati contro la proprietà, — « delitti passionali ».

In un ambiente sinceramente individualista, donde fossero scomparse la dominazione e lo sfruttamento sotto qualunque forma ed a profitto di chiunque venissero esercitate, non si comprenderebbe come vi potrebbe essere posto per: 1) Gli attentati alla proprietà (vale a dire contro il possesso da parte del produttore del mezzo di produzione e del suo prodotto individuale); 2) Gli attentati contro le istituzioni, poiché ciascuno potrebbe vivere alla sua maniera, sia isolato, sia entrando a far parte dell'associazione più vicina alle sue aspirazioni, sia cambiando associazione, ecc.

Non rimarrebbero dunque, come trasgressioni, che: 1) Il delitto passionale; 2) l'attentato alla facoltà, per una unità o un aggruppamento umano, di pensare e di agire come meglio gli talenta (sotto riserva di reciprocità): in altre parole, l'usurpazione della libertà altrui; 3) l'inosservanza o la rottura brusca di un accordo o di un contratto concluso volontariamente per un periodo o per uno scopo determinato.

Si può naturalmente aggiungervi i delitti di carattere patologico, vale a dire quelli occasionati dallo stato anormale, fisiologicamente e psicologicamente parlando, del delinquente. Ma questi casi richiedono una terapia speciale e non possono formare oggetto di alcuna sanzione penale. Una igiene ben intesa, d'altronde, li attenuerebbe in larga misura.

149. - L'insuccesso della sanzione penale e le soluzioni individualiste.

Conseguenti alla loro organizzazione, le società umane hanno voluto, se non sopprimere del tutto, reprimere, almeno, la trasgressione, — delitto o reato che sia — per mezzo di un sistema di repressione fondato sul rigore, sulla comprensione, sulla violenza, sulla mortificazione o l'annichilimento della personalità del delinquente. Questo sistema ha fatto fallimento. È facile costatare che esso non produce il pentimento nell'animo del trasgressore, che punisce sempre più severamente a misura della sua recidività; che esso non riconduce alle abitudini di regolarità, d'ordine, di legalismo, il delinquente sul quale esercita il suo potere. A proposito dell'insuccesso di questo sistema, dimostrato dal numero delle recidività, e della sua incapacità a impedire il risorgere continuo di nuovi e numerosi delinquenti, riassumiamo quanto precede, ed esaminiamo a quali condizioni gli individualisti anarchici concepiscono la scomparsa graduale e verosimile della trasgressione e dei trasgressori fra gli uomini che abbiano bandito dal loro ambiente la dominazione e lo sfruttamento sotto tutte quelle forme che esse sono suscettibili di rivestire.

Questa scomparsa, secondo gli individualisti, sarebbe realizzabile alle seguenti condizioni:

1. — Mentalità individuale e diffusa che non permetta di « proporre » degli accordi o dei contratti, sia pure per un tempo o uno sforzo determinato, a degli esseri il cui determinismo rende incapaci di osservare integralmente le clausole degli accordi stessi. Mentalità personale e diffusa

che non consenta di « sottoscrivere » degli accordi o dei contratti dei quali non ci si sente individualmente atti ad osservarne integralmente le clausole, quand'anche fossero proposte per un periodo ed un compito determinato. In ogni caso, prevedere sempre l'inesecuzione di qualche norma e fare del preavviso di rescissione una delle clausole principali di ogni accordo;

2. — Esistenza e funzionamento di associazioni che garantiscano i loro membri o delle imprese individuali che assicurino talune categorie di isolati e di associati, ecc., contro ogni torto o danno derivante dall'inosservanza o dalla rottura, senza preavviso, dei termini e delle clausole di accordi e contratti volontari che le unità umane potranno essere indotte a concludere o stabilire fra di esse, od anche contro ogni attentato alla libertà d'essere e di agire della persona umana;

3. — Mentalità individuale e diffusa in modo da rendere cosa del tutto naturale per il trasgressore, quale che sia la trasgressione, di riconoscerla e di riparare al torto cui può aver dato luogo, ed infine di infliggersi il castigo o la riparazione che la trasgressione stessa può comportare;

4. — Impiego del metodo dell'arbitrato volontario per la soluzione dei malintesi, contrasti o litigi che potessero sorgere fra individualisti.

Gli individualisti prevedono che fra uomini nel cui ambiente fossero in atto queste condizioni, le trasgressioni, le infrazioni, ed i delitti, o scomparirebbero, o sarebbero ridotti ad un « minimum » sempre crescente.

Molti individualisti fanno rilevare che non è necessario attendere una ipotetica società nuova per realizzare o praticare, parzialmente ed anche totalmente, questi metodi onde risolvere o eliminare i conflitti che possono sorgere fra individualisti. È ben vero che i poliziotti, i giudici, i carcerieri, sono fra i più solidi puntelli della società borghese; è ben vero che, dal punto di vista della natura e della ragione, non spetta all'uomo di costituirsi giudice del proprio simile. Ma non v'è bisogno di aspettare il mondo a venire per tentare, attraverso una propaganda intensiva e coll'esempio, di de-

terminare la mentalità degli uomini verso uno stato di cose nuovo, tendente ad ignorare il codice penale, gli applicatori di pene, i luoghi di correzione e di detenzione, quali essi siano.

150. - I reclusi.

Innanzi tutto ogni incarcerato è simpatico all'individualista, poiché la causa del suo imprigionamento è d'ordine affatto secondario. Ogni incarcerato è una vittima dell'arbitrio e, per l'individualista, tanto basta.

Arbitraria è la maniera con la quale lo Stato, i rappresentanti delle maggioranze, gli amministratori delle società contemporanee, i mandatari delle « élites » dirigenti impongono e applicano il contratto sociale; arbitrario è per conseguenza, il castigo che essi infliggono ai contravventori di detto contratto. Non c'è da sofisticare. Non sono i contravventori che cominciano; ma sono invece coloro che impongono loro dei modi di condursi che sono agli antipodi e del loro temperamento e della loro concezione personale della vita. *L'obbligazione ingenera la rivolta.*

Dunque, per gli individualisti anarchici, non vi sono dei colpevoli nel senso assoluto del termine: non vi sono che delle vittime. Su queste vittime, prive di soccorsi, di vie di scampo, di mezzi di difesa, gli esecutori delle sanzioni penali si accaniscono. Come se non fosse già abbastanza l'aver tolta loro la possibilità di muoversi liberamente, essi aggiungono delle angherie e delle torture supplementari che conducono assai sovente il sepolto vivo alla tomba o alla follìa.

Vi sono dei negatori della dominazione e dello sfruttamento, dei negatori ragionati e coscienti dell'autorità che vegetano, deperiscono e si estinguono stilla a stilla in questi tristi luoghi sulla soglia dei quali, entrandovi, conviene « lasciare ogni speranza ».

Ogni prigioniero si ripromette di ricuperare il tempo perduto una volta che ne sarà fuori e di riannodare i fili della sua vita interrotta. Ma il tempo perduto non si riacquista mai ed egli dimentica che, allorquando la detenzione

è durata più anni, i capi di questi fili spezzati sono eccessivamente difficili da rintracciare. Le circostanze e gli esseri si sono modificati. Di più, il disgraziato detenuto dimentica il logorìo che lunghi mesi di imprigionamento avranno apportato, salvo assai rare eccezioni, al suo vigore fisico ed alla sua intelligenza. E, alla sua « uscita », è questa costatazione che lo inasprisce forse più che qualsiasi altra conseguenza del suo esilio forzato.

Se è vero che tutti gli individualisti non sono portati o determinati per temperamento a subire la prova della privazione della libertà, è d'altronde raro che dei militanti non cadano, un giorno o l'altro, sotto i colpi della vendetta legale. Quello che sorprende non è già il vedere degli individualisti sotto chiave, ma che si trovino altri individualisti che non si curino della loro sorte. Non curarsi della sorte di coloro che cadono durante lo svolgersi della lotta per l'Individuo contro l'Autorità, equivale a battagliare contro se stesso. Io ho il più grande interesse acciocchè tutti i refrattari morali, economici, intellettuali, ecc. siano liberati dai loro ferri, perchè quanto maggiore è il numero dei contro-autoritari in circolazione tanto più intensamente io posso vivere la mia vita al di fuori dell'autorità.

Restare indifferenti alla sorte dei compagni carcerati vuol dire fare il gioco dei dominanti.

Vi sono stati, vi sono degli individualisti che alzano le spalle quando si dice innanzi a loro che taluni compagni, i quali sono passati attraverso il supplizio della privazione della libertà, avrebbero potuto fare ben altrimenti che abbracciare le opinioni o le idee che li hanno condotti al carcere. Ogni individualista per *davvero*, non può che provare un sentimento profondo di stima per quello dei « suoi » cui è avvenuto di gettare il proprio determinismo (quando avrebbe potuto fare altrimenti) dal lato della bilancia donde, per tutto beneficio, non aveva da raccogliere che incomprensione, disprezzo, preoccupazioni, persecuzioni. Quando un uomo intelligente, capace, dopo aver ponderato il pro ed il contro, rinuncia a tutto un avvenire di agi, di considerazione sociale, di tranquillità, per una prospettiva di instabilità e di

lotte continue, il suo gesto ci incita inevitabilmente a considerarlo come un valore di primo ordine. Comportandosi in tal modo non dà egli forse prova di una libertà di scelta nettamente caratterizzata?

Si sentono talvolta degli ignoranti sostenere che questo o quello scrittore, o propagandista o agitatore di idee incarcerato, dovrebbe trovare nella sua filosofia una consolazione ed un conforto. Prima di emettere tale opinione, sarebbe almeno di una elementare lealtà lo stabilire a quale propaganda si era consacrato il detenuto, e quale era la sua filosofia della vita. Chiedere ad un essere amante della vita vissuta in tutta la pienezza delle sue manifestazioni, chiedere ad un essere per il quale vivere è un'arte assai più che una funzione, di *rassegnarsi* all'esistenza triste, fosca, cupa, vegetativa d'una prigione — pur facendo astrazione e del regime deprimente ch'egli subisce e dell'ambiente deleterio in cui imbozzacchisce, — domandargli ciò, equivale a voler da lui che faccia l'ipocrita e che menta a tutti i suoi detti e scritti. E quando io mi trovo di fronte a delle insistenze, la cosa mi pare strana, e mi riservo a mia volta di chiedermi, di chi fanno il gioco coloro che sembrano voler trasformare codeste opinioni male impostate in consigli gratuiti. Giacchè sono i governanti ed i dominanti che hanno interesse acciocchè gli uomini di pensiero si rassegnino alla loro sorte quando sono gettati fra le quattro mura di una casa di pena. Un uomo d'azione, un uomo amante della lotta — ed io non parlo qui che dal punto di vista delle idee — non è al suo posto in prigione, piú di quanto non lo sia, in non importa quale altro luogo, ove la sua attività non possa esercitarsi.

151. - Ai risparmiati.

No! Nessuno degli individualisti è chiamato dal proprio determinismo ad essere l'ospite di questi stabilimenti dove si esiste senza vivere, dove si vegeta, circondati da un'atmosfera graveolenta di esalazioni mefitiche, d'una monotonia

endemica, dove anche il più originale diventa banale, dove il volontarista si svirilizza, dove langue anche il più energico, dove si taccia di pericolosa ogni manifestazione intellettuale, dove si colpisce di suspicione ogni desiderio di acquisire nuove conoscenze, dove si accordano favori a colui che più piega la testa davanti a chi esercita il comando, dove si spia il minimo vostro movimento, dove vi si sorveglia di giorno come di notte, dove vi si segue ovunque, dove non potete fare un gesto senza sollecitarne l'autorizzazione — fosse anche solo per soddisfare un bisogno naturale —, dove si considera un merito il distruggere in voi la facoltà stessa di ragionamento, l'annientare perfino l'ultima velleità dello spirito di rivolta, il farvi considerare come una cosa affatto normale l'essere trattato quasi o, addirittura, peggio che una bestia da armento; dove si soffoca la minima protesta con la privazione del cibo ed un inasprimento del trattamento, dove si pena durante tutta la giornata per una mercede innominabile, dove gli alimenti che vi dispensano non bilanciano giammai il lavoro preteso da voi; dove bisogna possedere una costituzione eccezionale per resistere all'invasione dei bacilli della consunzione; dove vi si designa con un numero, dove vi si infagotta in una casacca dalle tinte disperatamente tristi, dove vi si tosa, vi si rasa, dove tutto è calcolato per annichilire, fino all'ultima vestigia, il sentimento stesso della dignità individuale.

Io comprendo assai bene, compagni, che voi non siete chiamati a passare di là. Quello che sostengo, è che a voi, che avete ignorate tali torture, spetta il compito di rendere la vita più dolce a coloro che le hanno conosciute. Io sostengo che in cospetto dei « nostri », questa pratica volontaria è questione di pura e semplice reciprocità. È equo che essi trovino presso di voi, *i risparmiati,* la guarigione delle loro ferite, le parole e gli atti che medicano le piaghe, che insegnano a riamare la vita.

Senza dubbio essi ritornano sovente dalla casa dei sepolti-vivi vecchi, calvi e cadenti; inevitabilmente inaspriti e pessimisti. È ad essi che andranno, pertanto, i vostri sorrisi, o compagne, e le vostre attenzioni. E questo sarà un semplice

compenso a tutti i mali che essi hanno sofferto. Mentre ogni sera di primavera, ritrovate il vostro o i vostri amanti, e vi abbandonate sotto le loro carezze, essi risalgono, tristemente, ed il cuore colmo di desideri, verso la loro angusta cella sprangata, dove sopra un letto stretto ed incomodo invocano un sonno pacificatore che sfugge alle loro palpebre. La vostra dolce e volontaria affezione, equivale ad un atto di reciprocità affatto elementare. E chi dunque sarebbe, di coloro coi quali procedete nella vita, così falso fratello ad adombrarsi di ciò?

XIV

La vita come esperienza e le realizzazioni individualiste.

152. - Differenti concezioni della vita.

Si può considerare la vita come una fatica grave ed ingrata, come una funzione fastidiosa che si compie con la volontà di vederne la fine il più rapidamente possibile. Si può ritenerla un mezzo per conseguire degli onori, un pretesto onde raggiungere una fama militare, letteraria od altro, od anche come una carriera.

Si può reputare la vita come un mezzo per raggiungere una posizione professionale, commerciale, politica o amministrativa. Si possono nutrire aspirazioni molto più modeste; desiderare di vivere da « brav'uomo », da « onest'uomo », da « operaio serio e laborioso », principiare col tirocinio o con gli studi preparatori alla professione od al mestiere che si abbraccerà più tardi, continuare con la vita militare classificato « buon soldato », proseguire nella fabbrica o nell'uf-

ficio mostrandosi « buon lavoratore », con un matrimonio quanto più vantaggioso possibile sempre qualificato « buon marito » e « buon padre di famiglia », fare la passeggiata in campagna nei giorni di riposo, finire infine i propri giorni con una morte in perfetta armonia con la vita fino allora vissuta, senza « fare del male ad alcuno », ma neppure del bene.

153. - Una concezione individualista della vita.

Codeste concezioni nulla hanno di comune con quella che della vita ha l'individualista. Vediamo dunque qual'è questa concezione.

Se l'individualista è conseguente a se stesso, se esso applica alla vita — e particolarmente alla sua vita — il metodo sperimentale, la considererà come un'esperienza, o, per meglio dire, una serie di esperienze, presumendola abbastanza lunga per aver modo di variarla e renderla movimentata: in una parola per renderla profittevole a sè stesso. La vita — la sua vita — sarà per l'individualista, un campo di esperienze ed un continuo ammaestramento.

Di proposito ripetiamo *sua* vita, giacchè nessuno può prendere conoscenza della vita se prima di tutto non ha coscienza della propria vita. Tutto sommato, la vita non è in quanto noi esistiamo, ma bensì perchè noi la percepiamo; la vita potrebbe sovrabbondare senza che noi esistessimo; quale interesse potrebbe avere per noi?

Non è esatto che il cervello secerni il pensiero, come ha affermato un celebre psicologo. Il cervello registra semplicemente le sensazioni e le emozioni che gli giungono da tutte le parti dell'organismo dal quale dipende; e le registra, le classifica, le associa in presenza o al ricordo di altre percezioni, di genere identico o differente. L'insieme e talvolta il conflitto di tutte queste registrazioni, classificazioni, richiami distinti e qualche volta anche incoscienti, costituiscono come una specie di laboratorio, di crogiuolo in cui si elabora il pensiero, in cui si forgia la immaginazione....

Se il cervello non è che un elaboratore del pensiero — una specie d ilaboratorio in piena attività; se l'esteriore, *il mondo esterno*, è così necessario al suo funzionamento — « il non-io » esiste dunque realmente. Senza dubbio il « non-io » esiste e non sarebbe possibile negarlo. Ma esso si manifesta, « si presenta » in maniera differente, sia pur di poco, a ciascuno di coloro che l'osservano; e in maniera tanto più differente quanto più differiscono la facoltà e il temperamento d'osservazione dello spettatore, quanto più questa facoltà e questo temperamento sono personali, raffinati, sensibili. D'altronde — e questo sia detto fra parentesi — è probabile che a degli esseri dotati di sensi più completi dei nostri, *il mondo esterno*, appaia, si presenti con dei dettagli, dei tratti, delle gradazioni che noi non percepiamo, modificanti, forse, l'apparenza o la struttura degli oggetti. Con la dissociazione dell'organismo umano, *il mondo esterno* non cessa certamente di esistere, ma per l'individuo il cui cervello non funziona più (perchè questi pure è morto) non v'è più né firmamento, né sole, né umanità, né vita societaria, né vita in generale. Perchè l'unità umana percepisca *il mondo esterno* bisogna che essa esista, che essa sia sensibile, che essa lo pensi. Le influenze che l'esteriore esercita su un cadavere in decomposizione non sono dello stesso ordine e non possono essere comparate a quelle di cui è oggetto l'essere umano che vive, il cui cervello è in piena attività. E non faccio che incidentalmente allusione agli esseri cremati, di cui non resta che un piccolo mucchio di ceneri sparse ai venti.

154. - Condizioni, fasi, valore dell'esperienza.

L'anarchico vivrà la vita intensamente, senz'altra restrizione che quella di mantenersi in grado di apprezzarla, senza altro limite che la sua capacità individuale di goderne. Egli non avrà paura. Non temerà le conseguenze delle sue esperienze, il che non vuol dire che queste esperienze egli le renderà volontariamente pericolose. Non si indugerà in quelle che gli procureranno solo amarezze, dalle quali non ricave-

rà alcuna soddisfazione. Non le prolungherà inutilmente. Non sarà mai vincolato da una esperienza anteriore. Talvolta saranno le circostanze che gli suggeriranno la via da intraprendere e talvolta le sue esperienze influiranno sul corso degli avvenimenti. Egli tenderà sempre a rimanere il padrone delle sue esperienze, giammai a consentire che esse lo padroneggino.

È per la vita che l'individualista vivrà la vita, è per l'esperienza che tenterà l'esperienza. Tuttavia, non si aspetterà il successo da tutte quelle che tenterà; non si accanirà nel volere che tutte riescano secondo i suoi desideri. Ma si applicherà a quelle che gli parranno degne di maggior tenacità e perseveranza, in rapporto alla felicità che già ne ha ricavata. Il fatto che una data esperienza, intrapresa sotto l'influsso di determinate circostanze, avrà fallito, non gli impedirà di rinnovarla a condizioni modificate.

L'esperienza è puramente individuale. Essa non si impone. Differisce da individuo a individuo. I suoi risultati variano a seconda dell'esperimentatore. L'individualista anarchico non considererà l'esperienza tentata in comune che come eminentemente provvisoria, per un determinato scopo in rapporto diretto con le gioie ch'egli può ricavarne in tutti i campi: intellettuali, interiori, affettivi, sensuali, economici. Il che non vuol dire pertanto ch'egli romperà l'associazione per mero capriccio, o al sorgere della minima difficoltà.

Il piacere, l'interesse dell'esperienza consiste, in gran parte, nelle peripezie e negli sforzi compiuti per portarla a buon fine. Il riparo sul margine della strada, la capanna in fondo al campo, la villetta che domina la collina, sono le risultanze di sforzi; raggiunte, esse, simbolizzano l'*alt*, la fine dello sforzo, il termine dell'esperienza. Ogni aspirazione realizzata, ogni scopo raggiunto, è gravido d'insoddisfazione, « d'enlisement » (1), di minaccia di trasformarsi in palude stagnante dalla cui melma non è più possibile spastoiarsi. Lo sviluppo individuale, l'esercizio delle iniziative, la messa in

---

(1) Vocabolo del testo francese, da *enliser*: "affondare nelle sabbie mobili". — *N. d. T.*

valore delle energie, l'efficacia delle reazioni richiedono che le esperienze si modifichino, si rinnovellino, si contraddicano talvolta. Talune esperienze racchiudono in sè stesse il germe di esperienze ulteriori.

155. - Ben vivere e morire bene.

Vive bene chiunque ha accumulato un tesoro d'esperienze, tesoro che sfida i ladri, la ruggine ed i « crack ». È grazie alla varietà delle esperienze che si impara a conoscere il cuore degli uomini e la sostanza delle cose: sono esse che ci fanno squarciare i veli d'Iside e svelare i misteri. Moltiplicandole, le esperienze permettono all'individualista di frequentare un buon numero di compagni ed una moltitudine di persone che compagni non sono. Esse lo inducono ad essere « buono », non già scioccamente buono, ma bensì in maniera da considerare gli altri secondo i loro lumi e la loro mentalità, secondo la concezione che altrui s'è fatta della vita. È questo che rende l'individualista capace di intraprendere delle esperienze in comune. La pluralità delle esperienze aumenta la capacità di ragionamento, allarga sempre più l'irradiazione del sentimento, sbarazzando l'uno e l'altro dalla grettezza del giudizio *a priori*, così comune presso gli individui la cui vita è poco varia, poco movimentata, o pressoché vuota di esperienze.

L'uomo che ha « ben vissuto », in altre parole, che ha realizzato la maggior somma d'esperienze compatibili con le sue capacità di percezione e di iniziativa, che ha conosciuto la maggior somma d'emozioni e di sensazioni in rapporto con la sua forza di resistenza o la sua energia di apprezzamento, quest'uomo « muore bene », sazio d'esperienze e non solamente di anni, come ce lo mostra l'antica e biblica formula. Sazio d'esperienze che si sono succedute, sostituite, completate, senz'altro rimpianto che il tempo frodatogli dallo Stato o dalla legge o dalla società, poichè durante questo tempo ha dovuto rinunciare a compierne di nuove. Il suo ultimo sonno ignora i rimorsi, il timore di una qualunque sopravvivenza della sua individualità. Non preti al suo letto di morte. Egli

se ne va pienamente felice al pensiero d'aver potuto contribuire, col suo esempio e con la sua propaganda, ad avviare, ad indurre altri sulla via larga e feconda delle esperienze.

156. - Aspetti diversi della vita considerata come una esperienza.

La vita come esperienza si vive, dal punto di vista individualista al di fuori della « legge », o della « morale », o dei « costumi », tutte invenzioni codeste escogitate per garantire il « dolce far niente » della stagnazione interiore a coloro che, per paura gli uni, per interesse gli altri, disdegnano il rischio o l'avventura.

La vita come esperienza lacera i programmi, calpesta le convenienze, rompe i vetri, scende dalla Torre d'Avorio. Essa abbandona la città del Fatto Acquisito, ne esce dalla porta della Cosa Giudicata e vagabonda, alla ventura, nella campagna sconfinata dell'imprevisto.

Giacchè l'Esperienza non accetta mai il fatto acquisito come definitivo, e la cosa giudicata come inappellabile. Certo, la vita come esperienza, vagabonda come una «outlaw », una fuori legge, come una senza tetto, poco vestita o non vestita affatto, spavento del « moraliteismo », terrore di tutto ciò che è « per bene », borghesi rispettabili, sempre in orgasmo all'idea che la notte si batta il martello della loro porta, e li si svegli dalle loro stupefacenti abitudini.

La vita vissuta sperimentalmente non si cura della sconfitta o della quantità dei risultati ottenuti. Non se ne preoccupa più di quanto si preoccupi della vittoria. Trionfi, rovesci, ostacoli che si superano, barriere che si rovesciano, cadute nel fango o nella polvere: ecco altrettanti soggetti di esperienza. Una sola cosa è in grado di commuoverla: la sensazione di avere vissuto inutilmente o senza alcun profitto.

« Polvere sei e in polvere ritornerai ». Una delle cose più vere e più disperanti che mai siano state scritte. Tutte le tue opere, tutte le tue pene; tutti i tuoi dolori, le tue lotte, le tue speranze.... malgrado tutto ciò, tu non sei che polvere e ri-

diverrai polvere. Ed è alla fossa che tutto finirà. È questa una ragione per abbandonarsi, per rassegnarsi? No. Ma ormai tutto ciò che io compirò, lo compirò unicamente perchè lo trovo utile o gradevole, e non perchè spero in una ricompensa qualunque. Io vengo dalla polvere ed alla polvere ritornerò.

157. - La pubblicità dell'esperienza.

Per raggiungere il suo massimo di utilità, il viaggio alla ricerca, alla conquista dell'esperienza, vuole essere descritto, raccontato, analizzato, comunicato ad altrui; solo così altri potranno apprendere, attraverso la conoscenza delle sue peripezie, a vivere più pienamente, più ampiamente; solo così altri saranno presi dal desiderio di cingersi le reni, di afferrare un bastone e di intraprendere, essi pure, il viaggio.

Molti individualisti sono concordi nel dichiarare che la esperienza che profitta unicamente a colui che la tenta, manca, in parte almeno, al suo scopo; avviene di essa quel che avverrebbe di un nuovo processo scientifico scoperto da qualche scienziato che ne volesse seppellire la formula nello scrigno della propria memoria. La pubblicità dell'esperienza è d'altronde uno degli aspetti della volontà di riprodursi.

Lo sforzo, l'esperienza, non realizzano la loro potenza di irradiazione e non procurano mai un qualche godimento intellettuale che nella misura onde sono esposti innanzi al mondo, il mondo degli assetati e degli affamati, e ad esso abbandonati quasi fossero bevanda o nutrimento. Poco importa, poi, che coloro i quali non ne vogliono usare si volgano altrove alzando le spalle. Non per questo l'opera di propaganda è meno compiuta: l'opera feconda che emana dall'Io, dall'individuo-focolaio per raggiungere il non-io suscettibile d'essere illuminato; l'opera di differenziazione e di selezione personale tra le masse, opera che ben sovente si compie con fare discreto.

Per indurre altrui a pensare e apprezzare per e da se stessi, nulla di meglio che suscitare in essi il desiderio del-

l'esperienza e prepararli per tale bisogna. E più l'esperienza è stata lunga da perseguire, ricca di sorprese, irta di difficoltà, satura di gioie, e meno coloro che l'hanno arrischiata cercano di sopraffare la libertà di pensare e di agire degli altri. E più aumenta il numero di coloro che il « vivere » non spaventa più, dappoiché hanno saputo esperimentare.

Naturalmente, perché il viaggio alla ricerca, alla conquista dell'esperienza sia esposto e raccontato, bisogna che ne valga la pena.

158. - Invecchiare. La vita complessa.

Sapere che si invecchia; accorgersi che i propri capelli incanutiscono e che il proprio viso si raggrinza; sentire, nello stesso tempo che si è ricchi di sentimentalità e di illusioni, così come nel fiore della giovinezza: constatare ciò, è da saggi. Quel che non è da saggi, è il soffrirne. Che importa, dopo tutto, che compaiano i capelli grigi o le rughe? Quello che importa è che, io, non mi senta né vecchio, né invecchiato. Non si ha che l'età che si sente: è vecchio solo colui che si sente d'essere vecchio. Vi è il ridicolo sociale e le convenzioni gregarie, è vero, ma colui che non è in istato di affrontarle, è condannato ad avere l'età che gli si dà, o che egli dimostra.

Vivere di una vita complessa, non è cosa facile, dopo tutto. Io credo che si potrebbero contare sulle dita gli esseri umani atti a vivere di una vita realmente complessa, vale a dire a vivere contemporaneamente più esistenze senza che queste si urtino, né si confondano. Quale sbocciare di facoltà negli esseri capaci di manifestarsi, di espandersi così in molteplici attività, nessuna delle quali contrastasse le altre! Quale ricchezza, quale capitale sarebbe questa accumulazione di esperienze! È infinitamente probabile che l'uomo-tipo del divenire non sarà l'uomo avente uno scopo unico — *the man of one purpose* — ma l'uomo dai molteplici disegni, dai molteplici ragionamenti, abbastanza potente ed abbastanza energico per condurre simultaneamente e parallelamente più esistenze. Io amo credere che sarà meravigliosamente aiutato dalle innu-

merevoli associazioni volontarie che esisteranno allora, e che si daranno per iscopo, ciascuna nella propria sfera, di non lasciare inesplorato nessuno dei campi, dei dominî ove sia agevole all'essere umano di perseguire le sue investigazioni e di raggiungere delle realizzazioni d'un genere o l'altro.

159. - L'individualismo anarchico e il fattore economico.

Risulta più che mai evidente che l'individuo, il quale « lavora » nelle condizioni economiche attuali, mente a ciò che costituisce la sua ragion d'essere.Operaio, impiegato, funzionario, salariato in una parola, egli contribuisce al mantenimento della società attuale ogni qual volta impiega o prostituisce al servizio altrui, padrone o intermediario, le sue capacità e la sua iniziativa, poiché permette al suo imprenditore di vivere parassitariamente: 1) a spese di tutti indistintamente; 2) più direttamente a sue proprie spese.

Noi sappiamo già che l'individualista ripudia ogni sedicente solidarietà che lo abbandonerebbe mani e piedi legati alla società, compresi in essa gli uomini da preda, dell'oscurantismo, della dittatura; si comprende che, logicamente, pervenuto ad un certo livello di sviluppo individuale, egli si sforzi di sfuggire all'imperio di ciò che lo circonda e tenti di vivere al di fuori delle comuni condizioni d'asservimento.

L'anarchico, in realtà, è ben lungi dal negligere l'aspetto economico del problema umano, e non ignora che i pensieri non bastano a nutrire il suo corpo; nell'ambiente attuale risolve, o tenta di risolvere il problema economico meglio che può, sia individualmente che associato a dei compagni.

Le nostre osservazioni hanno permesso di renderci conto con sufficente approssimazione di come l' individualista si comporterebbe qualora si trovasse chiamato a risolvere questo problema primordiale. Come sempre, egli procede secondo il suo temperamento, il suo carattere, le sue facoltà, la sua concezione personale della vita, e, riconosciamolo pure, nella misura in cui può liberarsi da certe contingenze, da certi pregiudizi derivanti dall'educazione, infine, da talune influenze esteriori.

160. - Come l'individualista si realizza « economicamente » nella società attuale.

Noi abbiamo veduto taluni individualisti condotti, dal loro particolare temperamento, esercitare dei mestieri arrischiati, pericolosi, « illegali », in una parola. È questa la eccezione. L'individualista anarchico può essere impiegato, operaio, funzionario; adattarsi a curvare la schiena in un'officina, in un laboratorio, in un ufficio; ripetere per lunghe ore, quasi costituissero un rituale, i medesimi gesti; acconciarsi ad una fatica talvolta noiosa, per non dire di più, ch'egli sa essere, assai sovente, sterile ed inutile.

Delle circostanze diverse, dei « doveri di famiglia » possono costringervelo; ma quali che siano queste circostanze, l'anarchico non compie mai il suo lavoro di sfruttato che come un *espediente*, una esperienza sgradevole. Egli non è dalla « parte » di « colui che lo fa lavorare ». Egli non ha « a cuore » gli interessi del « suo padrone », e non è mai un « operaio docile », un « impiegato modello », un « funzionario irreprensibile ». Egli si considera sempre come una specie di « prigioniero di guerra ». Il privilegiato, il capitalista, il capo officina, il direttore dell'azienda, tutta la gerarchia insomma dei capitani, sergenti e caporali d'industria, privata o dello Stato per lui costituiscono, tutti insieme, « il nemico » per antonomasia; perciò egli non si lascia prendere al laccio delle loro parole di simpatia ipocrita quanto interessata. Così, come non è guarda ciurma, l'individualista non è capo-operaio, e se mai accetta una funzione implicante delle responsabilità, gli è perché vi sono delle buone ragioni onde egli possa cavarne un vantaggio eccezionale per la propaganda od il benessere dei compagni. Come si è detto, l'individualista non fa giammai alla società « che un minimo di concessioni per cavarne un massimo di vantaggi ». Egli non è giammai uno zimbello della società: egli sa troppo bene che, sovente, non v'è che un passo da zimbello a complice.

Altri individualisti esercitano dei mestieri indipendenti, sempre penosi e punto lucrosi a causa della concorrenza dei fabbricanti meglio attrezzati e produttori all'ingrosso: li incon-

triamo venditori ambulanti, merciaiuoli, collocatori di merce per proprio conto, artigiani, confezionatori di oggetti vari, che rivendono poi essi stessi. Ancor questi non sono che espedienti, poiché coloro che se ne valgono, fanno la parte di intermediari e perchè solo il collocamento di gingilli o articoli di lusso o di utilità assai relativa, permette loro di sperare qualche lieve beneficio. L'unico vantaggio sta nello sfuggire alla presenza obbligatoria in un luogo di lavoro determinato e al contatto forzato di individui ostili alle idee a loro care. Alcuni « compagni » si trovano in situazioni « liberali », ma costoro si contano in numero infimo e se mai raggiungono una posizione lucrativa, ciò non avviene senza che abbiano calpestato parecchie delle loro convinzioni. Quanto a coloro che si ritirano in campagna dandosi alla coltivazione di una modesta estensione di terreno od anche all'allevamento, sempreché non vogliano sfruttare alcuno, non sembra che essi risolvano meglio che in città il loro problema; se godono dell'aria pura e di migliori condizioni di esistenza, li si vede sovente a fare delle concessioni al loro vicinato. Molti di essi poi — e questo è il caso soprattutto di coloro che sono nuovi al lavoro della campagna — sono talmente assorbiti dalla necessità del loro lavoro, che non sanno più trovare un po' di tempo per occuparsi delle idee cui debbono, per altro, la loro assai relativa « emancipazione economica ».

161. - Delle realizzazioni in margine alla società.

Altri individualisti ancora, dando prova di un maggior ardimento, si riuniscono e tentano di equilibrare razionalmente, vivendo in associazione, i loro consumi e la loro produzione. Si è dato a questi tentativi il nome di « colonie », « società libere », « comunità » ecc.

Alcuni di questi tentativi, perseguiti da comunisti anarchici, o da socialisti a tendenza libertaria, hanno dato luogo ad evidenti disillusioni.

A codesto proposito taluni individualisti anarchici obbiettano che, a prescindere dalla cura avuta nella scelta dei partecipanti a queste associazioni, dal valore morale ed in-

tellettuale dei loro componenti, dal successo effimero od accidentale di questi tentativi, una conclusione si è imposta ed è che, senza autorità, influenza morale di un individuo, annichilimento della personalità davanti ad un ideale religioso od economico, una « colonia » non può nè potrebbe vivere, né prosperare. Talune associazioni economiche che esistono ancora al di là dell'Atlantico — e delle quali io non nego certamente il particolare interesse — alcune « fattorie basate sul cameratismo », esalano un odore collettivista così pronunciato da non aver nulla di comune col concetto individualista quale è qui inteso. La riuscita di un tentativo di vita in parecchi, parrebbe pertanto subordinato ad un tale cumulo di regolamenti e di precauzioni, che a vero dire c'è da sentirsi più liberi nell'attuale società.

Altri individualisti hanno fatto rilevare che le « colonie comuniste » hanno troppo sovente ed inutilmente inghiottite, non soltanto delle energie, ma altresì del denaro ed in notevole misura. Con quanto è stato gettato nei gorghi di codesti insuccessi, quanta propaganda intellettuale si avrebbe potuto compiere, sol che vi si rifletta un poco: una propaganda che avrebbe potuto, sgombrando sé stesso ed altri di pregiudizi inutili e di scrupoli decrepiti, rendere a molti la vita più gradevole e meno limitata! È stato persino messo in dubbio che coloro i quali a tali tentativi hanno partecipato — salvo qualche eccezione — abbiano conosciuta una libertà maggiore di quella che avrebbero goduta se fossero rimasti nella società ostile.

Ora, per gl'individualisti anarchici non v'è che una sola maniera di considerare il problema dell'associazione fra compagni: associandosi con altri che condividono le loro idee, essi non possono avere altro scopo che quello di aumentare la somma della loro libertà individuale, e limitare d'altrettanto l'invadenza dell'ambiente. A che serve l'associarsi fra compagni se si finisce per sentirsi, dal punto di vista economico, intellettuale, morale, meno indipendenti — di fronte a sé stesso e di fronte agli altri — che nella « società »?

Non si tratta di compiere, associandosi, uno sforzo minore che lavorando presso un padrone o come merciaiuolo, ecc...

Val meglio lavorare di più ed anche più faticosamente, se del caso, quando è per trarne, una somma maggiore di indipendenza. Il principio dell'Associazione fra individualisti anarchici non consiste nell'assicurare prima d'ogni altra cosa, più benessere e più inazione, ma bensì consiste nel garantire in primo luogo agli associati una maggiore autonomia, una diminuzione notevole dell'intervento dell'ambiente sociale nella vita personale. Fra individualisti non si deve rendere conto che a sé stessi dei propri gesti e dei fatti propri; e dal momento che non si arrogano diritti sui detti e fatti del proprio associato, si gode della libera disposizione del proprio sforzo, si produce e si consuma individualmente, non ci si sente impegnati che temporaneamente e per una bisogna nettamente determinata ed accettata.

Più a titolo di esempio che per essere stanchi del contatto degli indifferenti o degli ostili, degli individualisti anarchici di temperamento concordante, possono essere condotti a porsi « fuori gregge » e ad abitare gli uni accanto agli altri.

Ecco pertanto un progetto redatto da compagni individualisti che espone, piuttosto sommariamente, le grandi linee di una realizzazione individualista che rimane da tentare (almeno nei paesi di lingua francese):

. — *Acquisto in associazione di un terreno e ripartizione di questo in parti uguali, individuali, inalienabili; diritto per ciascuno di mettere la propria parte in valore secondo i propri propositi, edificandovi l'abitazione di proprio gusto e disponendo del proprio prodotto o scambiandolo, alle condizioni convenute fra di essi sia con dei co-assòciati, sia con dei consumatori estranei, in caso di rifiuto o impossibilità da parte dei primi. Ciascuno dei co-associati si interdice di sfruttare chiunque sia dei suoi compagni, d'impiegare la violenza nei suoi confronti o di usare nell'interno dell'ambiente dei valori di scambio in uso all'esterno.*

— *Possibilità per ciascun associato di lasciare l'ambiente a proprio libito, a condizione che la parte a lui appartenente sia ceduta, o ad un rimpiazzante da lui scelto e gradito dalla associazione, o da un altro fornito dalla stessa associazione.*

— *Porzione di parte riservata al fanciullo condotto o nato nell'ambiente, con fissazione dell'età che gli assicurerà una parte intiera.*

— *Facoltà per ciascuno dei co-associati di mettere in valore la propria parte industrialmente, oppure di considerarla come un luogo di riposo dopo il lavoro quotidiano.*

— *Le « compagne » considerate come indipendenti dal loro o dai loro compagni, o possedenti in completa autonomia la loro parte individuale con facoltà piena ed intera di coabitare o non, temporaneamente o regolarmente.*

— *Eguale facoltà per più co-associati di riunirsi per vivere nella stessa abitazione ecc.*

— *Nessun intervento, da parte di chiunque dei componenti di questa associazione, nei particolari della vita quotidiana di co-associati, sotto riserva e garanzia di reciprocità.*

— *Nessun intervento nelle esperienze intellettuali, economiche, etiche, affettive, domestiche, ricreative od altre qualsiasi che potessero perseguire, isolatamente o riuniti, i membri dell'associazione.*

— *Costituzione di un fondo speciale destinato a garantire i partecipanti all'associazione contro tutti i rischi e tutte le alee derivanti dalla loro attività.*

Questo abbozzo di « realizzazione individuale » potrebbe dare dei risultati morali ed economici dei più utili alla propaganda individualista anarchica. A condizione, beninteso, che coloro i quali si proponessero eventualmente di tentarla abbiano un temperamento di realizzatori. D'altronde, bisogna tener presente che non è neppur passato per la testa di coloro che l'hanno abbozzato, di presentare questo piano come qualche cosa di definitivo e di perfetto; esso non ha, agli occhi loro che il valore di una indicazione. Nient'altro.

162. - Il villaggio individualista.

Gli individualisti hanno sempre dimostrato un particolare interesse su quanto è stato convenuto chiamare colonie, ambienti liberi, realizzazioni vitali, di lavoro in comune, ecc.

La ragione di questo simpatico interessamento è dovuta all'ammirazione dello sforzo che compie un gruppo di uomini più o meno numeroso, al fine di creare, in seno ad una società retta da leggi e da un conformismo che si applica bene tanto agli esseri coscienti che a quelli incoscienti, delle « oasi » nelle quali si sforzeranno di realizzare il proprio ideale. Tuttavia non sarà possibile che queste « oasi » possano sfuggire alle imposizioni della società dalla quale saranno circondati, salvo in casi di particolare eccezione. Gli individualisti hanno sempre veduto nei loro fondatori, nei loro iniziatori e nei loro partecipanti, la determinazione di liberarsi da queste imposizioni o, perlomeno, di ridurle al minimo con la volontà di esistere e perdurare malgrado tutti gli ostacoli e tutti gli insuccessi. Che questi tentativi abbiano avuto un risultato favorevole o che sieno falliti; che abbiano fondato le loro speranze su di un principio areligioso o religioso, non ha eccessiva importanza. Quello che interessava — o che interessa — non è nemmeno la loro durata, ma piuttosto la loro *resistenza* a tutti i fattori interni ed esterni che si coalizzavano — o si coalizzano — per minarle, dissolverle e farle scomparire.

È certo che tutte queste realizzazioni si riassumono in definitiva a delle imprese basate su di una concezione economica della vita. Per risolvere il problema economico, per giungere cioè a che la produzione dei partecipanti sia bastante alla loro continuazione, sacrifici individuali più o meno estesi sono sempre stati e sono sempre indispensabili. A parlar franco, salvo per quanto concerne le comunità settarie — ed anche queste bisognerebbe studiarle molto da vicino — l'esistenza di ambienti di vita in comune non ha fornito alcuna prova di come sia possibile creare un agglomerato o una « cité » vivente ai margini della società senza che a questa le sia tributaria di qualche cosa, economicamente parlando. Al contrario: fabbricando o confezionando degli oggetti da smerciarsi al di fuori, senza curarsi se gli acquirenti erano degli amici o dei nemici; ricorrendo a delle collette, a dei prestiti o sussidi continuamente rinnuovati ed ottenuti da compagni o simpatizzanti, queste associazioni hanno dimostrato di non essere bastanti a sé stesse. Non abbiamo forse saputo

ultimamente che gli « Icariani » dell'America del Nord per procurarsi dei fondi in Europa facevano credere che la loro colonia godeva di una larga prosperità quando invece la realtà era che la miseria e le privazioni regnavano in pieno?

Passo sotto silenzio i ricorsi ai tribunali ufficiali — sì sovente bistrattati in teoria — o agli interventi brutali per assicurare la vittoria di una parte dei partecipanti sull'altra. E non voglio nemmeno parlare dei dissidi che, durante le esperienze, hanno creato lotte « fratricide » come ad esempio per la questione sessuale, o semplicemente per l'invidia, oppure per il desiderio di una parte della comunità d'impossessarsi delle redini del potere: mi sarebbe troppo facile di insistere. Non tengo a biasimare alcuni degli animatori o degli iniziatori dell'uno o dell'altro di questi tentativi né metto in dubbio la loro buona fede, anche quando si sbagliavano.

Il problema è, che sacrificando tutto allo stesso comune denominatore questi « comunitari » si trovano completamente estranei alla concezione di una qualunque « unione » basata sulla « sovranità dell'individuo ». Non è dunque possibile immaginare una formazione avente come scopo l'indipendenza dell'individuo, e non la comune preoccupazione dell'equilibrio produzione-consumazione?

Per noi individualisti la questione sociale non è che oggetto di una preoccupazione esclusivamente *personale*.

Il problema economico non si presenta in alcun caso come fondamento dell'esistenza e dello sviluppo dell'amicizia o del cameratismo; e non bisogna confondere ciò con una solidarietà o un mutuo appoggio proposto e liberamente accettato o rifiutato. Ripeto questo una volta di più: Se la preoccupazione maggiore di *certi* « unici » del « nostro » mondo resta quella di ritrovarsi, di vivere vicini gli uni agli altri, senza sacrificare nulla della propria autonomia individuale, come risolvere il problema?

A mio avviso bisognerebbe, per esempio, trovare un terreno vacante — fuori d'Europa se fosse il caso — e costruire su questo delle abitazioni — case o capanne a seconda delle proprie possibilità — separate assolutamente le une dalle altre, in maniera che ogni famiglia od ogni abitante isolato non

dipendesse che da *sé stesso.* Che alcune di queste abitazioni fossero circondate da giardino ed altre no — il suo o i loro occupanti essendo impegnati o lavorando fuori del villaggio — non ha nessuna importanza. Lo scopo principale di questo ritrovo dovrebbe essere quello che ognuno vivesse in casa sua come a lui sembrasse migliore, risolvendo da se stesso e per sé stesso la *sua* questione economica, non essendo unito agli altri abitanti del gruppo che da un principio di ordine *etico*: e precisamente la comunanza di opinioni, la concezione della vita individuale e l'attitudine riguardo alla massa pecorile ed archista.

Libertà di solitudine e libertà di frequentazione! Libertà o rifiuto di cooperazione, un rispetto assoluto della persona altrui, di quanto gli appartiene in proprio e di tutto quanto non dipende che da lui; e leale esecuzione delle convenzioni liberamente fissate! Ecco qualcuna delle fondamenta sulle quali potrebbe riposare il funzionamento e lo sviluppo di un tal villlaggio, che tuttavia non avrebbe la pretesa di servire di esempio a nessuno, di prefigurare una qualunque società avvenire, e nemeno di risolvere la questione sociale (!) non essendo lo scopo perseguito che quello di un appuntamento permanente in un luogo stabilito, di amici, di compagni individualisti, di « unici » legati gli uni agli altri da opinioni conformi, da pensieri pressochè analoghi, e dal medesimo disprezzo per l'ipocrisia, il doppio giuoco, i pregiudizi sociali, morali ed intellettuali che fanno dell'ambiente sociale il soggiorno della follía e l'asilo dell'incoerenza.

È evidente che ognuno degli abitanti di questo villaggio dovrebbe godere della sua *indipendenza* economica, principio di estrema importanza, e che indubbiamente limiterebbe il numero degli aderenti a tale ritrovo; tantochè a prima vista potrebbe sembrare atto soltanto a dei « pensionati » tranquilli rispetto al problema materiale. Tuttavia, considerando bene la questione, arriveremo a pensare che dei compagni godenti la loro piena vitalità e disponenti delle risorse necessarie o di un'occupazione rimuneratrice, potrebbero domandarsi se non vivessero una vita più ampia, più felice e più armoniosa in rapporto a se stessi, ritrovandosi con degli esseri affini di

idee e di sentimenti, semplicemente e senza alcun impegno d'ordine economico.

Rispondendo a certe questioni sollevate da compagni nel corso di alcune riunioni, non vedo perchè non dovrebbe esser possibile creare in seno a un tal villaggio o ad una tale « cité » una sala di distrazione e di riunione, un luogo qualunque che servisse di ritrovo, o anche una biblioteca, o una scuola, quando soltanto coloro che, questo credessero utile, contribuissero alla loro creazione.

Concludendo dirò che queste linee non hanno altro scopo che quello di « lanciare » un'idea la quale è probabile possa avere un risultato pratico nell'avvenire, come è possibile che cada completamente nell'indifferenza (1).

---

(1) L'UNIQUE, n. 83-84 (aprile-maggio 1954).

XV

La vita interiore. La sensibilità e il sentimentalismo individualista. Il problema dell'educazione.

163. - Temperamento. Sentimento. Pregiudizio.

Chiamo « temperamento » la somma o il risultato delle azioni e reazioni d'ordine psicologico e fisiologico d'un individuo in un qualunque momento del suo sviluppo, della propra evoluzione. In questo «temperamento», in questa somma, in questo risultato, comprendo ed abbraccio tutte le influenze assimilate dell'unità umana di cui si tratta: correnti ed influenze dell'eredità, dell'educazione, dell'istruzione, dei viaggi, ecc.

Chiamo « sentimento » l'insieme, la somma delle azioni e reazioni, le manifestazioni delle quali, in un dato individuo, si riferiscono più specialmente ai differenti aspetti della sensibilità; aspetti che si designano ordinariamente col nome di *facoltà* (per esempio: l'amatività, l'affettività, la simpatia), od anche (quando esse rivestono un carattere violento) di

passioni. Non mi faccio del sentimento l'idea d'una morta gora chiusa fatalmente alle azioni e reazioni delle manifestazioni che si riferiscono più specialmente a ciò che si ha l'abitudine di definire facoltà intellettuali o morali, od anche cerebrali, come ad esempio: il ragionamento, il giudizio, la riflessione, il calcolo, la volontà e così di seguito. No. Io considero semplicemente il « sentimento » come una faccia particolare dell'attività individuale, come lo è il « ragionamento » d'altronde, aspetto che varia d'importanza e d'intensità secondo ciascuna unità umana. Vado anche più lontano: io ritengo che è in materia di sentimento che l'unità umana si mostra allo stato più primordiale, più « naturale », in altre parole, è nel campo del sentimento che essa attinge meno alle convenzioni, a ciò che è prestabilito, artificiale infine.

Chiamo « pregiudizio » un'opinione, un'abitudine, una convenzione, una formula d'ordine intellettuale, politico, economico, religioso, od anche avente rapporto coi costumi, ecc., che si adotta, che si accetta, alla quale si fa atto di sottomissione, senza riflettervi, senza discuterla, senza esaminarla, semplicemente perché tutti l'accettano o vi si adattano, o fingono di accettarla; e perchè non si vuole o non si osa fare diversamente di tutti gli altri. E ciò anche quando questa opinione, questa abitudine, questa convenzione o questa formula, questo pregiudizio infine, vi ferisce, vi colpisce, vi infastidisce, vi mette in soggezione, urta le vostre convinzioni, non è conforme ai risultati dei vostri studi o delle vostre osservazioni personali, è in antitesi col vostro ragionamento od ostile al vostro sentimento.

164. - La vita interiore.

Per il fatto che l'individualista anarchico nega, ripudia e combatte gli dei ed i padroni, le autorità e le dominazioni, non ne segue ch'egli ignori la «« vita interiore » o comunque la disprezzi. D'altronde vi sarebbe da fare poco affidamento sull'individualista che fosse tale solo esteriormente; prima di sembrarlo al di fuori è opportuno esserlo dentro di sè. L'individualista non respinge l'idea dell'autorità sotto l'im-

pulso di un gesto di impazienza o come per capriccio di fanciullo viziato; l'individualista disprezza le leggi o si ride dei codici imperocché non sa che farsene; di leggi e di codici hanno bisogno solo coloro i quali non conoscono che la vita esteriore.

Non bisogna confondere « disprezzo dell'autorità » con « negazione dell'autorità ». Si può disprezzare l'autorità perchè la si ritiene fondata su una base errata o perchè non si sente alcuna stima per coloro che la esercitano. Si può pure disprezzare l'autorità perché si ritiene sé stesso al di sopra dell'autorità stessa in causa del valore « intrinseco » che all'autorità si attribuisce. L'individualista nega l'autorità nel senso che non le attribuisce alcun valore, alcuna utilità dal punto di vista della formazione della personalità, del suo irradiamento, della sua espansione. L'autorità piega, adatta, propende l' individuo in un determinato senso: in un senso favorevole ad un sistema, ad un metodo politico, economico ed intellettuale che, il più delle volte, si oppone al temperamento e alle aspirazioni dell'individuo che essa violenta.

L'anarchico medita, riflette, raffronta. Egli sa « concentrarsi ». Pesa, misura, valuta ciò che gli si propone o espone. Plasma « la sua statua interiore ». Egli si è formato un fondo di conoscenze, una riserva di esperienze alle quali sa di poter ricorrere quando tutti gli appoggi gli vengono a mancare; riserva che arricchisce ed accresce continuamente e donde trae quotidianamente nuove fonti di studio e di approfondimento. Egli non ricerca soltanto il come delle cose, non teme di domandarsi la loro ragion d'essere. Senza codesto fondo, senza codesta riserva, come potrebbe pretendere di fare a meno dell'autorità? Chi non possiede alcuna riserva interiore è costretto, all'apparire della carestia, di approvvigionarsi presso gli altri.

L'individualista veste semplicemente, la qual cosa non esclude l'originalità, pur non attirando gli sguardi. Se la sua abitazione è comoda, — secondo che glielo permettono le sue condizioni finanziarie — non è però lussuosa né ingombra di oggetti inutili al suo sviluppo intellettuale. I suoi bisogni sono normali; né limitati, né superflui, e se talune esperienze della sua vita lo conducono inevitabilmente ad uscire dalla

norma che gli è consueta, esso vi rientra senz'altro non appena ultimata l'esperienza.

Da questa semplicità, che è effetto della freschezza e non della vanità — una semplicità naturale che esclude l'austerità come la ruvidezza — non bisogna inferire che l'individualista sia insensibile alla bellezza. Anzi! nessuno più di lui apprezza il bello, il vigorosamente bello, — in arte, in letteratura, in scienza, in etica — bellezza della natura, bellezza delle forme fisiche, bellezza del ragionamento, dei piaceri, dei sensi, della voluttà.

Tutto ciò l' individualista anarchico apprezza e sente, ma senza lasciarsi guidare dal gusto comune, o trascinare dalla voce pubblica, o accecare da certe predilezioni di taluni cenacoli. Ogni prodotto d'una ricerca sincera, ogni opera che rifletta un temperamento personale o testimoni uno sforzo ardito, ogni lavoro, ogni spettacolo che faccia vibrare le fibre intime del suo essere: tutto ciò attrae e richiama la sua attenzione, provoca la sua meditazione. L'orpello lo allontana, l'apparenza lo irrita, la pretensione lo fa fuggire. Egli sa troppo bene, d'altronde, che nel campo dell'estetica, l'apprezzamento è strettamente individuale e quindi soggettivo, e che il bello ed il brutto sono relativi a colui che giudica o apprezza.

165. - L'arte per l'artista.

E all' individualista non si venga a parlare della inutilità dell' arte, dal momento ch' egli è un veicolo di affermazione e di manifestazione personale. Si, l'arte è inutile in quanto è « sociale », allorchè i suoi interpreti si prostituiscono, vale a dire cercano di piacere, si sottomettono all'opinione corrente. Essa è altrettanto nociva quanto ogni teoria intesa a collettivizzare, ad uso e per la felicità di tutti, quelle sensazioni che fanno la felicità e sono l'appannaggio di alcuni soltanto.

No, l'arte *vera, l'arte per l'artista,* non è nociva. Essa sviluppa l'artista e, nell'uditore e nello spettatore, essa suscita il desiderio e la brama, provoca la volontà di intensificare, di approfondire quanto più possibile l'affermazione del proprio « Io » in tutto ciò che è opera sua.

Chi dunque ha mai preteso che la natura produca sempre dell'utile o del nocivo? Per quanto imperfetta essa sia, produce pur sempre qualche cosa di gradevole: un mantello di leopardo, delle piume di uccelli esotici, una capigliatura di donna morbida e dorata, per esempio. Reagire contro la natura in ciò ch'essa presenta di dannoso, di deforme e di sgradevole, va benissimo. Reagire contro ciò ch'essa vi apporta di stimolante, di radioso e di magnifico è puro non senso!

All'artista, creatore o interprete, io non chiedo ch'egli mi piaccia. Io mi sento capace di determinare ciò che, nelle manifestazioni artistiche, non vibra all'unisono con la mia costituzione psicologica: ciò che non potrebbe procurarmi delle soddisfazioni. All'artista io chiedo di fare dell'arte: di mettere « tutta la sua anima » nella sua opera, di affermarsi in essa intensamente con tanta sincerità e passione quanta ne mette un gallo quando lancia il suo *chicchirichì* trionfale, o il pavone quando fa la ruota.

Ciò che domando all'artista, non è di sposare quella che è la mia concezione del bello, ma di rivelarsi a me tal quale egli è allorchè dipinge, scolpisce, danza, giuoca o declama. È l'idea che l'artista, *lui* e non altri, si fa della bellezza muliebre, che mi interessa di scoprire in questa Venere scolpita in marmo di Paros. Ciò che mi interessa è la *sua* visione del tramonto riprodotto con tanta orgia di colori in questo quadro che una folla sprezzante non rileva neppure. È il grido del *suo* cuore spezzato per l'abbandono della donna amata che pervade e satura questo poema. È la *sua* interpretazione personale di questo valzer di Strauss. È la maniera con cui *egli* rende Schylock, Desdemona, il semplicione Chrisale, Mefistofele, il Dott. Stockmann o Luisa. Quel che mi interessa nell'artista è l'individualità originale, la manifestazione creatrice, l'affermazione-iniziativa. È, in una parola, la sua maniera personale, soggettiva di rendere o interpretare l'arte.

O l'arte per l'artista, o l'artista per l'arte. O l'opera d'arte in cui l'artista ha descritta, disegnata, incisa la sua visione interiore, nella quale egli ha versata la piena della sua immaginazione e delle sue speranze: l'opera d'arte, atto di creazione. O l'arte per l'artista; poiché l'arte non esiste senza l'artista, l'arte come mezzo, come strumento di rivelazione

individuale, come veicolo di manifestazione delle emozioni e delle sensazioni più intime. Oppure l'artista per l'arte: l'artista servitore di una formula, schiavo di una tecnica, un mestierante che antepone la finitezza di esecuzione alla sincerità d'impressione; l'artista per l'arte: l'artista perseguente uno scopo « sociale », che scrive, dipinge, scolpisce, per ottenere il consenso altrui, per convincere e persuadere; l'artista che sacrifica la sua sincerità di percezione alla necessità d'essere compreso dal « non-io »... No! l'arte per l'artista, o nulla....

Ma che cos'è un'opera d'arte?

Un poema, un quadro, una statua, il cui creatore s'è espresso attraverso ad essa con tutta la probità della sua anima — qualunque sia l'oggetto visibile, tangibile, palpabile che porti il segno di uno sforzo tentato al fine di realizzare una concezione originale — un atto di sincerità.

Si può possedere a fondo la tecnica d'un'arte e rimanere un insincero, vale a dire scrivere, dipingere, scolpire, per fare dell'effetto, per salire in rinomanza, per guadagnare del denaro, in altre parole per essere tutto l'opposto di un artista.

D'altra parte si può essere un grandissimo artista e non avere mai prodotto un'opera d'arte; in altri termini, si può restare un sognatore, un artista interiore per tutta la vita.

Esigere la « perfezione » nella propria opera non rivela sempre uno spirito creatore, un temperamento iniziatore. Può denotare, è vero, delle eccellenti, delle preziose doti di abilità e di capacità, può essere prova delle proprie qualità di operaio qualificato, finito; ma, per conto mio, è la forza, è la potenza, è la originalità che pretendo in una opera, non già la finitezza dei dettagli e la preoccupazione costante, soffocante del finito nella forma. Io chiedo ad un'opera che essa commuova la mia sensibilità fino a strapparmi le lacrime, che metta alla prova la mia capacità di comprensione, che sollevi in me un uragano di contraddizioni. Io voglio vedere in ogni produzione un saggio, un campione, un abbozzo, *non* già un oggetto definito, fuori concorso, talmente limitato, così perfezionato al punto da non essere più superato dal suo produttore; ch'essa sia ad un tempo l'*alfa* e l'*omega* della sua opera.

166. - L'esagerazione ragionevole.

Porsi in istato di legittima difesa, rispetto alla natura? Certamente. Ogni qual volta il seguire il nostro istinto equivarrebbe ad abbassarci, indebolirci o diminuirci ai nostri occhi. Secondo il « criterium » di diminuzione personale adottato da ciascuno in seguito a matura riflessione. Reagire contro la natura; perfettamente!... Ma ricordando — qualunque sia il mezzo che noi usiamo per lottare contro di essa — che l'azione, l'espediente o il mezzo di cui noi ci serviremo scaturirà unicamente dalle risorse che la natura stessa ci offre. L'individualista si porrà in istato di legittima difesa di fronte a ciò che è naturale e artificiale, del sociale e dell'individuale anche, ove occorra, ogni qual volta avrà da paventare la limitazione o la manomissione della propria personalità.

Di quando in quando, negli ambienti frequentati dagli individualisti anarchici, riappare una tendenza che tende a ridurre gli atti e le gesta ad un unico comun denominatore: quello dell'utilità. Per questa tendenza la « vita individualista» si riassumerebbe in una successione di gesti qualificati « ragionevoli », matematicamente regolamentati. Essa consisterebbe nell'alzarsi ogni mattina ad una determinata ora, nell'ingollare determinati alimenti dosati a decigrammi, nel dedicarsi a determinati lavori per tante ore al giorno, nel passarne tante altre a dormire; infine nel fare all'amore un certo numero di volte al mese. Breve, nel sopprimere nell'esistenza tutto ciò che sa di imprevisto, di istintivo, di spontaneo, di fantasioso.

Stando a coloro che hanno abbracciata questa tendenza, tutto ciò che puzza d'arte dovrebbe essere prescritto come inutile, non che nocivo addirittura. Non più canzoni, non più danze, non più ritornelli, non più giuochi. Peggio che la caserma o la prigione! Non più passioni, non più avventure, non più rischi.

Tutto ciò che è duro e compassato decisamente non mi piace, anche quando porta l'etichetta di « ragionevole ». Io voglio della distrazione e molta distrazione, se vi piace. Perchè sono e mi dico individualista non voglio dare addio nè

alla musica, né alla pittura, né alla danza, né al teatro. Amo sentir salire nella notte un canto accompagnante un suono di chitarra o di mandolino. Ed il canto l'apprezzo e lo gusto di più e meglio quando l'astro delle notti inonda la campagna col suo pallido chiarore.

Nell'ambiente individualista che io sogno, si vive ben altrimenti che da automi, simili a marionette montate come certe figurine di orologio. Se non vi si permette alcunché che distrugga in sé la facoltà d'apprezzamento individuale della vita; per contro, nelle ore disponibili vi si folleggia, si dipinge, si scolpisce, si canta e si danza al suono dell'arpa, la fronte coronata di rose; si fa all'amore, senza vergogna, nei boschetti fioriti e imbalsamati, alla luce del sole generatore dell'Essere.

167. - Il criterio della diminuzione interiore.

Prima d'ogni altra cosa, l'nidividualista anarchico tiene a « non diminuirsi » interiormente, a non intaccare la propria integrità di pensiero, la propria potenza d'analisi e di deduzione, la propria volontà di riflessione e di comparazione; s'egli permettesse a chicchessia di abbassarlo ai suoi propri occhi, darebbe con ciò una prova di perdita d'equilibrio, d'indegnità alla vita libera. Egli non considera gli atti e le manifestazioni dell'individuo alla stregua del punto di vista delle concezioni borghesi del « bene » e del « male ». L'individualista vive ed opera su un piano tutt'affatto diverso, un piano posto ai « margini del bene e del male ». Per lui sono leciti gli atti e le manifestazioni che non lo diminuiscono in alcun modo e gli facilitano, in un senso o nell'altro, la maniera di vivere più intensamente (e *non* anormalmente), di svilupparsi più pienamente, di sapere sempre di più. Per lui è nocivo ogni atto, ogni gesto, che, una volta compiuto, annienterà pensiero, meditazione, riflessione, in una parola attenterà al suo valore intellettuale, alla sua vita interiore. Né, d'altra parte, saprebbe concepire un diverso criterio di valutazione.

Diminuirsi ai propri occhi: non v'è indubbiamente, per l'Individuo, una situazione più triste, più lamentevole. Essere disprezzato, odiato, vilipeso, scomunicato da altri è ben poca cosa. Ma disprezzarsi da sé stesso, avere la percezione precisa di aver compiuto determinati atti o gesti la cui perpetrazione ha indebolito la propria potenza di irradiamento o d'influenza cerebrale o psicologica, quale degradazione! Senza dubbio, è assai difficile saper stabilire sempre in quale esatta misura si è diminuiti. Ma basta, in realtà, una pratica relativamente breve per determinare, non dico i confini, ma la zona-limite, al di là della quale, data la propria potenza di resistenza attuale, non sarà il caso di avventurarsi se si vuole evitare di esporsi all'impotenza psicologica, alla sterilità intellettuale o alla malattia.

Il criterio della diminuzione interiore varia da individuo a individuo. Un determinato gesto può diminuire questi e, viceversa, lasciare perfettamente indifferente quest'altro. Ecco perché ogni giudizio è relativo a colui che lo esprime. Questa constatazione basta a dimostrare il non-senso dei giudizi dei tribunali e quelli del pubblico, questo eterno branco di credenzoni. Anche dal punto di vista di ciò che è nocivo od inutile allo sviluppo individuale, considerato dal lato psicologico, l'utile ed il nocivo variano considerevolmente da persona a persona. L'individuo si distingue dalla bestia del gregge in quanto sa mettere a profitto ogni esperienza per giungere a determinare da sé stesso il punto laddove l'uso diventa abuso. La bestia del gregge, per contro, si appaga di ciò che gli insegnano, i suoi libri o i suoi professori, sulle « buone maniere ».

Gli spiriti gretti, inclini al partito preso o ancora schiavi del pregiudizio, non ammettono affatto che al di fuori di ciò che essi chiamano la « morale » — nel senso borghese della parola, ben inteso — possa esistere una vita interiore. Senza curarsi delle loro opinioni, trascurabili in ispecial modo, si può far rilevare che la vita ordinaria, comune, « pot au feu », non è per nulla adatta a sviluppare la intensità della vita interiore. Quale vita interiore, nel vero senso della parola, possono vivere degli individui che non fanno al-

tro che domandarsi senza tregua se questo o quell'atto, se questo o quel contegno sono o non d'accordo, in armonia col codice morale ereditato dai loro avi? Più la reazione contro l'ambiente è pronunciata e più la vita interiore è intensa.

L'individualista — uomo o donna che sia — non si atteggia ad asceta. Quale farsa! Negare, ripudiare, respingere la dominazione e piegarsi sotto il giogo dell'ascetismo o dell'austerità! Voler la vita libera e rendere irta di ostacoli la propria vita! Io voglio vivere liberamente la *mia vita* — esclama l'individualista — senza rinunciare ad alcuna delle gioie che essa offre; gioie dei sensi, o del sentimento, o dell'intelletto, ma anche senza mai perdere la facoltà di apprezzare codeste gioie.

L'individualista ama la natura per le gioie che essa offre, la carne per i piaceri, lo sforzo cerebrale e manuale per le possibilità di sviluppo che esso procura. Tutto ciò egli ama ardentemente e se ne pasce « corpo ed anima ». Egli vive, trasalisce, freme davanti alle forme, ai suoni, ai colori, e questi sono per lui oggetto di discorsi e di canti, di stimolo e di conforto. Egli va per la *sua* via, cogliendo i fiori odorosi, lasciando da un lato i veleni, raccogliendo, accumulando, esperimentando, individualisti sempre ed ognora, alla caccia del nuovo, provocando l'inedito, prolungando il piacere, ma senza mai lasciare parti di sé stesso, del suo « io », lungo il cammino o sui margini dei sentieri, o quanto meno tentando ciò con tutta sincerità e franchezza.

Vi sono delle brave persone le quali pensano che apostolo ed asceta siano sinonimi, termini inseparabili. Codeste brave persone vorrebbero che colui il quale si irradia nel suo ambiente, che espande, diffonde le sue idee, che cerca di attrarre a sé altri individui per diletto, per il suo proprio sviluppo, per aumentare il numero *dei suoi*; colui che trova la sua maggior gioia intellettuale nel vedere gli individui rivelarsi a sé stessi, vorrebbero dunque, che si cibasse appena, che si privasse dei godimenti istintivi o raffinati della vita, quali l'amore, l'arte, le lettere.

Io, invece, amo volentieri i « profeti » che si mettono a tavola con la gente di cattiva fama, che non disdegnano i

giovani e le fanciulle licenziose, che non temono di frequentare gli individui poco raccomandabili, in altre parole coloro che vivono la loro vita al di fuori di ogni pregiudizio.

168. - La sensibilità individualista.

L'individualista conosce la vita del sentimento, le affezioni intime prolungate, le tenerezze profonde, le amicizie indissolubili che, né i colpi dell'avversità, né le gioie del successo possono comunque scuotere. Più la sua vita interiore si immerge in strati profondi e consistenti, piú essa si irradia nella sua vita sentimentale, piú acquista in valore, in vigore, in affinamento.

Come mai l'individualista non dovrebbe essere sensibile? Forse che la maggiore o minore sensibilità non costituisce il « criterium » della personalità? La dignità, la fierezza, la suscettibilità non sono forse dei segni caratteristici della delicatezza del barometro della sensibilità individuale? Chi dunque ha dipinto l'individualista come un essere dal cuore di pietra, che va diritto per la sua strada incurante di ogni cosa, che nessun avvenimento può commuovere, che nessun soffio fa vibrare? Un essere di tal fatta è un indifferente, non un individualista. L'individualista soffre e sente la sofferenza; sente che essa lo pervade, lo avvolge di un'atmosfera di desolazione e di disperazione.

L'individualista è sensibile al dolore che lo serra ogni qual volta è frapposto un inciampo, un ostacolo allo sviluppo della sua personalità ed alla formazione del suo carattere.

L'individualista sente profondamente, fino nelle ultime latebre del suo fòro intimo, tutto ciò che lo ferisce, lo tortura, lo mutila, lo diminuisce, lo limita, lo violenta, gli impedisce, infine, di essere sé stesso.

Testimoniare della simpatia, della compassione, non già a tutti, senza discernimento, vagamente, ma a degli esseri che ci interessano o ai quali noi ci sentiamo legati da affinità di un genere o l'altro, non significa in alcun modo dar

prova di debolezza o di « sensibilità affettata »; ma semplicemente mettere all'opera gli ingranaggi del nostro apparato sentimentale. In taluni casi ben determinati avvi più vera forza nel mostrare della tenerezza e dell'affezione, che non nel fuggire desta «esperienza». Io ritengo che colui il quale manifesta della simpatia, nel senso più profondo della parola, ha un valore molto piú grande di colui che si è astenuto di dare libero corso ai suoi istinti di compassione. D'altronde, io ho constatato in molti casi, che tale astensione era sinonimo di timore.

Voler chiedere simpatia neppure è prova di debolezza, sopratutto se il vostro desiderio di simpatia è vòlto verso un ambiente particolare o una personalità speciale. Volere la simpatia, significa voler ritrovare in altri come un'eco del proprio stato d'essere, un'estimazione del proprio sforzo. « Ecco dieci anni che non ho inteso una parola che mi abbia toccato », si doleva dolorosamente Nietzsche, il grande solitario. Quale lezione! Volere la simpatia — ben inteso al di fuori d'ogni obbligo — la simpatia che ravviva, che riscalda o refrigeria, secondo l'acutezza o la temperatura della prova attraversata, significa insomma fare appello alle clausole dell'intesa che riunisce tacitamente degli esseri che hanno abbracciate aspirazioni simili od affini, che hanno della vita una concezione pressoché eguale, che perseguono delle realizzazioni pressoché analoghe.

169. - L'individualismo e gli slanci del cuore.

Senza dubbio sarebbe pericoloso lasciarsi dominare o trascinare da ciò che si è convenuto chiamare il « sentimento » termine piuttosto oscuro, ma che spiega abbastanza chiaramente l'espressione popolare: « gli slanci del cuore ». Senza dubbio, bisogna diffidare della spontaneità: ragiornarsi, analizzarsi, ricorrere di quando in quando ad una accurata introspezione del proprio «io», stabilire il dare e l'avere di quelle tra le esperienze della propria vita che si basano esclusivamente sul richiamo delle emozioni o la sollecitazione delle passioni. Senza dubbio, bisogna fare uso del

proprio raziocinio come di uno strumento, non già come di uno spegnitoio, allo stesso modo che il carrettiere ricorre al freno allorchè gli sfugge il controllo del suo veicolo.

Senza dubbio l'individualista — nel senso anarchico del termine — ricorrerà frequentemente alla ragione. Così, ogni qual volta le circostanze della sua vita parrebbero farlo deviare, per l'affermazione della sua personalità, verso l'impiego piú o meno dissimulato della coercizione e della violenza — organizzata o non — è evidente ch'egli farà macchina indietro, che opporrà ad ogni suggestione di codesto genere, una resistenza risoluta ed incrollabile. Qualunque beneficio gli sembrerà di poter trarre — anche soltanto dal punto di vista intellettuale — da questo suo atteggiamento, l'individualista non si imporrà. Non più di quanto consentirà, prendendo a pretesto il sentimento, di non essere un agente esecutivo dell'autorità o a favorire comunque il meccanismo legislativo. Certamente egli si farà valere; esporrà il suo punto di vista della vita sentimentale con ardore, con veemenza anche; ricorrerà alla persuasione per far trionfare la sua concezione circa un determinato elemento di tale vita; insisterà, ritornerà alla carica, ma in nessun caso imporrà né sé stesso, né le sue idee, né i suoi desideri.

Per effetto dell'adozione di questa linea di condotta ch'egli si è tracciata dappoichè l'ha trovata — dopo maturo esame e riflessione — la migliore per lo sviluppo della sua personalità — la più adeguata e propria ad assicurare la sua dignità, — ne consegue ch'egli passerà nella vita come una specie di automa freddo e rigido, spoglio di sensibilità, da sonnambulo quasi, indifferente a tutto ciò che è naturalmente atto e destinato a far trasalire e vibrare il suo apparato sensorio?

No, certamente, giacchè l'individualista, quale almeno lo concepiamo noi, è un essere vivente. Egli ama, gode, combatte e soffre; è felice e sventurato. Vive, in una parola.

La vita è troppo breve perchè l'uomo non pensi ad utilizzarla in modo da farle rendere tutto ciò che essa può dare: ciascuno secondo la propria natura. Troppo lungamente, il moraliteismo ha compresso i temperamenti, imba-

starditi, falsati i godimenti, curvato il desiderio sotto il giogo dei pregiudizi.

Conviene educare il proprio temperamento, così come si pulisce e si mantiene in buono stato di conservazione un qualsiasi attrezzo da lavoro. Perfezionarsi, dal punto di vista individualista, vuol dire mantenersi costantemente in condizioni di provare la gioia di vivere, sia per mezzo della ragione, sia per mezzo del sentimento, cerebralmente o sensualmente. Perfezionarsi non vuol dire privarsi, rinunciare, astenersi; vuol dire invece, grazie alla ragione che vuole la sua parte, non lasciarsi sopraffare o diminuire dalle gioie o dai dolori derivanti dalle esperienze sentimentali. Perfezionarsi vuol dire infine salire, lo spirito desto e vigile ed i sensi imbrigliati, verso nuove e maggiori esperienze, verso maggiori godimenti intellettuali, fisici, d'ogni genere....

Dunque, agli « slanci del cuore » l'individualista concederà il posto che loro spetta lungo il corso della sua vita. Ma a suo rischio e pericolo e senza pretendere giammai che il «« sentimento » gli serva come mezzo di pressione o strumento di violenza verso altrui.

170. - Il compito della bontà fra gli anti-auoriari.

Allorchè è scartato, per regolare i rapporti fra esseri umani, ogni ricorso all'Autorità, per derimere le divergenze e difficoltà che potessero eventualmente sorgere in un ambiente anti-autoritario, s'impone, evidentemente, il ricorso al ragionamento. Appare anzitutto incapace di fare a meno dell'Autorità esteriore, chiunque non si senta in grado di servirsi da sé stesso e della legge e del costume. Indubbiamente È evidente che in ogni ambiente, attuale o a venire, nel quale la costrizione sia ignorata e non si conoscano le istituzioni basate sulla violenza, si farà ricorso alla ragione, alla logica, ogni qual volta sarà necessario risolvere i conflitti o le controversie che potranno malauguratamente sussistere fra coloro che tale ambiente compongono. Sempre? Questo eterno, questo continuo appello alla fredda ragione

o alla logica implacabile è insoddisfacente, ed un ambiente basato esclusivamente su di esso, finirebbe col rassomigliare, a riflettervi seriamente, ad una corsìa d'ospedale o a un « raggio » di carcere cellulare ben tenuti: ordinati, scopati, sistemati, dai letti o dalle celle numerate con cura.

No, la ragione, la logica non sono sufficienti, per stabilire, per regolare i rapporti fra le unità umane allorché è ignoto il ricorso alla violenza. È indispensabile un altro fattore, e questo fattore è la *bontà*. Ricordiamoci che l'uomo abbastanza cosciente per scartare l'autorità nei suoi rapporti coi propri simili, non è soltanto dotato di potenti facoltà di analisi e di sintesi, non è soltanto un matematico o un classificatore; esso è anche un essere sensibile, comprensivo, « buono ». Esso è buono perché « forte ». Si può seguire un cammino disperatamente rettilineo ed essere un debole, — più che un debole — un essere incapace di uscire dalla linea retta senza rimanerne irrimediabilmente disorientato. Il logico imperturbabile, è sovente un povero bietolone che perderebbe ogni facoltà di condursi qualora fosse trasportato oltre il ciclo delle sue deduzioni. La logica indistintamente applicata a tutti i casi tradisce sovente una mancanza di comprensività. Ora, è in questo che si riassume la bontà: provare, sforzarsi, tentare di afferrare, di comprendere, di penetrare la mentalità, i desideri, le aspirazioni di colui o di colei coi quali le abitudini o i casi della vita di tutti i giorni vi mettono in presenza o vi lasciano in contatto.

Io sostengo che la bontà è uno dei principali fattori che presiedono alle relazioni fra i componenti d'un ambiente da onde è bandita ogni specie d'autorità; la bontà che si china sulla sofferenza che l'esistenza ingenera nei *viventi*, la bontà che non è punto invidiosa, che non ripudia un'apparente freddezza; la bontà che non irrita e che non suppone il male, che usa la pazienza e la longanimità; la bontà che ritorna più volte alla carica se ha delle ragioni per supporre che il suo gesto è stato falsamente interpretato; la bontà che spera e sopporta; la bontà che conosce tutto il prezzo, tutto il valore d'una parola che placa, d'uno sguardo che consola.

Noi diciamo che è l'autorità la causa di tutti i mali di cui si dolgono e gli individui e le collettività; noi scriviamo

che il « dolore universale » è il risultato delle istituzioni coercitive. Un ambiente senza autorità è un ambiente dove non si deve più soffrire, un ambiente ove non si dovrebbe incontrare un solo cervello che si atrofizzi per difetto di cultura, un solo stomaco che si contragga per mancanza di nutrimento, un solo cuore che sanguini per mancanza di amore: giacché laddove ciò non fosse farebbe altresì difetto la libertà di scelta. Un ambiente anti-autoritario che non facesse tutto quanto gli è possibile per assicurare ai suoi componenti — a tutti e a ciascuno — e cultura e nutrimento e amore costituirebbe per noi un penoso inganno, una disillusione crudele.

Mi si obietterà che vi sono delle sofferenze inevitabili, che non è detto che in tutti i tempi ed in tutti i luoghi — anche supponendo che ogni autorità sia bandita dai gruppi in mezzo ai quali si evolve — ci si possa comprendere sempre l'un l'altro su tutti i punti. Ne convengo. Ma si crede dunque che il ragionamento secco ed arido, l'aspra e dura logica siano in grado di ridurre ad un numero sempre minore i casi di *dolore evitabile?* La bontà dolce, flessibile, comprensiva, riuscirà laddove fallirà invece l'implacabile rigidità. Il mondo dei nostri sogni, quello in cui desidereremmo svilupparci, crescere, forgiarci l'ambiente nuovo al quale noi aspiriamo — al quale tendono spasmodicamente e la nostra carne e il nostro spirito — è un ambiente ove non sarà più possibile trovare le lacrime, il rancore, l'amarezza, l'asprezza. È un mondo nuovo veramente. È un mondo donde sarà scomparsa per lo meno la *sofferenza evitabile,* un mondo in cui uno sforzo costante, instancabile è voluto per ridurre ad un « minimum » sempre maggiore le occasioni per la sofferenza inevitabile. Ebbene, in questo mondo nuovo la bontà è chiamata, secondo me, ad assumere un compito più decisivo della ragione pura.

171. - L'« idealismo » individualista.

Per la folla, ed anche per un gran numero di persone che si pretendono al di sopra della folla, Idealismo è assai sovente sinonimo di contemplazione. Un idealista è un sognatore, un poeta, un essere sperduto nelle nebbie di una

immaginazione stagnante, talmente confinato, rinchiuso nella torre d'avorio del suo sogno interiore, che per lui la vita esteriore — la vita sensitiva — più non esiste. Lo scrittore idealista è sempre un prosatore od un rimatore un po' leggero, un mistico, un illuminato: il contrario di razionalista, di materialista.

Se voi interrogate uno qualunque di coloro il cui cervello si è un poco infarinato della terminologia in onore ed in uso presso la stampa detta « avanzata », nove volte su dieci questo primo venuto vi spiegherà che, chiunque abbracci una concezione meccanica e puramente materiale della vita, si pone agli antipodi dell'idealismo. Idealista colui che vuol partecipare direttamente e di buzzo buono al banchetto della vita? Evvia! Volgare realista. Idealista colui che osa affermare che « ogni felicità che la mano non raggiunge non è che un sogno »? Ma no! Sensualista accanito. L'idealista puro sangue, marca garantita, è colui del quale si sorbisce, al « dessert » o attendendo il the, la leziosa, morbida e sdolcinata filosofia.

Voler vivere « a proprio modo »; non curarsi dell'ambiente; tenere in non cale gli ostacoli che l'opinione media di coloro che vi circondano frappone al soddisfacimento di quelli tra i vostri desideri, le vostre tendenze o le vostre passioni ch'essa considera anormali; dar libero corso alla vostra fantasia ed ai vostri capricci in quanto *non* implichino coercizione o usurpazione verso altrui e soprattutto verso coloro che procedono in vostra compagnia; ricercare, provocare, apprezzare, gustare le emozioni che turbano, le sensazioni elettrizzanti, i godimenti acuti, le avventure vertiginose che la vita istintiva, spontanea offre a coloro che sono sicuri di sé stessi — a coloro che sono atti ad una esistenza appassionata, movimentata, libera, in una parola, e che affrontano il rischio « di lascare dei brandelli della propria carne nei rovi »: tutto questo non costituisce dunque un « idealismo » il quale non la cede in nulla all'idealismo tutto miele e metafisica che la moltitudine considera come l'unico, il vero idealismo?

È del resto raro che gli individualisti si valgano di questo termine « idealismo ». Si è talmente compromesso in ogni sorta di compagnie! Sotto l'« idealista » essi temono sempre di

scoprire, grattandolo, un po', il passivo, il rassegnato, l'amorfo, l'invertebrato. Tuttavia, se volessero, non sarebbe loro difficile dimostrare che il *loro* ideale, seppure ne differsce, non è affatto inferiore a tutti gli altri ideali più o meno nebulosi.

Chiunque *vuol* vivere la sua vita indifferente ai giudizi della società in generale e del suo piccolo ambiente in particolare, dà prova di idealismo nel senso più profondo del termine. Quell'uomo che, per sfuggire al servaggio dell'officina, esercita un mestiere pericoloso; quella donna che dispone del proprio corpo e, con piena conoscenza di causa, si dà quando vuole ed a chi vuole; quest'altro che vagabonda in balìa del caso perchè non ha voluto curvarsi sotto il giogo di una solidarietà non sentita; quell'altro che geme nel fondo di una galera perchè si è messo coscientemente al bando di una società che non tollera l'illegalismo se non quando è praticato all'ombra della legge; quest' altro ancora che non ha esitato a negligere ogni possibilità che lo avrebbe condotto a realizzare una posizione sociale per attingere e gustare alla vita abbondante, spontanea, impetuosa, istintiva: tutti costoro sono veramente, profondamente « idealisti ».

172. - La resa dei conti.

L'individualista anarchico non rende conto ad alcuno di ciò che egli fa, dei suoi atti e delle sue gesta.

Egli non deve dei conti che a sé stesso, e, se mai consente a fornire delle spiegazioni, ciò non può aver luogo che quando a lui piace, dove e come accomoda a lui, ed a quei compagni che gli aggradono.

Un individualista è un negatore d'autorità, un anti-autoritario che applica per e da sé stesso, nella sua vita quotidiana, il metodo anti-autoritario; è un individuo che non vuole lasciarsi imporre piú di quanto non voglia imporsi ad altri. È la sua causa che passa in prima linea, e la *causa degli altri* non lo interessa che in quanto si confonde, si identifica con la *sua causa*. È un uomo che vuole, reclama ed esige, in quanto possibile, la sua libertà, sia dal punto di vista morale ed intellettuale, sia dal punto di vista economico. Nella marmitta

comune, egli non vuol mettere la sua produzione economica, più che la sua *amoralità*.

Quale assurdo che dei sedicenti compagni chiedano dei conti a simil uomo! Che si chiedano dei conti a colui che si assume la responsabilità dei suoi atti, la responsabilità, intendiamoci bene, in rapporto alla sua concezione individuale della vita, al suo carattere personale. Si chiedano dei conti ad un sindacalista, ad un rivoluzionario, ad un comunista, a chiunque, infine, opera per altrui; per conformarsi ad un ideale collettivo, ad una regola, di condotta maggioritaria o in vista di una società di là da venire, ma non se ne chiedano a colui che dichiara di voler agire unicamente nell'interesse della sua causa e col solo senso della reciprocità in quanto alla causa altrui.

173. - La casa di vetro.

Io non ho l'intenzione di fabbricarmi una casa di vetro. Una casa ove ciascuno possa ficcare i suoi sguardi. Una casa che non sarebbe la « mia », ma ove potrebbe avere libero accesso la curiosità dei vicini. Io voglio una casa che sia esclusivamente mia. Una casa che abbia delle pareti impenetrabili alle investigazioni altrui — una casa, grande o piccola che sia, una capanna, una tenda, una baracca anche, ma che sia mia. Ove io possa fare, senza temere alcuna domanda indesiderabile, *ciò che più mi piace*, vale a dire tutto ciò che io trovo gradevole, divertente, utile. Della quale io possa chiudere la porta e le finestre, allorché non desidero che si veda e che si sappia ciò che accade fra le sue mura. Della quale possa spalancare, al contrario, tutte le aperture allorchè dardeggia il sole o splende l'astro delle notti. O quando passa il grande soffio dell'amore...

Giacchè io considero *la* vita, la *mia* vita, come un'esperienza, o piuttosto come una serie di esperienze. Come una lunga serie di esperienze delle quali vedrei giungere la fine senza entusiasmo alcuno. Un seguito d'esperienze liete o dolorose; che si succedono, che si sovrappongono, che si equili-

brano, si elidono magari, ma ognuna delle quali aumenta la mia capacità d'emozioni e di sensazioni. Delle esperienze che io abbandono, che credo seppellite per sempre nella tomba del passato, ma che risuscitano sotto nuove forme. Delle esperienze che mi portano sino al settimo cielo della sensualità o della cerebralità, o che mi piombano in un abisso di tormenti o in un precipizio di dubbio o di timore... Ma io non voglio abbandonare a chicchessia il segreto delle mie lacrime o della mia lietezza. Non voglio che altri scorgano le mie palpebre arrossate o i miei occhi avvampanti di desiderio. Solo a coloro che io ho posto fra gli eletti consentirò di medicare le mie piaghe o calmare l'esuberanza del mio entusiasmo. Io voglio che la mia casa sia un tempio di preparazione per la partenza verso l'esperienza; un luogo di riposo dopo le fatiche del viaggio; un luogo di rifugio ove non mi raggiungano le indiscrezioni dei curiosi e dei pettegoli.

Giacchè io considero *la* vita — la *mia* vita — come un canovaccio sul quale spetta unicamente a me di disegnare o dipingere le circostanze attraverso le quali il mio « io » si agita. Delle circostanze che il mio « io » affronta con eroismo. Delle circostanze dalle quali esso si disimpegna meno fieramente di quanto avesse desiderato. Delle circostanze che quasi lo trascinano e lo determinano. Ora, sul canovaccio, le circostanze mutano senza posa. Talvolta i colori sono chiassosi, il tono caldo, le gradazioni nette. Talvolta invece i colori sono offuscati, il tono grigio, le sfumature sbiadite. Non sempre riesco ad armonizzare a mio talento i colori sulla tavolozza. Brancolo, riesco a mezzo, talvolta non riesco affatto. L'effetto voluto è mancato, il tono è senza vita, le sfumature indefinite. Qualche volta il mio canovaccio è deturpato da un volgare scarabocchio. Non voglio che si scorga la mia tonaca insudiciata dai colori che vi si appiccicano sopra. Non voglio che mi si sorprenda trepidante d'impazienza o esultante di soddisfazione. Non voglio fornire delle armi ai miei concorrenti o ai miei rivali. Mi rifiuto di essere oggetto di commiserazione o di invidia.

Dunque io non ho affatto l'intenzione di fabbricarmi una casa di vetro. Della mia casa, capanna, tenda o baracca

che sia, io voglio che l'uscio si possa chiudere, ben chiudere, e che le imposte non lascino filtrare che quel tanto di luce che mi aggrada. Tugurio o villa, voglio che la mia abitazione abbia delle pareti spesse che mi difendano dall'importunità.

174. - L'evoluzione delle opinioni.

Un individualista anarchico può essere indotto a modificare il suo punto di vista a proposito di questo o di quel particolare della vita o dell'attività individualista.

La sua esperienza personale, un giudizio più maturato, l'insieme delle sue osservazioni, possono indurlo a modificare la sua opinione su un determinato punto, ed *a sentire*, senza possibilità di contestazione che se egli non la modificasse, ciò avverrebbe per debolezza, per timore di quello che se ne dirà nel suo ambiente, e che in ogni caso ciò equivarrebbe a rendersi infelice.

Ora, giammai un individualista acconsentirà ad essere lo schiavo di un'opinione che non condivide.

Si comprende dunque che un individualista possa mutare d'opinione circa la praticabilità dell'illegalismo; l'unicità o la pluralità in amore; la libera disposizione del prodotto personale, ecc. ecc. Si possono acquistare, in progresso di tempo, delle cognizioni che mancavano al momento in cui venne formulata l'opinione. Quel che importa, è, che nell'opinione che si manifesta, non vi sia luogo a obbligazione o violenza; che essa sia sempre presentata come una proposizione, giammai come un'imposizione.

Poco importa che un compagno muti più volte d'opinione o di pratica su un particolare della « vita individualista », ciò che interessa è che non gli venga in mente di presentare la sua opinione del momento come *l'unicamente individualista*. Ciò che interessa è che quando si viene a contatto con lui, lo si trovi un negatore dell'autorità, un seguace ed un praticante, fin dove è possibile, della filosofia dell'antiautoritarismo, un individualista an-archico vivente ed attivo, infine.

175. - L'assoluto. Il relativo. La dottrina. La formula.

La ricerca dell'assoluto è indice di incomprensione dell'essenza stessa del concetto individualista. L'assoluto è *sempre* una violenza, un'autorità astratta, una entità metafisica, come Dio o la Legge. La Dottrina non è altro che la messa in formule dell'assoluto. I tiranni ed i capi-scuola di tutti i tempi, hanno trovato nella dottrina un ausiliario altrettanto prezioso quanto l'assoluto ch'essa concretizza. L'Assoluto non esiste e la Dottrina è una prigione nella quale si trascorre tutta la vita tentando di raggiungere una perfezione che non è nell'ordine naturale delle cose. L'ordine naturale è costantemente sottomesso alla realtà dell'imprevisto, del fortuito, del casuale; è così che dei calcoli astronomici più rigorosamente computati, variano molto spesso nei decimali a causa di qualche imponderabile, impossibile a prevedersi nel momento in sui le operazioni vennero effettuate. E lo stesso avviene per tutto ciò che si chiama « leggi naturali ».

L'assoluto non esiste, né esiste la tendenza all'assoluto. Solo il relativo c'è, in qualunque campo ci si ponga. Non v'è alcun determinismo fatale. Le cose hanno luogo in determinate condizioni d'ambiente, di tempo e di spazio; mutate queste condizioni, esse sarebbero affatto diverse. Il tempo, lo spazio e l'infinito, non esistono che in rapporto a noi, alla nostra sensibilità individuale, alla nostra immaginazione; a vero dire essi non esistono; possiamo, in realtà, definirli a nostro piacimento; essi non sono che delle comodità, dei pretesti, delle opportunità.

La formula è, essa pure, un espediente contingente e relativo alle circostanze attraverso le quali noi passiamo oggi. Essa vale pel presente, il presente che « si vive », non per l'indomani. Ieri mi poteva convenire ricevere secondo i miei bisogni; oggi mi può essere gradito di ricevere secondo il mio sforzo. Tutto ciò è relativo al mio stato d'animo, al mio stadio di sviluppo personale ecc. Sapendo meno, una determinata regola di condotta morale mi può convenire di più: acquista maggiore esperienza, la stessa regola mi renderebbe

infelice; bisognerebbe che io fossi un fanatico od uno schiavo — il che è poi lo stesso — per legarmi ad essa. Io non voglio essere il forzato trascinante dietro di sé, come una catena, una formula che lo tortura. Accetto di aderire ad una dottrina in quanto essa mi rende felice, ma mi rifiuto di rimanerne prigionero. È per il mio piacere, per la mia gioia, per il mio interesse che io escogito delle formule o costruisco delle dottrine, e le demolisco quando minacciano di trasformarsi in celle carcerarie.

Ogni formula che non mi fornisce un « minimum » di felicità palpabile, tangibile, da conseguire, accettandola, è da ripudiare dalla mia vita. Una formula ha per obiettivo di aiutarmi a vivere più liberamente, più felicemente, con maggiore intensità, o essa non è altro che uno strumento di oppressione.

L'esperienza dimostra — ed a chi di noi non lo ha essa indicato? — che non vi sono delle formule panacee appropriate a tutti i temperamenti e per tutte le circostanze. Il Relativo è la sola Realtà, poiché essa è il presente, l'immediatamente accessibile. ciò che si tocca, quello di cui si può sperare di godere subito, *ciò che è*, in altre parole. E l'individualismo è una filosofia della vita essenzialmente relativa, poiché essa costituisce un metodo d'attività pratica, personale, attuale, da applicarsi subito da tutti quei temperamenti ai quali ripugna la sottomissione all'autorità o allo sfruttamento, nonché al loro impiego. Al diavolo la dottrina se essa implica l'asservimento e il sacrificio. Che cos'è dunque l'individualismo anarchico se non la reazione della sostanza: *il relativo;* contro la forma: *l'assoluto;* dell'individuo: la vita; contro li convenzionale: la dottrina? Non si può essere contemporaneamente dottrinario e individualista.

Chi dice vita in cui abbondi la lotta — quanto dire vita originale — non dice cammino rettilineo. Giacché la lotta implica le sinuosità, i sentieri da capra, le avanzate di fianco, i rinculi, i ritorni al punto di partenza se occorre. Quando si lotta, si lotta per riportare la vittoria e per riportare la vittoria, occorre talvolta usare stratagemmi su statagemmi.

176. - Il problema dell'educazione. L'iniziazione individualista.

C'è l'Educazione e l'Iniziazione. C'è quella specie di educazione che pretende di giungere al rinnovamento personale lasciando coloro ai quali si indirizza in preda alle loro illusioni: illusioni sociali ed illusioni individuali. Gli uomini sono buoni in generale e, quando non lo sono, la colpa è da attribuirsi alla società quale essa è costituita oggidì. Che si produca una trasformazione esteriore — che Dio, lo Stato, o la Rivoluzione intervengano — e, come per incanto, gli uomini diventeranno virtuosi, fraterni, disinteressati. I peccati capitali o i peccati di mancato civismo scompariranno. Ecco sulla terra il paradiso, la repubblica sociale o la società comunista, secondo che sia la fede dei credenti.

Oppure si tratta di rinunciare a una passione particolarmente nociva, di astenersi da una determinata specie di alimentazione, di praticare un certo metodo di esercizi fisici, perché i vizi lascino il posto alle virtù, perché scompaiano ambizioni, invidie, arrivismo, odio, gelosia, cupidigia, e via dicendo.

O ancora, — se si tratta dell'« educazione » dei giovani, — si lascerà ignorare al fanciullo che cos'è « il mondo ». Esso sarà « allievo » in perfetta ignoranza degli intrighi che vi si tramano, delle imboscate che vi si preparano, delle bassezze che vi si ordiscono. Lo si catechizzerà o lo si moralizzerà. O lo si persuaderà che alla fin dei conti è l'equità che trionfa, l'onestà che riporta la vittoria e che la ricchezza e la considerazione sono gli appannaggi e i frutti dell'onestà. O meglio ancora, col pretesto della rispettabilità e della correttezza, gli si insegnerà a fuggire i suoi impulsi naturali o a diffidare degli slanci della sua sensibilità... Vale a dire che nell'uno come nell'altro caso, se ne farà un essere artificiale, un meschino od un timido, un debole od un esitante.

In tal modo si può nascondere, illudere, suggestionare più o meno lungamente, ma viene un giorno in cui gli occhi si schiudono e le orecchie si aprono.

Si scorge allora che l'educatore s'è ingannato o vi ha ingannato, ciò che praticamente è poi lo stesso. La realtà si rivela in tutta la crudezza della sua luce, senza attenuazioni. Si scorge a proprie spese che nove volte su dieci l'uomo — l'uomo medio — è lupo all'uomo e che ciò dipende meno dalla costituzione della Società che dalla sua natura fondamentale di organismo destinato ad abitare il nostro pianeta. Balza evidente agli occhi che la selezione naturale distrugge automaticamente, a più o meno lungo andare, i più deboli, i meno atti, i meno capaci, i meno astuti.

È facile rendersi conto ben tosto che, col cervello imbottito dalle frasi ampollose che l'educatore gli ha prodigato per lunghi anni, egli non è guari sé stesso più che un inetto, della zavorra.

Il disilluso se ne va allora a passi lenti e barcollanti, rimpiangendo il tempo perduto ad ascoltare delle fandonie. Si affonda nell'ombra, vi scompare stanco, scoraggiato, senza volontà per reagire, vittima dell'ottimismo beato alle cui fonti lo si è abbeverato troppo lungamente.

Vi è una seconda maniera di intendere l'educazione, ed è questa che io chiamo « iniziazione », e consiste nel lacerare senza pietà ogni velo che mascheri la realtà delle cose. Consiste nel porre l'individuo, allorché esso è in grado di comprendere, faccia a faccia con la realtà della vita.

L'uomo non è né buono, né cattivo; è quello che lo fanno le sue brame individuali e le necessità della vita collettiva. Occorre prenderlo tal quale egli è; non farsene un'idea trascendentale, ma considerarlo nulla più che un incorreggibile super-bruto. La ragione d'essere dell'uomo sta nel vivere secondo la sua natura. E vivere vuol dire giungere a soddisfare i propri bisogni naturali senza ostacoli. L'illusione sta nell'immaginarsi che gli uomini sopportino con gioia gli ostacoli che si frappongono all'appagamento delle loro brame, quand'anche questi ostacoli se li siano forgiati essi stessi. L'illusione sta — eccezion fatta per i malati o taluni temperamenti affatto eccezionali — nel ritenere che l'uomo, o la donna, rinuncino, senza imprecare, ai « piaceri proibiti ». Essi vi si adattano invece grazie al narcotico irresistibile — o quasi

— d'un atavismo morale immemorabile; grazie anche alla debolezza relativa agli esseri viventi in società; grazie infine al terrore o al rispetto che sanno ispirare i detentori della tradizione, i custodi del fatto compiuto, i gendarmi religiosi o laici.

Ogni osservatore, per quanto poco sagace possa essere, si accorge ben presto che esiste in ogni essere umano normale una tendenza istintiva — *innata* — a violare la legge, a infrangere il regolamento. Aggiungo altresì che a qualunque individuo, quali che siano le sue qualità « morali », accade, o è accaduto o può accadere, di agire in contrasto alle convenzioni in vigore nel suo ambiente sociale: e precisamente ogni qual volta, nel corso della sua esistenza lascia, o ha lasciato, libero sfogo alla propria natura. Giacché la sottomissione alla Legge e l'obbedienza al Regolamento sono una superstruttura ed una sovrapposizione artificiali, delle quali l'uomo normale non tiene più alcun conto allorché in lui prevale la voce dell'istinto. Egli si trova allora nella situazione dell'uomo primitivo: più vicino, cioè, alla natura. E chi vive veramente vicino alla natura ignora la disciplina sociale.

Gli individualisti hanno lacerato il velo ed hanno avvertito che le cose sono ben diverse da quelle che appaiono nei libri di lettura o nei discorsi stereotipati delle cerimonie per la distribuzione dei premi. Essi affermano che non v'è alcuna armonia prestabilita; che ovunque sui monti, nel piano o in piena foresta, è la concorrenza che predomina; che l'animale più brutale o più astuto divora il più debole; che la pianta più vigorosa soffoca la meno robusta. Affermano che gli uomini dicono assai sovente delle cose ben diverse da quelle che pensano realmente; che, quasi sempre, ostentano delle virtù che non possiedono affatto o che ammirano delle azioni che essi sono incapaci di compiere. Spiegano che bisogna stare in guardia, che un sorriso può dissimulare un gesto traditore e che una parola affabile può nascondere dell'odio. Dicono e scrivono che l'auto-conservazione, l'interesse o il desiderio, sono i moventi dell'azione che a noi sembra talvolta la più disinteressata. Che il suolo sul quale noi ci muoviamo è seminato di trappole, di insidie, di reti; che

il nostro migliore amico ci può tradire alla prima occasione; che è cosa rara essere amati per sé stessi — che non bisogna intieramente contare né sulla costanza dell'amante, né sulla sua fedeltà; che il nostro associato, nel mentre ci assicura della sua devozione rumina forse, in sé stesso, il modo migliore per poterci rovinare. Che è limitato il numero di coloro che si mostrano quali essi sono, che l'immensa maggioranza degli uomini cerca di parere o di piacere, non di essere, che tutti, o quasi, si sforzano, sia pure inconsciamente, di ingannare altrui su quel che essi valgono, foss'anche questo altrui, il migliore dei compagni. Che non è solamente nei discorsi degli uomini pubblici che bisogna cercare la menzogna, l'ipocrisia, l'artificio, ma che menzogna, ipocrisia, artificio, regnano sovrane fra i seguaci di una stessa chiesa o gli aderenti di uno stesso aggruppamento — che dico? — nella famiglia, fra compagni di lotta e di sofferenza, fra vittime dell'oppressione e fra beneficiari della tirannia, fra i pastori, come in seno alle greggi.

Ma gli individualisti non si limitano a ciò. Una volta prevenuti coloro che essi hanno modo di raggiungere con la loro propaganda, che l'ambiente è saturo d'illusioni e di menzogne, una volta svegliata la loro attenzione sulla maggiore o minore fiducia da concedere alle professioni di fede personali o collettive, essi, gli individualisti, non hanno mai inteso di ispirar loro il disgusto per la vita o la paura per l'attività. Essi proclamano, al contrario, *urbi et orbi*, la voluttà di vivere, il piacere di mordere avidamente — secondo il « clichè » consacrato — alla torta dei godimenti intellettuali, sentimentali, fisici. Essi considerano la volontà, l'intelligenza, l'energia, la sensibilità, il vigore, come altrettanti fattori della formazione del carattere individuale; come delle armi nella lotta dell'« IO » contro le usurpazioni, le imposizioni, le sopraffazioni del « NON IO ». Essi affermano che l'esperienza che ha fallito ieri può assai probabilmente riuscire domani; che converrà ricominciare questa sera lo sforzo riuscito vano la mattina. Non già perché l'esperienza o lo sforzo ottengano necessariamente i risultati desiderati o previsti, ma perché essi sono dei *viventi* e non dei « nauseati di tutto », perché essi desiderano

esalare attorno ad essi sentore di vita e non di morte; perché il sangue ribolle nelle loro arterie e i loro nervi sono tesi, perché a loro non fa paura il guardare in faccia la vita e se ne formano una concezione libera da dogmi e da leggi, — perché, a parte quello che può essere il risultato, essi amano lo sforzo per lo sforzo, l'esperienza per l'esperienza, la lotta per la lotta. Ma lo sforzo, l'esperienza, la lotta, essi non li vogliono aftrontare, non vorrebbero che fossero affrontati, senza che sia fatta *tabula rasa* di tutta la falsa educazione, senza che siano cadute dagli occhi le ultime bende.

Gli « atti », i « selezionati », coloro « che hanno sopravvissuto » non sono per gli individualisti, né i brutali, né i violenti, né i dominatori, né gli autocrati. Sono invece coloro che hanno potuto sopportare che cadessero dai loro occhi le ultime bende, senza provare alcuna debolezza e senza maledire lo sforzo d'esistere. Sono coloro che la scomparsa delle illusioni e il dileguarsi dei miraggi hanno lasciato ritti, intatti, tutti vibranti di ardore e di entusiasmo per la conquista del loro « IO »; sono coloro che non hanno temuto di nutrirsi all'albero il cui frutto produce ad un tempo la gioia e la sofferenza, il piacere e il dolore. Sufficientemente coscienti del loro valore perché la gioia o il piacere li migliori; sufficientemente coscienti della loro capacità di resistenza da non essere diminuiti dalla sofferenza e dal dolore. Desiderare essere « forti »; tendervi ostinatamente per sé e desiderare che i « suoi », quelli del « loro mondo », vi tendano egualmente: ecco ciò che implica l'Iniziazione, ecco a che invita, incita, l'iniziatore Individualista anarchico.

177. - Iniziatore e non educatore. Il vero senso della vita.

Io dico Iniziatore e non Educatore. È d'uopo non confondere. L'Educatore è un « incaricato di missione » (1) che

(1) Nel testo francese: *chargé de mission*. Tale può essere un dotto, un uomo politico, un letterato, un militare che siano incaricati da un governo o da un'associazione di compiere una data missione all'estero, di creare delle scuole, editare dei giornali, occupare cattedre universitarie, formare dei soldati. — *N. d. T.*

si abbassa al livello di colui ch'egli educa, a tal punto, talvolta, da riuscire difficile il distinguerlo da un prostituito, da chi insomma si vende al pubblico per conquistare la rinomanza, la gloria o il danaro. L'iniziatore invece insegna, poichè così gli piace, quello che sa, come meglio sa, nel linguaggio che gli è proprio. L'educatore discende verso chi non sa e fa di sé un ignorante per aprire l'intelligenza anche a chi è indifferente al sapere. L'iniziatore chiama a sé, invita a salire verso di lui, per collocarli allo stesso suo livello, coloro ai quali interessano le sue cognizioni. L'educatore fa opera di volgarizzazione, l'iniziatore di selezione. L'educatore fa degli allievi ai quali un maestro sarà sempre indispensabile per acquistare nuove conoscenza. L'iniziatore crea, singolarizza dei liberi, capaci di fare a meno di lui non appena possibile e allorché loro piaccia.

Gli educatori contemporanei — intendo dire coloro che dell'educare fanno una professione — hanno commesso un grande, un imperdonabile delitto: quello di aver trascurato, cioè, di dire agli « educati » che tutto ciò che noi sappiamo sin qui del fenomeno cosmico, ci appare come un insieme di stadi e di mutamenti o trasformazioni della « materia » o « sostanza », la quale materia sembra essere il teatro di azione e di reazione o meglio di lotta implacabile, continua, fra differenti forze che in essa agiscono. Tutti i tentativi fatti per occultare questa realtà a proposito dello stadio della nostra conoscenza, o per aggiungere o trarne delle deduzioni che essa non comporta è opera di pura e semplice immaginazione. Ecco quanto degli educatori, degni della vocazione che essi pretendono di possedere, avrebbero dovuto proclamare dall'alto della cattedra o della tribuna. E l'aver mancato a questo dovere costituisce il loro delitto.

Non si chiedeva loro con questo, di preconizzare il suicidio o l'annientamento. No. Sarebbe bastato, una volta poste queste premesse, invitare ogni essere, ciascuno per proprio conto, a domandarsi quale atteggiamento avrebbe dovuto adottare per trarre da questa conoscenza il maggiore vantaggio possibile per la formazione e l'espansione della propria personalità.

Ignorare la situazione creata da questa conoscenza non serve a nulla: significa rinculare per meglio saltare. Abbandonarsi ad un pessimismo oltremodo esagerato, lasciarsi invadere dallo scoraggiamento è assolutamente sterile.

Perché, in mezzo a tutte queste forze che cozzano e si urtano fra di loro, non sforzarsi di essere una forza voi pure, una forza che abbia la volontà di resistere alle altre che vogliono attrarla nella loro orbita, alle potenze che vogliono farla servire ai propri fini, allorché il loro obiettivo non vi garba affatto?

Data questa conoscenza, perché non considerare le cose come esse sono, poi mettersi a vivere, vale a dire realizzare la propria ragion d'essere? Perché non adottare la concezione dinamica della vita, d'accordo con l'idea istintiva della « volontà di vivere », contrariamente alla concezione statica o passiva dell' esistenza: stato di afflosciamento individuale che si traduce nella rassegnazione, nella rinuncia alla personalità, nell'annientamento in seno al gran tutto?

L'uomo ha perduto la fiducia nella fede e nella scienza. Perché l'uomo alla fede ed alla scienza, ha chiesto ben altro di ciò che esse gli potevano dare. La fede è un fenomeno di catalessi interiore, di sentimentalità mistica; la scienza è una somma variabile di conoscenze relative.

Non voglio già dire, che essere arrivati alla conclusione che tutto ciò che sappiamo del fenomeno cosmico, è che questo ci appare come un insieme di stadi e di mutamenti o trasformazioni della materia o sostanza in seno alla quale fluttuano instancabilmente implacabili e incessanti delle forze differenti, mi appaghi; no, non voglio già dire che tale conclusione sia di mio gusto. Ma perché essa cessi di assillarmi, di ossessionarmi, è necessario che io rinunci alla mia personalità pensante ed agente, è necessario che mi suicidi intellettualmente?

D'altronde ci si può collocare da tutt'altro punto di vista per considerare questa conclusione. Ci si può dire che essa non è che una relatività, vale a dire un'apparenza, poiché in ultima analisi, è in rapporto a noi stessi, — esseri finiti — che noi giudichiamo dei fenomeni di una estensione infinita e di una portata indefinita. Almeno, l'istinto individuale di

voler vivere, è tutt'altro che una relatività: esso costituisce la nostra personalità stessa.

Il pessimista dice: « La volontà di vivere è una trappola e nell'annichilimento dell'« IO » è la salute ». Codesta a me sembra una fisima e null'altro.

La vita è una valle di sofferenze che l'uomo attraversa — è vero —; ma nella vita c'è dell'altro oltre che la sofferenza: la gioia; che dico? V'è la lotta, la sensazione, il desiderio, l'appagamento del desiderio, la ricerca onde rinnovare questo appagamento; vi sono le piccole felicità — le piccole gioie della vita quotidiana — v'è l'attività sentimentale, intellettuale, artistica, economica; e dell'altro ancora. E tutto ciò non dovrebbe giustificare appieno la volontà di vivere?

La salute è in noi. Vale a dire: è in noi stessi, in ciascuno di noi preso individualmente, che risiede il senso della vita: quanto dire che la vita non ha senso che vista attraverso ciò che noi siamo, attraverso il nostro « IO ».

I nauseati della lotta per la vita nonché tutti gli altri pessimisti che ci consigliano di rinunciare, di far strame della nostra personalità, sono semplicemente degli addormentatori. Se li si ascoltasse, si diventerebbe tosto peggiori degli schiavi o dei prigionieri. Lo schiavo, almeno, può aspirare all'affrancamento o alla evasione. Il prigioniero attende la sua liberazione.

La rinuncia alla lotta per la vita, alla *nostra lotta* per conquistare e vivere la *nostra vita,* conduce alla rassegnazione, vale a dire ad uno stato d'animo mille volte peggiore della prigionia, che dopo tutto non è che una limitazione della attività corporale.

Il punto di vista individualista della vita — soprattutto sotto il suo aspetto anarchico — è, non già statico, ma dinamico. Voler essere una forza che agisca senza curarsi delle leggi, delle convenzioni, dei programmi, delle idee fisse; esiste forse una concezione più dinamica di questa?

L'individualista non nega la « prova ». Sarebbe assurdo. Nessuno al mondo sente così profondamente la « prova » quanto l'essere che ha coscienza di ciò che è utile o nocevole, gradevole o sgradevole alla propria carne ed ai propri nervi. La « prova » è capace di abbattere l'anima meglio temprata,

di indebolirla, di scoraggiarla, di farla disperare anche. Ma tutto ciò momentaneamente. Tosto o tardi con la riflessione, l'individualista ritrova il suo equilibrio « psicologico » vale a dire si rende conto della sua situazione « reale ».

Non si tratta, per quel che riguarda la « prova », d'una esperienza di quelle che si qualificano « dolorose »? Ora, le esperienze della vita non sono sempre esperienze gradevoli e che danno soddisfazione. Io dico dunque che ad un certo momento, l'individualista ritrova « sé stesso ». E da questo momento, sforzandosi di ridurre al minimo il cimento attraverso il quale egli passa — quanto a intensità e durata — egli cerca di trarne tutto l'utile possibile per la formazione e lo sviluppo del suo Io.

178. - Aspetti pratici dell'iniziazione individualista.

L'iniziazione individualista è a fini essenzialmente antiautoritari: dunque critica e negativa. Essa tende a fare dell'*iniziato* un ribelle, a liberarlo dall'influenza dell'ambiente fin dove è possibile. E per « iniziato » gli individualisti non intendono il fanciullo o l'adulto o il vecchio al quale si « imbottisce il cranio », ma bensì l'unità umana il cui temperamento di « inadatto », di « al-di-fuori », di « refrattario » vibra all'unisono con il loro; colui che viene verso di essi, che fa appello alle loro esperienze per imparare a meglio odiare le dominazioni e gli sfruttamenti di ogni specie, a sottrarsi ed a sfuggire quanto più possibile alle autorità di tutte le gradazioni che lo premono e lo ostacolano.

L'« iniziato » può essere anche colui alla cui ricerca ci si dedica, colui che si incontra lungo il proprio cammino. Di fronte a costui gli individualisti non ricorreranno *unicamente* alla ragione o al sentimento: ciò equivarrebbe a collocare essi stessi sotto l'autorità d'un procedimento unico; essi si volgeranno a tutto ciò che, in lui, vibra e ribolle: gli istinti primordiali come quelli acquisiti, la sensibilità tanto istintiva che cosciente, alla riflessione come all'impulsività. Tutto servirà a loro, ed essi non si limiteranno ad un solo metodo di iniziazione.

La peculiare, essenziale caratteristica dell'iniziazione individualista, consiste appunto nel non essere unilaterale, nell'implicare l'ascoltazione del suono dell'altra campana, nel non lasciar chiamare « educazione anarchica » ciò che non è altro che del « laicismo libertario », semplicemente. Un individualista è un negatore d'autorità dal punto di vista scientifico come dal punto di vista politico od economico; o non lo è affatto. Oh! la bella « iniziazione » che consiste nel nascondere all'educato l'opinione contraria, nel lasciargli ignorare ciò che si discute nella sala accanto! Oh! la bella « educazione » che espone il pro e nasconde il contro!

Non è l'educazione (1) che fa l'uomo, o lo libera dai suoi pregiudizi o dalle sue meschinità. Oppure lo libera dalla tirannia dell'ambiente. I grandi ribelli, gli « al-di-fuori », gli iniziatori, coloro che ci appaiono come quelli che hanno meglio apprezzata la vita, come quelli che la vita hanno fatto servire nel modo migliore ai loro fini individuali, non sono mai stati dei grandi accumulatori di conoscenze. Essi hanno esperimentato, goduto golosamente, a sazietà, senz'altro freno che il criterio individuale dell'uso e dell'abuso.

Assai più attraverso le loro esperienze che nei libri o ai piedi delle cattedre, essi appresero a distinguere l'utile o il piacevole dal nocivo o dallo sgradevole.

Noi veniamo al mondo, ce ne andiamo, finiamo col perire, il più sovente senza aver goduto la nostra vita, ed è tutto. Gli individualisti reagiscono contro questa esistenza abbrutente, essi vogliono vivere presentemente, lo si sa. Fra ciò che per loro è necessario da apprendere, essi selezionano

---

(1) Io vorrei citare, a questo proposito, alcune linee di Edmond Haraucourt che datano ormai da qualche anno: « ... l'educazione non è capace di realizzare delle possibilità latenti; essa sviluppa ciò che è, ma non ingenera ciò che non è, e sarebbe follìa chiederle più, precisamente come l'invitare un medico a condurre a termine il parto di una donna che non è incinta. Un giardiniere è un educatore pure lui, e quali che possono essere le sue capacità, giammai potrà ricavare da un melo dei fichi o delle pesche; tutt'al più egli otterrà degli innesti e che le mele siano buone piuttosto che cattive. Ciascuno di noi dà il proprio frutto, condotto a buon fine o vòlto in male, agro o saporito, utile o nocivo, ma non dà che il frutto di cui aveva in sé il germe quando uscì dalla terra ».

ciò che può servir loro come arma nella lotta per la vita, ciò che li può rendere meno dipendenti dall'ambiente sociale; ciò che può permettere loro di fare le fiche ai cretini, agli arrivisti, agli arricchiti. Ed è così che essi apprendono le lingue estere, il calcolo, l'arte del fabbro, del carrettiere, del falegname, del tessitore, del tagliatore, del fornaio, del calzolaio. La galvanoplastica, la stereotipia, la composizione, l'impressione. L'agricoltura e l'agrimensura. Il maneggio degli attrezzi meccanici e dei motori. È così che essi praticano le cure della pulizia, dell'igiene sessuale apprendendo a servirsi delle più semplici. E non contenti di queste « realizzazioni », essi suscitano nei loro iniziati il bisogno di queste conoscenze, conoscenze pratiche che permetteranno loro di cavarsi di impaccio da sé, di « sbrogliarsela », riducendo ai minimi termini il predominio dell'ambiente-sfruttamento. O almeno, essi lo sperano.

Tutto ciò, d'altronde, non avrà servito a fare dell'« iniziato » un individuo in tutto il vero senso della parola. Un'altra cosa ancora è necessaria: spingere colui che ascolta gli individualisti o viene a loro contatto a « plasmare la propria statua interiore ». L'individualista, nei giorni dell'avversità, deve poter fare ben altro che abbandonare scoraggiato la impresa, o contare — ciò che fa troppo sovente — su qualche intervento indipendente dalla sua volontà. Egli dovrebbe poter ripiegarsi su sé stesso, attingere nutrimento al vaso delle proprie riserve sperimentali, nel silo della propria vita originale; qui nessuno potrebbe raggiungerlo e ai colpi della sorte egli opporrebbe l'animo proprio imperturbabile. Non è detto tutto, quando prima di compiere un determinato gesto, ci si è domandato se esso è o no utile o gradevole; quello che importa è di domandarsi, lo si è già detto, se ne seguirà o no una diminuzione interiore. A gesto o azione compiuta, importa ritrovare sé stesso, per nulla leso o avvilito ai propri occhi, impassibile come prima, senza aver nulla abbandonato della propria volontà di vivere, senza aver nulla concesso all'ambiente che impegni veramente la personalità.

Messe da un lato tutte le ipotesi, ciascuna razza, ciascuna specie possiede un' intelligenza adeguata al suo stadio di evoluzione morfologica, alla sua esistenza intrinseca. Una

Io rifiuto di accettare di buon grado una solidarietà della quale mi è stato impossibile di saggiare le basi, discutere le condizioni, o prevedere le conseguenze. Io affermo e sostengo che laddove la solidarietà mi è imposta essa non ha alcun valore e che quindi non sono tenuto ad osservarla. Invano i solidaristi « ad oltranza » mi obietteranno che il contadino religioso, il sarto radicale, l'impiegato delle poste socialista, il fornaio bonapartista, il terrazziere comunista, il marinaio patriottardo, sono necessari alla mia vita; che essi contribuiscono, anonimamente o non, direttamente o non, a fornirmi gli oggetti senza dei quali io non potrei sussistere. Io risponderò loro che nelle condizioni nelle quali evolve attualmente la società, questi differenti membri dell'ambiente sociale non sono unicamente dei produttori, ma sono altresì degli elettori e dei membri di partiti politici, qualche volta dei giurati, sovente dei genitori di magistrati, degli ufficiali; degli sfruttatori ogni qualvolta ne abbiano la possibilità; dei partigiani dell'autorità, che impiegano la loro autorità morale o intellettuale, e qualche volta fisica, a mantenere o a far mantenere, per delegazione, il regime della solidarietà forzata.

« Io non mi sento in alcun modo solidale con colui che contribuisce a mantenere la dominazione e lo sfruttamento e non son più solidale con chiunque perpetri la sopravvivenza dei pregiudizi che intralciano lo sviluppo individuale; non sono solidale né coi consumatori nocivi, né coi produttori inutili; con costoro io sono solidale presentemente sol perchè vi sono forzato ed ogni qualvolta posso avere l'occasione di evadere, di sottrarmi a questa costrizione, ne approfitto.

« No, io non sono solidale con chi, con la sua approvazione; col suo silenzio o la sua rassegnazione, continua a mantenere delle condizioni di vita che implicano la violenza, o lo sfruttamento; poco importa sotto quale forma. E non v'è individualista che, sotto questo rapporto, la pensi diversamente da me.

« Io non respingo *a priori* e ostinatamente ogni solidarietà. Mi rifiuto semplicemente di essere solidale con coloro il cui sforzo si oppone al mio obiettivo: vivere attualmente in piena libertà, senza invadere o usurpare la libertà altrui. A *priori*, io respingerei la solidarietà anche con quelli tra i

miei più cari amici che compissero dei gesti o delle azioni per le quali essi non mi avessero consultato ed ai risultati delle quali io non avessi avuto alcuna parte. È *a posteriori* — una volta in possesso di tutti gli elementi di valutazione — che mi voglio dichiarare solidale con gli esseri che non mi vivono accanto e con le gesta che vengono compiute senza la mia partecipazione, da vicino o da lontano.

« Ciò non vuol dire che io non mi senta in generale solidale con tutti i negatori di autorità, con tutti i ribelli allo sfruttamento, con tutti i critici dell'ordine costituito e del fatto compiuto: con gli individualisti anarchici, infine. Mi separerei da essi qualora essi volessero costringermi ad accettare la responsabilità di forme di propaganda e di lotta che non sono le mie. Io non conosco altra solidarietà all'infuori di quella da me accettata, discussa, consentita, dopo averla esaminata scientemente. Io non sono solidale che con coloro che concepiscono la solidarietà quale la concepisco io ».

La storia ci dimostra che il concetto di solidarietà imposta ha soprattutto servito a edificare dei dogmi e a creare dei dominatori. Per rendere concreta ed effettiva la solidarietà fra due esseri che non univano né affinità di temperamento, né concomitanza di interessi, è stata necessaria la Religione o la Legge; perché i rapporti che queste determinano fra gli uomini non restassero lettera morta, sono occorsi degli esecutori della religione e della legge, dei preti, cioè, o dei magistrati. Chiunque accetta benevolmente l'*obbligazione* della solidarietà o la *costrizione* del mutuo appoggio appartiene al mondo dell'autorità.

182. - La solidarietà volontaria.

In conclusione, l'individualista tende a non accettare che la solidarietà da esso valutata, voluta, esaminata, discussa. Egli si sforza di far sì che la solidarietà da lui accettata non lo vincoli per sempre; egli vuole liberarsene non appena si accorge che la pratica di codesta solidarietà lo porterebbe a compiere degli atti che non gli convengono, o a sottoscrivere a delle responsabilità per le quali non sente in sé alcuna

inclinazione. In ogni campo, una sola preoccupazione domina il suo pensiero: trarrò io, personalmente, dalla via in cui mi metto, maggiore libertà di essere e di agire, pur senza privare altrui della sua libertà di pensare e di agire? Dalla risposta a questa domanda dipende il modo secondo il quale tenta di determinare la sua vita, tutti gli atti della sua esistenza.

183. - Della solidarietà imposta.

L'uomo è un essere socievole e l'individualista che fa parte del genere umano non fa eccezione alla regola. L'essere umano non è socievole per puro caso, poiché la sua organizzazione o costituzione fisiologica lo costringe a ricercare, per completarsi, per riprodursi, uno dei suoi simili di sesso diverso. In linea di massima, si può pertanto costatare che gli uomini praticano la sociabilità senza riflessione o sotto la minaccia di una violenza: a scuola, in caserma, più tardi all'officina, essi vivono una gran parte della loro esistenza in comune con degli individui verso i quali nessuna simpatia li spinge; nelle grandi città, dimorano in immensi edifici, altra specie di caserme, uscio a uscio con dei vicini ai quali non li unisce alcuna affinità intellettuale o morale. Sovente, si sposano anche senza conoscersi, senza avere alcuna conoscenza dei rispettivi bisogni.

184. - Gli individualisti anarchici considerati come « una specie ».

Ora, è appunto questo che non vuole l'individualista anarchico. Egli non intende essere schiavo della sociabilità imposta, più di quanto intenda mettersi sotto il giogo della solidarietà forzata. Egli potrà associarsi ai suoi compagni, agli individualisti, a quelli del « suo mondo », della « sua specie ». « A quelli della sua specie » è proprio la espressione adatta, giacché non è possibile negare che gli individualisti formino, in mezzo al genere umano, una specie riconoscibile da delle caratteristiche psicologiche ben determinate.

Gli individui che, scientemente, ripudiano le dominazioni e gli sfruttamenti di ogni specie, vivono o tendono a vivere senza idoli o padroni; cercano di riprodursi in altri esseri al fine di perpetuare la loro specie e di continuare la loro fatica intellettuale o pratica, la loro opera di emancipazione e, insieme, di distruzione; codesti individui formano bene una specie a parte, nel genere umano, una specie assai differente dalle altre specie di uomini, così come, nella specie canina, il terranova differisce dal botolo.

Intendiamoci bene: non si tratta già di fare dell'individualista anarchico un « super-uomo » fra gli uomini, più di quanto non si tratti di fare del terranova un « super-cane » fra i cani. Esiste pertanto una differenza: il terranova è un tipo fisso che non evolverà; il tipo individualista evolverà. Esso compie nel genere umano, la funzione esercitata dalle specie dei veggenti e dei precursori nella evoluzione degli esseri viventi. Si può anche assimilarlo a quei tipi meglio dotati, più vigorosi, più atti alla lotta per la vita, che appaiono ad un certo momento in seno ad una specie e finiscono con determinare il divenire di questa specie. Con le loro imperfezioni, le loro manchevolezze, i loro errori, gli individualisti anarchici, costituiscono, noi pensiamo, allo stato latente il tipo dell'uomo futuro; l'individuo dallo spirito libero, dal corpo sano, dalla volontà educata, pronto all'avventura, disposto all'esperienza, vivente pienamente la vita, ma che non vuole essere un dominato più che un dominatore.

185. - Il « mutuo appoggio » nella specie. Il cameratismo.

L'individualista non è, dunque, un isolato nella sua specie. Fra di loro gli individualisti praticano il « cameratismo »: come tutte le specie in costante pericolo d'essere attaccate, essi tendono istintivamente alla pratica del « mutuo appoggio nella specie ». Ritorneremo più tardi su talune delle forme che può assumere questo « mutuo appoggio ». Comunque, esso tende alla scomparsa della sofferenza evitabile nella specie; non è un compagno chiunque tenda, al contrario, a prolungare o ad aumentare la sofferenza dei propri compagni.

L'individualista incita colui che vuol procedere con lui a ribellarsi praticamente contro il determinismo dell'ambiente sociale, ad affermarsi individualmente, a forgiare la propria personalità interiore, a rendersi quanto più possibile indipendente da tutto l'ambiente morale, intellettuale, economico che lo circonda. Egli spingerà l'ignorante ad istruirsi, l'indolente a reagire, il debole a diventar forte, il supino a raddrizzarsi. Egli indurrà coloro che sono male dotati ed i meno atti a trarre soltanto da loro stessi tutte le risorse possibili, ed a non fare assegnamento su gli altri.

186. - Diverse definizioni del « cameratismo ».

Gli individualisti anarchici sono degli esseri che vogliono vivere, isolati od associati, la *loro* vita al di fuori di ogni ingerenza o intervento legale, governamentale, amministrativo, regolamentare od altro qualunque esteriore ad essi, considerati come individui. Le società umane nelle quali essi evolvono sono basate, fondate sulla coercizione governamentale, sulla dominazione e lo sfruttamento dell'uomo per opera dell'uomo o dell'ambiente, o viceversa. Donde conflitto incessante fra gli individualisti ed i « societari ». Il cameratismo è una specie di associazione volontariamente consentita ed accettata da tutti gli individualisti al fine di garantirli, soccorrerli, confortarli — ciascuno operando secondo i propri mezzi — allorché si scatenano contro di essi le violenze, le usurpazioni, gli attacchi, le persecuzioni degli aggruppamenti sociali in mezzo ai quali sono costretti a vivere. Sarebbe inspiegabile che i membri di una specie umana che si trova costantemente e necessariamente in istato di legittima difesa verso l'ambiente sociale che la circonda si facessero o si lasciassero soffrire fra di loro. Il cameratismo è, tutto sommato, un'*associazione di egoisti* i cui componenti hanno concluso un accordo tacito al fine di risparmiarsi mutuamente ogni sorta di sofferenze evitabili. Ma esso non è soltanto ciò: esso implica partecipazione al dolore che le istituzioni e i componenti dell'ambiente autoritario possono infliggere a coloro che fanno parte dell'associazione. Io non dico che sia necessario trovarsi sem-

pre in condizioni di partecipare od intervenire in maniera attiva, ma sostengo che non si è un compagno se almeno, nel proprio foro intimo, non ci si sente commosso, toccato, dalla pena di cui soffre il proprio co-associato. No, dentro di sé, per lo meno, non si può restare neutrale, indifferente, non si può astenersi dal prendere partito per l'anarchico che è molestato, tormentato dall'archista. Indifferenza, in tal caso, equivale a tradimento.

In ogni compagno colpito od ucciso da una istituzione autoritaria, da ogni membro d'una società autoritaria vi è un altro « IO », un altro « egoista » che soffre.

A furia di trovarsi fra simpatizzanti di una stessa idea, fra partigiani di opinioni affini, di incontrarsi nelle riunioni, nelle piccole discussioni di gruppo, alle passeggiate all'aria aperta nei dintorni della città, di trovarsi accanto nei buoni e cattivi giorni, nei momenti tristi e nelle ore d'allegrezza, un'affezione di un genere tutto speciale finisce per legarvi gli uni agli altri. Un'affezione, senza dubbio, che non comporta né obbligazioni né regole, ma che fa sì che vi sentiate pronto a rendere a coloro che si incontrano in tali circostanze tutti i servizi che vi sia possibile di rendere. Un'affezione che vi fa naturalmente provare della gioia allorché vedete raggiare di soddisfazione il loro viso, e sentire della tristezza quando ne scorgete la faccia disfatta ed abbattuta. Un'affezione che vi fa deplorare la loro assenza, che vi fa rimpiangere di non vederli, soffrire di saperli impediti di essere in vostra compagnia. È questa forma speciale dell'amicizia basata sulla comunione delle idee che si può altresì chiamare « cameratismo ».

187. - Gli individualisti ed i « fratelli inferiori ».

L'individualista può aver bisogno di servirsi di animali per essere aiutato durante le sue investigazioni, le sue esperienze, le sue realizzazioni. Le sue proteste contro la dominazione e lo sfruttamento suonerebbero falso s'egli considerasse codesti animali semplicemente come degli strumenti animati. Degli assistenti, dei collaboratori, dei « compagni »

di una costituizione psicologica non inferiore alla sua, ma differente: ecco com' egli considererà il suo bue, il suo cavallo, il suo asino, gli animali del suo cortile, e non già unicamente come degli schiavi, delle macchine da sfruttare. Egli non saprebbe obliare che codesti esseri sono dotati di facoltà cerebrali e sentimentali, le quali, se non equivalgono forse quelle di cui si vantano gli uomini, sono tuttavia suscettibili quanto le loro d'essere perfezionate, sviluppate, portate al massimo di capacità intensiva ed espansiva. Egli non potrà non ricordarsi che questi cosidetti « fratelli inferiori » sono dotati di un sistema nervoso completo e che per talune manifestazioni del loro istinto, avviene loro di essere di assai superiori a lui. Egli non saprebbe, né potrebbe essere cattivo o crudele verso gli animali che lo coadiuvano. Egli si ricorderà che essi sono suscettibili se non d'iniziazione, per lo meno di educazione. Se egli non si sente le disposizioni volute per essere un « educatore d'animali », non tollererà però che nel suo « entourage », li si maltratti, li si tormenti, li si faccia soffrire. E non soltanto il problema dello sfruttamento animale si porrà innanzi l'individualista: egli si domanderà, altresì, se è conforme o non alle opinioni che professa il sacrificare, quanto meno, per il suo mantenimento, gli animali domestici.

188. - Vita privata e vita pubblica.

Precedentemente abbiamo definita la teoria individualista come la filosofia dell'anti-autoritarismo concepito, esperimentato, praticato individualmente, a condizioni che questa esperimentazione o questa pratica non invada la vita, il campo di attività del compagno di idee, chiunque egli sia.

« Di modo che voi siete di tanto più mio compagno quanto più voi mi lasciate perseguire in pace le esperienze della mia vita personale senza comunque intervenirvi ».

Non v'è in ciò alcuna reciproca diffidenza. Un accordo, un contratto tacito, un concetto psicologico mi unisce ai componenti — su ciò ritorneremo più avanti — della « specie individualista anarchica » ed è « il non-intervento » nei fatti e nelle azioni del mio compagno fin dove essi non portino un pregiudizio reale a me, e a me non nuociano vera-

mente. Io so che, fra gli individualisti, è questa l'unica concezione del bene e del male. Io so, confondendomi con loro, che la sola azione da essi ritenuta criminosa è l'intromissione nella loro vita privata. Io so che tale è l'*alfa* e l'*omega* della loro « morale sociale ». Spetta a me il sapere se questo ambiente conviene o non alle mie aspirazioni o al mio temperamento. Io sono prevenuto.

Per parte mia, ritengo che la « specie individualista » non sarà mai così tanto numerosa da costringere comunque gli individualisti a molestarsi a vicenda. Non v'è dunque alcun serio motivo perché essi compiano il delitto di giudicarsi gli uni cogli altri, di condannarsi, di scomunicarsi a proposito della propria vita intima. E perciò, trovandomi al cospetto d'un compagno che mi richieda delle spiegazioni su dei fatti qualunque della mia vita privata, mi rifiuto recisamente — se così mi piace — di fornire alcun schiarimento. Mi basta di sapere che nessuno di questi fatti ebbe una qualunque influenza restrittiva sullo sviluppo o l'attività di tal compagno per respingere ogni intervento da parte sua, intervento che sarebbe tirannico e insopportabile.

Non v'è in ciò neppure un briciolo di diffidenza; io pratico semplicemente « l'intesa morale » che serve di punto d'unione fra gli anarchici: rispetto integrale della libertà d'azione del mio compagno finché la mia libertà d'agire non sia compromessa.

È evidente che io non potrei addurre questa stessa riserva a proposito della vita pubblica di un compagno qualunque, in quanto essa è direttamente connessa alla concezione dell'individualismo anarchico. Un individualista non può essere un agente dell'autorità statale, non può in alcun modo contribuire al mantenimento o allo sviluppo di questa autorità, non può fare propaganda a favore di un regime autoritario.

Ecco perchè io protesto quando apprendo che un individualista difende una qualunque forma di governo, preconizza il voto, approva la guerra, per esempio. Ecco perchè mi separo da chiunque è giudice, poliziotto, carceriere, carnefice, eletto o elettore, comunque si ammanti. Egli non è dei « miei ».

189. - Le concessioni all'ambiente.

È evidente che gli individualisti fanno delle concessioni all'ambiente. Talune sono evitabili e volontarie, altre inevitabili. Vi sono delle concessioni inevitabili come quella d'andare a lavorare in officina, al laboratorio, in ufficio — perchè se non vi si consentisse si correrebbe il rischio di morire di fame. Il far ciò, tuttavia, contribuisce a mantenere non solo il regime capitalista, ma altresì il principio dello sfruttamento dell'uomo per opera dell'uomo. Lavorare « per sè » non muta per nulla il problema: mercante girovago, foraneo, piccolo bottegaio, si è sempre sfruttato o sfruttatore; qualsiasi articolo si venda, anche dei più insignificanti, è stato prodotto grazie al metodo capitalista; il grossista guadagna su di voi, voi guadagnate sull'avventore; non cambia nulla insomma, e voi siete talvolta soggetti ai capricci del cliente più di quanto non lo sareste ai voleri di un padrone. Il compagno « illegalista » non sfugge maggiormente alle difficoltà che lo circondano e che vorrebbe eludere; gli oggetti ch'egli consuma sono dei prodotti passati attraverso la trafila capitalista ed i rischi ch'egli corre non sono neppure confrontabili alla noia delle ore di presenza in bottega o passate « a fare » la piazza.

Lavorare per lo Stato-padrone non è una concessione maggiore di quella di lavorare per il capitalista-padrone. Per conto mio, preferisco un cantoniere, un impiegato delle ferrovie, un postino, un professore che insegna mettendo in ciò tutta la sua anima, a ben altri produttori — per conto dell'industria privata — di oggetti nocivi, sgradevoli, antiestetici.

Vi sono delle concessioni evitabili che pure degli individualisti consentono all'ambiente. Perchè? Perchè tali concessioni che ad altri, a voi, a me, sembrano perfettamente evitabili, ad essi sembrano invece indispensabili; vi sono dei compagni che acconsentono a compiere questa o quella formalità legale per evitare di mettere altrui, una compagna per esempio, in una situazione economica sfavorevole; per non pregiudicare la posizione dei figli per il resto della loro vita, ecc.; occorre dunque non emettere dei giudizi troppo som-

mari (a condizione d'ammettere che un « anarchico » possa « giudicare » il suo compagno) su quelle concessioni delle quali non conosciamo i motivi ultimi e profondi. In un altro ordine di idee, io ho conosciuto un compagno che si è sposato legalmente con una « straniera » per evitarle di essere espulsa quando la sua esistenza dipendeva forse dal suo soggiorno in Francia; ne ho conosciuto un altro che non aveva famiglia alcuna e che sovente finiva in prigione: il matrimonio legale solo poteva permettergli delle relazioni col mondo esteriore durante le sue villeggiature penitenziarie. Ne ho conosciuto un terzo che non ha potuto praticare la pluralità amorosa che accettando l'unione legale con la sua compagna abituale; in mancanza di che questa avrebbe immancabilmente perduto la sua posizione ed il compagno di cui si tratta non era in grado di procurargliene un'altra. Io conosco parecchi compagni che si sono valsi di disposizioni di legge allorché sono rimasti vittime d'infortuni sul lavoro, ecc. Chi rimprovererà all'anarchico investito e ferito da un'automobile di ricorrere alla legge onde ottenere la legittima riparazione che gli è dovuta? Si potrebbero moltiplicare gli esempi: in Francia un giornale anarchico non può uscire senza il gerente e senza effettuare un deposito legale; dei compagni per lavorare in comune adottano la forma cooperativa o di associazioni aventi statuti redatti conformemente alle leggi vigenti in materia, ecc. I casi sono numerosi in cui gli individualisti non soltanto non possono fare a meno del capitalismo, ma sono altresì obbligati a fare delle concessioni alla legalità. Di questa non è possibile fare completamente, a meno che nei propri rapporti coi compagni di idee e di lotta oppure in un ambiente composto di individui abbastanza coscienti per non aver bisogno d'autorità o di regolamenti, per definire i loro accordi o per risolvere i loro disaccordi, o altresì abbastanza compresi della loro responsabilità per riparare ai torti che essi possono aver causato ai « loro ». È evidente che le concessioni sono espedienti delle quali non conviene compiacersi e che bisogna individualmente sforzarsi di ridurre sempre più. Tuttavia, senza tali concessioni, noi non potremmo esistere o sopravvivere. Ma appunto perchè le nostre nature sono divergenti noi non operiamo alla stes-

sa maniera riguardo alle concessioni che noi siamo chiamati a consentire all'ambiente sociale. Spetta a ciascuno di determinare fino a qual punto è possibile discendere in fatto di « concessioni » per non perdere la propria potenza di reazione contro l'usurpazione dell'autorità, contro l'influenza dei modi di pensare e di agire altrui. Ciò è abbastanza difficile e occorre molto accorgimento e tatto per non lasciarsi scivolare sulla china. Ma conviene lasciar fare in questo campo, come in tutti gli altri, a ciascuno secondo le proprie esperienze. Ed io non capisco che si usi di ciò che si può aver appreso a proposito di concessioni che un compagno può consentire all'ambiente, per segnalarlo a nome e sforzarsi di nuocergli presso i suoi compagni di lotta anti-autoritaria.

Ben inteso, queste concessioni che essi fanno all'ambiente borghese, alla società capitalista, alla legalità troppo sovente, gli individualisti non le prospettano come degli atti « di realizzazione anarchica »; essi le danno per quello che sono: degli espedienti individuali, dei meno peggio. Essi non le prendono mai sul serio. Poco importa che il compagno anarchico abbia acconsentito a lavorare per un padrone, a contrarre un matrimonio legale, a scrivere in un giornale, che effettui un deposito legale: egli lotta senza tregua contro il regime capitalista, pratica ostensibilmente il libero amore; scrive tutto ciò che pensa. Egli non tiene alcun conto di queste concessioni nella sua propaganda.

Una concessione fatta all'ambiente sociale impegna l'individualista verso l'ambiente sociale stesso, tanto quanto può impegnare nei riguardi dell'accaparramento edilizio la firma di un contratto di locazione, o, nei riguardi delle frontiere fra i vari Stati, il fatto di sottomettersi ad una visita doganale.

Dunque io non mi riconosco il diritto di intervenire in talune concessioni individuali rispetto all'ambiente, rese necessarie da un' indipendenza economica apprezzabile; io considero quindi come compagno l'istitutore o l'impiegato delle ferrovie dello Stato che, per essere tale non affievolisce l'odio per l'autorità. L'espediente economico al quale ha dovuto sottomettersi non lo porta a togliere la libertà a chicchessia o a mantenere qualcuno in prigione.... Io non mi separerei

da essi se non quando l'istitutore, l'impiegato delle ferrovie dello Stato e il compagno ammogliato facessero propaganda a favore dell'eccellenza o della utilità delle formalità legali.

190. - Considerazioni sulla pratica del « cameratismo ».

La precitata concezione degli « individualisti anarchici considerati come una specie », non implica l'assenza assoluta di contrasti, di attriti, di discussioni fra individualisti, presi personalmente. Usciti appena dall'animalità, eccoli accostarsi al concetto filosofico più elevato che si possa concepire. Come si vuole che taluni non provino talvolta — troppo sovente fors' anche — di attentare allo sviluppo del vicino? Come si vuole, d'altra arte che quelli minacciati di sopraffazione non reagiscano? Vi sono e vi saranno sempre dei partiti presi, delle incomprensioni, dei giudizi precipitati, dei rinculi, degli abbandoni, dei ritorni: che altro ancora? Ciò è inevitabile in un movimento che dovrebbe essere quasi di super-uomini ed al quale aderiscono degli esseri che sono appena dei super-bruti. Questo, d'altronde, non prova nulla contro il valore intrinseco della idea individualista. Degli uomini possono averla misconosciuta o deformata volontariamente e scientificamente; non rimane che una conclusione da trarre: che essi erano inadatti a tentare di viverla.

Tutto ciò che abbiamo detto non sottintende che, mosso da una presunzione ridicola, un individualista si rifiuterà di ammettere la superiorità di questo o quel compagno in una determinata branca dell'attività nella quale egli si sa completamente ignorante o insufficiente. Per nulla affatto. Non sapendo vogare, egli non si sentirà diminuito, né dominato per il fatto che, viaggiando in barca, altri compagni maneggiano i remi. Non più di quanto io mi senta diminuito o dominato perché un compagno può tradurre un articolo in cinese, lingua della quale io non conosco neppure una parola, e che lui invece conosce a fondo: in simili casi, io comprendo che inattitudine o incapacità escludono responsabilità! L'individualista non intende essere responsabile che di ciò ch'egli crede di poter portare a buon termine, libero di sbarazzarsi della sua responsabilità se, *a posteriori,* si accorge di essersi

ingannato. La mia esperienza (e questo sia detto « en passant ») mi ha convinto che, in caso di associazione tra individualisti, questa tanto più dura quanto più il compito da assolvere di concerto è suscettibile d'essere ripartito fra più persone autonome nei loro rispettivi compiti.

Gli aggruppamenti individualisti si stabiliscono più strettamente sulle affinità di temperamento o di carattere di coloro che li compongono. Costoro non si invidiano ed ammettono esplicitamente che un compagno possa far parte di parecchi di questi aggruppamenti, o che in un dato momento lasci uno di essi per unirsi ad un altro. In linea generale, è in rapporto a sé che l'anarchico stabilisce che questo o quello è un compagno, non già per sentito dire in sordina o in pubblico; prima di tutto il cameratismo è di ordine individuale, e, come tutte le altre fasi della vita individualista, esso è un'esperienza. Poiché esso è d'ordine individuale e un'esperienza, gli individualisti non si abbandonano alla critica della vita privata dei loro compagni, vale a dire della maniera con cui ciascuno intende vivere la sua vita, a condizione naturalmente che questa vita tenda all'accordo, all'armonia con le convenzioni ostentate: in altre parole che essa non implichi l'uso o l'impiego della violenza nei riguardi dei compagni o di coloro coi quali si fa vita in comune.

191. - Necessità della critica delle idee.

Se, per le ragioni sin qui esposte, l'individualista non critica che con grandi riserve la vita dei suoi compagni, egli non si vieterà però l'esame critico delle loro idee, in quanto esse sono espresse pubblicamente; egli non lascerà stabilire dei « fuori concorso » individuali che potrebbero talune opere, certe dichiarazioni, sopra un piedestallo di infallibilità. La vita individualista anarchica vibra, evolve, si trasforma, si critica e si analizza essa stessa: domani non sarà ciò che era ieri; non si fissa in concezioni immutabili e il vero individualista farà tutto ciò che gli è possibile — questa sarà una delle preoccupazioni della sua vita di militante — per evitare al movimento individualista di sommergere entro i solchi della consuetudine inveterata o del dogmatismo.

192. - I disinganni del « cameratismo ».

È ben raro di poter conversare con un individualista senza che questi in capo ad un quarto d'ora — talvolta anche prima — non si dolga a proposito delle disillusioni che gli ha causato la pratica del cameratismo. Incomincerà sommesso, con un tono di voce misterioso, ma bentosto, se voi insistete ed a condizione che conserviate il segreto (!) l'individualista, o sedicente tale, enumererà tutti i disgusti, tutti i disinganni, tutte le amarezze di cui hanno abbeverato la sua esistenza, le sue relazioni con Tizio, Caio o Sempronio. I suoi lamenti, nove volte su dieci, sono sinceri e — perché negarlo? — è indubbio che il cameratismo non sempre ha dato tutti i risultati che si attendevano da esso. Io mi propongo di esaminare rapidamente se per caso non vi sia qualche malinteso alla base della concezione che, imbevuti ancora di idee comuniste di fraternità e d'amore universale, un numero abbastanza grande di individualisti si sono tracciata del cameratismo.

Quando si analizzano un pò seriamente le cause che hanno dato luogo ai disinganni attribuiti alla pratica del cameratismo si scorge bentosto questo: che in queste o in quelle circostanze, Tizio, Caio o Sempronio non si sono comportati come il loro compagno si attendeva da essi o, piuttosto, che essi non hanno agito come avrebbe agito egli stesso.

Tutti i malintesi fra compagni non hanno altra causa. Si è percorso lo stesso cammino con un compagno per un mese, un anno, dieci anni; ad un tratto si produce un avvenimento, impreveduto, nel quale il suo atteggiamento è assolutamente opposto agli atti che si attendevano da lui. Disinganno, frode, dissimulazione? Parole troppo grosse. Non si conosceva il compagno che imperfettamente, o piuttosto gli avvenimenti affrontati assieme non erano stati di natura tale da metterlo in grado di rivelare per intero le sua vera personalità.

Gli individualisti sono troppo inclini a dimenticare che il cameratismo non è una « obbligazione » o un « dovere », mentre non è invece, che una « relatività » come tutti gli in-

cidenti della vita individuale; una « esperienza », insomma. Il cameratismo, lo abbiamo già detto, è anzitutto d'ordine individuale.

Invano si accumuleranno sul conto di Tizio, Caio o Sempronio, caterve di dicerie, se non di calunnie: voglio rendermi conto da me stesso del modo con cui essi agirebbero a mio riguardo. Non intendo abbracciare le querele altrui, più che vedere nel cameratismo un metodo di riproduzione fotografica rispetto al « morale ». Quale monotonia se fosse necessario che ciascun individuo, col pretesto del cameratismo, dovesse ripetere i gesti e gli atteggiamenti del suo prossimo in individualismo anarchico.

Ma prima di porre come tesi che il concetto del cameratismo non è più una « obbligazione » che una « ossessione », ed emettere l'opinione che non bisogna confonderlo più con la « familiarità » che con la « promiscuità », bisognerebbe almeno stabilire quello che è il « mio » o il « nostro » compagno.

Ed io definisco: sono nostri compagni tutti coloro che danno prova di attività individualista, tutti coloro che elaborano e si sforzano di realizzare una concezione di « vita » individuale nel senso anarchico della parola: in altre parole, una esistenza ed una attività concepite, vissute al di fuori dell'influenza della società e in reazione contro il determinismo dell'ambiente. Insisto su questo punto: io considero come mio compagno ogni essere che ha escogitato e che svolge un'attività ed una vita individualista in rapporto alle proprie conoscenze, alle proprie esperienze, alla propria costituzione psicologica al proprio concetto di felicità e non in rapporto alle mie aspirazioni o al mio ideale del « compagno individualista ».

Ammesso questo, si comprenderà perfettamente il determinarsi di gradazioni e di sfumature nel cameratismo. Si può corrispondere con un compagno, incontrarsi nelle riunioni e sentire nello stesso tempo che non si potrebbe sopportare la vita in comune con lui. Chi lo potrà contestare? È questione di temperamento. Il cameratismo fra giovani anarchici di diciotto anni è ben diverso di quello tra compagni che oramai hanno oltrepassato l' autunno della vita. Così

come il cameratismo fra nomadi e coloro che preferiscono il « confort » della vita di famiglia, fra praticanti dell'amore unico e praticanti dell'amore plurimo, fra vegetariani sistematici e carnivori, fra fumatori e non fumatori.

Taluni temperamenti non possono fornire che produzione intellettuale e sarebbe quindi follìa il chiedere loro un'altra specie di cameratismo: ciò sarebbe anche un voler diminuire la loro utilità. Altri provano una maggior somma di felicità nell'isolamento, o nella dimestichezza con un unico amico o nell'intimità d'una compagna o d'un compagno — o di più d'uno — che condividano tutte le esperienze della loro vita quotidiana. L'importante in tutto ciò, è che non diminuisca l'intensità della loro attività individualista.

Attivo per natura, si comprenderà che io non posso aver motivo di cameratismo, di vita intima, con l'anarchico che trovo disteso nel proprio letto alle tre del pomeriggio, allorché nel mio armadio ho migliaia di opuscoli che aspettano di essere distribuiti. Io potrei continuare ad avere degli eccellenti rapporti con lui; egli non potrà però entrare in intimità con me.

Si può cessare di sentirsi in affinità di circostanze o di carattere con un compagno: delle condizioni nuove possono verificarsi che provochino un affievolimento o la scomparsa di relazioni durature. In ciò io non scorgo alcunché che possa intaccare il cameratismo individualista o che sia di natura tale da diminuire l'interesse che può suscitare l'attività di un determinato compagno. Se un compagno si sentirà portato a non più frequentare me, per esempio, non per questo io apprezzerò meno il suo sforzo. Né ciò potrebbe impedirmi, eventualmente, di rendergli un determinato servigio che è nelle mie possibilità, o di assisterlo nel modo migliore nella sua lotta contro la società od anche nello svolgimento della sua propaganda.

Alcuni compagni — in troppo piccol numero, purtroppo! — hanno preso l'iniziativa di stampare dei giornali, degli opuscoli, dei libri ove sono difese, esposte, discusse le idee che ci son care; sostenerli col proprio denaro e con la propria simpatia; risvegliare attorno a sé il desiderio di emancipazione, il bisogno di letture, la sete di conoscenze. Creare dei circoli di studio ove si cerca di suscitare in coloro che appena da ieri

hanno aperto gli occhi, il disgusto per il dogma, la ricerca del libero esame in tutti i campi. Se ciò non si può fare — o le proprie occupazioni non permettono di farlo che in misura ridotta — aiutare coloro che si sono dedicati a tale bisogna: ecco una manifestazione del cameratismo di natura tale da evitare le disillusioni così penose per i sensibili.

193. - I miei nemici ed i miei amici.

Vi sono degli esseri che noi ci sentiamo determinati a fuggire, a detestare, a odiare. Il tiranno, per esempio, o il falso compagno che, tradendo la vostra fiducia, è penetrato nella vostra intimità, s'è impadronito di un certo segreto di carattere privato e se ne serve per nuocervi. Non mi basta il sapere che essi erano predisposti, per ereditarietà, per educazione o per costituzione psicologica, a farmi torto. Il semplice istinto di conservazione mi costringe alla difesa contro i loro atti ed a prevenire i ritorni: vale a dire a considerarmi costantemente in istato di inimicizia a loro riguardo.

Vi è dunque tutta una categoria di esseri che sono miei nemici: coloro che cercano di nuocermi, per i quali io nutro un sentimento che è tutt'altro che d'amore o di indifferenza. Vi sono coloro che cercano di nuocermi perché non consentirei ad aderire alla loro stolta pretesa di fungere da capopartito, o alle loro critiche in malafede contro i miei compagni, o perché protesto contro le deviazioni ch' essi fanno subire alle mie aspirazioni o rivendicazioni, o perché mi ripugna il loro arrivismo. Essi mi perseguitano col loro odio ed io ne sono soddisfatto. Vi sono altresì tutti coloro che, in alto o in basso della scala sociale, io infastidisco con la mia propaganda, malgrado i suoi scarsi risultati; i dirigenti verso i quali non dissimulo la mia ostilità, ed i governanti dei quali mi sforzo di scalzare la situazione, ed i governanti che perseguito coi miei sarcasmi. I miei nemici sono dunque assai numerosi. Ed io ne sono contento perché in ciò è la prova che i miei colpi mirano giusto. Sono anche miei nemici i detentori dell'autorità, coloro che si arrogano il diritto di privare gli altri

della propria libertà o detengono il potere di regolare la vita altrui secondo una data norma, sia essa o no conforme al suo determinismo personale. I miei amici sono, al contrario, in assai piccolo numero. Sono quelli ai quali mi posso mostrare tal quale sono, come sono, senza temere che essi approfittino della mia franchezza per sfruttarla e farmi torto. Miei amici sono anche coloro che non mi abbandonano nelle ore oscure, nei giorni di sconforto; che ritrovo al mio fianco allorché l'ombra si stende sopra la mia strada anche quando mi sono ingannato, anche quando ho torto, il che non significa del resto ch'essi rinuncino a criticarmi...

Tutti coloro che professano delle idee simili o equivalenti alle mie, sono miei compagni, non già necessariamente miei amici.

Io mi sento in comunione intellettuale con tutti coloro che perseguono l'emancipazione dell'individualità umana, che vogliono suscitare nell'essere umano una personalità distinta dall'ambiente circostante. Questo è vero; ma è un legame puramente intellettuale che ci unisce. Ma è la loro propaganda delle idee che ci son care, ad essi come a me, che delimita il campo della nostra solidarietà. All'infuori della propaganda poco io conosco della loro vita extra-intellettuale, non più di quanto essi conoscono della mia. Ad essi non verrà in mente di richiedermi altri servigi oltre quelli che implica la nostra associazione intellettuale. Ed io rendo loro la pariglia. Perchè così ci piace e quando ci piace — perché è in ciò un tratto del nostro temperamento — ci comunichiamo reciprocamente le esperienze che noi riteniamo più adeguate ad armarci nella lotta per la nostra vita. Ma nulla ci obbliga a questa comunicazione. O ad esortarci reciprocamente a renderci forti onde potere conquistare la nostra vita. Noi lo facciamo perché ci aggrada, e non è in potere di alcuno il forzarci a credere che è per costrizione che noi operiamo. E quegli che mi interesserà dal punto di vista della sua mentalità potrà ben non ispirarmi che antipatia dal punto di vista sentimentale. Di colui del quale ho assimilata la profondità di concezione, l'energia nella discussione, la coscienza nelle ricerche scientifiche, può anche darsi che io non voglia farne un amico.

194. - Cittadino del « mio » mondo.

Io non sono un cittadino del mondo, ma bensì un cittadino del « mio » mondo.

Anzitutto perché non v'è altro mondo all'infuori del « mio ». I ragionamenti più speciosi non potranno prevalere contro questa costatazione. Il mondo non esiste *per me* che in quanto *io* esisto, perché *io* sento la sua esistenza, perché *io ne percepisco* gli effetti. Allorché sarò sepolto sotterra; quando non assimilerò più né più disassimilerò, allorché i miei organi divenuti inutili, avranno cessato di funzionare e la mia carne imputridirà, rosa dai vermi, *per me* non vi sarà più né passato, né presente, né avvenire, né energia, né materia, né uomini, né mondo. Dall'istante in cui *io* avrò cessato di esistere, anche il mondo, *per me*, avrà cessato di esistere. Il mondo non è un assoluto, ma una concezione relativa a me stesso. Esso non è dunque *il* mondo che in quanto è il *mio* mondo.

Il *mio* mondo, come lo si può intuire, è ben lungi d'essere il limitato campo che il possessivo « mio » sembrerebbe determinare. Esso è tutto ciò che — organismo cosciente della mia esistenza — io sento, provo, percepisco, distinguo in me e fuori di me. Il mio mondo è il mio cuore che palpita e il mio cervello che vibra, è la notte stellata che si stende sopra la mia testa ed il vento che ostacola il mio cammino sulla strada, è il flutto che getta sulla spiaggia i relitti di un naufragio e sono i covoni di grano che si profilano all'orizzonte simili ad immensi alveari — è la carta sulla quale scorre la mia penna ed è il dizionario sul quale io cerco il significato di un vocabolo il cui senso mi pare dubbio. Mio mondo, sono i libri che sfoglio con interesse, le opinioni che mi piace di enunciare, le tesi che mi conviene di discutere, gli esseri ai quali mi è gradevole tener compagnia per un tempo più o meno lungo. Il mio mondo d'altronde non è costituito unicamente da avvenimenti o da spettacoli gradevoli. Io mi guardo bene dal dimenticare l'ufficio o l'officina dove ho dovuto sovente recarmi, d'inverno, quando avrei voluto rimanere in casa; d'estate, allorchè la natura lussureggiante e assolata mi invitava a scorazzare sui prati folti d'erba o a passeggiare lungo

i ruscelli ombrosi. Io sono testimonio involontario delle sofferenze che feriscono la mia sensibilità. Io sento talvolta echeggiare delle grida di dolore che mi agghiacciano di spavento. Giacché io non sono né sordo, né indifferente. Non sempre mi riesce di compiere tutto il lavoro che mi ero tracciato; o non sempre riesco a compierlo come avrei voluto. Il mio mondo non è soltanto « godimento », ma è anche « pena ». Ma, tal quale esso è, colma perfettamente la mia vita.

Il mio mondo non è un deserto. Esso comprende tutti coloro che sentono, provano, percepiscono, distinguono, così come sento, provo, percepisco e distinguo io. Quelli d'oggi e quelli di ieri. Tutti coloro pure che hanno osato quello che io non ho potuto o voluto osare. Tutti coloro che hanno compiuto quello che io non ho potuto o voluto compiere. Tutti coloro che hanno praticato tutto ciò che finora io non ho edificato che in teoria. La maggior parte di essi io non li conosco; ma so per altro che esistono, e mi sembra talvolta di vederli sorgere dalla polvere del passato — del *mio* passato — a legioni. Sono costoro quelli che hanno reagito contro l'ambiente ed a questo non hanno permesso di avere l'ultima parola. Quelli che non hanno mai lasciato manomettere la loro individualità dalla collettività. Essi non hanno mai ceduto. Il miraggio dell'oro, quello della sicurezza, l'attrattiva d'un successo, a nulla han servito. La società, ha promesso loro talvolta la popolarità purchè consentissero ad adattarsi. Agire da fantoccio, trascinare la plebe al proprio seguito, fare « da capofila »: giammai! Essi hanno sofferto nello spirito e nel corpo. Hanno pianto, ma non hanno mai disperato. Di che son vissuti non si sa, o lo si sa troppo bene. Hanno conosciuto gli alti e bassi dell'esistenza. Sono stati dei fuggitivi, dei braccati, dei denunciati, dei condannati, degli imprigionati. Poiché non avevano né costumi rispettabili, né posizione stabile, né relazioni confessabili, la società li ha disprezzati, vilipesi, ripudiati, espulsi dal suo seno. Ma essi non hanno rinunciato: o si sono taciuti, o hanno detto quello che avevano da dire, come volevano dirlo senza adulare le «élites» e senza piaggiare le masse. Senza prostituirsi e senza consentire a loschi contratti. Se sono periti, sono periti invitti. In un giaciglio, nella promiscuità di un asilo notturno, a randa di un fosso, al bagno,

sotto la mannaia. Nel loro letto anche, paghi delle esperienze vissute ed acquisite, o ancora divorati dal rancore, assaliti dal dubbio. Ma senza cedere comunque.

Costoro sono i « miei », i cittadini del *mio* mondo.

195. - La polemica. I cattivi pastori.

Allorché la bestia da armento — tiratore di prima linea o semplice agrario — fa della polemica, è sempre alla vita privata dei suoi avversari d'idee ch'egli si appiglia. Ed è comprensibile in quanto la questione delle idee passa, per lui, in seconda linea. La bestia da armento raccoglie i pettegolezzi, i «si dice», spoglia i rapporti di polizia, e, coll'aiuto di cotale guazzabuglio di informazioni truccate o menzognere, forma i suoi « dossiers ». La bestia da armento esulta allorché ha potuto palesare i segreti ed i dettagli dell'esistenza del suo antagonista, provocando lo scandalo ed i mormorii dei suoi simili. Gli individualisti escluderanno con cura dalle loro polemiche, la vita privata di colui del quale discutono le dottrine, le opinioni, l'attività pubblica. La polemica personale — allorché si tratta d'uno scrittore, di un propagandista, d'un militante — verterà sulla sua attività pubblica, sui suoi scritti, i suoi discorsi, le opere sulle quali sollecita l'attenzione, la simpatia od il concorso del pubblico. In altri termini, per ardente, vigorosa ed irreducibile ch'essa sia, la polemica individualista non può esulare dal campo dell'attività esteriore dell'individuo e dalle manifestazioni che questi abbandona al mondo esterno; il portarla sulla parte dell'esistenza che l'individuo intende riservare unicamente per sé, è un non senso ed altresì un atto di violenza.

Si incontrano polemisti che si decorano del titolo di anarchico ed il cui modo di polemizzare consiste nel fare appello — per nuocere ad un avversario del quale essi invidiano l'influenza intellettuale — ai pregiudizi che sonnecchiano nello spirito di pretesi anti-autoritari. Vi sono stati, vi sono dei polemisti che, infatti, prendono a prestito l'etichetta anarchica e che hanno ricorso e ricorrono agli stessi termini, alle stesse invettive, agli stessi argomenti dei pole-

misti dei giornali borghesi. Essi si appoggiano, per eccitare i loro lettori contro coloro la cui attività ha la disgrazia di spiacere loro, sui medesimi fatti che invocano i polemisti borghesi per screditare i loro antagonisti presso la « gente onesta » che forma la loro clientela.

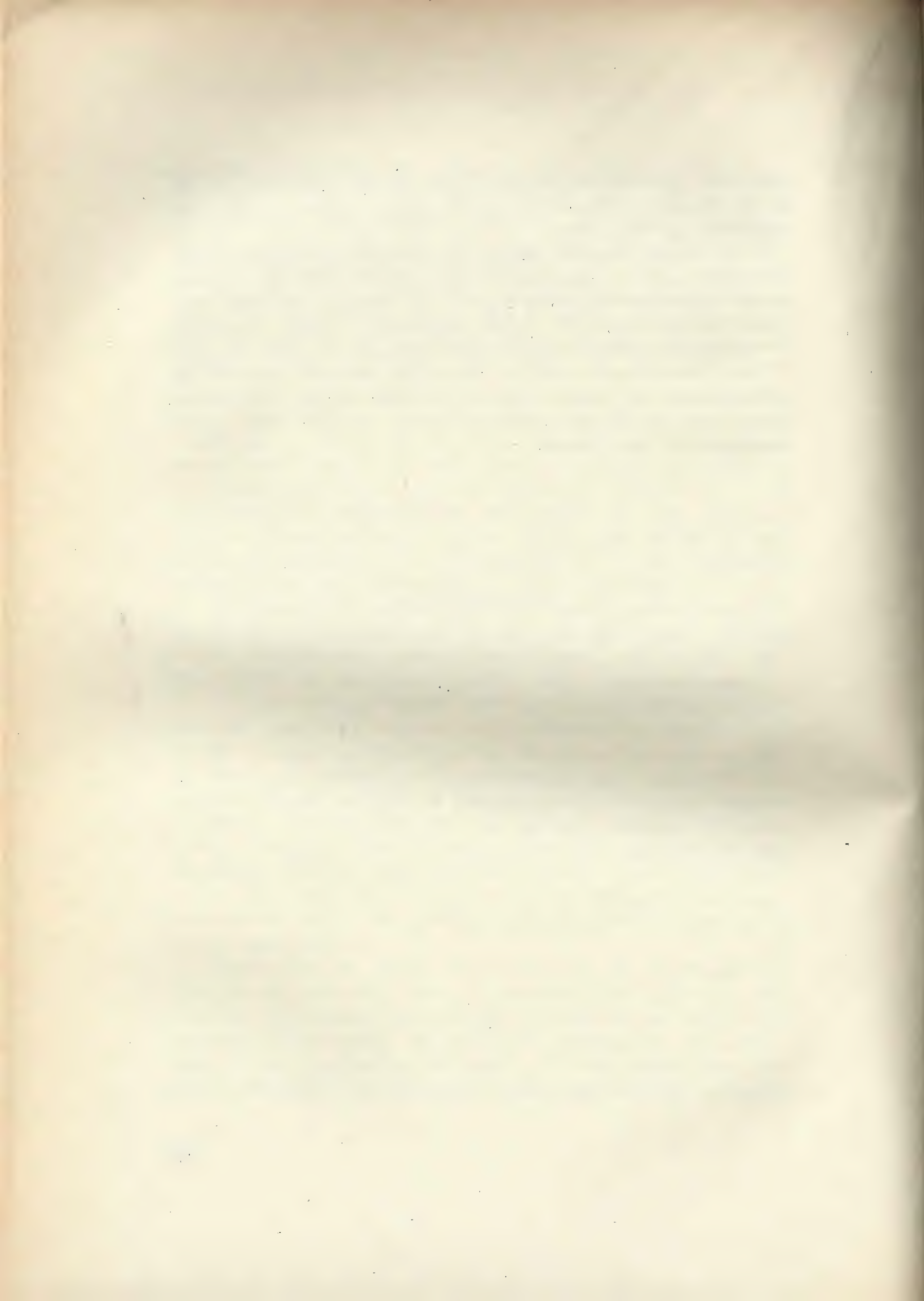
Io chiamo questi polemisti « cattivi pastori ». E li denomino così non soltanto perché fanno affidamento sull'incompleto dirozzamento cerebrale dei « semi-compagni », non soltanto perché speculano sulla meraviglia che taluni gesti che escono dalla normalità comune possono suscitare in certe menti impreparate o in evoluzione; ma altresì perché essi perpetuano in coloro dei « nostri » che tali sono non ancora interamente, il malvezzo, il *sistema* di emettere una opinione o un giudizio su delle azioni compiute da individui dei quali essi ignorano il determinismo particolare; che con essi non hanno contratto accordi di alcuna specie; che, infine, ad essi non hanno mai promesso di comportarsi, in questa o in quella circostanza, in un modo piuttosto che in un altro.

Io chiamo codesti polemisti dei « cattivi pastori » perché essi tendono a mantenere nel nostro ambiente il punto di vista donde si collocano i tribunali correzionali, o la morale religiosa o laica per giudicare i « delitti » ed i « delinquenti ».

È inteso, dunque: quelli del « mio mondo » possono compiere dei gesti che urtano o scandalizzano le abitudini acquisite, i costumi prevalenti — *a parole per lo meno* — fra gli operai, gli impiegati, i funzionari coi quali i casi dell'esistenza ci hanno portato a lavorare presso i nostri vicini o gli abitanti della località ove noi abbiamo stabilito la nostra dimora. Ammetto che è stato necessario raggiungere una emancipazione assai notevole perché questi atti o questi gesti non ci stupiscano più. Non mi conviene trovare in un polemista « anarchico » un ripetitore dei professori di diritto o di morale autoritaria.

Beffiamoci di coloro che ci colpiscono alle spalle! Io sostengo che un'intesa tacita è essenziale fra tutti gli individualisti che negano la necessità di ricorrere ai Codici, agli Amministratori sociali, alla violenza governativa, per sistemare le loro reciproche relazioni; un' intesa implicante uno sforzo costante di comprensione e di sopportazione a propo-

sito delle manifestazioni individuali, del determinismo di ciascuno di noi, mancando il quale sforzo, l'intesa stessa non potrebbe più resistere.

Io chiamo « cattivi pastori » coloro la cui influenza intellettuale mira a perpetuare nel « nostro mondo » — l'ambiente individualista anarchico — la durezza di cuore borghese, la grettezza di spirito borghese, la logica borghese, il rancore borghese, l'implacabilità borghese. E per « borghese » io intendo non soltanto coloro che pensano bassamente, volgarmente, ma tutti i beneficiari d'un regime autoritario, quale esso sia. E nel medesimo sacco io metto tutti coloro che fanno il loro giuoco.

XVII

La reciprocità.

196. - Ricerca di una base individualista anarchica nei rapporti e negli accordi fra gli uomini.

Su quali basi fondare i rapporti e gli accordi fra gli uomini allorché se ne escludono l'obbligazione e la sanzione? Di quale metodo servirsi per realizzare i rapporti e gli accordi fra i componenti di una qualunque società umana, rapporti e accordi che si fanno sempre più complessi a misura che l'intelligenza si affina e che diventano più considerevoli le conquiste di sempre maggiori conoscenze umane, e che sempre più si estende il campo delle applicazioni di queste? Quale principio porre come fondamento, come norma delle intese e dei contratti di ogni specie che gli uomini possono essere condotti a stipulare ed a concludere fra di essi onde permettere loro di comportarsi gli uni verso gli altri secondo i loro bisogni, i loro desideri, le loro aspirazioni trattandosi di unità isolate od associate?

Una considerazione preliminare si rende necessaria. Poiché si vuole ignorare la coercizione sotto tutti i suoi aspetti — o, in altre parole, la regolamentazione legale e le sanzioni penali e disciplinari, — è assolutamente necessario che il metodo di cui valersi per fondare i rapporti e gli accordi fra

gli uomini, implichi per sé stessa « l'equità »; bisogna — quali che siano l'obiettivo e la natura di questi rapporti e di questi accordi — che tanto da una parte come dall'altra non vi sia alcuna persona lesa, frodata, ingannata.

È noto a tutti che il presunto obiettivo della legge, sta nel rendere efficienti le condizioni che determinano, o dovrebbero determinare, i rapporti fra gli abitanti di un dato territorio. Questa efficienza si ottiene attraverso l'applicazione di determinati castighi nei riguardi di coloro che contravvengono alla legge. È comprensibile che si imponga la legge, poiché le condizioni che nelle società umane presiedono ai rapporti ed agli accordi tra i loro membri, sono stabilite senza il loro unanime consentimento, e sovente malgrado le proteste di minoranze imponenti; in ogni caso senza tenere in alcun conto il parere, l'opinione dei trasgressori e dei contravventori. Non è punto difficile rendersi conto che è il timore di subire codeste sanzioni che trattiene un gran numero di persone dal trasgredire alla legge più o meno apertamente; d'altronde, quali che siano le minacce — e talune delle punizioni da temere sono gravissime — vi sono degli individui che preferiscono correre il rischio di un castigo piuttosto che osservare i termini di un contratto a loro imposto, o di accordi che li impacciano o che, per una ragione qualunque, ripugnano loro. Naturalmente qui si tratta di domandarsi se non sarebbe il caso di rendere responsabile dell'atteggiamento di questi ostinati l'arbitrio che attualmente presiede alla costituzione delle convenzioni sulle quali poggiano le società; o fino a qual punto la pratica di queste convenzioni è responsabile. Noi facciamo semplicemente una costatazione e nulla più.

197. - Teoria della reciprocità.

Esiste un metodo la cui applicazione assoluta garantirebbe coloro che la adottassero come base dei loro rapporti o dei loro accordi, contro ogni lesione, ogni frode, ogni inganno, materialmente parlando; contro ogni diminuzione, ogni ferita della loro dignità personale: il metodo della *reciprocità*.

Lealmente praticato, in qualsiasi campo dell'attività umana, il metodo della reciprocità implica in sè l'equità, così nella sfera economica come in quella dei costumi, così nel campo intellettuale come in quello del sentimento. Infatti non v'è nulla che possa sfuggire agli effetti della reciprocità. È questo un metodo di comportarsi verso altrui d'un irradiamento veramente universale. Esso è assai semplice da esporre, dappoiché si riassume e consiste nel ricevere l'equivalente di quanto è stato dato, tanto per quel che concerne l'isolato che l'associato.

In cambio del prodotto del tuo sforzo io ti offro il mio. Tu lo ricevi e noi siamo pari. Al contrario, esso non ti soddisfa, non lo ritieni equivalente a ciò che tu dai: in questo caso serbiamo ciascuno il nostro e cerchiamo altrove qualcuno col quale poterci meglio accordare. In questa maniera, nessuno di noi sarà debitore verso l'altro.

Si obietterà, che è precisamente un aspetto di questa concezione della reciprocità che finisce con il porre l'uomo in faccia al suo simile in atteggiamento quasi di bestia feroce. Per esempio, tu mi giudichi, è inteso; ma io pure ti giudico e nella tua stessa maniera; tu non sfuggirai. Tu non mi risparmi le critiche, e io non avrò riguardo di risparmiare a te le mie; tu mi hai causato un torto, un danno ed io ti causerò un torto, un danno uguale se non peggiore; tu ti sei mostrato crudele, spietato, inesorabile verso di me, ed io agirò nella stessa guisa a tuo riguardo; è in questo modo che noi siamo e saremo pari. Noi vedremo più avanti se questa concezione della reciprocità è il solo aspetto sotto il quale la considerano gli individualisti anti-autoritari. Per il momento io risponderò che, anche praticato in tutta la sua crudezza, il metodo della reciprocità riesce automaticamente, diciamo così, a innalzare, a ristabilire la dignità, ad affermarla ed a collocarla su un piedistallo indistruttibile.

Senza dubbio, basati sulla reciprocità, i rapporti e gli accordi fra gli uomini escludono la frode e l'inganno. Senza dubbio, il metodo della reciprocità, implica, se si vuole, la legge del taglione: ma essa non opera che a condizione che, nelle nostre transazioni con chicchesia, noi ci poniamo, gli altri ed io, su un piano di equivalenza per quel che riguarda

la nostra dignità personale. Noi discuteremo e tratteremo tal quali noi siamo. Il mio determinismo, è vero, non è il tuo; i moventi che spingono me ad agire, non sono quelli che inducono te all'azione: assai sovente, laddove è il ragionamento che fa muovere te, è il sentimento che suggerisce a me la via da seguire. Ma tal quale io sono, sul mio terreno, io reputo che ti valgo; non mi pretendo tuo uguale: io sono forse meno muscoloso di te, le capacità del tuo cervello sono forse superiori alle mie, fors'anche tu sei più sensibile di me a talune emozioni che non turbano né agitano me. Ma tal quale io sono — essendo escluso ogni *ricorso alla violenza* nei nostri rapporti — tu non puoi strapparmi né impadronirti del mio prodotto, se io trovo che quello che tu mi offri non equivale a ciò che io ti domando. Dunque, noi restiamo pari, sia che ci accordiamo o non, sia che noi scambiamo o meno il prodotto del nostro sforzo. Io resto me stesso e tu rimani te stesso, così nell'offrire come nel domandare, tanto nel dare come nel ricevere.

198. - Dare e ricevere. Aspetti dell'equivalenza di questi due termini.

Ma ciò che gli individualisti anti-autoritari intendono per reciprocità è ben altra cosa dell'arido funzionamento di un sistema di scambio consistente nel ricevere, in peso, in quantità, in valore, l'equivalente esatto di quello che si è dato, o viceversa. Così come non è, dal punto di vista etico, l'applicazione inesorabile della legge del taglione. Sì, se si vuole, la reciprocità è tutto questo, ma essa è anche qualche cosa di più. Per conto mio, la considero da un punto di vista talmente individuale, talmente soggettivo e relativo alle mutevolezze dell'apprezzamento personale, che mi è assolutamente necessario, per esporne i risultati pratici, mettermi ben al di là dell'idea di una valutazione matematica o di una formula fissa e immutabile. Io pongo dunque, avanti tutto, che ciascuno ha della reciprocità la concezione suggeritagli dal proprio determinismo: temperamento o natura, ragionamento o sentimento. È peraltro inteso altresì che, nei miei rapporti con gli altri, negli accordi che io posso concludere

con essi, io non voglio essere menomato; ed io mi sento menomato e so d'essere leso, allorché ricevo meno di quanto dò. Ed io ledo altrui allorchè dò meno di quanto ricevo. Ma dare e ricevere sono due rapporti, due valori, due termini il cui significato e l'accettazione sono unicamente relativi a colui che dà ed a colui che riceve.

Per esempio, io ho passato degli anni a dedicarmi all'educazione di un fanciullo, a fare tutto ciò che era in mio potere affinché egli si formasse, si plasmasse, diventasse « sé stesso », si liberasse dalla ganga dei pregiudizi e delle tradizioni inceppanti l'evoluzione e la formazione di una personalità originale. Questo è stato il mio dono: il *dare*. Io mi considero ripagato ad usura, assistendo allo spettacolo dello sviluppo graduale di questo giovane essere, affermantesi poco a poco, sempre meno mancipio, a misura che egli cresce, delle consuetudini e dei convenzionalismi dell'ambiente sociale. Io mi ero accorto che era in lui qualche disposizione per le lettere o per le scienze, per la musica, o per i viaggi. Ed eccolo, fatto uomo un prosatore perfetto, o un chimico eminente, o un musicista eccellente o un intrepido esploratore. Non già un pedissequo imitatore di coloro che lo hanno preceduto sulla via intrapresa, ma bensì un assimilatore degli sforzi dei suoi predecessori onde portare i propri sforzi ad un grado di originalità sempre maggiore. Può darsi che le disposizioni da me intraprese si siano sviluppate in ben altro senso che quello da me desiderato, e che la sua possibile originalità si sia egualmente affermata. Io ho tuttavia raggiunto il mio scopo, poiché divenuto adulto, il fanciullo alla cui cultura mi ero dedicato, non è né il riflesso di un uomo, né il prodotto di una formula.

Può essere che un altro al mio posto comprendesse diversamente, in questo caso particolare, l'applicazione del metodo della reciprocità, e che quest'altro si ritenesse contraccambiato con qualche manifestazione d'affetto in più, anche se con minori risultati intrinseci. Effetto di temperamento, questione di carattere. Ma se è l'affezione che sembrava essere il più esatto ricupero delle cure avute per l'educazione del fanciullo, è stato anzitutto necessario insistere maggiormente sullo sbocciare delle qualità sentimentali,

di sviluppare in quel giovane essere la tendenza alla sensibilità.

Io ho passato molte notti al capezzale di uno dei miei più cari, gravemente ammalato. Per lungo tempo la sua vita è stata in pericolo: osavo appena lasciare la camera ove egli giaceva a letto, tanta era la paura di non ritrovarlo vivo al mio ritorno. Le mie cure non sono forse ricompensate oggi che vedo l' ammalato ormai guarito percorrere la via a grandi passi, sano e ben disposto, pronto alle esperienze ed alle avventure di una vita intensa?

Io sono contraccambiato allorché ottiene il successo una iniziativa od un mio simile ai quali io abbia testimoniato un interessamento qualunque. Io sono contraccambiato allorché, a condizione beninteso di rimborsarlo delle sue spese di viaggio, ottengo che un oratore, un propagandista che mi interessa venga e passi qualche tempo con me: il godimento che io traggo dalla sua conversazione compensa ad usura il mio sforzo pecuniario.

Io sono contraccambiato allorché provoco o compio i passi necessari per strappare qualcuno che mi interessa ad una sofferenza, o ad una prova che lo opprime e riesco nell'intento. Sono contraccambiato allorché riesco a risollevare uno dei miei amici, uno dei miei compagni di idee e ad alleggerire il fardello materiale o morale che lo ha piegato.

Sono contraccambiato allorché so che dei consumatori apprezzano la confezione o l'utilità del prodotto che io cedo loro. Sono contraccambiato ogni qualvolta, avendo compiuto uno sforzo speciale secondo gli intenti di questo o quello dei miei simili — sforzo ben definito — sono certo che esso o essi ne profittano.

Ecco sotto quali aspetti — e non ne ho delineati che alcuni soltanto, — è necessario considerare, nella pratica, il metodo della reciprocità, se si vuole che esso sia ben altra cosa che il conformismo ad un libro di conti fatti, accettato da una parte e dall'altra, e che vorrebbe, ad esempio, allorché io ho scambiato un paio di calzature contro quaranta o cinquanta chili di farina, che io abbia ricevuto altrettanto di quanto ho dato. È questo un modo di vedere affatto letterale ed è risaputo ormai che la lettera uccide. Se io sono un

artista in fatto di calzature, può essere che trentacinque o quaranta chilogrammi di pane mi accontentino e che la gioia che io provo, sapendo il mio lavoro apprezzato, così come io desidero, dal mio consumatore, compensino i cinque o dieci chilogrammi in meno. Ricevere altrettanto di quanto si è dato non significa dunque soltanto, lo ripeto, avere l'equivalente in peso, in misura, in qualità, in valore, di ciò che si è dato, ma significa anche e soprattutto essere soddisfatto del contratto fatto, significa aver piena coscienza che nell'« affare » trattato — intellettualmente, sentimentalmente, economicamente parlando — non vi sia stato da una parte come dall'altra, né ingannatore, né ingannato, né frodatore, né frodato; in altre parole che ciascuno, durante il contratto, ha agito secondo il proprio determinismo e si è mostrato nella sua veste. La reciprocità sta in ciò e non in altro.

199. - Obiezioni alla pratica individualista del metodo della reciprocità.

Conosco l'obiezione. Se il metodo della reciprocità non viene applicato come sarebbe indispensabile perchè possa rispondere al proprio compito, chi ne sorveglierà e determinerà, e garantirà il suo leale esercizio? È l'eterna domanda che si pone ogni qualvolta si discute d'un sistema di condotta che non esiga alcuna specie di coercizione o di sanzione. E l'eterna risposta è questa: che le aspirazioni e le rivendicazioni individualiste non sono realizzabili che a condizione che sia comune in mezzo agli uomini una certa mentalità, senza che una concezione della vita diversa di quella che domina attualmente, non sia divenuta un'abitudine, un dato di fatto acquisito, una caratteristica dell'umanità.

Gli individualisti anti-autoritari sono dispostissimi ad ammettere, a riconoscere che un gran numero di uomini — e diciamo pure il maggior numero — cercano nei rapporti e negli accordi che essi conservano o concludono coi loro simili, di agire con astuzia per lederli, ingannarli, frodarli: Se ciò è rigorosamente esatto è allora necessario, indispensabile, affinché nessuno sia leso, ingannato o frodato, — non volendo in nessun caso far ricorso alla obbligazione o alle sanzioni —

che la mentalità dell'ambiente, nel suo insieme, non lo tolleri, né l'ammetta.

Mi si obietterà ancora che l' insieme umano non perverrà a questo stadio di mentalità che lentamente, assai lentamente; che neppure si sa se ci si potrà arrivare; che non si raggiungerà forse che alla vigilia del giorno in cui scomparirà la vita organizzata. Ed io replicherò che la mentalità — sia generale che particolare, e quella dipende da questa — è stata falsata da coloro che hanno continuamente sulle labbra l'amore del prossimo, la devozione agli interessi altrui o della collettività e che, in pratica, il prossimo mirano ad asservire ed a sfruttare con tutti i mezzi e in tutte le maniere.

Gli individualisti — ce ne siamo resi conto — dei rapporti e degli accordi fra gli uomini non fanno un argomennto, un « affare » di puro sentimento. Basare i rapporti fra gli uomini su un amore per il prossimo uguale a quello di cui si fa uso verso sé stesso non corrisponde ad una realtà. Una volta spogliato l'essere umano della sua vernice, delle sue apparenze, della sua rettorica, si scoprirà tosto che esso ama sé stesso prima d'ogni altra cosa. È in ciò il principio della equità stessa. Giacché è in ciò il principio e la fine dell'istinto e del sentimento di conservazione. Più sovente, si ama il proprio prossimo meno di quel che non si ami sé stesso. Si può amarlo anche — e questo succede frequentemente — allo stesso modo ed anche più di sé stesso. Ma ciò succede perché vi si trova un interesse od un piacere — una gioia, una soddisfazione, un godimento d'un genere o l'altro — sentimentale o etico se si vuole. Quando si ama il proprio prossimo, lo si ama per il proprio tornaconto e la maggioranza degli uomini se ne infischia dell'amore del prossimo. Ecco la verità. D'altronde, una soddisfazione di ordine sentimentale ed intellettuale è sempre una soddisfazione, checché se ne pensi. Il sentimento è un fattore ugualmente interessato quanto il ragionamento, se non di più, giacché conduce a delle conseguenze che il ragionamento ignora.

Il genere umano praticherà il metodo della reciprocità per stabilire o concludere i rapporti o gli accordi fra le unità umane che lo costituiscono allorché la sua maggioranza — o minoranza abbastanza numerosa od influente — avrà rico-

nosciuto di poterne trarre vantaggio. Se, al contrario, il genere umano, preso in generale, ritiene che il suo interesse vuole che la frode e l'inganno siano alla base dei rapporti fra i suoi componenti, se frode ed inganno giustificano e tollerano, è inutile farsi illusioni: si continuerà, sui giornali, nei libri, dalle cattedre a parlare di amore del prossimo e, nella vita quotidiana, a non tenerne alcun conto.

Ma stabilito tutto ciò, in che cosa gli individualisti antiautoritari si trovano impediti di comportarsi gli uni verso gli altri secondo il metodo della reciprocità? Noi sappiamo come regolarci: gli uomini, in generale, si nuocciono, si ingannano, si frodano a vicenda, giammai danno o rendono, tutte le cose essendo uguali, l'equivalente di ciò che hanno ricevuto o prestato. Nei contratti che stabiliscono gli uni con gli altri, vi è sempre qualcuno che resta turlupinato o ingannato, o per lo meno questo rimane sottinteso fra i sottintesi dei termini degli accordi discussi o in discussione. Forse dal punto di vista della assoluta realtà, ciò non è del tutto esatto, e, per parte mia, laddove questo avviene, sono disposto a metterne la responsaiblità a carico della manìa o della tendenza che fino ad oggi ha posseduto gli uomini di imporsi i loro rapporti ed i loro contratti, di ricorrere alla violenza, alla regolamentazione forzata, ai castighi, per renderli vitali e valevoli, per risolvere i loro litigi. Ne rendo ugualmente responsabile il sistema della dissimulazione che sempre governò tutte le transazioni che sono corse fra gli uomini, sistema che consiste nel mostrarsi, in tutti i campi ed in ogni sfera dell'attività umana, diversi da quello che si è in realtà.

Ma quand'anche fosse regola universalmente in vigore fra gli uomini quella di mostrarsi dei lupi gli uni verso gli altri; quand'anche, per render loro ciò che è loro dovuto essi si situassero verso l'ambiente umano in istato di legittima difesa, che cosa dunque impedisce agli individualisti di servirsi fra di loro del metodo della reciprocità? Che cosa li ostacola, dal momento che proclamano che è l'utilità o il piacere che li guida, dal momento che asseriscono di essere e di mostrarsi quali sono gli uni verso gli altri?

Chi può dire se il loro esempio — poiché fa parte della loro tattica il non nascondere alcunché dei risultati delle loro

esperienze — non arriverà a determinare, se non l'evoluzione della mentalità generale, in ogni caso la mentalità del loro ambiente particolare nel senso della adozione della reciprocità volontaria come base dei rapporti fra le unità umane?

200. - La reciprocità nella natura.

La reciprocità non è ignorata nella stessa natura. Anzi! Soltanto vi è applicata in una forma che si ha l'abitudine di qualificare come incosciente, vale a dire secondo un grado di coscienza che sfugge alla nostra comprensione. Ognuno sa che una coltivazione tanto più rende quanto maggiori sono le cure che vi si dedicano; quanto più sarà sbarazzato il campo dalle erbe parassitarie, o lo si sgombrerà dai sassi e lo si concimerà, e tanto meglio il grano che vi si avrà seminato crescerà e fruttificherà. In natura, chi vuole il fine vuole i mezzi. Più un organismo sviluppa taluni organi, più le funzioni specifiche di questi organi si compiono con regolarità e nella loro pienezza. Senza dubbio, non tutti gli organismi ricevono nella stessa misura con cui danno — mille circostanze impreviste insorgono fra lo sforzo e il risultato —; ma in linea di massima si può stabilire come risultato acquisito attraverso l'osservazione, che laddove non v'è nulla di dato, nulla v'è di ricevuto. A meno che qualcuno dei suoi simili non lo sostituisca, l'uccello che non cova le sue uova non le vedrà schiudersi; l'essere vivente che non va alla ricerca d'una preda vegetale o animale che sia, rischia di rimanere a stomaco vuoto.

201. - La reciprocità volontaria.

Inutile dire che la reciprocità, tale quale noi abbiamo tentato di definirla con i dettagli e le sfumature da noi abbozzate, non potrebbe essere concepita che volontaria. Qui, come altrove, rimaniamo sul terreno fondamentalmente individualista. Solidarietà volontaria, sociabilità volontaria, reciprocità volontaria, garanzia volontaria. Non si tratta punto di forzare chicchessia ad agire secondo la reciprocità verso altrui; di *costringere* chiunque a domandarsi in ogni occasione

se ha ricevuto, o meno, l'equivalente di quanto ha dato; non si tratta punto di *imporre* al pensiero, quasi fosse un dogma, che è più degno anzitutto ed è anche più profittevole, far uso della reciprocità piuttosto che adoprarsi per nuocere, ingannare o frodare il proprio prossimo. Tutt'altro. Si tratta invece dell'applicazione integrale, leale, del metodo della reciprocità in tutti i rapporti ed in tutti gli accordi fra gli uomini —o quanto meno fra gli individualisti anti-autoritari — ma volontariamente. A titolo di esperienza, non come una legge, né come un dovere morale. Per libero consentimento degli individui isolati od associati che decidono di servirsene. Come un modo di comportarsi l'uno verso l'altro o gli uni verso gli altri.

Il fatto che gli individualisti, sono giunti a questa concezione per temperamento, in seguito a riflessione personale o attraverso lo studio e il risultato di confronti, li pone in un'attitudine di diffidenza, di salvaguardia, sia di fronte alle istituzioni, amministrazioni od organizzazioni politiche sociali, che vorrebbero interdir loro il pieno uso delle reciprocità, sia di fronte a quelle che tale uso intendessero consentire come un dovere, come legge regolatrice dei loro rapporti coi propri simili o con la società.

È perché gli individualisti concepiscono l'esercizio della reciprocità al di fuori di ogni costrizione o di qualsiasi sanzione che non verrà mai in mente ad alcuno di essi di attendersi — non già di esigere, badate bene, — di attendersi, dico, che, come ricompensa di un qualunque esercizio, colui al quale questo servizio è stato reso, acconsenta a sottomettersi ad un dovere qualunque, sia esso di carattere intellettuale, morale, sessuale, sentimentale od altro. Rendere un servigio in cambio dell'accettazione di una qualunque schiavitù non ha nulla di realmente individualista. L'individualista rende un servigio perché s'interessa, in un modo o nell'altro, a colui al quale lo rende; perché vi è indotto dal suo determinismo, perché ve lo incitano le sue riflessioni; egli non fa alcun assegnamento, non può aspettarsi che questo servizio implichi, da parte di colui che ne trae beneficio, il sacrificio della sua autonomia, sia pure parziale, in un campo qualunque. Ciò equivarrebbe a ricevere immensamente più di quanto

si ha dato, e questo non è neppure concepibile dal punto di vista donde si pongono gli individualisti anti-autoritari.

Mi si obietterà che la riconoscenza costituisce l'equivalente dei servizi che non possono essere compensati da dei valori d'ordine misurabile. Certamente, ma a condizione che non la si domandi, che non si speri che essa assuma delle forme che la rendano simile ad una soggezione, ad una dipendenza di un genere o l'altro, a condizioni infine che la sua caratteristica sia lasciata alla determinazione di colui che ha tratto profitto dal servigio reso, sia cioè relativo alla sua concezione personale della vita. L'individualista si trova equamente ricambiato dall'apprezzamento cosciente da parte del beneficato, del servigio ch'egli ha reso o cercato di rendere. Non rendere alcun servigio piuttosto che renderlo col segreto pensiero di porre colui che ne profitta, o ne ha approfittato, sotto il giogo di una disciplina o di una coercizione qualunque.

D'altronde l'individualista vero ci terrà a non sentirsi per nulla debitore verso colui che gli ha reso il servigio; il sentimento ch'egli possiede della sua dignità personale non gli permetterebbe di adattarsi alla costatazione che ha ricevuto più di quanto ha dato. Il non sentirsi diminuito ai propri occhi, costituisce un fattore che sarà sempre chiamato ad esercitare una parte importantissima negli accordi da stabilire e sottoscrivere fra individualisti.

Perché un individualista sia soddisfatto dei risultati dell'accordo che ha combinato con altri, è necessario che egli abbia piena coscienza d'aver dato tutto quanto era in suo potere, tutto ciò che gli permetteva il suo determinismo; in altre parole ch'egli non ha ricevuto più di quanto ha potuto dare. Lo vuole la sua dignità, lo pretende la sua fierezza.

Può darsi il caso che si renda un servigio a qualcuno, ma che gli sforzi compiuti non riescano ai fini cui tende questo servigio. È evidente, tuttavia, che a meno di mancare alla più elementare dignità, colui al quale è stato reso un la stessa persona che si è interessata di lui, a sua volta faservigio non potrebbe sottrarsi a contraccambiarlo qualora cesse appello al suo aiuto. La reciprocità, insomma, è la tendenza alla compensazione perfetta nei rapporti fra gli uomini: compensazione fra tutto ciò che è dato, prestato, ricevuto,

reso, in tutti i campi ed in tutte le sfere del pensiero e delle attività umane, secondo le attitudini di ciascuno.

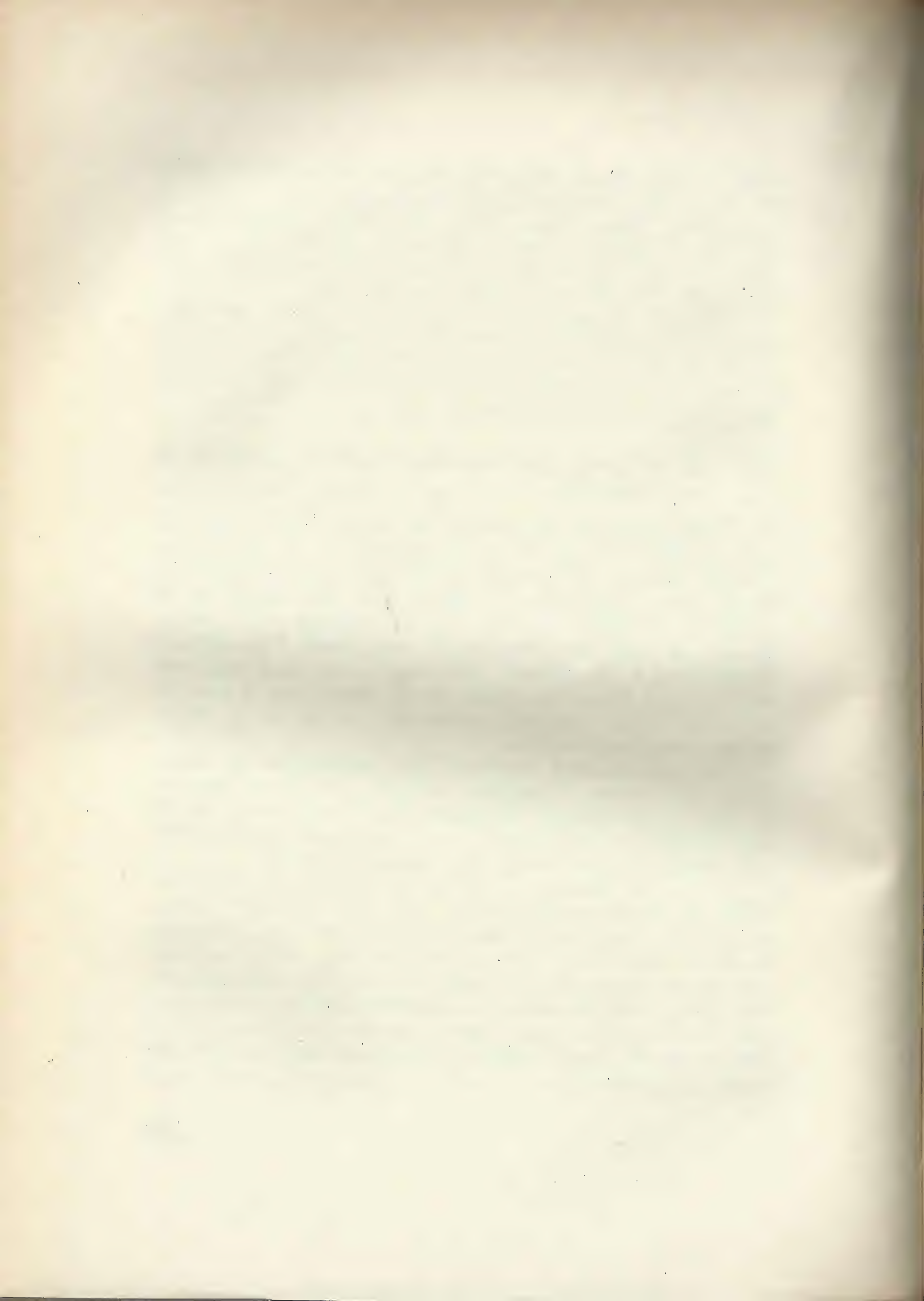
Infine, bisogna tener conto che questa compensazione potrebbe anche non essere realizzata in seguito ad un caso fortuito o di forza maggiore: una malattia, uno stato di impossibilità momentaneo o prolungato, ecc., ecc.

Vi sono circostanze in cui un essere umano non può, non potrà giammai dare altrettanto di quanto ha ricevuto; ma in tale frangente il suo caso può destare tale interesse che a nessuno di coloro che a lui dànno verrà in mente di attendersi una qualunque ricompensa.

202. - Il problema della reciprocità quale lo pongono gli individualisti.

Riassumendo, a noi sembra che la sola base equa sulla quale fondare i rapporti fra gli uomini, sia la reciprocità. Giacché, laddove c'è esattamente la reciprocità, — reciprocità nei prodotti e nelle azioni — non vi può essere luogo per la diffidenza, il dubbio o il rancore. Le difficoltà incominciano quando si tratta di determinare esattamente l'equivalenza delle azioni e dei prodotti, dato che si sia mossi dal desiderio di non ledere chicchessia né di essere leso, e non dal desiderio di far trionfare, magari con la forza, un determinato tipo di equivalenza.

La nozione della reciprocità non apparirebbe più allora come una nozione puramente utilitaria, nel senso gregario e volgare della parola. Il gregge sociale ammette in realtà che un'azione è ricompensata o un prodotto retribuito, allorché è stata « resa la pariglia » o versato del denaro.

L'idea di reciprocità, dal punto di vista individualista, tende ad instaurare un « valore » del tutto differente: dato, in talune circostanze, il grado di attitudine e la possibilità di sforzo di una unità umana, quale azione e quale prodotto compenserà equamente la somma di sforzi e la messa in pratica di attitudini che codesta unità umana ha dovuto impiegare per compiere questo o quel gesto, questo o quel lavoro senza dar luogo alla benché minima supposizione che vi possa esservi sfruttamento?

XVIII

Il Contratto - L'associazione
Il " garantismo ".

203. - Il contratto individualista.

Si può accettare come ammesso che ogni intesa, ogni unione, ogni associazione, si componga anche di soli due partecipanti, implichi un « contratto », delle promesse, delle convenzioni. Di quale natura può essere questo contratto allorché viene pattuito fra individualisti anarchici?

Se è fuori discussione che le clausole di un contratto devono poter essere esaminate e discusse in condizioni da permettere ogni libertà di pensiero e di azione ai contraenti, è ugualmnte fuori dubbio che dette clausole non possono contenere alcuna stipulazione che sia contraria alla concezione individualista anarchica della vita umana.

È così che il contratto pattuito fra individualisti non dovrebbe contenere alcuna clausola che ad esso costringa, suo malgrado, chiunque *non voglia più osservarne i termini*. Il contratto deve dunque essere *rescindibile*. Per esempio, quando, per una ragione o per un'altra, uno qualunque dei contraenti si giudica leso o ridotto in una condizione sfavorevole, inferiore o indegna rispetto agli altri contraenti. I contraenti possono accorgersi troppo tardi di non essere in con-

dizioni per osservare le clausole di un contratto da loro concluso, od anche di essere andati oltre le loro possibilità arrischiandosi a stabilire il contratto che li unisce, sia pure temporaneamente. Perciò una delle condizioni preliminari alla conclusione di un contratto fra individualisti è, per i contraenti, precisamente quella di domandarsi e di assicurarsi, fin dove è possibile, se sono atti a tener fede agli accordi.

Comunque, il contratto deve poter essere rescindibile con *preavviso* — applicazione leale della pratica della reciprocità — giacché importa che nessuno dei partecipanti al contratto subisca delle difficoltà o dei danni *evitabili* derivanti eventualmente alla rottura del contratto.

204. - Carattere anti-autoritario del contratto individualista.

Anche nel caso di rottura improvvisa del contratto, non vi dovrebbe essere possibilità, col pretesto di farne rispettare i termini, di intervento di un terzo o di una autorità o istituzione estranea ai contraenti. Meno che mai vi potrebbe essere ricorso all'intervento di sanzioni disciplinari o penali, comunque mascherate. Simili possibilità non avrebbero nulla di individualista. Tutt'al più, in caso di litigio o di difficoltà che insorgessero durante l'esecuzione del contratto, si potrebbe prevedere il ricorso ad un arbitro esperto, un tecnico ad esempio, ed ancora bisognerebbe che questi fosse scelto d'accordo fra le parti e godesse della loro assoluta fiducia.

Ogni contratto che implichi obbligo, sanzione o intervento amministrativo o sociale estraneo ai contraenti non è *individualista,* né *anarchico*: di qui non si esce.

Gli è perciò che il contratto, concepito nella maniera quale lo intendono gli individualisti, non può essere stipulato che fra unità umane aventi una *mentalità,* un temperamento adeguato. Mancando questa mentalità pregiudiziale, non v'è alcuna possibilità di contratto fra individualisti: ecco tutto. Per la stessa ragione — una volta ammesso il possesso di questa mentalità determinata — gli individualisti anarchici sostengono che, per associarsi, è indispensabile di ben cono-

scersi, di non concludere alcun contratto che per un periodo ed una bisogna ben definiti, almeno per quanto è umanamente previdibile.

Data l'impossibilità di poter prevedere se e quando sarà possibile la realizzazione di un ambiente individualista di una qualche importanza, non si vede la ragione per cui dei compagni individualisti che ne hanno l'interesse o ne provano il bisogno, non si radunino in aggruppamenti più o meno numerosi, onde trarre dall'esperienza contrattuale, concepita nella maniera sopra esposta, tutti gli insegnamenti che essa è suscettibile di fornire.

205. - Della rottura del contratto.

Teoricamente, il contratto si rompe allorchè esso lede uno dei contraenti. Ma come tutte le formule, anche questa ha il difetto, allorché vien considerata nelle sue applicazioni pratiche, di non tener conto delle circostanze di vita e di temperamento individuali. Praticamente, si può dire che il contratto individualista, cessa allorché l'accordo che ha presieduto alla sua stipulazione si ritrova in atto per rescinderlo.

Infatti, è sottinteso che l'associazione fra individualisti per la realizzazione di un fine qualunque, non può essere stata conclusa alla leggera, poiché l' individualista non considera l'associazione che come un minor male, un espediente. La sua origine è stata esente da restrizioni mentali, da pensieri reconditi, da frodi, da finzioni, da quella ricerca del sordido e gretto interesse che caratterizzano i contratti stipulati nell'attuale società. Gli associati si conoscono, essi han ben ponderato il prò e il contro, riflettuto circa le conseguenze, esaminati i lati buoni ed i punti deboli della situazione, preveduti i danni ed i pericoli, calcolate le gioie ed i vantaggi, stabilite le concessioni da farsi reciprocamente.

Questi rilievi sono sufficienti per indicare che un contratto leale non cessa unicamente per il capriccio, l'estro, il mutamento di umore di uno dei contraenti. La sua rottura richiede, da parte di coloro che l'hanno pattuito, lo sforzo di una seria e meditata riflessione.

206. - Obiezioni alla rescissione del contratto. La rottura imposta.

Tuttavia, allorché uno dei contraenti ha espressa la sua volontà formale di rompere il contratto, nessun individualista potrà opporvisi. Il che non vuol dire però che rinuncerà ad avanzare delle obiezioni, la qual cosa è, del resto, ben diversa. Può darsi, in realtà, che nel momento in cui il contraente malcontento domanda la rescissione dell'associazione, gli altri associati si trovino nelle stesse disposizioni di spirito e di sentimento che li hanno spinti a concludere il contratto. L'individualista potrà dunque muovere delle obiezioni alla richiesta di rottura, chiedere di poter riflettere, far valere delle determinate ragioni, invocare talune considerazioni, di carattere tutt'affatto particolare, soprattutto quando si tratta della sfera del sentimento, considerazioni, queste, comprese particolarmente da coloro che vivono intensamente la vita dello spirito. L'individualista potrà resistere più o meno lungamente alla rottura, s'egli ha la convinzione profonda e radicata che il suo compagno agisce sotto l'imperio di una influenza perniciosa. Non v'è nulla in ciò che possa anche solo sfiorare l'incoerenza. A seconda del suo temperamento, egli potrà soffrire, lamentarsi anche, e nessuno gli potrebbe rimproverare di essere qualcosa di diverso di una semplice equazione geometrica. Solamente quando si opponesse categoricamente alla risoluzione voluta dal suo contraente, cesserebbe di essere conseguente, dal punto di vista individualista, nel senso pratico e profondo della parola.

Così come non mi parrebbe più cosciente l'individualista che imponesse la rottura del contratto, senza esame, a bruciapelo, a meno che non vi sia indotto da motivi eccezionali, di forza maggiore. L'individualista coerente, secondo me, non approfitterà della sua facoltà di « rompere il contratto a suo talento » *se non dopo aver ottenuta dal suo compagno l'adesione sincera alla risoluzione*. In pratica ci si penserà più di una volta prima di rompere un'intesa, o di mancare a delle promesse, o di spezzare delle convenzioni pattuite in perfetta buona fede e che presuppongono, quindi, una fiducia reciproca.

La rottura imposta o voluta fuori luogo, senza ragione alcuna, o causante un inutile sofferenza, non è un atto di « buon cameratismo ». E il cameratismo è, alla fin fine, un contratto che permette di unirsi per affinità intellettuale o sentimentale o di azione, al fine di diminuire la sofferenza cui va incontro ogni individuo appartenente ad una specie in costante reazione verso l'ambiente.

D'altronde, se gli individualisti fossero più coscienti e più numerosi, non solamente i contratti si stipulerebbero con piena conoscenza di causa, ma altresì la sofferenza occasionata dal piccolo numero di rotture che fossero eventualmente volute od imposte, sarebbe diminuita assai sensibilmente dalla facilità con la quale coloro che ne sarebbero oggetto, troverebbero dei nuovi elementi associativi fra gli elementi individualisti esistenti, in tal caso, in numero assai maggiore.

207. - Del contratto pattuito con gli autoritari.

Un individualista anarchico può, costrettovi dalla necessità, pattuire un contratto con un dominatore od uno sfruttatore. Ma a meno d'esserne vittima o complice, ciò non avverrà che subordinatamente all'intenzione di rifarsi alla prima occasione. L'individualista può far sembiante, può fingere di accettare le clausole d'un simile contratto. Giammai, per quanto lo riguarda, egli si rassegnerà a fare il gioco del suo nemico. Lo stesso accade del contratto stipulato con l'elettore, vale a dire con un essere umano il quale ammette che la maggioranza possa imporre la sua volontà alla minoranza; a meno che questo contratto non abbia per obiettivo il sottrarre il contraente individualista alla legge del più forte o del maggior numero. Giacché in tal caso, l'elettore contraente opera contro di sé. Ma, ogni qual volta un individualista accetta *per davvero*, realmente, le clausole di un contratto che comporti il mantenimento o il rafforzamento della dominazione o dello sfruttamento, egli è inconseguente ed illogico.

È evidentissimo che io non mi comporto nella stessa maniera verso un *compagno* e verso un *estraneo*, borghese o piccolo borghese che sia. Io so bene che vi sono degli

« estranei » che non lo sono che in apparenza; che nel loro foro intimo sono dei « miei ». La loro maniera d'agire nei miei riguardi me lo fanno riconoscere in seguito; essi non cercano di procurarmi delle sofferenze evitabili; allorché fra di noi sorge qualche malinteso, essi non se ne compiacciono malignamente, ma si sforzano di dissiparlo con spirito di conciliazione; i loro rapporti con me sono determinati dalla buona volontà e dal desiderio di assimilare le mie aspirazioni a patto di reciprocità: costoro sono dei « compagni » che si ignorano. Per quel che riguarda gli altri — gli « estranei » *veramente* — io non mi sento legato verso di essi da nessun impegno, da nessuna promessa. Io mi sento pronto sempre a rompere, senza impegno, — in quanto ne abbia interesse, vantaggio o piacere — ogni contratto che le circostanze mi avessero indotto a contrarre con essi. Essi non sono del « mio » mondo o non lo sono più. Ed io so, per esperienza, che essi non mi hanno risparmiato, quando ne è stato il caso. Io rendo loro la pariglia, semplicemente. È questo un aspetto dell'esercizio del « metodo della reciprocità ».

208. - Tesi dell'associazione fra individualisti.

È risaputo che una delle maggiori rivendicazioni dell'individualismo anarchico, è la facoltà assoluta, la facoltà piena ed inequivocabile per l'unità umana di evolvere, di svilupparsi, produrre, esperimentare, sia isolatamente, sia associativamente. Facoltà illimitata, possibilità completa di esistere e di lavorare al di fuori, ai margini, accanto ad ogni agglomerato, o raggruppamento umano. Uguale facoltà, uguale possibilità per ogni essere umano di riunirsi, di associarsi per vivere, per cooperare ad uno scopo qualunque — di unirsi con un piccol numero dei suoi simili, cominciando dall'associazione familiare — di costituire delle associazioni conglobanti un grande numero di aderenti. Uguale possibilità per le associazioni di federarsi.

Facoltà assoluta ed intiera ed incontestabile per ogni associazione di fissare, di definire a piacere dei propri com-

ponenti, le condizioni ed i dettagli del suo funzionamento. Di formarsi, di accrescersi, di sciogliersi, di liquidarsi, di ricostruirsi, senza dover subire, con un pretesto o l'altro, un' intromissione, un intervento esteriore, statale, governativo, legale, sociale, o individuale.

Autonomia dell'isolato. Autonomia dell'associazione a tipo familiare, autonomia dell'associazione raggruppante dieci membri così come dell' associazione che ne raggruppi cento, mille o centomila; sia essa il risultato della mentalità generale, l'effetto di una intesa i cui termini non possono essere contestati o violati da nessuno, o il prodotto di ogni altra forma d'accordo di carattere volontario; impossibilità assoluta — quali si siano le circostanze politiche, economiche, intellettuali dell'ambiente sociale — impotenza completa per la grossa associazione di sovrapporsi tanto su una qualunque delle associazioni d'importanza analoga, od inferiore, o a tipo familiare, che sulla autonomia della unità umana.

Assoluta e completa facoltà di concorrenza fra le associazioni, qualunque sia il loro obbiettivo e la loro entità, senza che alcun privilegio o monopolio possa essere conferito — in nome e per mezzo d'una azione governativa, amministrativa, legale, o individuale — ad una associazione piuttosto che ad un'altra.

Ecco, per sommi capi, i lineamenti delle rivendicazioni individualiste in tema di associazione.

209. - Perchè e come associarsi.

Associarsi. Volontariamente e di buona volontà. Anzitutto per resisitere alle pretese ed alle imposizioni sull'individuale, del sociale, del collettivo, del governamentale, dell'amministrativo, del legale, della maggioranza, del dittatoriale, del privilegio, del monopolio, della dominazione e dello sfruttamento sotto tutti i loro aspetti. Per ogni specie di scopi, di finalità, di obiettivi immaginabili, possibili, sperimentabili. Siano essi piacevoli od utili, gradevoli o necessari. Per la produzione di tutti gli oggetti suscettibili d'es-

sere utilizzati, per l'utilizzazione di tutti gli oggetti suscettibili di produzione. Per tutto ciò che entra nel campo dei trasporti e delle comunicazioni; per l'assicurazione e la garanzia contro tutti i rischi nei quali possono incorrere la vita e l'attività umana nelle loro differenti manifestazioni; contro le alee derivanti dal funzionamento stesso delle associazioni; contro le eventualità cui possono dar luogo la messa in pratica degli accordi e l' esecuzione dei contratti di tutte le specie stipulati fra uomini. Per l' applicazione e l' esperimentazione di tutte le conquiste d'ordine scientifico o empirico; per l'applicazione e l'esperimentazione di ogni metodo e di ogni sistema d'istruzione, d'educazione, di insegnamento, di coltura intellettuale o fisica. Per la prova, l'esperimentazione di ogni formula o ipotesi; per la predisposizione, il funzionamento, l'esecuzione di tutte le ricerche, esplorazioni, invenzioni o scoperte.

Delle associazioni d'ordine economico; d'ordine intellettuale, letterario, artistico; d'ordine etico, filosofico, morale, vuoi religioso o politico. Delle associazioni di ricerca e di realizzazione, di conservazione o d'espansione, di modificazioni e di trasformazioni, di rinnovamento e di ricordi, di rimembranze. Delle associazioni di iniziatori, di studiosi, di artigiani, di manovali, di operai, di apprendisti, di contadini. Delle associazioni aventi per oggetto l'edizione, la pubblicazione, la diffusione, la discussione, la propaganda, di ogni specie di manoscritti, volumi, opuscoli, manifesti, o periodici inerenti ad ogni programma, tesi, dottrina o relazione qualunque che l'intelligenza umana sia atta a concepire e che tratti non importa quale soggetto. E questo senza che intervenga o possa comunque intervenire alcuna specie di censura.

Delle associazioni d'ordine puramente ricreativo, in vista della pratica, del raffinamento, della ricerca delle soddisfazioni di piaceri, godimenti o sensazioni sia cerebrali che fisiche. Associazioni adeguate alla formazione, all'accrescimento, alla espansione dell'essere interiore; della formazione e della cultura della mentalità generale. Delle associazioni considerate come un' « evasione » dall' atmosfera irrespirabile della società o delle imposizioni dell'organizzazione sociale.

Poter associarsi volontariamente, a rischio e pericolo degli associati, senza limiti di luogo, di tempo, di circostanze o di fini, ecco quanto rivendicano gli individualisti....

210. - C'è vantaggio ad associarsi?

Quale vantaggio ci sia ad associarsi, per l'individualista, è questione della massima importanza, ma che non può essere risolta che individualmente. Vi sono effettivamente degli individualisti che non sono in grado di trarre da sè stessi il massimo dello sforzo e di rendimento se non vivendo ed operando isolatamente, all'infuori della compagnia dei propri simili. Ve ne sono altri, viceversa, che traggono un grande vantaggio personale a lavorare associati, vale a dire che nei loro riguardi il fatto dell'associarsi stimola e sviluppa in essi delle facoltà latenti, mette in luce delle possibilità in gestazione nel loro foro intimo.

Oltre a ciò, vi sono delle opere che è impossibile o quasi di tentare di compiere o condurre a buon fine, se non per mezzo del lavoro associato.

È da presumere che in un gran numero di casi — dato un ambiente a mentalità individualista — ci si preoccuperebbe assai più e ben diversamente di come si fa ai giorni nostri, di allargare il campo delle attività e delle opere individuali, in altre parole degli sforzi e delle realizzazioni che permettano di fare a meno dell'associazione. Si avrebbe a cuore di suscitare le iniziative desiderabili e di sollecitare in questo senso le energie creatrici. Sorgerebbero certamente degli artisti in tutte le branche della produttività umana. Si può citare come tendente ad accrescere il campo della produzione individuale la diffusione, la moltiplicazione dei mezzi di distribuzione a domicilio delle differenti forze motrici e dei motori di potenza limitata, la ricerca, la scoperta, l'estensione della fabbricazione di macchine o apparecchi destinati alla proiezione o al trasporto a distanza, senza conduttori materiali, delle forze già utilizzate o da utilizzare o scoprire. Nello stesso ordine di idee va posta l'estensione dei mezzi personali di trasferimento.

D'altronde, degli individualisti viventi ed operanti isolatamente, dei produttori di una specie o l'altra, degli artisti, degli artigiani, degli operai a cottimo possono ricavare un beneficio personale ad associarsi se non altro per l'esecuzione parziale del loro lavoro, delle parti di questo che richiedono un minor contributo di iniziativa o di capacità inventiva. Noi ritorniamo al principio enunciato più sopra: che spetta unicamente a ciascuno, preso a sé, di risolvere il problema per quel che lo concerne. Quello che vogliono, che rivendicano gli individualisti anti-autoritari è che nessuno sia obbligato, costretto ad associarsi, se egli vuol rimanere al di fuori di ogni e qualsiasi associazione, e che l'isolamento, la solitudine non costituisca per l'isolato o il solitario un elemento di inferiorità nei suoi rapporti o nei suoi accordi coi propri simili, siano essi soli o raggruppati.

211. - L'associazione come « cosa » dell'associato.

È la forma d'associazione denominata « associazione dei produttori » che presenta con più evidenza i tratti caratteristici che distinguono l'associazione quale la concepiscono gli individualisti anti-autoritari, dell'associazione come la intendono i « borghesi », gli statalisti, i socialisti, i comunisti, ecc.

È noto come una delle più importanti rivendicazioni degli individualisti conduca al possesso, da parte del produttore, dei mezzi di produzione e questo a titolo assoluto, inalienabile, definito. E, questa rivendicazione non cessa di aver corso per il fatto che dei produttori individuali si uniscono ad altri produttori individuali. In realtà, associandosi, i produttori individualisti considerano l'associazione che essi costituiscono come un mezzo di produzione di cui essi si considerano comproprietari o compossessori, proporzionalmente sia allo sforzo che essi esplicano durante il funzionamento dell'associazione, sia alla efficienza numerica dell'associazione di cui fanno parte. Non essi, da ogni punto di vista, sono proprietà o dipendenza di questa associazione: ma l'associazione è, fino a quando essi ne fanno parte, loro

proprietà o loro dipendenza. Essa non li possiede, ma bensì è da loro posseduta.

Praticamente parlando, tutto ciò che è necessario al funzionamento di una associazione qualunque, ne costituisce ciò che si ha l'abitudine di denominare l'*avere*. Questo « avere » può essere rappresentato da macchine, utensili, strumenti, apparecchi, congegni di un genere o l'altro — da magazzini, depositi, laboratori, uffici, edifici di qualunque specie — da crediti, effetti da riscuotere, denari, valori. In quanto, ben inteso, tutto ciò che è necessario al funzionamento in parola sia libero da ogni servitù finanziaria, debito, ipoteca, ecc. È di questo avere *reale* considerato come un mezzo di produzione messo in valore o azionato dall'insieme dei membri dell'associazione, che ogni produttore associato è comproprietario o compossessore, per la parte a lui spettante.

Va da sè che sarebbe ridicolo il pensare a frazionare e ridurre in frammenti questo avere in maniera che la parte del comproprietario o compossessore si componga di un volante di macchina, della metà di un banco di falegname, di un metro quadrato di terreno, d'un uscio di cantina, di due quinti di un autocarro. La parte di ciascun associato è naturalmente rappresentata da un buono o certificato nominativo (il termine importa poco) di comproprietà, di compossessione, inalienabile, incontestabile e debitamente compilato; certificato che è rimesso all' associato stesso nel momento in cui entra a far parte dell'associazione e lo mette quindi in condizioni di partecipare all'elaborazione di tutte le norme necessarie al buon funzionamento dell'associazione, ai rendiconti finanziari o morali, ecc.

Nel momento in cui l'associato lascia l'associazione, questo certificato gli è rimborsato con un valore di scambio o buono rappresentativo qualunque, comunque scambiabile, trasmissibile o negoziabile, il qual titolo lo metterà in condizioni sia di procurarsi i mezzi di produzione necessari, se vuole lavorare isolatamente, sia di realizzarlo o di disporne a suo beneplacito, od anche di costituirne un apporto, qualora egli desiderasse di unirsi ad un'altra associazione che ponesse questa condizione per entrare nel suo seno.

Non è ammissibile che alla sua uscita dall'associazione, l'associato sia posto in condizioni più sfavorevoli dell'individuo isolato, vale a dire venga ad essere spogliato, d'ogni risorsa, privato della possibilità di procurarsi un mezzo di produzione che gli appartenga interamente, allorché l'isolato quali che siano le sue condizioni, ne rimane sempre provvisto. È assolutamente necessario che all'indomani della sua separazione dall'associazione, egli si trovi nelle stesse condizioni dell'isolato, vale a dire in grado di trattare da pari a pari con chicchessia: produttore o consumatore isolato, associazione od aggruppamento qualsiasi. Sarebbe inconcepibile che, mancando di mezzi di produzione, l'associato di ieri, si trovasse costretto a sottomettersi ad uno sfruttamento più o meno larvato o simulato, a curvarsi sotto una dominazione più o meno ipocrita. È evidente che questo pericolo è evitato col rimettere ad ogni associato che lasci una determinata associazione, se non dei mezzi di produzione, per lo meno la possibilità di procurarseli.

212. - Dei mezzi per « garantire » l'associato.

Non è il caso qui, di prescrivere, regolamentare i termini del contratto di comproprietà o di compossessione. Si tratta di tener presente, all'inizio di ogni opera intrapresa in parecchi, che l'associazione non può, in alcun caso, costituire o diventare un impedimento, un ostacolo alla evoluzione o alla autonomia di non importa quale dei suoi membri, né porre questo in istato di inferiorità rispetto agli altri. Dal punto di vista individualista donde noi ci poniamo, l'associazione è « la cosa » dell'associato; l'utilizzazione in parecchi, lo ripetiamo, di un mezzo o di un complesso di mezzi di produzione che tutto ben calcolato, è impossibile o svantaggioso mettere in valore o azionare individualmente. L'associazione può essere anche la resultante, la unione di un numero maggiore o minore di temperamenti, vòlti per natura verso l'associazione. Pur tuttavia, non è per il fatto che si è associato che il produttore cessa di conservare il godimento del suo mezzo di produzione; anzi, si circonda di tutte le garanzie per ritrovarsene pienamente possessore al

momento in cui cessasse di essere associato. Ecco i punti principali dai quali è impossibile decampare se non si vuole che l'associazione risusciti lo sfruttamento del lavoro individuale.

Così pure, una questione capitale per ogni associazione, è che coloro che la formano definiscano esattamente le condizioni in base alle quali saranno stabiliti ed emessi i certificati che dovranno garantire a ciascun consociato la sua parte di comproprietà o di compossessione dell'avere globale. Si può prevedere che talune associazioni conferiscano un premio all'anzianità, vale a dire che il certificato di compossessione dia maggior beneficio in rapporto al numero di anni passati nell'associazione. Si può prevedere la concessione di premi condizionati a talune specialità di tecnica o di pratica od altro. In nessun caso — e su ciò è inutile insistere — un associato potrebbe possedere più di un certificato di comproprietà nella stessa associazione.

C'è inoltre la questione dell'apporto che talune associazioni possono stabilire come condizione d'ammissione nel proprio seno. Questo apporto può essere restituito al momento della partenza dell'associato; può anche essere conglobato nell'avere e trovarsi incluso nel certificato individuale di compossessione o di comproprietà. Tutti questi dettagli devono formare l'oggetto di clausole nettamente definite nel contratto che fra di loro stipulano i co-associandi. È chiaro che in qualunque caso gli associati devono trar profitto del successo e subire i rovesci cui il funzionamento dell'associazione può dar luogo. Non è in ciò semplicemente una questione di equità, ma bensì la conseguenza del sentimento assai profondo e radicato che della sua dignità possiede ogni vero individualista.

La costituzione di un fondo di riserva speciale garantirebbe ad ogni associato, al momento della sua partenza, la realizzazione del suo certificato personale di comproprietà. Anche qui è necessario che la forma stabilita per la costituzione e il funzionamento di questo fondo di riserva costituisca l'oggetto di clausole ben definite ed inequivocabili.

Io non ho voluto far altro che fornire delle indicazioni, suscitare l'attenzione, esporre dei punti di riferimento. Le

circostanze determineranno in quale senso gli individualisti-produttori od altri che vorranno associarsi, dovranno intendersi fra di loro per assicurare il funzionamento particolareggiato dell'associazione da essi formata o della quale fanno parte. Malgrado tutte le previsioni immaginabili, essi non perderanno mai di vista che, come tutte le realizzazioni umane, un'associazione costituisce un'esperienza e nulla più.

213. - Le caratteristiche dell'associazione individualista.

A questo punto, noi possiamo renderci conto di ciò che distingue l'associazione concepita dal punto individualista anti-autoritario, dall'associazione quale è intesa dai borghesi, statalisti, socialisti, comunisti, ecc. Non è la forma con la quale vengono retribuiti o rimunerati i membri dell'associazione che costituisce questa distinzione, ma il fatto che a prescindere da ogni questione di retribuzione o compenso, i componenti l'associazione individualista rimangono per tutto il tempo della loro permanenza nell'associazione stessa, i comproprietari, i compossessori individualisti della loro associazione. Questa è cosa loro, come è detto più sopra: essi la posseggono, non ne sono posseduti.

Si può, stabilito ciò, immaginare tutte le forme, tutte le maniere di retribuzione e di compenso possibili, in quanto ciò non implica per nulla affatto la questione della comproprietà o della compossessione. Si può convenire che, una volta prelevate le somme indispensabili ai fondi di riserva, di circolazione, di ammortizzamento, di manutenzione degli edifici od altro, quanto eventualmente rimanesse disponibile venisse di volta in volta ripartito fra i membri dell'associazione. Si può retribuire o compensare gli associati secondo i loro bisogni, il loro carico di famiglia, la loro capacità, specialità, abilità, esperienza. Ad ora, a giornata, per oggetto prodotto. In natura, in buoni di lavoro, in danaro, in carta moneta, in valori rappresentativi, qualunque essi siano. Si può retribuire o compensare l'associato secondo le minori o maggiori difficoltà, il maggiore o minore diletto che offre la sua produzione particolare, tenuto presente che il lavoro meno

rimunerato dovrebbe essere quello la cui esecuzione offre maggior godimento.

Tutto questo è affare di sistemazione, di funzionamento interno. Sotto questo rapporto, come sotto gli altri, il concetto individualista implica la concorrenza fra le diverse associazioni, per modo che ciascuno possa usufruire della facoltà di unirsi a quella che per la forma di retribuzione o compenso, coincida maggiormente col suo temperamento o le sue aspirazioni.

214. - « Contratto d'associazione » e contratto sociale.

Gli individualisti rivendicano per ogni associato la facoltà o la possibilità di potere in qualunque momento — salvo preavviso o adeguazione ad ogni garanzia prevista dalle norme statuenti il funzionamento dell' associazione — di cessare di far parte dell'associazione stessa alla quale si è unito volontariamente.

È inteso che gli individualisti negano gli Stati, le Nazioni, le Società umane. Essi ne tengono conto solo in quanto sono costretti ad appartenervi ed essi si pongono, in ogni momento ed in tutti i luoghi, in istato di resistenza, di legittima difesa contro tutte le concezioni autoritarie dell'aggruppamento umano. Essi non conoscono, non vogliono conoscere che delle unità umane isolate od associate che siano. Il « contratto di associazione » — in difetto di altra definizione — non potrebbe essere assimilato per nulla ad un contratto sociale incatenante l'unità umana ad un codice di leggi e di regolamenti, a delle condizioni di vita economica, politica od altra, che l'individuo non può né discutere, né modificare, né ripudiare, alle quali, in una parola, egli non può sottrarsi malgrado il loro carattere tirannico. Il « contratto d'associazione » individualista rientra nella categoria degli accordi conclusi — per un certo periodo di tempo e per un determinato obiettivo — fra un numero grande o piccolo che sia di unità umane; nessuna delle clausole di questo accordo potrebbe essere imposta, né potrebbe legare indefinitamente coloro che l'hanno contratto; esso è, colle necessarie garanzie,

eminentemente rescindibile. Conviene insistervi: essendo la associazione individualista un'esperienza simile a tutte le altre esperienze che costituiscono l'insieme delle manifestazioni della vita e dell'attività individualista, i termini del contratto di associazione non possono non essere, incontestabilmente, revisionabili e modificabili. In conclusione, deve essere ben compreso che il contratto di associazione non può impegnare i contraenti che in quanto essi lo vogliano.

Gli individualisti negano dunque ad una qualunque associazione la possibilità di inglobare o trattenere suo malgrado, con un pretesto qualunque, una sola unità umana. Nessuno può essere obbligato ad unirsi ad un' associazione o di continuare a farne parte contro la sua volontà.

È evidente — attraverso la semplice applicazione del metodo della reciprocità — che ogni associazione deve potere, in qualunque momento, separarsi da uno qualsiasi dei suoi membri. Previo preavviso, ben inteso, e a patto di realizzare a profitto di questo associato il suo certificato di comproprietà o compromesso, od anche, secondo il caso, previa restituzione del suo apporto. I membri di un' associazione non possono essere costretti di conservare loro malgrado, fra di essi, un associato dal quale essi desiderano separarsi... C'è in questo ordine di idee, tutta una serie di rischi e di alee da tener presente durante la elaborazione del contratto d'associazione. Così pure per ciò che concerne le modificazioni e trasformazioni rese indispensabili dalle possibili evoluzioni dell'associazione, le misure da adottare nel caso della sua dissoluzione o della sua liquidazione. In queste materie un vasto campo deve essere lasciato all'iniziativa, all'esperienza, alle previsioni di coloro che creano l'associazione.

215. - L'applicazione attuale dell'associazione individualista.

Nelle società attuali, degli individualisti anti-autoritari possono riunirsi per affinità onde vivere in compagnia, pur continuando ad occuparsi all' esterno, e ciò allo scopo di ridurre al minimo le ore da trascorrere a contatto con degli esseri che non hanno né il loro gusto, né la loro mentalità,

né le loro aspirazioni. Possono anche riunirsi per lavorare assieme e formare così un'associazione per la produzione di generi di prima necessità come gli abiti, le calzature, certi utensili o strumenti di lavoro, libri, periodici ecc. Od anche per costituire un'associazione che sia ad un tempo di consumo e di produzione puramente agricola, coll'intento di procurarsi le utilità, impossibili a fabbricarsi sul posto, mediante lo smercio, al di fuori dell'associazione, dei prodotti esuberanti il consumo dei membri dell'associazione stessa.

Malgrado gli ostacoli e le restrizioni di carattere governativo, legale o amministrativo — esplicantesi sotto forma di leggi, obbligazioni, tasse, imposte o tributi di ogni specie — è possibile a codesti « ambienti liberi », soprattutto quando si tratta di associazioni agricole, di sforzarsi di funzionare secondo le direttive che noi abbiamo abbozzate a grandi tratti nelle pagine precedenti... Vi sono in questi tentativi dei veri embrioni d'esperimentazioni individualiste... Ciò che gli sperimentatori dovrebbero evitare ad ogni costo è di lasciarsi assorbire dalla soluzione della loro questione economica particolare, dimenticando che il loro tentativo ha il valore di un esempio, di un faro luminoso, d'una propaganda pratica verso la quale si volgono i loro compagni lottanti da soli nella società borghese, in preda ai mille assalti della dominazione o dello sfruttamento, fra la folla ostile o indifferente. Non tenendo presente ciò alla mente, in ogni momento, gli sperimentatori d'associazioni individualiste non tarderebbero a retrocedere verso la « suffisance », il commercialismo, l'individualismo « borghese ».

216 - Quando t'associ...

Prima di associarti con chicchessia, studia il tuo temperamento. Se tu sei individualista, qualunque associazione non può essere per te che un « pis aller », un espediente, in quanto, associandoti, non puoi fare a meno di perdere un poco della tua indipendenza. Un espediente — per un tempo determinato, con determinati individui e per una determinata bisogna — senza il quale l'opera che ti sta a cuore non potrebbe essere compiuta. O un espediente destinato a procu-

rarti un piacere, un godimento, ad assicurarti il possesso di un vantaggio tangibile. O uno strumento costruito al fine di aumentare la somma dei tuoi godimenti personali. O anche uno strumento di reciprocità. Ma non già un'arma di comando o di sfruttamento. Individualista, quando ti associ, non devi aver di mira la limitazione né della libertà, né dell'attività dei tuoi associati.

Durante il funzionamento dell'associazione, studia il temperamento di colui col quale contrai l'associazione... Non c'è possibilità d'associazione, fra individualisti, che quando il lavoro può essere suddiviso. O allorché ogni co-associato può sentirsi esclusivamente responsabile dello sforzo ch'egli fornisce, il che è poi lo stesso. « All'individuo secondo il suo sforzo »; ecco l'*alfa* e l'*omega* dell'associazione fra individualisti. Ed è all'individuo che spetta di valutare il proprio sforzo personale; restando liberi i suoi co-associati di discutere la sua valutazione e di riprendere la loro libertà d'azione se codesta valutazione non conviene loro. Non v'è più possibilità d'associazione fra individualisti, allorché uno dei co-associati si ritiene leso: oppure non trae dall'associazione quel minimo di piacere o di risultati ch'egli si riprometteva allorchè contrasse l'associazione stessa. Val meglio in tal caso rompere addirittura l'associazione piuttosto che desiderarne o imporne la continuazione.

Quando t'associ studia il temperamento del tuo o dei tuoi co-associati... Sarebbe assurdo esigere dei conti, ad esempio, da colui che proclama di non dover rendere dei conti che a sé stesso. O di aspettarsi un lavoro regolare da colui che dichiari di non voler lavorare che a suo modo, o in particolari circostanze di tempo. Non si domanda della moralità ad un a-morale, il senso della solidarietà costante ad un a-sociale, il rispetto delle convenzioni ad un a-legale. O lo si prende tal quale egli è, o si rifiuta di tentare o fare qualcosa in sua compagnia. Vaso di terracotta, non si fa molta strada con un vaso di ferro; si finisce inevitabilmente con l'essere ridotto in frantumi. La natura della quercia e quella della canna non sono eguali. Innumerevoli amarezze e rancori sarebbero evitati sol che l'associazione fosse realizzata scientemente, vale a dire dopo aver studiato il tempe-

ramento del compagno, e non considerandolo da un punto di vista tutt'affatto diverso da quello donde egli considera sé stesso.

217. - Considerazioni complementari sui contratti e le associazioni.

Nel suo « Piccolo Manuale Individualista » Han Ryner dice che il saggio vede l'anarchia « come una ingenuità », perché mentre l'anarchico crede che il governo sia il limite della libertà, il vero limite di questa, non è il governo ma la società. « Essendo il governo un prodotto sociale come un altro, non si arriverà a distruggere un albero, distruggendo uno dei suoi rami ».

E qui intervengono gli individualisti che non hanno nessuna difficoltà a riconoscere che la scomparsa dello Stato o la soppressione del Governo non arriverà a trasformare gli uomini in santi o in eroi. Affermano che anche l'an-archia non è un prodotto sociale, ma un prodotto individuale, e che l'an-archismo non è il prodotto di una mentalità collettiva, ma quella di mentalità individuali volontariamente associate. Una Società an-archica è un ambiente umano dal quale essendo eliminato o ignorato lo Stato, i rapporti delle unità umane si basano su dei contratti liberamente convenuti. D'altronde non c'è proprio nessun bisogno di attendere la società senza governo per realizzare, se non tutte, almeno una parte di queste operazioni.

La società « senza governo » si realizzerà il giorno in cui ciascuno dei suoi componenti sarà in condizione, individualmente parlando, di sapersi governare da sé, sostituendo così alle leggi imposte dal di fuori — Stato o Chiesa — la regola della « libertà uguale » per tutti, e cioè, « il massimo di libertà compatibile con il rispetto reciproco della persona altrui e del suo campo di attività », non essendo più concepibili la dominazione politica e lo sfruttamento economico. Non si tratterà dunque di costituire una società gerarchicamente organizzata con un'altra più o meno simile, e di una trasformazione di regole e di leggi economiche o politiche; ma di una umanità tutt'affatto diversa. Un'umanità in cui

l'unità umana sarà considerata in ogni momento come intangibile e inviolabile, ed in cui l'associazione non potrà in alcun caso prevalere sull'individuo. È certo che fino a quando continueranno ad esistere il gregarismo organizzato e lo spirito di branco, la fede in una qualunque dittatura più o meno larvata e l'accettazione dell'irregimentazione partigiana, i monopoli governativi e l'oppressione delle minoranze sulle maggioranze, le tendenze a voler ridurre l'individuo ad un comune dominatore morale, intellettuale od altro, i pregiudizi di razza, il ricorso alla violenza per risolvere le questioni che possono sorgere fra gli uomini, ecc. ecc.; fino à quando, ripetiamo, continueranno ad esistere questi fatti, la società « senza governo » rimarrà allo stato di tesi; e questo gli individualisti non lo hanno mai disconosciuto.

Ora, attendendo l'avvento di questa *altra* mentalità NUOVA, gli individualisti an-archici stipulano dei contratti; si associano volontariamente là dove è possibile, al di fuori del controllo e dell'ingerenza governativa, e senza ricorrere alla protezione dello Stato. Certo non possono sempre far questo e non lo ignorano.

Il contratto può essere stabilito su queste basi: per un periodo di tempo ad uno scopo determinato; oppure per un periodo di tempo indeterminato. Nel primo caso terminerà allorché sarà trascorso il tempo stabilito e sarà stato raggiunto il fine per cui era stato concluso. Questo contratto a limite potrà, o meno, comportare una clausola di annullamento con o senza preavviso, prevedere la necessità di una disdetta e quella di un'indennità o compenso dovuto al torto, al danno o alla privazione causata da un annullamento prematuro. Può ugualmente non prevedere tutto ciò. Ma tutte queste modalità sono subordinate allo spirito che avrà predominato nel momento dell'elaborazione del contratto, alle intenzioni dei contraenti ed alla importanza del patto stesso. Gli individualisti credono che un patto concluso senza riflessione creerà delle difficoltà più o meno a breve scadenza, e che colui che conclude un patto senza riflettere alle conseguenze possibili riguardo a sé stesso e verso i suoi cocontrattanti, non può essere che un incosciente, un irresponsabile o uno sventato. Il contratto o patto concluso per un

periodo indeterminato potrà contenere una clausola di annullamento uguale a quella del contratto a durata limitata; ma se non la conterrà, questo non cesserà che per effetto della sua rottura. È evidente che questa rottura non potrà avvenire che per reciproco consenso, poiché (in caso di mancata clausola d' annullamento) manifestandosi l' imposizione unilaterale come un atto archista, metterà la vittima o le vittime dell'associato inadempiente nel giusto diritto di reagire e di opporsi.

Supponiamo, ad esempio, che un'associazione volontaria espella brutalmente dal suo seno il socio che segue regolarmente gli obblighi derivategli dal contatto; o, al contrario, che un associato abbandoni bruscamente l'associazione alla quale non ha nulla da rimproverare: si verifica, in questo atto unilaterale, un'azione di carattere archista, poichè impone ad un individuo o ad un ambiente un danno o una privazione che non desidera, ed alla quale non si sottometterebbe se non vi fosse stato costretto. L'associazione o il co-associato che così agisce non dovrà logicamente lagnarsi delle reazioni che sorgeranno e che dovrà subire in conseguenza del suo atto.

È difficile comprendere come, essendo il contratto volontario, l'associazione o il co-associato penseranno di romperlo prematuramente. Comunque se l'una o l'altra delle parti arriveranno a questo punto perché, avendo già goduto dei vantaggi dell'associazione e dello sforzo del co-associato, non vorranno poi subire tutte le noie che ogni associazione comporta (per esempio: evoluzione fisica, cambiamento di aspetti, di luogo, questione di malattie, ecc.), è evidente che in questo caso ci troveremmo di fronte a dei semplici sfruttatori. Dunque secondo gli individualisti *alla nostra maniera*, il contratto o patto d'associazione dovrà indicare in quali casi potrà avvenire l'annullamento o la rottura di esso, anche se sia o non stabilito il tempo di durata, appunto onde evitare tutte le conseguenze incresciose che potessero sorgere.

D'altra parte gli individualisti sostengono che — salvo caso di forza maggiore — ogni promessa tacita o palese deve essere mantenuta; che ogni patto deve essere rispettato; e che non ci si è liberati dai nostri impegni contrattuali fin

quando non sarà stato raggiunto il pieno accordo fra tutti coloro (singoli o aggruppati) con i quali furono presi. Dal momento che si tratta di contratto volontario e d'associazione volontaria, ciò implica da parte di tutti l'esercizio della « volontà » e precisamente la messa in opera di tutte le possibilità d'energia, di saper fare, di perseveranza, di pazienza, di comprensione ecc., di cui si dispone affinché il contratto o l'associazione possano raggiungere il fine stabilito.

Che ci siano degli individui incapaci di tener fede alla parola data, inetti ad adempiere gli obblighi di un patto qualunque o quelli di una qualunque associazione, gli individualisti lo sanno purtroppo; e non pensano affatto di chiedere a queste persone di far parte delle loro associazioni contrattuali. Non li considerano né inferiori né superiori a sé stessi. Sono quello che sono, e gli individualisti associazionisti rivendicano per questi isolati, questi « a parte », questi « a lato », la facoltà di regolare i loro affari fra loro come meglio credono, con ogni garanzia e sicurezza. E, poiché agiscono al di fuori di qualunque associazione e si mostrano ribelli ad ogni forma di contratto, pensiamo che non s'interesseranno del funzionamento delle associazioni volontarie e che resteranno indifferenti ai risultati ottenuti dai partigiani dei liberi contratti: per conseguenza non disturberanno né questi né quelli (1).

Date le molteplici varietà di forme sotto le quali si manifesta la vita, gli individualisti rivendicano, come hanno sempre rivendicato, la facoltà di costituire delle associazioni

---

(1) Si può obiettare che i « fuori quadro » i «ribelli all'associazione » potranno esser « causa di disturbi » e pericolo per la sicurezza degli associati volontari o dei liberi contraenti; ma a questo riguardo non potrà trattarsi che di malati o di psicopatici, la cui guarigione riporterebbe la calma negli ambienti minacciati. Se invece si trattasse di malvagi, di aggressori, di usurpatori cronici e inveterati, sordi ad ogni specie di richiamo alla ragione e al sentimento, allora gli individualisti si troveranno ben costretti ad eliminarli o a metterli in condizione di non nuocere. Sarà possibile e sperabile che il solo boicottaggio possa essere sufficiente a ricondurli alla ragione. In ogni caso l'essenziale è che il sistema difensivo sia realizzato da associazioni di volontari anche esse ripugnanti al ricorso della volenza, e che per nessuna ragione si avvicinino ai metodi usati dalla repressione statolatra.

aventi per scopo i fini più svariati, vale a dire, proponendosi i diversi risultati dell'attività umana; restando ben inteso che nessuno è obbligato a farne parte e che nessuna di queste associazioni ha il diritto d'intervenire o di immischiarsi negli affari delle altre. Non crediamo opportuno ripeterci ancora una volta sulla molteplicità di queste associazioni, sui loro numerosi aspetti, sulle loro caratteristiche ecc. ecc. Ci sarà sufficiente affermare che gli individualisti rivendicano per l'« Unico » il diritto di appartenere a quante più associazioni crederà opportuno, e per le associazioni il diritto di federarsi fra di loro.

Gli individualisti *alla nostra maniera* non considerano come compagni né affini, tutti coloro che usano a loro riguardo — tutto può darsi, pretendendosi anarchici — dei metodi archisti, e cioè quei metodi ai quali hanno sempre fatto ricorso i governi per imporsi e dominare: dissimulazione, frode, ipocrisia; imposizione di una moralità non consentita; mancanza di buona fede e negazione della parola data; spergiuro, rottura brutale ed unilaterale delle promesse fatte, obblighi, impegni di qualunque specie, ingerenza nella vita privata, intromissione sull'evoluzione altrui e nel campo delle sue attività; inflizione di sofferenze inutili e facilmente evitabili; mancanza di benevolenza; sistema del « tanto peggio per te », ecc. ecc.

L'individualista dunque, quale noi lo concepiamo, non agisce per nessun altro movente che il suo egoismo: in altre parole: per il suo giusto interesse che è quello di vivere armoniosamente, pacificamente, in modo equilibrato, in sicurezza e senza sentire il bisogno di una qualunque protezione venuta dal di fuori. È il suo egoismo, il suo interesse ben compreso, l'istinto della sua propria conservazione, che lo induce a preferire la libera intesa alla legge della giungla, la pace alla guerra, — al di dentro come al di fuori — il regime del contratto volontario al regno dell'imposizione. Le associazioni alle quali partecipa sono naturalmente — per riprendere l'espressione stirneriana — delle « associazioni d'egoisti » nelle quali tutto è regolato in vista della loro riuscita a stimolare l'energia della volontà personale: dell'« ego ». E questo fino a tal punto che l'associato considera l'associazione

come « sua proprietà » e vuole, alla stessa guisa di questa, che sia produttiva e feconda.

La posizione del nostro individualista non ha dunque niente a che fare con quella del cristiano, unicamente attento ad obbedire alla volontà di una Entità indimostrabile, tanto che gli sia profittevole o meno, o a quella del deista, entrambi sottomessi alla volontà di un Ente Supremo. La posizione dell'individualista alla nostra maniera è quella dell'uomo liberato da qualunque credenza, poiché sa che il cervello umano non può creare degli Idoli e degli Dei che a sua somiglianza, e cioè secondo la sua capacità d'immaginazione.

218. - Il rischio.

Chi parla di vita indipendente sottintende « rischio ». Non si saprebbe concepire una vita che si scosti dai sentieri battuti senza correre col pensiero ad un rischio eventuale e possibile. Può darsi che in una società basata su un' organizzazione equilibrata della produzione e del consumo, il rischio economico sia ridotto ad un « minimum » insignificante; vi resterà tuttavia tutto un campo — il campo delle relatività psicologiche — in cui il rischio persisterà come un fattore d'evoluzione individuale.

Non è, d'altronde, nelle intenzioni degli individualisti di scartare il rischio dalla loro vita. Ad un rischio minore corrisponde una diminuzione di iniziativa personale. A diminuzione di iniziativa personale corrisponde decrescenza di autonomia individuale. La teoria del minimo sforzo non corrisponde affatto ad un concetto individualista, ma bensì è la dottrina dei « senza energia » che si lasciano mollemente trascinare dalla corrente addormentatrice delle convenzioni, dei pregiudizi e degli accomodamenti sociali. La vita concepita al di fuori degli « arrangiamenti » sociali richiede uno sforzo. E non v'è sforzo senza iniziativa. La scomparsa dell'iniziativa, significa la morte dello sforzo, vale a dire della spinta verso una orientazione diversa o nuova dell'esperienza. La vita in quanto esperienza, in altre parole, la vita al di fuori di una morale autoritaria, la vita non condizionata in modo alcuno alle gesta precedenti e che non attende che delle circostanze

modificate per rivelare nuove forme e nuovi aspetti, codesta vita non può assolutamente prescindere dal rischio.

È col suo sforzo proprio che l'individuo deve conquistare il godimento della sua vita. Laddove l'avventura è scomparsa, rimane solo ciò che è regolato; laddove non vi sono più bracconieri, non v'è più che il guardiacaccia. Laddove il rischio è stato bandito, non vi restano più che degli esseri tagliati o confezionati sullo stesso modello: degli automi, dei funzionari, degli amministrati. Laddove la « bohème » è morta, non vi è più che della gente ben ordinata ed assettata.

Orbene, scartare il rischio dalla vita individuale, equivale a creare degli automi. Senza il rischio, la vita finirebbe col ridursi ad un monotono concatenamento di atti conosciuti o previsti in anticipo, le cui ripetizioni avrebbero tutti i caratteri d'una litanía disperante. Che coloro i quali nell'essere umano non vedono che un produttore perfetto ed un altrettanto perfetto consumatore, che i «livellatori» e gli egualitari perseguano l'annientamento del rischio, sta bene. Essi sono perfettamente in carattere. Comunisti e collettivisti non saprebbero realizzare il loro ideale di società senza componenti che non siano degli automi. Ma che gli individualisti anarchici vi alludano soltanto? Evvia! La vita libera, la « vera vita », la vita individualista, è un rischio continuo, è uno sforzo costante, è un'esperienza che non cessa che con la morte.

Il giorno in cui il rischio — sotto una forma qualunque — dovesse essere bandito dal nostro povero piccolo globo, ciò avverrebbe non senza trascinare nelle sue rovine l'ultimo degli individualisti.

219. - Analisi del rischio eroico.

Taluni pare vogliano considerare come rischio vero e proprio soltanto il mettere a repentaglio la vita. Lungi da noi l'intenzione di contestare l'apparente valore di chi, in un giorno di sommossa, pone a rischio la propria esistenza. A tutta prima, allorquando tutti gli esseri viventi cercano di fuggire la morte, e lottano coll'unico scopo di conservare la loro

forma attuale di vita, a tutta prima, diciamo, si è tentati di ammirare, come fa la maggioranza degli uomini, l'insorto che, al rumore della « rivoluzione che rugge per la via », si precipita anch'egli nella strada, prende posto animosamente in una banda di insorti, alla testa o alla coda non importa, e va a cadere cinquecento metri più lungi, colpito da una pallottola di fucile.

La folla, questo è evidente, esalta questo tipo di audace. Colui invece che ama analizzare le azioni, si domanda se questo eroe non ha per caso obbedito semplicemente all'ebrezza ben nota che in una giornata di battaglia spinge il soldato a lasciarsi maciullare sul campo, oppure se in fatto di martirio non si trova semplicemente in presenza di un temperamento impulsivamente battagliero: caso di ossessione, di obnubilazione, d'abulia? In fondo possiamo domandarci se gli esseri che rischiano così la loro esistenza, all'azzardo d'un tiro di dadi è il caso di dire, non sono per caso dei soggetti nei quali manca assolutamente ogni controllo su sé stessi? Noi poniamo semplicemente la domanda.

Lasciamo da parte i casi patologici e veniamo a colui che « arrischia » esaminando e considerando freddamente, matematicamente quasi, il sacrificio della propria vita: sacrificio questo che ripugna all'istinto di conservazione. Noi sosteniamo che questo « sacrificio » non è affatto superiore alla « determinazione », presa da un essere qualunque, di vivere giorno per giorno la propria concezione di vita, a qualunque costo, pronto ad offrontare tutte le esperienze e tutte le conseguenze alle quali potrà condurre tale determinazione.

Se « coraggio », « prodezza », « valore », avessero un qualunque significato per quei marginisti dei pregiudizi che sono gli individualisti, si potrebbe aggiungere che occorre maggior coraggio ad affrontare una sequela di rischi, piuttosto che un rischio unico.

220. - Tesi del « garantismo ».

Così come può riuscire, lo sforzo può anche fallire, malgrado tutte le precauzioni, a dispetto di tutte le previdenze. Tra lo sforzo ed il suo risultato, si frappone un elemento di

imprevidibilità che dipende da una quantità di circostanze esteriori ed ignorate da colui che tenta lo sforzo. Si può tentare, grazie a dei calcoli ed a talune misure di prevenzione, di ridurre ai minimi termini codesto elemento; ma non si può sopprimerlo, eliminarlo per intero. D'altronde, si può riuscire, ma non del tutto; si può fallire, ma non in maniera assoluta; fra il successo assoluto e l'insuccesso completo ha sviluppo tutta una gamma di sfumature, di gradazioni, di « nuances ».

Istintivamente, ogni essere vivente, per mantenersi in vita, per prolungare la sua esistenza, tende a garantirsi contro i rischi d'ogni specie. Fa freddo, ed il primitivo si rifugia in una caverna, si fa delle vesti con pelli d'animali, scopre infine il mezzo di fare il fuoco. Piove, e per mettersi al riparo il « selvaggio » si ritrae sotto un albero fronzuto; l'uomo incivilito, poiché il tempo gli è prezioso, si provvede di un arnese che gli permette di muoversi o di non interrompere le sue occupazioni malgrado l'acqua che piove dal cielo. Dalla capanna fatta di rami e di fango, alla cassa pensioni e alle assicurazioni sulla vita, è evidente la manifestazione dell'istinto di conservazione all'opera per premunirsi contro i pericoli che minacciano la esistenza.

Questa preoccupazione generale e costante dell'essere umano di garantirsi contro i rischi che l'esistenza implica, si legittima col fatto che le alee sono assai numerose e che esse aumentano non solo in ragione della conoscenza più precisa e più netta che l'uomo acquista delle condizioni dell'ambiente in seno al quale egli si sviluppa, ma altresì a misura che si accresce il suo patrimonio di esperienze pratiche.

Ai rischi d'ordine biologico, tellurico, metereologico, ai rischi delle malattie, delle epidemie, degli accidenti e degli incidenti inerenti al funzionamento dell'organismo, ai movimenti dell'individuo, ecc. sono venuti ad aggiungersi via via, tutta una serie di alee derivanti dalle condizioni che presiedono all'attività, al lavoro umano. Il lavoro meccanico ha i suoi rischi ben diversi da quelli del lavoro manuale; lo stesso dicasi per i viaggi di una certa lunghezza, o compiuti su veicoli azionati da motori di qualsivoglia specie, per i quali i pericoli sono assai diversi e di ben lunga maggiori di quelli

dei viaggi di corta durata e compiuti con carrette od altri veicoli primitivi.

Si può sofisticare sul *numero* delle alee che sono la conseguenza dell'esistenza che menano i nostri contemporanei allorché lo si confronta col numero dei rischi che comportava la vita vissuta nell'antichità o nel medioevo. Può darsi che, a conti fatti, la differenza sia poco sensibile; ma non si può, né si potrebbe negare che il *carattere* delle alee si sia modificato, trasformato da cima a fondo. Il manovratore corre indubbiamente dei rischi ben diversi di quelli che corre il conduttore di diligenze, e l'operaio che lavora meccanicamente degli oggetti di metallo ne conosce ben altri che colui che lavora a colpi di lima o di martello. Il soldato esposto ai colpi dei proiettili rovesciati sul campo di battaglia da areoplani, cannoni, mitragliatrici e fucili a ripetizione, ha ben altri pericoli da paventare che gli eroi preistorici i quali per armi non avevano che dei bastoni con punta di silice.

221. - Il « garantismo » nell'ambiente sociale.

Dall'aumento o dalla modificazione dei rischi cui è esposta l'esistenza umana, dalla coscienza sempre più chiara e netta che gli uomini acquisirono man mano delle eventualità della vita, è risultato uno sviluppo considerevole della pratica del « garantismo », dell'assicurazione. Assicurazione di carattere ufficiale e di carattere privato abbondano ormai; ovunque sono sorte delle società che assicurano contro i diversi pericoli cui è esposta la vita: siano essi accidenti professionali o di qualsiasi altro genere. È risaputo che gli stessi governi, gli enti amministrativi, sono intervenuti a proposito degli infortuni di carattere professionale, le pensioni per la vecchiaia e le casse di disoccupazione. Durante le ultime guerre mondiali come durante quelle di carattere più ristretto i governi degli Stati belligeranti hanno con la concessione di sussidi, garantito, sia pure in misura assai modesta, le famiglie contro la difficoltà in cui venivano a trovarsi per l'assenza di coloro che ne erano il sostegno. E la conces-

sione di pensioni e di assegni ha relativamente garantito gli scampati all'immensa ed edificante carneficina contro la loro diminuita capacità professionale causata dalle ferite o dalle mutilazioni riportate sui campi di battaglia.

È evidente la tendenza, nelle istituzioni governative o sociali, ad intervenire sempre più per garantire i loro amministrati contro le eventualità, di qualunque specie, cui può andare soggetta la vita.

222. - Punto di vista individualista del « garantismo ».

Gli individualisti sono dei partigiani decisi del « garantismo ». Nell'idea del « garantismo » non si riscontra nulla che affievolisca od attenui la pratica dell'esperimentazione ad esclusivo rischio e pericolo di colui che esperimenta, o la risoluzione di essere responsabile unicamente verso sè stesso delle proprie gesta e dei propri fatti. *Garantirsi* contro le eventualità di un' esperienza non significa affatto *rinunciare* all'esperienza stessa; garantirsi contro i rischi che possono derivare da una determinata azione non implica l'obbligo di rendere dei conti a coloro verso i quali l'interessato non ha alcuna convenienza di farlo. Più colui che lavora, che opera, che agisce, che arrischia, che si avventura, si sente garantito contro gli eventuali rischi del suo tentativo e della sua attività — o almeno contro quelli che è in grado di prevedere — e più egli si mostrerà animoso e deciso a continuare la sua esperienza fino al raggiungimento del suo completo risultato. Egli la continuerà a suo « rischio e pericolo », ma ponendo dalla sua parte il maggior numero possibile di probabilità di successo. Egli la continuerà, coscientemente, senza ostentare disprezzo per gli ostacoli e le difficoltà cui può essere esposto. E rimarrà responsabile soltanto verso sé stesso delle sue gesta e dei suoi atti. Poiché se sarà garantito, in quanto ciò è possibile ben inteso, contro i rischi che egli può prevedere, non gli verrà sicuramente in mente di rendere chicchessia responsabile dei suoi errori, delle sue malefatte, dei suoi insuccessi.

Lo studio individuale delle previsioni, la preoccupazione personale di premunirsi e di assicurarsi contro le opposi-

zioni, gli ostacoli e gli accidenti che possono sopraggiungere lungo il corso della realizzazione di un tentativo qualunque, è un fattore di sviluppo e di formazione innegabile. Senza questa preoccupazione — per quanto istintiva ne sia stata l'origine — quale sarebbe stata la capacità di resistenza degli organismi viventi contro gli attacchi dell'ambiente? La messa in pratica del « garantismo » abitua lo spirito alla possibilità di incidenti, che un qualsiasi progetto in corso di attuazione può incontrare. Avvezza l'essere individuale a tener conto delle probabilità ed a calcolarle. D'altra parte ridurre ai minimi termini l'imprevedibile, equivale a portare un colpo mortale alla crassa ignoranza, al tanfo di mistero che essa esala; equivale anche a sbarazzare il cervello dei residui di timore superstizioso per l'ignoto del quale i nostri antenati ci hanno trasmessa un'eredità troppo gravosa.

È così che la preoccupazione del risparmio, quella di assicurarsi le risorse per i giorni cattivi, contro le conseguenze delle infermità e della vecchiaia, esercita la volontà dell'individuo, acuisce e sviluppa le sue facoltà di costanza e perseveranza. Le risveglia, le fa sorgere allorché esistono nell'individuo allo stato latente. Non lascia l'individuo disarmato di fronte a delle eventualità inevitabili. Lo rende dunque più forte e più fiero, quanto dire meno dipendente e meno sottomesso.

Checchè se ne pensi della tendenza manifestata dallo Stato ad estendere sempre più il suo intervento nel problema delle assicurazioni, gli individualisti anti-autoritari sono naturalmente avversi al « garantismo » imposto, reso obbligatorio per mezzo di istituzioni governative o statali o sociali. Tuttavia è interessante il rendersi conto della maniera di procedere dello Stato a questo proposito. Prendiamo ad esempio il funzionamento delle « assicurazioni sociali » lo Stato obbliga salariati e datori di lavoro a versare, ciascuno per parte sua, una quota che, nelle odierne circostanze economiche, non può né potrebbe diminuire il profitto dei datori — in quanto questi hanno sempre la possibilità di rifarsi sul prezzo dei prodotti ch'essi gettano sul mercato — mentre, viceversa, grava sensibilmente sul bilancio familiare dei salariati. È evidente che se quest'ultimi non fossero forzati a lasciare una

parte del loro salario *reale* nelle casse degli sfruttatori che traggono profitto dal loro sforzo, la quota alla quale essi sono costretti di sottomettersi non peserebbe tanto gravemente su di loro.

D'altronde, non è nelle mie intenzioni il commentare tanto lungamente quelle che sono le condizioni sulle quali posa l'opera che lo Stato svolge per il funzionamento delle sue assicurazioni. Gli individualisti anti-autoritari ripudiano e combattono, nel campo del « garantismo » come altrove, l'intervento d'una qualsiasi istituzione governativa o sociale.

Gli individualisti rivendicano per ogni essere umano, sia esso associato od isolato, la facoltà di garantirsi contro tutti i rischi della vita — della « sua » vita — al di fuori di ogni intervento a lui estraneo; provenga questo intervento dal suo simile, dall'ambiente umano in cui evolve, da una autorità governativa o sociale qualunque.

In questo come altrove, gli individualisti per negare e ripudiare l'obbligazione, non si pongono da un punto di vista puramente speculativo. Ciò che è imposto perde ogni carattere educativo e iniziativo. Ciò che è imposto non può in alcun modo costituire un fattore d'emancipazione, di liberazione, d'affermazione individuale. Colui che è obbligato a versare, volente o nolente, una quota fissa e regolamentata, perde bentosto di mira lo scopo perseguito dal suo versamento. Egli finisce col non vederne altro che il carattere forzato e obbligatorio. Ed allorché non perde completamente di vista lo scopo, finisce però col lasciarsi quotare macchinalmente, perchè costrettovi, senza che la sua riflessione vi abbia parte alcuna.

Nei riguardi poi di colui a beneficio del quale si eroga un sussidio od una sovvenzione, le conseguenze sono anche peggiori. Egli si abitua rapidissimamente a far assegnamento sulla persona o sulla istituzione che si sostituisce a lui. Se non si versasse per lui, egli non se ne preoccuperebbe sicuramente. Nel « garantismo » indiretto, non voluto, cioè, dal beneficiato di una qualsiasi opera di previdenza, non v'è nulla che faccia appello all'attenzione dell'individuo, che questi spinga ad esercitare la sua volontà, la sua iniziativa, ad auto-determinarsi più coscientemente.

223. - Pratica individualista del « garantismo ».

Se gli individualisti anti-autoritari negano e ripudiano l'intervento di ogni istituzione governativa o sociale nei problemi che si connettono al « garantismo », essi rivendicano nello stesso tempo per l'individuo, sia esso isolato od associato, piena ed assoluta facoltà di garantirsi o non contro i rischi della vita, contro le alee della sua esistenza. Benché a prima vista possa sembrare impossibile che un essere dotato di ragione, per poco intelligente e riflessivo che sia, rinunci a premunirsi contro le eventualità che possono presentare le sue esperienze, è tuttavia della massima importanza che l'individuo goda di questa facoltà, senza restrizione o riserva alcuna, se si vuole scartare finanche la possibilità stessa dell'obbligazione del garantismo.

Nella società in cui viviamo, si può ancora trovare un certo numero di associazioni aventi per obbiettivo l'assicurazione volontaria contro questo o quel rischio o insieme di rischi derivanti agli aderenti al loro statuto o ai firmatari della loro polizza. Ma non è del funzionamento di codeste associazioni che noi ci occuperemo. Ponendosi l'ipotesi della scomparsa del sistema di dominazione e di sfruttamento economico, in un dato ambiente almeno, e del funzionamento normale del sistema conferente all'individuo il possesso del mezzo di produzione e la libera disposizione del prodotto, si può domandarsi come gli individualisti concepirebbero la pratica del garantismo.

In armonia con le loro opinioni e le loro rivendicazioni, essi creerebbero delle associazioni il cui scopo esclusivo sarebbe di garantire i loro membri contro uno o più o un insieme di rischi sia relativi ai rapporti sociali, sia d'ordine biologico, meteorologico, tellurico od altro. Gli individualisti suppongono pure che dei produttori o lavoratori che si dedicano ad uno stesso ramo di attività potrebbero associarsi per premunirsi contro i rischi d'ordine professionale od altri rischi speciali inerenti al loro particolare lavoro. In tal modo si avrebbero più serie d'assicurazioni funzionanti parallelamente e stimolantisi a vicenda attraverso la concorrenza reciproca. Ciascuno, secondo il proprio temperamento, la propria conce-

zione personale del garantismo, sceglierebbe l'una piuttosto che l'altra: taluni aderirebbero all'uno e all'altra insieme.

Per rendere chiaro il nostro pensiero, supponiamo che dei pittori si associno per garantire contro le avarie che possono derivare in conseguenza del trasporto, alle tele che essi hanno intenzione di spedire per essere esposte in un dato luogo. Ecco un'associazione di garanzia d'una certa specie. Dei membri qualunque dell'ambiente ove evolvono codesti artisti, possono formare un gruppo destinato a garantire i trasportatori contro le avarie che possono sopravvenire agli oggetti che essi si incaricano di far arrivare a destinazione. Ecco un'impresa di garanzia d'altro genere. Infine, un individuo qualunque può occuparsi specialmente della custodia di un oggetto o di una quantità limitata di oggetti durante tutto il tempo occorrente per essere trasportati da un punto all'altro. Ed ecco un'altra forma di garanzia. Dei coltivatori possono associarsi per premunirsi contro i danni della folgore, della grandine, delle malattie dei cereali e della vite, ecc. Una, due, tre persone possono dedicarsi al trattamento speciale delle malattie della vite per un dato numero di vigneti, ecc.

Con un pò d'immaginazione si può prevedere ogni sorta di forme di applicazione del garantismo. Si possono fondare delle associazioni con lo scopo speciale della manutenzione delle abitazioni, dei mobili, e degli utensili di coloro che vi alloggiano, ecc. Degli isolati possono dedicarsi allo stesso obbiettivo. Anche in ciò quello che gli individualisti vogliono, quello che essi rivendicano per l'individuo desideroso di garantirsi contro un rischio qualunque, è la facoltà piena ed intiera di scegliersi l'assicuratore e la forma di garanzia.

224. - Applicazioni delle quali il « garantismo » è suscettibile immediatamente.

Ma tutto ciò non è che ipotesi. Non è né domani, né doman l'altro che si verificherà l'avvento di una umanità individualista rispondente ai nostri desideri. Non bisogna, ahimè, farsi illusioni in proposito. Probabilmente — in se-

guito ad un capovolgimento della mentalità, d'una crisi sopratutto d'ordine educativo — gli individualisti potrebbero convincere l'ambiente sociale a lasciarli agire e operare a propria guisa secondo il loro determinismo particolare, in altre parole, a non obbligarli agli oneri e alle obbligazioni che essi non approvano o che a loro ripugnano. Ma ciò è assai problematico, e tuttavia il « garantismo » è un'idea d'ordine assai pratico, essenzialmente pratico anzi. Noi sosteniamo che essa è applicabile sin d'ora negli ambienti individualisti, senz'altro, e questo con un poco di buona volontà.

Fa pena a pensare, per esempio, che, a causa delle sue opinioni, un individualista anarchico possa perdere il proprio lavoro senza che nulla di metodico sia compiuto per porre riparo a questa eventualità. È incomprensibile che una compagna individualista non possa effettuare delle esperienze nel campo dell'amore libero, determinata dal suo temperamento o dal suo desiderio di sperimentazione, senza che, in un modo o nell'altro — la costrizione ad una coabitazione indesiderabile è fuori questione — essa possa essere garantita contro i rischi che può correre, la maternità fra gli altri. Ancora: È ammissibile che un compagno militante, propagandista, possa essere gettato in carcere, magari per degli anni, direttamente o indirettamente a causa della sua attività, e che una volta liberato, non trovi i mezzi per riprendere la sua propaganda o di ricominciare la propria attività, con grande giubilo di coloro che gli hanno imposto il silenzio? E non è soltanto contro le conseguenze della pratica delle opinioni o della propaganda che conviene premunirsi. Io scorgo cento alee contro le quali la garanzia è utile se non necessaria: malattie, accidenti, infermità e perdita di forze a causa della vecchiaia, caro prezzo dei generi di alimentazione, degli abiti e degli alloggi. . . I compagni individualisti non perderebbero il loro tempo se si occupassero di questi problemi, terra terra, se si vuole, ma di innegabile portata pratica.

Avvi in ciò tutto un metodo di resistenza che merita di fermare la loro attenzione e la cui applicazione avrebbe forse risparmiati molti rinculi, molti regressi, parecchie perdite

crudelmente risentite. Gli individualisti esigono dai « loro » — dai loro militanti in particolare — che siano una specie di superuomini, inaccessibili alle corruzioni e alle seduzioni che stimolano e guidano gli esseri comuni. Essi pretendono da loro che diano prova di qualità eccezionali, particolari, ed allorché per effetto di queste qualità, o dei difetti che a loro fanno necessariamente da contrappeso, i loro militanti subiscono dei danni, gli individualisti si trovano imbarazzati per essere loro di efficace aiuto. Troppo sovente è necessario lasciarli uscire d'imbarazzo come meglio possono, o piuttosto come non possono, purtroppo!

225. - « Garantismo » applicato e solidarietà volontaria.

La pratica del garantismo intesa in tal modo, si obietta, è contraria a quella nozione della solidarietà volontaria che è uno dei capisaldi dell'individualismo, e ci ricondurrebbe, con una scappatoia, alla solidarietà obbligatoria, idea questa assai cara, è risaputo, a tutti i dominatori, sfruttatori o benefattori del mondo. Non può trattarsi in alcun modo di associazioni o di gruppi destinati a garantire contro talune alee ben definite delle individualità qualsiasi, le cui persone ed attività non interessino i compagni che ne facciano parte. Si tratta di garantire contro i loro rischi particolari i compagni e le compagne la cui personalità e le cui gesta ci sono simpatiche o ci interessano da un qualsiasi punto di vista. Io trovo logicissimo, per esempio, che i partigiani della teoria dell'illegalismo, quale taluni individualisti l'hanno espressa, garantiscano i praticanti dell'illegalismo stesso contro i rischi di codesto pericoloso espediente. Trovo logicissimo che coloro i quali si interessano alla propaganda di certi militanti, prendano delle disposizioni per garantirli contro le conseguenze dei cimenti o delle difficoltà di cui possono rimanere vittime. In ciò io non ravviso alcunché di somigliante alla solidarietà forzata. Gli individualisti rimangono sempre liberi di non fare parte di codesti gruppi od associazioni di garanzia. In tal modo noi rimaniamo sul terreno della solidarietà volontaria, esclusivamente volontaria, né più né meno.

Stabilito questo, è lecito far rilevare che tutti gli individualisti hanno un interesse immediato acciocché si moltiplichino e la propaganda delle opinioni da essi professate e gli esempi di pratica personale. Più attiva sarà questa propaganda, più numerosi saranno codesti esempi, e più intensa sarà l'azione alla quale essi daranno luogo e meno gli individualisti si sentiranno limitati, legati, ostacolati; e assai più nei periodi di reazione che nei periodi di calma. L'esperienza prova che sempre si sono subiti i contraccolpi di quella specie di rassegnazione, di quel « lasciar correre » che consiste nell'abbandonare « i nostri » proprio nell'ora della persecuzione e nel lasciare che si tolgano d'impaccio da soli e del loro meglio.

No, non si tratta di ritornare, neppure di straforo, alla solidarietà obbligatoria. È comprensibile che gli individualisti non si interessino di coloro la cui azione o propaganda avversi le loro rivendicazioni, o comunque le ostacoli o contraddica. Ma quando si tratta di nostri compagni, io sostengo che il sistema del « tanto peggio per lui — tanto peggio per lei — tanto peggio per loro », non ha nulla di comune con l'idea di solidarietà volontaria; ma bensì è, piuttosto, un sintomo di decadimentto, una confessione di impotenza e di perdita di fiducia nelle proprie opinioni.

226. - « Garantismo » e riformismo individualista.

Infine, dei compagni la cui sincerità è indiscutibile, avanzano l'obbiezione che nella pratica attuale del garantismo avvi in certo qual modo, un principio di avviamento verso non si sa quale riformismo individualista. Ebbene, no. Non v'ha neppure l'ombra di una tendenza qualunque al riformismo non più nella ricerca personale della maggior somma di godimento compatibile col temperamento e la concezione della vita di colui che si dà a questa ricerca, che nella preoccupazione di garantire sé stesso, o coloro ai quali ci si interessa, contro i rischi generali o speciali dell'esistenza, della nostra esistenza, della loro esistenza particolare.

Il riformismo consiste non già nel trar profitto senza indugio delle soddisfazioni o dei godimenti che si possono

strappare alle avverse circostanze, che si possono conquistare contro un ambiente ostile, ma nel finire col ritenersene contento e pago sino al punto di affievolire, mitigare talune rivendicazioni temibili e temute per i dominanti e gli sfruttatori, per i privilegiati ed i monopolisti. Il riformismo consiste anche nell'attenuare il programma di un partito estremo onde guadagnargli degli aderenti o renderlo accettabile ad altri partiti più moderati, in vista di alleanze politiche o dell'occupazione del potere.

Decisamente nulla di simile si riscontra nello sforzo tentato o compiuto da un compagno, o da un gruppo di compagni, per godere della vita quanto più possibile coscientemente e intensamente, o per ridurre ad un « minimum » sempre maggiore la sofferenza, il dolore, le eventualità cui li espone la pratica o la esperimentazione delle loro opinioni, della loro concezione della vita.

227. - La parola data. (La promessa).

Che cosa è la parola data — la promessa — se non la realizzazione di quel « *garantismo* » di cui abbiamo parlato più sopra? Guardiamo, se alla luce dei nuovi fatti accertati, vi è ragione di modificarla. In generale no. L'individualista alla nostra maniera, allorquando compie il tentativo di una esperienza, al fine di assicurarle la riuscita, punta su tutte le probabilità migliori e scarta i rischi suscettibili di nuocere al suo resultato. Qualunque sia questa esperienza, in qualunque sfera essa si svolga, tiene a farla durare: in altri termini, intende portarla a buon fine e ritrarne tutti i vantaggi che sia suscettibile di offrire. Restiamo dunque d'accordo su quanto abbiamo già esposto.

È naturale che questa esperienza può tentarla da solo, come può tentarla associato con altri. Dipende dal fine previsto. Se si associa, è giusto che prima di cominciarla debba pensare di poter contare sulla garanzia dei suoi co-associati per poterla continuare, e per non correre il rischio di rimanere a mezza strada a causa dell'inadempienza agli impegni presi da parte di essi. Ed è proprio qui che si rileva la necessità della sicurezza della promessa fatta, della parola data,

dell'impegno preso e del rispetto alla clausola del contratto per il quale ogni co-associato diventa un co-assicuratore. Si tratta beninteso — non bisogna mai dimenticarlo — di fedeltà a obblighi sottoscritti senza alcuna pressione autoritaria, e senza alcuna intromissione esterna.

Si deve pur sempre tener presente che quando si parla di patto o di contratto non intendiamo con questo riferirci ad un impegno parafato con tanto di firma in calce, ma semplicemente di una promessa verbale, esplicita, fatta da persona a persona; un giuramento pronunciato senza ufficiale ministeriale né registrazione alcuna ma una parola che lega l'individuo che l'ha data perché l'ha data e nulla più.

Tuttavia in certi casi particolari e per scopi nettamente specificati può essere ritenuto utile stendere per iscritto le clausole contrattuali.

Un compagno di lunga e vecchia esperienza ci faceva rimarcare qualche tempo fa, che quello che più lo aveva fatto soffrire nel corso delle relazioni avute con pseudo-compagni, era stata la mancanza di rispetto alle loro promesse e la noncuranza della parola data. Rispondemmo a questo compagno, che d'altra parte conosce perfettamente la questione, che una delle caratteristiche dell'individualista quale noi lo concepiamo è quella di essere fedele alla parola data. Questo non è soltanto per una questione di dignità personale, ma come atto di lealtà verso il compagno che ha avuto fiducia in lui. Dopotutto non si tratta che di una pura e semplice messa in atto del principio di reciprocità: due o più dei *nostri* individualisti si riuniscono e sottoscrivono un accordo e sulla base di questo, ognuno sa che può contare sull'altro o sugli altri per tutto quanto riguarda gli impegni che sono stati presi. Vi può esser niente di più normale? Naturalmente, prima di concludere questo accordo, ognuno dei contraenti si sarà domandato se si sentiva in grado di metterne in pratica il tenore. Egli avrà riflettuto e non si sarà impegnato alla leggera. Padrone di sè stesso— ed è da questo che il nostro individualista si riconosce — si sarà reso conto perfettamente delle difficoltà che avrebbe potuto incontrare nel corso della realizzazione del patto e se si sarà deciso a concluderlo è stato perché si è sentito certo di superare tutti gli ostacoli

che avrebbero potuto frapporsi, tanto sotto forma di tentazioni interiori che di influenze esterne. Sicuro di sè stesso, non ammette che le circostanze si interpongano a scuotere la fiducia che il suo o i suoi compagni hanno riposto in lui. Cosa promessa cosa dovuta: questo il suo principio. Già prima di mettere in esecuzione il patto ammette che se a un dato momento riconosce di avere presunto troppo dalla sua volontà riguardo agli impegni presi, ne sopporterà tutte le conseguenze per quanto sgradevoli possano essere. Se queste conseguenze saranno veramente troppo gravi da sopportare, ne parlerà francamento col suo o i suoi co-associati che potranno liberarlo dall'esecuzione di una o più parti delle clausole dell'accordo. Non per questo dimenticherà la sofferenza che avrà fatto subire a colui o a coloro che avevano riposto fiducia in lui e che dovranno pagare la sua poca previdenza, la sua mancanza di volontà ecc...

Il *nostro* individualista sa perfettamente su quali basi riposano le sue relazioni con coloro che liberamente hanno avuto fiducia in lui: impossibilità di libertà senza responsabilità e senza che siano state considerate le lontane conseguenze di questa libertà; e ciò in tutti i campi della sua attività. È assai meglio astenersi fin dal principio, che impegnarsi in un contratto di cui ci sentiamo incapaci di sopportarne le conseguenze sgradevoli. Meglio assai il sacrificio liberamente accettato, che mettere il suo o i suoi co-associati nell'imbarazzo e nella pena.

Noi non ignoriamo che in certi ambienti sociali in cui gli esseri di carattere fermo sono piuttosto rari, non si ha alcuna difficoltà a dare un'importanza molto relativa ai patti non scritti, non parafati, non stesi su carta bollata. E che anche quando questi sono legalmente registrati si cercano tutti i pretesti possibili per sottrarsi alle conseguenze sgradevoli che qualche volta comportano. Ora, l'individualista *alla nostra maniera*, restando fedele al patto liberamente accettato, a tutte le conseguenze che da questo derivano, ed opponendosi alla facilità con la quale gli altri cercano di sfuggire a queste conseguenze, che molto sovente sono cause di tante delusioni ed amarezze, dà un esempio che vale qualunque propaganda teorica.

Il punto di vista del nostro amico scomparso Beniamino R. Tucker è ben conosciuto. Tucker considerava tutte le abbligazioni non come morali, ma come sociali, alla condizione che fossero state prese coscientemente e volontariamente specificate con esattezza. « Se un uomo conclude un accordo con altri uomini, questi ultimi hanno il diritto di coalizzarsi per obbligarlo ad eseguire questo accordo (to hold him to his agreement) ».

Un'associazione volontaria di contraenti individuali sarà in diritto di esigere il compimento di tutti gli accordi sottoscritti dalle parti — nel caso, ad esempio, dei limiti di territorio o di parti di territorio apportati nell'associazione dai contraenti in qualità di occupanti anteriori di questo territorio — (senza che i non contraenti abbiano alcun diritto di penetrare o di abitare in questo territorio, salvo condizioni speciali emanate dall'associazione). Questo naturalmente è applicabile nel caso di associazioni agrarie, di colonie o di altri ambienti di vita in comune. « Non ho alcun dubbio sul diritto che possiede un individuo di esigere anche con la forza (even by force) l'adempimento di una promessa che gli è stata fatta, allorquando questa non comporta interferenza sui diritti di un terzo... ». « Non considero sempre cosa saggia il rompere una promessa insensata (foolish promise)... ». Al contrario « giudico l'adempimento di una promessa cosa talmente importante (such an important matter) che solo nei casi di estrema urgenza ammetto la sua violazione » (1).

In altra parte Tucker fa rilevare che l'inadempimento della promessa fatta è una violazione alla libertà del suo co-associato. Infatti, se questo ha avuto fiducia nella parola del suo compagno, si è astenuto — durante il periodo che è rimasto in questa condizione di fiducia — di cercare un qualunque altro co-associato. Sotto questo rapporto ha dunque rinunciato alla sua libertà d'azione ritenendosi legato alla promessa che gli era stata fatta. E se questa gli è venuta a mancare al momento opportuno, non si trova forse nella si-

---

(1) Benjamin R. Tucker: « Instead of a Book ».

tuazione del disgraziato che ha avuto mani e piedi legati durante il periodo in cui, contando sulla buona fede del suo co-associato, ha rifiutato tutte le occasioni di associazione propostegli?

Se la promessa è fatta per un periodo di tempo stabilito ad uno scopo determinato è naturale che la sua azione cessi soltanto quando il periodo fissato è giunto a termine e lo scopo raggiunto. Si può però anche prolungarla previo tacito rinnuovo dell'accordo. Se non è stato fissato alcun termine per la cessazione della promessa, i suoi effetti non cessano che con la scomparsa dei co-associati. Se noi qui ci eleviamo contro la rottura unilaterale — o dovuta all'imposizione di una sola persona — dell'accordo o del patto è perché essa è *archista* nella sua essenza, ed è perché lascia il campo libero all'arbitrio, al capriccio, all'impulsività ed alla stupidaggine. Infatti la promessa cessa di aver valore soltanto quando è arrivata alla sua scadenza o quando quello o quelli a cui è stata fatta ne svincolino colui o coloro che l'hanno fatta.

Molti dei nostri amici, e di quelli bene intenzionati, pure ammettendo che la promessa lega quello o quelli che l'hanno fatta, fanno eccezione quando si tratta del campo sentimentale, e, scriviamolo chiaramente, quando si tratta della sfera di relazioni sentimentali-sessuali. A sentir loro, sembra che tutto quanto tocca questo ramo della attività organica sia estraneo all'organismo e costituisca non si sa cosa di extra-umano e di extra-individuale. Tutto questo, come se i sentimenti non fossero, al pari di tutti gli altri fenomeni cerebrali, dei prodotti del funzionamento personale sottomessi alla disciplina dell'autoeducazione, della volontà e della buona volontà dell'individuo. Il *nostro* individualista si eleva contro questo modo di vedere, prima di tutto perché è in disaccordo con le sue conoscenze e poi perché, negando un ruolo preponderante alla responsabilità, autorizza ogni sorta di spergiuri poco puliti, genera ogni specie di dolori e sarà causa di separazioni evitabili. Noi diciamo dunque che nel campo sentimentale-sessuale — e in quanto concerne l'individualismo quale noi lo concepiamo — che si tratti di realizzazioni uniciste o pluraliste, la promessa ha lo stesso valore di tutti

gli altri rami dell'attività dell'*ego* e le stesse ragioni di essere rispettata. La responsabilità che trascina dietro di sè ogni contratto in materia sentimentale-sessuale non è inferiore a quella che crea ogni patto o accordo concluso per altri fini. Purtroppo sappiamo quanti rimpianti, quanto spirito di rappresaglia e di vendetta, l'evasione delle responsabilità crea in questo campo in coloro che si ritengono lesi. E, a meno che non si ammetta che le parole abbiano perduto completamente il senso, non credo che si potrà ragionevolmente ammettere che in fatto di sentimenti, la sofferenza sia il fine del cameratismo e dell'amicizia.

Quando si tratta di individualisti come noi li concepiamo queste questioni non si pongono nemmeno. Tutti coloro che hanno concluso un contratto od un accordo sanno benissimo che colui o coloro che ad un certo momento domandano la rescissione della promessa, è per una ragione superiore e per non correre il rischio di una situazione pericolosa e non perché si trovino sotto l'imperio di una influenza esterna (intervento di un terzo, guadagno materiale e via di seguito). D'altra parte quelli fra i *nostri* che domandano di essere svincolati dalle loro promesse, non lo fanno senza prima aver cercato di supplire alla loro liberazione con la presentazione di una equivalenza o di una vera compensazione, qualunque possono essere le noie e le pene che gli costeranno le ricerche e la scoperta di questa compensazione.

Infine, i casi di forza maggiore — imprigionamento, malattia, assenza forzata — possono far sospendere gli obblighi nati con la promessa, restando inteso che al ritorno della normalità delle cose, il contratto e l'accordo possano riprendere il loro pieno e primitivo effetto.

È bene ripeterlo: quando si tratta di individualisti come noi li concepiamo, la rottura del contratto o dell'accordo non si comprende in altro modo che per mutuo consentimento. L'essenziale è che questa rottura, liberamente accettata da tutte le parti interessate non contraddica in alcun punto il principio del cameratismo quale noi lo abbiamo sempre esposto: « Associazione volontaria che gli individualisti sottoscrivono fra loro, per risparmiarsi ogni sorta di sofferenza inutile od evitabile ».

Non si può impedire a nessuno di rompere un contratto, un accordo o un patto; di sciogliersi da una promessa, di dimenticarsi un giuramento, di non curarsi della ricerca o della scoperta di una equivalenza compensante il danno, la privazione o la perdita derivata dalla rottura. Ma sarebbe ben ridicolo che colui che giungesse fino a tanto, facesse poi il recalcitrante verso le reazioni di colui o di coloro che dovrebbero subire ogni specie di privazioni o di diminuzioni a causa della sua azione.

Tanto più che parallelamente alle reazioni delle vittime, il rompitore unilaterale rischia di essere allontanato da un ambiente frequentato da compagni che considerano seriamente la questione della reciprocità, della solidarietà, del *garantismo* e del contratto, — sempre proposto ed accettato volontariamente —: in una parola, il vero cameratismo. È naturale che certe persone siano eliminate poiché il torto fatto ad un singolo diventa, forzatamente, il torto fatto a tutti.

Se non si vuole essere legati agli obblighi derivanti dalle promesse che non ci si impegni. Si resti solitario e si realizzino le proprie esperienze con i propri mezzi, a proprio rischio e pericolo, senza associarsi a nessuno e senza reclamare alcuna cosa da nessuno. Sapremo allora come ci potremmo contenere, con chi avremmo a che fare e ognuno agirà in conseguenza.

XIX

L'equità al punto di partenza. La concorrenza. Il metodo dell'eguale libertà.

228. - L'ineguaglianza naturale.

Allo stato di natura non è l'eguaglianza che regna come pensavano, indotti erratamente, gli scrittori della seconda metà del XVIII secolo. Domina, invece, la ineguaglianza. Ed è sempre così laddove la libertà è padrona e sovrana. Le parole *libertà* ed *eguaglianza*, accoppiate, stonano maledettamente, ed è il caso di domandarsi se coloro che le avvicinarono nel motto repubblicano francese, non hanno per caso compiuto uno scherzo allegro. La libertà ingenera necessariamente l'ineguaglianza. È il dispotismo che, solo, può produrre o piuttosto decretare l'eguaglianza. Per mezzo della costrizione — grazie a delle misure coercitive di un genere o l'altro, — si può condurre, volenti o nolenti, degli esseri umani a subire l'eguaglianza. Gli è così che, sotto la minaccia di sanzioni, se legali od arbitrarie poco importa, si può imporre l'eguaglianza in fatto de credenze laiche o

religiose, d'istruzione o d'educazione, di diritti e di doveri economici, di pratiche civili, politiche o sociali. Si può prescrivere un determinato livello di cultura e di perfezionamento personali, determinare questo perfezionamento e questa cultura in maniera accessibile alla mentalità media d'una mediocrazia o di una data democrazia, ed interdire di superarla o oltrepassarla. Ma bisognerà pur confessare che questo regime livellatore non ha nulla che possa somigliare, sia pure vagamente, col regime della libertà.

229. - Considerazioni dell'Autore sull'uguaglianza.

Simile ai termini *libertà e fratellanza,* la parola *uguaglianza* racchiude un concetto astratto; un'entità la cui definizione trova la sua ragione d'essere tale da colui che la esprime. Similmente, ciò che mi preoccupa, quando considero in concreto l'eguaglianza è di conoscere in quali condizioni mi trovo, io l'unico, l'uguale ad altri: altri individui, o altro ambiente sociale. E mi accorgo subito che è solo quando mi è possibile trattare da *uguale* a *uguale* con l'uno o l'altro di questi aspetti del *non me stesso,* che mi sento — non è una verità lapalissiana — in condizione di uguaglianza. Se per una o un'altra ragione non mi è possibile trattare da uguale ad uguale con un singolo individuo o una collettività umana, mi sento umiliato, in condizione di inferiorità e di dipendenza. Se, ad esempio, un privilegiato qualunque — sia lo Stato o l'ambiente sociale — ha accaparrato la totalità dei mezzi di produzione (in qualsiasi campo) come posso io trattare da uguale a uguale con lui, mancante di tutto come sono? È certo che mi sentirò alla di lui mercè ed obbligato a fare quello che lui vorrà. Mi troverò di fronte ad *un contratto sociale* unilaterale, che non potrà essere mai volontario da parte mia, poiché non avrò alcuna possibilità di sottrarmici.

La questione per l'« unico » non è di sapere se l'amministrazione della cosa pubblica gli darà la possibilità di vivere nell' abbondanza economica e nel conforto materiale. Il problema per questo « unico » è piuttosto quello di sapere se gli sarà possibile disfarsi del contratto sociale (che

questo gli sia o non favorevole non ha importanza) senza correre il rischio di subire dei torti, dei danni o delle privazioni di qualsiasi specie; di essere spinto alla disperazione, moralmente parlando, o morire di fame in senso materiale. Non può esservi uguaglianza in un'umanità degna di questo nome, se non a condizione che esista la possibilità, per un qualunque singolo, di rifiutarsi all'esecuzione del contratto sociale che gli si impone — o che gli si vuole imporre — sia perché le clausole non rispondono alle sue ispirazioni, sia perchè, più semplicemente, non gli piacciono, o sia perché queste non hanno per lui più alcuno interesse. E ciò senza comportargli pregiudizio di nessun genere.

Il fatto che su diecimila individui, ve ne sia uno solo che non sia d'accordo con quanto pensano o mettono in pratica gli altri novemilanovecentonovantanove, non prova in alcun modo che in rapporto a questo unico refrattario questi ultimi abbiano ragione. L'uguaglianza sarà tale soltanto quando questo refrattario sarà libero, *senza soffrirne*, di non sottoporsi ai voleri della collettività; che non sarà obbligato a modificare o ad attenuare le sue opinioni e le sue espressioni pubbliche, o a rimanere in silenzio perchè è il solo che pensa in una maniera differente. Dove è l'uguaglianza se questo unico oppositore dovrà soffrire fisicamente e moralmente del rifiuto di cooperare alle realizzazioni dei 9999 individui di cui è detto sopra? Dov'è l'uguaglianza se gli si interdice di manifestare le ragioni che gli hanno ispirato la sua opposizione od i motivi che hanno determinato la sua rivolta?

Nella pratica dunque, l'uguaglianza consiste in uno stato di fatto in cui non deve esser possibile a nessuno, sia individuo o collettività, di imporre a un gruppo o ad un isolato — e ciò non importa in quale campo — una norma di vita che non gli si addice. Mi sentirò il suo uguale o il vostro uguale, quando sul piano morale, intellettuale e materiale, tu non potrai, o voi non potrete, costringermi a realizzarmi come tu lo fai o come voi lo fate.

Come questo sarà possibile senza imposizione? Ammetto senza discussione che la *realizzazione ugualitaria* come la intendo io, non sarà possibile se non quando esisterà una

mentalità generale che abbia ripudiato l'impiego della violenza e della coazione sotto qualsiasi forma, tanto nei rapporti singoli che in quelli di gruppo sociale a gruppo sociale.

Sovente sento parlare di associazioni-libere, di federazioni-libere, di liberi-contratti. Molto bene! Ma perché tutto ciò significhi veramente qualche cosa bisogna che io, l'unico, l'isolato, abbia il diritto di aderire o non a queste associazioni, a queste federazioni, a questi contratti. Ed insisto: senza che debba correre il rischio di soffrirne in un eventuale rifiuto!

Mi ripeto di proposito ripetendo l'esempio dell'unico recalcitrante di fronte alla maggioranza dei 9999. Trattare da uguale ad uguale con questa maggioranza non deve solo consistere in quanto quest'unico sia *tollerato*, ma che possa, invece, con la massima libertà, esporre in mezzo a loro, tanto con la parola, lo scritto o la stampa, le ragioni per le quali ha creduto opportuno mettersi in disparte. Per questo *unico*, l'uguaglianza consiste nel fatto di potere liberamente proporre una soluzione differente da quelle esistenti; soluzione riferibile alle sue personali convinzioni e alle sue idee, cioè *la sua* soluzione.

Io pongo il problema. Ma mi si obbietterà che di questo problema non fornisco la soluzione.

Ecco la mia soluzione valevole per tutti coloro che a questo proposito hanno la mia stessa opinione.

Non mi sento in condizione di uguaglianza con il resto dei miei simili quando a ciò non concorrono le seguenti circostanze:

1) quando, *isolato*, posso vivere a mio modo, in seguito a leale contratto concluso con l'ambiente sociale in cui vivo, contratto consistente nell'impegno di non intromettermi sull'essere, sull'avere, sull'evoluzione ed il funzionamento di questo ambiente, il quale alla sua volta mi avrà garantito, per mutuo accordo, la reciprocità per la realizzazione pratica della mia esistenza.

2) Quando, *associazionista*, ho la possibilità di scegliere, fra le diverse soluzioni, intellettuali, morali, economiche e politiche, fra i molteplici modi di esistenza ecc..., ho anche la garanzia che nessuna di queste scelte sarà

accompagnata da un'imposizione voluta da terzi, e che ogni diritto sarà garantito a qualsiasi unità di poter ricorrere a soluzioni differenti da quelle già adottate qualora queste non gli procurino le soddisfazioni desiderate, (sempre, ben inteso, che queste scelte non provochino un danno materiale o una sofferenza morale agli altri).

Preconizzare una soluzione universale al problema umano, vale a dire individuale è come ritornare all'antico concetto: *una fede, un re, una legge*; in altri termini al totalitarismo, all'archismo. È importante che una volta per sempre sia ammesso che qualsiasi minoranza o qualsiasi unità abbia il diritto di adottare una soluzione che dispiaccia all'insieme o alla maggioranza.

Fate bene attenzione: ho detto « che dispiaccia ». Ciò non può essere che quando — senza che tu abbia la possibilità di intervenire — ho risolto il mio problema in un senso contrario od opposto a quello che tu avresti scelto se tu fossi stato al mio posto (senza importelo ben inteso). È in questo caso che mi sento tuo eguale.

Per queste considerazioni penso che qualunque forma di propaganda an-archica è nulla se si limita a presentare soluzioni più o meno vantaggiose dal punto di vista economico, o profittevoli dal punto di vista materiale. Soluzioni che in fondo sono già universalmente adottate.

L'an-archia sarà possibile soltanto quando non sorgerà più allo spirito di alcuno, individuo o collettività, l'idea di imporre a un singolo od a un gruppo umano, una realizzazione unilaterale della felicità. Dimostrare che la pluralità delle soluzioni non potrà esistere senza che scompaia il ricorso alla violenza e alla imposizione, è sostenere nello tesso tempo la sparizione dello Stato, del meccanismo governativo, dell'unità partigiana, dell'autorità del numero, ecc.

Naturalmente l'uguaglianza può esistere anche in regime di schiavitù e di unicità sociale, ma è l'uguaglianza della servilità e l'uguale assoggettamento per amore o per forza alla soluzione unica. Ora l'individualista alla nostra maniera si sentirebbe *al di fuori, in margine* e *inadattabile*, tanto in una *società migliore* a senso unico, quanto lo si sente nel caos societario attuale.

230. - L'« equità al punto di partenza » e ristabilimento dell'equità « lungo il cammino ».

Gli individualisti aspirano ad uno stato di cose ben diverso dal regime del laminatoio. Quel che essi rivendicano non è l'eguaglianza, vana chimera, ma *l'equità al punto di partenza* della vita individuale, all'inizio della carriera. Ed anche il ristabilimento di questa equità *lungo il cammino* condizionata da una intesa ben definita e da un contratto nettamente stabilito.

In altri termini, gli individualisti rivendicano, per ogni essere umano vivente isolato, al di fuori di ogni raggruppamento, come per ogni membro di una qualunque associazione, la facoltà di essere posto in condizione di poter profittare di tutte le conoscenze, di tutte le facilitazioni, di tutte le possibilità, di tutte le risultanze acquisite al momento della sua entrata in lizza. Questo al di fuori di ogni considerazione relativa alla sua razza, al suo ambiente, alle circostanze della sua nascita. Gli individualisti reclamano per colui che si lancia nella corsa la possibilità di trovarsi nelle condizioni indispensabili a far ciò e la facoltà di avere a sua disposizione tutte le risorse possibili che gli permettano di compiere il tragitto che intende intraprendere. Taluni individualisti vogliono anche che nei vari stadi dell'esistenza l'unità umana goda della facoltà di potersi ritrovare in condizioni e di godere di risorse analoghe a quelle dell' inizio dell'esistenza. Essi prevedono la formazione di associazioni che garantiscano all'individuo, in taluni momenti della vita, il riposo e l'agiatezza necessaria a ritemprare le proprie energie e la sua attività tutta intiera.

231. - Ineguaglianza economica e nuova mentalità.

Bisogna scegliere: o il mondo sarà curvato sotto il giogo di un'ineguaglianza forzata, o sarà lasciato libero corso allo svilupparsi, allo espandersi delle ineguaglianze, vale a dire delle originalità personali; o la società umana sarà simile ad una meravigliosa prateria, ad un campo immenso ove fiori a migliaia gareggieranno fra di loro, diversi di proporzioni

e di aspetti, di colori e di sfumature, di profumi e di olezzi, oppure essa rimarrà simile ad un oceano stagnante, senza un moto che ne agiti l'onda spessa e greve, senza un uragano che ne purifichi la superficie mefitica.

Bisogna scegliere: o la libertà, l'ineguaglianza, l'originalità, la differenziazione anche spinta all'estremo in ogni campo; o l'eguaglianza, la monotonia, la ripetizione in ogni luogo di uno stesso suono, d'uno stesso colore: la riproduzione universale d'una stessa costumanza. E non si conceda di ammettere l'ineguaglianza sul terreno intellettuale o etico, per esempio, e di negarla o ripudiarla nel campo economico. Indubbiamente, come gli altri, gli individualisti soffrono delle circostanze che hanno permesso alle classi privilegiate di praticare l'accaparramento dei mezzi d'azione, grazie ai quali hanno fondata la loro tirannia e consolidata la loro supremazia. Ma che per effetto di una propaganda, d'una preparazione indispensabile, si affermi e si faccia largo una mentalità nuova: che sia ritenuto come « indegno » o considerato come « ignobile » chiunque presti ad altri il proprio sforzo, chiunque permetta ad altri di prelevare sul suo lavoro un profitto od un beneficio qualsiasi, chiunque autorizzi altrui a dominarlo o a sfruttarlo, tutto questo con lo scopo di soddisfare i suoi fini, e l'ineguaglianza economica avrà perduto ogni carattere dannoso; essa non sarà da temere più della ineguaglianza intellettuale o etica. Come questa, essa costituirà anzi, un fattore, uno stimolante d'originalità e di formazione dell'essere individuale.

232. - Tolleranza e reciprocità.

Allorché gli individualisti anti-autoritari, gli individualisti anarchici, gli individualisti integrali reclamano, rivendicano la possibilità di coesistenza e di funzionamento parallelo e simultaneo di associazioni di ogni carattere e di ogni specie; allorché rivendicano per l'unità umana — per l'isolato come per l'associato, per il misantropo come per il socievole — la possibilità di vivere la « sua vita » senza dover temere che altrui — un suo simile, lo Stato, il governo, l'amministrazione — intervenga nei suoi detti e fatti e si arroghi

dei diritti sulla sua libertà d'essere e di avere, essi non si aspettano la realizzazione dei loro postulati da una mentalità che a base delle relazioni fra gli uomini ponga la *tolleranza*.

Abbiamo visto precedentemente che è sulla reciprocità che gli individualisti vorrebbero che fossero basati i rapporti fra gli uomini. E la reciprocità non ha niente a vedere con la tolleranza, regime puramente arbitrario e basato sul dispotismo. Ora non avvi alcuna fierezza, alcuna dignità nell'essere tollerato dai propri avversari. Che i « tolleranti » siano mossi dal timore o dalla pietà, dalla politica o dalla necessità, la tolleranza non è, in ogni caso, che una « carta » aleatoria le cui disposizioni saranno senz'altro abolite non appena coloro che l'avranno concessa si sentiranno più forti o non avranno più bisogno dei loro antagonisti.

La tolleranza è un'altra forma della umiliazione. Vi si tollera, vale a dire vi si permette di esistere, di vegetare, di manifestarvi; vi si accorda tutto o parte dell'esercizio della vostra attività mentale o fisica, pronti a toglievi la licenza o l'autorizzazione non appena la benevolenza o la pazienza dei privilegiati, dei dirigenti o delle moltitudini — secondo il caso — si sarà stancata o esaurita. Oppure non appena la Ragione di Stato richiederà che sia posto termine alla tolleranza, semplicemente perché la sua pratica finirebbe col diventare pericolosa per il potere costituito. La tolleranza è un regime buono tutto al più per quelli schiavi ai quali la mancanza di catene fa immaginare d'essere liberi.

233. - Concorrenza e tolleranza.

Non dunque la tolleranza reclamano e rivendicano gli individualisti. Essi vogliono vivere la loro vita, a proprio piacere, poco importa che ciò scandalizzi o spaventi coloro che concepiscono la vita in maniera affatto diversa dalla loro. Essi vogliono vivere la loro vita senza immischiarsi della maniera di vivere degli altri. Essi, gli altri non li tollerano, ma li lasciano liberi di compiere in tutta tranquillità la loro evoluzione. Si contentano di reclamare, di esigere da essi che agiscano nella stessa maniera nei riguardi loro.

Essi possono associarsi, provare, tentare, realizzare questa o quella teoria, questo o quel progetto, ma ciò sempre a loro rischio e pericolo senza intervenire negli scopi, negli obiettivi, nel funzionamento delle altre associazioni. Gli individualisti non intendono essere dei molesti più che dei molestati.

Dunque niente tolleranza, ma concorrenza aperta, accessibile a tutti, assoluta, completa, senza limiti. Agli individualisti ripugna uno stato di cose basato sulla mollezza e sul « lasciar correre ». Una mentalità amorfa, apatica, debole fa loro orrore. E rivendicando la libertà di concorrenza, essi rivendicano nello stesso tempo la libertà di comparazione e la libertà di scelta sulle quali ritorneremo più innanzi.

234. - Tesi della concorrenza individualista.

Essendo il termine « concorrenza » usato contemporaneamente dai borghesi liberali, allorché trattano di economia politica, e dagli individualisti anti-autoritari o anarchici, è necessario definire bene ciò che questi ultimi intendono per la *concorrenza* che essi considerano come uno dei principali fattori della formazione della personalità, dello sviluppo dell'essere individuale.

Per i « borghesi » la concorrenza è qualcosa come una corsa sfrenata alla ricchezza, è lo schiacciamento, l'annientamento di tutto ciò che fa ombra alle situazioni acquisite dai grossi privilegiati dell'ordine sociale, dai grossi monopolizzatori o accaparratori di tutte le ricchezze, in qualsivoglia campo dell'attività produttrice. Non si tratta certo d'affermazione dell'individuo, di miglioramento della qualità della produzione; ma bensì di una lotta — il più sovente sleale — fra detentori di capitali o strumenti di produzione, fra capitani d'industria; combattimento in cui vincitori e vinti si servono come mezzo di battaglia dello sfruttamento del lavoro dei veri produttori. È una lotta brutale, feroce, avida per la conquista d'un bottino, e niente affatto un mezzo di selezione dei più atti.

In ogni caso, bisogna tener sempre presente che gli individualisti fanno della concorrenza un sinonimo d'emulazione,

di stimolo. Basandosi sulla conoscenza che essi hanno della natura umana in generale, dell'essere umano in particolare — l'essere umano *tal quale esso è* — essi considerano la concorrenza come un pungolo destinato a mantenere sempre vivo e costante il pensiero e l'attività individuale troppo facilmente portato all'indolenza o all'assopimento.

Bisogna ugualmente ricordarsi che ogni tesi, ogni definizione individualista anti-autoritaria od anarchica esclude la dominazione dell'uomo per opera dell'uomo o dell'ambiente o viceversa; lo sfruttamento dell'uomo ad opera dell'uomo o dell'ambiente, o viceversa.

235. - Le « libertà di concorrenza » individualista.

Con l'espressione « libertà di concorrenza », gli individualisti intendono dunque la possibilità assoluta di affermazione e di manifestazione dell'individuo; in altre parole, la facoltà piena ed intiera per ogni essere individuale, isolato od associato — e questo in tutti i campi del pensiero e della attività umana — la facoltà piena ed intiera, abbiamo detto, di enunciare, diffondere, esperimentare, di applicare e mettere in pratica tutte le concezioni o metodi, tutti i procedimenti miranti o perseguenti uno scopo qualunque, sia esso analogo o differente. E ciò senza dover paventare una regolamentazione od un intervento restrittivo e limitativo qualunque, operante a beneficio d'uno Stato, d'un governo, di un'amministrazione o di un essere umano, qualunque esso sia.

Nel campo economico, gli individualisti, con l'espressione « concorrenza » intendono più specialmente la facoltà piena ed intiera per il produttore, isolato od associato che sia, di disporre a suo piacere del proprio sforzo individuale, vale a dire di mettere in opera tutte le sue risorse di ingegnosità, di far appello a tutte le sue possibilità di creazione e di iniziativa personale, senza dover urtare contro una regolamentazione che limiti o restringa comunque la lavorazione o le condizioni della sua produzione.

Gli individualisti rivendicano parallelamente per i consumatori, isolati od associati, la facoltà piena ed intiera

di confronto, di scelta, di rifiuto, tanto per ciò che concerne i generi di prima necessità che gli sono offerti o proposti, come per i prodotti di qualità superiore e di confezione più raffinata. Tutto questo senza esporsi ad essere limitato da un intervento o da una regolamentazione di qualunque specie, operante a favore di chicchessia.

Gli individualisti sostengono la tesi che tutti gli ostacoli posti a codesta facoltà hanno per risultato l'accrescimento dell'uniformità. Chi dice uniformità, dice stagnazione e per conseguenza rinculo, regresso. In ogni ambiente donde è esclusa la concorrenza, il produttore, da artigiano in evoluzione verso l'artista, regredisce verso il manovale, in involuzione esso stesso verso l'automa; il consumatore, da apprezzatore in evoluzione verso il buongustaio, involve verso il tranguggiatore, verso il consumatore che antepone la *quantità* alla *qualità*.

In tutte le sfere del pensiero e dell'attività umana, l'assenza di concorrenza produce l'involuzione del distinto verso il gregario, del differenziato verso l'agglomerato, del cosciente verso l'incosciente.

236. - Le conseguenze dell'uniformismo industriale.

La prova più palmare della verità della tesi suesposta, non è forse fornita dall'epoca dell'industrialismo nella quale noi viviamo oggi, la cui caratteristica, impossibile ad essere contestata, è il predominio dell'uniformità invadente tutti i campi? L'epoca contemporanea è notevole, in realtà, per l'esistenza di una specie umana che tende sempre più a vestirsi ed a nutrirsi nella stessa maniera da un angolo all'altro del mondo; ad alloggiare in abitazioni costruite ovunque sullo stesso modello: una umanità, tendente sempre più a pensare in uno stesso modo su tutti gli argomenti, in seno alla quale, se non si reagisce vigorosamente, le personalità spiccate ed i temperamenti originali, le menti inventive e creatrici diverranno sempre più rare fino a costituire delle vere anomalie.

La concentrazione della produzione nelle mani di un piccolo numero di grossi monopolizzatori, il lavoro in grandi

masse nelle fabbriche e nelle officine, la fabbricazione in serie, fanno regredire l'unità umana verso la bestia da armento, carne da pastori, carne da dittatura.

La deformazione ed il rammollimento dei nostri contemporanei non hanno senza dubbio, alcuna altra causa. E aumentano sempre più nella misura con la quale gli accaparratori, le istituzioni sociali o gli Stati si impadroniscono della gestione della produzione. Più questa manomissione si realizzerà e più si accentuerà l'involuzione dell'operaio verso l'uomo-macchina, sempre meno capace d'un lavoro che non sia la manovra o la sorveglianza di un meccanismo automatico, producente senza posa lo stesso pezzo o la stessa parte di un oggetto.

Malgrado ciò che pretendono taluni spiriti, non avvi alcuna somiglianza fra la « concorrenza », quale la intendono gli individualisti, e la « guerra ». La guerra non è altro che una lotta che si dichiarano fra di loro dirigenti, monopolizzatori, privilegiati politici o industriali, il cui interesse non ha nulla di comune con lo sviluppo della personalità, con l'affermazione dell'individualità umana. Lungi da ciò, « lo stato di guerra » abbassa l'essere umano al grado di sotto-uomo, di oggetto animato requisibile a piacere nel suo essere e nel suo avere, senza alcuna possibilità di resistenza o di protesta contro la situazione che gli vien creata. È dunque, come si vede, tutto il contrario della concorrenza.

237. - L'esercizio della concorrenza.

L'esercizio della concorrenza, quale la considerano gli individualisti, è conseguente alla razionalizzazione della procreazione. Laddove c'è sovrapopolazione, la concorrenza è illusoria — la società attuale lo dimostra e lo prova a luce meridiana — e non c'è, invece, che una lotta aspra fra appetiti e bisogni da saziare, combattimento cieco nel quale l'affermazione dell'individuo e la perfezione del prodotto passano all'ultimo piano. E accade frequentemente che proprio i meglio dotati cerebralmente, i più geniali, soccombano schiacciati, affogati, dal dilagare di una mediocrazia esorbitante.

Che si tratti della concorrenza o di non importa quale altro fenomeno della vita umana, l'obiettivo degli individua-

listi anarchici è sempre il medesimo: lo sviluppo dell'individuo portato al suo « maximum »; dell' individuo e non di una « élite » di privilegiati d'una specie o l'altra. Sia detto una volta per tutte, nessuna concorrenza è possibile senza equità al punto di partenza, quale che siano la intrapresa, il tentativo o l'esperienza di cui si tratta.

Non vi è possibilità di concorrenza fra il disgraziato che giace su un letto d'ospedale e l'individuo sano che si dedica all'azione che più gli conviene, avendo in suo possesso gli strumenti della produzione manuale od intellettuale necessari a questa azione.

Non si saprebbe parlare di concorrenza possibile fra il coltivatore che possiede dei primitivi attrezzi di lavoro e il fittabile proprietario di strumenti agricoli perfezionati. Questi è pur sempre un privilegiato in rapporto a quello. E lo stesso accade in tutti i campi ed in tutte le direzioni.

Ecco perché gli individualisti non separano l' esercizio della concorrenza dalla facoltà piena ed intiera per ciascun individuo, isolato od associato, produttore o consumatore, di profittare senza riserve di tutte le occasioni per imparare, conoscere, perfezionarsi, di disporre del mezzo di produzione, della facilità di movimento e di pubblicità.

Ogni stato di cose, ogni ambiente individualista, che non garantisse tale condizione all'essere individuale, non sarebbe adatto al giuoco della concorrenza. Chiunque non tenga conto, fin da adesso, di codeste condizioni — in quanto è possibile almeno — nelle sue relazioni coi propri compagni, non può essere dei nostri.

238. - Il metodo dell'« eguale libertà ». Abbozzo di un quadro delle rivendicazioni individualiste.

Il metodo autoritario, sia esso foggiato all'antica o abbigliato a nuovo, consiste nel costringere tutti gli uomini entro i limiti di un'organizzazione politica o sociale unica, preponderante, che escluda ogni concorrenza. Il metodo autoritario ritorna sempre all'idea, al concetto teologico del pastore unico e dell'unico gregge. La concezione della vita in senso

individualista considera che la felicità degli uomini — la possibilità della vita vissuta da ciascuno a proprio talento e secondo i propri gusti — è funzione della molteplicità, della varietà, della differenziazione delle specie, delle famiglie, delle associazioni, delle personalità umane. In tutti i campi ed in tutte le sfere del pensiero o dell'attività individuale e collettiva della concezione individualista, appare che la « felicità » è relativa alla facilità per ciascuno, preso isolatamente, di cambiare d'associazione, di famiglia, di gruppo; alla possibilità di passare senza ostacoli dall'uno all'altra. In altri termini gli individualisti fanno derivare, per una buona parte almeno, la felicità dell'uomo dalla libertà di scelta dell'ambiente al quale l'essere individuale desidera unirsi o tende a riunirsi, allorquando codesto essere non si sente atto all'isolamento.

Scrivo possibilità, non potere. Libertà, non potenza. Giacché è un errore credere che la libertà derivi dal possesso del potere o dall'accaparramento della potenza. Tutto al contrario, invece. È solo parallelamente alla libertà, vale a dire allorché è saldamente fondata la possibilità d'essere ed agire, che la potenza o il potere è utile a qualche cosa.

Essere individualmente forte è indubbiamente uno scopo o un requisito da proporsi, un risultato da raggiungere. Ma laddove la libertà è assente, la potenza e il potere o non sono utilizzabili che in condizioni anormali o non valgono che sotto forma di oppressione e di violenza. Mi si obbietterà che la potenza e la forza rendono temibile colui che ne è dotato; certo, ma a condizione che egli non incontri sulla sua strada un più forte, un più potente, un meglio dotato di lui. Ora è precisamente questa situazione che io considero anormale. La possibilità di essere od agire, esige, onde essere praticata ed esperimentata, non un'atsmosfera di diffidenza o di terrore, non una mentalità generale tremebonda sotto l'incubo della paura o dello spavento, ma un' atmosfera di libertà, un ambiente gaio e riflessivo ad un tempo; una mentalità generale che riconosca ed attribuisca volentieri a ciascuno potenza e potere di svilùpparsi, di espandersi secondo le sue capacità, secondo i suoi sforzi, secondo le sue mire. Non si tratta qui di eguaglianza nella somma di potere o di potenza spettante a ciascuno; in taluni questa somma è effettivamente consi-

derevole, in altri poco importante; no, si tratta di questo: che qualunque sia la quantità di potenza o di potere *naturalmente* detenuta a ciascuno, non sia possibile prevalersene che per la propria evoluzione, ed in nessun modo per sfruttare, ostacolare, sopprimere lo sviluppo altrui — impedire ad altrui di « vivere la sua vita » — foss'anche, questo altrui, il meno simpatico o il più insignificante degli esseri umani.

Dunque possibilità assoluta, completa e intera senza restrizioni e riserve di evolvere e di svilupparsi, di foggiarsi e di sperimentarsi, di affermarsi e di dispensarsi, di realizzarsi e di espandersi in tutti i sensi ed in tutte le direzioni senza altra barriera che l'intero accesso di altrui alla stessa possibilità: ecco una definizione normale e profondamente individualista della « felicità ». È la sola concezione che implichi la goia di vivere pienamente, che comprenda ed abbracci il godimento di tutte le buone cose che offre la breve esistenza dell'uomo, tanto dal punto di vista fisiologico che psicologico, tanto dal punto di vista del sentimento e dei sensi che da quello della cultura puramente intellettuale.

Ci si permetta a questo punto una disgressione sulle libertà. La libertà non è affatto un concetto o una facoltà di carattere positivo, ma bensì d'ordine *negativo*.

Si è di tanto più liberi quanto più si riducono al minimo le forze coercitive — individuali e sociali, metereologiche, telluriche, ecc., se si vuole — che ostacolano o impediscono l'evoluzione della personalità umana.

Ma la libertà di fare tutto ciò che si vuole, per esempio, è irrealizzabile poiché quand'anche fossero superati (?) tutti gli altri ostacoli, rimarrebbero sempre le condizioni biologiche alle quali nessun essere vivente può sfuggire.

Per restare in argomento basterà rendersi conto che, logicamente, la libertà di un individuo cessa al punto in cui minaccia di mettere in pericolo quella altrui. Io voglio tutta la libertà di cui mi è possibile godere, ma la voglio ugualmente per gli altri. Non intendo che si usurpi la mia libertà, ma intendo anche di non usurpare la libertà altrui. È questa condizione della libertà che si designa col nome di *libertà eguale*; essa riduce, praticata come metodo, l'azione del non-io sull'Io ad una espressione sempre minore.

Siccome la storia o la memoria degli uomini ci mostra che in tutti i campi, i meglio dotati fra gli esseri umani hanno sempre recalcitrato e reagito contro la tirannia della violenza e della coercizione, vale a dire contro l'applicazione del metodo della *libertà ineguale* — libertà per gli uni, schiavitù per gli altri — ne consegue che istintivamente, naturalmente, talvolta inconsciamente, lo ammettiamo volentieri, sovente ingannandosi nella realizzazione dei loro sogni, essi posero la felicità in questi termini: abolizione di ciò che si impone, lega, vincola, limita, incatena, tanto le unità che le collettività umane.

Tenendo conto di tutti gli argomenti presentati ed evocati sin qui, ci è possibile ora delineare una tavola delle rivendicazioni individualiste di una portata più generale di quella da noi tracciata nel capitolo settimo, che si riferiva più particolarmente alle rivendicazioni di carattere economico.

239. - Quadro riassuntivo delle rivendicazioni individualiste - anarchiche.

Gli individualisti an-archici pensano che la *Società senza governo*, che preconizzano ed evocano con tutti i loro voti, sia formata in maniera tale da poter soddisfare le rivendicazioni che qui seguono, senza restrizioni od ostacoli di sorta (restando inteso che nella misura del loro possibile essi già le realizzano completamente o in parte):

— Gli individualisti denominano «*Società senza governo*» qualsiasi società in cui, essendo eliminato lo Stato, ed escluso il ricorso alla violenza, non esiste dominazione dell'uomo sull'uomo o l'ambiente sociale — o viceversa — o sfruttameto dell'uomo per l'uomo o l'ambiente sociale — o viceversa;

— *Piena ed intera facoltà* di condursi da sé e per sé stesso, e questa facoltà per ogni unità, di evolversi, di svilupparsi, di sperimentarsi a proprio talento, secondo che ve lo spingono e ve lo conducono il proprio temperamento, le proprie riflessioni, il proprio determinismo personale: in altri termini, senza essere obbligato a render conto dei suoi fatti e gesti ad altri che non sia sé stesso o coloro verso i quali

si è comunque impegnato. Poiché questa libertà ha termine quando minaccia di usurpare quella altrui e la sfera della sua attività, in egual modo la sua azione cessa allorché rischia di generare sofferenza agli altri;

— *Piena e completa facoltà* di espressione, di professione, di pubblicazione del proprio pensiero e della propria opinione (attraverso lo scritto e la parola) sia in pubblico che in privato;

— *Piena ed intera facoltà* di federarsi per intese od unioni con effettivi ristretti o con ogni associazione qualunque possa essere la sua importanza;

— *Piena ed intera facoltà* di accettare o di rifiutare qualunque solidarietà; di concludere qualsiasi contratto in qualsiasi ramo della attività umana qualunque sia il fine e la durata; *di rescinderlo* secondo disposizioni esplicitamente stabilite all'atto di elaborazione del contratto stesso; di prendere tutte le precauzioni necessarie affinché al momento della rescissione non sorga alcun risentimento, alcun rancore, alcuna animosità, torto o danno per i coassociati, ed anche di *prevedere* tutte le modalità atte al risarcimento o alla compensazione;

— *Piena ed intera facoltà di trattazione* fra produttori, consumatori o chiunque altri — isolati o associati, con piena ed intera facoltà di scegliere l'animatore, l'iniziatore, l'istruttore, l'educatore, il mandatario, l'arbitro, il professore, il depositario, li depositante, il delegato — individuo o asociazione — qualunque sia l'oggetto, il fine o il tenore del mandato loro affidato;

— *Piena ed intera facoltà* di fissare un *valore* a qualsiasi oggetto, prodotto o cosa consumabile di qualunque utilità, di far variare questo valore e di dibatterlo, discuterne la fissazione e la variazione, con ricorso arbitrale volontario ai fini della determinazione di detto valore, oppure di non fissarne alcuno;

— *Piena ed intera facoltà* per ogni individuo isolato, associazione o federazione di *coniare, emettere* e far circolare della moneta, dei buoni di lavoro, dei buoni di scambio. dei biglietti all'ordine, di lettere di scambio trasmissibili o non, nominative o al portatore, con piena ed intera facoltà di attribuir loro qualunque valore liberatorio e di servirsene per gli

accordi di qualsiasi transazione dal momento che detto corso non è né forzato, né obbligatorio o, se si preferisce, di fare a meno di qualsiasi mezzo di scambio e segno monetario;

— *Piena ed intera facoltà di emulazione* — o di concorrenza — qualunque sia il ramo scelto dall'individuo isolato ed associato a patto che questo sia messo nella condizione di poter disporre e profittare, senza alcuna riserva, delle tante occasioni offerte d'imparare, di conoscere e di perfezionarsi, quanto dei mezzi e delle possibilità di produzione, come pure delle facilitazioni di traslocarsi e di poter fare tutta la pubblicità ritenuta utile dall'interessato;

— *Piena ed intera facoltà* di esposizione, di proposizione di qualsiasi concezione: dottrina, teoria, formula ed insegnamento — economico, filosofico, artistico, educativo, pedagogico, ricreativo, igienico, religioso o qualsiasi altro. — Piena ed intera facoltà di prova, di realizzazione e di applicazione delle sopracitate concezioni, dottrine ecc., — dei metodi e dei sistemi a cui esse possono dar luogo — senza alcun altro limite che quello di imporle a coloro ai quali non interessano o le respingono;

— *Piena ed intera facoltà per il singolo*, l'« unico », di vivere solo e della sola sua propria produzione, non facente parte di alcun gruppo, di alcuna associazione e di nessun ambiente e ciò a suo completo rischio e pericolo. *Piena ed intera facoltà* di costituire la coppia della famiglia di elezione, dell'ambiente patriarcale o matriarcale della medesima; di intese limitate a pochi allo scopo di vivere un'esistenza comune sulla base di affinità molto ristrette, su qualunque piano esse siano;

— *Piena ed intera facoltà di associazione volontaria* in qualsiasi campo in cui sia possibile esercitare o irradiare la attività umana, qualunque possano essere le esperienze da perseguire ed i fini da raggiungere, sia dal punto di vista economico, intellettuale, etico, affettivo, ricreativo od altro, che queste associazioni abbiano per oggetto la produzione, la consumazione, la garanzia e l'assicurazione contro tutti i rischi che l'individuo umano può essere costretto ad affrontare nel corso della sua esistenza; il funzionamento di un metodo di insegnamento o di un sistema d'educazione; l'applicazione di una scoperta scientifica; l'utilizzazione di una forza naturale

o artificiale; la professione di un'idea e la sua propaganda; la realizzazione di una concezione qualunque della vita in gruppo;

— *Piena ed intera facoltà di scioglimento dell'associazione*, secondo le modalità o le disposizioni previste al momento della sua creazione;

— *Piena ed intera facoltà* per qualsiasi unione, associazione o cooperativa di organizzarsi a propria guisa; di stabilire il suo regolamento interno, di amministrarsi e di governarsi secondo il proprio *diritto* particolare;

— *Piena ed intera facoltà di occupazione* e di messa in valore di qualunque luogo e di qualsiasi terreno inabitato o inoccupato o che l'occupante non possa mettere in valore senza sfruttare qualcuno;

— *Possesso garantito* all'ISOLATO — a titolo inalienabile e definitivo — dei mezzi di produzione (arnesi, strumenti, meccanismi, macchine, particelle di suolo o di sottosuolo, ordigni per qualsivoglia produzione). *Libertà di disporre* del resultato ottenuto dallo sforzo del roduttore, e cioè del *prodotto* ottenuto senza *dominazione* o sfruttamento altrui. Piena ed intera facoltà di baratto, di scambio, di alienazione a titolo gratuito o di compenso di detto prodotto nella maniera ritenuta migliore. *Facoltà* per qualunque associazione di realizzare, entro la propria orbita, tutte o parte delle rivendicazioni presentate in questo paragrafo, oppure di ricorrere ad altri metodi;

— *Piena ed intera facoltà*, tanto per l'isolato, quanto per l'associato, di poter disporre del proprio *avere* individuale, e precisamente di tutti quei frutti ricavati dalla propria produzione personale, e costituenti la continuazione della sua persona: ad esemúio l'abitazione e, per l'isolato, i mezzi di produzione che sono parte integrante di questo suo *avere*;

— *Piena ed intera facoltà* di determinare da sé e per sé stessi la propria vita affettiva, alla condizione che questa determinazione non sia causa di dolo o di frode, e che sotto alcun pretesto non nuoccia a chicchessia; che non leda alcuno, che lo disavvantaggi o lo diminuisca sotto qualsiasi punto di vista.

RIVENDICAZIONI SPECIALI DELLA DONNA E DELLA MADRE

— *Piena ed intera facoltà* per ogni donna — isolata od associata — di regolare a suo beneplacito la propria funzione materna. Tutela esclusiva del figlio fino a quando questo non sia in grado di poter concludere da sé e per sé stesso l'insieme di un contratto. Facoltà piena ed intera della madre di delegare totalmente, o in parte, questa tutela a qualsiasi individuo — uomo o donna — od a qualunque associazione.

RIVENDICAZIONI SPECIALI DEL BAMBINO

— *Facoltà piena ed intera per il bambino* — maschio o femmina — di appello o di ricorso ad un arbitrato, sia per chiedere una modificazione o una qualunque trasformazione del suo stato di tutela, sia per reclamare la concessione del diritto alla propria emancipazione, o per altro motivo. In ogni modo la scelta dell'arbitro, o perlomeno di uno degli arbitri, resta di diritto al bambino.

La libertà di scelta non può esistere che a due condizioni.

La prima l'abbiamo già vista, è la possibilità di coesistenza e di funzionamento simultaneo di associazioni perseguenti gli scopi più disparati e più opposti, la facoltà di sviluppo parallelo di associazioni più o meno vaste di gruppi (o famiglie di elezione) di pochi membri, di famiglie (naturali) o di individualistà isolate, le une e le altre viventi della loro vita propria.

La seconda — e questa *vale per tutte le rivendicazioni individualiste* — è l'esistenza d'una mentalità generale che ignori, ripudi, escluda l'usurpazione, la sopraffazione dell'una sull'altra, delle une sulle altre, delle associazioni, gruppi, famiglie, individualità evolventi simultaneamente; anche se il loro funzionamento, le loro realizzazioni e la loro concezione particolare della vita, non abbiano nulla di comune, di simile o di equivalente.

La libertà di scelta è la conseguenza inevitabile della attuazione pratica del metodo della *libertà eguale*. Le suesposte indicazioni basteranno ad illuminare il lettore sulle mire, sulle intenzioni dei sistemi e degli insegnamenti che si qualificano come emancipatori e liberatori. Per quanto sintetiche esse siano ci mettono in grado di selezionare « i metodi di propaganda, d'educazione », e di sapere in quale direzione si propongono di orientare la mentalità umana: se, cioè, nel senso della libertà o in quello dell'autorità. E ciò quand'anche, per meglio dissimularsi, l'autorità « a venire » si ammantasse, si ricoprisse della maschera della libertà ed incorresse nelle persecuzioni e nella vendetta dell'autorità attuale.

XX

Il problema dei rapporti sessuali ed il punto di vista individualista.

240. - Considerazioni sull'idea di libertà.

Prima di esporre il punto di vista individualista anarchico circa il problema « sessuale , è necessario intendersi sulla espressione *libertà*. È risaputo che la libertà non potrebbe costituire uno scopo, imperocché non esiste una libertà assoluta; allo stesso modo che non esiste, praticamente parlando, una verità generale e non esistono che delle verità particolari, non vi è una libertà generale, non vi sono che delle libertà particolari. individuali. È impossibile sfuggire a talune contingenze; non si può essere liberi di non respirare, per esempio, di non assimilare o disassimilare... La libertà non è che un' astrazione come la verità, la purezza, la bontà, l' eguaglianza, ecc. Ora, una astrazione non può costituire uno scopo.

La *libertà* si comprende, invece, se considerata da un punto di vista particolare, cessando d'essere un'astrazione e diventando un metodo, un mezzo. Ed è così che si reclama la libertà di pensare, vale a dire la libertà di poter esprimere, senza ostacoli esteriori, con la parola o con gli scritti e nella

forma con la quale si presentano alla mente, i propri pensieri. E allora è l'espressione integrale del pensiero lo scopo perseguito e non la libertà.

È proprio perché non esistono che delle libertà particolari che noi possiamo, uscendo dal campo dell'astrazione, collocarci su una piattaforma solida ed affermare « i nostri bisogni ed i nostri desideri » assai meglio che « i nostri diritti » — espressione, questa, astratta ed arbitraria — respinti, mutilati o deformati da autorità di tutte le specie.

Vita intellettuale, vita artistica, vita economica, vita sessuale: gli individualisti reclamano per ciascuna di queste forme della vita la libertà di manifestarsi pienamente, secondo gli individui, avuto riguardo alla libertà dei singoli, all'infuori delle concezioni legalitarie e dei pregiudizi religiosi o civili. Essi reclamano per ciascuna di tali vite, fiumi immensi nei quali si riversa l'attività umana, di scorrere senza ostacoli, senza che le chiuse del « moralismo » o gli sbarramenti del « tradizionalismo » tormentino o impelaghino i loro corsi. Alla fin dei conti, meglio assai le *libertà* con i loro impetuosi errori, i loro sussulti nervosi, la loro impulsiva noncuranza delle conseguenze, che le *autorità,* facciate immobili, inferriate rigide dietro le quali si agonizza o si intristisce. Fra la vita all'aria aperta e la vita in cantina, noi scegliamo la vita all'« aria aperta ».

241. - Che cos'è l'amore?

L'amore (1) è uno degli aspetti della vita, ed il più difficile da definire, tanto sono diversi i punti di vista dai quali lo si può considerare. Talvolta si chiama amore la soddisfazione del bisogno sessuale, un'emozione, una sensazione sfuggente, per così dire, alla riflessione; talvolta, è invece un sentimento che trae la sua origine da un bisogno spirituale

(1) Si può semplicemente definire con la parola *amore,* sia l'attrazione o la passione sessuale, sia il desiderio o la soddisfazione dell'appetito sessuale, soddisfazione ottenuta per mezzo del coito, o realizzata col bisogno di toccare, carezzare, abbracciare un essere di sesso differente od anche di godere della sua presenza (Nystrom: *La vita sessuale e le sue leggi;* Forel: *La questione sessuale;* Robert Michels: *Etica sessuale*).

di cameratismo intimo ed affettuoso, da un bisogno d'amicizia profonda e persistente. Qualche volta è altresì, oltre a tutto ciò, un atto riflesso di volontà, del quale si presume di aver ponderato le conseguenze e gli sviluppi. L'amore è anche un'esperienza della vita personale, ora esperienza impulsiva, capriccio e nulla più; ora, invece, esperienza che può prolungarsi per lunghi anni, per tutta una vita.

Se l'amore non sfugge all' analisi più di qualsiasi altro aspetto dell'attività umana, la sua analisi presenta tuttavia delle difficoltà. L' amore si pone « al di là del bene e del male ». Taluni lo dipingono « figlio di Bohême », altri gli attribuiscono delle « ragioni che la ragione ignora », molti lo hanno qualificato « più forte che la morte ». Esso è essenzialmente d'ordine individuale. Se esso è sentimento, è anche passione. Allorché diventa la molla di una vita affettiva intensa — sentimento o passione — influisce sul carattere, sveglia lo spirito, trascina fino all'« eroismo »; esso porta ben anche lo scoraggiamento, la tristezza, i tetri affanni. Infine se il ragionamento e la volontà possono, in certi casi, incanalarne, arginarne l'espansione, non perciò tolgono all'amore il suo carattere di sentimento e di passione.

Le cose sono preordinate in modo che il genere umano è composto di esseri di sesso diverso, il cui congiungimento è indispensabile per perpetuare la razza.

Fino al giorno in cui non si avrà escogitata la possibilità di fabbricare degli esseri — senza sesso, giova sperare — nei laboratori di biologia, questa indispensabilità persisterà, e siccome l'alba di un tal giorno ben potrebbe non spuntare che fra parecchio tempo ancora, sarà bene non tenere conto delle sue eventuali conseguenze.

Ma non soltanto la continuazione della specie umana è legata al congiungimento dei due sessi che la compongono; la natura ha fatto in modo che i due sessi si attirino vicendevolmente e che l'atto sessuale sia la sorgente, l'oggetto di una felicità voluttuosa che un ascetismo depravato ed un moraliteismo farisaico hanno ben potuto tentare di disonorare o tacciare di infamia, ma che non riusciranno giammai a far considerare come malsano, tanto è parte integrante della manifestazione della natura umana.

Il fatto stesso che si può rendere volontaria la procreazione e lasciarne l'esercizio alla scelta esclusiva della donna, non sopprime in nulla l'attrazione sessuale.

I sessi si attraggono vicendevolmente, si ricercano naturalmente, normalmente: ecco il fatto originale, primordiale, la base fondamentale dei rapporti fra le due metà del genere umano

D'altra parte è follìa il voler ridurre l'amore ad una equazione o limitarlo ad un'unica forma di espressione. Coloro che si sono provati a far ciò, hanno ben tosto dovuto convincersi d'aver sbagliato strada. L'esperienza amorosa non conosce frontiere. Essa varia da individuo a individuo.

242. - Chiarezza del punto di vista individualista.

Oltre le tenebre formate dalla mancanza di franchezza in cui si dissimulano coloro che discutono il problema dei rapporti sessuali; oltre i rimproveri che taluni esseri di entrambi i sessi si gettano in faccia reciprocamente, il punto di vista individualista anarchico balza luminoso, abbagliante.

Eccolo, codesto punto di vista:

Spetta a ciascun individuo — uomo o donna — di determinare *da sè stesso* la sua vita sessuale secondochè lo incitano la sua natura, le conclusioni alle quali lo hanno condotto le sue esperienze amorose, la sua valutazione personale della vita.

L'*amore libero*, la libertà in materia di vita sessuale, è sempre stata una delle rivendicazioni essenziali degli individualisti e l'« amore libero » per essi significa — beffandosi delle morali esteriori, delle convenzioni sociali, dei pregiudizi di classe, di razza e di educazione, — ricercarsi, conoscersi, darsi, riprendersi, ritrovarsi naturalmente, spontaneamente per il tempo per cui ci si sente determinati, consci delle conseguenze patologiche e di mezzi coi quali porvi riparo, senza dover rendere dei conti a chicchessia, individuo o collettività, delle proprie esperienze amorose.

Diffondendo le nozioni di *libertà sessuale, d'amore libero*, gli individualisti hanno reso un assai notevole servizio a co-

loro che vogliono conquistare la libera discussione in fatto di problemi sessuali, senza che, per questo, essi pretendano di aver scoperto l'amore libero: da tempo immemorabile il coito viene praticato extra-moralmente ed extra-legalmente: dei mariti hanno delle amanti, delle mogli hanno degli amanti.

Gli individualisti non intendono sicuramente di codificare l'amore in un senso o nell'altro. Essi trattano il problema sessuale alla stregua di un qualunque capitolo della storia naturale. Dopo aver dimostrato che l'amore è analizzabile come qualsiasi altra delle facoltà umane, essi rivendicano per ciascuno la facoltà piena ed assoluta di scegliersi la tendenza amorosa che meglio può secondare la propria natura, favorire il proprio sviluppo, corrispondere alle proprie aspirazioni.

Così, i componenti di una data coppia possono rimanere uniti vita natural durante monoganicamente, come quelli di un'altra coppia, possono l'uno praticare l'unicità e l'altro preferire invece la molteplicità. Può succedere che dopo un certo tempo l'unicità in amore possa sembrare preferibile alla molteplicità e viceversa. L'esistenza di esperienze amorose simultanee si può comprendere meglio in quanto da esperienza a esperienza i gradi di sensazioni morali, affettive o voluttuose, variano talvolta al punto da legittimare l'induzione che nessuna rassomigli a quelle che l'hanno preceduta o si perseguano parallelamente. Codesti sono problemi individuali e nient'altro. Tale è la concezione individualista.

Un altro lato della concezione individualista è che ponendosi da un punto di vista analitico o da quello della ragione, nessuno di queste tendenze può ritenersi *superiore* o *inferiore* rispetto alle altre. Ciò che importa è la sincerità d'animo e di intenzioni di coloro che « amano » quando si trovano indotti a esporre la loro concezione particolare della vita amorosa, o a praticarla.

Gli individualisti considerano che è irragionevole il ritenere come « inferiori » le affinità di carattere esclusivamente sessuale o sentimentale che spingono l'uomo verso la donna o viceversa. L'esistenza di queste affinità, la ricerca e la scoperta dell'essere o degli esseri che tali affinità possiedono, appaiono un indice di buona salute che manca nei nevrastenici e negli ipocondriaci. Il desiderio di affinità d'un altro ordine — in-

tellettuale e morale — è più sovente una via traversa per giungere allo stesso risultato: l'amplesso.

Non si tratta, nondimeno, di tenere in non cale le affinità d'ordine morale od intellettuale fra esseri che sono attratti l'uno verso l'altro, ma solamente di far osservare che il desiderio e la ricerca di affinità di questo genere sono apparse più tardi, secondariamente.

La concezione della libertà dell'amore vuole che l'attrazione, l'appetito, il desiderio sessuale, l'amore infine, non abbia per origine soltanto gli allettamenti o le attrazioni esteriori dell'essere amato, il fatto che di esso vi « attrae la carne ». Esso può avere per causa anche, ed alla stessa stregua, la sua sensibilità, la sua intellettualità, la sua sentimentalità, il suo carattere, la sua natura affettuosa, le avventure o le peripezie dolorose della sua esistenza, l'attività — ragion d'essere della sua esperienza — le sue manifestazioni di tenerezza a vostro riguardo, la sua persistenza nel desiderio stesso. Degli esseri umani possono essere attratti gli uni verso gli altri talvolta dai sensi; talvolta da un temperamento affettuoso, da una natura tenera, carezzevole; sovente da un certo tal quale sviluppo intellettuale. Orbene, gli individualisti considerano tutte queste specie di attrazioni alla stessa stregua; per essi nessuna è *inferiore* o *superiore* alle altre, e son d'avviso che l'esistenza di una qualunque di esse può bastare a provocare un'unione, un legame più o meno durevole.

Certamente, l'individualista non si lascerà dominare nè spadroneggiare dal fatto amoroso. In questo, come negli altri fatti della sua vita quotidiana, la preoccupazione di non diminuirsi interiormente, in rapporto a sè stesso, costituirà il suo « criterium ». Egli, individualista, non consentirà giammai che l'amore, praticato liberamente, sotto non importa quale dei suoi aspetti, faccia di lui un forzato.

243. - La bilancia uguale.

Il problema del *pluralismo* in amicizia come in amore riappare sovente sui periodici anarchici individualisti. Insistiamo su queste parole: *in amicizia o in amore*, giacché non abbiamo dimenticato la maniera disinvolta con la quale,

certi buoni apostoli di nostra conoscenza traducevano *cameratismo amoroso* in *cameratismo coitale*.

Che nessuno s'immagini che siamo sprofondati nella sentina della moralità borghese, piccolo-borghese o proletarizzante. Oggi come ieri affermiamo che l'individualista ha il diritto di fare del suo corpo quello che lui crede migliore, e che la maniera con la quale se ne serve non riguarda che lui. Affermiamo che né la Chiesa, né lo Stato, né la morale religiosa o laica, hanno il diritto di interessarsi del suo comportamento affettivo, del suo comportamento sessuale, o delle sue esperienze sentimentali-voluttuose. Ma questo nostro non conformismo non c' impedisce d' interessarci seriamente — molto seriamente! — a tutto quanto concerne i rapporti sentimentali-sessuali. Che questo faccia sorridere o sogghignare gli ossessionati e gli squilibrati di tutti i sessi, c'importa proprio poco e loro ben lo sanno. Nel campo dell'amicizia, della affezione, dei sentimenti e delle realizzazioni sessuali — e questo senza volersi dare le arie di filosofeggiare né di spezzare i capelli in quattro o anche più! — noi non separiamo mai la libertà dalla responsabilità.

La *nostra tesi* è conosciuta: di qualunque natura siano, i rapporti sessuali non possono essere che il risultato di relazioni amichevoli di una certa durata, di affinità elettive controllate e persistenti, di un *sentimento amoroso* che ha fatto le sue prove, restando ben inteso che di tutto questo, nessun terzo dovrà soffrirne. Aggiungiamo che in questo campo, come in tutti gli altri, è la *durata* dell'esperienza quello che più ci interessa, poiché è da questa durata che potremo dedurre quanto offre d'interessante, d'arricchimento e di costruttivo. Partendo dal punto di vista individualista, che ci è proprio, affermiamo che in amicizia, in affezione e in amore, mai è stato costruito qualche cosa di consistente e di solido — qualcosa che valga la pena di essere presa sul serio — sul capriccio, la fantasia, il superficiale, il passeggero... Che vi sia chi non è d'accordo con noi è naturale e ciò non riguarda che loro: su questa direzione il loro cammino differisce e si discosta dal nostro.

Degli individualisti possono molto bene considerare i rapporti di amicizia, affettivi e sentimentali — e per con-

senguenza sessuali — come oggetto di patti e di contratti, le cui clausole prevedono l'eventualità condizionanti l'evoluzione dei detti rapporti, definiscono gli obblighi e le conseguenze del patto in questione, dal principio alla fine, le quali garantiscono i compartecipanti al contratto contro i danni, i doli o i torti resultanti da una rottura unilaterale e cioè imposta. Il fine è sempre quello: ridurre, *fra noi*, il rischio della sofferenza ad un minimo sempre inferiore. Nel campo dell'amicizia, dell'affezione e dell'amore noi opponiamo il nostro Individualista, uomo, cuore e ragione, che non vuol subire né infliggere dolore, all'uomo meccanico — uomo robot — che incoscientemente distrugge ed accumula rovine e dolori.

* * *

Un certo numero di compagni, e fra essi dei nostri migliori, per provata esperienza o meno, sono convinti che sia in amicizia, quanto in affezione, come in amore, l'*unicità è preferibile alla pluralità*. Noi naturalmente rispettiamo il loro punto di vista, e per nessuna ragione ammettiamo che ci si prevalga di tesi discutibili per tentare di turbare l'armonia delle coppie che si evolvono sotto il segno della mutua intesa. Comprendiamo benissimo che gli interessati difendano *la loro felicità* amichevole, affettiva e amorosa contro un'eventuale intromissione non prevista, allorquando venne concluso il patto di mutuo accordo. Era in quel momento, secondo noi, che conveniva *prevedere* un'evoluzione sentimentale o sessuale possibile. Noi considerariamo come indegno di far parte dei *nostri*, chiunque scientemente fa al suo compagno o al proprio amico delle promesse che già, in anticipo, sa di non rispettare. Per noi un impegno è un impegno e uno spergiuro è uno spergiuro, qualunque possa essere la attività umana in gioco. Chiunque si dimostra generatore cosciente di sofferenza, fautore di rotture e creatore di tormenti non è dei *nostri*. Questo lo abbiano sempre presente coloro che seguono i nostri sforzi!

Tuttavia, frutto di riflessioni, noi siamo d'avviso che in amicizia, in affetto, come in amore (diciamo bene in *amore*) la

PLURALITÀ è preferibile all'unicità, non soltanto perché denota una capacità più vasta di affetto, ma anche perché procura un arricchimento dovuto all'allargamento dell'orizzonte amichevole, affettuoso ed amoroso. Si è detto che bisogna temere « l'Homme d'un seul livre » (l'uomo di un sol libro). Non riscontrate della povertà di spirito o di carattere nel compagno o nella compagna frequentanti un solo amico, che han fatto di un solo essere la donna o l'uomo della propria vita? Non corrono essi il rischio di una esistenza dalle prospettive ristrette? Comunque noi optiamo per il pluralismo. Ma quale *pluralismo?* Si conosce la tesi classica, se così posso esprimermi: X ha tre amici — o amiche — che noi designeremo con le iniziali A, B, C, senza preoccuparci delle loro altre amicizie. Un contratto di associazione è stato concluso fra loro dopo un periodo di frequentazione preliminare abbastanza lungo, valido a riconoscere se le loro *affinità elettive* giustificavano l'associazione. X coabita, ad esempio, con A che si rivela donna (od uomo) di casa perfetta; B si dedica alla poesia ed alla musica; le scienze naturali o positive interessano C. La tenerezza, la comprensione, la sensibilità, l'attaccamento, ecc... sono in perfetto equilibrio con i rapporti che A, B e C intrattengono con X. Resta bene inteso che tutto quanto può attrarre X o gli altri — o le altre — può essere di tutt'altro ordine e variare all'infinito. E rimarcare qui che lo stesso problema si pone per le amicizie dalle quali è escluso il problema sessuale.

Come si comporterà X a riguardo di A, B e C, lui che si pretende e si afferma individualista dei *nostri*, restando ancora una volta inteso, che la loro associazione formandosi non ha causato a nessun terzo né privazione, né perdita, né danno, né umiliazione, né dolore? Farà mostra di preferenza a riguardo di A, ponendo B e C su di un piano inferiore? Oppure agirà in senso contrario? Come oserà lui individualista cosciente e rispettoso dell'individualità di non importa quale dei suoi compagni o amici, offrire, nel raggio dei suoi affetti un posto inferiore ad A o a B oppure a C? Mi domando come potrebbe giungere a questo senza mentire alle sue più intime convinzioni. Veramente me lo domando! Come potrebbe preferire A a B o a C, o viceversa, senza sconfessare se stesso,

senza attentare alla loro dignità personale e con poco profitto della sua? Se X è incapace di considerare ciascuno degli elementi A, B, C come il suo « *Unico* » amico o amica, è segno evidente che non ha capito nulla di quanto noi qui chiamiamo pluralità delle amicizie, degli affetti e degli amori. Se non è capace di saper tenere *la bilancia uguale* fra i diversi oggetti della sua amicizia, della sua affezione e del suo amore, non ha di individualista che il nome, poiché l'individualista alla nostra maniera non propone — né potrebbe proporre senza rinnegarsi — ad un altro individualista, una situazione amichevole, affettiva o sentimentale che lo mettesse in istato di inferiorità o di svantaggio. Se è a questo che arriva lo schiavo spezzando le catene, non credo che a suo riguardo valesse la pena di liberarsi del giogo padronale, in quanto dello schiavo ha conservato tutta la mentalità.

Ammettendo anche che spinti da considerazioni sentimentali e da attraenze sessuali, A, B e C accettassero una situazione d'inferiorità non cambia niente alla cosa. In questo caso X non sarà né più né meno che lo sfruttatore o il profittatore del sentimentalismo o della sensualità dell'altrui-amico o dell'altrui-compagno, e questo lo renderà ancor più ripugnante. Colui che abusa della sensibilità altrui non è più individualista dell'archista che specula sul buon cuore di quelli che domina e sfrutta, per mantenersi in una situazione di privilegio.

Mi si dirà che colui il quale (nel campo dell'amicizia, dell'affezione e dell'amore) accetta una situazione che l'abbassa e l'umilia, non vale molto di più di quello che gliela offre. Ed è qui che voglio arrivare. Sono l'uno e l'altro degli schiavi che mai hanno spezzato le loro catene, restando in quello stato di servitù su cui il padrone dispensa i suoi favori al beneplacito del suo arbitrio. *Quod erat demonstrandum* (1), come si legge sulle pagine rose del « Petit Larousse illustré »

Il buon senso aggiunge: colui che in materia di pluralismo si sente incapace di tenere « la bilancia uguale », se ne astenga. Sarà tanto di guadagnato per lui e per gli altri.

---

(1) Ecco quanto era necessario dimostrare.

244. - L'ambiente sociale e le relazioni sessuali.

Sensuali, sentimentali o affettive che siano, le relazioni sessuali sono attualmente improntate ad una assai grande doppiezza. Si affetta di non conoscere che una specie d'amore: l'amore legale, vale a dire l'unione per tutta una vita di due esseri che prima del « matrimonio » sovente non si conoscevano affatto, che dissimulano il loro vero carattere, ed i quali, malgrado il « divorzio », laddove questo esiste, difficilmente potrebbero separarsi, nel maggior numero dei casi, senza gravi inconvenienti d'ordine economico o sociale.

L'*unione libera* stessa si differenzia assai poco dal matrimonio, accolta com'è sempre più nel novero dei costumi. Per rispetto alle convenienze, numerosi individui « volubili » per natura, devono parere « costanti ». Da ciò, delle coabitazioni che sono vere e proprie torture e fonti di ipocrisia domestica. Da ciò, un raffinamento di bassezze da parte dei congiunti sforzantisi di dissimularsi a vicenda il loro vero temperamento, ordendo degli intrighi che per essere condotti a buon fine, esigono la menzogna allo stato permanente. Conseguentemente, abbassamento del carattere, diminuzione generale della personalità.

Avvi qualcosa di meno normale che le conseguenze pratiche che hanno portato nella vita delle donne delle concezioni quali quella della castità, della purezza sessuale, ecc.? L'infamia accettata da tutti e che tollera due morali sessuali, l'una per la donna, l'altra per l'uomo? Avvi qualche campo ove la donna sia più schiava, lasciata più che mai nell'ignoranza, tenuta più pesantemente soggiogata?

Ogni società legalmente e costrittivamente organizzata non può non essere ostile, avversa, all'amore irregolare. Per considerare nell'amore la maniera d'espressione normale, naturale dell'attrazione sessuale, bisogna che la preoccupazione dell'autonomia individuale predomini sopra ogni altra preoccupazione.

All'« amore schiavo », la sola forma d'amore che possono conoscere le società autoritarie, l'individualista anarchico oppone dunque « l'amore libero ». Alla « dipendenza sessuale », vale a dire la concezione dominante che vuole che la donna

sia il più sovente null'altro che « carne da piacere », l'individualista oppone la « libertà sessuale », altrimenti detta facoltà, per gli individui dell'uno come dell'altro sesso, di disporre a proprio libito della loro vita sessuale, di determinarla secondo i desideri e le aspirazioni del loro temperamento sensuale o sentimentale.

245. - Teoria della libertà sessuale.

Quando gli individualisti rivendicano la « libertà sessuale », che intendono con ciò? È forse la « libertà di stupro » o quella della dissolutezza, della deboscia che essi reclamano? Aspirano forse all'annientamento del sentimento in materia amorosa, alla scomparsa dell'attaccamento, della tenerezza o dell'affezione? Glorificano forse la promiscuità incosciente o la soddisfazione bestialmente sessuale, a tempo e fuori tempo? Nulla di tutto ciò. Domandando la libertà sessuale, gli individualisti, vogliono semplicemente la *possibilità per ogni individuo di disporre, a suo piacere ed in tutte le circostanze, della sua vita sessuale, secondo le caratteristiche del temperamento, del sentimento, della ragione che gli sono proprie.* Si badi: *sua vita sessuale,* il che non implica la vita sessuale altrui. Essi non reclamano d'altronde una libertà della vita sessuale che non sia preceduta da una educazione sessuale. Essi ritengono al contrario, che gradualmente, nel periodo che precede la pubertà, l'essere umano nulla debba ignorare di quanto concerne la vita sessuale — in altre parole l'attrazione ineluttabile dei sessi — sia codesta vita sessuale considerata dal punto di vista sentimentale, emotivo o fisiologico.

Così « libertà della vita sessuale » non è punto sinonimo di « dissolutezza » o di « deboscia », quanto dire di « perdita della sensibilità sessuale ». La libertà sessuale è d'ordine esclusivamente individuale. Essa presuppone una educazione della volontà che permetta ad ognuno di determinare *da sé stesso* il punto in cui cessa d'essere padrone delle proprie passioni o delle proprie inclinazioni, educazione questa probabilmente assai più istintiva di quanto possa apparire a prima vista. Come tutte le libertà, quella della vita sessuale provoca

uno sforzo, non già di astinenza — l'astensione in fatto di esperienze della vita è un segno di insufficienza morale, come la deboscia è un segno di debolezza morale — ma di giudizio, di discernimento, di classificazione. In altri termini, non si tratta tanto della *quantità* o del *numero* delle esperienze, quanto della *qualità* dell'esperimentatore. Per concludere, *la libertà della vita sessuale* non va disgiunta, nel concetto individualità, da *educazione sessuale preparatoria* e da *potenza di determinazione individuale*.

246. - Gradazioni ed aspetti della vita sessuale. L'amore « plurimo ».

In conclusione, per « libertà dell'amore » gli individualisti intendono l'intera possibilità per ogni essere umano di amarne un altro secondo, che ve lo spinga o inciti il suo determinismo particolare.

Fra di essi dunque, la libertà dell'amore si concepisce senza riguardo alcuno alle leggi morali decretate dai governanti, alle abitudini o alle convenienze espresse od accettate dalle società umane. Fra di essi, la libertà dell' amore si comprende « al di là del bene e del male » convenzionali. Essa si concepisce al di fuori dello stato civile, della situazione sociale, della opinione pubblica, della consanguineità. Essa non ha riguardo alcuno verso i pregiudizi che corrono sul pudore, la verginità, la virtù, il vizio, la riputazione, la considerazione, la stima, l'amore unico, ecc. Essa non tiene conto del fatto che l'essere agognato o amato coabiti od abbia già dei rapporti amorosi; ch'esso sia, per dirla con il volgo, « padre » o « madre di famiglia », ecc. Essa si intende senza garanzia di « fedeltà » ulteriore, ma non è tuttavia ostile alla « fedeltà » liberamente praticata.

Essi considerano come eminentemente ridicolo che sia riservato ad un solo sesso la facoltà di proporre l'esperienza amorosa. Secondo essi compete tanto al compagno come alla compagna la facoltà di far conoscere il proprio desiderio di amare. La loro concezione della libertà dell'amore si pone al di fuori di ogni riserva o ritegno a questo riguardo, sia per l'uno come per l'altro sesso.

Essi considerano ogni compagno o compagna come un amante o un compagno, come un'amante o una compagna possibile, eventuale. Nessuno di essi trova qualcosa a ridire nel vedersi sollecitato in vista di una esperienza amorosa, quali che siano il, la o i compagni che ne fanno la proposta. E questo in qualsivoglia circostanza o condizioni. Nessun « terzo » potrebbe opporre un ostacolo alla proposta della esperienza amorosa, ed a più forte ragione alla sua realizzazione. Al contrario, ciascuno di essi facilita, nella misura delle sue possibilità, la pratica della libertà dell'amore.

Gli individualisti concepiscono l'amore come un'esperienza della vita individuale e la sua pratica come un aspetto della « camaraderie » che li unisce gli uni agli altri. Esperienza amorosa è, fra di essi, sinonimo di *esperienza della « camaraderie » amorosa.*

Essi praticano questa esperienza per puro egoismo, per trarne un godimento, un piacere sia fisico che sentimentale, per aumentare la loro felicità; perché essi la considerano come una delle manifestazioni più reali della *loro gioia di vivere*, una delle realizzazioni più immediatamente afferrabili della *voluttà di vivere.*

La concezione individualista della libertà dell'amore implica libertà intiera di darsi a chi più piace, libertà assoluta di rifiutarsi a chi non è di proprio gradimento.

In linea di massima, astraendo dalla questione del temperamento amoroso unico, nessuna o nessun compagno sano e normale, rifiuterà *a priori* di tentare l'esperienza amorosa allorché questa è proposta da un o una compagna verso la quale egli nutre una certa simpatia, o sente di aver sufficienti affinità affettive, sentimentali, intellettuali, e che dall'esperienza stessa trarrebbe una grande gioia, alla quale non fosse seconda quella che ne trarrebbe lui stesso.

Ad eccezione di qualche temperamento speciale (monogamico o monoandrico) certi individualisti desiderano e propongono che l'esperienza della « camaraderie » amorosa sia accettata allorché si è convinti che il suo rifiuto provocherebbe una pena assai viva, susciterebbe un tormento assai grande nell'esistenza di colei o di colui al quale si opponesse un rifiuto, purché, ben inteso, non vi sia assoluta ripugnanza

fisica. Questi compagni pretendono trovare in tale abbandono di sé la voluttà supremamente egoista che si gusta ogni qualvolta si acconsente che qualcuna provi della felicità per opera nostra.

Non si può negare che vi sia sovente molta esagerazione nel prezzo che la donna pone alla « concessione dei suoi favori », come si scrive nei giornali borghesi. È ragionevole il considerare i rapporti amorosi sotto un angolo visuale puramente fisiologico o biologico. Tuttavia a noi basterà attenerci a questo concetto: che, nel campo dell'amore, gli individualisti non intendono infliggersi a vicenda delle sofferenze più che negli altri campi ed esperienze della vita « en camaraderie ».

L'amore libero comprende, la libertà sessuale implica, dunque, una folla di varietà che si adattino ai diversi temperamenti amorosi, od affettivi: costanti, volubili, teneri, appassionati, voluttuosi, ecc... e riveste un numero infinito di forme varianti dalla monogamia pura e semplice, alla pluralità simultanea: unioni passeggere o durevoli, unioni multiple, poligeniche o poliandriche, unioni uniche o plurime ignoranti la coabitazione; affezioni preminenti basate su delle affinità d'ordine piuttosto sentimentale o intellettuale, attorno alle quali gravitino dei legami di carattere più che altro sensuale, voluttuoso, capriccioso. Essi non tengono conto del grado di parentela ed ammettono esplicitamente che un legame sessuale possa unire anche dei parenti assai prossimi; poiché una cosa importa ed è che ciascuno vi trovi il fatto suo e, siccome la voluttà e la tenerezza sono degli aspetti della gioia di vivere, che tutti vivano pienamente la loro vita sensuale o sentimentale, rendendo altri felici attorno a sé... L'individualista non desidera altro.

V'è della gente che non può comprendere come un uomo giunto alla maturità possa invaghirsi di una fanciulla, o, viceversa, che una giovane possa invaghirsi di un uomo giunto ormai all'autunno della vita. È questo un pregiudizio. Vi sono degli anni in cui l'autunno è tanto bello che gli alberi rifioriscono. Così come vi sono degli esseri umani che possiedono un temperamento amoroso fino alla penultima aurora della loro esistenza, che per freschezza e per spontaneità non la

cedono in nulla a quelli della loro prima gioventù. Un essere giunto al suo autunno può possedere dei doni naturali tali da renderlo seducente, per esempio, essere reso attraente da un passato avventuroso o comunque poco comune.

Coloro che hanno molto esperimentato e provato nel campo della sensibilità sessuale sono probabilmente assai meglio qualificati per iniziare i giovani, in quanto essi, ordinariamente, operano con una delicatezza ed una dolcezza ignote alla foga dell'adolescenza.

D'altra parte, i bisogni sessuali sono più imperiosi in taluni periodi della vita individuale, che in tal'altri; vi sono degli stadi della esistenza individuale, in cui la tenerezza o l'attaccamento contano assai più che la pura soddisfazione sessuale. È l'osservazione di tutte queste gradazioni che costituisce l'amore libero applicato, la pratica della libertà sessuale. Come tutte le fasi della vita individualista, l'amore libero, la libertà sessuale è una esperienza dalla quale ciascuno trae le conclusioni che meglio convengono alla sua propria emancipazione.

La comprensione individualista della libertà dell'amore implica dunque l'*amore plurimo,* vale a dire la facoltà o il potere, o le possibilità di amare simultaneamente piú compagni. Fra gli individualisti si pensa, come Han Ryner, « che vi sono tante bellezze singolari quanti sono gli individui ». Essi non vogliono rinunciare ad alcuna di queste bellezze, allorché si sentono atti ad apprezzarle ed a gustarle. L'amore è per essi una questione di potenza, non di quantità. Essi amano tutti coloro che possono amare e in quanto possono, senz'altro limite che la loro capacità.

Naturalmente, si incontrano fra di loro degli individui il cui determinismo è refrattario all'esperienza della pluralità in amore. Costoro però non si decidono per la « povertà dell'amore unico » senza prima essersi resi conto se tale determinismo individuale è in loro innato, istintivo, o non piuttosto il frutto dell'influenza-ambiente, di suggestioni estranee, del timore dell'opinione altrui. Ma anche a prescindere da tali costatazioni questi compagni consentono, s'intende, che coloro coi quali coabitano od hanno delle relazioni di carattere affettivo, pratichino in tutta libertà la pluralità in amore.

247. - L'educazione sessuale.

Noi pensiamo che gli spiriti d'avanguardia, gli emancipatori, dovrebbero preoccuparsi di preconizzare l'educazione sessuale più di quanto non facciano attualmente, e non lasciarsi mai sfuggire l'occasione di propagarne ed affermarne l'importanza. Non solamente l'essere umano deve sapere quali delizie — sentimentali, emozionali, fisiche — racchiude la vita sessuale, ma altresì quali responsabilità essa implica. Una educazione sessuale seria non dovrebbe ignorare il problema della procreazione volontaria o la tesi che enuncia il principio che « è alla donna che spetta di scegliere il momento del concepimento »... Od anche quest'altra opinione estrema: che « in una società la quale non ha messo i propri componenti di sesso femminile in istato da evitare una maternità non desiderata, codesti sarebbero perfettamente giustificati qualora abbandonassero la loro progenitura alle cure della collettività ». O infine le precauzioni da prendere onde evitare i pericoli gravissimi dalle contaminazioni veneree. La propaganda della libertà dell'amore è indispensabile per condurre ciascuno a riflettere seriamente su questo lato dell'esistenza che si vela comunemente di mistero o del quale non si discute che con leggerezza.

Gli individualisti non disgiungono la « libertà di vita sessuale » della « educazione sessuale ». Ed essi son del parere che quegli che sa debba istruire colui che ignora. Ciò è d'una elementare lealtà. Nessun tentativo di vita amorosa ha luogo, fra di essi, senza che coloro che lo tentano sappiano o imparino i mezzi di preservarsi da ogni contaminazione venerea, di rimediare ad ogni rapporto sessuale sospetto o dubbioso, ecc.

In contrasto coi pregiudizi d'ordine religioso o civile, gli individualisti trattano il problema dei rapporti sessuali alla stessa stregua del problema intellettuale o di quanti altri problemi assillano l'attività umana. Essi non escludono la voluttà sensuale dalle esperienze della vita: essi la mettono sullo stesso piano della voluttà intellettuale (artistica, letteraria, ecc.), la voluttà morale, la voluttà economica.

Quando gli individualisti rivendicano la libertà della vita sessuale... *in tutte le circostanze: nella unione* come *al*

di fuori dell'unione... essi non si pronunciano piú a favore dell'unicità o della pluralità in amore che contro. Dogmatizzare sia nell'uno come nell'altro senso è egualmente anti-individualista.

Ciò che gli individualisti domandano è che si cessi di qualificare l'esperienza amorosa di più o meno legittima, di superiore o di inferiore, a seconda ch'essa sia unica o plurima. Ciò che domandano inoltre è che si rendano edotti di queste cose tutti gli esseri e che il padre, la madre o i compagni non approfittino della loro situazione privilegiata per nasconderle a coloro che in essi ripongono fiducia. A ciascuno poi, una volta istruito, la facoltà di determinare la propria vita sessuale secondo il proprio intendimento, di variarne le esperienze o di attenersi ad una sola: in una parola, di disporne a *proprio talento*.

Una volta istruito l'individuo, sbarazzato dalle concezioni convenzionali o dai pregiudizi che dominano in materia, una volta al riparo delle coercizioni, a lui il decidere in quale senso orientare la sua vita amorosa. Gli individualisti, nell'esporre la tesi del libero amore, non hanno mai voluto intendere altro.

Facendo rientrare fra le esperienze della vita usuale i fenomeni affettivi, gli individualisti non intendono affatto menomare l'importanza del fattore « amore » nella evoluzione dell'esistenza umana. Essi son d'avviso che molte disillusioni e sofferenze sarebbero risparmiate se parecchi dei fatti della vita, in luogo d'essere considerati come definitivi, apparissero invece contingenti, modificabili, revisionabili: essenzialmente variabili. Ammesso questo dal punto di vista scientifico, da quello intellettuale, da ogni punto di vista infine, non si comprende come dovrebbe essere altrimenti dal punto di vista sentimentale, affettivo o sessuale. Non basta d'altra parte che questa idea sia adottata ipocritamente e praticata clandestinamente. Gli individualisti reclamano per la ricerca e la pratica della « libertà sessuale » la stessa pubblicità ammessa per quella delle altre « libertà », persuasi che al suo sviluppo e alla sua evoluzione è connessa non soltanto l'accrescimento della fedeltà individuale e collettiva, ma altresì, in gran parte, la scomparsa del regime autoritario.

248. - La coabitazione.

Coloro che sono portati per natura o per riflessione all'amore costante, ricercano la *coabitazione* vale a dire l'esperienza della vita in comune con l'essere amato. Durevole o passeggera, la coabitazione è una conseguenza di ogni aspetto dell'amore che non sia soltanto e puramente sensuale. Essa è anche un'esperienza alla quale non saprebbero sottrarsi coloro che non possono sopportare un'esistenza solitaria.

La coabitazione è l'unione, l'associazione intima di due o più esistenze i cui partecipanti si sforzano di trarre dalle loro facoltà, in vista della loro felicità individuale, il maggior rendimento possibile. È la messa in comune delle reciproche gioie, nonché delle sofferenze. La coabitazione non è possibile che a prezzo di concessioni; sottintende una volontà reciproca di comprensione e di penetrazione intellettuale, implica uno *sforzo* morale. La conformità dei caratteri o delle concezioni non è sempre indispensabile per la durabilità dell'intesa. I fatti mostrano che in molti casi, le esperienze di coabitazione riuscirono altrettanto bene allorché i partecipanti si completavano e si compensavano a vicenda piuttosto che identificarsi. L' apprezzamento e l' esercizio delle qualità del sentimento hanno una parte grandissima nella riuscita delle esperienze della coabitazione.

Come tutte le altre forme di associazione, essa non è, dal punto di vista individualista, che un espediente; espediente che subiscono taluni temperamenti ai quali ripugna la vita solitaria o che non possono dare tutta la misura di sé che in tale condizione (ed essi sono assai più numerosi di quanto si immagini a tutta prima) od anche che può essere giustificato dal piano difettoso sul quale evolve la società.

Gli individualisti insorgono vigorosamente contro una conseguenza della coabitazione, che si verifica troppo frequentemente. Questa: che i componenti di una coppia per il fatto di esser uniti legalmente o di coabitare extra-legalmente, si considerino come « in potere » del rispettivo congiunto e debbano, pertanto, rompere o non più contrarre rapporti con altri o altre amanti. A quale specie di individualismo possono con ragione richiamarsi coloro che, abusando

dell'affetto o della passione che possono momentaneamente ispirare a chi coabita con essi, si astengono o trascurano di far loro conoscere che la « coabitazione » non significa « dipendenza sessuale », o che la fedeltà sessuale di uno dei componenti la coppia non implica la fedeltà dell'altro?

È chiaro che l'idea della fedeltà sessuale nulla ha di individualista se presentata a titolo di morale collettiva — come l'idea della coabitazione in parecchi, d'altronde — ed occorre pertanto che essa sia il risultato del *temperamento* di coloro che vivono codesta esperienza e non d'una pressione — stavo per dire d'uno sfruttamento — sentimentale o sessuale (1). Poiché, checché si dica o si faccia, in nessun campo « pressione » e « sfruttamento » possono andar d'accordo con la concezione anarchica dell'individualismo.

Fra gli individualisti, si tende in generale — eccezione fatta per i temperamenti cui abbiamo accennato — a stare *ciascuno da sé* od anche alla coabitazione di durata limitata, pratica che facilita la pluralità in amore.

249. - La gelosia.

I sentimenti sono soggetti a delle malattie come accade di tutte le facoltà o funzioni soverchiamente affaticate, esagerate o lese. L'indigestione è una malattia della funzione nutritiva portata alla esagerazione. La fatica è lo strapazzo prodotto dall'esercizio. L'etisia polmonare è la malattia del polmone leso. Il sacrificio è l'amplificazione della devozione. L'odio è sovente una malattia dell'amore. La gelosia è un'altra cosa.

La gelosia riveste molteplici aspetti.

Vi è la gelosia proprietaria. È la malattia dell'amore legale, sanzionato o no dal codice. L'uno dei congiunti considera l'altro come « sua proprietà », come « cosa » sua, una « abitudine » della quale non può fare a meno. Egli non concepisce né ch'esso possa ritrarsi, né che ne lo si possa spodestare. Questa forma della gelosia può complicarsi sotto l'influenza delle ferite d'amor proprio o aggravarsi sotto l'imperio di considerazioni economiche.

(1) Non parlo dell'argomento economico, ché sarebbe ripugnante.

Vi è la « gelosia sensuale », nella quale l'uno dei partecipanti all'esperimento amoroso si trova « diminuito » dalla cessazione delle relazioni amorose che formavano il legame che lo univa a colui che esso ama ancora. Complicata dal desiderio, la sofferenza viene accresciuta dal sapere che un terzo prova le soddisfazioni che il malato si era abituato a considerare riservate unicamente a sé.

Vi è la « gelosia sentimentale » che deriva dal sentimento ben caratterizzato d'una diminuzione della intimità, d'una menomazione dell'amicizia, d'un affievolimento di felicità; si verifichi o no l'eclissi dell'affezione che nutre verso di lui la persona amata, il paziente cerca di non ingannarsi che l'amore di cui egli era oggetto decresce, si affievolisce, minaccia di estinguersi. Il suo morale nonché il fisico ne risentono, la sua stessa salute generale si altera.

La gelosia sensuale o sentimentale, può essere anche considerata come una reazione dell'istinto di conservazione della vita amorosa contro chi ne minaccia l'esistenza.

La « gelosia proprietaria » che non ha nulla di interessante dal punto di vista individualista, è connessa alla scomparsa dell'idea che un essere possa appartenere ad un altro allo stesso modo di un bene mobile o di un oggetto qualsiasi. La « gelosia sensuale » guarisce in generale al momento in cui il paziente ha incontrato un individuo accanto al quale egli ritrova delle emozioni o delle sensazioni press'a poco simili a quelle che provava presso colui che lo ha abbandonato.

Alcuni fatti testimoniano che « la gelosia sentimentale » è lunga da guarire, che talvolta essa è incurabile. Si sono visti degli esseri ricevere tale scossa da un disinganno di amore, che tutta la loro vita ne è rimasta alterata; si sono incontrati degli uomini che avevano edificato su un affetto tutta la loro vita sentimentale e che, avendolo perduto o rimanendone privati, si sono sentiti disorientati a tal punto da darsi persino la morte.

Gli individualisti non negano la « gelosia » più che la febbre. Ma se è vero che le esperienze sessuali differiscono le une dalle altre, come mai la gelosia — forma morbosa piuttosto che malattia dell'amore — potrebbe esistere? Un individuo, soggetto od oggetto d'una esperienza amorosa,

può ragionevolmente lamentarsi o desolarsi per la mancanza delle qualità, delle attrattive, degli attributi necessari che rendono uno di suoi uguali soggetto od oggetto di un'altra esperienza? Una cosa è l'esperienza sentimentale, un'altra l'esperienza sessuale, un'altra ancora la scelta di un procreatore. Può essere che l'individuo che una donna sceglie come procreatore non sia quello stesso per il quale essa sente la maggiore affezione, e che essa cerchi presso questi talune qualità fisiche che le sono indifferenti in quell'altro. L'uno potrebbe essere ragionevolmente geloso dell'altro?...

Si può dire che, nella donna, la gelosia sia essenzialmente la prova dell'amore? Non è essa piuttosto il risultato di tanti secoli attraverso i quali il prete ed il legislatore non hanno fatto altro che ripeterle che, possesso o cosa dell'uomo, essa doveva, in cambio, essere unicamente sua, e che era vietato al suo padrone di possedere contemporaneamente due cose della sua stessa specie? (1).

Se è vero che l'amore una volta spento non si riaccende, non si saprebbe negare per altro, che non vi sia durezza, crudeltà anche, a gettare nell'isolamento e nel dolore l'essere che ama sinceramente ed al quale si è dato motivo di contare di essere contraccambiato nel suo sentimento. Quasi sempre, quando si tratta di unità umane coscienti, che nelle proprie esperienze affettive fanno intervenire la riflessione e la volontà, una spiegazione leale, seria, fa scomparire le cause della malattia. Il paziente comprende: egli è guarito, vale a dire che la sua gelosia cessa, che egli rinuncia ad imporsi.

Allorchè l'amore è realmente scomparso, la guarigione si ottiene ben più col ragionamento che con la pietà. La pietà — che non bisogna confondere con la benevolenza — è uno

---

(1) Nel racconto dei suoi viaggi di « Quattro anni nella Guyana francese » (*Fra i nostri Indiani*), Henri Coudreau fa il ritratto di un indigeno. Touiri, poligamo. « Touiri, egli scrive, è un giovane di 35 anni circa, di statura media, muscoloso, dal viso grave e severo, a dispetto della sua gaiezza... La sua donna più giovane può avere quindici anni... la più anziana quarant'anni... Le due donne, la matrona e la bimba, rivaleggiano presso il comune marito, in cure attente, in gentilezze toccanti, in tenerezze delicate. Esse lo amano assai. E non sono gelose l'una dell'altra. E perché dovrebbero esserlo? ».

di quei rimedi incerti ed equivoci i quali, anzichè far guarire le malattie, le perpetuano.

Si incontrano sovente nella società dei disgraziati che ricorrono alla violenza od alla intimidazione per conservare l'amore di coloro che essi pretendono di amare. È lecito domandarsi che cosa può rimanere di un affetto che si protrae sotto la minaccia del vetriolo o della rivoltella; non si comprende cosa può guadagnare colui che uccide la persona amata. Senza premeditazione la soppressione dell'essere amato non è che un atto folle; premeditato, non è altro che una vendetta. Orbene, soprattutto nel campo delle cose relative al sentimento, la vendetta è sempre un'azione vile ed abbietta.

Ai « gelosi » convinti, affermanti che la gelosia è parte dell'amore, gli individualisti ricordano che l'amore, nel suo senso più nobile, può anche consistere nel « volere al disopra d'ogni altra cosa la felicità di chi si ama », nel trovare « la propria gioia nella realizzazione al massimo grado possibile della personalità dell'oggetto amato ». Questo pensiero, unito al ragionamento, finisce sovente col guarire, in coloro che lo condividono, la « gelosia sentimentale ».

Teoricamente, dal punto di vista individualista la questione della gelosia non si pone neppure. Ciascun compagno, uomo o donna, in stato o no di coabitazione, che dispone a suo piacere della propria vita sessuale, non manifesta alcuna gelosia a riguardo altrui. Lungi, da ciò, il compagno innamorato, unico o plurale, è felice di vedere la sua o il suo compagno amare, contemporaneamente a lui, un altro o degli altri. Egli non si aspetta che colui il quale pratica in sua compagnia una esperienza amorosa gli renda conto dei suoi fatti e delle sue gesta in tale materia — come in ogni altra — se esso non si sente disposto a farlo.

250. - La cessazione e rottura dell'esperienza amorosa.

L'esperienza di cameratismo amoroso ha principio al momento in cui due esseri si piacciono, *grosso modo*, almeno, se non nei dettagli. Essa ha luogo generalmente senza preoccuparsi dell'avvenire. Può anche verificarsi dopo mature riflessioni. Tutto ciò è questione di temperamento. Essa può

aver luogo quando l'uno ama in generale, allorché l'altro desidera in particolare. Allorché uno dei partecipanti ha dichiarato prima che egli considera l'esperienza altrimenti che come un capriccio, il tentativo si protrae abbastanza lungamente perché sia possibile rendersi conto se si è o non di accordo. Fra gli individualisti si possiede troppo spirito scientifico per trarre una conclusione da un incontro fortuito. Si sa perfettamente che, come una rondine non fa primavera, un'ora o due d'amore non rivelano tutto ciò che gli esseri che le vivono sono capaci di manifestare in fatto di realizzazioni amorose.

Teoricamente, l'esperienza amorosa può durare un'ora, un giorno, dieci anni. Può durare lo spazio d'un attimo o prolungarsi una vita intiera. Praticamente, essa cessa quando coloro che l'hanno vissuta son d'accordo nel porvi fine o quando colui o coloro che manifestano il desiderio di cessarla, hanno ottenuto l'adesione sincera del loro o dei loro co-esperimentatori. *Imporre* ad un compagno la rottura dell'esperienza amorosa, è compiere un atto d'autorità, lo si voglia o no, come è compiere un atto d'autorità *imporre* una separazione, la cessazione della coabitazione, ecc. Il fare accettare una rottura amorosa richiede un tatto raffinato, una delicatezza estrema, sempre nuove precauzioni. Le proposte cattive, le insinuazioni malevoli, i rimproveri aspri, son delle armi alle quali non ricorreranno mai gli individualisti. La loro maggiore preoccupazione sarà di evitare d'infliggere della sofferenza a coloro dai quali vogliono allontanarsi; la pratica dell'amore plurimo permette, d'altra parte, la prolungazione della esperienza amorosa ed evita ogni asprezza di modi. Comunque sia, è da compagni che, fra gli individualisti, si pone fine all'esperienza amorosa: senza asprezza, con dolcezza; da compagni disposti a ricominciare l'indomani, se del caso. Fra di essi nessuna esperienza, di nessuna specie, è chiusa *definitivamente*.

Le nature incostanti, dichiarandosi tali senz'altro, permettono, danno modo a coloro che temono la sofferenza di sapersi regolare circa il modo di comportarsi nei loro riguardi. In tal modo non v'è possibilità di dissimulazione, di frode, di inganno. D'altronde un compagno può amare, per esempio, A., con l'intenzione di prolungare l'esperienza amorosa, coabita-

zione compresa; B. con lo stesso spirito, ma escludendo la coabitazione; C. e D. per mero capriccio o per un periodo che egli prevede non potersi prolungare. Quello che importa è il far conoscere le proprie intenzioni.

Se, per l'individualista, « imporre » la rottura in materia amorosa può essere considerato come funzione della preservazione dell'indipendenza della personalità, tale rottura non può essere effettuata a detrimento del compagno al quale la « si impone ». Degli individualisti, giungono fino a sostenere che non vi può essere, logicamente, rottura possibile senza che colui che « impone » l'allontanamento si sia assicurato, che l'altro, dal quale si allontana, abbia trovato l'equivalente della perdita che gli viene inflitta o, in caso contrario, senza avergliela procurata. Il metodo dell'*equivalenza*, essi dicono, è il solo che sia scientifico: esso risponde all'idea della compensazione delle energie. Sbarra la via all'arbitrio. Senza di esso, l'elemento compensatore si trova nelle « rappresaglie » che non si possono ammettere fra compagno e compagno.

Senza intrattenerci su queste particolari vedute, accontentandoci di segnalarle, possiamo dire di aver visto dei compagni non porre fine ad una coabitazione se non dopo che il proprio compagno ebbe incontrato qualcuno disposto a vivere in comune con lui. Altri che conoscono il temperamento, portato verso l'amore plurimo, di coloro coi quali hanno contratto delle relazioni affettive, s'ingegnano a trovar loro dei compagni dotati di aspirazioni corrispondenti alle loro. È da parte loro un semplice atto di « camaraderie ». Nient'altro.

Detto ciò, è chiaro che, in ultima analisi, resta agevole ad ogni compagno l'*imporre* la rottura o la cessazione della esperienza amorosa. Ma non tutti i temperamenti reagiscono alla stessa maniera. Se può accadere che taluni accettino senza muovere obiezioni una situazione così creata, può anche darsi che colui al quale si volesse imporre la rottura o l'allontanamento si senta spinto a presentare, a far valere delle considerazioni di natura tanto più particolare quanto più si tratta del dominio del sentimento. Egli può nutrire la convinzione profonda che colui il quale « impone » la rottura o l'allontanamento sia sotto l'imperio d'una influenza estranea o retrograda. L'individualista potrà difendere la *sua causa* presso il

compagno e questo presterà l'orecchio ai suoi argomenti; esaminerà se essi non siano per caso di natura tale da modificare la sua decisione. L'individualista potrà sforzarsi di persuadere; se vi si sente spinto dal suo determinismo ritornerà alla carica; insisterà, come gli accade di fare lungo il corso della propaganda quotidiana ch'egli svolge per condurre altri alle idee che gli stanno a cuore. E di questa insistenza nessuno dei « suoi » si meraviglierà.

Ma in nessun caso, colui che vuol imporre la rottura o l'allontanamento, e colui che vi si oppone, ricorreranno alla sanzione legale o alla violenza fisica. L'impiego dell'uno e dell'altro di questi espedienti li escluderà *ipso facto* dall'ambiente individualista anarchico.

L'individualista che ha « imposto » la rottura non se ne vanterà; si sforzerà, invece, e troverà utile porre fra lui e quegli verso il quale ha compiuto tale « atto d'autorità » una certa distanza.

251. - L'inversione sessuale.

Verso quella che gli specialisti in materia definiscono « inversione sessuale », l'attitudine individualista è affatto scientifica, spoglia di pregiudizi, senza partito preso. Essi pensano che nei casi normali d'inversione sessuale si tratta di tendenze congenite, di bisogni innati. Comunque, essi contestano, negano che spetti all'autorità, alla legge di intervenire. I casi d'inversione sessuale che sono veramente delle malattie, richiedono piuttosto l'attenzione della scienza, non già delle sanzioni disciplinari. Essi non prestano a tali casi alcuna attenzione particolare.

252. - L'amore libero ed i borghesi.

Si incontrano, ed in assai grande numero, dei « borghesi » che praticano « l'amore libero », o per dir meglio, la sua caricatura. Presso di loro, questa pratica è accompagnata dal « flirt », dalla civetteria, da manovre sapienti destinate a mascherare l'acutezza del bisogno sessuale. Presso di essi si mente, si inganna, si giuoca d'astuzia e di calcolo, si

nutrono intenzioni recondite. Si fa entrare in campo l'interesse pecuniario se non la venalità. Si rende « amore libero » sinonimo di « prostituzione », si paga in moneta chi ha creduto alle proprie dichiarazioni d'amicizia o di simpatia. Si manifesta un timore puerile della buona o cattiva opinione che può ingenerare il « dono » del proprio corpo. Si filtra la passione, si versa l'emozione col contagoccie, si distilla la sensibilità. Si fa credere quello che non è. Si promette volentieri senza aver l'intenzione di mantenere fede alle promesse; si delude con cattiveria dopo aver dato delle ragioni positive a ben sperare; si vien meno crudelmente alla parola data dopo aver permesso il sorgere in altri di un certo qual attaccamento alla propria persona; si giuoca malignamente ad offrirsi ed a riprendersi. Si giunge fino al punto di dilettarsi del dolore di chi è tormentato o oppresso immensamente perché si rifiuta il suo amore. In una parola non si ha ritegno a *far soffrire*.

253. - Lo Stimolo sessuale.

Il desiderio dell'atto sessuale è un indice ed una manifestazione della buona salute dell'essere umano. Esso è fondamentalmente naturale. Lo si sente dall'età della pubertà, e prepotentemente, allorché non si manifesta alcun gusto per gli eccitanti artificiali come i liquori, le cui prime libazioni bruciano la gola, o il tabacco, il cui uso, sotto forma di sigarette, ad esempio, provoca le prime volte il vomito.

Non si può negare ragionevolmente che sia naturale, per due esseri di sesso diverso, il sentirsi attratti l'uno verso l'altro. O che dalla loro dimestichezza nasca il mutuo desiderio di carezze e del possesso. Appare così naturale lo sforzo fatto dall'uno per tentare di piacere all'altro, per tentare di conquistarlo, sforzandosi, verbalmente o per iscritto o con qualsiasi altro mezzo, di piacergli, di svegliare, di suscitare nella sua mente delle immagini di carattere affettivo, sensuale, voluttuoso, di portarlo al suo « diapason » passionale.

È ciò che io chiamo lo « stimolo sessuale », al quale non pongo come limite restrittivo, che l'età della pubertà o la coercizione sotto qualunque forma si presenti o si manifesti.

Tranne quando si tratti di casi patologici nettamente definiti e radicalmente incurabili, la maggior parte degli individualisti considera la castità o la « solitudine sessuale » come uno stato antinaturale, una specie di atrofia nuocevole alla salute fisica ed intellettuale, un ostacolo allo sviluppo integrale della personalità, un'attitudine d'ignoranza contro la quale conviene reagire e che bisogna combattere con tutte le proprie forze.

254. - Oscenità, pudore ed emancipazione sessuale.

Non è raro imbattersi in persone di idee avanzate, lettori di giornali d'avanguardia o membri di gruppi estremi, che si ritengano offesi qualora si parli loro di tutto ciò che ha attinenza con la sessualità senza tener presente talune precauzioni di linguaggio o di stile. Per costoro gli organi genitali sono rimasti le parti « vergognose». Secondo essi non bisogna diffondersi troppo sull'atto sessuale ed il piacere che ne è lo stimolo. Essi dimenticano evidentemente che senza l'allettamento della voluttà non farebbero parte di questo basso mondo. « Nascondete quel seno che io non potrei vedere! » Poveracci! (1).

La vita dei sensi ha una parte notevole nell'esistenza degli uomini. Perché ignorarne l'influenza? Perché, al contrario,

(1) « Coloro che considerano l'atto d'amore come qualcosa di vergognoso: ah! i poveri esseri e come li compiango! Io li vedo arrossire vergognosi d'essere al mondo e scostarsi con disgusto dal loro padre e dalla loro madre... Quanto alle cause delle « perversioni sessuali » esse appaiono molteplici, compiesse, intricate. Gli ostacoli alla soddisfazione naturale del piacere sessuale sono del numero. Ma la piena libertà diminuirà queste « anomalie» meno di quanto possa sembrare a prima vista. Io d'altronde non scorgo nulla di colpevole nel perseguimento di codesti piaceri sessuali, se coloro che vi hanno parte hanno raggiunto l'età della ragione e se nessuno di essi subisce violenza... Non arte, né scienza, né vera vita al di fuori della libertà. Libertà assoluta per il libro come per lo spettacolo. Nessuno mi costringe a leggere o a guardare. Con quale diritto qualcuno mi impedirà di guardare o di leggere?... Io non esigo dal mio vicino che egli abbia i miei stessi gusti: io fuggo ciò che mi annoia senza disturbare coloro che si divertono. Poiché io conosco un pudore commendevole: la discrezione e l'arte di non tiranneggiare alcuno...

HAN RYNER (in n° 15 de « l'en dehors »)».

non accordarle il posto che le spetta? La vera emancipazione sessuale consiste nell'insistere su questo punto: che i desideri sessuali sono affatto naturali e che perderanno ogni parvenza d'anormalità non appena si parlerà e si scriverà apertamente e francamente, senza ipocrisia, delle esperienze, delle soddisfazioni, delle raffinatezze alle quali possono dar luogo.

L'oscenità consiste nella soppiatteria, nelle « porte chiuse » delle quali si circondano le svariate manifestazioni della vita sessuale.

Non è concepibile che siavi qualcosa di malsano in sé a contemplare lo spettacolo dell'accoppiamento di due esseri o delle carezze che questi si prodigano. Ciò non è più malsano che il contemplare un quadro raffigurante un lavoratore che semina un campo, o dei vendemmiatori intenti alla loro bisogna. Quello che è malsano è il pregiudizio che vuole che codesti spettacoli si portino attorno nascosti sotto il mantello e si facciano circolare furtivamente.

Che cos'è d'altronde il pudore, e che cos'è l'oscenità? Il dizionario definisce « oscenità »: ciò che è contrario al pudore — e « pudore »: il sentimento di « timore o timidezza che fanno provare le cose relative al sesso ». Questa definizione ci prova che l'oscenità è d'ordine tutt'affatto convenzionale e che un libro, uno spettacolo, una stampa, una conversazione perdono ogni carattere di oscenità allorché chi legge, guarda, osserva, od ascolta, non prova, compiendo codeste operazioni, né « sentimento di timore, né sentimento di timidezza ».

Questa deduzione permette di rendersi conto che la oscenità non è nell'oggetto che si guarda, nello scritto che si legge, negli abiti che si portano, nelle parole che si ascoltano; ma invece, se oscenità c'è, essa è in colui che osserva, esamina, sente. Non c'è maggiore oscenità nel volume che descrive l'atto d'amore, o si diffonde sulle raffinatezze di cui esso è suscettibile; nell'abito che scopre o delinea certe parti del corpo umano; nell'immagine che rappresenta il corpo di un uomo o di una donna in talune positure, non avvi maggiore oscenità in tutto ciò che nello spettacolo di un pavone che fa la ruota, d'un giglio o di un papavero ergentesi al centro di un canestro di fiori, che nella lettura di un manuale di seri-

coltura o di un trattato d'algebra, che nell'audizione di un pezzo d'operetta.

Io non ignoro che l'incontro con una donna che ho ragione di supporre dotata di un temperamento sensuale o di belle forme può ispirarmi il desiderio di abbracciarla, che il suo avvicinarsi può rendere codesto desiderio più ardente; ma questo desiderio nascerà e si accrescerà senza che io provi — da parte mia — il menomo « sentimento di timore o di timidità ». In tutti i campi l'espressione e lo spettacolo suscitano il desiderio. Non è più « osceno » desiderare di possedere una donna la cui veste permette di scorgere una gamba ben fatta, che desiderare di gustare delle confetture dopo aver fermato lo sguardo su delle piante di ribes cariche di frutti, o di installare un cortile pel pollame dopo aver meditato su una chioccia che cova le sue uova. Codeste sono associazioni di idee affatto naturali.

La scollatura d'una camicetta, il risvolto d'un abito, l'abito a maglia di una ballerina, la nudità di un corpo umano nulla hanno di osceno o di reprensibile in sé e per sé. Non soltanto io non provo, nutrendo il pensiero che possono suscitare e sviluppare in me, alcun sentimento di repulsione, di timore o di timidità, ma altresì non ho mai trovato traccia di codesto sentimento nelle persone sane e di intelligenza normale che ho interrogato in proposito. Ho incontrato dei miei simili ai quali può dispiacere l'assenza di « pudore » negli spettacoli o nell'espressione; non ne ho mai trovato alcuno che possa dimostrarmi che uno spettacolo o un'espressione sia « oscena in sé ».

L'oscenità è un sentimento puramente relativo all'individuo che si ritiene ferito od offeso. Obiettivamente non esiste esteriormente a lui; vale a dire ch'essa non esiste affatto così come non esiste, d'altronde, il pudore. Il seno di Dorina non è impudico, è Tartufo che pretende vedervi dell'impudicizia.

Ora, Tartufo è un ipocrita. Data la mentalità gesuitica dell'ambiente sociale contemporaneo, c'è da scommettere che i novecentonovantanove millesimi di coloro che infamano o enunciano con la maggior veemenza le letture, gli spettacoli, gli atti « impudichi », non provano guari alcun « sentimento di timore o di timidità » a proposito dei pensieri che possono suggerire loro. Essi sono degli ipocriti, né più né meno di Tartufo loro modello.

Lo stimolo sessuale non è piú malsano dello stimolo classico, matematico, letterario, artistico. Vi sono dei libri che trattano, dettagliatamente, delle combinazioni e delle raffinatezze cui può dar luogo la pratica delle scienze esatte o delle arti belle. Perché non vi sono dei corsi di voluttà amorose, orali e scritti, ove fossero insegnate tutte le combinazioni alle quali può dar luogo la pratica delle relazioni amorose? Gli è perché codesti corsi non circolano « ad libitum » che la descrizione delle pratiche voluttuose è considerata come oscena. E per nessun'altra ragione.

255. - I detrattori della libera discussione in materia sessuale.

Ma, fortunatamente, solo di rado capita di trovare fra le persone di idee avanzate, degli oppositori alla libera discussione delle questioni attinenti alla vita sessuale. Di modo che vale la pena di domandarsi quali sono le cause profonde dell'ostilità che mostrano a proposito di queste questioni molti individui irrequieti, intriganti, appartenenti a tutt'altro ambiente, che confondono pornografia o deboscia con la soddisfazione del bisogno genesico, la ricerca di questa soddisfazione, o il suo stimolo.

Si conoscono. Essi hanno imitatori ovunque, e dei discepoli a bizzeffe. E dei successori. Sono i fomentatori di ogni specie di leghe dalle pretese più o meno strane. Declamano contro la licenza della strada in nome della morale. Con questo nome-pretesto diffamano il « nudo » e li si son visti insudiciare di foglie di fico delle statue risplendenti di tutte le magnificenze. Danno la caccia senza tatto alcuno e all'artista di valore ed al volgare mestierante. Discendono fino alla delazione ed allo spionaggio. Non si vedono discutere in contradditorio coi loro avversari o coi loro antagonisti immorali o amorali, sforzarsi di persuaderli, di conquistarli col ragionamento al loro punto di vista, alla loro concezione individuale o particolare dei costumi. La loro propaganda poggia sulla denuncia, la messa in movimento degli agenti della repressione, del meccanismo delle sanzioni penali. Essi si appellano ancora e sempre al metodo della compressione, al sistema autoritario.

Chi sono codesti individui e donde vengono?

La composizione delle loro leghe, dei loro comitati d'azione non tarda a mostrarcelo.

In primo luogo, fra i loro militanti, si conta un gran numero di curati e di pastori. Il resto si recluta fra persone di sentimenti religiosi pronunciati. E i pochi liberi pensatori o liberali sinceri che figurano nelle file di codeste associazioni (salvo forse talune personalità che vi si trovano per motivi di interesse personale o politico) appartengono a delle famiglie rinomate ancor recentemente per il loro fervore religioso o la loro professione d'una morale che alla religione si riallaccia.

256. - Un'opinione autorevole.

Alle argomentazioni di codesti individui dominati da pregiudizi d'ordine religioso o metafisico, è indispensabile opporre delle dichiarazioni serie come quelle del dottor Nystrom, uno specialista in materia, dichiarazioni confermate dall'esperienza di ogni individuo sia pur poco riflessivo.

Allorché fra due individui nasce l'amore ed essi si uniscono l'uno all'altro, essi non sono spinti dal desiderio di avere dei figli, ma bensì dalla simpatia o dalla passione reciproca, attrazione che trova la sua realizzazione normale nel coito. Altra cosa è il desiderio dei congiunti di aver dei figli: esso si sviluppa in generale più tardi e dipende dalla riflessione; esso non è per conseguenza né un bisogno né un istinto. . .

« Lo scopo del coito non è, in alcun modo, unicamente quello di generare dei nuovi esseri; se così non fosse, e non tenendo in considerazione che il matrimonio monogamo e supponendo che la donna procrei un figlio per anno, se i genitori non si ritenessero in condizioni d'allevare più di due o tre figlioli, essi si vedrebbero obbligati a rinunciare ad ogni rapporto sessuale fra di essi dopo il secondo o il terzo nato. Questa costituirebbe una impossibilità evidente per la maggior parte degli uomini, pur ammettendo che taluni individui ascetici, frigidi o malati potessero rassegnarvisi. La natura reclama i suoi diritti e mostra chiaramente ai più che oltre la procreazione, le relazioni sessuali hanno altri scopi ancora. . .

« Si può dire, in linea di massima, che il coito è fine a sé stesso. V'è un bisogno naturale, una domanda sessuale più o meno imperiosa che deve essere soddisfatta e che può dipendere dall'eccitazione degli organi sessuali in seguito ad una più o meno lunga astinenza, da un eccesso di sperma nelle ghiandole sessuali che ingenera una tensione sessuale generale ed uno stato di vibrazione di tutto il sistema nervoso. . . » (1).

A tutte le elucubrazioni moraliteiste, rispondiamo in sostanza: la funzione sessuale è altrettanto normale quanto la funzione nutritiva o respiratoria. È salubre che si attraggano gli esseri di sesso diverso quando a ciò sono spinti dal desiderio. Lo stimolo sessuale è ugualmente naturale quanto lo stimolo intellettuale o nutritivo. Si può considerare come dotato d'un organismo in via di degenerazione, l'essere sordo allo « stimolo sessuale », fin tanto che quest'ultimo rimane confinato entro le barriere normali. Il negarlo è un segno inquietante di morbosità fisica o di turbamento morale. La prova di quest'ultimo argomento si rileva in questo: che i nove decimi, per non dire di più, degli spregiatori della voluttà sessuale e della sua ricerca, sono esseri in balìa delle idee religiose.

E non sarà facile farci decampare dal nostro terreno.

257. - « Io ho in orrore la civetteria in amore ».

Io ho in orrore la civetteria in amore. E la donna che, pur desiderando, si lascia desiderare, non riscuote la mia simpatia. Una resistenza prolungata mi rende di ghiaccio ed io mi allontano allorché entrano in giuoco le sapienti manovre destinate a mascherare l'acutezza del bisogno sessuale. Né l'ingenuità, né la conoscenza sono scuse sufficienti per me. Se io non valutassi il rispetto, la stima, la considerazione come dei valori fuori uso, essi andrebbero alla donna che si dà. Che si dà, non che si nega o che fa mercato di sé. Che si dà, semplicemente. Senza belletto, senza astuzia, senza calcolo, senza sottintesi, senza secondi fini. Senza pensare a garanzia di fedeltà ulteriore. Senza interrogare l'avvenire.

(1) Dott. Anton Nystrom: *La vita sessuale e le sue leggi.* Cap. I.

Senza preoccuparsi se rivedrà mai più il suo amante dell'ora. Che si abbandona. Completamente, senza riserve, senza ritegno. Che fa dono del suo corpo. E non solamente del suo corpo, ma altresì delle sue carezze, della sua passione, della sua sensibilità, e delle sue emozioni. Senza una ostentazione contrastante con la naturale intimità dell' amore. Ma anche senza un timore puerile della buona o cattiva opinione che il suo dono può ingenerare. Dandosi. Perché essa ama in generale o desidera in particolare. A chi le piace ed a chi ella piace. L'uno e l'altro talvolta e talvolta l'uno senza l'altro. Per un'ora, un giorno, dieci anni. Senza alcuna preoccupazione meschina di stato civile o di condizione sociale. Ecco i caratteri dell'amante, della vera innamorata. La civetta filtra la passione, versa l'emozione col contagoccie, distilla la sensibilità. Essa non si dona, non si vende, non si mercanteggia; si esibisce senza darsi. È un'innamorata a freddo. È una maschera, una contraffazione della vera amante. Essa è l'antidoto dell'amore.

258. - L'individualista e le relazioni amorose. (Punto di vista complementare).

L'individualista alla nostra maniera considera, in primo luogo, che le relazioni amorose che gli esseri possono stringere fra loro, non riguardano né lo Stato, né la Chiesa, né qualsiasi persona, dal momento che le loro relazioni non ledono questa persona, né tendono ad interferire con essa. Se la Società mostra tanta incomprensione — per non dire barbarie — in merito alle relazioni amorose lo si deve alle istituzioni fondate sulla morale laica — quella dello Stato — o sulla morale religiosa — quella delle Chiese di non importa qual rito.

In secondo luogo considera che quello che denominiamo *amore libero* o *libertà sessuale,* non è realizzabile che in funzione di un'*educazione sessuale* integrale e completa, e non mutilata o tendenziosa, come la concepiscono gli educatori borghesi. Resta a vedere in quali condizioni e per chi sarà elargita questa educazione sessuale, liberata da ogni partito preso.

* * *

Stabiliti questi principi, l'individualista alla nostra maniera afferma che quello che più gli interessa negli amici che frequenta è il loro desiderio di formarsi una personalità spiccata, indipendente, cosciente del loro *ego*; con il cervello sbarazzato da tutti i fantasmi di ordine metafisico, da tutte le entità ed astrazioni di qualsiasi genere che ossessionano lo spirito dell'essere attardato: una personalità resistente tanto alla servitù delle menzogne convenzionali e delle tradizioni popolari, quanto alla schiavità delle passioni o degli istinti irragionevoli.

« Io so, — scrive Stirner nel « L'Unico e la sua proprietà » — e l'educazione me ne ha data la forza, che non devo lasciarmi costringere da alcuna delle mie passioni, delle mie bramosie o dei miei ardori: io sono il padrone ». E più avanti, questo Egoista fra gli Egoisti insiste: « accetto con riconoscenza quanto i secoli di coltura mi hanno tramandato, non voglio abbandonare né rigettare niente: non ho vissuto invano. Hanno scoperto che ho un potere sulla mia natura e che non sono forzato ad essere schiavo dei miei appetiti, e questo è un risultato apprezzabile che non devo lasciar perdere ».

L'individualista alla nostra maniera, per il fatto che si dichiara an-archico, lotta con tutte le sue forze per liberare il concetto anarchico di *disordine* che gli attribuisce il vocabolario borghese rappresentante la statolatria. L'individualista an-archico non predica né il disordine, né la licenza. Per lui è intesa in funzione della responsabilità, e sostiene che l'individuo *libero*, vale a dire PADRONE DI SE STESSO, non ha nessun bisogno della protezione dello Stato, dei comandamenti della Chiesa o della tutela di un qualunque apparato governativo per stipulare un contratto con i suoi compagni e rispettarne le clausole, oppure per associarsi e rimanere fedele al patto dell'associazione conclusa. Scomparso il ricorso allo Stato, il contratto (basato sulla reciprocità: niente per niente) rimane la sola norma per i rapporti fra gli esseri.

È difficile comprendere perché le relazioni amorose non dovrebbero essere conformi ai preliminari dell'intesa, del patto o del contratto.

In un opuscolo pubblicato nel 1926 io già avevo dichiarato: « a proposito di contratto (e poco m'interessa se questa affermazione farà urlare tutti i moralisti ed anche tutti... gl'immoralisti borghesi...) penso che questo può essere concluso tanto riguardo al fattore economico, quanto a quello intellettuale, ricreativo o erotico.

Un discepolo immediato di Beniamino Tucker, Clerence Lee Schwartz, ha scritto da parte sua nel *What is Mutualism*, pag. 169: « La società, in regime mutualista non si immischierà in alcun modo negli affari privati degli uomini e delle donne. Gl'individui avranno totale libertà di stipulare i contratti che crederanno migliori e per i fini più svariati: sociale, commerciale, industriale o sessuale. Fino a quando questi atti non rivestiranno un carattere aggressivo, la società non avrà il diritto di occuparsene e il Mutualismo non tollererà alcuna ingerenza di sorta ».

Secondo l'individualista alla nostra maniera, il patto o contratto in materia di relazioni amorose dovrà stabilire — che si tratti di unicità o di pluralità — quello che i contrattanti aspettano gli uni dagli altri. Dovrà prevedere tutto quanto può condurre alla rescissione e garantire i contrattanti contro i rischi, le delusioni e le eventualità di ogni genere che si incontrano in questo genere di ambiente sociale. L'individualista alla nostra maniera non ammette che per usufruire dei vantaggi del patto o del contratto concernenti le relazioni amorose, ci si mostri sotto un aspetto differente di quello che realmente siamo e che sentiamo di essere; vale a dire, pluralista, quando sappiamo di essere unicista; unicista, quando sappiamo di essere pluralista, ecc. Questo genere d'ipocrisia così comune nell'ambiente borghese non ci provoca altro che disgusto.

L'individualista alla nostra maniera non dimentica che la sua concezione del *cameratismo* (L'en dehors, agosto-settembre 1939) — e, secondo lui, per esperienze vissute, le relazioni amorose raggiunte attraverso un leale cameratismo e da un'amicizia conseguente ed approfondita — *è positiva e non*

negativa, ed è costruttiva e non distruttiva. Da questo risulta che le relazioni amorose dovranno essere creatrici di buona volontà, di piacere e d'armonia, e nello stesso tempo di costanza, di aiuto e di comprensione. Le relazioni amorose non dovranno provocare inquietudini, affanni, tormenti o delusioni; non dovranno diminuire, danneggiare e mettere in stato di inferiorità chi in buona fede ha concluso un patto o un contratto di cui è oggetto più sopra. E non riusciamo a comprendere perché la fedeltà alla parola data, alla promessa o alle convenzioni liberamente accettate non deve affermarsi nelle relazioni amorose con la stessa facilità che si afferma in altri campi. Che i borghesi la neghino, non ha alcuna importanza! Se il borghese è colui che « pensa bassamente », l'individualista alla nostra maniera invece pensa che l'esperienza amorosa si afferma soltanto nella purezza delle altitudini e non nel putridume dei bassifondi, vale a dire nell'inganno, nello stravizio, nell'incoscienza e nell'abbandono al richiamo degli istinti bestiali.

Dopo uno studio approfondito della questione, l'individualista alla nostra maniera è arrivato alla conclusione che l'*unione durevole* non è possibile — sia che si tratti di unicità o di pluralità — che fra individui i quali partano dal concetto di trovare nel compagno o nella compagna *una* personalità, e che considerino le relazioni di carattere sessuale come cosa di secondaria importanza. *Una personalità,* cioè qualcuno atto a dimostrarsi veramente compagno o compagna in ogni momento; pronto a manifestare tenerezza, affetto e consolazione; non incline a scoraggiarsi o indietreggiare nei periodi di prove difficili o di separazione; lieto di condividere tanto le gioie, quanto i dolori. Una personalità, vale a dire qualcuno possedente quelle qualità che fanno di lui un essere a parte; una unità che ha preso coscienza delle proprie possibilità volitive; cieco all'apparente, all'astuzia e all'ipocrisia; sordo alla lusinga e all'artificiale; insensibile al pettegolezzo particolare o partigiano. Una personalità cioè un UNICO.

Il contratto o patto preliminare avente per iscopo la realizzazione delle relazioni amorose, dovrà prevedere in quali condizioni dovrà compiersi un'eventuale rottura, e stabilire a quali compensi di ordine morale e affettivo questa darà di-

ritto. Secondo l'individualista alla nostra maniera la rottura non deve essere il risultato di un capriccio o di una fantasia. Una rottura imposta e voluta a casaccio, che crei una sofferenza inutile, non è mai — qualunque sia il campo — un atto di buon cameratismo, ed a maggior ragione quando si tratta di servirsene nella sfera sentimentale.

Allorquando un compagno è profondamente convinto che il suo o uno dei suoi co-contrattanti, agisce sotto l'impulso di una influenza perniciosa, è naturale, secondo noi, che si opponga alla rescissione del patto o del contratto liberamente consentito; che insista per un esame più approfondito delle ragioni invocate da colui che domanda la rescissione, e così di seguito.

Praticamente l'individualista alla nostra maniera considera che si debba giungere alla rescissione solamente per *mutuo accordo*, e cioè quando tutti gli interessati sono concordi nel riconoscere che questa è la sola via atta a ristabilire un'armonia turbata.

Allorché nel corso delle convenzioni preliminari alle relazioni amorose, alcuna menzione è stata fatta in merito ad una possibile rottura, — ciò che si verifica spesso fra gli imborghesiti — l'individualista alla nostra maniera non potrà esimersi dal ricordare che imporre una rottura a chi non la vuole, e che mai consentirebbe a questa se non gli venisse imposta, costituisce evidentemente un *atto archista*. Ecco perché, se si vogliono evitare delle amarezze, dei rancori, del disgusto di vivere ed anche qualcosa di peggiore, il mutuo consenso si dimostra come il procedimento più efficace.

A causa del patto o del contratto, la proprietà corporale e la gelosia tirannica non avranno più ragione di esistere poiché ogni singolo interessato saprà come regolarsi in merito alle intenzioni degli altri coassociati: su quanto essi avranno da sperare da lui e su quanto lui avrà da sperare da loro.

* * *

L'individualista alla nostra maniera sente di non avere assolutamente nulla di comune con chi considera le sue compagne o i suoi compagni come *carne da piacere*, similmente

alla *carne da cannone* a cui i governi riducono i loro amministrati o i loro soggetti. Considerare compagni e compagne *carne da piacere, carne da distrazione* o *carne da flirt*, senza riflettere alle conseguenze prossime o lontane che ne possono derivare; senza preoccuparsi delle ripercussioni che questa attitudine può avere sulla mentalità di coloro ai quali si infligge questo trattamento è cosa che disgusta l'individualista alla nostra maniera. Ugualmente si rivolta contro la *carne da conquista* a cui si vorrebbero abbassare compagni e compagne. L'individualista alla nostra maniera non è solamente pacifista ma è anche pacifico. Per lui non avvi alcuna ragione che le relazioni amorose o sessuali debbano essere foriere di guerre, di conquiste, di vittorie o di disfatte, ma libera e leale intesa fra compagni e amici.

L' individualista alla nostra maniera non ignora che la pratica del pluralismo in materia di relazioni amorose è accettata da certuni perché non possono farne a meno, e fra questi: alcuni perché temono — opponendovisi — di vedere allontanarsi da essi il compagno o la compagna che amano; altri, purtroppo, perché, non accettando tale contingenza, temono la perdita, che ne seguirebbe, della loro situazione economica. Vi sono tuttavia degli altri cui il fatto sessuale non interessa che molto relativamente o nulla affatto, e accettano che il proprio compagno o compagna mantenga relazioni sessuali al di fuori. Ora tutto questo non ha nulla a che fare con la pratica della pluralità amorosa o affettiva accettata da tutti coloro che la ritengono un sistema di vita più affine e più intenso; un senso più vasto della conoscenza e dell'equilibrio psicologico; un fattore di felicità. Ciò non a causa dei rapporti sessuali — considerati come accessori e come complemento di una frequentazione morale ed intellettuale prolungata — bensì a causa dell'assenza di dissimulazione, di finzione e di commedia, così frequente e abituale fra i borghesi, ansiosi di nascondere ai loro congiunti o alle loro congiunte le proprie avventure extra-coniugali.

* * *

A più riprese abbiamo espressa l'opinione che la pluralità dell'amore come la pluralità degli affetti o quella della

amicizia, è una sorgente di sviluppo individuale più abbondante di quello sviluppato, ad esempio, dalla coppia, poiché la pluralità arricchisce la personalità approfittante di più rapporti in luogo di uno solo — personalità completata da una moltitudine di lati, invece di esserlo da un lato soltanto — essendo da temere il mutuo assorbimento della coppia.

Si potrebbe anche aggiungere che la facoltà di amare parallelamente più esseri — di amarli di *amore* ben inteso — stabilisce la ricchezza dell'*amore plurimo* in confronto all'amore unico, per essere, questo, incapace di sentimenti amorosi per più esseri. Ma che non si faccia errore d'interpretazione: l'individualista alla nostra maniera non confonde la pluralità amorosa o affettiva con lo stravizio, la prostituzione gratuita o la mancanza di sicurezza sentimentale; e nulla gli è più estraneo in questo campo, di un'attitudine da bordelliere.

« Che cos'è l'amore fisico se non è il coronamento di un'etica o di un sentimento? Un'arpa senza corde, un vascello senza alberatura, un'aquila senz'ali! ».

L'individualista alla nostra maniera stima che le relazioni amorose debbano condurre coloro che vi prendono parte, ad essere non soltanto degli associati nella buona e nella cattiva sorte, negli alti e nei bassi della situazione economica, ma dei *confidenti* in tutti i campi ove si manifesta la loro attività, la loro sensibilità e la loro spiritualità. La discussione delle idee professate, le tesi esposte, la elaborazione di queste idee e di queste tesi e la loro eventuale realizzazione, tutto deve essere, secondo lui, il risultato dell'intimità. La fiducia dei partecipanti deve esser tale che essa dovrà racchiudere *la storia* del cervello e quella del cuore: i sogni, le aspirazioni, le gioie e le disillusioni.

Di più: che si tratti di *hetero* o di *homo* « èrotes », l'individualista alla nostra maniera sostiene — perché la pluralità degli affetti si avveri profittevole e arricchente, è necessario che ogni elemento consideri *ciascuno* dei suoi compartecipanti al patto o al contatto della pluralità amorosa, come sua compagna e sua amica *unica*, o suo compagno e amico *unico*, contrariamente a quanto succede negli ambienti borghesi dove si preferisce *ora la sposa legittima* ed *ora l'amante*, senza curarsi della pena o della gelosia — può darsi anche dell'odio

— che possono risultare da questa condotta. D'altra parte la pluralità delle relazioni amorose quali noi le intendiamo, non sarà concepibile senza un devoto attaccamento fra i partecipanti e senza una delicatezza e senza una morale su cui non crediamo necessario insistere più a lungo.

Inoltre, l'individualista alla nostra maniera riconosce lealmente che le nostre tesi non sono accessibili all'*uomo*, alla bestia del branco, al bipede zoologico, ma soltanto al compagno, all'amico, all'essere di eccezione che ha la grande preoccupazione di superarsi, liberandosi da quel residuo di ganga animale che ancora gli impedisce di affermarsi trionfalmente come un U N I C O . Unico liberato dai pregiudizi come dagli antipregiudizi, dai conformismi come dagli anticonformismi.

* * *

Sicuramente, vi sono degli unicisti, dei monogami che tali sono per temperamento, per ragioni morali, o per qualsiasi altro motivo che a loro piace invocare. Quello che per loro è giusto è giusto direbbe Stirner. Si uniscono a degli esseri con i quali sentono di avere un'affinità elettiva e vengono nei nostri ambienti, solidali e bravi compagni, come non importa chi. Certo, vale più un monogame, unicista sincero e convinto, che un pluralista esitante, menzognero e incoerente. È vero che ci si può trasformare e accorgersi che ad un certo momento ci eravamo sbagliati pensando che la pluralità era conforme al nostro temperamento. In ogni modo l'individualista alla nostra maniera non ammette che in alcun caso i pluralisti contrastino gli unicisti e facciano sfoggio verso di loro di una superiorità inesistente. Il pluralista non ha niente di superiore all'unicista. La sua concezione della vita e delle relazioni amorose è un'altra.

Questo è tutto!

* * *

È evidente che esistono anche degli esseri svolazzanti che non sono né dei pervertiti, né degli ossessionati sessuali,

ma che la durata, la stabilità e la continuità in materia di relazioni amorose non si addice al loro temperamento. L'individualista alla nostra maniera non li giudica né li condanna. Attendendo una loro eventuale evoluzione lascia che vivano la loro vita senza disturbare quella degli unicisti o dei pluralisti, la pratica dei quali, e le rivendicazioni nel campo dell'amore tendono alla stabilità, alla persistenza, alla saldezza, ecc.

Che ognuno si unisca con gli amici con i quali sente di avere affinità elettiva e tutti gli interessati ne avranno profitto.

* * *

In quest'epoca di atrofizzamento di cervelli riguardo ai problemi sessuali ed erotici, (atrofizzamento di cervelli interessato che approfitta dell'abbandono e dello scompiglio morale che segue ogni epoca di squilibrio sociale) abbiamo ritenuto opportuno precisare la nostra posizione in materia di relazioni amorose. Si può non essere d'accordo con quanto è stato esposto più sopra, ma pensiamo che il senso di cameratismo e anche la più elementare lealtà esige che coloro i quali non approvano questo nostro modo di vedere complementare lo facciano chiaramente comprendere allorché si presentano le occasioni, sia in pubblico che in privato.

259. - Una collaboratrice del « l'en dehors » e de « L'Unique » invia la presente lettera all'autore.

COME SCEGLIERE IL SUO COMPAGNO.

« Mi ricordo che quando abitavo in Francia, E. Armand mi fece pervenire un opuscolo intitolato « Come scegliere la sua compagna ». Non mi sembra fuori luogo domandarsi anche « come scegliere il suo compagno ». Mi propongo dunque qualche riflessione su questo soggetto e, incidentalmente, qualcuna concernente il fatto sessuale.

* * *

Che il fatto sessuale sia una realtà nessuno lo nega. Che abbia la sua importanza nell'esistenza di ognuno di noi è l'evidenza stessa. Ma credo non convenga esagerare questa importanza, né farne una fissazione. Vi sono altri canali su cui far scorrere vantaggiosamente l'energia individuale, ed altre ricerche che sollecitano l'attenzione del nostro spirito. Io mi sono sempre schierata a fianco delle campagne condotte per il passato da « l'en dehors » contro l'ipocrisia sessuale, il cui scopo era quello di sbarazzare il cervello dei suoi lettori dai pregiudizi predominanti in questa materia; ma non mi sono estranei ed alla stessa guisa sento *avversione* per « l'amore creatura di Bohéme », per lo stravizio e la *sessualità*... canina, lo sdegno per l'incostanza e l'ostilità per la rottura imposta dal capriccio di un solo. Tutte cose che ugualmente facevan parte di queste campagne. Se « l'en dehors » ha proposto qualche volta, su questa materia, delle tesi ardite, è stato sempre specificando che queste non avrebbero avuto possibilità di realizzarsi se non attraverso esseri di una moralità d'eccezione. Per parte mia stimo che quando si è incapaci di esaminare il problema sessuale come una qualunque questione biologica, e cioè col sangue freddo necessario e senza alcun turbamento sessuale, sarebbe bene ricorrere prima ad una cura terapeutica appropriata. La questione della sessualità è uguale a quella del nudismo: si muta in esibizionismo allorché provoca l'eretismo.

* * *

Terminata questa disgressione ritorno al soggetto. Prima di tutto tengo a dichiarare che non sono *unicista;* così come si dice nei nostri ambienti. Non per questo considero inferiore al pluralismo, l'unicità in amicizia o in amore e approvo sinceramente la compagna o il compagno che sono riusciti a trovare nell'essere desiderato il compimento dei loro voti, e che non provano alcun bisogno di ricercare da altra parte un complemento qualunque. Trovo ben sconveniente che un pluralista qualunque pretenda stuzzicare o prendere in giro

— apertamente o di soppiatto — individui di cui, data la sua mentalità, non arriverà mai a comprenderne, né il temperamento né le aspirazioni.

Ma per quanto mi riguarda io sono pluralista, perchè mentre da un lato stimo che non potrò mai rispondere completamente all'ideale desiderato dal mio compagno, dall'altro sono convinta che mai troverò in lui la totalità delle qualità che desidererei trovare in un compagno.

Mi sono sempre sentita capace di amare più esseri nello stesso tempo alla condizione che esistano delle differenze fra loro, e mi sia possibile trovare in uno le qualità che fanno difetto nell'altro. D'altra parte il mio pluralismo è molto limitato. Non sono una viziata, e la Don Giovanna mi ripugna alla stessa guisa dell'impenitente donnaiolo. Tuttavia, per quanto limitato possa essere il mio pluralismo, il mio compagno dovrà esser disposto ad accettare, prima di tutto, di non essere mio unico compagno di cammino, e di non essere il solo con il quale intenda trascorrere la mia vita. E resta inteso che tutto quanto dirò d'ora innanzi ha valore, non per quanto riguarda il mio compagno, ma per i *miei* compagni di cammino.

Stabilito questo punto dirò che il mio desiderio è quello di trovare nel mio compagno un uomo leale, un amico sicuro, sul quale possa contare in caso di bisogno, e che sappia rispettare gli impegni che ha presi a mio riguardo. Lo desidero quanto più istruito sia possibile, ma semplice di comportamento e di modi. Non mi curo dell'aspetto esterno, giacché non cerco un figurino di mode, ma un *carattere*. Ammetto che non sarà immune da difetti, ma tengo a che questi siano compensati dall'elevatezza del suo senso morale e delle sue facoltà affettive, come ad esempio la costanza nell'affezione a mio riguardo, la dimostrazione della fiducia che in me ripone, il suo perseverante attaccamento nei momenti difficili che mi sarà dato attraversare. Non intendo di essere per lui un capriccio qualunque o un'amica di vacanze, ma *una compagna*. Voglio dunque che mi consideri come una donna e non come una *femminuccia da piacere* o da distrazioni sessuali. Quello che dovrà trasportarlo verso di me dovrà essere un profondo desiderio d'amicizia ed un sentimento d'amore e non sem-

plicemente un'attrazione fisica. Cerco nel mio compagno un amico e non un erotico insaziabile. Prima di tutto, e innanzi tutto, un amico che manterrà la sua tenerezza e la sua affezione verso di me, anche quando fra noi sarà scomparsa la attrazione sessuale. E mi sento abbastanza buona volontà da essere sicura di contraccambiarlo.

Voglio che mi lasci la mia completa libertà, e accetti che dei miei atti non gli renda conto se non come io crederò migliore. E per quanto sia ben disposta a mai mancare di franchezza verso di lui, mi sentirei bene a disagio con il compagno il quale intendesse interrogarmi continuamente sulle ragioni delle mie uscite o su i miei atti quotidiani. Certamente io farei tutto il possibile per evitare ogni sospetto che mi diminuisse ai suoi occhi, suscitando sfiducia rispetto alla purezza ed alla dignità delle mie realizzazioni personali. Accetterei dunque senza nessuna difficoltà — anzi con piacere — che la libertà accordatami non mi permettesse di essere frivola, leggera, capricciosa; creatrice di sofferenze evitabili; mancante alla parola data; che i miei sentimenti si perdessero su un essere destinato in modo evidente a turbare o macchiare la mia vita intima; che mi prostituissi sotto una od un'altra forma: che mi conducessi cioè come una *sgualdrina*. Sentirei uno sdegno profondo verso l'uomo che mi dichiarasse di lasciarmi usare della mia libertà per simili fini. Ed è certo che, in tal caso, non andremmo d'accordo per molto tempo.

Da parte mia intendo lasciare al mio compagno la sua completa libertà e di non intervenire in alcun modo nel suo comportamento e nelle sue azioni; ma questa libertà dovrà essere uguale a quella che lui mi lascerà e di cui più sopra ho tracciato i limiti. Così non ammetterei che, a causa della sua intromissione nella loro vita, degli esseri dovessero rompere l'amicizia, l'attaccamento e l'affezione che potessero provare l'uno per l'altro. Se ciò avvenisse sentirei verso di lui un rancore tale che nessun rapporto sarebbe più possibile fra noi.

Vorrei altresì che non fosse geloso. Sarebbe per me troppo difficile vivere con un compagno o dei compagni gelosi. Ma saprò prendere a questo riguardo le precauzioni necessarie e le mie responsabilità. Ho seguito con simpatia, per il passato, la campagna condotta da « l'*en dehors* » contro

la gelosia. Non si combatterà mai troppo questa generatrice di tormenti, di affanni e di dispiaceri. La mia esperienza pluralista, tanto in amicizia quanto in amore, mi ha dimostrato chiaramente che i disastrosi effetti derivati da questa, potrebbero essere ridotti considerevolmente se si giungesse a sopprimere le manifestazioni preferenziali. Secondo me la causa principale della gelosia è questa: il sentimento profondamente radicato nell'anima della vostra amica o del vostro amico, che voi accordiate ad un terzo *la cosa* della quale lo private e che tanto tiene a ricevere da voi: poco importa in che cosa consista *questa cosa*. La preferenza ad esempio, dimostrata da una madre verso uno dei suoi figli apporta ordinariamente come risultato il triste fatto di avvelenare l'esistenza di tutti gli altri, e qualche volta per tutta la vita. D'altronde, se la differenza e il complemento sono i fatti specifici che ci determinano verso una nuova amicizia — in più naturalmente di quelle che già noi godiamo — è difficile comprendere perché si dovrebbe preferire questa all'altra, stabilito che differente è ogni oggetto della nostra amicizia e della nostra affezione. Io so che, come mi sento capace di affetto e di amore per più esseri nello stesso momento, mi sento anche abbastanza forte da poter praticare la *bilancia eguale*, vale a dire di essere per ciascunno di essi quello che mi domandano di essere. Tengo a non avere un compagno geloso, ma mi sento abbastanza forte e sicura di me stessa da non destare in lui la gelosia, dal momento che avrà accettato la mia pluralità. E di tutto questo parlo per esperienza.

* * *

1) L'amore e l'amicizia universale sono delle belle trovate per soggetti letterari o mistici; ma per quanto mi concerne tengo a che il mio compagno mi offra la sua amicizia in quanto unità terrena, e non come una qualunque cittadina facente parte della distesa, dello spazio e dell'infinito cosmico. La deve offrire a me, essere di carne ed ossa, persona distinta dal vicino o dalla vicina, differente dalle altre amiche sue. A me *unica* e non fantasma o unità metafisica. Ed è così che considero il mio amico: con un viso, un corpo che gli appar-

tiene, un sentimento di responsabilità personale delle sue azioni e dei suoi gesti a mio riguardo. Il mio amico è « l'Unico », nessuno gli rassomiglia e non saprei confonderlo con alcun altro. Io ho scelto, lui, e non qualcun altro. È un individuo a parte e la stessa cosa è riguardo agli esseri scelti dalla pluralista che io sono. Essi hanno un carattere e un temperamento tutto particolare che è loro proprio, e non hanno niente di comune con gli altri. Non sono affogati nel nebbione indistinto di un magma cosmico.

2) Amo molto sapere sempre con chi ho da fare. Non sento alcuna attrattiva verso colui che, pluralista oggi, mi fa sapere che domani potrà diventare unicista. Tanto nell'amicizia quanto nell'amore ho particolarmente orrore delle banderuole: camaleonti sentimentali ed affettivi. In tutti i campi, ove si manifesta l'attività di coloro con i quali o sono in rapporto, ho piacere di sapere su « qual piè danzare ». E siccome sono praticamente per tutto quanto è durevole e costante, è naturale che non mi sorridano troppo le relazioni di qualsiasi genere e cioè con soggetti variabili, volubili, indecisi e così via. Che questi individui si indirizzino altrove!

Non è che io neghi l'evoluzione dei temperamenti, dei caratteri e delle idee. Tutt'altro! Quello che non trovo logico è che sia possibile cambiare da un giorno all'altro, quando invece ritengo che ogni cambiamento debba essere il risultato di lunghe riflessioni e di ripetute esperienze, sulle quali sia stato necessario meditare forse degli anni. E ciò sempre, e soprattutto, alla condizione che non ci siano estranei che abbiano a subire delle sofferenze per l'evoluzione o involuzione del mutevole personaggio.

3) Vi è anche la questione della preferenza sulla quale tengo a ritornare. Nell'unione plurale — la famiglia d'elezione — confesso, individualista come sono, il ruolo del *satellite* non mi si addice affatto. Bello il termine di satellite non è vero? La mia dignità d'individuo cosciente del suo valore, la mia fierezza di UNICO vi si oppongono. Mi rifiuto apertamente di essere posta su di un piano d'inferiorità di fronte a quello su cui è o sono situate, l'amica o le amiche del mio

compagno di strada, del mio amico. E d'altra parte perché, in rapporto a lei o ad esse, avrei da essere in seconda o terza posizione? A me non verrebbe l'idea di relegare in quelle posizioni inferiori il nuovo amico o i nuovi amici che eventualmente associassi a quello o a quelli (con la sua o la loro approvazione ben inteso) al quale o ai quali avessi già accordato la mia amicizia. Ho la franchezza di dire che il ruolo di soprannumero nella loro vita non mi converrebbe punto. Mi considererei come umiliata se non fossi tenuta al corrente della loro esistenza quotidiana, anche non coabitando con loro; terrei molto ad essere messa a parte dei loro disegni, ad essere consultata — o consigliata — che assieme si combinassero i progetti atti ad orientare le loro attività su nuove vie, o a mantenerla sulla strada finora percorsa. Sono o non sono l'amica? Faccia parte o non della famiglia? E lui è o non è il mio amico? Fa o non fa parte della famiglia?

Satellite, soprannumero, o subalterna, sono troppo piccole cose per me. Sappiatelo, apostoli della preferenza! Piuttosto restare isolata e solitaria.

È per questo che ritengo di necessità assoluta stabilire (dopo un esame molto serio delle aspirazioni e delle necessità dei diversi partecipanti, e dei casi particolari che potrebbero presentarsi) con cura minuziosa i termini dell'accordo da servire di base all'associazione per l'unione plurale o la famiglia di elezione. Una volta stabilito questo accordo, che ogni associato sappia resistere puntellandosi alla propria volontà di buona-fede. Altrimenti si cadrebbe nella dominazione, nell'arbitrio, nell'imposizione del capriccio, nell'assoggettamento alla sofferenza immeritata: breve, in tutto quanto caratterizza L'ARCHISMO.

* * *

Quando nei tempi passati noi parlavamo *di amore libero*, pensavamo di trovare degli amici delle nostre stesse convinzioni e delle nostre idee con i quali, senza curarsi del sindaco o del prete, dell'approvazione familiare o di quella sociale, nessun calcolo d'interesse ci spingeva verso questa nostra realizzazione. Poco importa la situazione economica e l'avve-

nire più o meno incerto; quello che ci interessava, oltre tutto, era di poter giungere a costruire dell'*armonia*. Ci univamo contenti, pieni di fede e di fiducia l'uno verso l'altro, convinti che le dure prove e i tempi difficili a nulla avrebbero valso contro la nostra volontà, e che una volta, passati i giorni delle avversità, avremmo avuto la grande gioia di sentirci gli stessi come eravamo all'inizio.

Pacifisti in amore come in tutto il resto è nell'armonia che cerchiamo la pace. Per nessuna ragione vogliamo intender parlare di *guerrieri in amore*. Abbiamo un sacro orrore delle femmine che vantano le loro *conquiste*, quanto degli uomini che fanno l'inventario delle loro *buone fortune*. Le une e gli altri ci ripugnano quanto ci ripugnano i soldati di ventura che non pensano alle rovine che accumulano sul loro passaggio, e che queste ogni giorno aumentano all'invasione di nuove città. Non ignoriamo niente dei pretesti: « i sentimenti non si comandano », « l'amore non ha mai conosciuto leggi » ecc., che male nascondono la loro morale di padroni, il loro imperialismo erotico, il loro appetito di dominazione sessuale. Lo sfruttamento dei pretesti e delle frasi correnti non vale molto di più di qualunque altro sfruttamento. Comunque sia fra noi e loro vi è un abisso: l'abisso che divide i pacifisti dai conquistatori. Ora *io credo fermamente che la realizzazione della pace nel campo dell'amore contribuirebbe grandemente alla realizzazione della pace universale.*

« L'Unico » sostiene la tesi che la libertà di ciascuno si deve arrestare quando questa minaccia di creare della sofferenza agli altri. Per mia parte avrei preferito che fosse questione di libertà (al plurale) piuttosto che di libertà (al singolare). La « libertà dell'amore » non è che una di queste libertà e, come tutte le altre, non è concepibile senza la responsabilità corrispondente. Concludiamo dunque dicendo che, come tutte le libertà, il suo esercizio e il suo campo di attività deve arrestarsi quando essa minaccia di trasformarsi in arma di guerra: fattore di distruzione, dissolvitrice di armonia.

VERA LIVINSKA ».

XXI

Il fatto storico, il fatto economico e l'atteggiamento individualista.

260. - Gli individualisti e la storia. Panorama dell'evoluzione storica contemporanea.

Allacciare l'individualismo anarchico al fatto storico significa commettere un errore che per noi resta incomprensibile sol che pensiamo a ciò che è la storia. Salvo errore, la storia è costituita da un insieme di fatti e di gesti perpetrati e compiuti sotto l'imperio della coercizione amministrativa e della forza brutale organizzata, vale a dire in opposizione essenziale con l'idea fondamentale della concezione individualista anti-autoritaria.

Quali sono gli avvenimenti che costituiscono la storia, astrazione fatta dei fronzoli rettorici e della declamazione?

Qui si tratta della direzione degli affari amministrativi di un territorio che delle clientele politiche si strappano o si disputano a vicenda, talvolta servendosi della legalità e sfruttando il rispetto che questa inspira; talvolta ricorrendo alla

violenza organizzata per domare i recalcitranti, o per bandirli ove occorra. Là, si tratta invece della supremazia religiosa, o economica, o politica, che le classi dirigenti di un popolo vogliono imporre ad un altro o ad altri popoli, sopprimendo con la forza le ambizioni dei dirigenti del popolo e dei popoli sottomessi o da sottomettere.

Qualche volta l'avvenimento storico si svolge su un teatro anche più vasto; si tratta allora di stabilire l'egemonia di un impero immenso, d'una grandiosa impresa militare, clericale o civile su una vasta parte della superficie terracquea. I partiti politici si succedono e si impadroniscono di volta in volta del potere, declinano, e cedono il posto a delle nazioni più giovani; le razze cessano di fornire dei governanti o dei « brasseurs d'affaires » altrettanto audaci, altrettanto intraprendenti di quelli delle specie umane giunte ultime ai fastigi della cosidetta civilizzazione. E la ruota del fatto storico seguita a girare.

Nessuna di codeste modificazioni ha avuto luogo senza l'intervento della violenza organizzata. Per produrle, il piccolo numero di dirigenti — preti, guerrieri, amministratori, detentori della ricchezza — che tengono in mano i fili della tragica pantomima, sempre si son serviti e si servono del sangue, delle ossa e dei muscoli delle masse ammaestrate a questo uso da un'educazione bene appropriata nonchè imposta.

Quale ruolo può competere agli individualisti nel processo del fatto storico? Nessuno.

Ciò non toglie, tuttavia, che sia interessante l'abbozzare un quadro sintetico della evoluzione storica contemporanea che noi prenderemo a considerare dal momento in cui la Rivoluzione francese ha spodestate le vecchie caste, clero e nobiltà, la cui influenza era diventata ormai alquanto precaria, a beneficio della borghesia. È stata una Rivoluzione, quella francese, essenzialmente politica. Condotte per venti anni consecutivi, attraverso tutti i campi di battaglia di Europa, le sue dottrine ed i suoi postulati, o ciò che di essi restava, finirono un bel giorno col trionfare. Da autocratici o, piuttosto, burocratici che erano, i regimi in atto piegarono, transigettero, poi, dopo qualche scossa, si adattarono al controllo parlamentare. Volenti o nolenti, i capi di Stato dovet-

tero accettare delle costituzioni che ridussero sempre più l'esercizio delle loro funzioni a qualcosa di puramente rappresentativo e coreografico. Laddove non si proclamò la repubblica, i monarchici divennero una sorta di primi magistrati a vita ed ereditari, dall'iniziativa sempre più circoscritta ed impossibilitati a prendere delle decisioni che eventualmente non ottenessero la firma dei loro ministri.

Intanto, quasi subito dopo la scoppio della Rivoluzione francese e durante la prima metà del secolo che seguì, si produsse un fenomeno che trasformò radicalmente le condizioni economiche della civilizzazione su tutto il pianeta, e cioè la sostituzione del lavoro manuale limitato, con una forza motrice artificiale, ed in certo qual modo illimitata, e con lo sviluppo prodigioso, inaudito, della facilità delle comunicazioni internazionali. Siccome la borghesia possedeva il capitale, le fu facile acquistare le macchine produttrici della forza motrice, e nelle sue casse-forti finirono e si accumularono gli enormi benefici derivanti dai nuovi mercati aperti all'attività del commercio mondiale. Questi nuovi mercati assorbirono in quantità formidabile i generi manifatturati nelle fabbriche erette ovunque si trovassero degli speculatori, degli affaristi, dei capitalisti intraprendenti, e tali oggetti poterono essere inviati con rapidità e sicurezza in ogni punto del globo.

Se la borghesia si lasciava abbastanza facilmente penetrare dai più fortunati degli elementi appartenenti alle classi poste al di sotto di essa, i più intelligenti di queste stesse classi prendevano conoscenza della loro situazione in rapporto ai locatori e sfruttatori dei loro sforzi. L'avvento della macchina a vapore aveva tutto modificato, tutto trasformato. Tramontata ormai l'epoca dell'artigianato, del patriarcalismo padronale raggruppante attorno ad un maestro di lavoro quattro, cinque, sei, dieci operai al più, sorsero delle officine che ne occuparono migliaia, talvolta diecine di migliaia, irregimentati, disciplinati, diretti da padroni che ben meritarono l'appellativo di « capitani d'industria ».

Or dunque, se arricchirsi divenne la massima della borghesia capitalista e di coloro che riuscirono ad incorporarsi in essa, i più ragionevoli ed i meno rassegnati dei salariati

si accorsero che era a loro spese che avveniva codesto arricchimento. E giunsero alla conclusione, e la proclamarono, che è sul lavoro dei muscoli e del cervello dei salariati, degli sfruttati, che il datore di lavoro preleva il « plus valore » che costituisce il suo guadagno netto. Il salario non corrisponde assolutamente allo sforzo produttore del lavoratore, bensì è la somma che il capitalista determina, a suo libito, come appena sufficiente a soddisfare i bisogni del lavoratore stesso.

Quanto al parlamentarismo, malgrado l'abolizione del censo elettorale e l'instaurazione del suffragio universale, non occorse, da parte del proletariato intelligente e riflessivo, un grande sforzo per scoprire che la borghesia ne disponeva a suo beneplacito, non solamente perché le alte funzioni amministrative rimasero affidate alle dinastie uscite dal suo seno, ma anche perché, grazie alle ricchezze di cui disponeva abbondantemente ed a suo modo, essa possedeva la influenza necessaria per manipolare l'opinione pubblica, orientando l'insegnamento popolare e la stampa — queste due leve del sentimento pubblico — in senso favorevole alla conservazione ed alla affermazione dei suoi privilegi.... Tutte le istituzioni che concorrono alla conservazione del potere politico ed economico nelle mani delle varie categorie della classe borghese, vengono dipinte, descritte, esaltate, dell'esistenza stessa della civiltà umana. Chiunque si impregna dello spirito che ha presieduto alla formazione di buon scolaro, buon soldato, buon cittadino, buon padre di famiglia. Chiunque, al contrario, osa esaminare più da vicino tali istituzioni, le viviseziona al prisma della ragione e le sottopone al libero esame personale, è segnato a dito, vilipeso, additato al disprezzo, se non alla vendetta civica.

Si ebbero naturalmente delle reazioni, talvolta violente, contro le condizioni di spirito così create e difese dalle forze di dominazione borghese. Ai primi tentativi isolati di sollevazione e raggruppamento, tentativi qualche volta mistici, successero a poco a poco un partito politico: il Socialismo, ed un'organizzazione a carattere prevalentemente economico: il Sindacalismo. Essi si svilupparono e, dopo avere attraversate numerose crisi di crescenza, divennero abbastanza

forti per permettere ai capi del proletariato di entrare seriamente in lotta coi dirigenti del capitalismo borghese, tanto nell'ambito della politica pura e semplice, che sul terreno più particolarmente economico.

La lotta lunga ed accanita che, dal 1914 al 1919, ha messo alle prese i due rami generati dal vecchio tronco germanico, non ha avuto come unico risultato il trionfo degli anglo-sassoni sui loro avversari d'oltre-Reno e la sostituzione di questi nei luoghi di produzione e di smercio la cui conquista costituiva la posta gigantesca dell'immane conflitto. Essa ha avuto altresì una conseguenza che probabilmente non fu preveduta dalle forze occulte — finanziarie, politiche, clericali, — che scatenarono la catastrofe: il passaggio cioè — in Russia — del potere governativo dalle mani della borghesia capitalista a quelle di una organizzazione socialista marxista avente una gerarchia e una burocrazia spinte
flitto. Essa ha avuto altresì una conseguenza che probabil-
fluenza del « fatto sovietico » (accresciuta in conseguenza della seconda guerra mondiale, ma certamente suscettibile di evoluzione) sul destino dell'umanità.

261. - Il lavoro.

È stato rimproverato a più riprese agli individualisti di misconoscere l'importanza della questione economica. Coloro che hanno percorso sin qui questo libro, hanno avuto la possibilità di persuadersi della inconsistenza di tale rimprovero.

Gli individualisti sanno assai bene che non c'è vita senza movimento, o meglio che il movimento è il segno indubitabile della presenza d'un organismo vivente. Il buon senso ci prova che, sotto pena di perire, ogni organismo vivente è costretto a spendere una certa somma di energia. Ora, gli esseri umani, organismi viventi meglio dotati, per effetto del maggiore sviluppo delle loro facoltà cerebrali, sono stati condotti, in conseguenza del loro particolare sviluppo, a spendere un'attività speciale onde assicurarsi non solamente gli alimenti, condizione prima di ogni vita, ma anche di talune « utilità » necessarie al loro abbigliamento, al loro alloggio,

al loro sviluppo intellettuale. È questa particolare attività propria della specie umana che si chiama *lavoro*.

Normale, il lavoro è funzione della vita individuale. Gli individualisti sanno benissimo che l'essere umano che non lavora, vale a dire che non impiega i propri muscoli o il proprio cervello per la soddisfazione dei suoi bisogni materiali ed intellettuali, in realtà non vive. Esso è un essere inutile od un parassita.

262. - La produzione e il consumo.

Il lavoro dell'uomo, considerato come sforzo compiuto allo scopo di rispondere ai propri bisogni, si chiama *produzione*, che si divide in *produzione manuale*, la quale comprende ogni lavoro muscolare; ed in *produzione intellettuale* che corrisponde allo sforzo cerebrale. Gli esseri umani si sono creati dei bisogni molteplici e complessi. Onnivori, talune delle sostanze che essi consumano subiscono delle trasformazioni; essi coltivano dei cereali, ottengono con trattamenti speciali taluni frutti particolari, allevano degli animali domestici dei quali incrociano le razze e dai quali traggono differenti generi di alimentazione. Vestono panni e pertanto filano, tessono, apprestano in più modi speciali prodotti, gli uni d'origine animale, gli altri d'origine vegetale. Dimorano in abitazioni speciali, estraggono dal suolo, lavorano e trasformano certe sostanze minerali allorché non sono più sufficienti i materiali d'origine vegetale. Si spostano, fabbricando, installando, azionando vari mezzi di trasporto. Infine, gli esseri umani si istruiscono e tendono ad un accrescimento intellettuale incessante; compongono, stampano, diffondono ogni specie di libri interessanti le diverse branche dello scibile.

La soddisfazione di codesti bisogni primordiali e di ben altri ancora, si designa col nome di *consumo*. Lo sviluppo del consumo avendo raggiunto un grado assai elevato di intensità e di varietà, è materialmente impossibile a chi lavora, al *produttore*, di produrre da sé stesso tutto ciò che è necessario al proprio consumo. Un produttore, attualmente, non produce che una « utilità » fra le tante che sono richieste dal

consumo generale, talvolta anche solo una parte di questa utilità (questa o quella parte d'un indumento, di una calzatura, di un genere alimentare, d'una macchina) e non avvi che l'agricoltore che ancor oggidì possa produrre per il proprio consumo diretto, seppure non del tutto... Per contro, il produttore confeziona sempre meno gli oggetti necessari al suo abbigliamento, alla sua abitazione, ed anche taluni generi alimentari (farina, zucchero, sale, olio, droghe, bevande) giungono a lui o ritornano a lui trasformati dall'opera di altri produttori.

Il produttore che lavora nel « laboratorio », nell'« officina », nel « cantiere », chiamato più particolarmente operaio, non produce quasi mai per il suo consumo diretto.

263. - La speculazione e la mentalità del produttore.

Gli individualisti sanno altresì che gli accumulatori di capitali ed intermediari non si preoccupano in alcun modo dei bisogni reali del consumo. Unica loro guida è la speculazione, vale a dire il desiderio di far rendere il maggior interesse possibile ai capitali che essi impiegano nelle imprese da essi gestite o delle quali si occupano. Gli accumulatori di capitali ed intermediari aumentano o limitano la produzione, non già in ragione della maggiore o minore intensità del consumo, bensì in maniera che essi intravvedono la possibilità di realizzare dei profitti più o meno considerevoli. Quanto alla qualità della produzione, essa dipende unicamente dalla potenza d'acquisto dei consumatori e non dai loro bisogni: a consumatori ricchi, prodotti di qualità superiore; a consumatori poveri, prodotti di qualità inferiore.

Il produttore concorre alla fabbricazione ed alla confezione di prodotti destinati a mantenerlo nella sua condizione di salariato ed in patente contraddizione colle sue opinioni. Lo si vede impiegarsi nella costruzione di chiese, caserme, prigioni, ordigni di guerra, ecc.; alla confezione di gioielli, stoffe e mobili suntuosi, bevande di lusso, nonché altri oggetti rari assolutamente superflui quando sono prodotti per tutt'altri che per il consumatore. Capita di vedere un libero

pensatore comporre e stampare un libro religioso, un sarto antimilitarista confezionare delle uniformi per ufficiali, un coltivatore comunista lavorare un campo per conto altrui. Su ciò non è necessario di insistere.

Gli individualisti non ignorano dunque che il lavoro attuale si compie caoticamente, senza metodo. I produttori producono alla cieca ed i consumatori consumano, se poveri, al di sotto dei loro bisogni reali; se ricchi, al di là delle loro vere necessità.

Gli individualisti conoscono la lotta accanita che si fanno gli uni contro gli altri, i grossi detentori dei mezzi di produzione e la *sovrapproduzione* inevitabile che ne deriva, cosicché, nello stesso tempo in cui una massa di diseredati manca degli oggetti di consumo più necessari, i magazzini rigurgitano di prodotti manifatturati, fino al giorno in cui gli accumulatori di questi prodotti li gettano sul mercato a vil prezzo, provocando l'arresto della produzione manifatturiera, la chiusura delle officine, in una parola *la crisi.*

Gli individualisti sanno perfettamente che il lavoratore ignora sovente la destinazione del suo prodotto; che il salario ch'è obbligato ad accettare non corrisponde che in parte limitata al suo sforzo, e che la differenza serve al mantenimento di un gran numero di monopolizzatori, di funzionari e di parassiti di ogni specie. Sanno che molto spesso, allorché al lavoratore è dato sapere o presumere che il prodotto del suo sforzo è destinato ai suoi compagni di miseria sparsi per il mondo, che i suoi padroni l'obbligano a produrre oggetti di qualità inferiore. Sanno infine che col suo contributo quotidiano il lavoratore apporta il suo concorso alla fabbricazione di oggetti di ogni specie, la cui ragione evidente, da parte degli sfruttatori, è quella di mantenerlo nella sua condizione di salariato.

Gli individualisti sanno anche che la maggior parte degli operai, dei produttori lavoratori delle officine, dei laboratori, dei campi, impiegati di commercio, d'ufficio, d'amministrazione, accettano il loro stato e non fanno alcun sforzo per liberarsene. Soddisfatti dei pregiudizi in voga sulla considerazione dovuta alla fortuna e sul rispetto che merita ogni arrivista; imbevuti di concezioni antiquate sull'accaparramento,

sul padronato, ecc.; schiavi dei pregiudizi morali ed intellettuali che mirano al mantenimento, alla conservazione delle « cose stabilite » e che formano la base dell'insegnamento primario; intimoriti inoltre dalla minaccia della disoccupazione, i disgraziati producono, producono, senz'altro scopo nella vita che quello di cavarsela alla meno peggio, ben lieti quando il « surmenage », lo strapazzo, o il disgusto non li conduce all'alcoolismo o ad una qualunque altra forma di degradazione.

264. - Il lavoratore in regime di « coercizione sociale ».

Vi sono taluni riformatori, noi lo abbiamo già veduto, che preconizzano dei sistemi economici in cui i possidenti e gli intermediari dell'attuale regime scompaiono per lasciare il posto ad una vasta organizzazione sociale nella quale gli uomini, presi in massa, sono considerati unicamente dal punto di vista produzione e consumo. Lo « sfruttatore » verrebbe sostituito dalla « obbligazione sociale » e l'essere individuale, dal canto suo, verrebbe a trovarsi, rispetto all'ambiente sociale, in dipendenza altrettanto grande quanto quella cui soggiace ora di fronte al capitalismo. Ed anche maggiore, noi aggiungiamo. Giacchè, nell'attuale regime — caotico — è possibile talvolta sgusciare da qualche pertugio, adottare un espediente che permetta, sia pure parzialmente, di sfuggire ad un lavoro regolamentato.

Legalitari od antiparlamentaristi, gli uni e gli altri prendono i produttori tal quali essi sono, li irreggimentano nei comitati elettorali, nei gruppi politici o in associazioni professionali. Essi prevedono che, nel caso in cui la maggioranza od anche una minoranza risoluta di lavoratori si schierasse favorevolmente alle loro vedute, e si verificasse una graduale o repentina trasformazione economica, sarebbe sufficiente una amministrazione energica, aiutata da numerosi funzionari, per riorganizzare il lavoro.

A trasformazione economica compiuta, al sorgere dell'« indomani della rivoluzione », i lavoratori non si preoccuperebbero, più che alla vigilia, della destinazione del loro prodotto. Non più che alla vigilia, essi si interesserebbero alla

utilità o inutilità dei prodotti usciti dalle loro mani o dai loro cervelli. Non più che alla vigilia essi avrebbero realmente voce in capitolo. In cambio del mantenimento assicurato essi abdicherebbero, volenti o nolenti, la propria autonomia, nelle mani di amministratori nominati dalla maggioranza di loro o magari imposti, amministratori ai quali verrebbe ingiunto di vegliare acciocché produzione e consumo si equilibrino costantemente. E siccome gli operai, all'indomani della trasformazione della amministrazione, si troverebbero, moralmente ed intellettualmente, nelle stesse condizioni della vigilia, si creerebbe di conseguenza una massa di sotto-amministratori, sorveglianti-gendarmi e poliziotti di Stato d'ogni specie che, novelli privilegiati, vivrebbero del prodotto del lavoro degli altri.

Basta aver presente i risultati della « Rivoluzione russa » per vedere se c'è dell'esagerazione in queste previsioni.

Si comprende quindi come gli individualisti an-archici, considerino con diffidenza un regime economico preteso riformatore, in cui la « obbligazione sociale » sostituirebbe la obbligazione dello sfruttatore.

265. - Il lavoratore manuale.

Ma, agli individualisti anarchici non si rimprovera soltanto di disinteressarsi della questione economica. Uno degli errori più comuni e diffusi vuole che gli individualisti non si interessino, o poco si curino, dell'essere dedito alle occupazioni che si ha l'abitudine di qualificare « manuali », di colui, cioè, che è addetto alle fatiche « volgari »; che vanga, zappa, pianta, sega, spezza, taglia, inchioda, batte la mazza, traina o spinge, solleva, pialla, fonde, forgia, imballa, tesse, pesa, trasporta, aziona, convoglia: in una parola compie una di quelle fatiche apparentemente modeste ed umili, ma indispensabili alla « vita sociale ». Codesto errore è dovuto soprattutto ad un malinteso che poche spiegazioni basterebbero a dissipare.

È evidente che non è in rapporto particolarmente alla sua funzione che il lavoratore — manovale o intellettuale — interessa gli individualisti. Se questi non desiderano il perdu-

rare ed il prosperare della società capital-collettivista di oggidì, essi sanno benissimo, d'altra parte, che ogni produttore contribuisce acciocché la società perduri. Ciò che attira o ferma la loro attenzione nell'operaio è prima di tutto l'*individuo*, l'individuo in procinto di fare a meno degli dei e dei padroni, l'individuo in rivolta intima o dichiarata contro le dominazioni e gli sfruttamenti da qualunque parte promanino.

Si può essere un eccellente produttore, un esperto operaio, un coltivatore abile, un manovale eccellente, un tecnico senza rivali, e vivere schiavo dei pregiudizi più inconcepibili. Si può maneggiare alla perfezione l'arnese che trasforma la materia e costituire uno strumento di stagnazione intellettuale e morale. Si può saper condurre venti macchine alla volta e mostrarsi incapace di reagire, per esempio, contro l'influenza religiosa o convenzionale di un dato ambiente.

Si può produrre infaticabilmente per tutta un'esistenza e non possedere alcun valore intrinseco: non essere che un riflesso, un'eco, una copia, un'ombra...

Noi non ignoriamo tuttavia a prezzo di quali sacrifici, di quali dolori, si compie la produzione manuale ed intellettuale. Noi conosciamo la fabbrica, l'officina, il laboratorio, i loro muri sordidi, il loro aspetto tetro e monotono. Noi abbiamo sentito suonare la campana, vibrare il fischio, muggire la sirena; i capi operai ed i sorveglianti non ci sono meno noti. Nulla noi ignoriamo dell'influenza gregaria che irradia dalle condizioni in cui si compie attualmente il lavoro, né delle difficoltà che incontrano, per difendersi contro questa influenza, gli individualisti sparsi nella massa operaia. Tutto sembra combinato, prestabilito, per ridurre, respingere, annientare la menoma velleità d'affermazione individuale. Ed il motore — la macchina possente ed a grande rendimento — postula la uniformità nella confezione degli articoli prodotti, come abbiamo già dimostrato.

Il metodo moderno di produzione ha inoltre la sua ripercussione al di fuori della fabbrica. Il produttore a cottimo si indirizza con sempre crescente frequenza ai grandi fabbricanti; il suo ruolo si riduce già quasi esclusivamente a montare ed a mettere insieme dei pezzi staccati, oppure a riparare. Da artigiano, esso diventa intermediario, mediatore.

266. - L'operaismo, i sindacati.

Codesti rilievi si imponevano prima di pensare a delineare ed esporre l'attitudine individualista a proposito del « movimento operaista ». Una sola questione preoccupa gli individualisti, ed è questa che essi si pongono ogni qualvolta si trovano di fronte ad una attività d'insieme; determinare cioè se essa mira a *gregarizzare* o a *individualizzare* — ci si passino questi barbarismi — coloro sui quali si esercita la sua influenza. Gli allettamenti esteriori lasciano freddi gli individualisti i quali sanno assai bene che riduzione delle ore di lavoro e aumento dei salari fanno parte integrante della parata. A che vale guadagnare dieci franchi di più all'ora se i prezzi degli oggetti aumentano in proporzione? A che vale lavorare due ore di meno se è per perseverare nella stessa abitudine mentale?

Metodo « capitalista » e metodo « proletario » si rassomigliano, ohimè, come due fratelli — nemici soprattutto in apparenza — in quanto l'uno che l'altro tendono a fare degli strumenti docili e malleabili di coloro che vengono a trovarsi sotto i loro colpi. Nell'officina come nel « partito » una medesima consegna vige: *disindividualizzare il lavoratore*.

Il padrone apprezza l'operaio nella misura con la quale questi si immedesima e si prodiga nell'interesse della sua intrapresa. Crediamo inutile dimostrare come non avvenga altrimenti nel movimento operaista e come un funzionario sindacale non simpatizzi più di un qualunque capo operaio con l'organizzato di temperamento esuberante o semplicemente originale. Nell'officina come nel sindacato, nel laboratorio come nel partito, lo scopo perseguito è la disciplina e la militarizzazione del lavoratore, il suo inquadramento. Là come qui, si tratta di fare dell'unità umana un ingranaggio, un semplice ed infimo ingranaggio anonimo, senza esistenza propria e distinta, sperduta nella complessità della macchina senza altra vita che quella dell'ingranaggio — fabbrica o aggruppamento — del quale fa parte.

Ci si sarà grati se non insistiamo sul funzionamento interno del movimento operaista. La critica è troppo facile. Degli aggruppamenti più politici che professionali; degli elet-

tori, dei delegati, dei parlamenti, degli ordini del giorno; una cura costante di conciliare gli estremi e di non urtare nello stesso tempo la mentalità media della massa dei suoi aderenti; la sottomissione di minoranze e di individualità recalcitranti alle decisioni delle maggioranze; scissioni a ripetizione, beghe intestine interminabili: ecco il bilancio dell'operaismo. Esso non differisce in nulla da quello di un qualunque partito politico o religioso. Quanto alle « rivendicazioni operaie », non una che sia stata ottenuta senza l'intervento legislativo. Non una che non abbia ribadito un po' più fortemente la catena che lega il lavoro alla politica, l'unità umana produttrice al gregge produttore.

Non nutrendo alcuna simpatia pel socialismo riformista o parlamentare, doveva essere inevitabile che gli individualisti esaminassero più particolarmente l'opera dei sindacati, indipendentemente dalle sfumature che li distingue fra di loro. Essi sono stati costretti ben presto a costatare:

1) che nessuna parte vi è fatta ad una concezione superiore o morale del lavoro; 2) che coloro i quali vi aderiscono non sono affatto preparati, per la maggior parte, a vivere una concezione economica la cui attuazione dovesse esigere degli agenti ben coscienti e chiaramente illuminati; 3) che il funzionarismo e l'amministrazione hanno in essa una parte notevole, vi esercitano un'influenza assolutamente inevitabile, malgrado ogni salvaguardia, influenza fors'anche indispensabile, ma che degenera talvolta in una vera e propria tirannia.

Si giudichi! Il sindacalismo si pone per iscopo la soppressione del padronato e l'avvento di una società, più o meno collettivista o comunista, la quale non può essere instaurata senza il rovesciamento dello Stato e delle istituzioni governative, senza una preventiva educazione dei futuri produttori collettivisti o comunisti! Come vi si preparano i sindacati? Chiamando a sé, alla rinfusa, senza distinzione, tutte le specie di operai, anche quelli che, negli arsenali, fabbricano gli strumenti di cui il governo si servirà per ridurre alla ragione i sindacati che osassero provocare un'insurrezione; anche quelli che concorrono alla fabbricazione o alla confezione in condizioni deplorevoli degli oggetti destinati ai proletari stessi; scarpe dalla suola di cartone, abiti che un giorno di pioggia

rovina irreparabilmente, mobili senza alcuna solidità e, alle volte, anche dei generi alimentari avariati, ecc. ecc.; anche quelli che, in una maniera o nell'altra, concorrono alla costruzione degli edifici ove si perpetua la speculazione (le borse), ove si rinchiude chiunque osi rizzarsi contro l'attuale stato di cose economico (le prigioni), ove si prepara la repressione dei protestatari (le caserme); anche coloro che producono degli oggetti di lusso assolutamente superflui e la cui produzione è sufficiente per dimostrare la esistenza di privilegiati e di parassiti manifestamente autoritari.

267. - L'operaismo e la produzione individuale.

Che l'operaismo completi moralmente il capitalismo, che esso concorra a disindividualizzare e a rendere ciecamente solidali i lavoratori, è dimostrato a luce meridiana dall'atteggiamento del movimento operaio nei confronti della produzione individuale.

In realtà non occorre un grande sforzo di riflessione per accorgersi che il lavoro collettivo, in comune — così come si compie oggidì — è antitetico alla formazione ed allo sviluppo dell'iniziativa e dell'originalità personale, e quindi del carattere. Il metodo di produzione è relativo alla maniera con cui è distribuita la forza motrice. Una modificazione in questa distribuzione o, se questa modificazione è impossibile, la ricerca di una forza motrice nuova o di nuovi attrezzi, permetterebbe — rendendo individuale la produzione — di ravvivare nel produttore un'immaginazione capace di suscitare lo spirito di creazione, di stimarlo attraverso la concorrenza fra produttori; questo senza fare alcun torto alle rivendicazioni operaie propriamente dette, non escluse quelle della diminuzione delle ore di lavoro e dell'aumento dei salari.

Ora, noi non crediamo che il movimento operaio si sia qualche volta preoccupato di questo problema. I suoi tecnici — e non ne mancano certo nei suoi ranghi — non si sono punto dedicati a rendere il produttore indipendente dalla collettività produttrice. Al contrario, anzi.

Non si può negare pertanto, come già abbiamo costastato, che il risultato dell'attuale metodo di produzione è un

tipo di lavoratore spoglio o quasi di ogni originalità produttrice, compiente la sua fatica senza gusto né piacere, come un rito fastidioso; una specie di produttore-cliché, diffuso su tutta la superficie del globo, in tanti esemplari quanti sono gli operai, d'un automatismo in tutto simile a quello della macchina di cui esso ha la sorveglianza.

268. - Artista o manovale?

Il movimento operaista aveva la scelta tra due tendenze, miranti a fare del lavoratore: un *artista*, la prima; la seconda, un *manovale*.

Un *artista* — e non più solamente un artigiano — vale a dire un originale, un creatore; un foggiatore fors'anche, ma un foggiatore considerante l'oggetto uscito dalle sue mani, la materia trasformata dal suo sforzo come opera sua; in grado di imprimervi la propria impronta, il proprio carattere particolare; preoccupato di non lasciarsi distanziare o vincere da alcun altro; tutto intento dunque a porre al servizio del proprio prodotto tutte le risorse delle proprie facoltà di immaginazione e di esecuzione.

O un *manovale*, cioé un meccanismo vivente, regolato come un automa, attento, abile, osservatore anche, ma nel quale lo spirito di adattamento e la pigrizia mentale hanno distrutto o sostituito il desiderio, il bisogno di manifestarsi personalmente nell'oggetto uscito dalle sue mani.

Con la sua propaganda, col suo metodo educativo, colla sua azione, il movimento operaista si è schierato per il secondo punto di vista. Non degli individui autonomi ha cercato di fare di coloro che esso attira a sé, ma bensì degli organizzati, dei gregari. Non degli artisti, dei creatori, esso si è sforzato di fare dei lavoratori che arruola nei suoi ranghi, ma dei manovali, dei tradizionalisti. In ciò è la spiegazione del perché gli individualisti si trovano in contrasto così completo col movimento operaista. Si tratti della concezione della vita, o del modo di concepire la produzione, o della propaganda stessa; essi, gli individualisti, non considerano le cose dal medesimo angolo visuale, d'onde si pone il movimento operaista.

269. - Sindacato e non sindacalista .

I sindacati si comprendono in quanto costituiscono un « pis aller », un espediente, in quanto sono degli organi di resistenza e di miglioramento operaio, lottanti per ottenere un aumento di benessere nelle condizioni di vita di talune categorie di lavoratori, qualche volta, magari, a detrimento di altre e senza alcun bisogno di ricorrere allo Stato, né alle leggi sociali vigenti. I sindacati possono assicurare il funzionamento di uffici di collocamento, di casse di disoccupazione e di mutuo soccorso potenti, tutto questo esclusivamente ad uso degli operai. Ad essi può diventare possibile di discutere e trattare da potenza a potenza col padronato, ecc.

Gli individualisti non sconsigliano chicchessia di entrare a far parte di un sindacato non più di quanto distolgano qualcuno dall'appartenere ad una qualunque associazione tendente ad aumentare il suo benessere.

Essi ricordano soltanto che, questa e quello, non sono che espedienti o palliativi affatto contingenti, alla gestione dei quali essi non prenderanno mai parte alcuna. L'avvento del regime sindacalista non li interessa più del trionfo dell'operaismo o della vittoria del proletariato organizzato.

Ciò che più interessa taluni individualisti preoccupati specialmente delle realizzazioni economiche, sono i tentativi individuali compiuti allo scopo di sottrarsi all'oppressione del padronato; per esempio, gli esperimenti tentati associativamente allo scopo di vivere un'esistenza relativamente indipendente. Ogni qual volta si incontreranno delle persone seriamente intenzionate di condurre a buon fine delle imprese economiche nelle quali l'assenza di autorità, il gusto del lavoro, la cura della qualità della produzione, andranno unite ad una vita sana, libera, abbondante, lieta, codeste persone troveranno sempre fra gli individualisti degli elementi disposti a sostenerli e ad assecondarli.

L'individualista dunque farà parte, all'occorrenza, di un sindacato nel quale, mediante il pagamento regolare di una quota, troverà sia maggiori possibilità di collocamento, sia la occasione per ottenere aumenti di salari o diminuzione di lavoro. Come può far parte di una società di mutuo soccorso.

Farà parte di un sindacato perché ed in qualità di muratore, fabbro, aggiustatore, stagnaio, vuota-cessi e non perché individualista anarchico. Sindacato, se del caso, egli non sarà sindacalista.

Si può essere sindacato, cooperatore, mutualista e rimanere sé stesso: un *al-di-fuori*, un *in-margine*. Si può contribuire con la propria quota a tutte le specie di associazioni artistiche, letterarie, scientifiche, ricreative — per i vantaggi che se ne possono ricavare individualmente — senza perciò sacrificare alcunché della propria personalità pensante ed agente. Nello stesso modo che essere un « al di fuori » non vuol dire tenersi sistematicamente lontano dalla folla. Essere un « al di fuori » nel mezzo della massa, al laboratorio, nella officina, nell'ufficio, in prigione, nel villaggio come in pieno deserto, significa aver coscienza della propria personalità, che si è sé stesso, un « a parte » che le abitudini di pensare o le maniere d'essere dei greggi umani non influenzano, né deviano.

270. - L'individualista e la « sua » questione economica.

Tutto ciò che l'individualista anarchico può fare attualmente è di dibattersi — talvolta solo, talvolta associato — per risolvere la « sua » questione economica. Checché egli faccia, sanziona, perpetua il regime statale ed egli non ignora che nella misura in cui sfugge al lavoro regolamentato, vive a spese dei bisogni più o meno artificiali dei suoi simili. Avviene di conseguenza che — salvo casi eccezionali — egli risolve assai male il « suo » problema economico.

È del tutto comprensibile che si abbia potuto pretendere che fosse « la gloria » degli individualisti il non interessarsi, prima di ogni altra cosa, del fatto economico. Sia in regime di violenza capitalista, sia in regime di violenza sociale — e rimane da provare che la questione economica possa ancora per molto tempo risolversi *senza* violenza — l'individualista non modifica, sotto pena di illogicità la sua attitudine negativa, oppositrice, critica nei confronti del « fatto economico ».

La questione economica presenta tali e tanti lati sdrucciolevoli che a preoccuparsene troppo, l'individualista rischie-

rebbe di perdere della sua sensibilità. Occorre guardarsi dall'individualista che si preoccupa troppo di questa questione. Esso è una pecora od un pastore in potenza, e l'uno e l'altro ci sono in orrore.

Quale incomprensione del concetto individualista anarchico, negazione di ogni autorità, sta nella adeguazione imperativa degli atti della vita all'interesse! Sbarazzarsi di Dio e della Morale e del « che-se-ne-dirà » per mettersi sotto il giogo dell'interesse, questo padrone arido e privo di cuore, non valeva certamente la pena, come dice la canzone:

De changer de gouvernement.

Le gesta dell'individualista anarchico non saranno dunque guidate esclusivamente dall'interesse.

Al disopra dell'interesse economico, egli porrà la soddisfazione etica, la ricerca della sua gioia interiore, ed anche il piacere dei sensi. E non v'è soddisfazione che valga quella di sentirsi il più possibile indipendente dall'ambiente, anche del lato economico. Il problema non sta nel sapere se l'impiego delle macchine più perfezionate, il lavoro in comune, la pratica del comunismo o quella del solidarismo gli procureranno maggiori vantaggi materiali; a lui importa stabilire se tutto ciò gli permette di meglio e più affermare la sua « insubordinazione » e la sua « indisciplina ».

Egli vuol vivere sì, ma liberamente.

Mediocremente, se non ha un temperamento di « socievole », producendo magramente per il proprio consumo, piuttosto che grassamente, lavorando promiscuamente, sia pure entro limiti ristretti.

Ovunque attorno a noi, gli uomini coi quali siamo a contatto, fanno dell'interesse economico il movente primo delle loro azioni. Gli individualisti li imiteranno dunque?

Essi lo fanno caoticamente, l'ammetto. Ma il problema non è risolto. Ed è alla luce di questa altra sintesi dell'individualismo: *reazione della felicità individuale contro l'autorità dell'interesse economico,* che bisogna esaminare, considerare la risposta da dargli.

XXII

Le incoerenze - Le debolezze - I rinculi Gli scoraggiamenti.

271. - Capacità di pensiero e incapacità di realizzazione.

Che le gesta di colui che professa o diffonde un'opinione od una dottrina non siano sempre d'accordo con le teorie che manifesta con la parola o gli scritti, è una costatazione che molti hanno potuto fare; e negarla sarebbe rendere un pessimo servizio all'opinione che si esprime, alla tesi che si cerca di diffondere. Senza dubbio numerose, troppo numerose vittime hanno sofferto del divorzio fra il pensiero di certi uomini e le loro azioni; ma quando si prendono a pretesto le incoerenze individuali per rendere sospette o porre in ridicolo le concezioni presentate od esposte, si dimentica che ogni convinzione, ogni teoria è un prodotto dovuto al funzionamento del meccanismo cerebrale e nient'altro.

È curioso il rilevare l'errore che sta alla base degli attacchi diretti, in seguito a certi traviamenti o a taluni errori, contro delle idee che, poverette, di tali errori e di tali travia-

menti non hanno colpa alcuna. Si dirà, di molti casi, che è l'opinione, la dottrina, la teoria che esercita un'azione anormale su colui che la professa. Tuttavia, mai una idea ha generato un essere vivente, mai un'idea è esistita per sé stessa. In tutte le epoche, l'attività cerebrale di taluni uomini ha partorito delle opinioni, delle dottrine, delle teorie; altri uomini le hanno assimilate, non diversamente di come si ingerisce e si assimila un cibo che piace al gusto o lo stomaco sollecita. In ciò nulla di straordinario. Il fenomeno della circolazione del pensiero è un risultato dell'attività cerebrale, precisamente come l'afferrare un oggetto è un fenomeno di ordine muscolare.

Non si tratta qui, beninteso, dell'uomo che finge di professare talune opinioni e di abbracciare una data dottrina perché vi trova o crede di trovarvi un mezzo per arrivare. Costui, d'altronde, se vi scopre o crede di scoprirvi la possibilità di raggiungere l'obiettivo cui agogna, troverà sempre il mezzo d'essere coerente fino all'estremo con le teorie che egli ostenta, dovesse anche, nel suo intimo, non provare a loro riguardo che indifferenza od anche disprezzo. Ma non è dell'ipocrita che noi intendiamo parlare.

A noi interessa il caso dell'individuo che esprime o professa in buona fede delle idee o delle opinioni che gli son care, alle quali ci tiene ed è così attaccato da affrontare senza esitazione alcuna dei sacrifici anche gravi piuttosto che rinnegarle o far credere che non le condivide più. Ora questo stesso individuo, che arriverebbe anche a sacrificare la vita — vale a dire il più prezioso dei suoi beni — per l'amore alle idee abbracciate, si mostra talvolta ben lontano dall'agire, nelle singole circostanze della vita quotidiana, — questa carne ed ossa dell'esistenza — all'unisono con le teorie delle quali esso si dichiara convinto assertore e seguace.

Gli esempi di incoerenza sono così numerosi che occorrerebbero pagine e pagine per enumerare tutti quelli che ci offre la frequentazione delle persone con le quali veniamo a trovarci in rapporti un poco intimi. Da parte mia mi accontenterò di citare due o tre casi abbastanza diffusi e frequenti e perciò stesso facilmente osservabili, per poco che si porti attenzione a ciò che avviene attorno a noi.

Ho incontrato degli uomini che si mostravano come dei partigiani risoluti di ciò che essi chiamavano purità sessuale, che questa preconizzavano con la maggiore energia, che vantavano con veemenza i benefici della rinuncia agli stimoli della carne. Mai ebbi a sospettare, del resto, della loro sincerità. Ebbene! questi stessi uomini messi in cospetto di una donna «di temperamento » sensuale, provavano un turbamento dei sensi così profondo al punto da essere loro impossibile il resistere lungamente all'attrazione sessuale. Malgrado la loro evidente buona volontà finivano col rimanerne vinti. La confessione rinnovata della loro debolezza, le veementi espressioni di pentimento non impedivano che ogni tentazione fosse seguita da una caduta.

Sempre nello stesso campo, ho conosciuto delle donne che avevano aderito alla concezione della « libertà sessuale », vale a dire che comprendevano assai bene che il fatto della coabitazione non avrebbe dovuto limitare e tanto meno sopprimere per il coabitante la facoltà di determinare a proprio talento la propria vita sessuale. Ho veduto delle donne ammettere in altri la pratica assoluta di questa concezione, prenderne le difese con tanta simpatia, con tanto ardore, con tanto accanimento, anche, fino a correre il rischio, magari, di perdere delle amicizie di lunga data e delle relazioni utili. Ora, queste stesse donne erano incapaci di tollerare che il loro compagno sentisse delle affezioni per altre donne e che queste gliene manifestassero a loro volta. E succedeva che esse provavano un così vivo dolore ed un dispiacere così pungente da ammalarne fisicamente e qualche volta anche psichicamente.

M'è capitato egualmente di frequentare assiduamente degli individui ostili all'esercizio dell'autorità in ogni sua forma, e la cui maniera di ragionare era per sé stessa la negazione della dominazione sotto qualunque aspetto la si consideri. La stessa nozione della violenza faceva orrore al loro pensiero; essi soffrivano realmente sul dover costatare che la forma della società è basata su un contratto imposto; denunciavano con vigore ed asprezza i vari aspetti della coercizione politica, economica, intellettuale e religiosa. Ebbene! ho visto questi stessi individui imperare sul loro « entourage » immediato in maniera così dispotica, da far impallidire al loro

cospetto perfino i metodi del tiranno più infatuato del suo potere, da far pensare anzi, che questi avrebbe forse usato maggiore moderazione. Codeste persone naturalmente non riuscivano a percepire la contraddizione patente fra le loro parole ed i loro atti. Mostravano una specie di sdoppiamento della loro personalità, e la loro buona fede era incontestabile. Pertanto, coloro che vivevano accanto ad essi provavano grande pena a dover costatare codesta contraddizione.

272. - Le incoerenze degli individualisti.

Non si guadagna nulla a nascondere le proprie debolezze o i propri errori. E tuttavia tutte le religioni, tutti i partiti si sono serviti di questo stratagemma, di questo espediente col pretesto delle « necessità della causa ». Ebbero torto e male incolse loro: le incoerenze dei suoi fedeli perdettero la religione assai prima che la critica razionale facesse giustizia dei suoi dogmi, ed ormai non ci si arruola più in un partito se non per tornaconto ed in quanto si spera di trovare in esso un mezzo per far carriera od i propri affari. Uno spirito retto non si commuove oltre misura delle incoerenze che possono offuscare nella sua pratica una data teoria; per lui è presto fatto andar oltre la superficie, l'apparenza delle cose; egli si rende conto dei fatti, poi li esamina francamente, li analizza imparzialmente, ed infine ne trae delle conclusioni che vanno ad aumentare le sue conoscenze, e che egli comunica ai suoi compagni come altrettanti soggetti di riflessione e di meditazione.

Senza dubbio l'individualista non si preoccupa, né è tenuto a preoccuparsi del resto, delle esclamazioni interessate dei borghesi e dei moralisti, religiosi o laici che siano. Mal si appone il fariseismo borghese se crede di trarre di che rallegrarsi dalle incoerenze degli individualisti anarchici.

Gente onesta la cui fortuna è fatta dello sfruttamento dei meno fortunati; cervelli senza orizzonte la cui unica preoccupazione è la ricerca del mezzo migliore per arrivare; genitori non d'altro preoccupati che d'accasare convenientemente la propria prole, come se fosse merce di cui sbarazzarsi cedendola al miglior offerente; gaudenti sfrontati sotto la maschera

di una rispettibilità contegnosa, le vostre proteste, le vostre critiche, sono gettate al vento!

Nè più si addice ai moralisti l'esibire il loro pudore offeso. Noi sappiamo cosa nascondono i visi sgomenti dei giornalisti ben pensanti o degli scrittori ben accasati; noi non ignoriamo la loro più grande preoccupazione: preservare dal piccone le basi dell'attuale società; privilegiati o assoldati di privilegiati, essi hanno compreso quanto ci guadagnerebbe la loro causa a volgere l'attenzione dei non privilegiati sulle incoerenze di coloro che essi sanno essere i loro irreconciliabili avversari.

Dunque, quando noi esaminiamo la questione delle incoerenze degli individualisti, lo facciamo non già per giustificarli agli occhi dei loro detrattori, ma bensì mirando ben più in alto e assai più lontano. Lo facciamo perché noi non scriviamo solo per scrivere, e non parliamo solo per parlare. Noi pensiamo che una teoria non vale gran cosa se non è suffragata dalla pratica, e che abbiamo tutto il vantaggio nel ricercare le ragioni, le cause delle contraddizioni che si rilevano talvolta fra la concezione individualista e la sua realizzazione.

273. - Disillusioni collettive ed errori individuali.

È dunque incontestabile che il pensiero è molte volte in anticipo sull'azione. Non ne deduciamo certo una legge — il che sarebbe pericoloso oltreché arbitrario — ci limitiamo a costatare un fatto. Noi architettiamo con estrema facilità delle teorie che possiamo realizzare solo con gran pena e assai limitatamente.

Colonie comuniste, pratica della « camaraderie », esperienze d'amore libero e di libertà sessuale, gruppi di garantismo, opere di ogni specie da compiere associativamente: quanti progetti concepiti con ardore e che pur hanno condotto a dei miserevoli scacchi! E nella nostra vita individuale quante speranze svanite, quanti disinganni! Come ci troviamo, alle volte, inferiori a ciò che noi immaginiamo di essere; così noi che desideriamo sopra ogni cosa *essere*, quante volte non abbiamo dovuto rassegnarci semplicemente a *parere!*

Ci pretendiamo esenti da gelosia, da invidia, da rancore, ed ecco che i nostri atti smentiscono le nostre pretese. Quante antipatie, quanti moti di impazienza, di cattivo umore, di fatuità incompatibili col ritratto che noi stessi tracciamo dell'individualista cosciente! Denunciamo la dominazione, e queste o quelle circostanze ci rivelano dei puri autoritari. Affermiamo essere il mondo abbastanza vasto perché le nostre diverse propagande possano svolgersi liberamente ed il primo venuto che opera diversamente da noi ci sconvolge e ci turba. Ci affermiamo partigiani della concorrenza e la menoma opposizione ci tortura!

Ebbene tutto ciò è vero. Noi abbiamo edificato nel nostro cervello, una dimora meravigliosa: nel giorno della realizzazione essa si è mutata in una miserabile topaia, ancora fortunati se abitabile. La nostra capacità di pensare aveva oltrepassata la nostra capacità di realizzazione: ecco tutto. Il segreto sta in ciò: che i nostri precedenti atavici ed etici, i lati istintivi della nostra natura non vibrano che raramente all'unisono col nostro organismo intellettuale, che la riflessione profonda tende a rendere sempre più individuale ed indipendente. L'esercizio della volontà tende a metterli d'accordo, ed è dalla potenza più o meno effettiva di questo esercizio ragionato che dipende la maggiore o minore concordanza fra il pensiero e l'azione.

274. - Lo sforzo perseverante verso l'armonia fra la teoria e la pratica.

Certamente i soddisfatti dello *statu quo*, coloro che perseguono beatamente la loro aspirazione ad una vita piana, facile, senza ostacoli e senza asperità, coloro che non sono assillati da alcun desiderio d'esperienza, tutti costoro possono essere coerenti con tutta facilità. Per l'individualista che vuol seguire una strada indipendente, una via libera, la cosa cambia aspetto. La ricerca dell'armonia fra il pensiero e l'atto, l'esercizio della volontà tendente a metterli d'accordo o a indicare loro degli scopi più elevati ancora, tutto ciò costituisce l'interesse della vita individuale, diventa vita esso stesso: arena

in cui le incoerenze sono come altrettanti segnali additati dai tornanti dalle esperienze che falliscono; carriera seminata di vittorie e di sconfitte, di entusiasmi e di abbattimenti, donde scaturiscono a poco a poco, il valore di una perseveranza instancabile e la necessità di una educazione della volontà.

Non v'è nulla in ciò che possa o debba scoraggiare lo individualista. Egli conosce l'intensità dello sforzo voluto per mettere d'accordo la teoria con la pratica; tale sforzo non è superiore alle sue capacità, poiché il suo intelletto ha potuto concepirle. Lo tenterà, vi persevererà, eserciterà, educherà la sua volontà, combatterà tare ereditarie e influenze dell'ambiente. È da questo sforzo perseverante, seppure non sempre coronato dal successo, che si riconosce la sua sincerità, giacché il sedicente compagno che accettasse l'incoerenza come fatto *ineluttabile* sarebbe o uno scaltro — e la scaltrezza ripugna al cameratismo — o un pigro, un indolente cronico, quanto dire un temperamento anti-individualista per eccellenza.

Per concludere, l' individualista d' oggi a me sembra che rassomigli all'essere buono, sano, libero, spregiudicato, dotato di vita così intensamente originale da essere incapace di attentare alla originalità della vita altrui, dedicantesi a tutte le esperienze della vita senza lasciarsi dominare da alcuna di esse — all'individualista dell'avvenire, in una parola — come il pitecantropo del dottor Dubois rassomiglia all'uomo del XX secolo. L' individualista d' oggi mi sembra una specie di *missing link*, un anello di congiunzione fra il ribelle incosciente dei periodi agitati, schiavo ancora di istinti e di timori preistorici, e l'individualista « futuro ». Ed è ciò che ci deve consolare di tante incoerenze, di quelle che sono evidenti, che balzano agli occhi, come di quelle che non si scorgono, le quali non sono certo le meno gravi.

275. - Il « cattivo compagno ».

In taluni ambienti non capita raramente di incontrare, di quando in quando, delle Cassandre, che se ne vanno per il mondo gridando alla decadenza, ai regressi, alla imminente scomparsa del movimento anarchico individualista.

Nulla ha maggiormente nociuto all'individualismo anarchico, esse conclamano, che gli individualisti stessi: «codesti rognosi, codesti appestati, dai quali origina tutto il male». Codesti cattivi compagni, rifiuti di tutti i partiti!

Simile al Proteo della leggenda, il « cattivo » compagno riveste mille forme diverse. I suoi delitti non si contano più. Scroccone, corruttore delle donne dei compagni, solitario egoista la cui porta rimane ostinatamente chiusa, questuante di servigi ch'esso non è mai disposto a ricambiare, dominatore. . questi sono i difetti minori. Ma il miserabile è marcio di incoerenze, in preda alla luce delle contraddizioni.

E la sua vita intima! E le sue compagnie innominabili! E la sua reputazione detestabile!

Presto, della luce: lo si smascheri e lo si confini nelle sue ultime trincee. il « cattivo compagno ». Affumichiamolo vivo nel suo antro.

Ebbene, no. Io mi rifiuto di accogliere, se non con beneficio d'inventario, tutto ciò che si dice o si sussurra a proposito di quel capro espiatorio delle incoerenze individualiste che si chiama « cattivo compagno ».

Io, il cattivo compagno, lo amo. Per dir meglio, io amo quel compagno che è reputato per cattivo: sono molti anni ormai che io milito nei più vari ambienti, e la mia esperienza mi ha condotto a questa costatazione: che colui del quale si dice « molto male » è generalmente superiore di assai a colui del quale si dice « molto bene ». Ogni qual volta mi sono trovato in rapporto con uno di coloro, che in un dato ambiente — cristiano, socialista, rivoluzionario, anarchico — si denunciava come un essere abbietto, ignobile, tarato, mi sono imbattuto in « qualcuno ». Si, « qualcuno » ignorante l'arte di adulare; « qualcuno » insofferente di marciare lungo le rotaie di un partito, agente e pensante da sé stesso a rischio magari di ingannarsi grossolanamente; sotto le spoglie del « cattivo compagno », io ho scoperto quasi sempre un Individuo, un Originale, un « a parte », un valore personale, infine.

E ciò è comprensibile: il cosidetto « buon compagno » è nove volte su dieci una nullità, una di quelle buone e brave

nullità pedisseque e malleabili; dalla vita tetra, grigia, sempre uguale; ignorante il flusso e riflusso delle esperienze appassionate. Esso cuoce, intellettualmente, nel sugo della mentalità media, privo così di iniziativa creatrice, come di audacia critica.

La « folla individualista » non ama guari l'individualista che si singolarizza: ed essa ha questo di comune con tutte le masse: che insiste sì, sulla necessità di spingere coloro coi quali viene a contatto a diventare delle individualità, dei fermenti di reazione contro l'abitudine ed il fatto stabilito; ma unicamente per l'abitudine di sentir dire. Essa declama contro le leggi, le convenzioni, i pregiudizi sociali e gli impacci morali, ma le sue declamazioni non sono, sovente, che delle rimasticature. Per convincersene non c'è che da osservare come essa tratta coloro che non corrispondono al modello che essa s'è fatta della personalità individualista anarchica!

276. - Gli scoraggiamenti. Esame critico delle loro cause.

Prediamo, se volete, la questione della « corruzione delle compagne »... Astraendo dall'atteggiamento individualista a proposito dei rapporti sessuali, io penso che in tutti gli ambienti vi saranno: 1) dei gelosi 2) delle donne che si accoppieranno con altri che non sia il loro compagno preferito; 3) degli uomini che sedurranno le compagne altrui in quanto queste si prestino alla bisogna. Io penso, anche, che fino alla consumazione dei secoli si incontreranno degli esseri i quali, soffrendo d'essere incompresi sentimentalmente o insufficientemente soddisfatti sensualmente, o per puro capriccio, contrarranno delle relazioni passeggere al di fuori della loro unione (monogama, poligama, poliandrica) o della loro convivenza abituale. Io non nego affatto i dolori e le sofferenze che ne possono seguire. Ma anche ammesso che l'abbandono di un essere amato ci strazi e ci torturi, il tormento del nostro cuore ha qualcosa a che fare col maggiore o minore valore dell'individualismo anarchico?

Non facciamoci illusioni! Si avrà un bell'incatenare il sentimento o mettere la camicia di forza ai sensi. Il giorno in cui essi ne saranno stufi, nulla impedirà loro di liberarsene.

Si può ammettere, a rigore, che si scansi, per motivi di legittima difesa sentimentale (?), il presunto lupo che fa la ronda attorno a chi vi è caro; che si rompino i rapporti con chi ha saputo distogliere da voi la vostra amica o il vostro compagno. Quel che mi pare incomprensibile, invece, è che in seguito ad una simile disavventura si getti l'anatema sull'individualismo e sugli anarchici.

Siete stati scroccati di cento soldi, di una somma magari dieci volte superiore anche, il che evidentemente è irritante, ed ecco che gli anarchici — gli individualisti beninteso — non son più buoni neppure per i cani. Io non difendo « l'estampage », certamente e questo espediente mi ripugna. Soltanto, non si dovrebbe dimenticare che in rapporto al nullatenente, il possidente individualista è, alla fin fine, un *privilegiato*; per poter ottenere qualche soldo il compagno desiderato è talvolta obbligato a promettere un rimborso che non potrà mai effettuare; perchè per mesi e mesi non si troverà in possesso della somma avuta a prestito, o perché si troverà ad aver sempre bisogno del denaro che gli può succedere d'aver sottomano. Mi sembra poco degno, d'altronde, che l'individualista che gode di una posizione sicura, fissi un termine di rimborso al suo compagno irregolare e vivacchiante alla giornata. Questo modo di procedere puzza lontano le mille miglia del prestatore a un tanto la settimana, qualcosa come lo strozzinaggio. Che non si presti, se mai, e non se ne parli più.

Per canto mio, mi considero « estampé » solo se colui che si rivolge a me per un prestito ciò facesse senza avere un *reale* bisogno del danaro che mi chiede.

Se si dovesse descrivere la serie innumerevole dei pretesti che hanno spinto taluni ad allontanarsi dall'individualismo, non la si finirebbe più. Qualche volta è la donna di un compagno che non ha ricambiata la vostra dichiarazione d'amore; oppure una critica severa, ingiustificata, fegatosa; oppure un compagno che si è allontanato da voi o un altro per il quale

voi presumete di avere fatto molto e che afferma, il cinico, che la gioia da voi provata nel rendergli dei favori basta a ricompensarvi; o di quegli la cui vita privata vi disgusta.

Che cosa c'è di reale, di sostanziale, in queste lamentazioni? È impossibile stabilirlo, e nelle controversie che infieriscono fra anarchici, è ben raro che tutti non abbiano torto e ragione nello stesso tempo. È d'altronde inevitabile che nell'ambiente sociale attuale scoppino dei conflitti fra individualità che siano anche solo un poco, franche e sincere. È naturale che colui che sente la sua iniziativa minacciata si difenda; è naturale che non si rassegni a perdere le sue conquiste; è naturale che egli lotti e che non si preoccupi se colui il quale si pone attraverso alla sua strada si richiami alle sue stesse idee. Codesti conflitti tuttavia non potrebbero raggiungere il grado di gravità che talvolta essi rivestono se si esaminasse la questione alla luce del capitolo dedicato alle soluzioni che gli individualisti presentano a proposito della trasgressione (1).

277. - L'« armonia » individualista.

È inteso. In ogni momento noi possiamo essere indotti a troncare i rapporti con degli amici o col nostro ambiente, a volger le spalle a dei compagni — anche a costo del nostro interesse materiale — e questo perché il procedere insieme ancora un passo di più, fare ancora una concessione, equivarrebbe a distruggere la nostra felicità interiore, a diminuire la nostra personalità. Un individualista non è un calcolatore od un ragionatore in eterno. L'individualismo anarchico è fondato, lo abbiamo già esposto, sul « fatto individuale »; ora il « fatto individuale » comprende, frammischia l'istinto, la ragione, la sensibilità, l'impulsività, la riflessione e tanti altri aspetti dell'essere agente e pensante, trionfanti di volta in volta nell'individuo e in esso sostituenti successivamente.

(1) Vedere il Cap. XIII: *Il problema della trasgressione e l'abolizione della repressione.*

Quelli che difficoltà del genere sovra esposto hanno allontanato dall'individualismo, non costituiscono, dopo tutto, una grande perdita. Che fare di gente incapace di comprendere che l'« armonia individualista » non è uno strettoio, ma bensì un crogiuolo incandescente nel quale si dissolvono, gorgogliano e si urtano gli accordi ed i contrasti, le discussioni e le intese, le unioni e le separazioni? Non è quando la massa è raffreddata che hanno luogo i fenomeni disgregatori e ricreatori, ma bensì quand'essa fuma, gorgoglia, arde. Bisogna diffidare d'una armonia che non dà che una nota: quella della stagnazione, della mummificazione universale!

278. - I « decadenti » dell'individualsmo.

Si afferma — e sono naturalmente gli avversari dell'in-l'individualismo anarchico che lanciano tale affermazione — che vi sono degli individualisti che proclamano senza esitazione d'aver compiuta la « loro rivoluzione individuale » e « finito il ciclo delle loro esperienze ». Io non ignoro effettivamente che quà e là ci si imbatte talvolta in certi « individualisti » che si vantano d'aver raggiunta la « vetta della montagna », una cima, questa, assai elevata donde il resto degli uomini non appare loro che come un insieme di vaghi, impercettibili, curiosi insetti.

È perfettamente vero che io pure ho incontrato qualche campione di questo individualismo (?) sulla mia strada, ormai lunga. Ed ogni qual volta mi sono dato la pena di verificare — a mia propria edificazione — quanto di vero e di reale nascondevano codesta « rivoluzione » o codesta « vetta », non ho mai scoperto gran cosa. Più sovente si trattava di una misera, mediocre situazione acquistata a furia di rinnegamenti, una botteguccia ove veniva esercitato un piccolo commercio o una modesta industria, un impiego presso una ditta sufficientemente sicura, un poco di danaro portato da una compagna incontrata sul tardi nella vita, o tratto dalla vendita abile di qualche *stock* di merce, o da una eredità insperata. Non occorreva di più perché gli individualisti in questione si rin-

chiudessero nella loro « torre d'avorio », come essi la chiamano.

Io ne ho conosciuti taluni che giuravano sui testi dei grandi classici dell' una o l'altra tendenza dell' anarchismo; eran di quelli che vi fermano in piena strada e non vi lasciano andare senza avervi prima sciorinato una disquisizione — piuttosto lunga che breve — sulla scienza, l'arte, la letteratura. Gli scaffali posti nel loro alloggio si curvavano sotto il peso di volumi appartenenti a tutte le specie di collezioni filosofiche o politiche possibili ed immaginabili. Ricevevano almeno una dozzina di periodici e riviste di idee, e a diecine e diecine comperavano, distribuivano, diffondevano giornali di propaganda e di tendenza!

Ed ora, quando vi scorgono, passano al largo coll'aria di chi finge di non conoscervi. Dacché si sono appollaiati sulla loro «cima », il solo giornale che leggono è uno di quei giornali di informazioni a grande tiratura che hanno il compito di imbottire il cranio dei loro lettori; quando comperano un libro — il che succede di rado — il caso vuole che questo sia proprio uno di quei romanzi a grande tiratura che formano la fortuna degli impresari di cinematografi. Non chiedete loro che sottoscrivano qualche soldo o partecipino a qualche comizio organizzato allo scopo di liberare qualche disgraziato recluso... È la loro donna che tiene i cordoni della borsa, quando, magari, non è la stessa suocera; proprio la sera in cui ha luogo la riunione in parola, essi hanno da spedire una commissione che non ammette ritardi; oppure, qualora succedesse che il loro padrone, o il portinaio, o il droghiere, o il mercante di vino accanto, venissero a sapere che essi hanno versato dieci franchi per aiutare questo o quell'organo di avanguardia, sarebbe la più tremenda delle disavventure.

279. - La farsa della « rivoluzione individuale ».

Affermare che si è « compiuta la propria rivoluzione personale » quando si è esposti ed in preda a tutte le coartazioni, a tutte le possibili requisizioni d'ordine statale, legislativo o amministrativo, è gaglioffaria o doppiezza. Ove trovasi, dunque, l'individualista anarchico che possa in buona

fede vantarsi di trattare da pari a pari, su un piede di autonomia — isolato od associato — con i dirigenti o i mandatari dell'organizzazione governativa o sociale, con i privilegiati dell'ambiente umano in cui egli evolve? Quando e dove gli individualisti — considerati come una specie distinta, come un gruppo a parte — hanno conquistata o realizzata la libertà, la facoltà di vivere, di sperimentare, di svilupparsi individualmente a loro talento, o di costituire delle associazioni funzionanti senza dover rendere dei conti a chicchessia dei propri fatti e delle proprie gesta, anche quando essi non recassero nocumento alcuno ai fatti ed alle gesta d'altrui ed in queste non intervenissero in alcun modo? Quando questa rivendicazione primordiale sarà una realtà, ma solo allora, si potrà parlare della « propria » rivoluzione come un fatto compiuto.

280. - La « torre d'avorio ».

Di questa specie di mentalità, di questo appartarsi da ogni attività esteriore, di questo « menefreghismo », si ha la abitudine, in certi ambienti, lo ripetiamo, di rendere responsabile la propaganda individualista. I vocabolari, le espressioni che certi compagni dapprima attivi, vibranti, entusiasti, usano oggi per mascherare, per dissimulare la loro apatia, la loro indifferenza, la loro involuzione — e cioè « super-uomo », « unico », « torre d'avorio », « cittadella interiore », « scultura della personalità », — non è forse negli scritti, nelle discussioni individualiste che essi le hanno scoperte e raccolte, ed interpretate a loro uso e consumo per la maggior gloria della teoria del minimo sforzo? È questo esatto? Si può ragionevolmente rimproverare agli argomenti, ai ragionamenti individualisti d'aver servito a fabbricare degli indifferenti, dei pigri, degli adattati, degli opportunisti, e — diciamolo pure — degli individualisti borghesi?

Per conto mio nego energicamente e recisamente.

Qual'è lo scopo perseguito dalla propaganda individualista, ed a quale obiettivo tendono le rivendicazioni dell'individualismo?

Si trattava, e si tratta anzitutto di suscitare delle individualità che siano tali « da » e « per » sé stesse, vale a dire — ciascuna per proprio conto — coscienti delle proprie opinioni e delle proprie concezioni. Né riflessi, né ripetizioni d'un libro o di un caposcuola. Né seguaci di un pastore, foss'anche il migliore, il più sagace o il meno dottrinario dei guidatori di greggi. Né seguiti, foss'anche dal meno docile o dal più recalcitrante dei greggi. Di questa pratica non si sostanzia il concetto del *super-uomo*, che non è individualista anarchico, ma bensì le diverse concezioni: dell'*unico*, come reazione contro l'idea della massa societaria, agglomerata, riunita, soggetta ad un contratto politico e sociale che essa osserva senza neppure rendersi conto che mai le è stata data la possibilità di valutarne i termini: della *torre d'avorio*, della *fortezza interiore*, della *scultura della personalità* intima, come reazione contro la stagnazione, contro il lezzo della cloaca sociale ove predomina la nauseabonda aspirazione al parassitismo ed al conformismo universale, ove « arrivare », non importa con quale espediente, è la sola meta per la quale valga la pena di mettersi in cammino.

Si trattava e si tratta di condurre l'individuo a ritirarsi su sé stesso, a ritemprarsi, a corazzarsi contro gli inviti, le seduzioni, le strizzatine d'occhio, gli abbindolamenti, le sollecitazioni, le lusinghe dei dominanti e dei dominati, dei plutocrati e dei demagoghi, dei padroni e dei servi. In basso, nella piana fangosa, hanno un bel formicolare, rampare, zufolare gli impresari, i profittatori, i lenoni, i sacrificati rassegnati delle combinazioni lösche, sudicie, disgustose, sulle quali si edificano e si reggono le fortune,le fame, le posizioni. La « torre d'avorio » ove si riparano gli individualisti, si erge liscia e illuminata, nella piena chiarità solare. Né la bava, né il veleno possono offuscarne il radioso candore; le unghie e gli artigli si logorano e si spezzano sulle sue pareti erte e levigate.

Io imputo di falso la calunnia secondo la quale la tendenza individualista possa aver avuto per scopo, occulto o palese, di estinguere od anche solo circoscrivere la fiamma della propaganda nell'individualista considerato personal-

mente, di farne un soddisfatto, o un eremita, o un insensibile, o un « topo » così intento a rodere il suo formaggio da essere incapace di commuoversi alle lotte, alle sofferenze di coloro che pur furono per sì lungo tempo del « suo » mondo. Lungi dal voler fare di coloro sui quali essa esercita la sua influenza degli esseri dalla visione gretta, incapaci di fare uno sforzo che non sia quello di ammirarsi compiacentemente, la propaganda individualista ha voluto farne degli uomini sempre disposti ad agire ed a reagire personalmente, senza attendere l'iniziativa altrui, ad allargare la breccia che coloro che l'hanno preceduto hanno aperto nella muraglia delle restrizioni, degli ostacoli, degli impacci di ogni natura; costantemente sul « chi vive » per cercare di gettare, nella mentalità di coloro che lo circondano il seme della critica, del dubbio, della propensione ad ergersi scientemente contro dominazioni, sfruttamenti, pregiudizi, tradizioni, qualunque esse siano.

Si trattava e si tratta di fare dell'unità umana un combattente, un rivoltoso, un insorto, un refrattario allo stato permanente, che non abbia bisogno, per agire e per decidersi, né d'una parola d'ordine, né di una particolare agitazione; o di epoche, di periodi, di giorni eccezionali o particolari. Non voglio con ciò dire che ogni individualista, preso a sé, debba essere inevitabilmente e *simultaneamente* un negatore, un refrattario, un ribelle, sotto i vari punti di vista, intellettuale, etico, economico, politico od altro. Questo è naturalmente questione di temperamento. Quel che io sostengo è che *mai* la propaganda individualista ha voluto, in nessun senso o direzione, fare dell'individuo un adattato, un rassegnato alle condizioni nelle quali si trascinano, vivacchiano e affogano gli agglomerati umani dei giorni nostri.

281. - Io non ho sempre una sola opinione.

Io non ho sempre una sola opinione su un dato soggetto, o fatto, o persona, o concezione. Io non considero fatalmente e sempre le cose e gli esseri alla stessa stregua e dallo stesso angolo visuale. Io non mi sento legato alla mia opinione

di ieri, e quella d'oggi non può impegnarmi per il domani. Non voglio rimaner schiavo delle mie opinioni del passato. Non voglio essere un cadavere ambulante e camminare esalando odor di cadavere, imprigionato nel sudario delle mie opinioni precedenti. Voglio vivere libero. Voglio poter variare le mie esperienze, modificare i miei punti di vista, rinnovare le mie formule, ritornare sulle tesi un tempo abbandonate. Non voglio trascinare fin nella tomba il bagaglio delle mie convinzioni anteriori. Voglio poter essere l'eretico della mia fede. Non voglio essere vincolato né alla lettera né allo spirito di ciò che ho scritto in altri tempi. Voglio essere libero di esprimere sullo stesso gesto, secondo il punto di vista che adotto per giudicardo, dei giudizi contraddittori.

Non già ch'io sia una banderuola sensibile alla menoma brezza. Ma ecco: io non cerco di reclutare dei seguaci. E non mi sento affatto l'animo di guidatore di esitanti. Non mi ritengo « un incaricato di missione », ed il ruolo di dispensatore di consigli non mi sorride affatto. Non mi do in esempio alle moltitudini. Non ho alcuna intenzione di rendermi schiavo di « regole di condotta ». Non esercito la professione del pontefice. La celebrità mi è indifferente.

Ciò che scrivo, lo scrivo per la mia soddisfazione personale. Ed anche perché ho la convinzione che la manifestazione del mio stato d'animo intellettuale può essere utile a chi mi legge. Perché, infine, nel momento in cui la rendo pubblica, la tesi da me prospettata è all'unisono col mio stato d'animo. Non pretendo affatto di offrire o fornire altro che questo. Non accetto di continuare a difendere delle idee che potrebbero non battere più all'unisono col mio stato di sentire. Non consento a vivere attualmente la vita che vivrei eventualmente allorché mi trovassi sotto l'influenza di teorie che ora mi sono indifferenti.

Con tutto ciò non rinnego le mie opinioni o i miei apprezzamenti di un tempo. Questi sono delle creature intellettuali alle quali ho dato la vita e che se ne sono andati per il mondo. Essi vivono di vita propria. Possono ancora essere utili a chi se ne serve. E lo sono senza dubbio. Non sento alcun dispiacere a vederli evolvere su una via opposta a

quella seguita da me. Non ho mai promesso d'essere un termine o un limite. O un cartello indicatore.

Io trovo la mia felicità semplicemente nel dire — come io lo penso — ciò che penso sul momento.

282. - Abbi fede in te.

Senza dubbio i fanatici, gli entusiasti propri dei secoli in cui imperava la credenza ebbero *la fede*. La fede « sussistenza delle cose che si sperano », « dimostrazione delle cose che non si vedono ». E per la fede, « essi compirono delle grandi cose ». Perseverarono malgrado i tormenti. Furono lapidati, falciati, torturati, arsi, senza che essi rinnegassero le loro credenze, senza che una sola nube offuscasse la loro visione. In origine, un pugno d'uomini: più ne cadevano e più diventavano legioni. E non furono soltanto i discepoli d'un Cakya-Mouni o d'un Gesù di Nazareth; o gli adoratori di Jéhovah, o i seguaci d'un Maometto. Durante i periodi di grandi crisi, in tempi di repressione intellettuale, di rivoluzioni, di guerre, vi sono sempre degli esseri che si elevano, degli esseri che « hanno fede » in un miglior divenire sociale, o la fede nel trionfo finale della loro patria. Degli esseri che si sacrificano per la libera espressione del pensiero. Per una concezione futura della società. Per un ideale che mai vedranno a portata delle loro mani. Per conquistare, conservare o perdere una libertà della quale la morte impedisce loro di profittarne o di rimanervi privi.

Ma tu mi dici d'aver perduta la fede nell'invisibile, o, magari, che non l'hai mai avuta. Oppure che «vivi di buone minestre e non di belle parole ». Od anche, che « ogni felicità che la mano non raggiunge non è che un sogno ». Che non ti vuoi sacrificare ad un ideale. O fare il benché minimo sforzo per l'ignoto domani. Infine che vuoi vivere subito, senza preoccuparti di inseguire delle chimere.

E ti domandi — reazione atavica — se non sei scivolato dal dubbio che tormenta allo scetticismo che intorpidisce. Se per caso non hai scambiata l'ortica per il papavero. E ti mostri senza energia e manchi di iniziativa. Nessun orizzonte si apre innanzi a te; il cielo è basso e l'aria irrespirabile.

Viene a mancare lo scopo. Ed è così presto giunta la fine di un giorno!

Ed io ti rispondo che non hai saputo compitare. Che non sai leggere il libro della vita. Che non ricordi le lezioni più elementari. Va' dunque a contemplare l'erba che spunta fra gli interstizi del selciato; o il ruscello che avvalla e gorgoglia di roccia in roccia; o il passerotto che si esercita a volare; o il ragno che incomincia la sua tela. Sorgi, dunque, ed osserva, e considera, ed ascolta. Ogni cosa, ogni essere ti dirà la sua fede in sé stesso. La sua fede nel compimento della sua ragion d'essere fintanto che cosa esiste, fintanto che essere vive. La sua fede nella propria fatica. La sua fatica presente, per poco importante o insignificante che possa apparire. La sua fede nel risultato del suo forzo attuale, quando anche lo sforzo immediato anteriore abbia fallito. Una fede così possente e così pratica che ha prodotto il miracolo della continuità dell'esistenza malgrado tutti i sommovimenti geologici e tutte le modificazioni metereologiche. A dispetto delle distruzioni e delle depredazioni di quel distruttore senza scrupoli che è l'uomo.

Oh! aver fede in sé stesso. Fede in ciò che si intraprende, in quella che è la propria fatica. Nell'opera cui ci si dedica. Attualmente. Per oggi, vale a dire per il passato che non è che il presente che finisci di percorrere, e per il futuro nel quale penetri ad ogni istante. Per tutto ciò che stai per essere, poiché tu divieni continuamente. Per tutto ciò sei in procinto di fare, poiché tu sei continuamente sulle mosse di operare. Che importa l'Invisibile, l'Indefinito, l'Ideale? Non sei tu la Realtà e l'opera delle tue mani non è la prova che tu sei qualcosa di ben diverso da un'ombra? Abbi fede in te. Agisci, dunque, ed il resto — entusiasmo, ardore, ardimento, perseveranza, tenacità, ricerca del rischio e disprezzo del pericolo —, ti verrà in soprappiù.

283. - Tal quale io sono, tal quale tu sei.

Tal quale io sono. Tal quale tu sei. Essere accettato, accolto, considerato per quello che ciascuno di noi è, tal quale ciascuno di noi è. Ah! la bella realizzazione individualista.

Io so bene che tu ti dici individualista, che lo proclami, che l'ostenti. Un po' indiscretamente, talvolta. So bene che tu contribuisci personalmente, di tua tasca, a sostenere le attività individualiste, mentre vi sono tanti che si accontentano della approvazione verbosa. Non ignoro neppure che tu fremi dalla testa alle piante allorché è posto innanzi a te il problema del predominio del sociale sull'individuale. Che tu sobbalzi allorché si ostenta di sostenere l'idea dello sfruttamento dell'uomo per opera dell'ambiente. Io conosco tutto ciò. E so anche che hai sofferto per le tue opinioni, il che è qualche cosa. Che ti troveresti in ben altre condizioni materiali se ti fossi mostrato meno intransigente, ed anche questo è pure qualche cosa. Può darsi che per non aver voluto dare all'ambiente quelle concessioni che il volgo definisce insignificanti, tu abbia dovuto subire delle privazioni, delle persecuzioni sproporzionate in confronto di ciò che l'ambiente pretendeva da te. Anzi, non lo metto neppure in dubbio.

Ma ammesso tutto ciò, io mi domando se tu sei abbastanza individualista per prendere i tuoi compagni tal quali essi sono e per quello che sono. Io non parlo di scusare, di tener conto eccessivamente delle influenze ambientali. Io so che la larghezza di spirito e la tolleranza non ti fanno difetto. La questione che io ti pongo è questa: prendi i tuoi compagni quali essi sono, come sono, per quel che sono? Senza nutrire di essi un ideale — il termine poco importa — al quale tu vorresti che essi corrispondessero? Senza dubbio tu scusi molto, ma scusare non vuol dire accettare, e lo prova il caso che dopo aver fatto la più ampia conoscenza con essi, tu scopri ben presto — senza farne alcun cenno agli altri, certo — che essi non sono assolutamente quali tu vorresti che fossero. Così, questi parla troppo e non realizza abbastanza. Quello, in una data circostanza, non si è comportato come tu, al suo posto ti saresti condotto. Quest'altro ancora interpreta certe tue opinioni — le più care — in una maniera affatto diversa dalla tua, col pericolo di gettare il dubbio nell'animo di coloro che ti sono cari. Un altro...

E su ciascuno hai una parola da dire, perché nel tuo foro intimo vorresti che ciascuno si comportasse, non secondo

la sua propria natura, ma secondo ciò che desidereresti che fosse la sua natura — in altre parole a tuo gusto.

Orbene, finché, scevro d'ogni restrizione, sia pure mentale, tu non prenderai i tuoi compagni quali essi sono, non accetterai che essi si conducano secondo la *loro natura* seguendo il loro stato d'essere, vi sarà ancora in te un angolo sottratto all'azione individualista. Finché tu desidererai, sia pure per poco, che essi si conformino all'« ideale » che tu hai immaginato della loro vita, rimarrà ancora in te un poco dello spirito di dominazione dell'uomo sull'uomo.

284. - A guisa di conclusione: l'individualismo alla nostra maniera.

Allorquando, al termine della seconda guerra mondiale, l'autore di questa opera riprendendo le sue attività dette vita a « L'UNIQUE », inserì nel primo numero una specie di manifesto intolato: *A chi è destinato « L'Unique »* in cui sintetizzava le sue personali concezioni rispetto all'individualismo an-archico. Può darsi che alcune delle tesi allora esposte concordino con altre esposte in questo libro, com'è possibile ve ne siano che non concordino affatto. Ciò dimostra che l'individualismo an-archico non racchiude in sé alcun carattere dommatico né nessuna interpretazione *ne varietur* e che compito di ogni individualista è quello di trarne per sé stesso le conseguenze che lui riterrà migliori.

« L'Unico » è destinato in principio ad una certa categoria di persone scelte nell'ambiente sociale, che in mancanza di un termine più appropriato, ci ostiniamo a persistere indicandolo sotto quello di *individualista alla nostra maniera*: i soli individualisti che veramente interessano a noi. L'Individualista *alla nostra maniera* è, in confronto all'etica e alla estetica della borghesia e delle scuole della maggioranza e dell'ambiente sociale, un non conformista, *un al di fuori,* un essere vivente *ai margini*. È l'essere che ha riflettuto e che ha sbarazzato — o almeno ha cercato di farlo — il suo cervello da tutti i *fantasmi* astratti o metafisici che lo assalivano quando si trovava in balìa della corrente, trasportato come sughero galleggiante sulle onde dell'« *uguale a tutti gli altri* ». È riuscito

a crearsi una personalità che resiste, vale a dire una personalità che non si lascia prendere né dai clamori, né dagli accessi di collera o d'entusiasmo, né dalle vociferazioni e sussulti della folla. Vuole ora sapere dove va, e prima di partire medita lungamente sulla strada da percorrere, senza dimenticare che ciò che chiama sua *libertà* è subordinata alla sua responsabilità.

Che cosa è ancora il *nostro* individualista? È quello che è unito agli amici del *suo mondo* dal *cameratismo*, il quale è considerato come « *un'assicurazione volontaria che sottoscrivono tra loro degli individualisti per risparmiarsi ogni sofferenza inutile* o *evitabile* ». Questa definizione che data dal 1924 ha già più di venti anni. « La nostra concezione del cameratismo (scrivevo sull'ultimo numero di « l'en dehors » apparso nell'agosto-settembre 1939) è POSITIVA e non negativa, COSTRUTTIVA e non distruttiva ». È per questa ragione che essa è creatrice di buona volontà, di pace, di gioia, di buon senso e d'armonia. Ed è per questa ragione che lotto con tutti i miei mezzi per ridurre al minimo il dolore di vivere, e questo in un conglomerato sociale praticamente indifferente. « E ciò senza domandare la protezione dello Stato, l'intervento del governo o la mediazione della legge ».

L'individualista *alla nostra maniera* non solamente è cervello, spirito e pensiero. È qualcosa di più. Non è scortese né arido di cuore. Esclusivamente ragionevole o ragionatore si riconosce incompleto, per cui ritiene necessario ugualmente essere sensibile e sentimentale. Ciò spiega il suo disegno di eliminare dal *suo mondo* la sofferenza inutile ed evitabile. Ha compreso che questo è possibile quando si parla e si comprende *il linguaggio del cuore*; quando si preferisce l'intesa alla lotta, e quando si ha la forza di resistere allo scatto dettato dall'amarezza, dall'animosità o dal rancore.

L'individualismo quale noi lo comprendiamo e l'esponiamo è concepito seriamente, senza equivoci e con passione. Richiede la rettitudine, la reciprocità, l'aiuto, la comprensione ed anche la pietà. Implica la fedeltà alla parola data, qualunque sia il campo concernente questa obbligazione; la cura costante di non immischiarsi sotto nessun pretesto —a meno che l'in-

tervento non sia richiesto — negli affari di un altro compagno; d'interferire sul suo acquisito, né ritirarglielo una volta accordato, salvo il caso di fiducia tradita. Questo nostro individualismo non tiene a far colare delle lacrime, a creare delle inquietudini, degli affanni, dei tormenti o delle disillusioni. La sua libertà di affermazione si arresta laddove minaccia di essere una causa di dolore, o uno strumento di spossessione di ogni altro compagno.

Ma che non ci si sbagli sul conto dell'individualista *alla nostra maniera*. Innanzi tutto non è un moralista. Gli ripugnano le « *menzogne convenzionali* »; le astuzie e le ipocrisie della piccola borghesia. Ha fatto strame delle idee preconcette, delle opinioni « tutte fatte », ha riposto la sua causa nel « nulla » esteriore a lui stesso. Ma sa anche che, in generale, *un sano individualismo è talvolta molto esigente*. Non ignora che il tacito contratto lega molto più fortemente che quello redatto in buona e dovuta forma, e che la legge non scritta lega più di quella scritta.

Ripudia la violenza, l'imposizione e l'obbligazione; ma ciò non vuol dire che accetta di essere sfruttato, beffato, diminuito e vittima, non tenendo gran conto dell'apparenza o lo stadio di esistenza che percorre. Non vorrà ricevere più di quanto offre, né offrire meno di quanto riceve. È fiero! Ha coscienza del suo valore personale, *si fa valere*, e non ama molto che gli si faccia un affronto, che lo si diminuisca e che lo si tratti da parente povero. Contro coloro che lo umiliano, che lo abbassano o che gli mancano di parola, egli reagisce considerandosi in condizione di legittima difesa... Coloro che ne soffriranno non avranno che a prendersela con sé stessi.

* * *

Certamente, l'individualista *alla nostra maniera* ama la vita! Esalta l'amore e la gioia di vivere, molto spesso con discrezione, senza sentire alcun bisogno di accompagnare questa esaltazione con dimostrazioni pubbliche e rumorose. Senza inutili giri viziosi riconosce che il suo fine è la sua felicità. Vibra per tutto quanto contribuisce a renderlo più sensibile,

e più fine apprezzatore delle creazioni dell'immaginazione umana o delle necessità naturali. Non ha niente dell'asceta e la mortificazione gli ripugna. Ha coscienza della sua dignità personale. Si raccoglie e si offre. Medita e dona. Non si cura di quanto gli altri diranno. Non è né giovane né vecchio: ha l'età che vuole! E fino a quando gli resterà una goccia di sangue nelle vene combatterà per conquistare e mantenere il suo posto in faccia al sole.

Ma questa gioia e questo amore di vivere, questa conquista della vita al di là e al di sopra di tutti i pregiudizi, non intende farla sua a prezzo della sofferenza dell'amico o del compagno, a detrimento del più umile o del più diseredato degli amici del *suo mondo*. In faccia a questo si rifiuta di personificare il ruolo di fautore di disunione, di artefice di dolore, di creatore di risentimenti. Si ribella al solo pensiero che per sua colpa uno dei membri della sua *famiglia d'elezione* — amico o compagno — possa trovarsi diminuito, svantaggiato, messo su di un piano d'inferiorità, disilluso delle sue speranze, respinto nelle sue affezioni, limitato nei suoi slanci o nelle sue aspirazioni. PER COLPA SUA! Non perdonerebbe mai a sé stesso di essere sceso così in basso.

Così non intende di avere niente in comune con certi nietzchiani per modo di dire, o con certi stirneriani a breve scadenza, che s'immaginano — i poveri diavoli! — *di avere affermato la loro individualità* perchè uno, ad esempio, avendo ricevuto un biglietto da 500 franchi da cambiare, il compagno che glielo aveva affidato lo ha ancora da rivedere, e l'altro perché è riuscito a *carpire* l'amica al compagno che si trova imprigionato o che è in un campo di concentramento.

In breve, l'individualista *alla nostra maniera* ha ribrezzo di tutta quell'amalgama che va dai bruti ai cretini, dai tarati ai calcolatori, dagli astuti agli imbroglioni, dai villani agli sporcaccioni e da tutti i prostituiti alle sgualdrine di qualunque specie, infischiandosi completamente dell'ideologia dietro la quale si nascondono per camuffarsi. E, malgrado tutto, è sereno. Sa che la pratica non segue sempre da vicino la teoria e che « *se lo spirito è sveglio la carne è debole* ». Non sente nessun risentimento verso gli amici del *suo mondo* che danno

prova della loro impotenza, delle loro incoerenze e delle loro debolezze. Sente piacere nello scusare e le concessioni gli sono familiari. Tutto quello che chiede e che reclama, è che quando un danno o un torto è stato fatto o che della sofferenza è stata inflitta, sia fatto il necessario, *tutto il necessario,* perchè giusta e pronta riparazione sia compiuta in favore di chi il torto o il danno ha subito e che sia ristabilita una situazione compromessa. E in questo caso non transige!

In seno ad un ambiente sociale nel quale, malgrado i discorsi rimbombanti e le dichiarazioni pompose troppo spesso si dimenticano gli impegni presi, in cui si trattano con la massima leggerezza i problemi di ordine sentimentale e morale; dove troppo frequentemente non si tiene alcun conto di danneggiare o ferire il proprio prossimo e dove è praticamente abituale l'indifferenza, l'impassibilità ed il nauseante « arrangiati come puoi ». Il nostro concetto del cameratismo, come abbiamo già esposto prima, si eleva come un salvaguardia, come un faro ricordante che esistono ancora delle unità umane capaci di *resistere* alle seduzioni di appetiti di bassa lega ed alle fascinazioni di un volgare arrivismo.

Noi siamo persuasi che l'*individualista alla nostra maniera* conta, sparsi un po' ovunque, degli esseri a lui affini che condividono i nostri punti di vista qui esposti — forse più numerosi di quanto si potrebbe supporre — che lavorano a *scolpire* la propria personalità; a liberarla dalle imperfezioni e dalle macchie che gli impediscono di mostrarsi in piena luce; ribelli ad un determinismo gregario e decisi a sottomettere idee e fatti al prisma del loro proprio esame. È precisamente questo che ci ha indotti a designarli come *una specie* psicologicamente a parte del genere umano, ed è proprio a questi che « *l'Unico* » è destinato.

Noi consideriamo l'*associazione* come una forma concreta del cameratismo, che si presenti sotto un aspetto cooperativo, mutuo o di diversa maniera, ciò non ha importanza; ma a condizione che sia il risultato dello studio preliminare dei temperamenti dei futuri associati. Noi sappiamo perfettamente che se nell'associazione la nostra personalità si afferma e moltiplica la sua forza, che se lo scopo previsto è raggiunto,

è a scapito della nostra « *libertà* ». Quando l'individualista alla nostra maniera si associa, accetta i vantaggi e gli svantaggi che ne derivano, e ciò senza imprecare (1).

---

(1) Riteniamo interessante completare questa conclusione riproducendo le principali tendenze de « L' Unique » e *degli individualisti a modo proprio* ripetute in ogni numero di questo periodico. Il loro interesse principale risiede nel fatto di essere *attuali* e non per un « avvenire » o futuro qualunque:

« La sovranità dell'indivduo come principio fondamentale di qualunque rivendicazione d'ordine sociale. Negazione dell'utilità dell'intervento dello Stato o dell'ingerenza di qualunque istituzione governativa nei rapporti o negli accordi fra individui ragionevoli. Sviluppo dello spirito critico e d'iniziativa, nell'educazione individuale. La vita come volontà e responsabilità. La violenza (dominazione, imposizione, sfruttamento, brutalità, uso della forza fisica o delle armi ecc.) come sorgente dei mali che opprimono l'individuo. La reciprocità come etica della sociabilità. Eliminazione della sofferenza nei rapporti condizionati dall'amicizia e dal cameratismo. Fedeltà alla parola data ed alle clausole dei patti liberamente conclusi, e questo in tutti i campi. Associazionismo, cooperativismo, mutualismo volontari e contrattuali in tutte le branche dell'attività umana, ma garanzia per l'isolato di evolversi a lato del gruppo o di qualsiasi organizzazione. Liberazione dei pregiudizi concernenti la razza, l'apparenza esteriore, l'ineguaglianza dei sessi, la condizione sociale, l'età ecc. La vita personale come un'opera d'arte. La non invadenza nel raggio di attività altrui come limite di espansione della personalità. Eugenismo ragionato e Naturismo riflettuto. Educazione sessuale integrale, ma lotta contro la prostituzione e la pornografia sotto tutte le forme, e rifiuto dell'idea della donna considerata come *preda*, come semplice *necessità fisiologica* o come carne da piacere. Padronanza di sé stesso, ma non rinuncia alla gioia di vivere. Il presentismo come antidoto alle chimere del Messianismo, della società-futurismo ecc. Rifiuto del dogma rivelato o ispirato, religioso o sociale. Ripudio dell'occultismo, del soprannaturale, ecc. La benevolenza, la sensibilità, lo spirito di comprensione e di conciliazione, la lotta contro il « *tanto peggio per te* », fattori di vitalità interiore. Principio di « cominciare a spazzare davanti la propria porta » prima di occuparsi degli affari altrui. Interessamento per gli ambienti liberi, i villaggi individualisti, le scuole libertarie. Famiglie di elezione, pluralità delle affezioni e delle amicizie con esclusione delle preferenze e dei privilegi. — Comprensione verso i non conformisti, i fuori serie, gli irregolari ecc. Nel caso di una speciale attenzione in qualsiasi senso, questa opera incontestabilmente in favore di chi ha più sofferto a causa della diffusione o della realizzazione dell'una o dell'altra o di parecchie, delle tendenze sopra esposte. Possibilità di realizzazione, completa o parziale, delle parti costruttive di questo esposto, attraverso l'azione della buona volontà perseverante. Ecc. ecc. ».

XXIII

La lotta per la vita individualista.

285. - La « loro » lotta.

La vita, abbiamo detto, è una lotta. Val meglio, dopo tutto, guardare in faccia alla situazione. Non serve a nulla il presentare l'individualismo anarchico sotto dei colori attenuati, discreti, che non gli convengano affatto, e gli individualisti come dei pastori d'Arcadia qual essi non hanno in alcun modo la pretesa d'essere.

La « loro » lotta, la lotta degli individualisti, è quella di un pugno di uomini — giacché essi non sono che un piccolo numero — contro il resto degli uomini; è la lotta cui si espone chiunque faccia professione di idee individualiste, chiunque si sforzi di metterle, sia pure limitatamente, in pratica.

L'individualista si tiene ugualmente distante dai ciarloni sdolcinati e dagli oratori al lattemiele, come dagli agenti provocatori; gli uni e gli altri compiono un'opera svirilizzatrice e di superficialità, quando non attingono lo stipendio agli stessi fondi segreti.

L'individualista, tanto per cominciare, è combattuto in seno alla sua famiglia; non sempre è compreso dai suoi compagni; è malvisto dal padrone come dai vicini; gode della disistima generale. Egli si regolerà di conseguenza. Ecco tutto.

La prigione lo attende al varco ad ogni passo. Egli è sempre, quando più quando meno, sorvegliato dalla polizia. Le spie lo fanno sovente mettere alla porta dell'impiego da lui occupato. Si azzarda a fare un poco di propaganda vivace ed aggressiva? persecuzioni ed anni di isolamento.

E la ribellione ai pregiudizi morali? A cominciare dalle ridicole persecuzioni per ratto di minorenne cui può andare incontro per voler iniziare una fanciulla, col suo pieno consenso d'altronde, alle prime carezze d'amore, atto naturale quant'altri mai. A continuare con la minaccia costante di essere gettato sul lastrico se affetta o si contenta di condurre silenziosamente una vita che contrasti più o meno con le idee consacrate in materia di rispettabilità, se si permette di portare degli abiti poco conformi alla moda o di frequentare delle persone che spiacciano al suo portinaio. Fino ad essere rinnegato da tutti, considerato come l'obbrobrio del mondo, come la feccia dell'umanità.

Nessuna possibilità di conciliazione fra l'individualista ed una forma qualunque di società basata sull'autorità, sia che questa promani da un'autocrate, o da una aristocrazia, o da una democrazia, o magari da una dittatura di classe. Nessun terreno di intesa fra l'anarchico e un qualsiasi ambiente regolamentato dalle decisioni di una maggioranza o dai voti di una « élite ».

Contro di lui si drizza la società tutta intiera. Esso combatte la lotta per la libertà di esprimere le sue opinioni e per la libertà di viverle; la lotta per il pane e per il sapere; una lotta indefettibile che egli proseguirà non senza gioie profonde e durante la quale egli avrà l'inapprezzabile soddisfazione di veder precipitare qualche pietra angolare dell'edificio sociale e fors'anche vacillare l'edificio intero, ma lotta a qualunque costo.

Si vorrebbe che l'individualista concludesse una tregua, che egli cedesse su qualche punto, che si mostrasse meno

intrattabile, meno accanito, meno intransigente nella sua opera critica, che avesse pietà di coloro che detengono la potenza amministrativa, o intellettuale, o finanziaria. Gli si propone di assumere la parte del minchione e, in cambio di una relativa tranquillità, di farsi complice di gente interessata al mantenimento dell'attuale società.

L'individualista non accetta. La sua vita sarà una lotta continua. E sia! La sua preoccupazione maggiore sarà quella, ormai, di farla durare il più lungamente possibile.

286. - L'attività critica degli individualisti.

Bisogna non ingannarsi; gli individualisti anarchici sono dei negatori, dei distruttori, dei demolitori...

Essi sono coloro che « nulla credono » e « nulla rispettano ». Nulla, in realtà, è risparmiato dalla loro critica disgregatrice. Nulla è sacro per loro.

Criticare quando?

In ogni istante. Non un avvenimento, non un fatto storico che non dia lo spunto alla critica; non una sofferenza, non un dolore, non un tormento che non dia occasione alla critica. Non un dramma umano che alla critica non offra materia.

Criticare dove? In tutti gli ambienti.

Criticare come? Con entusiasmo. Con coraggio. Con sincerità. L'individualista critica come se dipendesse da lui la possibilità che sull'istante tutto il suo « entourage » divenisse per intero individualista anarchico. Senza preoccuparsi degli scacchi di coloro che l'hanno preceduto, dei loro errori, delle loro inanità. Con la speranza, con la convinzione anzi, che il risultato che sarà ottenuto domani varrà meglio e più di quello d'oggi. Rendendosi conto delle innumerevoli difficoltà che egli ha dovuto superare onde raggiungere il risultato ottenuto. E accontentandosi unicamente, ove occorra, dello sforzo fatto per arrivare ad un risultato.

Criticare con quali mezzi?

Con mille mezzi. Con tutti i mezzi. Con la parola, con la penna, con l'azione. Col giornale, coll'opuscolo, col vo-

lume. Con la discussione, con la conferenza, col contraddittorio. Con una vita di refrattario. Con una esistenza di al-di-fuori. Con l'esempio. Con l'opposizione, Colle realizzazioni individualiste. Con le associazioni per affinità con l'intento di vivere la « propria » vita individualista, con « gli ambienti liberi individualisti », quando siano intrapresi seriamente e per trarne tutte le conseguenze possibili. Con la moltiplicazione dei gruppi individualisti. Con la pratica del cameratismo efficace. Con le associazioni economiche. Con le associazioni aventi lo scopo di garantire i compagni contro i rischi e le alee che essi possono subire a causa della propaganda delle loro idee o della messa in pratica delle loro opinioni. Con la creazione di numerose « scuole di iniziazione », o, in altre parole, di focolai d'insegnamento per mezzo dei quali tentare di educare, di preparare i cervelli e i sensi a pensare, a volere, a discernere, a vibrare, a sperimentare, a raffinarsi.

Criticare che cosa?

Le istituzioni e gli uomini attuali. Leggi, morali, dogmi, costumi, convenzionalismi. Accumulazione capitalista, militarismo, parassitismo, patriottismo. L'insegnamento pubblico e privato; l'educazione della scuola, del collegio, della famiglia, I fatti acquisiti, le cose giudicate, i « testi consacrati », le edizioni *ne varietur*, i principi tradizionali, le dichiarazioni dei diritti dell'uomo, le proclamazioni di indipendenza. Le idee di limiti, di superiorità o di inferiorità sociali, non basate sulla osservazione scientifica. Le concezioni sulle quali la società attuale basa la famiglia, l'affetto paterno, materno, fraterno, filiale; la fedeltà sessuale obbligatoria, l'amore, il matrimonio. Il rispetto delle cose stabilite, del passato, degli avi. L'evoluzione inevitabile, il determinismo fatale, la predestinazione religiosa o laica. Il moraliteismo, il pietismo, la fede indimostrabile, la credenza aprioristica. L'autoritarismo, il parlamentarismo, l'accentramento, la dittatura, definitiva o provvisoria. Le idee false o quanto meno errate che corrono a proposito di carità, solidarietà, amore universale. Il borghese in giacca o in « redingote ». Gli uomini indispensabili, i « capi-scuola » i messia, i salvatori, il pontefice cattolico e il pedagogo anticlericale. Le superstizioni, le mistificazioni, i miti, le leggende. I magistrati, i giudici, i doganieri, i poli-

ziotti, le guardie campestri. L'idea del lavoro-sfruttamento rigeneratore. Dell'inattività e della infingardaggine presentate come corollari delle idee individualiste. La gentilezza, la cortesia, l'onestà, il pudore quali sono cucinate in salsa « borghese ». Le « necessità della causa », il « per pura devozione ». i « sacrifici all'idea », quand'essi non coprono che ipocrisia e menzogna.

In questa opera di critica l'individualista si varrà tanto dei dati apprestati dalla scienza, così come ricorrerà all'empirismo. Talvolta invocherà la ragione e tal'altra il sentimento. Metterà in ridicolo, ricorrerà all'ironia e al sarcasmo. O alla riflessione profonda. O ai confronti. Taglierà, amputerà, rigirerà il ferro nella piaga, dieci, cento volte se è necessario.

Criticare perché?

Non per partito preso. Non per dilettantismo o per snobismo. Non per far dei seguaci, dei discepoli, degli aderenti. Non per far numero. Ma per fare *tabula rasa*. Una volta sbarazzato, liberato, snebbiato il cervello, la ragione e il sentimento in grado di evolvere e vibrare a loro agio, a ciascuno il compito di edificare la propria concezione della vita, di completarsi, di fabbricare la propria Città interiore. A ciascuno il compito di dirigere la propria vita, d'orientare la propria attività secondo le tendenze proprie, il proprio temperamento, il proprio carattere, le proprie aspirazioni; l'associarsi ad altri per viverla ampia, intensa, felice.

L'individualista anarchico critica per liberare sé stesso e gli altri.

287. - Negare per affermarsi.

Si rimprovera abbastanza sovente agli individualisti an-archici — a molti di essi in ogni caso — di non mostrarsi sufficientemente espliciti quando non si tratta più della loro persona. Si fa loro colpa di non fornire il mezzo col quale stabilire d'acchito se una determinata prosa individualista è o non ortodossa; di non indicare delle formule che permettano di catalogare gli atti dei loro compagni in indi-

vidualisti e in non individualisti. Si immagina volentieri, si attende anche, ch'essi traccino una linea di condotta ben determinata, che permetta a non importa qual compagno di sapere se ciò ch'egli fa è o non d'accordo con la tradizione, gli usi, le abitudini individualiste.

A voler credere a codesti ipercritici, gli individualisti sarebbero tutt'al più dei predicatori di vacuità, dei propagatori di irrealtà, di ubbìe.

Non sarebbe il caso di preoccuparsi più che tanto di cotesti rimproveri, se, data l'ostinazione con la quale si rinnovano continuamente, non determinassero una incomprensione assai nociva del concetto individualista anarchico, una incomprensione destinata, alla fin fine, a fornire delle armi a coloro che sono assillati dal desiderio di giuocare il ruolo di sergenti istruttori del popolo e di condottieri di folle.

In ogni individualista anarchico c'è incontestabilmente un negatore. Un negatore che non cessa per questo di affermarsi individualmente. Presentemente e non dopo. Tutte le qualifiche che noi accoppiamo alla parola « anarchico », tutti i sinonimi che a tale parola adeguiamo sboccano qui... rivoltoso, refrattario, ribelle, critico... altrettanti vocaboli che esprimono sul concetto negativo, un atteggiamento, un metodo, una concezione della vita da adottare e praticare attualmente.

È evidente che l'individualista non si atteggia a ricostruttore di società e tale non appare in alcun modo. Lo si scorge piuttosto come un essere individuale, un temperamento ben definito, ribelle ad ogni specie di autorità, da qualunque parte essa promani e qualunque fine essa persegua. Si illudono coloro che credono di scorgere l'individualista profilarsi all'orizzonte con la cazzuola in mano e gli occhi fissi su uno schema di « società migliore ». Lo si incontra sempre in istato di difesa contro l'autorità faccendona, mettimale, molesta, intrufolantesi nella vita personale in ogni momento e fuori proposito.

L'Autorità è un'astrazione. È da questo concetto che bisogna dipartirsi. Non la si incontra nella via, né nuda né vestita. La si conosce solo attraverso i suoi rappresentanti

ed i suoi esecutori. L'Autorità esiste, per ciascunno di noi, sotto forma di deputati, giudici, gendarmi, carcerieri, agenti delle imposte, contribuenti, elettori, ecc., tutta la società. Riassumendo, non si conosce l'autorità-teoria che per mezzo della pratica-società, cioè l'insieme sociale.

È inevitabile che l'individualista assuma un'attitudine difensiva nei riguardi della società attuale, ostile allo sviluppo della personalità umana, della *sua* personalità.

Egli scorge attorno a sé delle istituzioni e degli uomini che intralciano ed ostacolano lo sviluppo della *sua* vita, del suo io, che, in una parola, lo opprimono. E si ribella. Si preoccupa di ciò che lo opprime e lo bersaglia attualmente, e non già della libertà e del benessere che possono tenere in serbo per lui una società individualista anarchica o un ordine sociale trasformato che, d'altra parte, egli, molto probabilmente, non avrà neppur modo di veder realizzato. Ed è ciò che non bisogna perdere di vista.

L'individualista si afferma personalmente più rifiutandosi di conformarsi al senso gretto e limitato che generalmente l'insieme sociale dà alla Vita, che pretendendo dalla società che essa si modifichi o si trasformi in un senso o nell'altro.

L'individualista anarchico non dice che è individualista, dal punto di vista economico, morale, intellettuale, il compiere questo gesto o il fare quell'atto. Egli dice che *non* è individualista il sottomettersi, il piegarsi, il subire, il concedere, lo sfruttare o il dominare altrui, ecc. Rimane da stabilire, da parte di ciascuno, il *suo* metodo di resistenza, il suo atteggiamento oppositore. L'individualista non cerca di imporre una morale, semplicemente *non vuole* subire delle morali imposte da altri. L'individualista non cerca di imporre una educazione, semplicemente, *non vuole,* lui, sottomettersi ad una educazione dogmatica qualsiasi. L'individualista non vuol forzare alcuno a disporre del prodotto in di lui favore, *non vuole* che lo si costringa a lasciarsi spossessare contro voglia del suo prodotto. E così di seguito.

È spiegabile che questa attitudine negativa stoni presso i comunisti. Si capisce che essa sorprenda gli idealisti che sono costretti a cercare al di fuori di sé stessi e superficial-

mente la base necessaria alla loro vita interiore. Essa non presenta alcunché di vago o di morboso per coloro che si pongono sulla strada della *loro* vita, decisi a far affidamento unicamente sulle proprie esperienze individuali piuttosto che su una regola di condotta ritenuta, *a priori*, in grado di assicurare loro la felicità.

« Legiferate, decretate, promulgate finché volete — o uomini di governo — dichiarano gli individualisti. La vostra opera sarà vana. Vi troverete sempre innanzi degli uomini che rifiuteranno di credere al vostro ministero, o di prendere sul serio la vosta delegazione. I vostri regolamenti ci fanno scrollare le spalle ed i vostri decreti provocano il nostro riso. Per quanto isolati e in condizioni sfavorevoli ci troviamo talvolta, neghiamo il vostro Potere. Lottiamo per vivere la nostra vita, per gustare la vita a nostro modo, per non ammettere l'intervento nella nostra esistenza della vostra morale, della vostra concezione del bene e del male.

« Noi potremmo sentirci meno schiavi, meno infelici, meno sfruttati, meno dominati oggi di ieri o avant'ieri e non saremmo ancora soddisfatti. Noi non vogliamo essere governati a metà, bensì non vogliamo più essere governati del *tutto*. Non vogliamo essere infelici a mezzo, bensì non vogliamo più essere infelici *del tutto* ».

288. - L'obiezione dell'individualismo « borghese ».

Abbondano gli equivoci a proposito della concezione dell'individualismo anarchico, anche fra gli stessi simpatizzanti. Gli individualisti hanno degli amici che non li comprendono e dei nemici che hanno sul conto loro un'opinione troppo favorevole. Talvolta anche — poiché essi sono dei senza partito — i partiti o li rigettano dai loro ranghi o li arruolano nel loro gregge. Fra tanti pareri contraddittori è bene ritornare sull'opinione che essi hanno di sé stessi.

Che si dice insomma di essi?

Che sono degli *individualisti borghesi*.

Ebbene, basta con questa amenità che produce il suo piccolo effetto, per quanto sappia di rancido e di malafede.

Gli individualisti anarchici non sono degli « individualisti borghesi » per la buona ragione che il borghese resta ad ogni costo e sempre una colonna della *sua* società — la società borghese — vale a dire una società nella quale egli non occupa il *suo* rango sociale che grazie alla dominazione dell'uomo sull'uomo e allo sfruttamento dell'uomo per opera del suo simile. Il borghese, evidentemente, soffre come chiunque altro dei pregiudizi e dei convenzionalismi societari che consolidano l'edificio sociale, e cerca costantemente di sfuggirvi, tanto più vivamente quanto maggiormente la sua posizione ne sviluppa e acuisce gli appetiti; ma allorché vi evade lo fa da ipocrita, vale a dire continuando a esaltare le catene sociali, a conclamarne l'eccellenza. Mente glorificando la verità. Inganna sul peso, la qualità e la quantità di ciò che vende o offre in vendita, ma ponendo l'onestà su un piedestallo. Ha delle amanti, ma incensa la fedeltà coniugale. È scettico, ateo, indifferente a tutto ciò che non è affare, ma sostiene la religione. Sul frontone della società borghese si legge: giustizia, lealtà, moralità, onore; e queste non sono che parole altisonanti davanti alle quali bisogna inchinarsi, se si vuole avere aperti i grandi e piccoli accessi nel mondo, pronti a volgerle in ridicolo nel retrobottega. Ma perisca tutto il resto, la facciata rimane e deve rimanere intangibile.

Ora, gli individualisti, si sono fatti innanzi, cinici e irriverenti, non credendo in nulla e tenendo il cappello in testa anche al passaggio, nella via, di un corteo funebre. Essi hanno ripudiato il sistema delle due morali: una per la facciata e l'altra pel retrobottega. Si son fatti innanzi da negatori, mostrandosi nella loro vera veste, non rispettando nulla ed issando la propria bandiera ai quattro venti. Si son fatti innanzi, da par loro, per quel che sono: canzonatori, spregiatori e demolitori, di tutto ciò che la maggior parte degli uomini ammira e venera. Essi non hanno fede che nell'attuale. Non tengono conto che di ciò che vedono, toccano, raggiungono, sentono. Sono gli sgonfiatori di parole vuote. Considerano alla stregua di cimbali rimbombanti le virtù che sono lodate nei discorsi fatti in occasione di cerimonie ufficiali. Sono gli spezzatori di catene. Dopo aver spezzati i loro legami,

una volta liberatisi, essi hanno gridato. cantato, urlato intorno a sé: « Liberatevi ». Chi? « Voi tutti, a cominciare da te, schiavo del pregiudizio gregario, servo di una solidarietà sociale che ti infastidisce ». Chi? « Tu, fanciullo, dalla tua famiglia; tu, donna, dal tuo compagno; tu, uomo, dalla tua compagna. Liberatevi, rompete i vostri ferri! Tanto peggio se le colonne della società vacillano sulle loro basi ». È questa una considerazione della quale l'individualismo anarchico non tiene *giammai* conto alcuno.

Degli individualisti borghesi? Ma andiamo dunque! Può esistere un solo borghese che possa far pompa di individualismo? Il disgraziato non si libera d'un convenzionalismo sociale che tremebondo, sentendo dardeggiare su di lui i mille occhi di « quel-che-se-ne-dirà ». Ed allorché non ricorre alla dissimulazione, è nella forza che cerca rifugio. Magnificando, beninteso, la franchezza e calunniando la violenza. Egli non trova neppure il coraggio di proclamare che per giungere al suo scopo l'astuzia può essergli utile quanto la brutalità. Individualista, il borghese? Ma no — uno schiavo dei costumi sociali —, né più, né meno, questo sì.

Gli individualisti emancipano sé stessi gettando il dubbio sulla efficacia e la solidità dei sostegni esteriori all'essere individuale. Essi esclamano a gran voce: « Conosci te stesso, forgiati una personalità, scolpisci la tua statua interiore »; ma dopo esserti spogliato della ganga del non-io, come farfalla della sua crisalide; dopo esserti reso conto se le grucce sulle quali ti appoggi — bene, male, giusto, ingiusto, vero, falso, virtù, vizio — non siano per caso delle canne vacillanti. « Conosci te stesso », vale a dire fa strame di ciò che, nella obbligazione sociale, martirizza il tuo istinto, ostacola il tuo temperamento, falsa la tua natura. Getta al vento l'intonaco di vernice sociale che ti ricopre. Ed ergiti nudo, in faccia alla vita, formandoti, per poterla contemplare impassibile e senza batter ciglio, una riserva, una cisterna, per così dire, un'accumulazione di conoscenze, di esperienze, di meditazioni, di riflessioni che siano il prodotto del tuo sforzo e non la recitazione a memoria di quanto è scritto d'ordinario nei libri di lettura in voga.

Che cosa ha di comune tutto ciò col sedicente individualismo cosidetto borghese, che, secondo taluni, sarebbe il loro individualismo?

289. - L'obiezione dell'insufficienza economica.

Si rimprovera altresì agli individualisti di non avere *dei sistemi di economia sociale* da proporre.

È già stato risposto a questo rimprovero lungo il corso di questo volume. Ma è pur vero che le rivendicazioni individualiste dal punto di vista economico non presentano delle caratteristiche altrettanto ben definite quanto i piani di società future comuniste o socialiste.

Coloro che muovono codesta obiezione dimenticano che non è né individualista né anarchico il fossilizzarsi entro gli schemi rigidi di un dato sistema. Ed è perchè sono coerenti con sé stessi che gl'individualisti non saprebbero tracciarsi delle stazioni limite, dei punti d'arrivo anche soltanto provvisori.

« Noi procediamo diritti innanzi a noi, hanno ripetuto le mille volte gli individualisti, da artisti, da bracconieri, da scapigliati, da amatori. Avventurosamente. Vale a dire avendo adottato un metodo, un'attitudine che ci consenta di considerare la vita, di goderne, di sperimentarla, da un angolo visuale esclusivamente personale. Noi siamo in agguato dell'occasione che passa, sempre pronti a provocarla qualora tardasse troppo a presentarsi. Procediamo sulle traccie delle sensazioni nuove, delle emozioni rare, indifferenti a ciò che ne potranno pensare moraliteisti o scientisti, plebe od « élite ». Il nostro individualismo non è né stringato, né ascetico, né timorato. Noi viviamo per noi e non per gli altri. Viviamo vivendo. Noi vorremmo suggere la vita, vale a dire tutto ciò che la vita racchiude di interessante per noi — dunque la *nostra* vita — da tutti i pori della nostra percezione e del nostro intelletto. Amiamo la vita semplice, rustica, istintiva; l'amiamo anche complicata, movimentata, ragionata. Noi vivremmo dieci vite simultanee, sovrapposte, contraddittorie,

qualora ciò fosse necessario per esperimentare a fondo i differenti aspetti del nostro temperamento. Noi cogliamo i fiori — le esperienze — per assaporarne il profumo e non chiediamo loro grottescamente di durare in eterno.

« Tutte le violenze ci ripugnano — la violenza sociale come quella individuale — l'obbligo del lavoro come l'obbligo del far niente. L'imprevisto, l'inedito, l'inesplorato, il non provato ci attrae, ci seduce, ci trattiene. Noi usiamo di tutte le cose e temiamo solo di abusarne. Non abbiamo sempre la medesima opinione sopra un dato oggetto. Siamo multanimi e diversi nelle affermazioni del nostro temperamento. Non stipuliamo che dei contratti a breve scadenza, tanta è la certezza che abbiamo di non saper sempre mantenere le nostre promesse. Vogliamo vivere la nostra vita, piena, intera, presenti « corporalmente » in questa società, ma lontani da essa per quel che riguarda l'attività cerebrale.

« Troppo spesso vittime delle sue combinazioni o dei suoi raggiri, ma giammai suoi turlupinati, quand'anche ce ne stiamo zitti. Noi vogliamo vivere. Prima di ogni altra cosa. Subito. Adesso. Individualmente. Senza dar noia ad alcuno, ma pretendendo dagli altri, da coloro che non sono dei « nostri », che non si occupino di noi né della nostra maniera d'essere. E lo ostentiamo. Tale è il nostro individualismo ».

290. L'obiezione dell'attitudine sterile.

Ma, ponendosi gli individualisti anarchici al di fuori della storia e dell'evoluzione delle società umane, appartandosi essi ostinatamente nel loro atteggiamento d'opposizione e di critica morale ed intellettuale — atteggiamento educazionista o piuttosto di iniziazione puramente distruttrice — la loro propaganda, la loro vita stessa non corre il rischio di rimanere sterile? (1).

---

(1) Domanda già posta: l'individualismo anarchico — le tesi che ne scaturiscono, le scuole che ne derivano — può avere una tendenza, una orientazione che non sia puramente negativa, critica o distruttrice? Le idee distruttrici, le concezioni negatrici non sono esse d'altronde conformi

Bisognerebbe intendersi. Se si considera come « fruttifera » un'attività, perchè questo o quel commesso viaggiatore propagandista si è visto portare in trionfo o acclamare da saloni riboccanti d'un pubblico entusiasmato da qualche frizzo mordace di più o meno buon gusto, non ci intendiamo più. Si sa troppo bene, purtroppo a quali risultati ha portato la propaganda a base di effetti oratori e di battimani.

Ma gli individualisti considerano tutt'altro che sterile la attività atta a suscitare in un essere la volontà e la tendenza a rimanere sé stesso, vale a dire a reagire sopra e contro l'ambiente di *archismo* governativo, di violenza sociale ed individuale, a non cedere interiormente all'invadenza dell'autorità di cui è satura tutta quanta la società, nonché la volontà e la tendenza a operare indefessamente e con perseveranza, a dispetto di tutte le difficoltà, onde suscitare nel suo « entourage » il desiderio alla vita indipendente: sia essa etica, intellettuale, economica, ricreativa od altra.

Sterile l'attività che spinge l'individualista anarchico ad assaporare la vita da negatore dei valori sociali consacrati,

---

in maniera assoluta alle vie della natura — non già d'una scienza brancolante — quali si manifestano, in ogni caso, attraverso l'attività della natura stessa sul nostro pianeta? I fenomeni della vita stessa non sono, nella loro essenza, né costruttori, né conservatori? Ed i fenomeni vitali non sono essi distruttori ed instabili? Ridotto alla sua ultima analisi, il fenomeno vitale non è dinamico piuttosto che statico?

Non si può dire che il cumulo di osservazioni che noi possediamo indichi che la vita tenda a realizzare uno scopo fissato immutabilmente; i fenomeni attraverso i quali noi percepiamo la vita rivestono un carattere innegabile di dissociazione, di indeterminatezza, di imprevedibilità. Ovunque, lungo il cammino percorso dalla vita, giacciono delle forme abbandonate per far posto ad altre forme votate alla distruzione. Da nessuna parte si scorge una qualunque stazione d'arrivo.

In ultima analisi, non è il disgregato che ha ragione dell'aggregato? Non è più esatto sostituire la formula « *nulla si conserva, tutto si distrugge* », all'antico detto « *tutto si crea, nulla si disperde* »? La morte non ha, in fin dei conti, ragione della vita, la distruzione della conservazione, la dissociazione dell'associazione, il logoramento della stabilità, il fermento dell'ambiente? Non vi sarebbe in ciò, sviscerando l'argomento, materiale tale da dotare l'individualismo anarchico d'una fisolofia profonda e basata sul fenomeno materiale stesso?... Io mi limito a fornire gli elementi del problema.

da refrattario al « bene » ed al « male » convenzionali, da critico dei modelli intellettuali di tutte le specie? Sterile l'attività che lo porta in tal modo a vivere da « uomo libero », — per relativa che si intenda questa espressione — nel mezzo di un mondo di schiavi? Sterile? Ma per profferire simile banalità, bisogna non aver compreso alcunché dell'individualismo anarchico.

291. - L'individuo pericoloso.

Sono ritenuto un « individuo pericoloso ». I governanti, i magistrati, e la polizia sono d'accordo nell'affibbiarmi questo difetto, o questa virtù, giacchè in proposito c'è dell'indecisione. In realtà, io non ho mai portato armi su di me. Io non amo le risse. E nutro un orrore profondo per la definizione a colpi di pugni delle liti e delle contestazioni. Ciò non toglie che le « autorità » mi definiscano « individuo pericoloso ». Io mai ho approfittato della miseria privata e pubblica e mai ho speculato sulla sventura di chicchessia. Non mi è mai venuta l'idea di trar profitto da una catastrofe o da una calamità, di grande o piccola portata, per migliorare la mia situazione economica. Io non ho mai ricavato alcun vantaggio da qualche grande macello internazionale fornendo di strumenti omicidi o di derrate di qualità scadente i disgraziati che i grandi plutocrati sacrificano alla loro cupidigia. Facendole pagare cinque o dieci volte il loro valore, ben inteso. Mai mi sono edificata fortuna alcuna sui cadaveri e sulle rovine. E confesso umilmente che l'audacia, la furberia, l'astuzia necessarie, indispensabili all'uopo, mi avrebbero fatto difetto nel momento d'agire qualora il mio cervello, scombussolato, avesse potuto concepire un tale pensiero. Io non sono per ciò meno un « individuo pericoloso ». Vero è che io non professo, a proposito della vita e sul conto delle convenzioni sociali, le opinioni dei signori politicanti e dei signori poliziotti. Vero è che io chiamo le persone e le cose col loro vero nome. Tratto da sfruttatore chiunque prelevi un beneficio sul lavoro dei diseredati dei quali, in forza dei suoi privilegi, egli può accaparrare lo sforzo. Tratto da assassino chiunque

provoca il reciproco ammazzamento dei propri simili per conservare un profitto che la libera concorrenza minaccia di intaccare. Io nutro un odio tenace e sincero contro chi opera da padrone e chi agisce da schiavo, chi fa il « meneur » e chi fa il gregario, chi comanda e chi obbedisce. Costoro mi ripugnano tutti, dal capo dello stato all'ultima guardia campestre. Io considero come nocivo chi usa l'autorità o chi l'esercita. E lo conclamo a gran voce. Io mi beffo di ciò che è stabilito, tradizionale, ortodosso. E non temo di ostentarlo. L'opportunismo mi ripugna. Ed è questo che non mi perdonano, né coloro che spadroneggiano, né coloro che opprimono. Ed è per questo che io figuro nella lista degli « individui pericolosi ».

292. - Io sono suscettibile

Io sono suscettibile. Non pretendo assolutamente di saper tutto. Son ben lungi, ahimé! dal conoscere qualcosa di realmente definitivo, e la somma delle poche cognizioni ammucchiate nella mia povera memoria non mi rende affatto fiero. Io non cerco né l'ammirazione, né la lode. Vivo la mia vita quanto meglio mi è possibile, cercando di essere meno dipendente possibile di uno stato di cose al mantenimento del quale mi dispiace di contribuire. Purtroppo, non sempre ci riesco. Troppe concessioni che mi ripugnano sono costretto a fare, e troppo sovente debbo accettare delle situazioni contro le quali insorgono la mia carne ed il mio spirito. Io non ho, lo confesso, da trarre da tutto ciò alcun pretesto di vanagloria.

E pertanto sono suscettibile. Vale a dire che io oppongo una resistenza accanita ai tentativi di sopraffazione della mia integrità morale. Cioè che non tollero la menoma invasione del non-io nella mia vita intima, in altri termini che reclamo il diritto di fare le mie proprie esperienze a mio rischio e pericolo.

Respingo ogni censura su ciò che scrivo, non autorizzo alcuno a mutilare l'espressione del mio pensiero, e mi ri-

servo di rifiutare ogni discussione col contraddittore il cui atteggiamento mi disgusta. Intendo rimanere padrone del mio sforzo intellettuale e non considero affatto come un obbligo l'opera da me compiuta in quanto essa è una gioia *mia*, una occasione, *per me*, onde esplicarmi in piena libertà. Respingo ogni inframmettenza nei fatti e nelle gesta della mia vita quotidiana. Non ho alcun bisogno di interventi da me non sollecitati, ed il nutrire o il professare delle idee più o meno affini alle mie, non autorizza alcuno ad opprimermi con la sua dimestichezza.

Non voglio dire con ciò che io non sia pronto a rendere qualche servizio, certo no. Ma ecco: io prendo sul serio il cameratismo. E se questo non ha per base il rispetto assoluto della « suscettibilità », quanto dire, in altre parole, del valore attribuito da ciascuno alla propria individualità, esso non ha alcun valore. Oppure degenera in una familiarità condiscendente e volgare. Una familiarità che pone in non cale la dignità personale e trascina tutti coloro che ad essa consentano di prender piede, nei paduli d'una promiscuità affogante. Date l'importanza che si conviene alle opinioni personali e finirete coll'assicurare all'individuo, anche se unico nel pensarla alla sua maniera, la possibilità di esprimere senza timori tutto il suo pensiero: cioè, giungerete alla libertà. Negatela, invece, e voi cadrete nel caos della violenza e nell'incoerenza dell'autorità.

XXIV

Le propagande minori.

293. - L'individualista e le « specialità ».

Noi non vorremmo porre fine a questo libro senza esaminare la posizione dell'individualista nei riguardi di diverse propagande speciali che hanno, in differenti stadi del movimento individualista anarchico, fermata l'attenzione di compagni talvolta assai numerosi e che hanno formato l'obiettivo di tendenze caratteristiche. Il difetto di queste « specialità », sta nel fatto che esse minacciano, simili a rami ingordi, di togliere ogni umore al tronco, di assorbire a vantaggio di problemi la cui soluzione non è in alcun modo urgente, una grande parte dell'iniziativa e dell'attività aggressiva, privati delle quali, il movimento individualista languirebbe e perderebbe la sua ragion d'essere. Noi non ci fermeremo che su talune di codeste propagande a *latere*. E piuttosto per illustrare il punto di vista da noi espresso or ora, che per esaminarle a fondo.

Si incontrano, per esempio, dei compagni i quali pensano che in regime di comprensione accentuata — statale,

governativa, amministrativa — la sola cosa che rimane da fare è di *fuggirsene* verso qualche isola dell'oceano, o di occuparsi *esclusivamente* d'igiene o di alimentazione frugivora, crudivora od altra. Il « nostro » individualismo non si soddisfa a così buon mercato. E giustamente, perché esso è uno stato d'essere attuale, non vuol cedere di fronte al tiranno. Esso è fiero, non si nasconde. In pieno periodo di involuzione — rispetto alla sua concezione attuale della vita, alle sue aspirazioni avvenire — esso proclama che c'è attualmente un certo numero d'uomini i quali affermano, a seconda del loro temperamento, gli uni col gesto, gli altri con gli scritti, che il metodo autoritario ripugna loro, li disgusta, qualunque sia il campo ove esso infierisce; che essi non sentono alcuna specie di considerazione per l'uomo danaroso, per colui al quale i suoi capitali procurano servi e leccapiedi: servi universitari o leccapiedi in uniforme. In pieno periodo di restrizione della facoltà di esprimersi, il « nostro » individualismo proclama che il solo uomo che rappresenti un « valore morale » ai suoi occhi, è quegli che, con la parola o l'azione, secondo la sua natura e le sue possibilità, insorge contro le usurpazioni che governanti, dirigenti, amministratori sociali o loro mandatari, esercitano sull'individuo, poco importa a profitto di quale classe o di quale casta si eserciti tale usurpazione.

294. - Il femminismo.

Prendiamo il femminismo. Quale individualista potrebbe contestare la sorte che l'uomo, il maschio brutale, ha creato di fatto, in linea generale, alla sua compagna, il posto inferiore che esso ha riservato il più delle volte alla donna? Ma deriva da questa constatazione dolorosa, che ha la sua ragione prima in alcuni pregiudizi atavici ed in quelli inerenti alla costituzione sociale; ne deriva che convenga porre su di un piedestallo divino il sesso cosiddetto debole e di dotarlo di qualità che lo renderebbero, sotto ogni rapporto, superiore al sesso maschile? La donna diventa forse più interessante quando reclama la sua emancipazione politica, il diritto di

voto, il diritto di eleggibilità o magari la ricerca della paternità? Diventa maggiormente sé stessa mascolizzandosi, permettendo ad un eccesso di intellettualizzazione di inaridire la sensibilità e la delicatezza che — indipendentemente dalla sua maggiore o minore bellezza fisica — ne costituiscono la grazia?

L'individualista non fa una questione di inferiorità o di superiorità di sessi: il suo obiettivo è l'essere libero.

La sua propaganda critica prende di mira tanto la sorte creata alle donne quanto quella fatta subire all'uomo. Scalza le basi dell'autorità e dello sfruttamento le cui vittime sono ad un tempo gli uomini e le donne. L'un sesso completa l'altro ed è semplicemente una follìa il voler cercare di porre l'uno ad un livello diverso dall'altro, di eccitarli ad un insensato reciproco straziamento. Fisiologicamente, è impossibile ad un sesso di fare a meno dell'altro; eticamente, le lacune dell'uno sono colmate dalle risorse dell'altro.

Sembra che l'uomo, più robusto, veda le cose sotto un aspetto più generale e che la donna, più sensibile, le scorga sotto una luce più particolare. Sembra che l'uomo, più forte, meno delicato, manchi della devozione tenace, della tenerezza perseverante della quale la donna possiede il secreto. Ciò è dimostrato non soltanto dalla differente conformazione anatomica, ma anche dalla storia delle origini dell'umanità; durante la lunghissima serie di secoli nei quali le necessità della vita fecero dell'essere-uomo un cacciatore, questi dovette possedere delle caratteristiche di valentìa, di astuzia, di abilità, di colpo d'occhio nel considerare le cose, delle quali la donna, che rimaneva nell'abitazione — capanna o caverna — non aveva modo di constatare la necessità. Le cure della progenitura, la preparazione delle vivande, più tardi la confezione degli abiti, le sollecitudini reclamate, senza dubbio sovente, dall'uomo ritornante ferito da qualche lotta corpo-a-corpo con una fiera od anche solo spossato dalla fatica, tutto ciò andò suscitando e sviluppando nella donna le facoltà speciali che la distinguono dall'uomo, facoltà per così dire innate. In ciò non v'è alcunché che sia prova di una qualunque inferiorità dell'uno o dell'altro sesso; d'altronde i

fenomeni che fanno sí che un uomo riproduca i tratti psicologici d'un antenato femmina e viceversa, dànno luogo sovente a delle eccezioni. L'individualista, senza fare distinzioni, esplicherà fra i due sessi la sua propaganda della vita individualista-anarchica; all'uno e all'altro, egli preconizzerà la vita libera, la molteplicità e la varietà delle esperienze delle quali è suscettibile l'esistenza. Non v'è una sola pagina di questo libro che non sia stata scritta per entrambi i sessi.

Nella società attuale, quando degli individualisti si uniscono per coabitare per un periodo di tempo che essi prevedono durevole, gli è perché, generalmente, essi sono economicamente indipendenti l'uno dall'altro ed è in tal modo che si estrinseca la tendenza individualista. Può darsi altresì che, dei coabitanti, provveda alla vita economica della famiglia quello che si trova in migliori condizioni, che è più adatto e più favorito, indipendentemente da ogni questione di sesso. Se, in linea di massima, ciascuno d'essi conserva intiera la propria autonomia individuale, accade tuttavia sovente che il più attivo, il più dotato d'iniziativa, influisca sull'orientamento morale o intellettuale dell'altro o degli altri. L'importante è che non vi sia né violenza, né restrizione individuale. Breve, essi agiscono secondo le circostanze, secondo che questo o quell'atto contribuisce o no al loro sviluppo personale ed alla loro felicità reciproca. La coabitazione individualista si potrebbe rassomigliare ad un tentativo di associazione — la più circoscritta — basata sul più intimo degli accordi, con un legame particolare che vi aggiunge l' amore: l' attrazione sessuale.

295. - Il neo-malthusianismo.

Un'altra propaganda particolare il cui infaticabile apostolo, Paolo Robin, aveva conquistato nelle nostre contrade e negli ambienti anarchici delle incontestabili simpatie, è quella del neo-malthusianismo, la quale, del resto, non lo si può negare, pone in discussione un problema dei più interessanti. Non sembra per altro che l'individualismo anarchico si sia oltremodo interessato ad uno dei punti essenziali che

costituiscono il nocciolo della dottrina neo-malthusiana, vogliamo dire di quella legge « scientifica » secondo la quale le sussistenze diminuiscono in rapporto matematico con l'accrescimento delle nascite e, a meno d'una restrizione razionale di queste, la popolazione del globo finirà un bel giorno col perire di inedia. Se parecchi individualisti si sono mostrati partigiani della limitazione volontaria delle nascite, non è perché tale prospettiva sia loro apparsa di una qualche attendibilità o, quanto meno, di imperiosa attualità.

Quali statistiche valide può d'altronde fornire una produzione non già basata sui bisogni del consumo, ma bensì regolata sull'avidità della speculazione?

I neo-malthusiani hanno anche avuto il torto di presentare la loro dottrina come un rimedio infallibile, una panacea per tutti i mali. Ora, l'uso degli antifecondativi non rende né migliori né peggiori. Le classi agiate ne usano, eppure nel loro seno si reclutano accaparratori, privilegiati, monopolizzatori. La natalità potrebbe essere ridotta ai minimi termini e non per questo gli uomini sarebbero più felici, almeno nel senso più vero e più profondo della parola; essi continuerebbero a desiderare e ad agognare, continuerebbero ad invidiarsi come per l'innanzi. E come per l'innanzi continuerebbero ad esservi fra gli uomini degli esseri generosi, nobili, superiori, dalle aspirazioni elevate.

Il buon senso dimostra che in tutti gli ambienti basati su un contratto sociale imposto, meno carichi si hanno più si è liberi, meno responsabilità si accettano più si è indipendenti. Gli esseri ragionevoli selezioneranno sempre fra i loro bisogni, le loro aspirazioni, le loro manifestazioni, quelle di natura tale da renderli il meno dipendenti possibile dalle condizioni economiche e dai pregiudizi sociali.

Indifferenti ai piagnistei dei moralisti, negatori dei piaceri e predicatori di rassegnazione — dei « ripopolatori parlamentari » dalle famiglie limitate — dei capi del socialismo che contano sull'aumento dei diseredati per condurli al potere, gli individualisti vogliono opporre al determinismo cieco e irrazionale della natura, il loro determinismo individuale fatto di volontà e di riflessione.

Non è dunque dal punto di vista della « legge della popolazione » che si sono posti gli individualisti che hanno rivendicata la facoltà della libera discussione e della libera applicazione dell'idea della procreazione volontaria. Considerando che l'uomo, per difendersi contro le intemperie, ha costruito delle abitazioni, si è coperto di abiti, ha acceso il fuoco, che esso reagisce contro l'oscurità per mezzo degli apparecchi di illuminazione, contro la folgore col parafulmine, ecc., essi rivendicano per l'uomo la stessa possibilità di reagire con mezzi artificiali contro il sopraggiungere di una progenitura non desiderata.

Gli individualisti partigiani della razionalizzazione della procreazione, sulle orme dei competenti in materia, dimostrarono che la « procreazione non è una funzione indispensabile alla vita ». In ciò è appunto la differenza che corre fra la procreazione e taluni altri fenomeni come la nutrizione, la respirazione, ecc.

È da questo punto di partenza che gli individualisti che hanno studiata la questione, hanno sempre sostenuto questo concetto: « essere esorbitante che da un coito passeggero possa risultare per l'individualista donna, una maternità non desiderata, che una relazione sessuale casuale ponga un individualista uomo innanzi alla responsabilità di una paternità ».

Nella rivendicazione per la loro compagna d'essere *madre a suo piacere,* gli individualisti videro, non un conformismo alla « legge di Malthus », ma bensì gli uni un espediente, gli altri « un mezzo di più di resistenza contro l'oppressione e il determinismo delle circostanze esteriori ». Fissato questo dato storico, oggidì, in tempi in cui vigono leggi liberticide vietanti rigorosamente ogni propaganda antifecondativa, gli individualisti rivendicano, come per tutte le altre manifestazioni del pensiero umano, piena libertà di discussione, di diffusione, di esplicazione teorica e pratica della tesi della limitazione delle nascite. Essi considerano tali leggi come una delle più gravi usurpazioni della libertà di agire e operare dell'unità umana.

Una cosa è il desiderio dell'amplesso e un'altra quello di vivere l'uno vicino all'altro. E nulla garantisce — gli esempi

abbondano in proposito — che l'essere col quale si coabita in un dato momento piacerà sempre o che sempre gli si piacerà. Si è costatato più volte, che delle coppie vissute abbastanza lungamente in buona armonia senza figliuoli o con uno o due appena, sono piombate nella discordia coll'accrescersi della famiglia.

Gli individualisti che si sono interessati all'argomento mai hanno predicato la sterilità sistematica; sebbene, per quel che li riguarda, la vita in margine alle convenzioni sociali ed ai pregiudizi, l'esistenza di il-di-fuori e di refrattari, non permetta loro d'assumere la responsabilità d'una progenitura. Se essi rivendicano per la donna il « diritto » alla maternità liberamente desiderata e liberamente accettata, gli è perché sembra loro del tutto evidente che è alla « procreatrice », alla madre, che spetta di decidere quando essa vuol figliare e di scegliere il procreatore del proprio figliuolo, il quale può anche non essere il suo compagno abituale. Essi ne fanno altresì una questione di *eugenismo*, di qualità e non di quantità, in quanto dei fanciulli che si seguono ad intervalli abbastanza buoni, per esempio, hanno molte maggiori probabiltà di crescere sani, di diventare degli esseri istruiti, vigorosi, meglio dotati quindi e più atti alla vita di quelli invece che si susseguono senza interruzione o quasi.

Ponendosi da un punto di vista più elevato, resistere all'illusione della voluttà, — questa trappola tesa dalla natura, si afferma, onde perpetuare la specie — resisterle, rendendo la procreazione ragionata, facoltativa e volontaria, anziché farla dipendere unicamente dall'impulso passionale, non equivale dunque a rendere un servizio alla stessa specie umana? Questa non può trarre che un vantaggio sempre più apprezzabile dalla pratica di una procreazione selezionata. Più si seleziona la progenitura e più questa ne guadagnerà in qualità. D'altra parte, utilizzare la voluttà sessuale, le raffinatezze del piacere e dei godimenti cui essa può dar luogo, e questo non più in vista unicamente della procreazione, ma coll'intento di aumentare il proprio benessere individuale, non equivale ad accrescere nel contempo il benessere della specie, in quanto la specie, alla fin fine, si compone di individui?

296. - Il « naturismo ».

Un'altra propaganda speciale che taluni compagni hanno voluto presentare, anch'essa, come una panacea per tutti i mali è quella del « naturismo anarchico ». Preso nella sua accezione razionale, considerato alla maniera del Tolstoi, dei Carpenter, dei Crosby, il « naturismo » suscita simpatia per la sua tendenza generale a reagire contro il macchinismo ad oltranza e la vita febbrile, disordinata, dell'uomo contemporaneo. Taluni « naturisti estremi » vorrebbero annullare tutti i progressi scientifici e ricondurci a quella che essi definiscono « l'età d'oro », ai tempi dei viaggi a dorso d'asino, dell'arcolaio, della candela di sego, dei vascelli a remi, degli utensili di selce.

Certo, sarebbe difficile, se non impossibile, negare la laidezza e la nocività delle città industriali, il lezzo della loro atmosfera appestata e graveolenta. Nulla di più disgustante delle alte ciminiere di certe officine che inondano di fumo un paesaggio incantevole. Nulla di meno estetico di quegli immensi edifici le cui facciate profilano, lungo certe arterie di grandi città, la loro esasperante monotonia. E perciò? Bisogna forse disprezzare le conquiste scientifiche, i mezzi rapidi di fabbricazione, in una parola « ritornare indietro »?

Chi lo può pensare? L'individualista preferirà il direttissimo alla diligenza, la motoaratrice all'aratro, il più recente telaio meccanico al telaio Jacquard, e così di seguito. Più il suo sviluppo intellettuale si accrescerà, e più la sua vita si intensificherà; e più anche sentirà la necessità di ridurre ai minimi termini il tempo richiesto per la fabbricazione degli oggetti più strettamente necessari al funzionamento puramente fisico del suo corpo. I « naturisti » obiettano vivamente che nella « società futura » nessuno si adatterebbe a compiere taluni lavori sudici, ripugnanti o faticosi, quali quello del vuota-cessi, del minatore o magari del macchinista di locomotive, essendo il lavoro, « nella società futura » volontario e non imposto. Ecco quanto risponde l'individualista anarchico.

Che la « Società futura » è in grembo ad un avvenire ipotetico; che, attendendo il suo avvento, il non servirsi dei

progressi acquisiti equivarrebbe a porre l'individualista in tali condizioni di inferiorità da rendere impossibile la sua vita fatta di reazione contro l'ambiente. Nella « Società presente », la sola che interessi per il momento, l'individualista, al contrario, spingerà al massimo l'impiego dei mezzi scientifici od altri destinati a procurargli una maggiore potenza e a economizzare il suo tempo.

La tendenza « naturista » o « neo-naturista », riesce simpatica in quanto considerata come reazione contro il « surmenage » febbrile, insensato, dell'industrialismo e del commercialismo speculatori. Ma che questa tendenza pretenda di rappresentare l' individualismo anarchico, è cosa del tutto inconcepibile.

Si rimane stupiti dalla ingenuità di taluni esploratori — nonché di qualche scrittore superficiale — che allineano frasi su frasi a proposito della bellezza morale degli spettacoli della natura e ne approfittano per opporre la vita semplice ed istintiva dei gruppi di indigeni che noi chiamiamo « selvaggi », alla vita complicata e sovente artificiale degli inciviliti. Ciò che rapisce l'« incivilito », l'uomo cresciuto all'ombra della natura, è la rispondenza di questi a delle aspirazioni sentimentali ed artistiche che hanno talvolta la loro sorgente nel ricordo ancestrale delle condizioni primitive della vita. È vero quel che si dice dei grandi fiumi che scorrono, ampi e maestosi, fra rive ricoperte da una vegetazione lussureggiante; delle foreste dagli alberi immensi e magnifici; del suolo fertile che non richiede che poco lavoro in cambio d'un raccolto straordinario; della fauna dalle forme e dai colori così rari da sfidare la penna ed il pennello. Tutto ciò, certamente, offre agli occhi di chi guarda uno spettacolo ben altrimenti grandioso ed affascinante di quello offerto dai parchi delle nostre città tracciati regolarmente e con simmetria. Si dimentica però, nella febbre della descrizione, che codesta abbondanza, codesto rigoglio di forme, di profumi, di colori, sono il portato, il frutto della particolare posizione in cui si trovano, rispetto ai raggi del sole, queste regioni meravigliosamente dotate. L' uomo incivilito, colto, sente salire dalle profondità del suo essere come un soffio di ammirazione ed

anche di stupefazione, che ha molti punti di contatto con gli eccessi di estasi religiosa cui vanno soggetti i grandi credenti.

Un esame compiuto a sangue freddo, mostra ben tosto che non c'è alcunché di « morale » nelle bellezze degli spettacoli della natura, come del resto nelle loro condizioni di esistenza e di formazione, che possa dare ad un animo sentimentale pretesto alla gioia. L'espressione di potenza che sprigionano generalmente la flora e la fauna equatoriale, è il risultato di una lotta accanita per la vita nella quale è fatalmente vinto il meno atto alla resistenza; e per meno atto intendo il più debole, il meno furbo, il meno armato. Disgrazia per l'essere la cui costituzione fisica è incapace di resistere alle intemperie, come per lo sventurato meno abile del suo nemico nel maneggio della clava o dell'arma lanciata! Io amo gli spettacoli della natura al pari di chiunque altro; essi fanno vibrare i miei sensi; gusto con voluttà gli effluvi che essi irradiano. Essi arricchiscono le esperienze artistiche della mia vita. Ma non vedo in essi alcunché che mi influenzi, « moralmente » parlando. Mi fanno vivere più ampiamente, più intensamente, ecco tutto. E ad essi io non domando altro.

C'è evidente mancanza di buona fede nello scrittore che va in sollucchero innanzi ad un animale dal mantello superbamente variegato, o innanzi a non so quale albero gigantesco dal fogliame magnifico, e che dimentica che è grazie alla scomparsa dei suoi concorrenti — scomparsa sempre ottenuta con la violenza e l'oppressione — che l'uno e l'altro hanno sopravvissuto. Non c'è soltanto l'« *avere* » nel « gran libro della natura », ma c'è altresì il « *dare* ». E l'entusiasmo non è una ragione sufficiente a far ignorare questo per esaltare solo quello.

Immaginate d'altronde che le piante grame o sprovviste di fiori dai colori vivaci avessero avuto ragione dei grandi alberi o delle piante dai fiori multicolori; immaginate che gli insetti scoloriti, o i piccoli animali bigiognoli e tardi dominassero i vertebrati dall'andatura possente o gli uccelli dalle penne riccamente ornate; immaginate un muschio grigiosporco al posto dell'erba verde delle praterie, delle acque uniformemente lenti e torbide in luogo di quelle correnti e

dei ruscelli limpidi, e ciò, beninteso, nelle condizioni di valutazione mentale che sono proprie della nostra personalità. Siete proprio sicuri che gli inni dedicati alla bellezza della natura non si tramuterebbero in cori di maledizioni?

« Ritorno alla natura ».... Ma si tratta di sapere ciò che un contemporaneo colto intende per « ritorno allo stato naturale ». Si comprende che gli uomini intelligenti siano disgustati della civiltà occidentale e si siano resi conto che, prescindendo dalle conquiste scientifiche ed intellettuali, questa non differisce gran che, quanto alla sostanza, dalla cosidetta « barbarie »: vale a dire che essi facciano entrare il sentimento nelle loro aspirazioni e nelle loro concezioni della vita. Si comprende altresì come codesti esseri umani possano desiderare di stabilirsi in qualche angolo solitario, lontano dagli agglomerati sociali, e vivere così di un'esistenza più conforme al loro temperamento ed inspirata dall'orrore che essi hanno per la civiltà contemporanea. Ma in tutto questo non c'è nulla che rassomigli comunque ad un « ritorno alla natura ». Si tratta semplicemente di una fuga dalle condizioni della vita civile « attuale »; un esodo di taluni uomini dalla mentalità speciale verso condizioni d'ambiente fisiche e psichiche diverse, non già una conversione al « naturismo »..

297. - È questo che voi chiamate vivere?

Alzarsi all'aurora. Di buon passo, o mettendo a profitto qualche mezzo rapido di locomozione, recarsi al lavoro. Cioè rinchiudersi in un locale più o meno spazioso, più o meno mancante d'aria. Seduto davanti ad una macchina da scrivere, picchiettare senza posa per trascrivere delle lettere delle quali non se ne compilerebbe neppure la metà se si dovessero scrivere a mano. Oppure fabbricare, azionando qualche ordigno meccanico, degli oggetti sempre uguali. Oppure non allontanarsi mai più di qualche passo da un motore del quale bisogna assicurare il movimento o sorvegliare il funzionamento. O infine, meccanicamente, automaticamente, ritto innanzi ad un telaio ripetere continuamente gli stessi gesti, gli stessi movimenti. E questo per ore ed ore senza

cambiare, senza prendersi alcuna distrazione, senza mutare d'atmosfera. Tutti i giorni!

È questo che voi chiamate vivere?

Produrre! Produrre ancora! Produrre sempre!! come ieri, come avant'ieri. Come domani, se non vi avrà colto una malattia o la morte. Produrre? Delle cose che appaiono inutili, ma delle quali non è lecito discutere la superfluità. Degli oggetti complicati dei quali non si ha tra le mani che una parte soltanto, e magari una parte infima. Dei quali si ignora l'insieme delle fasi attraverso le quali passa la loro fabbricazione. Produrre? Senza conoscere la destinazione del proprio prodotto. Senza potersi rifiutare di produrre per chi non vi aggrada, senza poter dar prova della menoma iniziativa individuale. Produrre: presto, rapidamente. Essere uno strumento da produzione che si stimola, che si pungola, che si sovraccarica, che si spossa fino a completo esaurimento, fino a quando non se ne può più cavare nulla. Ed è ciò che voi chiamate « vivere »?

Partire al mattino alla caccia della clientela. Inseguire, accalappiare il « «buon cliente ». Saltare dalla metropolitana su un auto, dall'auto all'*autobus*, dall'*autobus* su un tram elettrico. Rendere cinquanta visite in una giornata. Affannarsi a sopravvalutare la propria merce e spolmonarsi a svalutare quella altrui. Rientrare la sera tardi sovraeccitato, stufo, inquieto, rendendo infelici tutti intorno a sé, privo d'ogni vita interiore, d'ogni slancio verso un migliore essere morale.

Ed è ciò che voi chiamate « vivere »?

Imbozzacchire fra le quattro mura di una cella. Sentire, se prevenuto, l'ignoto dell'avvenire che vi separa da coloro che sono *vostri*, che voi sentite vostri, almeno, o per l'affezione o per la comunanza di rischi. Provare, se condannato, la sensazione che la *vostra* vita vi sfugge, che più nulla potete fare per determinarla. E questo per dei mesi, degli anni interi. Non poter più lottare. Non essere più che un numero, uno zimbello, un cencio, un qualche cosa di matricoltato, sorvegliato, spiato, sfruttato. Tutto ciò in misura assai maggiore che non comporti il delitto commesso.

Ed è ciò che voi chiamate « vivere »?

Indossare una livrea. Per uno, due, tre anni, ripetere incessantemente l'atto di uccidere degli uomini. Nell'esuberanza della gioventù, in piena esplosione di virilità, rinchiudersi in immensi edifici donde non si esce e non si entra che ad ore fisse. Consumare, passeggiare, svegliarsi, addormentarsi, fare tutto e niente ad ore fisse. Tutto ciò per imparare a maneggiare degli strumenti atti a togliere la vita ad altri individui affatto sconosciuti. Per prepararsi a cadere un giorno ucciso da qualche proiettile venuto da lungi, proiettato da mani esse pure sconosciute. Allenarsi a morire, o a far morire, strumento, automa, nelle mani dei privilegiati, dei potenti, dei monopolisti, degli accaparratori. Allorché non si è né privilegiato, né un potente, né un possidente di checchessia.

Ed è ciò che voi chiamate « vivere »?

Non potere né apprendere, né amare, né isolarsi, né sprecare il tempo a proprio piacere. Dover rimanere rinchiuso quando splende il sole ed i fiori imbalsamano l'aria coi loro effluvi. Non poter andare verso mezzogiorno quando la tramontana è gelida e la neve batte alle finestre; o verso nord quando il calore si fa torrido e l'erba si dissecca nei campi. Trovare innanzi a sé, sempre ed ovunque, delle leggi, delle frontiere, delle morali, delle convenzioni, delle regole, dei giudici, delle officine, delle prigioni, delle caserme, degli uomini in uniforme che proteggono, mantengono, difendono un ordine di cose mortificante ed ostacolante l'espansione dell'individuo.

Ed è ciò che voi chiamate « vivere »? voi innamorati della « vita intensa », turiferari del « progresso », voi tutti che spingete le ruote del carro della « civiltà »? Io chiamo questo vegetare: chiamo questo morire.

298. - I problemi dell'igiene e dell'alimentazione.

Gli individualisti anarchici hanno dato un largo posto, nella loro propaganda, ai problemi dell'igiene e dell'alimentazione. Su questo argomento ci siamo diffusi nel capitolo dedicato alla questione dei bisogni fittizi.

La propaganda individualista anarchica si indirizza egualmente agli antiautoritari ed a quelli che antiautoritari non sono.

Nei riguardi degli « antiautoritari », essa consiste nell'incitarli a rendersi coscienti della loro specifica qualità di antiautoritari individuali, nettamente differenti dai comunisti, dai credenti, dai societaristi, e dagli illusionati. Essa consiste nel discutere « fra compagni » i differenti problemi sollevati, nella vita di ciascuno di noi, dall'applicazione del punto di vista antiautoritario o anarchico. Essa consiste infine, nell'esaminare liberamente i differenti angoli visuali sotto i quali gli individualisti percepiscono la tesi antiautoritaria, nel suo insieme e nei suoi dettagli.

Nei riguardi degli « autoritari », di coloro che parteggiano per l'autorità, la propaganda individualista non può aver altro scopo che quello di scuotere o, meglio ancora, di distruggere in loro la nozione dell'autorità e dello sfruttamento, tutto ciò che giustifica il loro esercizio, si tratti di uomini o di istituzioni.

Accanto a questo lavoro, vi è tutta una serie di attività del pensiero umano, delle quali una propaganda qual'è quella individualista non saprebbe disinteressarsi. E fra questa attività, vanno annoverati, lo studio delle scienze naturali delle quali l'igiene, per esempio, fa parte, e le manifestazioni letterarie, artistiche ecc.

Ma questi lati particolari del loro lavoro, non potendo, gli individualisti anarchici, considerarli che da un punto di vista antiautoritario — vale a dire senza attribuirvi il valore di un «dogma » o di una autorità — rimangono sottoposti al libero esame ed alla critica individuale.

299. - Il borghese liberale e simpatizzante.

L'anarchico non è affatto sprovvisto di amici. Talvolta è il caso di domandarsi se non sarebbe assai meglio che ne avesse di meno.

Fra coloro che si mostrano più servizievoli e più premurosi, conviene mettere in prima linea il «borghese liberale e simpatizzante ». È un borghese di genere speciale, che

ostenta delle vedute larghe, che si proclama individualista sul terreno intellettuale e morale; agiato, un certo disgusto apparente della società, un'indipendenza relativa di carattere lo rende tenero delle idee anarchiche delle quali egli non possiede, il più sovente, che una nozione affatto superficiale.

Il « borghese liberale e simpatizzante » ha svolto, nel movimento anarchico, una parte della quale non si saprebbe negare l'importanza ma che buon numero di « compagni » qualificano nefasta per delle ragioni che pure hanno il loro valore, e precisamente queste: in molte occasioni, delle pubblicazioni anarchiche avrebbero cessato di vivere o certe fasi dell'attività anarchica si sarebbero allentate se, al momento propizio, sovente sollecitato, un borghese della specie di cui ci occupiamo non si fosse trovato pronto a porgere il proprio aiuto finanziario, del quale, in talune circostanze, hanno giovato anche dei singoli individui. I compagni di cui si tratta temono, a giusta ragione, che l'indipendenza di coloro che ne hanno beneficiato abbia sofferto di tali soccorsi.

Non che il borghese liberale e simpatizzante ispiri loro una avversione particolare. Il borghese puro e semplice, in « redingote » ed in cilindro, non ripugna loro più che il borghese in berretto od in camiciotto; ricco, quest'ultimo non varrebbe meglio e più del primo. Fedele al suo metodo d'analisi, l'anarchico si domanda che cos'è realmente il borghese anarcheggiante. Ed ecco quanto gli è dato di apprendere attraverso le sue ricerche:

I. Che il borghese liberale e simpatizzante è un personaggio abbastanza ben collocato, talvolta anche alto funzionario; il più sovente un commerciante o industriale a riposo, un « rentier », un letterato. Il suo tenore di vita è quello della borghesia; trova modo di villeggiare, d'estate, in qualche delizioso ritiro, quando non possiede una villa od un castello. In inverno, il calore non manca nei suoi appartamenti in città, ed i suoi abiti non lasciano penetrare il freddo. Egli ha dei domestici, i quali non mangiano alla sua tavola ed alloggiano in locali assai meno confortevoli di quelli abitati da lui. I loro abiti non valgono certamente i suoi ed egli è ben lontano dal trattarli da eguali;

II. Passando da quest'ordine di fatti, nel campo delle sue relazioni sociali, si scorge ben tosto che il suo « anarchismo » è affatto epidermico. Egli fa mostra di un rispetto inutile per la buona creanza, le cortesie mondane e sa comportarsi come si conviene nella buona società, della quale d'altronde, non cessa mai di far parte. Egli è lo schiavo dei pregiudizi della sua classe. Egli lascia ai suoi amici anarchici la pratica dell'amore libero, ma ne tiene lontane con cura le sue figlie. Il suo anarchismo è meno ancora che da facciata, è un passatempo intellettuale, del puro dilettantismo, e quei pochi sacrifici che egli si impone gli permettono, senza grandi rischi, di posare ad uomo generoso, a filantropo, a spirito aperto. Il borghese anche il più simpatico — l'abbiamo già detto ed è qui la pietra di paragone — non concepisce la possibilità della vita interiore se essa non è accompagnata da certi pregiudizi che rendono una vita « onorevole » esteriormente; la sua mentalità, borghese sempre e malgrado tutto, non gli permette di afferrare che quello che egli qualifica « delitto d'opinione » diventa, trasportato sul terreno morale od economico, quello che le leggi qualificano « delitto comune ». Conciliare i pensieri elevati, le aspirazioni generose con la vita vissuta ai margini di ciò che si appella « onestà »? Evvia dunque! Non possono nutrire delle concezioni sublimi, mirare la visione di una vita intellettuale fiera, indipendente, che le persone dalle « risorse confessabili », i mezzi per raggiungere le quali, sono autorizzati dal codice o dalla polizia. L'irregolare, l'imbroglione, il vagabondo, chiunque non lavora, vale a dire rifiuta di sottomettersi alla dittatura delle condizioni economiche attuali, il « fuori-legge », gli fa orrore, un orrore che si riassume affatto semplicemente nel suo insopprimibile terrore di perdere una posizione di privilegio.

Non è certamentte nelle nostre intenzioni l'interdire al borghese di nascita e d'educazione di divenire anarchico, ma parafrasando una sentenza evangelica, noi diremo volentieri che « è più facile ad un cammello di passare per la cruna di un ago che ad un borghese di diventare anarchico ». Se taluni borghesi sono venuti a prendere posto fra gli anar-

chici, essi han fatto ciò non già rimanendo nel loro ambiente o accontentandosi di gettare — quasi fosse elemosina — uno scudo, un luigi od un biglietto di banca a beneficio di qualche iniziativa anarchica, ma rompendo ogni rapporto col proprio « entourage », con le amicizie più radicate, decidendosi ad affrontare ed a condividere con i compagni i rischi e le esperienze avventurose che costituiscono l'essenza della vita anarchica.

Ne deriva che l'anarchico s'interdirà di partecipare ad una iniziativa dovuta ad un borghese di tale specie, col pretesto che essa è puramente umanitaria? No certo! L'anarchico approfitta sempre delle occasioni che gli possono capitare per diffondere la sua critica verso le istituzioni e gli uomini della società attuale, pronto a trarsi in disparte quando la sua attività non ha più ragioni d'essere o quando essa non potrebbe più esercitarsi utilmente senza che ne risultasse qualche compromesso.

XXV

Verso una nuova umanità.

300. - Il problema della società futura.

Indubbiamente, giunto al termine di questo libro, il lettore formulerà un'ultima domanda, che porrà press'a poco in questi termini: « voialtri individualisti non nutrite alcuna concezione, sia pur lontana, d'una « società individualista anarchica », d'un mondo basato sull'assenza di dominazione, di speculazione, di sfruttamento, di servilismo, in una parola, di una « società futura »?

Gli individualisti ci tengono assai poco a discorrere di Società futura. Non soltanto questa è un'idea ormai troppo sfruttata e che può dar da vivere soprattutto, a coloro che se ne fanno banditori, come lo sfruttamento del paradiso mantiene il prete; ma essa, col paradiso, presenta quest'altra rassomiglianza: che la descrizione delle sue meraviglie esercita un'influenza soporifera, addormentatrice, su chi l'ascolta; fa dimenticare l'oppressione, la tirannia, la schiavitù presente; indebolisce l'energia, svirilizza, castra l'iniziativa.

301. - I condottieri della civiltà e la realizzazione della felicità.

Comunque, prima di rispondere alla domanda posta più sopra, è necessario, o, quanto meno, vale la pena di ricor-

dare la concezione della felicità quale essa emerge dalle tesi, dalle opinioni, dalle proposizioni esposte e presentate nelle pagine che precedono. Dal loro insieme si rileva che dal punto di vista individualista la felicità consiste nella possibilità, per ognuno come per tutti, di « vivere la propria vita » a proprio piacere, secondo i propri gusti, sotto la garanzia di una mentalità generale che assicuri agli altri la stessa facoltà. Od ancora, che la felicità consiste, così per gli isolati come per gli associati, nella « facoltà di evolvere e di realizzarsi in tutti i sensi ed in tutte le direzioni verso le quali il suo temperamento, le sue opinioni, le sue aspirazioni determinano l'unità umana ». O infine, che la felicità risiede nella « applicazione integrale del metodo della libertà ». Tutte definizioni queste che, d'altronde, si equivalgono.

Posta questa sintesi del concetto di felicità, considerata dal punto di vista individualista donde si pone la presente *iniziazione*, conviene anche, prima di procedere più oltre, di ricercare su quali basi si sono fondati i regimi che hanno presieduto sin qui ai destini degli aggruppamenti sociali.

La ricerca non è né lunga né difficile. Le civiltà storiche si sono sempre fondate sull'impiego dell'autorità, sull'esercizio della dominazione. Nessuna di esse è sfuggita alla regola comune. Che ciò avvenisse dal punto di vista religioso, o politico, od economico, nell'interesse di un autocrate, del suo « entourage », o della sua dinastia; d'un piccolo numero di privilegiati e di beneficiari di una specie o l'altra; d'una casta od anche d'una classe sociale — che ciò avvenisse in nome della maggioranza relativa od effettiva di una collettività umana — il fondamento non muta: Autorità, dominazione, coercizione. Dominazione e sfruttamento, questo beninteso, derivante necessariamente da quella. Dominazione intellettuale e dominazione politica, e nello stesso tempo, manomissione o distrazione a profitto della autorità — delle sue istituzioni, dei suoi puntelli, d'una categoria sociale o di monopolizzatori individuali — di tutto ciò che si può captare, togliere o strappare al produttore, al lavoratore, oltre a ciò che gli è generosamente lasciato od accordato perché non muoia di fame o alla fame non soccomba lentamente.

Non si tratta di sofisticare, di vantare la superiorità della civiltà contemporanea in confronto di quelle che la hanno preceduta. Non si tratta di un maggior valore intellettuale, di progressi realizzati, di libertà acquistate. Pure fandonie codeste che non reggono di fronte all'esame e al ragionamento! Le civiltà Greca e Romana, le repubbliche italiane e le città del mezzogiorno di Francia, le città Anseatiche, i comuni Francesi e Fiamminghi, per non uscire d'Europa, hanno attraversato delle epoche per nulla inferiori — secondo quel che ne sappiamo — dal punto di vista dell'autonomia e della cultura, alle nostre grandi agglomerazioni moderne; lungi da ciò, anzi!

Senza dubbio, le città greche e romane, le repubbliche ed i comuni del Medio Evo, non conoscevano né l'arte della stampa, né gli attuali procedimenti di produzione meccanica; non utilizzavano le forze motrici naturali od artificiali di cui ci serviamo ai giorni nostri; le conoscenze erano incontestabilmente minori. Ragione di più per riconoscere i risultati ottenuti allora.

È certo che l'imperialismo dei Cesari, il cattolicesimo, il potere reale assoluto, hanno svolto ai loro tempi, il compito che svolgono oggi le plutocrazie, le grandi industrie e le importanti società commerciali di qualunque specie, attualmente al loro apogeo; ma è indice di mala fede il negare che nelle epoche migliori della storia, abbiano vissuto delle individualità e delle collettività in grado di rivaleggiare vantaggiosamente con le nostre.

Comunque, oggi come prima, la dominazione è rimasta il solo metodo al quale ricorrono i condottieri della civiltà per rendere felici i popoli e gli individui.

La sottomissione è ancora attualmente l'unico mezzo offerto agli uomini per fare la loro felicità.

« Sottomettetevi » hanno proclamato e proclamano a gara i pontefici ed i mestatori delle greggi umane, gli accaparratori di industria e i capiscuola. « Sottomettetevi e sarete felici — rassegnatevi — non ragionate, non chiedete e non desiderate al di là di ciò che vi è concesso da Dio o dai suoi rappresentanti: il principe, la legge, la costituzione, i loro vicari ed i loro sostituti. Limitatevi nei vostri pensieri e nei vostri sen-

timenti. Mortificate i vostri sensi. Smorzate i vostri desideri. Astenetevi. Ecco ove risiede la felicità. I preti, i re, i legislatori hanno piantato certi pali indicatori, hanno tracciato dei limiti entro i quali regna ufficialmente la felicità. Non infrangeteli. Conformemente ai voleri e ai capricci dei padroni; agli interessi di casta o di classe, alle decisioni delle maggioranze, o magari alla dittatura delle minoranze o delle gerarchie e sarete felici. È così semplice! ».

Vi sono stati, vi sono sempre dei protestatari, dei dissidenti, dei non sottomessi. Ma la storia ci mostra come i governi, anzi le maggioranze o le minoranze dominanti, sono usi a sbarazzarsene. I metodi di annientamento o di oppressione non variano molto nei tempi: le persecuzioni, i maltrattamenti, l'esilio, la forca, i supplizi, la morte a lunga o a breve scadenza, sono di tutte le epoche.

Che importa se, talvolta, alcuni di coloro che sembrano aderire al regime dominante violano apertamentte i regolamenti e le prescrizioni che nel loro intimo essi odiano? Ai meno violenti dei guastafeste si getta un osso da rodere, si accorda qualche parvenza di soddisfazione, li si compra se occorre. Gli intransigenti si eliminano con la violenza. Le ultime voci contrastanti, per amore o per forza, si tacciono. Allora regna il silenzio. Il silenzio della servitù, della stagnazione, dell'uniformità, il silenzio della paura. E quando non si ode più una parola che li turbi nell'esercizio del potere, i condottieri di civiltà decretano che i popoli e gli individui godono della felicità. Per essi, in realtà, sottomissione, silenzio e felicità sono sinonimi.

302. - L'individualista e l'umanità futura.

È dunque evidente che l'individualista non ripone le sue speranze nella società futura. Essere attuale, si rende conto che egli è un momento della vita universale, e da questo momento vuol fare rendere il massimo dei risultati. L'attività individuale è un bisogno, una realizzazione essenzialmente presente. Non già che l'individualista ignori che il presente è figlio del passato e che nel suo grembo matura il futuro. Egli conosce questi luoghi comuni. Ma egli non vuol atten-

dere domani perché il sociale cessi di gravare sull'individuale, di manometterlo, di opprimerlo, di comprimerlo; è oggi, nelle sue attuali condizioni e circostanze di vita, che l'individualista vuol essere liberato dalla sua soggezione.

Sarebbe insensato il credere che l'individualista possa riuscire sempre ed in ciascun dei suoi tentativi a liberarsi, a sottrarsi al giogo, all'oppressione dell'ambiente. I suoi scacchi sono numerosi. In ciò nulla di più naturale quando si consideri contro quali forze d'opposizione e di oppressione egli è costretto ad urtarsi. Ma di ciò che egli conquista per sé stesso, l'avvenire ne profitterà, per così dire, automaticamente. L'individualista sa bene che esso non riuscirà ad esplorare per intero la foresta, ma il sentiero che egli avrà tracciato rimarrà, e se coloro che gli succederanno lo *vorranno*, non soltanto lo manterranno in buono stato di conservazione, ma lo allargheranno e lo allungheranno.

L'individualista non è in grado, è vero, di tracciare tutti i particolari della carta della « umanità futura », quale essa potrà essere una volta raggiunte le sue aspirazioni e conquistate le sue rivendicazioni. Gli è dunque impossibile compiere opera di topografo; di stabilire ad esempio, la nomenclatura esatta delle capanne, dei villaggi, delle città, delle strade di ciascuna città, dei ruscelli, dei torrenti, delle strade vicinali; di fornire l'altimetria di tutti i luoghi un pò scoscesi o in salita. Ma per contro può prevedere con certezza quale sarà la natura del terreno ed a quali colture sarà più adatto, quali materiali serviranno ad innalzare gli edifici e quali saranno le proprietà del liquido che riempirà il letto dei fiumi di questo mondo nuovo. « L'umanità nuova » non è, per lui, una *terra incognita* del tutto.

303. - Le direttive dell'« umanità futura ».

L'individualista è dunque fin da adesso in grado di rendersi conto delle principali direttive che presiederanno alla costituzione di una « umanità futura » che risponda alle sue aspirazioni. Egli può farsene un'idea generale. Egli sa che non rassomiglierà in nulla al mondo attuale, non già perché dei dettagli soltanto avranno subìto una trasformazione od

una modificazione più o meno radicale, ma perché la mentalità generale, la maniera usuale di considerare la vita, la forma normale di concepire i rapporti e gli accordi degli uomini fra di essi, lo stato d'animo particolare ed universale renderanno impossibile l'esistenza di certi metodi, il funzionamento di determinate istituzioni.

Così l'individualista può affermare con certezza che, nella « umanità futura » non si potrà ricorrere, non si farà ricorso in alcun caso, al metodo autoritario. Ecco un punto ben chiaro, indiscutibile, sul quale non sarebbe lecito tornare.

Immaginare un « mondo a venire » nel quale gl'individualisti avessero la possibilità di muoversi o di comportarsi a loro agio, e figurarsi che vi si potrebbero trovare ancora delle tracce di dominazione, di obbligazione, di coartazione, è un non senso.

L'individualista sa che non vi sarà luogo, nella « umanità futura », per un intervento qualunque dello Stato, d'una istituzione o d'una amministrazione governativa o sociale — legislativa, penale, disciplinare — nella maniera di pensare, di comportarsi, di agire delle unità umane isolate od associate. Ecco un altro punto fuori discussione.

L'individualista sa che i rapporti tra gli uomini e gli accordi che questi potranno concludere, saranno stabiliti volontariamente; che le intese ed i contratti che essi potranno stipulare avranno un obbiettivo ed una durata ben determinati, che saranno passibili di risoluzione dietro preavviso; che non una sola clausola, non un solo articolo di accordo sarà sottoscritto dai contraenti ed applicato, senza essere stato prima vagliato e discusso; che non potranno esistere contratti «unilaterali», vale a dire che obblighino chicchessia ad assolvere degli impegni non accettati personalmente ed in piena coscienza. L'individualista sa che nessuna maggioranza economica, politica, religiosa od altra; che nessun insieme sociale, quale che sia, potrà costringere una minoranza od anche una sola unità umana a conformarsi, contro sua voglia, alle sue decisioni ed ai suoi decreti.

Ecco tutta una serie di certezze sulle quali non v'è possibilità di cavillare.

L'« umanità futura » quale la concepisce l'individualista, si « svolge » illimitatamente e senza punti d'arrivo. È un eterno divenire, evolventesi indefinitamente sotto l'impulso delle realizzazioni e concezioni molteplici che in essa si estrinsecheranno. Un'umanità di tipo dinamico, se così è lecito esprimersi, ignora le fermate a mezza via, e nel caso di eventuali arresti, questi durano il tempo strettamente necessario per abbandonare a sé stessi coloro che volessero tentare una qualunque esperienza che non impegni altri che loro.

L'« umanità futura », l'« umanità nuova », così come la comprendono gli individualisti, costituisce una gigantesca arena nella quale, sia dal punto di vista del pensiero, che del costume e della tecnica, lotteranno e si concorreranno a vicenda, tutti i progetti, tutti i piani, tutte le associazioni, tutte le pratiche di vita possibili ed immaginabili. E questo indipendentemente dal momento, dallo stadio dell'evoluzione del globo.

È a causa di queste caratteristiche ben definite che l'« umanità nuova » non ha alcun elemento di rassomiglianza, né può avere alcun punto di contatto con la « vecchia società », la nostra. Essa sarà *polidinamica, polimorfica, multilaterale.*

Ciò che distinguerà l'umanità futura a forma individualista, balzerà dal fatto che non consacrerà il trionfo di un partito — economico, politico, religioso — la vittoria d'una classe sociale od intellettuale, d'una aristocrazia, d'una « élite ». Essa non potrà esistere che per l'avvento di una mentalità ben diversa da quella che domina attualmente, d'una ben altra maniera di considerare l'unità umana in seno all'ambiente umano.

Il « mondo a venire » non incarnerà il trionfo di un partito o di una classe; sarà invece la conseguenza dell'avvento d'*una mentalità.*

La grande, ineffabile caratteristica di codesta mentalità nuova consiste nel valore che essa attribuirà alla « unità umana » considerata come base di ogni attività, di ogni realizzazione sociale: alla persona umana considerata, in tutte le contingenze, come intangibile, inviolabile. È l'impossibilità

più assoluta per il sociale di prevalere contro e sopra l'individuale. È nei rapporti di qualsiasi natura che possono intercorrere fra gli uni e gli altri, il collocamento su uno stesso piede, sullo steso livello, delle collettività e degli isolati, delle totalità e delle unità umane. In altre parole, la garanzia che nessun svantaggio o inferiorità — in materia di accordi, di trattazioni e simili — possa risultare alla persona umana dal fatto di vivere, agire e produrre o consumare isolatamente.

Quando si domanda come, nell'« umanità futura » quale la vogliono gli individualisti, si risolveranno esattamente dei determinati motivi di litigio, è evidente che l'interpellato non può essere in grado di pronunziarsi. Ma per quanto imperfettamente abbozzate, le considerazioni che precedono permettono di rispondere all'interrogante che in nessun caso verrà adoperato il metodo autoritario. Può darsi veramente, nel « mondo a venire », che tale difficoltà non sarà risolta nella forma prevista dagli individualisti odierni; può essere che il futuro contraddica le loro ipotesi attuali. Ma è un dato di fatto, non suscettibile di contestazioni, che ,per definire le controversie di qualsivoglia specie, *non* si ricorrerà alla coercizione, alla forza, alla violenza.

304. - La propaganda indispensabile all' avvento della « umanità futura ».

Molti individualisti pensano che l'avvento della « umanità futura » quale noi l'abbiamo abbozzata, dipende in gran parte da un attacco, da una propaganda seria, razionale e continua contro l'impiego del concetto dell'autorità in tutte le sfere dell'attività umana, sia in fatto di economia politica o sociale, come nei costumi, nell'arte, nella scienza, in letteratura. Ecco qualcuno dei punti in rapporto ai quali questo attacco dovrebbe essere, secondo essi, rinnovato, volgarizzato, popolarizzato in maniera particolare:

a) la *subordinazione* all'ambiente dell'individuo, subordinazione che pone l'individuo in istato di inferiorità manifesta, poiché egli non può trattare con l'insieme da uguale a uguale, da potenza a potenza;

b) la *privazione* del possesso individuale ed inalienabile del mezzo di produzione e della disposizione intera e senza restrizione del prodotto;

c) lo *sfruttamento* di chicchessia per opera di un suo simile che lo faccia lavorare per suo conto e a suo profitto;

d) l'*accaparramento*, vale a dire la possibilità per un individuo, coppia o aggruppamento famigliare di possedere più di quanto è necessario al proprio mantenimento normale;

e) il *monopolio* dello Stato o di tutte le forme esecutive che ne fanno le veci, vale a dire il suo intervento centralizzatore, amministratore, direttore, organizzatore, nei rapporti fra gli individui in qualunque campo della loro attività;

f) l'*obbligo* (in non importa quale campo) della solidarietà, dell'associazione;

g) il *prestito* ad interesse, l'usura, l'aggio, la moneta a corso forzoso, il valore di scambio, ecc... .

305. - Il ritorno all'« ordine naturale ».

Noi ci atteniamo sempre al nostro concetto di felicità: « Vivere la propria vita a proprio piacere e secondo i propri gusti. In tutte le direzioni e in tutti i sensi. Secondo il metodo dell'uguale libertà ». Aggiungiamo che vi sono tante concezioni della felicità quanti sono i temperamenti ed i caratteri individuali. Vi sono concezioni particolari della felicità talmente personali, che non potrebbero essere esperimentate, realizzate collettivamente. Ve ne sono altre meno distinte, meno differenziate, meno particolari, che offrono maggiori possibilità di associazione fra uomini aventi delle affinità o delle aspirazioni relativamente somiglianti. Ve ne sono altre, ancora meno delimitate, che possono riunire, per essere realizzate, un grande, e molto grande numero, ove occorra, di unità umane. Gli individualisti, è inteso, reclamano, rivendicano per tutte codeste concezioni, nella loro « umanità futura », la facoltà, la possibilità piena ed assoluta di esperimentarsi, di svilupparsi, di funzionare simultaneamente, in concorrenza, parallelamente, al di fuori ed al riparo di ogni intervento o restrizione.

Se l'uomo guardasse intorno a sé — se gettasse attorno a sé lo sguardo d'uno osservatore — si accorgerebbe della varietà delle forme e degli aspetti della vita, varietà che è una delle grandi caratteristiche, se non la maggiore, del fenomeno vitale, quale a noi appare sul pianeta che ci ospita. Senza dubbio la vita allo stato di natura è lungi, ben lungi, dalla perfezione, relativamente a noi, s'intende. Noi la consideriamo assai sovente, come incompleta e difettosa, malediciamo volentieri la sua incoscienza, la sua brutalità, la sua crudeltà, il suo accecamento. Ma infine, a prenderla quale è, essa si manifesta attraverso un numero così enorme di espressioni, da sollecitare forzatamente, per questo solo fatto, la nostra attenzione. Vita minerale, vita vegetale, vita animale: quale profusione di abbozzi, di tentativi, di ricominciamenti, di realizzazioni! Anche in seno alle famiglie sorgono degli individui che si differenziano dal rimanente dei loro congeneri; essi sono i capostipiti di discendenti che costituiranno il nocciolo donde più tardi uscirà una nuova famiglia le cui abitudini si differenzieranno da quelle della varietà dalle quali essi si sono staccati. Si direbbe, si è tentati di dire senz'altro, che la vita trovi la sua gioia nella molteplicità e nella varietà delle forme attraverso le quali si manifesta.

Senza dubbio, il meccanismo rimane lo stesso, le funzioni vitali si compiono in maniera analoga per ciascuna delle grandi branche in cui si dividono gli organismi viventi. Ma riconosciuto questo punto fondamentale, quale ricchezza, quale abbondanza, quale profusione di dettagli! Quale differenziazione di aspetti e di costumi, da specie e specie, da varietà a varietà, da famiglia a famiglia anche!

È stato accertato che nessun essere è somigliante ad un altro, (che dico?), che nessuna foglia d'albero è uguale a un'altra foglia dello stesso albero. Rivendicando una « umanità nuova » nella quale tutte le manifestazioni, tutte le associazioni d'ordine sociologico, per non attenerci che a questo punto, possano essere perseguite simultaneamente, parallelamente, in reciproca concorrenza, gli individualisti non fanno dunque ritorno all'« ordine naturale »?

306. - I falsi annunciatori dell'« umanità futura ».

Si può considerare e ritenere il bolscevismo — vale a dire la messa in pratica della dottrina socialista quale è stata compiuta dalla frazione socialista che in Russia si è impadronita rivoluzionariamente dell'amministrazione della cosa pubblica, — come un preannuncio della « nuova umanità »? Il problema è interessante da risolvere, specie perché si è dato il caso di individualisti che hanno manifestata della simpatia verso il governo che presiede attualmente ai destini dell'Europa Orientale e Centrale.

I fatti son lì in tutta la loro eloquenza. Sospensione e soppressione continuata della libertà di stampa e di riunione, persecuzioni e processi per reati d'opinione, disciplina civile e militare, requisizioni individuali e collettive, tribunali eccezionali e condanne straordinarie, imprigionamenti, deportazioni, espulsioni politiche, domande d'estradizione, organizzazione poliziesca, repressioni sanguinose.... bisogna pur riconoscere che il governo di Mosca non ha fatto altro che continuare la tradizione dei governi che si sono succeduti dacché governi esistono. Nulla esso ha innovato.

Si può giustificare l'indispensabilità della reazione czarista, o sbarrare la strada all'opportunismo di un'eventuale repubblica borghese. Ma il governo della Repubblica federativa dei Soviet è andato e va troppo oltre distribuendo con generosità a tutta prova la qualifica di contro-rivoluzionari ai suoi critici.

Si è costretti a constatare che i fautori del colpo di stato o del pronunciamento, hanno tutti, non uno escluso, invocato dei pretesti, analoghi e sempre simili fra di loro, in fondo, per perseguitare, uccidere o deportare i protestatari e gli oppositori ai loro metodi di governo.

Nero, bianco o rosso il terrorismo è sempre terrorismo. La dittatura o della chiesa, o della borghesia, o del proletariato, è sempre dittatura.

Dittatura di un « élite »? Che cos'è questa « élite » del proletariato? che cos'è l'« élite » della borghesia? Forse quel piccolo numero di persone che la coltura o la perfezione

« morale » distinguono dal rimanente della classe o della categoria alla quale appartengono? O quel piccolo numero di privilegiati ai quali le circostanze o il nome hanno permesso di mettersi a capo del loro ambiente? Che cosa intendete voi per « élite »? L'insieme dei migliori di un gruppo o la « troupe» coalizzata degli arrivisti e dei faccendoni d'un « clan » politico? La loro situazione eccezionale è essa dovuta al loro valore personale, alla loro energia, o unicamente alla loro facilità di parola, o magari alla loro brutalità? È difficile talora distinguere fra l'entusiasmo che traspare da una convinzione sincera e il fanatismo che lascia indovinare il desiderio di esercitare la dominazione, o di fare i propri interessi pretendendo di fare quelli altrui o della collettività. L'individualista diffida delle « élites » che si arrogano la missione di condurre le masse verso un grado superiore di coltura e di benessere. E diffida altresì dei « buoni pastori ». Istintivamente. Ecco perché preconizza una propaganda che crei in ciascuno il desiderio di fare a meno dei pastori e di associarsi fra individui che godano di una uguale libertà, allo scopo di resistere, di far argine a coloro che non concepiscono l'associazione se non sottomessa ad una direzione centrale spremente e succhiante, a proprio esclusivo beneficio, tutte le forze, tutte le risorse degli associati.

Dal punto di vista donde si colloca il presente libro, è inconcepibile che il terrorismo e la dittatura, comunque camuffati, possano costituire un fattore di evoluzione e di sviluppo della personalità umana.

Davanti al fatto compiuto, molti individui possono curvare la schiena, la massa può rassegnarsi a non avere altra mentalità che quella della schiavitù, — seppure ha mai aspirato ad una mentalità diversa — tutti e ciascuno possono anche non curarsi delle libertà relativamente essenziali, purché si risolva la questione economica in un senso profittevole a tutti. Ma l'acquiscenza dell'immensa maggioranza ad un sistema di governo quale la dittatura economica e politica del « proletariato », il silenzio forzato dei più, non costituiscono certamente una prova del divenire d'una « umanità nuova ».

Alla stessa stregua, d'altronde, di talune realizzazioni di ordine civile o civico proclamanti l'uguaglianza assoluta dei sessi o l'accesso della donna a tutte le funzioni amministrative e politiche possibili ed immaginabili.

Non più di quanto proverebbe in favore della « umanità futura » l'ingerenza obbligatoria dei sindacati in tutte le trattazioni d'ordine economico e la loro assunzione al ruolo di consiglieri autorevoli, se non deliberanti, d'un governo qualunque.

Si parla di tempi nuovi, di rinnovamento delle condizioni di esistenza delle società umane. A mala pena è il caso di parlare d'un ringiovanimento di sistemi ormai frusti!

Esaminando dappresso ciò che taluni riformatori — petulanti nonché virulenti — offrono agli uomini che attendono qualche cosa di nuovo, si scorge ben presto che si tratta assai più di un mutamento di dirigentti che dell'avvento di una tattica o di una pratica nuova.

E una volta operato il mutamento delle persone, una volta caduta o scemata la febbre grazie alla quale esso ha potuto compiersi, l'ipnotizzato dalle lusinghe, dal miraggio allettatore offertogli da codesti riformatori, si sveglia dal suo delirio passeggiero, si scuote, si stropiccia gli occhi, si interroga e s'accorge di ritrovarsi alle prese con delle proibizioni, delle tradizioni, un funzionarismo simile — sia per la terminologia che per la forma — allo stato di cose precedente. Egli si interroga e si trova né più indipendente, né più autonomo di prima.

Egli voleva « vivere la sua vita, viverla a proprio talento e secondo i propri gusti ». E ha ottenuto soltanto che l'equipaggio mutasse cocchiere. Si domanda se sogna, e, innanzi alla evidenza, curva tristemente la testa, riprende il suo calvario di miserie e di sventure!

307. - Attitudine negativa di taluni individualisti nei riguardi dell'« umanità futura ».

Io non ignoro che parecchi individualisti si disinteressano della « umanità futura ». Secondo essi: « Senza correre il rischio di sbagliare molto, è lecito presumere: 1°) Che

non esisterà mai una forma di vita collettiva dalla quale possa essere esclusa in maniera assoluta l'autorità; 2°) Che in tutte le società vi saranno, a gruppi o isolati, dei protestatari, dei malcontenti, dei critici e dei negatori. Senza dubbio, si avranno dei miglioramenti, delle trasformazioni, delle modificazioni, dei rivolgimenti anche. Il sistema di produzione a base capitalistica potrà finire con lo scomparire, o gradatamente o per effetto di un colpo di forza. Poco a poco si lavorerà meno e si guadagnerà di più, le riforme si faranno incombenti e ineluttabili. Si potrà realizzare un regime economico diverso da quello attuale. Ma qualunque sia il sistema sociale che inglobera gli umani, il buon senso indica che la durata di esso è legata alla esistenza di una regolamentazione adatta alla mentalità media dei componenti la società. Volenti o nolenti, coloro che si trovano a destra o a sinistra di codesta regolamentazione media, dovranno conformare ad essa i loro atti. E poco importa la sua base: esclusivamente economica, o biologica, o morale.

« L'esperienza insegna altresì che verso i refrattari, si impiegheranno i soli argomenti di cui possono disporre gli uomini: la politica o la violenza, la persuasione o la coercizione, il mercanteggiamento o l'arbitrio.

« La folla è sempre attratta dal fascino dell'eloquenza e della persona di chi le parla. Le sue collere non durano più che le sue ammirazioni. Ed è sempre facile da ingannare e da sedurre. Su di essa, non si può fare assegnamento più fra un secolo che fra mill'anni. La folla è conquistata dal più forte, dal più superficiale, dal più fortunato. Stando così le cose, che fanno, che faranno gli individualisti anarchici?

« 1° Gli uni — rispondono gli individualisti di cui si tratta — rimangono nell'ambiente e in esso lottano per affermarsi. Senza preoccuparsi troppo della scelta dei mezzi; poiché il loro scopo ultimo — lo scopo della loro vita — è di reagire, costi quel che costi, contro il determinismo esteriore. Che cos'è dunque l'affermarsi, se non il diminuire quanto più possibile l'imperio dell'ambiente su di sé? Essi sono ribelli, refrattari, propagandisti, rivoluzionari, ricorrendo a tutti i mezzi di lotta possibile: educazione, violenza, astuzia, illega-

lismo. Essi afferrano le occasioni in cui il Potere trascende per suscitare il sentimento di ribellione in coloro che ne sono vittime. Ma è unicamente per la loro soddisfazione intima che agiscono e non per trarne profitto o illudendo i sofferenti con delle vane parole. Essi vanno, vengono, si cacciano nel movimento o se ne ritraggono, secondo che la loro iniziativa corra o no il pericolo di essere violentata, falsificata, allontanandosi da coloro che essi hanno chiamati alla rivolta allorché costoro mostrano di seguirli, di acclamarli o di costituirsi in partito. Probabilmente costoro *fanno* assai più di quanto non *siano*.

« 2º Gli altri si mettono ai margini dell'ambiente. Conquistato o acquistato il mezzo di produzione, essi si preoccupano di attuare realmente la separazione loro dall'ambiente, cercando di produrre a sufficienza per il loro consumo e sopprimendo dai loro bisogni quelli fittizi o superflui.

« Poichè gli uomini, presi in generale, secondo il loro modo di vedere, non valgono e non meritano il loro interessamento, costoro limitano quanto più possibile i loro rapporti con le istituzioni e gli esseri umani, e la loro vita sociale si limita alla frequentazione di qualche « compagno di idee » selezionato. Talvolta essi si raggruppano, ma temporaneamente, e riservandosi, ben inteso, la facoltà di non delegare giammai all'associazione ristretta di cui fanno parte la disposizione del loro prodotto. Il resto del mondo per essi non esiste o quasi, vale a dire che esiste nella misura in cui ne hanno bisogno. Probabilmente costoro *sono* più di quanto non *facciano*.

«È fra queste due concezioni della vita individualista che ondeggiano i diversi temperamenti individualisti anarchici ».

« Per i compagni di cui ho testè espresso l'opinione, ogni abbozzo di « umanità futura », ogni ipotesi circa un probabile ambiente individualista è opera d'immaginazione, pura fantasia letteraria. Essi sostengono che, perché la mentalità generale, la volontà si trasformino in realtà, bisognerebbe che « le specie in via di degenerazione, le categorie gregarie avessero liberato il globo della loro presenza. Ora, questa è tal cosa che non può uscire dal campo delle ipotesi ».

308. - Il flagrante reato di « futurismo » in fatto di Società?

Non perché abbiamo cercato, in questo capitolo ,di dimostrare l'inanità dei rimproveri mossi agli individualisti da coloro che li accusano di insufficienza o di incapacità inventiva; non perché abbiamo esposta la nostra opinione su l'« umanità futura » ci si convincerà di « futurismo in fatto di società ». È noto il pensiero individualista a questo proposito. È nel seno della vecchia umanità, dell'umanità dei dominatori, degli sfruttatori, dei privilegiati, dei monopolizzatori, dei formalisti, dei moraliteisti e dei dittatori d'ogni risma, che appare, si forma, diviene la « nuova umanità ». Gli individualisti sono dei rivoluzionari allo stato permanente e *ad personam*. Si sforzano di praticare essi stessi, nel loro ambiente, nei loro rapporti coi compagni di idee e in loro compagnia, le concezioni particolari che essi si fanno della vita, sotto il suo aspetto sia individuale che plurale. Ogni qualvolta una delle caratteristiche che distinguono l'« umanità futura » riesce a far parte dei costumi, ogni qualvolta, a loro rischio e pericolo, uno o più esseri umani la anticipano con la loro parola o coi loro atti, la « nuova umanità » si realizza.

Essa si è realizzata durante il periodo tenebroso cominciato nel 1914, allorché uomini appartenenti a razze ed a contrade diverse non si sono lasciati sedurre dall'imbonimento dei governi belligeranti ed hanno veduto chiaro nel gioco delle oligarchie finanziarie in lotta. In Germania, in Francia, in America, in Inghilterra, in Russia, nelle Indie, ovunque per tutto il mondo, degli individualisti si sono levati ed hanno denunciato le mene e le intenzioni vere dei grandi affaristi e dei governi a loro asserviti, precipitanti gli uni contro gli altri milioni di sventurati ignoranti, sedotti, trascinati, condotti al macello mediante lo sfruttamento del pregiudizio patriottico, del risveglio degli istinti brutali e primitivi, delle insegne menzognere impresse sulle bandiere degli eserciti in contesa: « salvaguardia della civiltà, diritti delle piccole nazionalità, conquiste democratiche, libertà dei popoli ecc. ». Tali eccezioni — e taluni hanno pagata cara la

« gloria » di farne parte, — costituirono in quel momento la « nuova umanità ». E, purtroppo, non è finito qui.

Abbiamo scelto questo esempio perché nel momento in cui scriviamo il suo ricordo è ancora recente. Ma ve ne sono altri. Dal punto di vista delle arti, delle lettere, della scienza, nel campo della condotta personale, nella stessa sfera economica, vi sono, si trovano delle unità umane che pensano ed agiscono ben diversamente da come è in uso nella vecchia umanità, incuranti ed irrispettosi delle tradizioni, dei pregiudizi, dei convenzionalismi, delle abitudini, dei formalismi, della « routine » che la caratterizzano. Anche costoro costituiscono, per la loro attività speciale, la « nuova umanità ». Sin d'ora gli individualisti ne fanno parte, per la loro maniera di comportarsi nei confronti del vecchio mondo, in quanto essa rivela attraverso ogni loro movimento la loro intenzione, la loro volontà, la loro speranza di vedere l'individuo svincolarsi, liberarsi dalla violenza di ciò che è gregario, dalla mentalità del gregge.

309. - La libertà come soluzione ultima!

Io scrivo queste linee in circostanze particolarmente tristi (1). Io non sono, neppur lontanamente, un « social-futurista ». Tuttavia la mia opinione è che dopo molti flussi e riflussi — dopo molti tentativi dolorosi — gli uomini addiverranno un giorno alla pratica cosciente del metodo della eguale libertà, alla nostra « soluzione », alle nostre « direttive » individualiste antiautoritarie — an-archiche, se si vuole. Poco m'importa l'etichetta che si vuol dare a questa opinione, poco importa che la si qualifichi di idealista, di profetica, d'utopistica. È la mia opinione. In essa non ripongo né consolazione né rassegnazione. Neppure considero la realizzazione delle rivendicazioni individualiste come il termine ultimo di un cammino o di una ascensione verso il progresso. La considero unicamente da un punto di vista pratico.

(1) Nella prigione di Nimes, il 1 novembre 1921.

Individualista, io non desidero la sofferenza né per me né per altri. Poiché né la coercizione, né la dominazione del maggior numero o di una « élite »; né la dittatura di un autocrate, di una casta, di una classe sociale, hanno potuto sin qui assicurare la felicità degli uomini; a me sembra impossibile che, meglio illuminati, più istruiti, più consapevoli, infine, gli uomini non giungano un giorno, da sé stessi, alla soluzione che, sola, è in grado di *ridurre sempre più la sofferenza evitabile* — ed in ciò è la felicità —: la soluzione individualista, la soluzione della libertà.

3069089 P

INDICE ALFABETICO

Le cifre corrispondono ai numeri dei paragrafi.

A

B

C

D

E

F

J - K

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

W - Z